

Rec. Oct. 11, 1932

IL XL ANNIVERSARIO
DELLA ENCICLICA "RERUM NOVARUM,,

JOURNAL OF ECONOMIC AND BUSINESS HISTORY
MORGAN HALL
SOLDIERS FIELD
BOSTON, MASSACHUSETTS

PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

SERIE TERZA : SCIENZE SOCIALI

VOLUME XI

IL XL ANNIVERSARIO DELLA ENCICLICA “ RERUM NOVARUM ”

SCRITTI COMMEMORATIVI PUBBLICATI A
CURA DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SA-
CRO CUORE CON IL CONTRIBUTO DELLA
UNIONE CATTOLICA PER LE SCIENZE SOCIALI



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE “ VITA E PENSIERO ”

1931

B X 860
. M4

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

322626

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS. 02437

FEB 26 1962

Tip. Pont. ed Arc. S. Giuseppe - MILANO - Via Vespri Siciliani, 68 - Tel. 44-223

Journal of Econ. and Bus. Hist.
G

Publications of the
Catholic University
of the Sacred Heart
at Milan
Third Series:

Social Science
Vol. 11

The 40th Anniversary
of the Encyclical
RERUM NOVARUM

Commemorative
publications issued
by the Catholic Uni-
versity of the Sacred
Heart with the aid
of the Catholic Union
for Social Science

MAGAZINE

Subscription if free ☐ if paid ☐ no ☐

Keep all

Back file if free ☐ if paid ☐ no ☐

Discard if H. C. L. has

Decision of

Date

Continuation - Magazine Decision Slip

Date

Decision of

Discard if H. C. L. has

Keep one as monograph

Keep all ☐ Do not seek ☐

If paid, get
Every year or issue ☐
2d ☐ 3d ☐ 5th ☐
Back file ☐

If free, get
Every year or issue ☐
2d ☐ 3d ☐ 5th ☐
Back file ☐

CONTINUATION

P R E F A Z I O N E

Con gli scritti contenuti nel presente volume, che vede la luce mentre volge al termine il quarantesimo anno dalla pubblicazione della Enciclica Rerum novarum, un gruppo di studiosi cattolici appartenenti a diversi paesi, ha inteso tributare particolare omaggio all'immortale documento pontificio, la carta cristiana del lavoro, ed alla gloriosa memoria del suo Autore, contribuendo, nella forma che ad uomini di studio si addice, alle solenni celebrazioni con cui il mondo cattolico ha ricordato l'anniversario del memorabile evento.

Non sono mancate, è vero, nel corso di questo anno, altre manifestazioni collettive nel campo cattolico degli studi, volte pure a ricordare la fausta data; alcune anzi — si può citare a titolo di esempio la pubblicazione edita dalla sezione economico-sociale della Görres Gesellschaft — concepite ed attuate con tale serietà di intenti, con tanta accuratezza di preparazione, con così ammirevole profondità di dottrina, da riuscire, sotto ogni aspetto, degne della ricorrenza e da fare veramente onore, per l'elevato livello scientifico raggiunto, alla coltura cattolica contemporanea.

Ma tutte queste iniziative hanno voluto conservare, anche nella intenzione di chi le promosse e le tradusse in atto, carattere nazionale, rappresentando l'attestazione di omaggio ed il contributo particolare dei singoli paesi o di singoli gruppi culturali.

Parve quindi alla Università Cattolica del s. Cuore che, accanto ad esse, senza sovrapporvisi, potesse avere posto e ragione di essere una manifestazione nella quale si trovassero insieme riuniti nomi di studiosi d'ogni paese, quasi espressione tangi-

bile del vincolo solidale di propositi, di ispirazione, di animi che, pur nella varietà delle esigenze, delle condizioni storiche e spirituali, delle tendenze proprie di ciascun paese, stringe, nell'accettazione dei principî della dottrina sociale cristiana e nell'ossequio al Magistero della Chiesa, quanti, professando il nome di cattolici, si dedicano allo studio della scienza e delle questioni sociali.

La presente raccolta di scritti commemorativi è frutto della iniziativa presa, con tale intendimento, dalla Università Cattolica del s. Cuore, la quale ha potuto contare in questa impresa sul generoso appoggio della Unione Cattolica per le scienze sociali, con sede in Milano, e sulla collaborazione di studiosi cattolici americani, austriaci, belgi, francesi, inglesi, irlandesi, italiani, spagnoli, tedeschi. Ancor maggiore sarebbe risultato il numero dei collaboratori, e più completo l'elenco dei paesi rappresentati, se la pronta adesione di alcuni valorosi scrittori non avesse purtroppo trovato, in circostanze ed eventi imprevisi, insormontabile ostacolo a tradursi in concreta opera di effettiva collaborazione.

Ma anche così, come è, per la vasta cerchia di consensi raccolti, il volume, che ho l'onore di presentare, parmi sia riuscito una non indegna affermazione della unità di spirito, della concordia di atteggiamenti, dell'unanime sentimento di ammirazione devota che accomuna gli studiosi cattolici di tutti i paesi nel valutare la grande opera sociale di Leone XIII, di cui essi sentono viva e presente, con piena ed inesausta efficacia, la perseverante forza animatrice.

A quaranta anni di distanza dalla promulgazione della Rerum novarum, dopo tanto succedersi di eventi, dopo tante trasformazioni e così gravi sconvolgimenti, le verità essenziali proclamate dalla Enciclica sulla condizione degli operai non sono impallidite nella loro luce e nulla hanno perduto del loro significato. Che anzi dal tempo, che dissolve e seppellisce nell'oblio e nell'indifferenza dottrine, programmi, ideologie, i principî

fondamentali della Rerum novarum, hanno ricevuto, con lo stacco dalle condizioni contingenti della situazione storica di un momento, maggior rilievo, più nitida evidenza, più vivido splendore.

Le celebrazioni del quarantesimo anniversario non sono, pertanto, una breve primavera artificiale, che riveste di una effimera fioritura i vecchi muri anneriti di una rovina cadente ed abbandonata, ma rappresentano riconoscimento ed adesione dati alla verità vivente e vivificante che Leone XIII, ispirandosi ad una sapienza antica e pur sempre nuova e fresca, ha insegnato dalla cattedra di Roma al mondo ed alla quale oggi, come ieri, le coscienze cristiane commosse si inchinano.

Questo è il motivo dominante che circola nelle trattazioni qui raccolte, perchè gli autori, più che indugiarsi ad illustrare l'Enciclica nei suoi precedenti e nel significato storico — e fu certo grande — da essa assunto al tempo della sua pubblicazione, sono stati generalmente condotti a chiarire di preferenza il carattere d'attualità e di universalità della dottrina in essa contenuta, la sua rispondenza alle esigenze odierne della economia dei popoli, il valore permanente delle soluzioni da essa indicate.

In questa opera di interpretazione dell'Enciclica alla luce delle necessità odierne, in questa indagine volta ad enucleare i caposaldi di un insegnamento valido oltre le contingenze dalle quali ha tratto occasione, e a ricomporli insieme, coerentemente congiunti, nel corpo organico ed unitario dei principî dottrinali di cui la Chiesa è depositaria e maestra, nel tentativo di dimostrare il significato degli ammaestramenti dell'Enciclica per la vita sociale dei varî paesi, essi hanno avuto, dinnanzi alla mente, il nuovo documento pontificio, la Quadregesimo anno, che ha conferito alle celebrazioni del quarantesimo anniversario della Rerum novarum il sommo rilievo, il più prezioso ed augusto suggello. Appare pertanto logico che si trovino, quasi ad ogni pagina, congiunti i nomi di Leone XIII e

di Pio XI, che si sia collegata la parola ammaestratrice del primo con quella del secondo, che appaiano uniti nello stesso tributo d'omaggio il Pontefice dell'Enciclica sulla condizione degli operai e quello dell'Enciclica sulla restaurazione dell'ordine sociale.

Si comprenderà, quindi, facilmente che sia sembrato giusto ed opportuno aprire il presente volume nel nome di Pio XI, facendo precedere la raccolta di scritti dedicati a ricordare la Enciclica leoniana, dal testo della Quadragesimo anno, la quale della Rerum Novarum è non solo la più solenne esaltazione ed il più autorevole commento, ma anche e soprattutto un organico sviluppo, una fondamentale integrazione, un complemento di essenziale importanza.

Uno stesso spirito di carità e di giustizia, una stessa sollecitudine per il bene dell'umanità sofferente ed inquieta, gli stessi principî, che costituiscono il patrimonio di verità del pensiero cristiano, circolano, come linfe vitali, nei due documenti, parlanti il medesimo linguaggio di fermezza e di saggezza, ispirati ad una uguale visione sicura ed acuta della realtà.

Pubblicati in due momenti di grave crisi mondiale, l'uno quando la minaccia di un movimento sovvertitore s'andava addensando coll'avanzarsi del socialismo, ogni giorno più baldanzoso per i crescenti successi, alla conquista delle masse popolari, l'altro mentre un'onda di disagio economico si abbatte sul mondo e ne invade, ne sommerge, ne corrode ad una ad una tutte le cerchie e tutte le zone, ribelle agli improvvisati rimedi ed alle tardive e contraddittorie misure, affannosamente escogitate davanti al pericolo di una paralisi e di una disgregazione dell'organismo economico, essi vanno alle radici ultime del male, additano le cause del disordine, indicano le basi della ricostruzione e della rinascita, pronunciano la parola della speranza e della salvezza.

La Rerum novarum, con le sue idealità, potè forse sembrare pavida e conservatrice agli uni, troppo audace ad altri. Il tempo e l'esperienza quarantennale, hanno vittoriosamente dimostrato

l'esattezza della diagnosi, la tempestività dei rimedi, l'efficacia dei principî da essa proclamati, hanno data la irrefutabile prova che, nel mirabile equilibrio e nella composta moderazione dei giudizi e dei programmi, essa indicava la giusta via alla umanità.

Collaborazione delle classi, politica sociale di giustizia, elevazione pacifica del proletariato, dignità del lavoro, intervento dello Stato a regolare i rapporti ed i conflitti del lavoro e ad assicurare il bene comune, organizzazione delle classi, funzione sociale della proprietà, concezioni tutte che la storia ha finito per imporre con la forza della realtà, non hanno trovato nella famosa e lungimirante Enciclica di Leone XIII, già quaranta anni or sono, la loro esplicita affermazione ed il loro razionale fondamento?

Agli occhi di Pio XI un mondo per molti lati diverso si presenta. Quaranta anni, fra i più turbinosi, i più tragici, i più febbrili che la storia umana ricordi, hanno maturato altre situazioni, altri problemi, altre esigenze, altri rapporti, ma insieme nuove tempeste, nuove ragioni di dolori, di danni, di incertezze.

La crisi, la quale non ha risparmiato con le sue prove nessun popolo, ed ha fatto risorgere anche nelle nazioni più ricche quello spettro della fame e della miseria che si riteneva per sempre fugato da un'epoca felice di crescente prosperità e di benessere senza fine, obbliga tutti a prendere coscienza di un disordine dell'organismo economico, al quale è urgente porre rimedio. Governi, autorità, uomini dell'industria e degli affari, economisti, sociologi, sono assillati oggi da questa preoccupazione e da questa necessità.

Il Pontefice della Quadregesimo anno figge a fondo lo sguardo nei mali della società nostra, allargando la visuale oltre la sfera di rapporti fra capitale e lavoro, sulla quale si è principalmente appuntato — era l'esigenza dell'ora — Leone XIII, e mentre, riaffermando l'insegnamento dell'augusto Pre-

decessore, denuncia le radici antiche e le cause nuove delle perturbazioni che affliggono l'ordinamento economico e minacciano di travolgerlo in rovina, indica, ancor una volta, nella restaurazione cristiana dell'ordine sociale, sulla base della giustizia e della carità, la via per sanare le ferite, per appianare i conflitti, per uscire dal marasma, salvando i frutti ed i benefici dell'economia moderna. Giacchè, si noti, è caratteristica della morale cattolica, i cui principî Rerum novarum e Quadregesimo anno applicano alla vita sociale, di non respingere o negare le conquiste del progresso umano anche nel campo dei beni temporali, ma solo di esigere che sia rispettata la gerarchia dei valori e la preminenza dello spirituale; che, cioè, l'uomo si serva, secondo ragione e ai fini della vita e del proprio perfezionamento, degli strumenti e dei beni, ma non ne diventi, da signore e dominatore, suddito e schiavo.

Per questo la Chiesa è ben lontana dalle ingenue illusioni di chi sogna, come ad una liberazione e ad una elevazione, la possibilità di idilliaci ritorni a forme esteriori semplici e modeste di esistenza, arrestando il rapido corso della vita industriale, sostituendo al veloce ritmo delle macchine la lenta, placida, primitiva produzione manuale e, mentre spregia e condanna la civiltà quantitativa, le applicazioni meccaniche, le macchine, l'organizzazione scientifica della produzione, cade nell'errore d'attribuire alle forme tecniche, agli strumenti materiali, un potere ed una responsabilità che sono propri dell'uomo; non solo, ma, restando estranea e non vincolata ad ogni concreto regime sociale ed economico, essa non è aliena dall'accettare, per bocca dei suoi Pontefici, anche gli elementi, le istituzioni, le forme, pur sempre contingenti e superabili nell'incessante evoluzione dei tempi, dell'ordinamento capitalistico oggi dominante. Ma a condizione che questo renda dignità e libertà all'uomo, ma purchè s'arricchisca delle virtù cristiane e, restituita la supremazia alle cose spirituali sulle materiali, si adatti al suo compito strumentale e subordinato.

Sarà accolto l'appello affidato alla Rerum novarum ed alla Quadragesimo anno? Vorrà questa nostra civiltà la propria salvezza?

Ciò presuppone un'intima e radicale trasformazione degli spiriti, della mentalità, del costume, una restaurazione religiosa della società, poichè al fondo della crisi dell'economia sta una crisi più grave e dolorosa delle coscienze e la ricostruzione deve, necessariamente, provenire dall'interno; non tanto dalle istituzioni giuridiche e dagli ordinamenti sociali, quanto dalle anime e dai cuori.

Per far intendere la suprema verità degli insegnamenti di Leone XIII e di Pio XI, per diffonderne la conoscenza, per preparare l'atmosfera propizia al loro accoglimento ed alla loro attuazione, tutti noi cattolici, Christi fideles, siamo chiamati con le nostre forze ad adoperarci pronti e fiduciosi.

Se il presente volume in qualche misura coopererà a questa missione, gli scrittori che hanno concorso alla sua preparazione troveranno in ciò il premio più ambito e la miglior giustificazione della propria opera.

Fr. AGOSTINO GEMELLI, o. f. m.

SOMMARIO

P. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., <i>Rettore Magnifico della Università Cattolica del S. Cuore, Milano</i> : Prefazione . . .	Pag. v
<i>Litterae Enciclicae « Quadragesimo Anno »</i> SS. D. N. Pii PP. XI	» 1
SEVERINO AZNAR, <i>Profesor de la Universidad de Madrid, de la Academia de Ciencias morales y politica, Presidente del Grupo de la Democracia cristiana</i> : La Enciclica « Rerum Novarum » y el salario familiar	» 55
ANTONIO BOGGIANO PICO, <i>Dottore aggregato nella Università di Genova</i> : I presupposti dottrinali dell'Enciclica « Rerum Novarum »	» 110
THEODOR BRAUER, <i>Prof. a. d. Universität, Köln, Direktor des Forschungsinstituts für Sozialwissenschaften</i> : Die Bedeutung der Enzyklika « Rerum Novarum » für Deutschland	» 127
P. ANGELO BRUCCULERI, S. J., <i>Redattore della « Civiltà Cattolica »</i> , Roma: l'organizzazione professionale nella « Rerum Novarum »	» 139
FERDINAND GRAF DEGENFELD-SCHONBURG, o. <i>Prof. d. Staatswissenschaft a. d. Universität, Wien</i> : Die sozialpolitischen Forderungen der Enzyklika und ihre Erfüllung	» 151
EUGENE DUTHOIT, <i>Prof. à l'Université Catholique de Lille, Président des Semaines sociales de France</i> : De « Rerum Novarum » à « Quadragesimo anno ». Nouvelles clartés sur la propriété	» 163
LOUIS DUVAL-ARNOULD, <i>Prof. d'économie politique à l'Institut catholique, Député de Paris</i> : L'Encyclique « Rerum Novarum » et les droits de la morale sur l'économie politique	» 174
P. VALERE FALLON, S. J., <i>Prof. de droit naturel et d'économie sociale au Collège philosophique de la Compagnie de Jésus, Louvain</i> : Les Allocations familiales en Belgique	» 179
GEORGES GOYAU, <i>Prof. d'Histoire des Missions à l'Institut Catholique, Membre de l'Académie Française, Paris</i> : Pour le quarantième anniversaire de l'encyclique « Rerum Novarum ». Léon XIII et Pie XI	» 196

SOMMARIO

DIETRICH VON HILDEBRAND, <i>a. o. Prof. d. Philosophie a. d. Universität, München</i> : Die Stellung des Menschen zu Beruf und Arbeit im Sinne der Enzyklika « Rerum Novarum »	Pag.	199
HEINRICH LECHTAPE, <i>Privatdozent für Sozialwissenschaften a. d. Universität, Münster</i> : Die Enzyklika und das Problem der sozialen Klassen	»	210
GEORGE LEGRAND, <i>Prof. d'économie sociale, Belgique</i> : Autonomie et collaboration dans la ligne de l'Encyclique « Rerum Novarum »	»	223
FEDERICO MARCONCINI, <i>Prof. inc. di scienza delle finanze nella Università Cattolica del S. Cuore, Milano</i> : L'unità del pensiero economico di Gioachino Pecci negli scritti anteriori e posteriori alla « Rerum Novarum »	»	229
MARIO MARSILI LIBELLI, <i>Prof. di scienza delle finanze e statistica nell'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, Firenze; professore inc. di storia dei fatti economici nell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano</i> : L'enciclica « Rerum Novarum » e la idea di solidarietà	»	272
ETIENNE MARTIN SAINT LEON, <i>Correspondant de l'Institut, Conservateur de la Bibliothèque du Musée social, Paris</i> : L'Encyclique « Rerum Novarum » et l'organisation professionnelle en France	»	286
JACOPO MAZZEI, <i>Prof. di politica economica nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Firenze</i> : Principî etici ed economia	»	304
P. ALBERT MUNTSCH, S. J., <i>Prof. of Sociol., St. Louis University (U. S. A.)</i> : The teaching of Leo XIII on the family and private property in the light of modern ethnology	»	376
P. OSWALD VON NELL-BREUNING, S. J., <i>Prof. d. Moral u. d. Kirchenrechts, d. Gesellschafts- u. Wirtschaftslehre a. d. phil. theol. Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt a. M.</i> : Die Familie und ihre wirtschaftliche Sicherung in Vermögen und Einkommen nach der Enzyklika « Rerum Novarum »	»	382
GEORGE O' BRIEN, <i>Prof. of Economics, University College, Dublin</i> : « Rerum Novarum » and the neo-classical Theory of Wages	»	400
FRANK O. HARA, <i>Prof. of Political Econom. Catholic University of America, Washington</i> : The Encyclical as a solution of our agricultural problem	»	414
P. LEO O' HEA, S. J., <i>Hon. Secretary and Principal of the Catholic Workers' College, Oxford</i> : The work of the Catholic Social Guild and Catholic Workers' College	»	423

RENÉ PINON, <i>Prof. à l'Ecole des sciences politiques, membre de l'Académie des sciences coloniales, Paris: L'application de l'encyclique dans les colonies</i>	Pag.	434
OTTO SCHILLING, <i>o. Professor der Moral- u. Pastoraltheologie a. d. Universität, Tübingen: Die deutsche Sozialpolitik und die Enzyklika « Rerum Novarum »</i>	»	441
P. A. D. SERTILLANGES, <i>O. P., Membre de l'Académie des Sciences morales et politiques, Paris: A quelles conceptions et à quelle structure sociale se rattachent les enseignements de l'Encyclique « Rerum Novarum »</i>	»	455
HENRY SOMERVILLE, <i>London: The catholic social movement in England</i>	»	470
JAKOB STRIEDER, <i>o. Prof. d. Wirtschaftsgesch. u. Wirtschaftsgeographie a. d. Universität, München: Die sozialgeschichtliche Bedeutung des Hl. Franziscus</i>	»	484
PETER TISCHLEDER, <i>a. o. Professor der Moraltheologie u. Sozialethik a. d. Universität, Münster i. W.: Eingriffsrecht und Eingriffspflicht des Staates zur Lösung und Linderung der sozialen Frage nach dem Rundschreiben « Rerum Novarum »</i>	»	498
MAX TURMANN, <i>Prof. à l'Université de Fribourg et à l'Ecole Polytechnique Fédérale de Zurich, membre correspondant de l'Institut de France: Léon XIII, les catholiques sociaux et les origines de la législation internationale du travail</i>	»	525
P. ALBERT VALENSIN, <i>S. J., Prof. aux Semaines sociales de France: L'Encyclique « Rerum Novarum » et les clauses ouvrières du Pacte de la Société des Nations</i>	»	539
P. A. VERMEERSCH, <i>S. J., Prof. de théologie morale et de science sociale à la « Pontificia Universitas Gregoriana », Rome: La justice dans la « Rerum Novarum »</i>	»	549
FRANCESCO VITO, <i>Assistente nell'Istituto di Scienze economiche dell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano: Lo sviluppo della politica sociale in Germania e le direttive della « Rerum Novarum »</i>	»	583
P. LEWIS WATT, <i>S. J., Prof. of Moral Philosophy, Heythrop College, Chipping Norton, Oxon: « Rerum Novarum » and the evolution of capitalism in Great Britain</i>	»	627

LITTERAE ENCYCLICAE

AD VENERABILES FRATRES PATRIARCHAS, PRIMATES, ARCHIEPISCOPOS, EPISCOPOS ALIOSQUE LOCORUM ORDINARIOS, PACEM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTES ITEMQUE AD CHRISTIFIDELES CATHOLICI ORBIS UNIVER-
SOS: DE ORDINE SOCIALI INSTAURANDO ET AD EVANGELICAE LEGIS NORMAM PERFICIENDO, IN ANNUM XL POST EDITAS LEONIS XIII LITTERAS ENCYCLICAS «RERUM NOVARUM».

PIUS PP. XI

VENERABILES FRATRES, DILECTI FILII

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

« RERUM NOVARUM »

Quadragesimo anno expleto, ex quo fel. rec. Leonis XIII egregiae Litterae Rerum novarum prodire, universus orbis catholicus grata recordatione perfunditur, easque digna celebratione commemorandas suscipit.

Et sane, quamquam insigni illi pastoralis sollicitudinis documento viam quodammodo straverant eiusdem Decessoris Nostri Litterae sive de societatis humanae principio, quod est familia et venerandum matrimonii Sacramentum (1), sive de origine civilis potestatis (2) eiusque ordinata cum Ecclesia colligatione (3), sive de praecipuis civium christianorum officiis (4), sive adversus « socialistarum » placita (5) et pravam de humana libertate doctrinam (6) aliaeque id genus, quae Leonis XIII

(1) Litt. Encycl. *Arcanum*, d. 10 Febr. 1880.

(2) Litt. Encycl. *Diuturnum*, d. 29 Iunii 1881.

(3) Litt. Encycl. *Immortale Dei*, d. 1 Nov. 1885.

(4) Litt. Encycl. *Sapientiae christianae*, d. 10 Ian. 1890.

(5) Litt. Encycl. *Quod apostolici muneris*, d. 28 Dec. 1878.

(6) Litt. Encycl. *Libertas*, d. 20 Iunii 1888.

mentem abunde expresserant, Encyclicae tamen Litterae Rerum novarum hoc peculiare habuerunt prae ceteris, quod universo humano generi ad arduam de humana consortione causam, quam « socialem quaestionem » appellant, rite solvendam tutissimas statuerunt normas cum maxime id opportunum atque adeo necessarium erat.

OCCASIO

Nam saeculo undevicesimo ad exitum properante, novum rei oeconomicae obortum genus novaque industriae incrementa in plerisque nationibus eo devenerant, ut hominum communitas magis magisque in duas classes dispertita appareret: quarum altera quidem numero exigua, vix non omnibus fruebatur commodis a modernis inventis tam copiose allatis; altera vero, ingentem complectens opificum multitudinem, calamitosa egestate pressa, frustra ex angustiis, in quibus versabatur, excedere contendebat.

Rerum condicionem facile profecto ferebant ii, qui, divitiis abundantes, eam necessariis oeconomiae legibus inductam putabant, ideoque totam de miseris sublevandis curam uni caritati demandatam volebant, perinde quasi caritas iustitiae violationem a legumlatoribus non modo toleratam, sed interdum sancitam, tegere debuisset. Contra duriore fortuna confictati aegerime id tolerabant durissimoque iugo diutius colla supponere detrectabant opifices, quorum alii, malorum consiliorum aestu abrepti, omnium rerum perturbationem appetebant, alii, quos christiana institutio a pravis huiusmodi conatibus absterreret, in ea tamen sententia perstabant, plurima hac in re prorsus et quam cito esse reformanda.

Nec aliter sentiebant complures illi catholici viri, sive sacerdotes sive laici, quos miranda sane caritas ad immeritam proletariorum inopiam sublevandam iam diu concitaverat, quique sibi persuadere nullatenus poterant tam ingens tamque iniquum in temporalium bonorum distributione discrimen cum Sapientissimi Creatoris consiliis revera congruere:

Profecto ad lugendam hanc rerum publicarum deordinationem praesens hi remedium, firmumque contra peiora pericula munimen sincere quaerebant; sed, quae est humanarum men-

tium vel optimarum imbecillitas, hinc ut perniciosi novatores repulsi, illinc ab ipsis boni operis sociis aliorum consiliorum fautoribus impediti, inter varias opiniones incerti, quo se verterent ancipites haerebant.

In tanta igitur animorum conflictione, cum ultro citroque, nec semper pacifice exerceretur lis, ut saepe alias, omnium oculi ad Petri Cathedram adiciebantur, ad sacrum hoc totius veritatis depositum, unde verba salutis in universum orbem effunduntur; atque ad pedes Christi in terris Vicarii insueta quadam frequentia confluentes, et rerum socialium periti, et operum conductores, et opifices ipsi, uno ore efflagitabant ut tandem sibi tutum indicaretur iter.

Diu haec omnia secum coram Deo perpendit prudentissimus Pontifex, peritissimos quosque in consilium accivit, rerum momenta hinc inde attente pensitavit; ac tandem, « Apostolici muneris conscientia » monente (1), ne officium taciturnitate neglexisse videretur (2), universam Christi Ecclesiam atque adeo humanum genus universum pro divino magisterio sibi credito alloqui statuit.

Intonuit ergo die XV Maii anni MDCCCXCI vox illa diu expectata, eaque neque rei difficultate deterrita neque senio debilitata, sed experrecta virtute humanam familiam novas in re sociali docuit aggredi vias.

SUMMA CAPITA

Nostis, Venerabiles Fratres dilectique Filii, et optime calletis mirabilem doctrinam, quae Litteras Encyclicas Rerum novarum ad temporum memoriam insignes fecit. In his optimus Pastor, tam magnam hominum partem dolens « in misera calamitosaque fortuna indigne versari, opificum causam, quos inhumanitati dominorum effrenataeque competitorum cupiditati solitarios atque indefensos tempus tradiderat » (3), magno animo per se ipse tuendam suscepit, nihil auxilii petens neque a liberalismo neque a socialismo, quorum alter ad causam so-

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, d. 15 Maii 1891, n. 1.

(2) Cfr.: Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 13.

(3) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 2.

cialem legitime dirimendam prorsus impotentem sese probaverat, alter remedium proponens, quod malum ipsum longe superaret, humanam societatem in peiora pericula coniecisset.

Pontifex vero, iure suo plane usus atque probe tenens religionis custodiam dispensationemque earum rerum, quae cum illa arcto vinculo sociantur, sibi potissimum commissas fuisse, cum causa ageretur, « cuius exitus probabilis quidem nullus, nisi advocata religione Ecclesiaeque », reperiretur (1), immutabilibus principiis ex rectae rationis ac divinae revelationis thesauro depromptis tantum innixus, « iura et officia, quibus locupletes et proletarios, eos qui rem et eos qui operam conferant, inter se oportet contineri » (2), atque etiam quid Ecclesia, quid rei publicae principes, quid ii ipsi quorum interest praestare debeant, confidenter et « sicut potestatem habens » (3) indicavit atque proclamavit.

Nec frustra intonuit Apostolica vox; quin immo, stupentes eam audivere, maximoque persecuti sunt favore non modo oboedientes Ecclesiae filii, sed etiam complures a veritate aut ab unitate fidei longe aberrantes, et vix non omnes quotquot de re sociali et oeconomica sive privato studio sive legibus ferendis solliciti deinceps fuere.

Sed maxime laetabundi Litteras illas exceperunt christiani opifices, qui se a suprema in terris Auctoritate vindicatos et defensos senserunt, iique omnes generosi viri qui, de opificum levanda condicione iam diu solliciti, nihil fere adhuc invenerant nisi multorum incuriam atque adeo odiosas plurium suspensiones sin minus apertas hostilitates. Iure igitur hi omnes Apostolicas Litteras tantis deinceps honoribus semper honestarunt, ut passim soleant varia pro variis locis grati animi significatione illarum memoriam quotannis recolere.

In tanto animorum concentu non defuerunt tamen qui non-nihil commoverentur; quo factum est, ut tam nobilis et alta Leonis XIII doctrina mundanis auribus prorsus nova, a quibusdam vel inter catholicos in suspicionem vocaretur, quosdam vero etiam offenderet. Per eam enim liberalismi idola audacter

(1) Cfr.: Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 13.

(2) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 1.

(3) MATTH., VII, 29.

impetita evertabantur, inveterata praeiudicia nihili fiebant, tempora praeter spem praevertabantur, ita ut et tardi corde novam hanc philosophiam socialem ediscere aspernarentur, et animo pavidi fastigium illud ascendere pertimescerent. Fuerunt etiam qui hanc lucem quidem admirarentur, sed fictam quandam perfectionis speciem optandam magis quam expectandam reputarent.

SCOPUS PRAESENTIUM LITTERARUM

Opportunum ergo ducimus, Venerabiles Fratres et dilecti Filii, dum sollemnis commemoratio quadragesimi anniversarii Litterarum Rerum novarum tanto animi fervore ab omnibus ubique, maxime vero ab opificibus catholicis undique in hanc Almam Urbem confluentibus, celebratur, hac uti occasione ut, quae magna ex iis in Ecclesiam catholicam atque adeo in humanam societatem universam redundarunt bona recolamus; tanti Magistri doctrinam de re sociali et oeconomica, a dubitationibus quibusdam vindicatam, enucleatius quoad quaedam capita evolvamus; denique oeconomia hodierna in iudicium vocata et socialismi cognita causa, radicem praesentis socialis turbationis detegamus simulque unam salutiferae instaurationis viam ostendamus, christianam nempe morum reformationem. Haec omnia, quae tractanda suscipimus, tria constituent capita, in quibus exponendis praesentes hae Litterae totae versabuntur.

I.

QUAE EX « R. N. » PROFLUERINT BENEFICIA

Atque, ut ab eo initium capiamus, quod primo loco dicendum proposuimus, temperare Nobis non possumus quin, monitum secuti S. Ambrosii dicentis: « Nullum referenda gratia maius esse officium » (1), amplissimas Deo O. M. referamus grates ob ingentia quae ex Leonianis Litteris Ecclesiae et societati humanae beneficia obvenierunt. Quae quidem beneficia si vel cursim commemorare velimus, vix non solida horum qua-

(1) S. AMBROS., *De excessu fratris sui Satyri*, lib. I, 44.

draginta annorum historia, ad rem socialem quod attinet, esset in memoriam revocanda. Ea tamen ad tria potissimum capita commodè redigi possunt, secundum tria auxiliorum genera, quae Decessor Noster ad magnum suum instaurationis opus perficiendum exoptabat.

1. - QUID EGERIT ECCLESIA

Et primum quidem, quid ab Ecclesia expectandum esset ipse Leo luculenter edixerat: «Videlicet Ecclesia est, quae promittit ex Evangelio doctrinas quarum virtute aut plane componi certamen potest, aut certe fieri, detracta asperitate, mollius; eademque est, quae non instruere mentem tantummodo, sed regere vitam et mores singulorum praeceptis suis continet; quae statum ipsum proletariorum ad meliora promovet pluribus utilissime institutis » (1).

IN RE DOCTRINALI

Iamvero pretiosos hos latices Ecclesia inertes in sinu suo haerere nullatenus est passa, sed ad commune exoptatae pacis bonum copiose inde hausit. Quam enim doctrinam de re sociali et oeconomica Litterae Rerum novarum tradiderant, eam ipse Leo XIII eiusque Successores iterum iterumque qua voce qua scriptis proclamare et urgere ac rerum temporumque rationibus convenienter aptare pro re nata non destiterunt, paternam semper prae se ferentes caritatem et pastorem constantiam, in pauperum maxime ac debiliū defensione (2); nec aliter se gesserunt tot Sacrorum Antistites, qui eandem doctrinam assidue ac scite interpretati, commentationibus illustrarunt atque

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 13.

(2) Satis sit aliqua tantum eorum indicare: LEO XIII, Litt. Apostol. Praeclara, d. 20 Iunii 1894; Litt. Encycl. Graves de communi, d. 18 Ian. 1901. — PIUS X, Motu proprio De Actione populari christiana, d. 8 Dec. 1903. — BENEDICTUS XV, Litt. Encycl. Ad beatissimi, d. 1 Nov. 1914. — PIUS XI, Litt. Encycl. Ubi arcano, d. 23 Dec. 1922; Litt. Encycl. Rite expiatis, d. 30 Apr. 1926.

ad diversarum regionum condiciones secundum Sanctae Sedis mentem et institutiones accommodandam curarunt (1).

Nil igitur mirum quod, Ecclesia duce et magistra, complures docti viri, sive ecclesiastici sive laici, socialem et oeconomicam disciplinam secundum nostrae aetatis rationes evolvendam sint naviter aggressi, eo studio praecipue ducti, ut immutata prorsus atque immutabilis Ecclesiae doctrina novis necessitatibus efficacius occurreret.

Atque ita, Leonianis illis Litteris viam demonstrantibus et lumen afferentibus, vera quaedam disciplina socialis catholica exorta est, quam cotidie impigra opera fovant ac ditant lecti illi viri, quos Ecclesiae adiutores appellavimus. Qui quidem non in eruditis umbraculis delitescere sinunt, sed in solem atque pulverem eam producunt, quemadmodum scholae apprime utiles atque celebratae, in Catholicis Universitatibus, Academiis, Seminariis institutae; sociales conventus, seu « hebdomadae », saepius habiti laetisque cumulati fructibus, studiorum excitata coenacula; opportuna denique et sana scripta quaquaversus et quacumque ratione vulgata, luculenter ostendunt.

Neque his tantum limitibus utilitas circumscribitur, quae ex Leoniano documento promanavit; siquidem doctrina Litteris Rerum novarum tradita sensim sine sensu in eos quoque irrepit, qui catholicae unitatis exsortes, Ecclesiae potestatem non agnoscunt; quo factum, ut catholica de re sociali principia paulatim in totius humanae societatis patrimonium transierint, aeternasque veritates quas cl. mem. Decessor Noster tam alte proclamarat, non modo in acatholicis quoque ephemeridibus et libris, verum etiam in legumlatorum curiis aut tribunalium rostris crebro adductas atque vindicatas gratulemur.

Quid vero, quod post immane bellum potiorum nationum rectores pacem, renovatis ex integro socialibus condicionibus, redintegrantes, inter statutas normas quae opificum laborem ad ius et aequum moderarentur, plurima sanxerunt quae cum Leonianis principiis et monitis tam mirifice congruunt, ut ex iis

(1) Cfr.: *La Hiérarchie catholique et le Problème social depuis l'Encyclique « Rerum Novarum »* - 1891-1931, pp. XVI-335: edidit « Union internationale d'Etudes Sociales fondée à Malines, en 1920, sous la présidence du Card. Mercier », Paris, éditions « Spes », 1931.

data opera deducta videantur? Litterae nimirum Rerum novarum documentum exstiterunt memorandum, in easque iure converti possunt verba Isaiae: « Levabit signum in nationes! » (1).

IN DOCTRINA APPLICANDA

Interea, dum scientificis investigationibus praeaeuntibus, late in hominum mentes Leoniana praecepta diffunduntur, ad eorumdem usum ventum est. Atque in primis actiosa cum benevolentia sedulae curae collatae sunt ad eorum hominum classem erigendam, quae ob recentiora artium incrementa in immensum quidem aucta, aequum in humana consortione locum seu gradum nondum obtinuerat, proptereaque neglecta paene et despecta iacebat: opifices dicimus, quibus excolendis impigram statim ex utroque clero sacerdotes, quamvis aliis pastoralibus curis distenti, Episcopis praeaeuntibus, manum admoverunt magno cum illarum animarum fructu. Qui quidem constans labor in opificum animos christiano spiritu imbuendos susceptus, plurimum quoque iuvat, ad eos de sua vera dignitate conscios efficiendos habilesque reddendos, qui iuribus et officiis suae classis clare propositis, legitime et prospere progredierentur atque adeo reliquorum duces fierent.

Exinde uberiora vitae adiumenta tutius sunt comparata; nam non modo beneficentiae et caritatis opera, secundum Pontificis hortationes, multiplicari sunt coepta; sed praeterea ubique novae quoque et copiosiores in dies institutae consociationes, quibus Ecclesiae consilio ac plerumque Sacerdotum ductu, opifices, artifices, agricolae, mercenarii denique cuiusque generis mutuum auxilium mutuamque opem et praestant simul et accipiunt.

2. - QUID EGERIT POTESTAS CIVILIS

Ad civilem vero potestatem quod attinet, Leo XIII, fines a liberalismo impositos audacter transiliens, intrepide docet eam non meram esse habendam iurium rectique ordinis custodem, sed potius omni ope ei enitendum esse, ut « tota ratione legum

(1) Is., XI, 12.

atque institutorum,... ex ipsa conformatione atque institutione rei publicae ultro prosperitas tam communis quam privatorum efflorescat » (1). Singulis sane cum civibus tum familiis iustam agendi libertatem permittendam; id tamen servato bono communi et remota cuiusquam iniuria. Rei publicae autem moderatorum esse communitatem eiusque partes tueri; sed in ipsis protegendis privatorum iuribus, praecipue infirmorum atque inopum rationem esse habendam. « Siquidem natio divitum, suis saepe praesidiis, minus eget tutela publica; miserum vulgus, nullis opibus suis tutum, in patrocinio reipublicae maxime innititur. Quocirca mercenarios, cum in multitudine egena numerentur, debet cura providentiaque singulari complecti respublica » (2).

Non equidem negamus quosdam populorum moderatores iam ante Leonianas Litteras urgentioribus quibusdam opificum necessitatibus consuluisse atrocioresque iniurias contra eos illatas repressisse. Postquam vero a Petri Cathedra vox Apostolica in orbem universum personuit, gentium moderatores, tandem muneris plenius conscii, ad uberiores politicam socialem promovendam animum cogitationemque adiecerunt.

Reapse Encyclicae Litterae Rerum novarum, labantibus liberalismi placitis, quae iam diu efficacem gubernantium operam impediabant, populos ipsos ad politicam quandam socialem verius impensiusque fovendam impulerunt, et optimos quosque catholicos viros ad utilem reipublicae rectoribus operam hac in re praestandam tantopere concitarunt, ut crebro novae huius politicae etiam in publicorum legatorum coetibus perillustres fautores exstiterint; quin et ipsae recens conditae sociales leges haud raro a sacris Ecclesiae ministris Leoniana doctrina penitus imbutis popularium oratorum suffragiis propositae sunt earumque exsecutio vehementer exacta ac promota.

Ex hoc autem continenti atque indefesso labore nova iuris disciplinae sectio superiori aetati prorsus ignota orta est, quae sacra opificum iura ab hominis christianique dignitate profluentia fortiter tuetur: animam, sanitatem, vires, familiam, domos, officinas, mercedem, laboris pericula, omnia demum quae ad

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 26.

(2) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 29.

mercenariorum condicionem pertinent, hae leges protegenda suscipiunt, maxime quod ad mulieres puerosque attinet. Quod si huiusmodi statuta cum Leonianis monitis non ubique nec in omnibus examussim conveniunt, negari tamen nequit in iis multa deprehendi quae Litteras Rerum novarum redolent, quibus plurimum est referendum si opificum condicio in melius fuit mutata.

3. - QUID EGERINT II QUORUM INTERERAT

Postremo providentissimus Pontifex ostendit dominos ipsosque opifices multa hac in causa posse, « iis videlicet institutis, quorum ope et opportune subveniatur indigentibus, et ordo alter propius accedat ad alterum » (1). Principem vero locum inter haec instituta tribuendum affirmat sodalitiis, quae sive solos opifices sive opifices simul et heros complecterentur; in quibus illustrandis et commendandis multus est, eorum natura, causa, opportunitate, iuribus, officiis, legibus mira prorsus sapientia declaratis.

Quae quidem documenta opportune prorsus edita sunt: ea quippe tempestate in nonnullis nationibus qui rei publicae gubernacula tractabant, liberalismo plane addicti, sodalitiis huiusmodi operariorum parum favebant, immo aperte adversabantur; similesque aliarum hominum classium consociationes ultro agnoscentes patrocinioque sospitantes, nefaria iniuria nativum in societatem coeundi ius iis denegabant, quibus maxime opus erat, ut a potentiorum vexationibus sese defenderent; neque inter ipsos catholicos deerant, qui operariorum conatus ad huiusmodi sodalitia ineunda obliquis oculis aspicerent, ac si quendam socialisticum aut seditiosum spiritum saperent.

SODALITIA OPIFICUM

Maxima igitur commendatione normae a Leone XIII pro sua auctoritate traditae dignae habentur, quae has oppositiones infringere et suspensiones dissolvere potuerint; sed praestantiores quoque sunt factae, quod christianos opifices ad mutuas secun-

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 36.

dum varia artium genera consociationes instituendas hortatae sunt modumque id praestandi eos docuerunt, eorumque bene multos in officii via valde confirmarunt, quos socialistarum consociationes, seipsas ut unicum humilium ac oppressorum praesidium et vindices venditantes, vehementer alliciebant.

Peropportune autem declarabant Encyclicae Litterae Rerum Novarum in condendis hisce consociationibus «ita constitui itaque gubernari opificum collegia oportere, ut instrumenta suppeditent aptissima maximeque expedita ad id, quod est propositum, quodque in eo consistit ut singuli e societate incrementum bonorum corporis, animi, rei familiaris, quoad potest, assequantur »; perspicuum vero esse, « ad perfectionem pietatis et morum tanquam ad causam praecipuam spectari oportere: eaque potissimum causa disciplinam socialem penitus dirigendam (1) ». Etenim « socialium legum posito in religione fundamento, primum est iter ad stabilienda sociorum rationes mutuas, ut convictus quietus ac res florentes consequantur (2) ».

His autem sodalitiis instituendis laudabili sane sedulitate sese devoverunt ubique cum clerus tum laici complures, integrum Leonis XIII propositum exsequi revera cupientes. Atque ita huiusmodi consociationes finxerunt opifices vere christianos, qui, diligens suae artis exercitium cum salutaribus religionis praeceptis amice sociantes, propria temporalia negotia ac iura efficaciter ac firmiter defenderent, servato debito iustitiae obsequio et sincero cum aliis societatis classibus collaborandi studio, ad christianam totius vitae socialis renovationem.

Quae Leonis XIII consilia ac monita alii aliter secundum varias locorum rationes ad effectum adduxerunt. Etenim in quibusdam regionibus una eademque consociatio omnes a Pontifice praestitutos fines persequendos suscepit; in aliis vero, rerum adiunctis id suadentibus vel postulantibus, ad quandam operae divisionem deventum est, distinctaeque sunt conditae consociationes, quarum aliae ad sodalium iura atque legitima commoda in operae mercatu defendenda incumberent, aliae mutuum in rebus oeconomicis adiutorium praestandum cura-

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 42.

(2) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 43.

rent, aliae denique religiosis ac moralibus officiis aliisque id genus muneribus adimplendis omnem operam conferrent suam.

*Altera haec via ibi potissimum inita est, ubi sive patriae leges, sive certa quaedam oeconomica instituta, sive lugenda illa in hodierna societate tam late patens animorum et cordium dissensio atque urgens contra conferta novarum rerum moli-
torum agmina studiis viribusque coniunctis resistendi necessitas, impedimento erat, quominus catholici catholicos syndicatus con-
dere possent. In ea enim rerum condicione vix non cogi vi-
dentur syndicatibus neutris se adscribere, qui tamen semper iustitiam et aequitatem profiteantur et sociis catholicis plenam
suae conscientiae providendi atque Ecclesiae mandatis obtempe-
randi libertatem faciant. Episcoporum sane est, ubi has conso-
ciationes ex rerum adiunctis necessarias neque religioni peri-
culosas noverint, approbare ut eis adhaereant catholici opifices,
habitis tamen prae oculis principiis et cautionibus, quas sanctae
memoriae Decessor Noster Pius X commendabat (1); quarum
quidem cautionum prima et praecipua haec est, ut simul cum
illis syndicatibus semper adsint sodalitia, quae religionis ac
morum disciplina socios imbuere et formare studiose satagant,
ut hi deinde syndicales consortiones eo bono spiritu permeare
valeant, quo in tota sua agendi ratione dirigi debent: quo fiet
ut sodalitia haec etiam ultra suorum asseclarum ambitum fruc-
tus conferant optimos.*

*Itaque, Leonianis Litteris id acceptum referendum est, quod
hae opificum consociationes ubique ita effloruerint, ut iam nunc,
quamquam socialistarum et communistarum sodalitiis adhuc —
proh dolor — superantur numero, permagnam cogant opificum
multitudinem, et valide possint tam intra cuiusque nationis fines
quam in conventibus amplioribus iura et legitima catholicorum
opificum postulata vindicare atque adeo salutifera christiana de
societate principia urgere.*

SODALITIA IN ALIIS CLASSIBUS

*Accedit praetera quod, quae de nativo sese consociandi iure
Leo XIII tam scite disseruit ac valide propugnavit, ea ad alia
quoque, eaque non tantum operariorum, sodalitia facile appli-*

(1) PIUS X, Litt. Encycl. Singulari quadam, d. 24 Sept. 1912.

cari coepta sunt; quare, iisdem Leonianis Litteris haud exigua ex parte tribuendum videtur, quod etiam inter agricolas aliosque mediae condicionis homines tantopere florere et augeri in dies cernuntur utilissimae huiusmodi consociationes, aliaque id genus instituta, quibus cum oeconomico emolumento animorum cultus feliciter copulatur.

SODALITIA HERORUM

Quod si idem affirmari nequit de sodalitiis, quae inter operum conductores et industriae rectores ab eodem Decessore Nostro vehementer instituenda exoptabantur, quaeque profecto sat pauca esse dolemus, id non penitus hominum voluntati tribuendum est, sed difficultatibus longe gravioribus quae huiusmodi sodalitiis obsistunt, quasque Nos optime scimus et debita ratione pensamus. Firma autem affulget spes brevi fore ut haec quoque impedimenta dirimantur, atque intimo animi Nostri gaudio iam nunc salutamus quaedam nec inania hac in re tentamina, quorum uberes fructus uberiores in futurum colligendos promittunt (1).

. CONCLUSIO: « R. N. MAGNA » SOCIALIS ORDINIS « CHARTA »

Haec autem omnia, Venerabiles Fratres dilectique Filii, Leonianarum Litterarum beneficia, quae delibando potius quam describendo commemoravimus, tot tantaque sunt, ut plane ostendant immortalis illo documento non commenticiam utut pulcherriam humanae societatis speciem exhiberi; at potius Decessorem Nostrum ex Evangelio, ideoque ex fonte semper vivo et vitali, hausisse doctrinas, quae exitiale illud et intestinum humanam familiam dilacerans certamen, sin minus statim componere, valde tamen mitigare queat. Huius vero boni seminis, ante quadraginta annos tam copiose sati, partem in terram bonam cecidisse laetae testantur fruges, quae Christi Ecclesia atque humanum genus universum, Deo favente, inde collegit ad salutem. Nec temere dici potest Leonianas Litteras, longin-

(1) Cfr. Epist. Sacrae Congr. Concilii ad Episcopum Insulensem, 5 Iunii 1929.

qui temporis usu, Magna Chartam sese probasse, in qua tota christiana in re sociali activitas tanquam fundamento nitatur oporteat. Qui autem easdem Pontificias Litteras earumque commemorationem parvipendere videntur, ii vel quod ignorant blasphemant, vel de iis, quae utcumque norunt, nihil intellegunt, vel, si intellegunt, iniuriae et ingratitude sollemniter redarguuntur.

Verum, cum, hoc eodem annorum fluxu, et dubia quaedam, de nonnullis Leonianarum Litterarum partibus recte interpretandis aut de consecrariis inde deducendis prodierint, quae inter ipsos catholicos non semper quietis controversiis ansam dederunt; et ex altera parte novae nostrae aetatis necessitates mutataeque rerum condiciones accuratorem Leonianae doctrinae applicationem vel etiam additamenta quaedam necessaria reddiderint, opportunam perlibenter arripimus occasionem, his dubiis hisque hodiernae aetatis postulationibus pro munere Nostro Apostolico, quo omnibus debitores sumus (1), quantum in Nobis est, faciendi satis.

II

ECCLESIAE AUCTORITAS IN RE SOCIALI ET OECONOMICA

Sed ante quam ad haec explananda accedamus, illud praestituendum est, quod iampridem Leo XIII luculenter confirmavit, ius officiumque Nobis inesse de rebus istis socialibus et oeconomicis suprema auctoritate iudicandi (2). Profecto Ecclesiae non haec fuit demandata provincia, homines ad fluxam solum et caducam felicitatem dirigendi, sed ad aeternam; immo « terrenis hisce negotiis sine ratione se immiscere nefas putat Ecclesia (3) ». Ast renuntiare nullatenus potest muneri sibi a Deo concredito, ut auctoritatem interponat suam non iis quidem, quae artis sunt, ad quae neque mediis aptis est instructa nec officio praedita; sed in iis omnibus quae ad regulam morum

(1) Cfr.: Rom., I, 14.

(2) Cfr.: Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 13.

(3) Litt. Encycl. Ubi arcano, d. 23 Dec. 1922.

referuntur. Quantum enim ad haec attinet, depositum veritatis Nobis a Deo commissum gravissimumque munus legis moralis universae divulgandae, interpretandae atque etiam opportune importune urgendae, supremo Nostro iudicio cum socialium ordinem rerum, tum res ipsas oeconomicas subiicit et subdit.

Nam, etsi oeconomica res et moralis disciplina in suo quaque ambitu suis utuntur principiis, error tamen est oeconomicum ordinem et moralem ita dissitos ac inter se alienos dicere, ut ex hoc ille nulla ratione pendeat. Sane oeconomicae quae dicuntur leges, ex ipsis rerum naturis et humani corporis animique indole profectae, statuunt quidem quosnam fines hominis efficientia non possit, quosnam possit quibusque adhibitis mediis in campo oeconomico persequi; ipsa vero ratio ex rerum et hominis individua socialique natura finem rei oeconomicae universae a Deo Creatore praescriptum aperte manifestat.

Una autem est lex moralis, qua iubemur, quemadmodum in omni nostra agendi ratione finem nostrum supremum et ultimum, ita in singulis quoque generibus eos fines recta quaerere, quos a natura seu potius ab auctore naturae Deo huic rerum agendarum ordini propositos esse intelligimus, ordinataque colligatione hos illi substernere. Cui legi si fideliter obtemperabimus, fiet ut peculiares fines, cum individuales tum sociales, in re oeconomica quaesiti, in universum finium ordinem apte inserantur nosque per eos, quasi per gradus, ascendentes finem omnium rerum ultimum assequamur, Deum scilicet, Sibi et nobis summum et inexhaustum bonum.

1. - DE DOMINIO SEU IURE PROPRIETATIS

Iam ut ad singula descendamus, initium facimus a dominio seu iure proprietatis. Nostis, Venerabiles Fratres dilectique Filii, felicitis recordationis Praedecessorem Nostrum contra socialistarum suae aetatis placita fortiter ius proprietatis defendisse, cum ostenderet privati dominiis eversionem non in commodum sed in extremam opificum classis perniciem esse cessuram. Cum vero sint qui Summum Pontificem atque ipsam Ecclesiam, quasi locupletium partes contra proletarios egisset et adhuc agat, calumnientur, quo nihil sane est iniuriosius, dissi-

deantque catholici inter se de vera germanaque Leonis sententia, visum est eam, id est catholicam de hac re doctrinam, et a calumniis vindicare et a falsis interpretationibus tueri.

INDOLES ET INDIVIDUALIS ET SOCIALIS

Primo igitur pro comperto et explorato habeatur neque Leonem neque eos qui, Ecclesia duce et magistra, docuere theologos, negasse unquam vel in dubium vocasse duplicem dominii rationem, quam individualement vocant et socialem, prout singulos respicit vel ad bonum spectat commune; sed semper uno ore affirmasse a natura seu a Creatore ipso ius dominii privati hominibus esse tributum, cum ut sibi familiaeque singuli providere possint, tum ut, huius instituti ope, bona, quae Creator universae hominum familiae destinavit, huic fini vere inserviant, quae omnia obtineri nullo modo possunt nisi certo et determinato ordine servato.

Itaque duplex in quem impingi potest scopulus naviter cavendus est. Nam, sicut ex negata vel extenuata iuris proprietatis indole sociali et publica, in « individualismum » quem dicunt ruitur aut ad eum acceditur; ita privata ac individuali eiusdem iuris indole repulsa vel attenuata, in « collectivismum » properetur vel saltem eiusdem placita attingantur necesse est. Nisi haec prae oculis habeantur, prono itinere in modernismi moralis, iuridici ac socialis syrtes abrumpendum est, quas Litteris initio Pontificatus Nostris datis (1) denuntiavimus; idque potissimum noverint ii, qui novis rebus studentes, probrosis calumniis Ecclesiam criminari non verentur, quasi permiserit in theologorum doctrinam dominii conceptum ethnicum irreperere, cui alius sit prorsus sufficiens, quem mira inscitia « christianum » appellant.

OBLIGATIONES DOMINIO INHAERENTES

Ut autem controversiis, quae de dominio officiisque eidem inhaerentibus agitari coeperunt, certos limites ponamus, fundamenti instar praemittendum est, quod Leo XIII constituit, ius

(1) Litt. Encycl. Ubi arcano, d. 23 Dec. 1922.

nempe proprietatis ab eius usu distingui (1). Etenim possessionum divisionem sancte servare neque, proprii domini limites excedendo, alienum ius invadere iustitia illa iubet, quae commutativa audit; dominos autem re sua non uti nisi honeste, non huius est iustitiae, sed aliarum virtutum, quarum officia « lege agendo petere ius non est » (2). Quare immerito pronuntiant quidam dominium honestumque eius usum iisdem contineri limitibus; multoque magis a veritate abhorret, ipso abusu vel non-usu ius proprietatis perimi aut amitti.

Quapropter, ut salutare et omni laude dignum opus agunt quicumque, salva animorum concordia et doctrinae integritate, quam semper tradidit Ecclesia, intimam horum officiorum naturam atque limites definire conantur, quibus vel ipsum ius proprietatis vel usus seu exercitium dominiorum sint a socialis convictus necessitatibus circumscripta; sic contra falluntur et errant, qui indolem domini individualement adeo extenuare contendunt, ut eam de facto destruant.

QUID RES PUBLICA POSSIT

Re vera hominibus hac in re non solum sui proprii commodi, sed etiam communis boni esse rationem habendam, ex ipsa domini quam diximus indole individuali simul et sociali deducitur. Officia vero haec singillatim definire, ubi id necessitas postulaverit neque ipsa lex naturalis praestiterit, eorum est qui rei publicae praesunt. Quapropter quid, considerata boni communis vera necessitate, eis qui possident liceat, quid illicitum sit in suorum bonorum usu, publica auctoritas, lege naturali et divina semper praelucente, sciscere potest accuratius. Immo vero Leo XIII sapienter docuerat « industriae hominum institutisque populorum esse a Deo permissam privatarum possessionum descriptionem » (3). Etenim, ut cetera socialis vitae elementa, ita dominium non esse plane immobile historia teste comprobari, Nos ipsi aliquando hisce verbis declaravimus: « Quam diversas formas induit proprietates a primaeva illa, ru-

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 19.

(2) Cfr.: Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 19.

(3) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 7.

dium et agrestium gentium, quam etiam nostro tempore alicubi est cernere, ad possessionis formam aevi patriarchalis, atque ita deinceps ad varias tyrannicas (quod vocabulum vi sua classica adhibemus), deinde per feudales, per monarchicas usque ad varias aetatis recentioris species » (1). Reipublicae tamen suo munere pro arbitrio fungi non licere in aperto est. Semper enim ipsum naturale ius et possidendi privatim et hereditate transmittendi bona intactum inviolatumque maneat oportet, quippe quod respublica auferre nequeat; « est enim homo quam res publica senior » (2), atque etiam « convictus domesticus et cogitatione et re prior quam civilis coniunctio » (3). Unde iam sapientissimus Pontifex edixerat nefas esse reipublicae privatos census immanitate tributorum et vectigalium exhaustire. « Ius enim possidendi privatim bona cum non sit lege hominum sed natura datum, non ipsum abolere, sed tantummodo ipsius usum temperare et cum communi bono componere auctoritas publica potest » (4). Cum vero res publica dominia cum boni communis necessitatibus componit, non heris privatis inimicam sed amicam operam praestat; etenim hac ratione valide obstat, quominus privata bonorum possessio, quam ad vitae humanae subsidium providentissimus naturae Auctor decrevit, intolerabilia gignat incommoda, atque ita in exitium ruat: neque possessiones privatas elidit, sed tuetur; privataque dominia non debilitat, sed roborat.

OBLIGATIONES CIRCA REDITUS LIBEROS.

Neque omnimodo hominis arbitrio redditus eius liberi relinquuntur; ii scilicet quibus ad vitam convenienter atque decore sustentandam non eget: quin immo gravissimo divites teneri praecepto eleemosynae, beneficentiae, magnificentiae exercendae, Sacra Scriptura Sanctique Ecclesiae Patres apertissimis verbis assidue denuntiant.

Largiores autem impendere proventus, ut quaestuosae operae commoditas abunde fiat, modo ea opera ad bona vere utilia

(1) Allocutio ad Conventum Act. Cath. per Italiam, d. 16 Maii 1926.

(2) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 6.

(3) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 10.

(4) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 35.

comparanda insumatur, illustre ac temporum necessitatibus apprime aptum opus virtutis magnificentiae esse censendum, ex Angelici Doctoris principiis argumentando colligimus (1).

TITULI DOMINII ACQUIRENDI

Acquiri autem dominium primitus et occupatione rei nullius et industria seu specificatione quam vocant, cum omnium temporum traditio, tum Leonis Decessoris Nostri doctrina luculenter testantur. Neque enim ulla fit cuiquam iniuria, quidquid in contrarium nonnulli effutiunt, cum res in medio posita, seu quae nullius sit, occupatur; industria vero quae ab homine proprio nomine exerceatur, cuiusque ope nova species aut augmentum rei accesserit, ea una est quae hos fructus laboranti addicit.

2. - RES (« CAPITALE ») ET OPERA

Longe alia est ratio operae, quae aliis locata in re aliena exercetur. Cui quidem id maxime congruit, quod « verissimum » esse Leo XIII inquit, « non aliunde nisi ex opificum labore gigni divitias civitatum » (2). Nonne enim oculis cernimus ingentia illa bona, quibus hominum opes constant, procreari et prodire ex operariorum manibus, quae vel solae operantur, vel instrumentis sive machinis instructae efficientiam suam mirum in modum producant? Immo vero nemo est qui ignoret nullum umquam populum ex inopia et egestate meliorem celsioremque fortunam attigisse, nisi ingenti collato labore omnium popularium — et eorum qui opera dirigunt et eorum qui iussa exsequuntur. Sed non minus patet summos illos conatus irritos futuros fuisse vanosque, immo vero ne tentari quidem potuisse, nisi Creator omnium Deus pro sua bonitate divitias et supellectilem naturalem, opes ac vires naturae, prius fuisset largitus. Quid enim aliud est operari quam animorum corporumque vires in his ipsis aut per haec ipsa adhibere vel exercere? Postulat autem lex naturae seu Dei voluntas per eam promulgata, ut rectus ordo servetur in naturali supellectili hu-

(1) Cfr.: S. THOM., *Summ. Theol.*, II-II, q. 134.

(2) Litt. *Encycl. Rerum Novarum*, n. 27.

manis usibus applicanda; hic autem ordo in eo stat, ut suum quaeque res habeat dominum.

NEUTRA SINE ALTERA QUIDQUAM EFFICERE VALET

Hinc fit, ut nisi quis i nre sua laborem exerceat, cum opera alterius tum res alterius consociari debeant: neutra enim sine altera quidquam efficit. Quod sane respexit Leo XIII scribens: « Non res sine opera nec sine re potest opera consistere » (1). Quocirca falsum prorsus est sive uni rei sive uni operae quidquid ex earundem collata efficientia obtentum est, adscribere; iniustumque omnino, alterutrum, alterius efficacitate negata, quidquid effectum est sibi arrogare.

INIUSTAE VINDICATIONES « CAPITALIS »

Diu profecto res seu « capitale » praeripere sibi nimium potuit. Quaecumque procreata erant, quicumque redibant fructus, capitale sibi vindicabat, vix operario relictis, quae viribus reficiendis atque recreandis sufficerent. Nam lege quadam oeconomica plane invincibili coacervationem omnem capitalis fortunatis cedere, eademque lege operarios perpetuae inopiae seu tenuissimae vitae addictos et obstrictos praedicabant. Verum quidem est cum eiusmodi placito liberalium, qui a Manchester vulgo dicuntur, actionem rerum non semper et ubique consensisse: negari tamen nequit ad id constanti conatu instituta oeconomico-socialia inclinasse. Has falsas sententias, haec fallacia postulata vehementer impugnata fuisse, nec ab eis solum, qui per ea nativo iure melioris adipiscendae fortunae privabantur, profecto nemo mirabitur.

INIUSTAE VINDICATIONES OPERAE

Ideo operariis lacessitis accessere, qui « intellectuales » appellati sunt, commentitiae legi morale principium aequae commentitium opposcentes: quaecumque scilicet aut progignuntur aut redeunt, iis tantum demptis, quae capitali reficiendo et recreando sint satis, ea omnia iure ipso opificibus cedere. Qui error, quo fucator quam socialistarum quorundam affirmantium

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 15.

quaecumque bonis conficiendis inserviunt, ea in rem publicam transferenda seu, ut aiunt, « socializanda » esse, eo periculosior est et ad incautos fallendos aptior : blandum venenum, quod multi avide hausere, quos apertus socialismus decipere non potuerat.

PRINCIPIUM DIRECTIONIS IUSTAE ATTRIBUTIONIS

Dubio procul, ne falsis hisce placitis aditum ad iustitiam et ad pacem sibi intercluderent, utrique praemoneri debuerunt Decessoris Nostri sapientissimis verbis: « Utcumque inter privatos distributa, inservire omnium utilitati terra non cessat » (1). Idem et Nos ipsi docuimus paulo ante, cum ediximus, ut eam utilitatem res creatae certo firmoque ordine parere possint hominibus, bonorum partitionem, quae per dominia privata fiat, ab ipsa natura esse stabilitam. Id quod, ne a recto veritatis tramite aberretur, continenter prae oculis habeatur oportet.

Iam vero non omnis rerum opumve distributio inter homines apta est, per quam finis a Deo intentus aut omnino aut ea qua par est perfectione obtineatur. Quamobrem divitiae, quae per incrementa oeconomico-socialia iugiter amplificantur, singulis personis et hominum classibus ita attribuantur oportet, ut salva sit illa, quam Leo XIII laudat communis omnium utilitas seu, aliis verbis, ut immune servetur societatis universae commune bonum. Hac iustitiae socialis lege, altera classis alteram ab emolumentorum participatione excludere vetatur. Non minus igitur illam violat locupletium classis, cum veluti curarum expers in suis fortunis aequum rerum ordinem illum putat, quo sibi totum, operario nihil obveniat; quam proletaria classis, cum propter laesam iustitiam vehementer incensa et in unum suum ius, cuius est conscia, male vindicandum nimis prona, omnia utpote suis manibus effecta sibi flagitat, ideoque dominium ac redditus seu proventus, qui labore non sint quaesiti, cuiuscumque generis ii sunt, aut cuiuscumque muneris in humano convictu vicem praestant, non aliam ob causam, nisi quia talia sunt, impugnat et abolere contendit. Nec praetereundum est hac in re inepte aequae ac immerito a quibusdam Apostolum

(1) Lit. Encycl. Rerum Novarum, n. 7.

appellari dicentem: « Si quis non vult operari, nec manducet » (1); sententiam enim Apostolus fert in eos, qui ab opere abstinent, etsi laborare possunt et debent, monetque, tempore ac viribus sive corporis sive animi sedulo utendum neque alios gravandos, cum ipsi nobis providere possimus. Laborem autem unicum esse titulum recipiendi victum aut proventus haudquam Apostolus docet (2).

Sua igitur cuique pars bonorum attribuenda est: efficiendumque, ut ad boni communis seu socialis iustitiae normas revocetur et conformetur partitio bonorum creatorum, quam hodie ob ingens discrimen inter paucos praedivites et innumeros rerum inopes gravissima laborare incommodo cordatus quisque novit.

3. - REDEMPTIO PROLETARIORUM

Est autem hic ille, quem Decessor Noster necessario quaerendum finem edixit: redemptionem proletariorum. Idque ideo asserendum pressius et repetendum instantius, quod non raro tam salutaria Pontificis iussa oblivioni data fuerunt, sive quod de industria silentio premebantur, sive quia factu nefas putabantur, cum tamen fieri et possint et debeant. Neque, quia minus late grassetur « pauperismus » ille, quem Leo XIII tam horrendum conspiciebat, pro nostra hac aetate vim et sapientiam amisere suam. In melius sane restituta est atque aequior facta operariorum condicio, praesertim in cultioribus et amplioribus civitatibus, in quibus opifices iam non possunt omnes ad unum pro miseria afflictis et inopia vitae laborantibus haberi. Sed postquam artes mechanicae humanaeque industriae quam celerrime innumeras regiones, cum novas quas vocamus terras, tum ab antiquo exculsa Orientis remoti regna pervasere et occupavere, in immensum excrevit proletariorum inopum numerus, quorum gemitus clamant ad Deum de terra: hisque accedit ingens ruralium mercenariorum exercitus ad infimam vitae condicionem depressus omnique spe destitutus « quippiam quod solo contineatur » (3) umquam obtinendi; proindeque,

(1) *II Thess.*, III, 10.

(2) *Cfr.: II Thess.*, III, 8-10.

(3) *Litt. Encycl. Rerum Novarum*, n. 35.

nisi consentanea atque efficacia remedia adhibeantur, proletariae conditioni perpetuo obnoxius.

At licet verissimum sit proletariam condicionem a pauperismo esse probe discernendam, ipsa tamen immanis multitudo proletariorum ex altera parte, ex altera vero quorundam praedivitum ingentissimae opes argumento sunt omni exceptione maiori, divitias hac nostra, quam vocant « industrialismi », aetate tam copiose partas, haud recte esse distributas diversisque hominum classibus haud aequè applicatas.

PROLETARIA CONDITIO SUPERANDA EO, QUOD
AD REM FAMILIAREM PROLETARII PERVENIANT

Quare omni vi ac contentione enitendum est, ut saltem in posterum partae rerum copiae aequa proportionè coacerventur apud eos, qui opibus valent, satisque ample profundantur in eos, qui operam conferunt, non ut in labore remissi fiant, — natus est enim homo ad laborem sicut avis ad volatum, — sed ut rem familiarem parsimonia augeant; auctam sapienter administrando facilius ac securius familiae onera sustineant; atque emersi ex incerta vitae sorte, cuius varietate iactantur proletarii, non solum vicissitudinibus vitae perferendis sint pares, sed etiam post huius vitae exitum iis, quos post se relinquunt, quodammodo provisum fore confidant.

Haec omnia a Decessore Nostro non solum insinuata, sed clare et aperte proclamata, hisce Nostris Litteris etiam atque etiam inculcamus; quae nisi pro virili ac nulla interposita mora suscipiantur ad effectum deducenda, ordinem publicum, pacem et tranquillitatem societatis humanae contra novarum rerum concitatores efficaciter defendi posse nemo sibi persuadeat.

4. - IUSTUM SALARIUM

Deduci autem ad effectum non poterunt, nisi sollertia et parsimonia ad modicum aliquem censum proletarii provehantur, quemadmodum iam, Decessoris Nostri vestigiis insistentes, innuimus. Unde vero nisi ex operae mercede poterit, parce vivendo, quidquam sibi seponere, qui nihil aliud habeat nisi operam, qua sibi victum et vitae necessaria comparet? Hanc

igitur de salario, quam Leo XIII « sat magni momenti » (1) dixit, quaestionem ineamus, illius doctrinam et praecepta, ubi opus fuerit, declarando et evolvendo.

SALARIATUS NON VI SUA INIUSTUS

Ac primum quidem, qui operae conducendae locandaeque contractum, vi sua iniustum ac proinde in eius locum societatis contractum sufficiens esse pronuntiant, absona profecto dicunt et prave calumniantur Decessorem Nostrum, cuius Litterae Encyclicae « salariatum » non solum recipiunt, sed in eo ad normas iustitiae regendo diutius versantur.

Hodiernis tamen humanae consortionis condicionibus consultius fore reputamus si, quoad eius fieri possit, contractus operae per societatis contractum aliquantum temperetur, quemadmodum diversis modis fieri iam coepit, haud exiguo operariorum et possessorum emolumento. Ita operarii officialesque consortes fiunt dominii vel curationis, aut de lucris perceptis aliqua ratione participant.

Mercedis vero iustam portionem non ex uno, sed ex pluribus nominibus esse aestimandam iam sapienter Leo XIII edixerat illis verbis: « Ut mercedis statuatur ex aequitate modus, causae sunt considerandae plures » (2).

Qua sententia plane refellit levitatem eorum, qui facili negotio, unica regula seu mensura adhibita, eaque a vero longe aliena, gravissimam hanc rem expediri arbitrantur.

Namque egregie falluntur, qui illud principium vulgare non dubitant, tanti operam valere et tantidem esse remunerandam, quanti fructus aestimantur ex ea parti, ideoque ius inesse operam locanti totum id reposcendi, quod ex eius labore sit effectum; quod quantum a veritate absit, vel ex his patet, quae de re et opera agentes exposuimus.

OPERAЕ INDOLES ET INDIVIDUALIS ET SOCIALIS

Iam vero, sicut dominii, ita operae, eius praecipue quae alteri locatur, praeter personalem seu individualement, socialem

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 34.

(2) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 17.

quoque rationem esse considerandam liquido deprehenditur: nisi enim corpus vere sociale et organicum constet, nisi socialis et iuridicus ordo operae exercitium tueatur, nisi variae artes, quarum aliae ab aliis dependent, inter se conspirent ac mutuo compleant, nisi, quod maius est, consociantur ac quasi in unum convenient intellectus, res, opera, nequit fructus suos gignere efficientia hominum. Haec ergo nec iuste aestimari neque ad aequalitatem rependi poterit, eius natura sociali et individuali posthabita.

TRIA CAPITA RESPICIENDA:

Ex hac autem duplici nota, quae operae humanae insita naturâ est, gravissima emanant consecutaria, quibus salarium regi et determinari debet.

a) OPERARII EIUSQUE FAMILIAE SUSTENTATIO

Ac primum quidem merces operario suppeditanda est, quae ad illius eiusque familiae sustentationem par sit (1). Aequum sane est reliquam quoque familiam pro viribus suis ad communem omnium sustentationem conferre, ut videre est in agricolarum praesertim, sed etiam in multis artificum et minorum mercatorum familiis; ast nefas est infantili aetate feminaeque debilitate abuti. Domi potissimum vel in iis, quae domui adiacent, matresfamilias operam navent suam, in domesticas curas incumbendo. Pessimus vero est abusus et omni conatu auferendus, quod matresfamilias ob patris salarii tenuitatem extra domesticos parietes quaestuosam artem exercere coguntur, curis officiisque peculiaribus ac praesertim infantium institutione neglectis. Omni igitur ope enitendum est, ut mercedem patresfamilias percipiant sat amplam, quae communibus domesticis necessitatibus convenienter subveniat. Quod si in praesentibus rerum adiunctis non semper id praestari poterit, postulat iustitia socialis, ut eae mutationes quamprimum inducantur, quibus cuivis adulto operario eiusmodi salaria firmentur. — Non abs re erit hic merita laude prosequi eos omnes, qui sapientissimo utilissimoque consilio varias experti sunt atque

(1) Cfr.: Litt. Encycl. Casti connubii, d. 31 Dec. 1930.

tentaverunt vias, quibus merces laboris ita oneribus familiae accommodetur, ut his auctis, amplior illa numeretur; immo, si id obtingat, extraordinariis necessitatibus fiat satis.

b) OFFICINAE CONDICIO

Officinae etiam eiusque susceptoris ratio habenda est in mercedis magnitudine statuenda; iniuste enim immodica salaria exquirerentur, quae absque sui exitio atque ex eo consecutura operariorum calamitate, officina tolerare non potest. Quamquam si ob segnitiam vel ignaviam, aut technici et oeconomici progressus incuriam minus lucrum facit, non haec iusta reputanda est causa mercedis operariis minuendae. Quod si ipsi officinae non tanta vis pecuniae reddit, quanta aequae mercedi operariis solvendae sit satis, quia aut oneribus iniustis opprimitur aut opus artificio partum minoris quam iustum est cogitur vendere, qui eam sic vexant, gravis piaculi rei sunt; iusta enim mercede hi privant operarios, qui necessitate adstricti, aequa minorem accipere compelluntur.

Coniunctis igitur viribus et consiliis enitantur omnes, et opifices et moderatores, rerum difficultates et obstacula superare, eisque in tam salutifero opere auctoritatis publicae sapiens opituletur providentia. Si vero res ad summas angustias deducta fuerit, tunc demum deliberandum erit, utrum officina in incepto perstare possit an alia aliqua ratione operariis sit consulendum. Quo in negotio, sane gravissimo, necessitudo quaedam et christiana animorum concordia inter moderatores et operarios vigeat atque efficaciter operetur oportet.

c) COMMUNIS BONI NECESSITAS

Denique publico bono oeconomico mercedis magnitudo attemperanda est. Quantopere ad hoc commune bonum conferat, operarios officialesque, mercedis aliqua parte, quae necessariis sumptibus supersit, seposita, ad modicum censum paulatim pervenire, superius iam exposuimus; sed aliud praetereundum non est vix minoris momenti, nostrique temporibus apprime necessarium, ut iis nempe, qui laborare et valent et volunt, laborandi opportunitas praebeatur. Hoc autem a salarii determi-

natione haud parum pendet; quae, sicut iuvare, ubi rectis finibus contineatur, vicissim, si hos excedat, obsistere potest. Quis enim nesciat salaria nimis extenuata vel praeter modum aucta, in causa fuisse, cur operarii ab opera locanda arcerentur? Quod quidem incommodum, cum praesertim Pontificatus Nostri temporibus productum videamus plurimosque vexaverit, operarios in miseriam et tentationes coniecit, prosperitatem civitatum pessum dedit, ac publicum ordinem, pacem et tranquillitatem totius orbis terrarum in discrimen adduxit. Alienum est igitur a iustitia sociali, ut proprii emolumenti gratia et posthabita boni communis ratione opificum salaria nimis deprimantur aut extollantur: eademque postulat, ut consiliorum et voluntatum consensione, quantum fieri potest, salaria ita regantur, ut quam plurimi operam locare convenientesque fructus ad vitae sustentationem percipere possint.

Apposite etiam ad rem facit recta inter salaria proportio: quacum arcte cohaeret recta proportio pretiorum, quibus illa veneunt, quae a diversis artibus progignuntur, qualia habentur agricultura, ars industrialis, alia. Haec omnia si congruenter servantur, diversae artes in unum veluti corpus coagmentabuntur eo coalescent, membrorumque instar, mutuam sibi opem perfectionemque afferent. Etenim tum demum res oeconomico-socialis et vere constabit et suos fines obtinebit, si omnibus et singulis bona omnia suppeditata fuerint, quae opibus et subsidiis naturae, arte technica, sociali rei oeconomicae constitutione praestari possunt; quae quidem bona tot esse debent, quot necessaria sunt et ad necessitatibus honestisque commodis satisfaciendum, et ad homines provehendos ad feliciorum vitam cultum, qui, modo, prudenter res geratur, virtuti non solum non obest, sed magnopere prodest (1).

5. - SOCIETATIS ORDO INSTAURANDUS

Quae de partitione aequa bonorum et de iustis salariis hucusque enuntiavimus, singulares personas respiciunt nec nisi oblique socialem ordinem attingunt, in quem ad sanae philo-

(1) Cfr.: S. THOMAS, *De regimine principum*, I, 15. — Litt. Encycl. *Rerum Novarum*, n. 27.

sophiae principia instaurandum atque ad Evangelicae legis altissima praecepta perficiendum, Decessor Noster Leo XIII omnem curam cogitationemque contulit suam.

Attamen ut eius feliciter incepta stabiliantur, perficianturque reliqua, atque uberiora adhuc et laetiora in humanam familiam redundant emolumenta, duo necessaria maxime sunt: institutionum reformatio atque emendatio morum.

Ac reformationem quidem institutionum cum commemoramus, res publica praecipue menti obversatur, non quasi ab eius opera universa salus sit exspectanda, sed quia ob « individualismi » quem diximus vitium eo res sunt redactae, ut prostrata ac paene extincta locuplete illa et quondam per diversi generis consociationes composite evoluta vita sociali, fere soli remanserint singulares homines et res publica, haud parvo ipsius rei publicae detrimento, quae, amissa forma regiminis socialis susceptisque oneribus omnibus, quae deletae illae consociationes antea perferebant, negotiis et officiis propemodum infinitis obruta est atque oppressa.

Nam etsi verum est, idque historia luculenter ostendit, ob mutatas rerum condiciones multa nunc non nisi a magnis consociationibus posse praestari, quae superiore aetate a parvis etiam praebebantur, fixum tamen immotumque manet in philosophia sociali gravissimum illud principium quod neque moveri neque mutari potest: sicut quae a singularibus hominibus proprio Marte et propria industria possunt perfici, nefas est eisdem eripere et communitati demandare, ita quae a minoribus et inferioribus communitatibus effici praestarique possunt, ea ad maiorem et altiore societatem avocare iniuria est simulque grave damnum ac recti ordinis perturbatio; cum socialis quaevis opera vi natura sua subsidium afferre membris corporis socialis debeat, numquam vero eadem destruere et absorbere.

Minoris igitur momenti negotia et curas, quibus alioquin maxime distineretur, inferioribus coetibus expedienda permittat suprema rei publicae auctoritas oportet; quo fiet, ut liberius, fortius et efficacius ea omnia exsequatur, quae ad ipsam solam spectant, utpote quae sola ipsa praestare possit: dirigendo, vigilando, urgendo, coercendo, prout casus fert et necessitas postulat. Quare sibi animo persuasum habeant, qui rerum potiuntur: quo perfectius, servato hoc « subsidiarii » officii principio, hie-

rarchicus inter diversas consociationes ordo viguerit, eo praesantior fore socialem et auctoritatem et efficientiam, eoque felicior laetiorque rei publicae statum.

« ORDINUM » MUTUA CONSPIRATIO

*Id autem in primis spectare, in id intendere et res publica et optimus quisque civis debent, ut « classium » oppositarum disceptatione superata, concors « ordinum » conspiratio excite-
tur et provehatur.*

In reficiendos igitur « ordines » ars politica socialis incumbat necesse est. Reapse violenta adhuc perseverat et hac de causa instabilis ac nutans humanae societatis condicio, quippe quae « classibus » innitatur diversa appetentibus et ideo oppositis, proptereaque ad inimicitias dimicationesque pronis.

Etenim, quamquam opera, ut luculenter explanat Decessor Noster in suis Litteris (1), non est vilis merx, sed operarii dignitas humana in ea agnoscatur oportet, ac proinde nequit mercis cuiuslibet instar emi vendique, tamen, quae nunc est rerum condicio, operae conductio ac locatio homines in mercatu quem dicunt laboris in duas partes ceu acies dispescit; harum autem partium disceptatio ipsum operae mercatum quasi in campum vertit, ubi adversis frontibus acriter illae acies dimicant. Huic pessimo malo, quo tota humana societas in exitium abripitur, quam citissime esse medendum nemo est qui non intellegat. Ast perfecta sanatio tum tantum efflorescet, cum, oppositione illa e medio sublata, socialis corporis membra bene instructa constituentur: « ordines » nimirum, quibus inserantur homines non pro munere, quod quis in mercatu laboris habeat, sed pro diversis partibus socialibus, quas singuli exerceant. Natura enim duce fit, ut, sicut loci vicinitate coniuncti sunt municipia constituunt, ita qui in eandem artem vel professionem incumbunt, — sive oeconomica est sive alterius generis, — collegia seu corpora quaedam efficiant, adeo ut haec consortia iure proprio utentia a multis, sin minus essentialia societati civili, at saltem naturalia dici consueverint.

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 16.

Cum vero ordo, ut egregie disserit S. Thomas (1), unum sit ex plurium accommodata dispositione oriens, verus ac genuinus socialis ordo postulat, ut varia societatis membra firmo aliquo vinculo in unum copulentur. Adest autem haec coniungendi vis cum in ipsis bonis producendis aut officiis praestandis, in quae eiusdem « ordinis » conductores et locatores sociato studio adlaborant, tum in bono illo communi, in quod omnes simul « ordines », pro sua quisque parte, amice conspirare debent. Quae quidem unio eo erit validior et efficacior, quo fidelius singuli homines ipsique « ordines » professionem suam exercere in eaque excellere sategerint.

Ex quo facile deducitur, in illis collegiis ea, quae totius « ordinis » sunt communia, longe primas ferre, inter quae eminet uniuscuiusque artis ad bonum commune civitatis conspiratio quam maxime fovenda. De negotiis autem, in quibus pecuniaria commoda vel incommoda herorum opificumve speciali indigeant cura et tutela si quando occurrunt, seorsim utrique deliberare vel, prout res fert, decernere poterunt.

Vix est necesse commemorare, quod Leo XIII de politici regiminis forma docuit, idem, servata proportionem, professionum quoque collegiis seu corporibus aequè applicari: nimirum integrum esse hominibus quam maluerint formam eligere, dummodo et iustitiae et boni communis necessitatibus sit consultum (2).

Iam vero, quemadmodum municipii incolae ad fines maxime varios consociationes condere solent, quibus nomen dandi aut secus unicuique est ampla potestas, ita qui in eadem arte versantur, consociationes pariter liberas alii cum aliis inibunt ad fines aliqua ratione cum ipsa arte exercenda connexos. Cum liberae hae consociationes a cl. mem. Decessore Nostro distincte ac dilucide explanentur, satis habemus, id unum inculcare: liberam esse homini facultatem, non solum has consociationes condendi, quae iuris et ordinis sunt privati, sed etiam eam in iis « libere optandi disciplinam, easque leges, quae maxime conducere ad id, quod propositum est, iudicentur » (3). Eadem

(1) Cfr.: S. THOM., *Contra Gent.*, III, 71; cfr.: *Summ. Theol.*, I, q. 65, a. 2. i. c.

(2) Cfr.: *Litt. Encycl. Immortale Dei*, d. 1 Nov. 1885.

(3) Cfr. *Litt. Encycl. Rerum Novarum*, n. 42.

affirmanda est libertas consociationes instituendi, quae singularum artium limites excedant. Quae autem iam florent ac salutaribus laetantur fructibus liberae associationes, collegiis iis praestantioribus seu « ordinibus », de quibus supra mentionem facimus, ad mentem doctrinae socialis christianae viam parare sibi praestituant et pro virili parte exsequantur!

DIRECTIVUM OECONOMIAE PRINCIPIUM INSTAURANDUM

Aliud praeterea est curandum, valde cum priore cohaerens. Quemadmodum unitas societatis humanae inniti non potest oppositione « classium », ita rei oeconomicae rectus ordo non potest permitti libero virium certamini. Ex hoc enim capite, tamquam ex inquinato fonte omnes errores disciplinae oeconomiae « individualisticae » dimanarunt; quae, oblivione aut inscitia socialem ac moralem indolem rei oeconomicae delens, hanc existimavit ab auctoritate publica ut solutam prorsus ac liberam iudicandam esse et tractandam, propterea quod in mercatu seu libero competitorum certamine principium sui ipsius directivum haberet, quo multo perfectius quam ullo intellectu creato interveniente regeretur. At liberum certamen, quamquam dum certis finibus contineatur, aequum sit et sane utile, rem oeconomicam dirigere plane nequit; id quod eventus satis superque comprobavit, postquam pravi individualistici spiritus placita executioni sunt mandata. Perquam necessarium igitur est rem oeconomicam vero atque efficaci principio directivo iterum subdi et subiici. Cuius quidem muneris vices oeconomicus potentatus, qui liberum certamen nuper excepit, multo minus gerere potest, cum hic praeceps quaedam vis et potentia vehemens sit, quae ut salutaris hominibus evadat, frenari debet fortiter et regi sapienter; frenari autem et regi non potest a se ipso. Altiora igitur et nobiliora exquirenda sunt, quibus hic potentatus severe integreque gubernetur: socialis nimirum iustitia et caritas socialis. Quapropter ipsa populorum atque adeo socialis vitae totius instituta ea iustitia imbuantur oportet maximeque necessarium est, ut vere efficiens evadat seu ordinem iuridicum et socialem constituat, quo oeconomia tota veluti informetur. Caritas vero socialis quasi anima esse debet huius ordinis; ad quem efficienter tuendum et vindicandum auctoritas

publica alacris incumbat oportet; id quod minus difficulter praestare poterit, si ea onera a se excusserit, quae ei non esse propria ante declaravimus.

Immo vero consociatis studiis laboribusque variae nationes id enitantur decet, ut, quoniam in genere oeconomico plurimum inter se pendent ac mutua ope indigent, faustam quandam et felicem in re oeconomica populorum conspirationem sapientibus pactionibus atque institutis promoveant.

Membra igitur socialis corporis, si ut dictum est, reficiantur, atque rei oeconomico-socialis directivum principium si restituatur, etiam de hoc corpore aliqua ratione dici poterit, quod de Christi corpore mystico ait Apostolus: « Totum corpus compactum et connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate » (1).

Recens, ut omnes norunt, singularis inita est syndicatuum atque artium collegiorum ratio, quae, pro harum Litterarum argumento, breviter videtur hic adumbranda, opportunis quibusdam adiectis animadversionibus.

Ipsa civilis potestas syndicatum ita constituit in personam iuridicam, ut simul quoddam monopolii privilegium ei conferat, cum ille solus, sic approbatus, opificum herorumve (pro syndicatus specie) iura vindicare, ille solus de opera locanda et conducenda pacisci atque laboris foedera, quae dicuntur, firmare possit. Syndicatui nomen dare necne integrum cuique est, atque inter hos tantum limites huiusmodi syndicatus liber dici potest; nam et syndicalis collecta et peculiaria quaedam tributa ab omnibus prorsus certae cuiusque artis seu professionis membris, sive opifices hi sunt sive heri, exiguntur, quemadmodum operum pactionibus a iuridico syndicato initis omnes ligantur. Verum tamen est ex officio esse declaratum hunc iuridicum syndicatum non officere, quominus exsistant aliae eiusdem professionis assellarum consociationes, non tamen iure agnitae.

Collegia seu corpora constituuntur ex delegatis utriusque syndicatus (operariorum nimirum et herorum) eiusdem artis seu professionis et, tamquam vera ac propria Status instrumenta

(1) Eph., IV, 16.

atque instituta, syndicatus ipsos dirigunt eosque in rebus communibus ad unum idemque coordinant.

Cessationes operae vetantur; si partes litem componere nequeant, adest magistratus.

Iamvero, huius, quam summatim descripsimus, institutionis quatenam sint commoda, quicumque vel parum rem perpenderit, facile perspiciet: diversarum classium opera pacifice sociata, socialistarum repressa sodalitia, molimina cohibita, peculiaris magistratus moderatricem auctoritatem exercens. Ne tamen in re tanti momenti quidpiam neglegamus, utque omnia, quae sive cum principiis generalioribus, quae supra in memoriam redegitur, sive cum iis, quae mox sumus addituri, apte colligantur, fateri cogimur compertum Nos habere non deesse qui vereantur ne res publica, cui satis esse deberet ut necessarium et sufficiens auxilium praestaret, liberae activitati se substituat, neve syndicalis ille et corporativus novus ordo complexam administrationem et politicam nimis sapiat, neve (generalioribus illis commodis ultro equidem admissis) particularibus politicis scopis potius inserviat quam ad meliorem socialem ordinem instaurandum promovendumque conducatur.

Ad hunc alterum autem nobilissimum finem assequendum et commune bonum vera ac stabili ratione maxime iuvandum, id in primis et ante omnia prorsus necessarium putamus, ut Deus propotius adsit, utque dein omnes qui bonam gerunt voluntatem sociata opera ad illum scopum adlaborent. Persuasum praeterea habemus, id quod ex priore colligimus, illum finem eo certius obtentum iri quo copiosior sit eorum numerus, qui technicam et professionalem et socialem peritiam suam ad id conferre sint parati, atque etiam (quod pluris est) quo copiosius erit tributum ex principiis catholicis eorumque usu ad id collatum, non quidem ab Actione Catholica (quae activam vim proprie syndicalem vel politicam sibi interdicit), sed ab iis filiis Nostris, quos ipsa Actio Catholica illis principiis imbuit quosque instituit ad apostolatam exercendum, Ecclesia duce ac magistra; Ecclesiam dicimus, quae etiam in hoc, quem adumbravimus, campo, sicut ubicumque de rebus moralibus quaestio est ac disceptatio, vigilantiae et magisterii mandatum sibi divinitus impositum oblivioni dare vel incuria praeterire non potest unquam.

Quae autem de sociali ordine instaurando et perficiendo docuimus, ea profecto effici nullatenus posse sine morum reformatione vel ipsa rerum gestarum documenta aperte demonstrant. Fuit enim aliquando ordo quidam socialis, qui etsi perfectus quidem et omnibus numeris absolutus non erat, pro temporum tamen condicione et necessitatibus rectae rationi quadantenus congruebat. Quod si periit ille ordo iam dudum, sane non id accidit, quia mutatis rerum condicionibus et necessitatibus ipse accommodari se evolvendo et quodammodo dilatarı non potuit; sed ideo potius, quia homines aut nimio sui amore obdurati eius ordinis gremium pandere, ut oportuisset, crescenti numero multitudinis renuerunt, aut quia falsae libertatis specie aliisque erroribus illecti cuiusvis potestatis impatientes, omne detrectare imperium conati sunt.

Reliquum igitur est ut, ea quae nunc viget rei oeconomicae ratione, et socialismo, acerrimo eius accusatore, iterum in iudicium vocatis atque aperta de illis iustaque lata sententia, tot malorum, radicem penitius investigemus et primum maximeque necessarium remedium in moribus reformandis indicemus.

III

RES INDE A LEONIANA AETATE PLURIMUM MUTATAE

Graves sane mutationes cum rei oeconomicae ratio tum socialismus inde a Leonis XIII aetate subiere.

Ac primum quidem oeconomiae speciem vehementer commutatam esse, in oculis est omnium. Nostis, Venerabiles Fratres dilectique Filii, fel. rec. Decessorem Nostrum suis Litteris eam vel maxime oeconomiae rationem spectasse, qui generatim ad commune rei oeconomicae exercitium ab aliis res, ab aliis opera praestaretur, quemadmodum, felici verborum complexu usus, eam definiebat: « Non res sine opera nec sine re potest opera consistere » (1).

(1) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 15.

1. - REI OECONOMICAE SPECIES MUTATA

Hanc autem oeconomiae rationem ad recti ordinis normam componere Leo XIII totis viribus contendit: unde patet per se ipsam non esse damnandam. Et sane suapte natura vitiosa non est; sed tunc rectum ordinem violat, quando res operarios seu proletariam classem eo fine, eaque condicione conducit, ut negotia atque adeo res oeconomica tota ad sui ipsius nutum et commodum vertantur, humana operariorum dignitate, sociali oeconomiae indole ipsaque iustitia sociali ac bono communi contemptis.

Verum est ne hodie quidem solam hanc oeconomiae rationem ubique vigere: est enim et alia ratio, cui addicta est adhuc ingens et numero et pondere valens hominum multitudo, ut v. gr. ordo agricolarum, in quo maior generis humani pars honeste ac probe, quae ad victum cultumque pertinent, sibi comparat. Suis etiam haec angustiis premitur et difficultatibus, quas et respicit Decessor Noster non paucis Litterarum suarum locis, et Nos hisce Nostris non semel attigimus.

Ast « capitalisticum » oeconomiae regimen, cum industriae usus toto orbe terrarum dilatatus sit, plurimum et ipsum post Leonis XIII Encyclicas Litteras datas quaquaversus est dilapsus adeo, ut etiam eorum, qui extra eius ambitum versantur, oeconomiam et socialem condicionem invaserit et pervaserit, eamque suis sive commodis sive incommodis et vitiis, vere afficiat et quodammodo informet.

Itaque non eorum solum, qui regiones incolunt « capitali » et industriae addictas, sed omnium prorsus hominum bono consulimus, cum ad mutationes praesertim, quas capitalistica oeconomiae ratio inde a Leonis tempore passa est, animos convertimus.

POTENTATUS SUCCESSIT LIBERAE COMPETITIONI

Atque in primis omnium oculos percellit, nostris temporibus non modo coacervari opes, sed immanem accumulari potentiam et despoticum potentatum oeconomicum penes paucos, qui plerumque non domini, sed depositae rei custodes tantum et administratores sunt eamque nutu suo arbitrioque regunt.

Qui potentatus ab iis vehementissime exercetur, qui, cum pecunias teneant et in eis dominantur, potiuntur etiam fenebris fidei et in credenda pecunia regnant, eamque ob causam veluti sanguinem administrant, quo vivit tota res oeconomica, et manibus suis quasi animam rei oeconomicae ita versant, ut contra eorum nutum respirare nemo possit.

Haec potentiae et virium accumulatio, recentissimae oeconomiae quasi nativa nota, fructus est quem natura sua protulit infinita competitorum certandi libertas, quae eos tantum superstites relinquit qui plurimum valeant, quod saepe idem est ac dicere, qui omnium violentissime dimicant, qui minime animi conscientiam curant.

Ea vicissim virium et potentiae acervatio tria gignit concertationum genera: contenditur enim primum de ipso oeconomico potentatu, tum acriter decertatur de potentatu in rempublicam capessendo, ut eius viribus atque potestate ad oeconomicas congressiones liceat abuti; inter ipsas denique respublicas dimicatur, cum quod nationes, ad suorum quaeque civium oeconomica commoda promovenda, vim et politicam suam adhibent, tum quod potentatu et viribus suis oeconomicis adhibitis, politicas controversias inter nationes ortas dirimere contendunt.

FUNESTAE SEQUELAE

Individualistici profecto in re oeconomica spiritus ultima consectaria sunt ea, quae vos ipsi, Venerabiles Fratres dilectique Filii, et perspicitis et doletis: liberum virium certamen ipsum se interemit; libero mercatui oeconomicus potentatus sufferctus est; lucri cupiditati proinde effrenata potentatus ambitio successit; tota oeconomia horrendum in modum dura, immitis, atrox est facta. Huc accedunt quae ex publicae potestatis et ipsius oeconomiae muneribus officiisque permixtis et foede confusis orta sunt gravissima damna: quale, unum ex summis, abiectio quaedam reipublicae maiestatis, quae cum ab omni studio partium libera et uni bono communi iustitiaeque intenta, veluti regina et suprema arbitra rerum, alte sedere deberet, serva fit, hominum libidini et cupiditatibus tradita et mancipata. Quod autem ad nationes attinet inter se agentes, ex uno capite duplex effluxit diversum flumen: hinc « nationalismus » emanat

aut etiam « imperialismus » oeconomicus, illinc vero non minus funestus et exsecrandus rei nummariae « internationalismus » seu « imperialismus internationalis » cui, ubi bene, ibi patria est.

REMEDIA

Quae tantis his malis mederi possint, ea in parte altera harum Litterarum exposuimus ubi doctrinam data opera tradidimus, ita ut hoc loco breviter illa in memoriam redigere satis habeamus. Quandoquidem re et opera maxime innititur praesens oeconomiae ratio, rectae rationis seu christianae philosophiae socialis principia circa rem, operam earumque consociationem et mente agnoscantur et opere ad effectum deducantur necesse est. Duplex imprimis et rei seu dominii et operae seu laboris ratio, id est individualis et socialis, aequae et rite pensanda est, ut et individualismi et collectivismi scopuli vitentur. Mutuae utrorumque relationes ad strictissimae iustitiae leges, quam commutativam vocant, exigi debent, christiana caritate adminiculante. Liberum certamen certis ac debitis limitibus saeptum, magis etiam oeconomicus potentatus publicae auctoritati in iis, quae ad eius munus spectant, efficaciter subdantur oportet. Ipsa vero populorum publica instituta ad boni communis necessitates seu ad iustitiae socialis normam totam humanam consortionem conformare debent; quo fieri nequit quin etiam gravissima illa vitae socialis pars, quae est res oeconomica, ad rectum et sanum ordinem redeat.

2. - SOCIALISMUS MUTATUS

Haud minus profunde quam oeconomiae species inde a Leonis aetate mutatus est ipse socialismus, quocum fuit maxime Decessori Nostro certandum. Qui enim tunc unus fere dici poterat et doctrinae capita propugnabat definita eaque in unum corpus compacta, hi exinde in duas praecipue partes invicem plerumque adversantes atque adeo infensissimas discissus est, ita tamen ut a fundamento fidei christiane contrario, quod socialismo proprium erat, neutra discesserit.

a) PARS VIOLENTIOR SEU COMMUNISMUS

Altera enim socialismi pars eandem fere subiit mutationem, quam oeconomiam capitalisticam subiisse supra explicuimus, et in « communismum » ruit, qui bina docet ac persequitur, neque id occulte aut per cuniculos, sed palam, aperte, omnibus mediis etiam violentissimis quibusque adhibitis: acerrimam inter classes luctationem, plenamque dominii privati extinctionem. In quibus persequendis, nihil est quod non audeat, nihil quod vereatur; rerum vero potitus, incredibile ac portento simile est quam se atrocem, quam inhumanum ostendat. Testantur id exitiosae illae strages et ruinae, quibus vastissimas Europae orientalis atque Asiae ditiones constravit; Sanctae vero Ecclesiae ipsique Deo quam sit inimicus et apertus hostis, nimis, proh dolor! nimis est factis comprobatum et omnibus apprime notum. Ideo, quamquam probos quidem ac fideles Ecclesiae filios de impia et iniqua communismi natura monere supervacaneum existimamus, tamen sine profundo dolore contemplari non possumus incuriam eorum, qui imminetia haec pericula contemnere videntur, et inertii quadam desidia patiuntur propagari quaquaversus ea, quibus per vim, per caedem, tota societas contrucidetur; eoque gravius condemnanda est socordia eorum, qui auferre aut mutare neglegunt eas rerum condiciones, quibus populorum animi exasperantur atque via munitur ad societatem subvertendam et profligandam.

b) PARS MITIOR QUAE SOCIALISMI NOMEN RETINUIT

Mitior sane est altera pars, quae « socialismi » nomen retinuit, qui non solum a vi adhibenda abstinendum profitetur, sed ipsam classium pugnam et privatae possessionis extinctionem, si minus abiicit, aliqua ratione mitigat et temperat. Suis principiis et consecrariis inde a communismo deductis exterritum, socialismum ad veritates, quas christiana traditio semper sollemnes habuit, vergere et quodammodo accedere diceret: negari enim nequit ad ea quae christiani societatis reformatores iure postulant, horum placita interdum valde appropinquare.

A PUGNA CLASSIUM DOMINIQUE
EXTINTIONE ALIQUANTUM RECEDIT

Classium enim pugna, modo ab inimicitiis mutuoque odio abstineat, paulatim transit in honestam quandam disceptationem, iustitiae studio fundatam, quae, etsi non est illa beata pax socialis quam omnes appetimus, principium esse potest et debet unde ad mutuam « ordinum » cooperationem deveniatur. Bellum etiam dominiis privatis indictum, magis magisque sedatum, restringitur ita, ut tandem aliquando non ipsa possessio impetatur earum rerum, quae producendis bonis inserviant, sed imperium quoddam sociale, quod contra omne ius dominium arripuit et usurpavit. Re enim vera tale imperium non ipsis dominis, sed publicae potestati est proprium. Quod si fiat, eo perveniri potest, ut sensim sine sensu haec mitioris socialismi placita a votis et postulatis eorum qui, christianis principiis innixi, humanam societatem reformare student, iam non dissideant. Etenim certa quaedam bonorum genera rei publicae reservanda merito contenditur, cum tam magnum secum ferant potentatum, quantus privatis hominibus, salva re publica, permitti non possit.

Huiusmodi iusta postulata et desideria iam nil habent, quod a christiana veritate abhorreat, multoque minus socialismo sunt propria. Quapropter, qui haec tantummodo persequuntur, non habent cur socialismo se aggregent.

NUM MEDIA VIA INIRI POSSIT?

Neque tamen existimet quisquam eas sectas seu factiones socialisticas, quae non sunt communisticae, ad unam omnes sive re sive nomine eo usque resipuisse. Ut plurimum sive classium pugnam sive domini extinctionem non abiiciunt, sed solummodo aliqua ratione temperant. Iamvero, si ita falsa principia mitigantur et aliqua ratione oblitentur, oritur, seu potius immerito a quibusdam movetur quaestio, num forte etiam christianae veritatis principia aliqua ratione aut mitigari aut temperari possint ita, ut socialismo eatur obviam et media quasi via cum eo conveniatur. Sunt, qui inani spe illiciantur

fore, ut hac ratione socialistae ad nos pertrahantur. Vana tamen spes! Qui enim apostoli esse volunt inter socialistas, christianam veritatem plenam atque integram aperte et sincere profiteantur oportet, neque ulla ratione erroribus conniveant. Id imprimis satagant, si vere Evangelii praecones esse velint, ut socialistis ostendant eorum postulata, quatenus iusta sint, ex principiis christianae fidei multo validius defendi et ex viribus christianae caritatis multo efficacius provehi.

Sed quid, si ad pugnam classium et dominia privata quod attinet, socialismus re vera ita sit temperatus atque emendatus, ut circa haec iam nihil in eo sit reprehendendum? Numquid illico natura sua religioni christianae contraria abdicavit? Est haec quaestio, quae multorum animos suspensos tenet. Et plurimi sunt catholici homines, qui, cum plane perspectum habeant christiana principia nec missa fieri nec abradi unquam posse, oculos in hanc Sanctam Sedem intendere et enixe efflagitare videntur, ut decernamus, num hic socialismus a doctrinis falsis adeo resipuerit, ut sine cuiusquam principii christiani iactura admitti et quodammodo baptizari possit. Quibus ut pro paterna Nostra sollicitudine faciamus satis, haec edicimus: sive ut doctrina, sive ut factum historicum, sive ut « actio » consideretur socialismus, si vere manet socialismus, etiam postquam veritati et iustitiae in his, quae diximus, concessit, componi cum Ecclesiae catholicae dogmatibus non potest: siquidem ipsam societatem fingit a christiana veritate quam maxime alienam.

SOCIETATEM ATQUE HOMINIS INDOLEM SOCIALEM
FINGIT ALIENISSIMA A CHRISTIANA VERITATE

Nam secundum christianam doctrinam homo, sociali natura praeditus, in his terris collocatur, ut in societate et sub auctoritate a Deo ordinata (1), vitam ducens, omnes suas facultates in laudem et gloriam Creatoris sui plene excolat evolvatque, atque artis aliusve vocationis suae munere fideliter fungendo temporalem simul et aeternam sibi comparet felicitatem. Socialismus autem, sublimis huius, cum hominis tum societatis, finis

(1) Cfr.: Rom., XIII, 1.

penitus ignarus et incuriosus, solius commodi causa humanam consortionem autumat esse institutam.

Ex eo enim, quod apta operum divisione efficacius quam dispersitis singulorum conatibus bona progignantur, socialistae inferunt oeconomicam efficientiam, cuius sola materialia obiecta mentibus observantur, socialiter ex necessitate procedere debere. Qua necessitate, ut totos societati se dedant subdantque, ad bonorum effectiorem quod attinet, homines adstringi existimant. Immo quam amplissimam possidere copiam rerum, quae huius vitae commodis inserviant, tanti fit, ut altiora hominis bona, ipsa libertate minime excepta, sint posthabenda atque etiam immolanda exigentiis efficacissimae bonorum effectiorem. Hanc vero humanae dignitatis iacturam in « socializato » productionis processu subeundam, facile repensum iri autumant abundantia bonorum socialiter procreatorum, quae ad singulos profundantur, ut pro suo beneplacito commodis et cultui vitae libere ea applicare valeant. Societas ergo qualem socialismus fingit, altera ex parte absque vi plane nimia nec esse nec concipi potest, ex altera parte haud minus falsae libertati indulget, vera sociali auctoritate ab ea exsulante, quippe quae non in temporalibus ac materialibus commodis innitatur, sed a solo Deo, rerum omnium Creatore atque ultimo fine descendat (1).

CATHOLICUS ET SOCIALISTA PUGNANTIA DICUNT

Quodsi socialismus, ut omnes errores, aliquid in se veritatis admisit (quod quidem Summi Pontifices numquam sunt inficiati), nititur tamen doctrina de humana societate, ipsi propria, a vero christianismo absona. Socialismus religiosus, socialismus christianus pugnantia dicunt: nemo potest simul catholicus probus esse et veri nominis socialista.

SOCIALISMUS MORES CULTUMQUE PERVADENS

Quae quidem omnia, a Nobis sollemni auctoritate innovata et confirmata, pari modo applicanda sunt novo cuidam socialistico procedendi modo, hactenus quidem minus noto, nunc vero

(1) Cfr.: Litt. Encycl. Diuturnum, d. 29 Iunii 1881.

ad plures socialismi sectas propagato. In animos moresque instituendos imprimis incumbit; praecipue quidem infantes ipsos teneros amicitiae specie sibi allicit secumque trahit, sed totam etiam hominum multitudinem complectitur, ut homines tandem socialistici formentur, qui humanum convitum ad socialismi placita conforment.

Cum in Nostris Encyclicis Litteris Divini illius Magistri, quibus principiis insistat, quos fines persequatur paedagogia christiana docuerimus abunde (1), quam eis repugnent quae facit et quaerit hic socialismus mores cultumque pervadens, tam perspicuum est et evidens, ut declaratione non indigeat. Gravissima vero quae secum fert pericula videntur ii aut ignorare aut minus ponderare, qui nihil pensi habent eis pro rerum gravitate fortiter naviterque resistere. Hos de imminente gravissimo damno commonefacere Nostri pastoralis officii est: meminert omnes, huius socialismi mores cultumque pervadentis parentem quidem liberalismum fuisse, heredem vero « bolscevismum » futurum.

CATHOLICI TRANSFUGAE IN CASTRIS SOCIALISMI

Quae cum ita sint, Venerabiles Fratres, intelligere potestis quanto cum dolore cernamus, in quibusdam praesertim regionibus, filios Nostros non paucos, quos veram fidem rectamque voluntatem deposuisse persuadere Nobis non possumus, ab Ecclesiae castris transfugisse et ad socialismi acies convolasse: quorum alii ut aperte socialistarum nomine glorientur et dogmata ipsa socialistica profiteantur, alii vel socordes vel etiam quasi inviti ut consociationibus adhaereant, quae professione aut factis sunt socialisticae.

Nos autem, paterna sollicitudine anxii, animo revolvimus et perscrutari conamur, qui fieri potuerit ut eo usque aberraverint, et audire Nobis videmur, quae multi ex eis respondent et causantur: ab Ecclesia et eis qui Ecclesiae addictos se proclamant, locupletibus faveri, operarios negligi, curam horum haberi nullam; eam ob causam se, ut sibi consulerent, in acies socialismi instrui et inseri debuisse.

(1) Litt. Encycl. Divini illius Magistri, d. 31 Dec. 1929.

Deflendum sane est, Venerabiles Fratres, fuisse, immo etiam nunc esse, qui cum catholicos se profiteantur, sublimis illius iustitiae et caritatis legis, qua non solum, quod suum est cuique reddere, sed fratribus egentibus ut ipsi Christo Domino succurrere tenemur (1), fere immemores sunt, quodque gravius, ob lucri cupiditatem operarios vexare non verentur. Immo vero, non desunt qui religione ipsa abutantur, eiusque nomine iniustas exactiones velare conentur, ut a iustis plane operariorum expostulationibus se tutentur. Quorum agendi rationem graviter arguere nunquam desistemus. Ipsi enim in causa sunt, cur Ecclesia, etsi immerito, videri potuerit et insimularetur partes agere locupletium, eorum autem, qui quasi naturali sua hereditate privati erant, necessitatibus et angustiis minime commoveri. Immerito et iniuria haec videri et dici, totius Ecclesiae historia clare demonstrat; ipsaeque Encyclicae Litterae, quarum anniversarium festum celebramus, luculentissimum testimonium sunt in Ecclesiam eiusque doctrinam nonnisi iniustissime has calumnias et contumelias coniici.

UT REDEANT INVITANTUR

Verumtamen tantum abest ut, iniuria lacerati aut paterno dolore deiecti, filios misere deceptos et tam longe a vero et salute digressos repellamus aut reiiciamus, ut effici non possit, quin omni qua possumus sollicitudine, ad maternum Ecclesiae sinum, ut revertantur, invitemus. Utinam voci Nostrae pronas praebeant aures! Utinam unde exiere, eo redeant, domum nimirum paternam, ibique consistent, ubi proprius eorum locus est, in eorum videlicet ordinibus, qui monita a Leone promulgata et a Nobis sollemniter innovata studiose secuti, societatem ad mentem Ecclesiae, sociali iustitia socialique caritate firmatis, instaurare nituntur. Sibique persuadeant nullibi se posse etiam in terris pleniorē invenire beatitudinem, nisi apud Eum, qui propter nos egenus est factus, cum esset dives, ut Illius inopia nos divites essemus (2), qui pauper fuit et in laboribus a iuventute sua, qui omnes laborantes et oneratos ad Se invitat ut eos

(1) Cfr.: *Epist. S. IACOBI*, c. 2.

(2) *II Cor.*, VIII, 9.

in caritate Cordis Sui plene reficiat (1), *qui denique sine ulla personarum acceptione, plus exigit ab iis quibus plus datum est* (2), et « *reddet unicuique secundum opera eius* » (3).

3. - MORUM RENOVATIO

Verum, si rem diligentius penitiusque inspiciamus, liquido deprehendemus, hanc optatissimam instaurationem socialem spiritus christiani renovatio, a quo misere passim defecerunt tot homines rei oeconomicae addicti, praecedat oportere, ne tot conatus incassum cadant, aedificiumque struatur non super petram sed super mobilem arenam (4).

Et sane, hodiernam oeconomiam conspeximus, Venerabiles Fratres dilectique Filii, eamque gravissimis vitiis laborantem agnovimus. Communismum quoque et socialismum rursus in iudicium vocavimus, eorumque omnes vel mitigatas species ab Evangelii praeceptis longe aberrare deprehendimus.

« *Quare — ut Decessoris Nostri verbis utamur, — si societati generis humani medendum est, revocatio vitae institutorumque christianorum sola medebitur* » (5). Nam haec una nimiae de caducis rebus sollicitudini, quae omnium est vitiorum origo, efficax remedium afferre, haec una fascinos hominum oculos, in fluxis huius mundi rebus plane defixos, inde avellere et ad caelum attollere potest. Quo quidem remedio nunc humanam consortionem maxime indigere quis neget?

PRAECIPUA HODIERNI REGIMINI DEORDINATIO: DAMNUM ANIMARUM

Etenim omnium animi temporalibus perturbationibus, cladibus, ruinis fere unice afficiuntur. Sed quid, si christianis oculis, prout decet, res perpendimus, haec omnia sunt, si cum animarum ruina conferantur? Nihilominus haud temere dici potest eas nunc esse socialis atque oeconomicae vitae rationes,

(1) MATTH., XI, 28.

(2) Cfr.: LUC., XII, 48.

(3) MATTH., XVI, 27.

(4) Cfr.: MATTH., VII, 24 sqq.

(5) Litt. Encycl. Rerum Novarum, n. 22.

ut ingenti hominum numero maxima impedimenta creent quominus unum illud necessarium, aeternam nempe salutem, curent.

Innumerabilium equidem harum ovium Pastor et Tutor a Pastorum Principe, qui eas Sanguine Suo redemit, constituti, hoc maximum earum periculum siccis oculis contemplari non possumus; quin potius, pastoralis officii memores, paterna sollicitudine et quomodo eis opitulari possimus continenter meditamur, aliorum quoque, quorum ex iustitia aut caritate interest, indefesso studio advocato. Quid enim proderit hominibus sapientiore divitiarum usu vel ad universum mundum lucrandum aptiores fieri, si inde animae suae detrimentum patiantur? (1). Quid, eos tuta de re oeconomica principia docere, si effrena cupiditate et sordida, suarum rerum studio ita abripi se sinant, ut, « audientes mandata Domini, omnia faciant contraria? » (2).

HUIUS DAMNI CAUSAE

Huius vero a christiana lege in re sociali et oeconomica defectionis, et inde profluentis plurimorum opificum a fide catholica apostasiae radix et fons sunt inordinatae animi affectiones, triste consecrarium primaevae labis, quae miram humanarum facultatum concordiam ita disiunxit, ut homo pravis cupiditatibus facile abstractus ad caduca huius mundi bona caelestibus et firmis anteponenda vehementer incitetur. Hinc inexplebilis illa divitiarum et temporalium bonorum sitis, quae homines ad Dei leges infringendas et proximorum iura conculcanda omnibus quidem temporibus impulit, sed per hodiernam rei oeconomicae rationem humanae fragilitati longe plures parat laqueos. Etenim cum incertus status rei oeconomicae ac praesertim eiusdem complexionis, summam assiduamque postulet eorum qui illi se dedunt virium contentionem, nonnulli conscientiae stimulis ita obduruerunt, ut in eam devenerint sententiam sibi licitum esse et lucra sua quoquo modo augere, et opes magno conatu studioque partas per fas et nefas contra repentinos fortunae casus tueri. Facilia emolumenta, quae

(1) Cfr.: MATTH., XVI, 26.

(2) Cfr.: Iudic., II, 17.

cuilibet in mercatu omni lege soluto obveniunt, permultos ad merces permutandas distrahendasque alliciunt, qui, id unum inhiantes, ut minimo interiecto labore expedita sibi lucra comparent, effrena negotiatione, mercium pretia pro arbitrio et aviditate tam crebro augent vel minuunt, ut prudentes fabricatorum provisiones pessum dent. Quae lege sunt statuta ad foederatos quaestus provehendos, dum rerum agendarum periculum dividunt ac finiunt, foedissimae licentiae ansam prae-buerunt. Cernimus enim ab hac extenuata rationum reddendarum obligatione animos modice tangi; insuper in tutamine communis cuiusdam nominis delitescendo, pessimas perpetrari iniurias et circumscriptiones; tandem oeconomicarum consociationum curatores, muneris sui oblitos, eorum prodere iura, quorum compendia administranda susceperant. Neque postremo omittendi sunt callidi illi viri, qui de honesta artificii sui utilitate minime solliciti, hominum cupiditatibus stimulos subiicere haud verentur, eisque excitatis ad proprium lucrum utuntur.

Gravissima haec incommoda propulsare, vel etiam antevertere, potuisset severa ac tuta morum disciplina a rei publicae moderatoribus strenue exacta: haec tamen nimis saepe misere defecit. Nam, cum novae oeconomiae rationis germina tunc primum erumperent, quando rationalismi placita in plurimum mentibus insederant radicesque egerant, brevi oeconomica quaedam doctrina a vera lege morali remota est orta, quo factum est ut humanis cupiditatibus habenae prorsus laxarentur.

Itaque evenit, ut multo quam antea plures nihil nisi de divitiis quacumque ratione augendis solliciti essent; seque super omnia et prae omnibus quaerentes, nihil, ne maxima quidem in alios delicta, sibi religioni verterent. Qui primi vero hanc spatiosam viam, quae ducit ad perditionem (1), sunt ingressi, ii facile sive apparentis sui successus exemplo, sive insolenti suarum divitiarum pompa, sive aliorum conscientiam quasi inanibus anxietatibus exagitatam deridendo, sive demum timoratiores competitors conculcando, plurimos iniquitatis suae imitatores nacti sunt.

Pronum vero fuit, ut rei oeconomicae moderatoribus a recto tramite deviis euntibus, operariorum quoque vulgus in

(1) Cfr.: MATTH., VII, 13.

idem barathrum passim rueret praeceps; idque eo magis quod plurimi ex praefectis artificum suis operariis ut meris instrumentis usi sunt, nihil prorsus de eorum anima solliciti, immo de supernis rebus ne cogitantes quidem. Et sane, horrescit animus, si gravissima perpendantur pericula, quibus in modernis officinis obiiciuntur operariorum (iuniorum praesertim) mores et puellarum aliarumque mulierum pudicitia; si mente recolamus quam saepe hodiernum rei oeconomicae genus et praesertim absona habitandi ratio familiari vinculo familiarique vitae consuetudini obstacula creet; si memoria repetamus quot quantaque festis diebus rite sanctificandis inferuntur impedimenta; si universalem consideremus extenuationem sensus illius vere christiani, quo vel rudes et indocti homines tam alta sapere consueverant, eius loco suffecta de quotidiano victu utcumque comparando unica sollicitudine. Atque ita labor corporalis, quem divina Providentia etiam post originale peccatum in humani corporis simul et animi bonum statuerat exercendum, in perversionis instrumentum passim convertitur: iners scilicet materia ex officina nobilitata egreditur, homines vero ibidem corrumpuntur et viliores fiunt.

REMEDIA :

a) CHRISTIANA RATIONE INFORMETUR VITA OECONOMICA

Huic tam lugendae animarum cladi, qua perdurante omne societatis regenerandae studium irritum erit, nullum validum remedium afferri potest nisi ad evangelicam doctrinam aperte et sincere redeant homines, ad Illius nimirum praecepta, qui unus verba vitae aeternae habet (1), talia videlicet verba, quae caelis et terra transeuntibus, nunquam praeteribunt (2). Siquidem, quotquot sunt in re sociali vere periti, enixe expetunt compositionem ad normas rationis exactam, quae vitam oeconomicam ad sanum rectumque ordinem reducat. Sed hic ordo, quem Nos ipsi vehementer exoptamus impensoque fovemus studio, mancus omnino et imperfectus erit, nisi omnes humanae efficientiae ad miram divini consilii unitatem imitandam et,

(1) Cfr.: Io., VI, 70.

(2) Cfr.: MATTH., XXIV, 35.

quantum humanis viribus datum est, assequendam amice conspirent: perfectum dicimus illum ordinem, quem magna vi et contentione proclamat Ecclesia, quem recta ipsa expostulat humana ratio: ut nimirum ad Deum tamquam ad primum ac supremum totius creatae efficientiae terminum omnia dirigantur, et sub Deo creata quaelibet bona ut mera instrumenta habeantur, quibus tantum utendum sit quantum ad supremum finem attingendum ducant. Neque putandum est per hoc minoris fieri aut minus dignitati humanae consonas aestimari quaestuosas artes; quin immo in iis apertam divini Conditoris voluntatem venerabundi agnoscere docemur, qui posuit hominem in terra ut operaretur illam, eaque ad suas necessitates multifariam uteretur. Fortunam autem suam rite et iuste amplificare non prohibentur quicumque ad bona progignenda dant operam, immo aequum est, ut qui communitati deservit eamque reddit ditio-rem, ex auctis communitatis bonis ipse quoque pro sua conditione ditior fiat, dummodo haec omnia cum debito erga Dei leges obsequio et illaesis aliorum iuribus quaerantur et secundum fidei et rectae rationis ordinem adhibeantur. Quae si ab omnibus, si ubique, si semper servantur, non modo rerum confectio et acquisitio, sed divitiarum quoque usus, qui nunc saepe tam inordinatus cernitur, brevi intra aequitatis et iustae distributionis limites revocabitur: atque sordido propriarum dumtaxat rerum studio, quod nostrae aetatis est dedecus et grande peccatum, re et factis opponetur suavissima at simul validissima christianae moderationis lex, qua homo iubetur quaerere primum regnum Dei et iustitiam eius, certo sciens bona quoque temporalia ex divina liberalitate certaue promissione sibi quantum opus fuerit adiectum iri (1).

b) CARITATIS PARTES

Verum, in his omnibus praestandis, potiores partes semper lex caritatis teneat oportet, « quod est vinculum perfectioni » (2). Quam ergo falluntur incauti illi reformatores, qui solam iustitiam eamque commutativam servandam curantes, caritatis

(1) Cfr.: MATTH., VI, 33.

(2) Coloss., III, 14.

auxilium superbe reiiciunt! Profecto iustitiae ex officio debitae et inique denegatae caritas vicaria succedere nequit. At, etsi omnia sibi debita quisque hominum supponatur tandem adepturus, amplissimus caritati semper patebit campus: sola enim iustitia, vel fidelissime exhibita, socialium certaminum causas quidem remove, nunquam tamen corda unire animosque copulare poterit. Iam vero quaecumque ad pacem firmandam mutuumque inter homines auxilium promovendum sunt instituta, quantumvis perfecta videantur, in mutuo animorum vinculo, quo sodales invicem uniantur, potissimum habent suae firmitatis fundamentum, quo deficiente, ut saepius experiendo didicimus, optima quaeque praescripta irrita evadunt. Itaque tunc solum vera omnium in unum commune bonum conspiratio haberi poterit, cum societatis partes intime sentiant se unius esse magnae familiae membra eiusdemque caelestis Patris filios, immo se unum corpus in Christo, « singuli autem alter alterius membra » (1), ita ut « si quid patitur unum membrum, compatiantur omnia membra » (2). Tunc enim divites alique proceres, pristinam suam erga pauperiores fratres incuriam in sollicitam et operosam dilectionem mutabunt, eorum iusta postulata aperto corde excipient, eorumque forte culpis et erroribus libenter parcent. Operarii vero, quovis odii invidiaeque sensu, quo socialis certaminis fautores tam callide abutuntur, sincere restincto, locum sibi a divina Providentia in humana societate assignatum non solum non fastidient, sed magni facient, utpote bene sibi conscii, ad commune bonum pro suo quemque munere et officio vere utiliter et honorifice adlaborare eiusque vestigia pressius sequi, qui cum in forma Dei esset, faber inter homines esse et fabri filius haberi voluit.

OPUS ADSTAT SANE ARDUUM

Ex hac igitur nova in mundum diffusionem Evangelici spiritus, qui christianae moderationis et universalis caritatis spiritus est, optatissimam illam ac plenam humanae societatis instaurationem in Christo illamque « Pacem Christi in Regno Christi »

(1) Rom., XII, 5.

(2) I Cor., XII, 26.

futuram confidimus, in quam ab ipso Pontificatus Nostri exordio, omnes curas Nostras omnemque pastorem sollicitudinem intendere decrevimus firmiterque apud Nos statuimus (1); Vosque, Venerabiles Fratres, qui Ecclesiam Dei, Spiritu Sancto mandante, Nobiscum regitis (2), ad eundem hunc praecipuum et in praesens maxime necessarium finem, in omnibus orbis partibus, etiam in regionibus sacrarum ad infideles Missionum, laudabili admodum zelo impense adlaboratis. Vobis sint merita laudationum praeconia, simulque iis omnibus sive clericis sive laicis, quos eiusdem magni operis cotidianos participes atque validos adiutores laeti conspiciamus, dilectos Filios Nostros Actioni Catholicae addictos, qui peculiari studio de re sociali curam, quatenus haec Ecclesiae ex ipsa sua divina institutione competit et incumbit, Nobiscum suscipiunt. Hos omnes etiam atque etiam in Domino hortamur, ut nullis parcant laboribus, nullis vincantur difficultatibus, sed magis magisque in dies confortentur et sint robusti (3). Arduum sane ipsis aggrediendum proponimus opus: probe enim novimus utrinque, sive inter superiores, sive inter inferiores societatis classes, obstacula et impedimenta, quae vinci debeant, exstare plurima. Ne tamen animae despondeant: asperis certaminibus se obicere christianorum est; graves autem exantlare labores, eorum qui ut boni Christi milites (4) eum propius sequuntur.

Omnipotenti ergo auxilio unice confisi Illius, qui « omnes homines vult salvos fieri » (5), miseras illas animas a Deo avertentes totis viribus iuvare contendamus easque a temporalibus curis abstrahentes, quibus nimis implicantur, ad aeterna fidenter aspirare doceamus. Id autem quandoque facilius obtinebitur, quam prima fronte sperandum forte videbatur. Etenim, si etiam in latebris vel perditissimi hominis latent, ceu igniculi sub cinere, mirae spirituales vires, testimonia haud dubia illius animae naturaliter christianae, quanto magis in cordibus eorum quam plurimorum, qui potius per ignorantiam vel externa rerum adiuncta in errorem inducti sunt !

(1) Cfr.: Litt. Encycl. Ubi arcano, d. 23 Dec. 1922.

(2) Cfr.: Act., XX, 28.

(3) Cfr.: Deuter., XXXI, 7.

(4) Cfr.: II Tim., II, 3.

(5) I Tim., II, 4.

Ceterum, laeta quaedam socialis restorationis signa ipsa opificum agmina iam portendunt, in quibus magno animi Nostri gaudio confertos cernimus etiam globos iuniorum operariorum, qui et secundis auribus divinae gratiae consilia excipiunt et miro zelo socios suos Christo lucrifacere student. Nec minori laude prosequendi sunt opificum coetuum duces qui, propriis commodis posthabitis et unice de sodalium suorum bono solliciti, aequas eorum expostulationes cum totius artificii prosperitate prudenter componere et promovere satagunt, neque ab eximio hoc munere se deterrere sinunt ullis sive impedimentis sive suspicionibus. Quin et complures iuvenes, mox inter societatis procures sive ob ingenium sive ob divitias clarum locum habituros, intensiore studio sociales res excolentes est cernere, qui sociali instaurationi totos se reapse dedituros laetam spem faciunt.

QUA VIA PROCEDENDUM

Itaque praesentes rerum rationes qua via, Venerabiles Fratres, incedendum sit clare demonstrant. Nobis enim nunc, ut alias non semel in Ecclesiae historia, mundus obiicitur magna ex parte in paganismum fere relapsus. Ut integrae hae hominum classes ad Christum, quem negarunt, reducantur, ex iis ipsis seligendi sunt et formandi auxiliares Ecclesiae milites, qui illos illorumque mentes et optata bene norint, qui in eorum corda suavi quadam fraterna caritate penetrare possint. Primi et proximi nimirum opificum apostoli, opifces sint oportet; apostoli vero inter artificii commerciique assecclas, ex iisdem hominibus esse debent.

Hos laicos cum opificum tum herorum apostolos studiose quaerere, prudenter eligere, apte excolere et instituere Vestrum, Venerabiles Fratres, vestrique cleri potissimum est. Difficilis sane provincia sacerdotibus imponitur, ad quam obeundam acri de re sociali studio rite parandi sunt quicumque in spem Ecclesiae adulescunt; sed maxime necesse est ut, quos peculiari ratione ad hoc munus deputaturi estis, tales se exhibeant, qui exquisitissimo iustitiae sensu praediti, cuiuscumque iniqua expostulanti aut iniuste agenti, virili prorsus constantia obsistant; qui prudentia et discretione a quovis extremo aliena excellent;

quos praesertim caritas Christi intime pervaserit, quae una valet hominum corda et voluntates iustitiae aequitatisque legibus fortiter simul et suaviter subigere. Hac via, quam felix rerum usus non semel comprobavit, omni alacritate incedendum esse non est cur ambigamus.

Hos autem dilectos Filios Nostros ad tantum opus electos enixe in Domino hortamur, ut excolendis viris sibi commissis totos se dedant, in eoque officio apprime sacerdotali et apostolico adimplendo christianae institutionis vi opportune utantur, iuvenes docendo, christiana sodalitia instituendo, studiorum coenacula condendo ad normam fidei excolendorum. In primis autem magni faciant et in bonum suorum alumnorum assidue adhibeant pretiosissimum cum privatae tum sociali instaurationis instrumentum, quod Litteris Nostris Encyclicis Mens Nostra (1) in Exercitiis spiritualibus positum esse edocuimus; quibus Litteris cum Exercitia pro laicis quibuscumque, tum etiam utilissimos opificum Secessus aperte commemoravimus vehementerque commendavimus: in illa enim spiritus schola non modo optimi excoluntur christiani, sed veri quoque apostoli pro quavis vitae condicione instituuntur, et igne Cordis Christi inflammantur. Ex hac schola, ut Apostoli e Coenaculo Hierosolymitano, prodibunt in fide fortissimi, invicta in insectationibus constantia firmati, zelo flagrantes, de Regno Christi quaquaversus propagando solum solliciti.

Et sane, talibus nunc maxime opus est robustis Christi militibus, qui totis viribus adlaborent ad humanam familiam incolumem servandam ad immani prorsus exitio, in quod rueret si, spretis evangelicis doctrinis, ille rerum ordo praevalere permetteretur, qui non minus leges naturae quam divinas conculcat. Ecclesia Christi super inconcussam petram constituta nihil habet cur sibi timeat, cum pro certo sciat nunquam fore ut portae inferi contra ipsam praevaleant (2): quin immo tot saeculorum usu compertum habet se e maximis procellis fortiolem egredi solere novisque ornatam triumphis. Sed materna eius viscera nequeunt non commoveri ob innumera mala, quibus inter huiusmodi procellas tot hominum milia vexarentur, atque po-

(1) Litt. Encycl. Mens Nostra, d. 20 Dec. 1929.

(2) Cfr.: MATTH., VVI, 18.

tissimum ob gravissima spiritualia damna inde secutura, quae tot animas Christi Sanguine redemptas ad aeternam agerent ruinam.

Nihil igitur intentatum relinqui debet ad tanta mala ab humana societate avertenda: huc labores, huc industriae omnes, huc assiduae fervidaeque ad Deum preces vergant. Etenim, divina adiuvante gratia, humanae familiae sortes in manibus nostris sunt.

Ne sinamus, Venerabiles Fratres dilectique Filii, ut filii huius saeculi in generatione sua nobis prudentiores videantur, qui ex divina bonitate filii lucis sumus (1). Illos siquidem deprehendimus summa sagacitate strenuos asseclas sibi seligere et instituere, qui errores suos per omnes hominum ordines totiusque orbis terrarum plagas in dies latius diffundant. Quandoque autem Ecclesiam Christi vehementius impugnare suscipiunt, videmus eos intestinis dissentionibus sepositis in unam aciem magna concordia cogi et ad communem finem assequendum viribus prorsus unitis adlaborare.

ARCTA COMMENDATUR UNIO ET CONSPIRATIO

Iam vero, quot quantaque indefessus catholicorum zelus, cum ad bonum sociale et oeconomicum, tum in re scholari et religiosa ubique moliatur, nemo profecto est qui ignoret. Sed mira haec et laboriosa actio haud raro minus efficax evadit ob vires nimis in diversa distractas. Uniantur igitur omnes bonae voluntatis viri, quotquot sub Ecclesiae Pastoribus hoc bonum ac pacificum Christi certamen certare volunt; omnesque, Ecclesia duce ac magistra, in christianam humanae consortionis restorationem, quam Leo XIII per immortales Litteras Rerum Novarum auspicatus est, pro cuiusque ingenio, viribus, conditione, aliquid conferre nitantur; non se nec sua quaerentes, sed quae sunt Iesu Christi (2); non propria consilia omnino urgere contententes, sed ea vel optima remittere parti, si maius commune bonum id requirere videatur: ut in omnibus et super

(1) Cfr.: Luc., XVI, 8.

(2) Cfr.: Philipp., II, 21.

omnia Christus regnet, Christus imperet, cui « honor et gloria et potestas in saecula » (1).

Quod ut fiat feliciter, Vobis omnibus, Venerabiles Fratres dilectique Filii, quotquot permagnae Catholicae familiae Nobis commissae estis membra, at peculiari quadam cordis Nostri dilectione opificibus aliisque manualium artium operariis a divina Providentia vehementius Nobis commendatis necnon cristianis heris operumque curatoribus, paterno ex animo Apostolicam Benedictionem impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die xv mensis Maii, anno MDCCCXXXI, Pontificatus Nostri anno decimo.

PIUS PP. XI

(1) *Apoc.*, V, 13.

SEVERINO AZNAR

Profesor de la Universidad de Madrid, de la Academia de ciencias morales y políticas - Presidente del Grupo de la democracia cristiana

LA ENCICLICA « RERUM NOVARUM » Y EL SALARIO FAMILIAR

I

EL SALARIO FAMILIAR

1. Una de las ideas más fuertes, fértiles, misericordiosas y civilizadoras que se encuentran en la Encíclica *Rerum Novarum* es la del salario familiar. Ha dado lugar a un movimiento mundial de doctrina y de acción, ha sido como un grito resonante de cruzada amparadora de la familia obrera, de sus mujeres y de sus hijos en ciego y cruel desamparo, y el eco de ese grito llega cada día más acogedor y eficaz a nuevas leyes de más numerosos Estados.

En esa Encíclica dijo León XIII:

« Tiene el trabajo humano dos cualidades que en él puso la naturaleza humana: la primera es que es *personal*, porque la fuerza con que se trabaja es inherente a la persona y enteramente propia de aquel que con ella trabaja y para utilidad de él se la dió la naturaleza; la segunda es que es *necesario* porque del fruto de su trabajo necesita el hombre para sustentar la vida y sustentar la vida es deber primario natural que no hay más remedio que cumplir. Ahora bien; si se considera el trabajo solamente en cuanto es personal, no hay duda que está en libertad el obrero de pactar por su trabajo un salario más corto, porque como de su libertad pone el trabajo, de su voluntad puede contentarse con un salario más corto y aun con ninguno. Pero de muy distinto modo se habrá de juzgar si a la cualidad de *personal* se junta la de *necesario*, cualidad que con el entendimiento podrá separarse de la personalidad pero que en realidad de verdad nunca está de ella separada. Efectivamente, sustentar la vida es deber común a todos y a cada uno y faltar a este deber es un crimen. De aquí necesariamente nace

el derecho de procurarse aquellas cosas que son menester para sustentar la vida y estas cosas no las hallan los obreros sino ganando un jornal con su trabajo. Luego aun concedido que obrero y patrono convengan libremente en algo y particularmente en la cantidad del salario, queda sin embargo siempre algo que dimana de la justicia natural y que es de más peso y anterior a la libre voluntad de los que hacen el contrato y es esta: *que el salario debe ser suficiente para la sustentación de un obrero, frugal y de buenas costumbres*. Y si acaeciese alguna vez que el obrero, obligado de la necesidad o arrastrado por miedo de mal mayor, aceptase una condición más dura que, contra su voluntad tuviera que aceptar por imposición del amo o contratista, sería eso hacerle violencia y contra esta violencia reclama la justicia ».

El Papa parece hablar aquí del salario individual y así lo han defendido de buena fe no pocos de los glosadores de la Encíclica pero frente a ellos una falange de teólogos, moralistas y pensadores sociales, exégetas de primera autoridad sostuvieron que el Papa hablaba del salario familiar y que si no fuera así no se comprendería la Encíclica porque sería contradictoria.

Antes del párrafo citado sostiene que « es ley santísima de la naturaleza el que debe el padre de familias defender, alimentar y con todo género de cuidados atender a los hijos que engendró ». ¿Cómo cumpliría este deber si solo ganaba para él?

Y este deber de sostener a los hijos, no es obra de un día; se lo impone hasta que los hijos puedan trabajar y velando por ellos manda que no comiencen pronto la ruda labor. « Respecto de los niños — dice — hay que tener grandísimo cuidado de que no entren al trabajo antes de que la edad haya desarrollado suficientemente sus fuerzas físicas, intelectuales y morales. Las fuerzas que en los niños comienzan a brotar, como a yerbas tiernas y verdes las agosta una sacudida prematura y cuando esto sucede, ya no es posible dar al niño la educación que le es debida » (1).

(1) PAUL BUREAU, en: *Introduction à la Méthode Sociologique*. Estas palabras han tenido también extraordinaria fecundidad. Han influido poderosamente en las preocupaciones, organizaciones y leyes protectoras de la

Puede trabajar y ganar la madre y el Papa no lo prohíbe pero bien patente es que el trabajo de la madre en la fábrica, en el taller o en el tajo no es su ideal. « Ha nacido — dice — para las atenciones domésticas, atenciones que son una salvaguardia del decoro propio de la mujer y se adaptan naturalmente a la educación de la niñez y a la prosperidad de la familia ». Y en otro lugar: « Lo que puede hacer un hombre adulto y robusto es inútil exigirlo a un niño o a una mujer ».

Vió León XIII el terrible peligro de sacar a la mujer del hogar y llevarla a la fábrica y las palabras citadas, aunque muy prudentes y moderadas hoy, escandalizaron en su tiempo. Tan generalizado estaba el trabajo de la madre en las industrias y tan natural y necesario se creía. Pero de la angustia que esas palabras revelan hemos participado hasta ahora con desmaña o con excesiva medrosidad. Y sin embargo encierran una de las verdades más palmarias y denuncian uno de los desórdenes sociales más graves. El trabajo de la madre es un mal para ella. Quema prematuramente su vida porque siendo más débil la somete a una doble jornada, jornada en la fábrica y jornada en su hogar. Es una desventura para los hijos. Si está en el taller ¿ cómo vigilarlos, cómo en su crianza escuchar y aplicar las recomendaciones de la ciencia, cómo sorprender los primeros síntomas de la enfermedad, cómo remediarla a tiempo, cómo envolverlos en el cálido ambiente de sus ternuras protectoras, cómo educarlos? Es un grave daño para el marido al que no puede atender debidamente y cuyo amor puede con más facilidad perder. Es la muerte del hogar. El hogar es la madre y ausente esta, aquel se desorganiza y se disuelve. Ni aun puede decirse que con sus ingresos contribuye a sostener su hogar. En eso hay mucho de espejismo. Paul Bureau, después de estudios pacientes, ha llegado a la conclusión de que las regiones o las profesiones en que la madre no trabaja, los ingresos debidos al marido sólo no son inferiores a los ingresos de marido y mujer en las que la madre trabaja.

Pero tal vez es mayor aún el estrago que a la sociedad lleva. « El niño — dice Le Play (1) — nace con tendencia innata

infancia y en las leyes de escolaridad y de fijación de edad para poder legalmente comenzar a trabajar.

(1) *Les Ouvriers Européens* de LE PLAY y el *Cours de Philosophie Positive* de A. COMTE.

al mal. Y son las madres las que soportan el primer choque de los dolores físicos engendrados por esta disposición natural y en cierto modo orgánica. En todas partes ellas, con una admirable mezcla de defensa personal y de amor por el culpable, conjuran en su origen la irrupción del mal. Ellas improvisan así el primer elemento de los regímenes de coacción y de represión que deben ser sucesivamente opuestos en las diversas edades a las manifestaciones persistentes del vicio original ». Augusto Comte dice que si los hombres llegaran a la sociedad sin haber pasado antes por la escuela de aprendizaje natural de la familia, serían monstruos de egoísmo y de indisciplina que no servirían para la vida social. La familia domestica la fiera y dentro de la familia principalmente la madre (1). Y además de preparárselo a la sociedad así domesticado, lo educa transmitiéndole consciente o inconscientemente la parte fundamental de la herencia social que hace posibles su continuidad y la adaptación de la generación nueva a ella.

Además de prepararle a su costa un obrero o un genio, ese servicio presta a la sociedad. Pero para labor tan augusta y transcendental necesita la madre dedicar a los hijos su tiempo y si está en la fábrica ¿quien hará sus veces? ¿Puede compensar a la sociedad ese daño temeroso, disminuyendo un poco el coste de producción de algunos pocos productos o servicios? Tengo la esperanza de que llegará un día en que serán mejor comprendidas y secundadas las palabras de León XIII citadas, en que la sociedad dará a la madre una remuneración, pero no porque vaya a trabajar a la fábrica sino para que no vaya a cumplir en el hogar la función de preparar los hijos para la vida social y la de prepararse ella para cumplirla. También espero que el desdén que hoy se tiene por el papel de ama de casa, parecerá algún día una insensatez y que no hacemos bien en no ser paladines de sus prestigios, rescatándolos de la cautividad en que los tiene una moda de frivolidad o de vicio.

Cuando el Papa pone tales restricciones al trabajo de la

(1) Sobre la trascendencia de la función de la madre en la familia y de la familia en la sociedad han dicho estos dos fundadores de la Sociología cosas admirables y los dos en armonía con el pensamiento general del catolicismo. Véase el estudio del autor: *La Familia como institución básica de la sociedad*.

mujer en la fábrica, presta un servicio a la sociedad. Pero si los hijos no deben trabajar, y es de la más alta conveniencia que la mujer no trabaje fuera del hogar por un salario, de hecho considera necesario que el obrero gane lo necesario para mantenerlos; defiende y prescribe el salario familiar.

Todavía en otro lugar parte del supuesto expreso del salario familiar, aspira a que el obrero ahorre y dice que podrá hacerlo si el salario es el que debe ser, « si recibe un jornal suficiente para sustentarse a sí, a su mujer y a sus hijos ».

2. No es de extrañar por eso que muchos hayan sostenido no solo que León XIII prescribe el salario familiar sino que le da el mismo fundamento que al salario individual. El salario individual suficiente es de derecho natural porque es *necesario* para cumplir el deber de mantener su vida; luego el salario familiar *necesario* para cumplir el deber de mantener los hijos será también — dicen — de derecho natural. Tan impuesto por la naturaleza al obrero es el deber de mantenerse como el de mantener a los hijos. Y conocido es el vigor impresionante que dió a este razonamiento Pottier sin más que repetir el texto de León XIII en el que prescribe como de derecho natural el salario individual suficiente sustituyendo la frase « alimento suyo o del obrero » por la de « alimento de su familia » (1).

Por todos estos motivos ya desde la primera hora y a lo largo de los tiempos han recibido este principio del salario familiar como una herencia de la Encíclica *Rerum Novarum* grandes autoridades de todos los países y su interpretación ha ido invadiendo zonas cada vez más extensas y autorizadas del pensamiento católico (2).

Otra discusión sutil se eternizó entre los glosadores de la Encíclica. Si León XIII consideraba un deber dar al obrero salario familiar ¿en qué lo fundaba? ¿Era deber de caridad, de

(1) Véase el sólido volumen publicado por POTTIER el año 1900 con el título *De Jure et justitia*, p. 245-46.

(2) De los primeros fueron Manning y Gibbons, Ireland y Keene, Decurtins, Mun y Lorin, Pottier, Weis y Scheicher, Lem-khul, Liberatore, Costa Rossetti, entre otros muchos. La defendían así el Cardenal Mercier y la *Union de Malinas* y en España, el Cardenal Guisasola y el *Grupo de la Democracia Cristiana*.

equidad, de justicia social, de justicia distributiva, de justicia conmutativa? Hasta para los efectos prácticos he considerado esa discusión de más sutileza que utilidad. Al que se condenara por faltar gravemente a ese deber ¿le serviría de gran consuelo el saber que se condenó no por faltar a un deber contra la justicia conmutativa sino a un deber contra la equidad o contra la justicia social? Se puede y a mi juicio se debe plantear el problema mucho más simplificado: podría sintetizarse en estas dos proposiciones:

El obrero tiene derecho a un salario familiar puesto que alguien tiene el deber de dárselo.

Cuando los medios en que el obrero vive y trabaja — patrono, profesión, municipio, la sociedad en fin — no le respetan ese derecho, el Estado debe garantírselo.

Si cuando son necesarios para la vida social puede el Estado convertir en jurídicos deberes morales y puede imponer la asistencia pública cuando la caridad privada o pública no bastan ¿no podrá y no deberá el Estado convertir en jurídico el deber del salario familiar aun cuando solo fuera deber de caridad?

Estas discusiones han retardado las aplicaciones prácticas del principio pontifical. No es el más eficaz y arrollador estímulo para imponerse un sacrificio las vacilaciones sobre su justicia ni para cumplir un deber las dudas sobre si se impuso o no. Pero la autoridad y el caudal de sutileza, de tesón y de zelo de los defensores del salario familiar como precepto del Papa generalizaron esta doctrina y la presentaron con tales prestigios de razón y de humanidad que ya, aun sin la autoridad soberana del gran Papa, hubiera anclado en las almas y se hubiera abierto ancho camino en el mundo. A esos teólogos y moralistas sutiles se debe el que la semilla sembrada por León XIII hiciera los primeros tanteos para ganar tierra, para expandirse y abrir a sus raíces la ruta penosa y misteriosa de las conciencias.

3. El actual Pontifice con sus declaraciones solemnes y tajantes ha dado su fallo sobre esos litigios y ha consagrado las enseñanzas de su predecesor León XIII.

« Es preciso — dice el Papa Pío XI — procurar con todo ahinco lo que ya nuestro sapientísimo predecesor León XIII

(en su Encíclica *Rerum Novarum*) había decretado, a saber, que en la sociedad civil se establezca el equilibrio económico y social de tal manera que *todos los padres de familia puedan merecer y obtener lo necesario para sí, para su esposa y sus hijos, según su posición y el lugar donde residan* » (1).

Y añade en su posterior Encíclica: « Se debe dar al obrero una retribución que baste a su sostenimiento y al de su familia ». Y después de insistir en las enseñanzas de León XIII sobre la tutela y protección del niño y de la madre en el trabajo, de mandar « que no se abuse ni de la edad juvenil ni de la debilidad de la mujer » y de considerar como « un pésimo desorden que se debe eliminar a toda costa » el trabajo lucrativo de las madres fuera de casa que las obliga a descuidar « los quehaceres y deberes que le son propios y principalmente el cuidado y la educación de sus hijos », vuelve a repetir que « es necesario hacer todo lo posible para que los padres de familia perciban una remuneración tal que baste a proveer convenientemente las comunes necesidades domésticas » (2).

Y « negársele — dice — o dárselo menor de lo que es equitativo es hacerle *grave injusticia* y se pone entre los mayores *pecados* (Deut. XXIV, 14 y 15) en la Sagrada Escritura, pues no es *lícito* establecer jornales tan bajos que en las actuales circunstancias no sean suficientes para mantener la familia » (3).

El Papa ya prevé que acaso en el régimen actual económico no sea posible dar eso al obrero en forma de salario, por eso manda que se le dé en forma de subsidios lo que no se le pueda dar en forma de salario. Esos subsidios los demanda primero a la sociedad, al espíritu previsor del obrero, a las Asociaciones que para atender a esa necesidad puedan establecerse, a la caridad de los ricos. « Y si esos subsidios no son suficientes — añade — al Poder Público toca suplir las deficiencias de los particulares en asunto de tanta importancia como es para el bien común la condición de los cónyuges y de sus esposas » (4).

(1) Encíclica *Casti Connubii* (31 Dbre. 1930).

(2) Encíclica *Quadragesimo Anno*, de 15 de Mayo de 1931.

(3) Encíclica *Casti Connubii*.

(4) Encíclica *Casti Connubii*.

Y aquí en un párrafo de elevada y previsora política social sugiere el Pontífice muchas de las reformas sociales que el Estado debe intentar a este fin, las graves necesidades y peligros en que sin eso se verían la gran masa de las familias obreras y cómo el no atenderlas causaría « grave perjuicio a la sociedad y al bien común » (1). Lo refuerza posteriormente diciendo que « si en las presentes circunstancias de la sociedad no puede llevarse esto siempre a la práctica, la justicia social pide que se introduzcan cuanto antes aquellas modificaciones que aseguren a todo obrero adulto tales salarios » (2).

De justicia social es, pues, a su juicio no el salario o ingreso familiar sino hasta la intervención del Estado para procurar que el salario del obrero sea en caso necesario completado con subsidios. Y a esa justicia social parece que falta, por consiguiente, el Estado que no se preocupa de procurárselos al obrero.

Aplaude a los que han hecho experiencias y utilizado fórmulas para completar con esos subsidios la insuficiencia de los salarios para sostener la familia. « Merecen alabanzas — dice — todos aquellos que con sabia y útil previsión han realizado experiencias y probado diversos procedimientos para hacer que la remuneración del trabajo se distribuya *en relación con los gravámenes de familia* de tal modo que al aumentar estos, aquella remuneración sea mayor ». Sin nombrarlos estimula con su aplauso los esfuerzos hechos para buscar y practicar las fórmulas de aplicación del salario familiar de que se habla más adelante, aunque para él ese salario no sea acto de caridad sino exigencia de justicia.

Por último parece rechazar la teoría según la cual el salario familiar debe ser el suficiente para sostener una familia media. Pío XI dice como se ha visto no que a todos debe darse la misma remuneración sino diversa según los diversos gravámenes de las familia: a familia mayor, remuneración mayor.

Después de analizar el P. Vermeersch el problema del salario familiar según la Encíclica *Rerum Novarum*, la opinión de los teólogos, la interpretación del Cardenal Zigliara contestando a la pregunta del Arzobispo de Malinas, Mgr. Goos-

(1) Encíclica *Quadragesimo Anno*.

(2) Encíclica *Casti Connubii*.

sens y las sutilezas sobre si el salario familiar se funda en la justicia, en la caridad o en la equidad y sobre si la familia que con dicho salario puede alimentar ha de ser una familia media o la que en cada caso el obrero tenga, dice así: « Solent autem Romani Pontífices, in Encyclicis suis, recta statuere principia sed abstinere definiendis quaestionibus difficilioribus quae inter catholicos agitantur ». Y en otro lugar: « Apparet, quaestionem de salario familiari in medio adhuc relinqui, ita ut hic appellandum sit notum illud: « In dubiis libertas, in omnibus, charitas » (1). Que equivale a decir: León XIII no ha dicho sobre eso nada. Ni el Cardenal Zigliara ni comentarista alguno ha resuelto el problema y cada uno puede sobre eso opinar lo que quiera.

El p. Vermeersch pudo decir eso entonces pero él, tan prudente y tan esclavo de la verdad y de la exactitud hasta en el matiz, hoy ya no podría decirlo. León XIII dejó entregados a las disputas de los hombres muchos problemas sobre el salario familiar pero Pío XI los ha resuelto.

He aquí las conclusiones que a mi juicio aparecen claras en las dos Encíclicas de Pío XI ya citadas:

1ª. León XIII prescribió el salario familiar.

2ª. El salario familiar es un deber y no de caridad ni de equidad, sino de justicia. No dárselo es *ilícito*, *gravísimo pecado y contra la justicia*.

3ª. No es esencial que se le dé al obrero en forma estricta de salario: cuando no pueda dársele así se le puede compensar con subsidios.

4ª. El procurar esos subsidios complementarios es para el Estado de justicia social.

5ª. La remuneración familiar no debe ser igual para todos, la suficiente para una familia media, sino desigual para gravámenes desiguales; a mayor familia, mayor remuneración.

Pero cada una de estas conclusiones resuelve un largo litigio, una enconada y ruda división intelectual.

4. A tres pueden reducirse los principales fundamentos doctrinales del salario familiar. Los tres se completan en vez de

(1) *Quaestiones de Justitiae*, pag. 551 y 557.

contradecirse, pero cada uno de ellos ha surgido de un diverso movimiento de ideas, de fuentes diferentes. Lo fundan unos en un derecho individual, en el que tiene el obrero a poder mantener la familia que tiene el derecho de constituir. Lo fundan otros en un derecho social, en el que tiene el grupo familiar a vivir y la sociedad a estar compuesta de núcleos familiares que no pongan en peligro su paz y su vida. Lo fundan otros finalmente en la función transcendental de la madre para la crianza y educación de los hijos, en la necesidad de darle los medios necesarios para cumplirla y en el valor sustantivo y personal que tienen los hijos, como nación en potencia. Sobre cada uno de ellos voy a hacer una breve síntesis.

a) ¿Se puede negar a un trabajador el derecho a constituir familia, a tener mujer e hijos?. Es un derecho natural primario. « Ninguna ley humana — dice León XIII en su Encíclica *Rerum Novarum* y lo reproduce Pío XI en la *Casti Connubii* — puede en modo alguno privar al hombre de su derecho natural y primordial al matrimonio, ni poner limitaciones al fin principal para el que ha sido establecido por Dios desde su origen al decir « *Creced y multiplicaos* ». Negárselo sería hacer imposible la satisfacción de un instinto de la naturaleza o no dejarle más salida que el satisfacerlo un poco animalmente, y eso sería para él la degradación obligatoria y para la sociedad una agresión y un peligro. No solo tiene instinto sexual sino también instinto de paternidad. Ese instinto es para el hombre un manantial de sacrificios y responsabilidades pero también de goces íntimos. Es un estímulo de actividad. Siente con más ímpetu y continuidad que el amor a la colectividad nacional el amor a los hijos y en este amor está en general la clave de los grandes esfuerzos y de los grandes heroísmos. La satisfacción de ese instinto satisface igualmente el ansia innata de perpetuarse porque ve en los hijos una prolongación de su vida y la esperanza de tener un hogar familiar y en él la plenitud de libertad y un refugio en las luchas de la vida.

Negarle ese derecho sería hacer de él un ciudadano de casta inferior, como un esclavo. Pero si no se le puede negar, si lo tiene, podrá ejercerlo porque derecho que no se puede ejercer es como si no fuera, es una sombra, es nada. Y si lo ejerce y constituye una familia, por ser obrero ¿no tendrá el

deber de sostenerla?. León XIII dice que se lo impone « una ley santísima de la naturaleza »; se lo impone también la sociedad, el derecho natural lo justifica y el derecho positivo procura rodearlo de garantías.

Para la generalidad de los obreros, la única fuente de ingresos es el salario. Luego o se le niega el derecho a tener mujer e hijos y el deber de mantenerlos o su salario tiene que ser suficiente para ello, debe ser familiar. Porque el obrero que trabaja tiene derecho a la vida, debe ser su salario suficiente para conservarla, pues de otro modo se le impondría un deber y se le privaría de los medios necesarios para cumplirlo. Porque no se le puede negar el derecho individual de constituir familia ni eximirle del deber de mantenerla, el salario debe ser suficiente para mantenerla pues de otro modo se le haría la burla de darle un derecho quimérico y la absurda y cruel injusticia de imponerle un deber sin medios para cumplirlo. Y no quiere decir esto que la familia como tal tenga derecho a recibir tal salario. La familia que no añadió nada al trabajo no puede justificar el que se añada nada al salario. « Es el jefe de familia sólo — dice Pottier — el que recibe como remuneración de su trabajo lo que normalmente le permite cumplir sus deberes *personales* y para cumplimiento de los cuales el mismo Dios, ordenador de la naturaleza, no le ha dado más medio que su trabajo » (1).

Un medio habría de justificar el que no fuera familiar el salario del obrero; consistiría ese medio en justificar el que tuviera hijos y los echara a la Inclusa o los entregara al Estado para que él se encargara de criarlos. Pero eso sería para los padres el envilecimiento; para los hijos la mayor desventura; para el Estado un negocio endiablado y para la sociedad la extinción y la locura.

b) No debería llamarse *familiar* el salario necesario para el sostén de la familia — dice un moralista insigne — porque la familia no tiene nada que ver con el trabajo del obrero y por tanto con su salario. Pero algunos no lo creen así.

« El salario — dice Ozanam — debe pagar al obrero todo lo que pone al servicio de la industria; su voluntad, por la

(1) A. POTTIER en: *Réponses aux reproches des patrons catholiques belges*, pag. 26.

cual la remuneración mínima debe ser lo necesario para la vida; su educación, anticipo cuyo interés y amortización podrían pagarse con los gastos de educación de sus hijos; su fuerza vital, porque la entregaría a capital perdido si en forma de retiro no obtuviera una compensación ». Según Ozanam con el salario debe pagarse « los gastos de educación de los hijos » y en la palabra educación parece que compendia no su formación moral solamente que para eso no era el salario el instrumento adecuado sino la crianza, la instrucción, todo. Ozanam es uno de los precursores del salario familiar.

Pero Ozanam dice algo más: dice que la crianza de los hijos es la manera de pagar la educación, es decir, la preparación del padre para servir al patrono. Y de aquí sacó tal vez el abate Naudet el ingenioso argumento con que trata de probar que el salario debe ser y llamarse familiar, porque la familia da su aportación al trabajo del obrero no porque lo cuida y conserva apto para trabajar sino porque no serviría para el trabajo si antes la familia no lo hubiera criado y no hubiera gastado dinero y esfuerzo en prepararlo.

« El obrero — dice Naudet — no nace adulto y con su oficio ya aprendido. Durante el primer período de su existencia, ha consumido sin producir, ha costado sin ganar. De ahí una deuda contraída por la industria en favor de la familia que le preparó un trabajador robusto y experimentado en su profesión. ¿Como reembolsar esa deuda?. Sólo de tres maneras: 1ª. Por la existencia a los padres ancianos. Pero ni todos los obreros los tienen, ni es necesario, porque para eso se les asegura un retiro. 2ª. Por un seguro al obrero mismo cuando sea viejo. Pero no todos llegan a viejos y el mantener a un viejo no compensa los gastos de alimentación, de educación y aprendizaje del niño y del adolescente. 3ª. « Sin pagar quedaría por tanto la deuda a menos de admitir como tercera solución el que habiendo hecho Dios solidarias las familias y siendo la sucesión de derecho natural, se debe reembolsar a los descendientes la deuda contraída con los ascendientes. Y eso el salario familiar » (1).

Cualquiera que sea el valor que se dé a este razonamiento,

(1) *Propriété, Capital et Travail*, pag. 301.

bien claro se ve que en él ya no se da al salario familiar un fundamento individual sino social, ya no se debe pagar por un derecho del obrero sino por un derecho de la familia que lo crió.

Pero no se necesita acudir a esas sutilezas para dar al salario familiar un fundamento social fortísimo. Sin un salario o ingreso suficiente para sostener la familia no hay familia y sin familia no hay sociedad. ¿No tienen derecho a vivir los individuos que constituyen una familia?. Pues hay que garantizarlo; el que vivan ¿importa solo al padre o también a la nación de la que son el porvenir?, el que se crien depauperados y desesperados e inadaptados ¿es un mal solo para el padre o para la sociedad entera?.

Ahí está la clave. Solo con eso, aun prescindiendo del derecho individual del obrero a constituir familia y de su deber de sostenerla, habría motivos suficientes para imponer el salario o ingreso familiar. Es de justicia social. Es una exigencia de la solidaridad que no solo es un deber moral sino un hecho fatal que quizá pasó mucho tiempo inadvertido pero cuya inadvertencia estamos todos pagando cara.

No es indiferente que continúe o no la institución de la familia. Es necesaria a la sociedad como el aire para vivir. Es la cantera de donde sale el material humano, la fragua donde se forja, la escuela que se lo prepara a la industria como a la sociedad. Ambas tienen el material que la familia les da. Pero si esa cantera está agotada o poco limpia, si esa fragua está desarticulada o utillada insuficientemente, si esa escuela funciona mal ¿que material espera?. Los individuos están generalmente encuadrados en familias, ¿cómo o qué serán para la sociedad si esos cuadros están desorganizados, depauperados y desmoralizados?.

« La familia — dice Miss Rathbone — proporciona a la vida humana no solo la mitad de sus ternuras y exaltaciones sino también la mitad de sus emociones más fuertes, motivos de fortaleza, la más accesible fuente de la felicidad... Un hombre con mujer e hijos podrá hablar de revolución pero estará bastante menos inclinado a actuar en ella que los que no hayan dado a la sociedad rehenes tan queridos » (1).

(1) *The Ethics and Economics of family Endowment*, pag. 11 y 12.

« La familia crea — decía el profesor Zahn en la Asamblea de Viena — los valores individuales de que el Estado tiene necesidad. Siembra y desarrolla el sentimiento del deber, el gusto del trabajo y el carácter. Del sentimiento familiar brotan el amor al país natal y los caracteres propios de un pueblo, las fuerzas de impulsión de la vida común. Es el corazón mismo de la personalidad colectiva de un pueblo; el Estado es una familia agrandada ».

Pocos han descompuesto y analizado más minuciosa y penetrantemente la maquinaria de la sociedad que los fundadores de la Sociología Compté y Le Play y ellos vieron e hicieron ver bien palmariamente cuan esencial era en esa maquinaria la rueda de la familia.

La sociedad será lo que sea la familia y por eso en la crisis por que la familia pasa está incubando a la sociedad perturbaciones no menos fatales y generalizadas que esa otra crisis en las relaciones entre el capital y el trabajo que se llama problema obrero o cuestión social. Cuando la familia es sana y fuerte, resiste bien las trombas de las revoluciones políticas y de las crisis económicas pero cuando enferma o degenera, ya no hay día tranquilo para la sociedad. El derrumbe de civilizaciones o de pueblos o ha sido causado o ha ido acompañado del derrumbe de su institución familiar y por eso en la crisis de la familia actual veo la manifestación más trágica de la decadencia de Occidente y en los que juegan a justificar el aborto, el divorcio, el neomalthusianismo, el impudor y la crápula veo no a la flor de la canela del progresismo sino a los alegres sepultureros de nuestra civilización.

Pero hasta las familias no contaminadas por esa lepra, las de los trabajadores, asalariados o autónomos, es decir, la gran masa de la nación, lleva clavado en el costado el harpón de la miseria. Hechos y cifras que se verán más adelante, lo demuestran y si la sociedad no puede vivir con familias míseras y desesperadas, el que se atienda a esa miseria, la sociedad debe pedirlo a gritos como quien se ahoga y atenderla es deber primordial del Estado. Esa miseria la sufre el obrero que tiene hijos porque con el salario individual no puede criarlos; hay pues que garantizarle con un nombre u otro un ingreso con que pueda criarlos. Para facilitárselo, se recomienda una compli-

cada política social de protección a la familia, pero el recurso económicamente más eficaz es el completar el salario con un subsidio que por dedicarse a criar la familia, se llamaría familiar.

Pero el fundamento ya no es un derecho del obrero a tener hijos y el deber de criarlos, sino el derecho de la sociedad a vivir.

c) Coincide con el anterior en que busca su punto de apoyo en una conveniencia o mejor en una necesidad de la sociedad y en que tampoco quiere hablar de salario que a su juicio debe ser siempre individual sino de un subsidio que se llamará familiar porque no se la dará a él sino a la familia. Coincide en el punto de partida pero se diferencia en el procedimiento. No tiene nada que ver ese subsidio con el trabajo y el salario del padre sino con el servicio que presta la madre a la sociedad durante la gestación y crianza de los hijos. No quiere que sea un suplemento del salario del padre sino una remuneración al trabajo de la madre. Si la madre es viuda no habrá salario del padre y no se podrá hablar de salario familiar pero habrá trabajo y sacrificio de la madre y servicio eminente a la sociedad a la que le educará y preparará ciudadanos útiles y deberá haber por tanto subsidio o seguro familiar.

Solo con el salario del padre no hay posibilidad de criar bien a los hijos, al menos en general y a contar de cierto número de ellos. Y de eso la gran victima es primero la familia, después la sociedad. Esos hijos, la descendencia es el mejor capital con que la nación cuenta. Si desaparecieran, la nación sentiría pronto la angustia de la asfixia. ¿Es indiferente a la nación el que los hijos no coman lo suficiente y sean después organismos depauperados, sin resistencia a la enfermedad y a la muerte, sin las convenientes energías para el trabajo? ¿Le es indiferente el que se críen en un ambiente de degradación mendicante, habituados a la servidumbre y a cambiar hasta la dignidad por el mendrugo de pan que sacie su hambre?. Hay que asegurarles lo que el salario del padre no les da.

Y no hay medio más seguro para eso que la madre. El hospicio, la asistencia pública, no puede sustituirla. Con la madre, el hijo tiene el amparo de un instinto; en el empleado no tiene más que la conciencia fría que puede tener de su deber. Nunca

podrá sustituir el empleado, ni aun el más experto, al rico instinto de la madre. Si la sociedad tuviera que inventar una institución de sostén al débil, ninguna podría idear superior a la que naturaleza misma le dió ya inventada con la institución de la familia. Pero dentro de ella, la función de criar al hijo es de la madre. Parece que lo está indicando la naturaleza al comenzar poniendo la alimentación de los hijos dentro de ella misma.

Y dándole lo necesario para criar a los hijos, la sociedad se descargaría de una deuda que con la madre tiene. Cuando se hace el censo de población suele clasificarse a las madres que a la vez no son obrerars entre la población inactiva o desocupada y eso es de una ironía desconcertante. Es aun injusticia mayor que la limitación exagerada de sus derechos y que la sumisión excesiva, casi de servidumbre al marido. Si se quiere saber si está « inactiva », si es una persona ociosa la mujer del obrero que tiene tres o cinco hijos, que se la acompañe en la tarea durante todo un día (1). Y se cree justo no darle remuneración alguna por esa jornada tan larga y tan dura. Al darle el subsidio o la pensión de seguro se subsanaría esa injusticia y no se agravaría con la tortura de ver sufrir a sus hijos el servicio duro y silencioso que a la sociedad le están prestando.

5. El primer fundamento doctrinal lo han dado los teólogos, moralistas y juristas; el segundo, sociólogos; el tercero organizaciones feministas. Se encuentra el primero espléndidamente desarrollado en los primeros glosadores de la Encíclica *Rerum Novarum*; se encuentra el segundo en muchos de nuestros católicos sociales y lo ha canalizado y dado eficacia en sus últimas Asambleas de Viena, Ginebra y Zurich la Internacional para el Progreso social. Ha dado caracter sistemático al tercero la *Family Endowment Society* (La Asociación para la dotación fami-

(1) Es cierto que el trabajo de la madre de varios hijos es agotador y digno de ser cantado en romances. Lo he visto de cerca. He tenido 12 hijos y aun siendo mi vida de una gran laboriosidad, más de una vez al ver la tarea de mi mujer he sentido no solo una amorosa profunda gratitud sino tambien una inmensa conmiseración. Dejar que cada familia se las arregle como pueda conduce a la inmensa torpeza de agostar prematuramente los seres más útiles a la sociedad.

liar) de Londres de la que es alma y creo que fundadora Miss Rathbone. Tiene este último movimiento remotos precedentes e inspiraciones wesleyanas según afirma Miss Rathbone y no tengo datos para afirmar si sobre él influyó o no y en qué medida la Encíclica de León XIII. Pero los dos primeros en esa Encíclica tienen su origen y de ella están sustancialmente impregnados. Y bien se vé que no se contradicen. Buscan distintos puntos de apoyo, pero los tres van al mismo fin; a salvar la familia obrera y humilde del peligro tremendo de la miseria, a rodear a sus hijos de suficientes y cálidas tutelas, al salario ó ingreso familiar.

Pero ¿cómo, con qué fórmulas de aplicación?

II

¿SALARIO O SUBSIDIO FAMILIAR?

FORMULAS DE APLICACION DEL SALARIO FAMILIAR

La Encíclica *Rerum Novarum* estalla en ideas fecundas; su fecundidad y su noble espíritu de justicia, de verdad y de actualidad las han convertido en ideas-fuerzas. Son más que ideas frías, ideales, ideas trenzadas y calentadas de sentimiento. De ahí su fuerza expansiva y de penetración en las conciencias.

Pero León XIII expone en ella principios doctrinales no sus fórmulas prácticas de aplicación. Esos principios han de adaptarse a la realidad, y la realidad es varia, movediza, fluctuante, según los países y los tiempos. La adaptación a esa realidad la ha dejado un poco el Papa a nuestro esfuerzo e ingenio y por eso la mejor colaboración que puede prestarse a las enseñanzas luminosas de León XIII en esa Encíclica no es la que se detiene en el dócil rendimiento de las inteligencias, ni siquiera la que decide a la voluntad a difundirla para que otras inteligencias se le rindan, sino la que no descansa hasta verla convertida en hechos, en leyes o en costumbres, buscando las fórmulas que hagan posible su aplicación (1).

(1) Esa al menos ha sido mi norma de conducta y una gran parte de mis estudios no han tenido más finalidad que probar la verdad y el espíritu

Esa actitud es más recomendable y necesaria con relación al salario familiar. León XIII lo ha prescrito como justo y después de las francas y valerosas declaraciones del actual Pontífice Pío XI, no sé que un católico pueda ponerlo en duda; pero ¿cómo hacer realizable ese principio? Aunque todos estuviéramos convencidos de la justicia y de la necesidad de las prescripciones del Papa, mientras no encontráramos la fórmula de aplicación no habríamos adelantado un paso. Y eso es lo que ha sucedido. Habló León XIII al mundo desde su Encíclica en 1891. Desde entonces sus palabras han estado trabajando e inquietando las conciencias y sugiriendo ensayos de fórmulas de aplicación que han ido una a una fracasando. Sólo desde hace una docena de años se va aclarando el horizonte y vislumbrando la posibilidad de que la doctrina del Papa que ya bajó desde su inteligencia a las nuestras, baje desde nuestra inteligencia a los hechos ¿qué ha variado aquí? ¿los principios?, no; continúan resonando inalterables en las alturas. Lo que ha variado es nuestro esfuerzo y nuestro acierto para adaptarlos a nuestra realidad que no estaba ajustada a aquel principio y cuyo ajuste o adaptación ha requerido nueva cultura y cambios y sacrificios.

He aquí esbozadas las principales etapas por que ha pasado la idea-fuerza de la enseñanza pontifical sobre el salario familiar.

FORMULA 1ª - QUE CADA UNO GANE UN SALARIO MINIMO
PROPORCIONADO AL VOLUMEN DE SU FAMILIA

Esta fué la primera fórmula práctica con que se quiso aplicar el principio papal del salario familiar. Era la más sencilla y la más literal. Si el Papa condenaba como ilícito un salario

misericordiosamente popular de las enseñanzas de esa Encíclica y sobre todo hacer ver que eran de fácil o posible aplicación. Así mis estudios sobre la *Función social de la Religión, de la Familia y de la Propiedad*, de la que hay en la Encíclica ideas madres luminosas, *La Abolición del Salariado* que no es en sustancia más que la justificación y la fórmula práctica de difundir la propiedad en la industria y el comercio, y *Despoblación y Colonización* que contiene sobre todo fórmulas prácticas de la difusibilidad de la propiedad agraria.

que no fuera suficiente para sostener á él y a su familia, había que dar a cada obrero el salario proporcionado al número de sus hijos. La tarea podría ser la misma pero el salario tendría que ser diferente.

Pronto se vió que eso era imposible. No se podía pensar en hacer familiar la remuneración directa e inmediata del trabajo, al menos en el régimen económico actual.

1. El salario no puede variar a medida que varíe la familia porque en el régimen de concurrencia en que el patrono se mueve, tiene que valorar previamente el coste de su producción para saber si va a la ganancia o a la ruina y no podría hacer esa valoración si ese coste tenía la incógnita insoluble del número de hijos de los obreros que en cada caso tuviera. Una empresa tendría hoy un margen de posibilidad y al mes o al año siguiente, un cambio forzoso de sus obreros o aun sin cambiar estos, hechos demográficos lícitos pero extraños a su voluntad, podrían arruinarla o llenarla de incertidumbre y peligros. Así no había vida económica posible.

2. Variaría el coste de su producción según variara al volumen de las familias obreras. Como un deber moral que algún día podía ser jurídico se imponía a los patronos el deber de pagar a sus obreros un salario proporcionado al número de personas que debían mantener y se hacía eso precisamente para favorecer a los obreros casados y con hijos; pero esto aumentaba el coste de la producción y exponía a los patronos a un vencimiento ruinoso en las luchas de la concurrencia y por instinto de conservación cuando no por otros estímulos menos disculpables buscarían obreros célibes y a falta de estos, obreros casados sin hijos. Y así lo que el Papa había mandado para bien de los obreros con hijos o se convertía en hambre y en tortura o en un empujón brutal hacia las prácticas vergonzosas del neo-malthusianismo. El principio misericordioso del Papa así interpretado tenía que ser mirado con espanto principalmente por los obreros a quienes quería favorecer.

3. Ya ha entrado en la psicología de las clases obreras y aun puede decirse que constituye una de las normas directrices de la vida económica, la fórmula de que *a igual trabajo, igual salario*. Sobre esa fórmula han apalancado y apalancan las obreras para salir del infierno de sus salarios de hambre y ya sería

difícil convencer a ellas, a los solteros y a los casados sin hijos de que no se les hacía una injusticia insoportable dándoles por igual trabajo un salario menor. Sólo esta norma enraizada como un hábito social en la psicología de la clase obrera haría por sí sola impracticable la fórmula que estoy exponiendo.

Con ella no se dió un paso adelante y lo lógico es que nunca se hubiera dado, quedando así frustrada una de las enseñanzas más justas y más cargadas de sentido humanitario y popular de León XIII. Pero pronto se dieron todos cuenta de la esterilidad de la fórmula y la abandonaron.

FORMULA 2ª - EL SALARIO MINIMO FAMILIAR DEBE SER
SUFICIENTE PARA SOSTENER UNA FAMILIA MEDIA-
NORMAL

Por familia media no todos han entendido lo mismo, pero la generalidad vino poco a poco coincidiendo en que era familia media normal la que se componía del obrero, de su mujer y de tres hijos, « la familia de cinco ». Esa ha sido la fórmula predilecta de los teólogos y de los moralistas, muchos de ellos de un prestigio mundial ante los que me descubro, algunos a quienes venero como a Maestros queridos.

No necesito repetir aquí los razonamientos sutiles en que la fundaban. Comprendieron al momento los motivos que hacían imposible é indeseable la fórmula anterior y buscaron otra en virtud de la cual aquellos inconvenientes desaparecieran. No pidieron que fuera igual el salario de todos, sino sólo el salario mínimo, el suficiente para sostener la « familia de cinco » individuos, marido, mujer y tres hijos. Habría familias con más de tres, pero antes de tener tres, tendrían dos o ninguno y entonces deberían ahorrar para cuando tuvieran más; cuando nacieran los últimos, los primeros ya ganarían y le ayudarían a llevar la carga y aun a ahorrar para su vejez. ¿No estaban entonces en la plenitud de sus fuerzas?, pues eso era como una providencia de la naturaleza para ellos porque en el período de las mayores necesidades les daba también las mayores energías para hacerles frente. Y siempre resultaría que la familia numerosa, de más de tres o cuatro hijos vivos

menores, sería la excepción y para las excepciones no se dan las leyes. Por último, si esas pocas familia tenían que sufrir algo a causa del gran número de sus hijos, sería por poco tiempo y tendrían además por eso compensaciones que las de pocos no alcanzarían nunca.

Así entendían y justificaban el salario familiar y bien se ve que lo asentaban no sobre cimientos de granito sino sobre arena movediza.

1. - Cuando tuviera menos de tres hijos el obrero podría ahorrar para cuando tuviera más de tres pero ¿y si no ahorra? Para que hubiera salario familiar ¿sería preciso antes incrustar en el alma de todos los obreros la virtud del ahorro y el renunciamento a un nivel de vida al alcance de su salario? Con esa condición previa ¿cuando veríamos el advenimiento del salario familiar?

2. - Suponen que al nacer los últimos hijos, los primeros ya ganarían pero eso es una suposición y sobre suposiciones no está bien fundar derechos imprescindibles para satisfacer necesidades no supuestas sino reales. Cuando ideaban esos razonamientos, apenas había en Europa leyes escolares o leyes de protección a la infancia; se han dado después de la Enciclica *Rerum Novarum* y por sugestión de ella en muchos casos. Esas leyes justísimas prohíben al niño trabajar y por tanto ganar hasta los 13, los 14 o los 16 años según los países; la tendencia es no rebajar sino elevar esa edad y en las familias católicas es muy fructuosa, al menos en España, tener a los 14 años de matrimonio seis o siete hijos, desde luego es general el que tengan más de cuatro. Y por lo tanto lo general es que no ganen los primeros cuando ha nacido el cuarto, el quinto o el sexto. Todavía es esto más general en la familia de los empleados que también son asalariados; tienen la ambición natural de preparar a sus hijos para funciones que requieren mayor preparación que la del obrero no calificado y tarda por lo tanto mucho más a ganar. Finalmente, los nacimientos espaciados rara vez son obtenidos sino mediante limitaciones voluntarias y por tanto inmorales de la concepción y un teólogo o un moralista tiene que rechazar la colaboración de aliado tan repulsivo como el neomalthusianismo.

3. - Tampoco es argumento de fuerza el hecho de que el padre entonces está en la plenitud de sus fuerzas y puede trabajar más, ¿de qué servirá hoy a los millones de obreros en paro forzoso en el mundo? Aunque quisiera trabajar más y lograra tener trabajo para más horas que las de su jornada ¿lo dejarían trabajar sus organizaciones obreras? ¿no se lo prohibiría la « ley de las ocho horas »? Y si no tenía trabajo, o teniéndolo lo tenía prohibido ¿cómo el tener fuerza sobrante le serviría para satisfacer sobrantes necesidades?

4. - Todavía es menos admisible por inmisericorde y duro el argumento de que la familia de más de tres hijos es la excepción y la ley no debe preocuparse de excepciones. Afortunadamente no hay tal excepción, al menos en las familias católicas y eso es una afirmación ligera. Según el Censo de 1920 había en España más de millón y medio de familias con más de tres hijos vivos. Todavía son las familias obreras las más prolíficas en España y por consiguiente en ese grupo serán las más abundantes, ¿podríamos despachar ese problema sin más que decir que es la excepción?. No sé lo que pasará en otros países, pero en España el número de mujeres legítimamente casadas estériles es próximamente el 10 %. De ellas, muy pocas lo son por prácticas anti-conceptivas, la inmensa mayoría lo son por motivos fisiológicos o por motivos patológicos. Las demás, es decir, el 90 % deberían tener más de tres hijos vivos. Si no los tienen es o porque les impidieron nacer por prácticas anti-conceptivas, o porque después de nacidos, se murieron. Y contra lo primero debemos apelar a la Moral, contra lo segundo a la Higiene.

Cada vez la Higiene y la Medicina curativa y el más alto nivel económico conservarán mejor las vidas. Cada vez la Moral Cristiana debería hablar más a gritos, a alaridos, contra el neomalthusianismo que está derrumbando la natalidad en los pueblos de civilización occidental como en la Grecia y en la Roma de la decadencia, o como en las razas indio-americanas vencidas por los conquistadores españoles. Si la Moral cristiana tiene éxito en esta obra de contención de la decadencia occidental, cada vez deberían nacer más hijos y por tanto la Higiene y la Moral harían que la excepción fuera no el tener mas sino el tener menos de tres hijos. Eso es lo que está suce-

diendo en las familias conscientemente católicas (1) y en todo caso es lo que debiera suceder.

Y lo más injusto de este razonamiento está en que las familias numerosas son las que llevan sobre sus hombros a las naciones, las que las hacen crecer o impiden que se extingan como llamas sin aire, las que pagan por ellas y por las que tienen pocos hijos o no tienen ninguno, las que les proporcionan ciudadanos y soldados, productores y consumidores y a esas serían las que precisamente los Estados dejarían en desamparo. De preocuparse la ley de algún tipo de familia, debería ser de las familias numerosas más que de las otras. Ese argumento tampoco es admisible.

Pero el mayor flaco de esta fórmula no está en la inconsistencia de sus fundamentos, sino en que ni es justa ni es posible.

5. - No es justa. Tiene el inconveniente de los promedios. Ese salario de familia media es mucho y es poco. Es poco para la familia de cuatro, seis u ocho hijos. Con ese salario, ideado para garantizar derechos esenciales de las familias con hijos, centenares de miles de ellas, las que más merecerían y necesitarían esa protección, sin protección y sin los medios indispensables de vida se quedarían. Sería mucho para los obreros célibes o los casados con menos de tres hijos o con ninguno. Se gastaría estúpidamente miles de millones para sostener esposas e hijos fantásticos que no existirían ni en el papel. ¿Como justificar lo que a esos obreros se daba? Se les daba porque era absolutamente necesario para mantener a su mujer y a sus hijos. Solo esa necesidad justificaría tan estupendo sacrificio. Pero si no existía la necesidad porque no existían ni las mujeres ni los hijos ¿porqué el sacrificio?.

Refiriéndose a Inglaterra dice Miss Rathbone, después de cuadros estadísticos extraídos del censo de 1920:

(1) En *enquêtes* recientes hechas en Francia, Inglaterra y Alemania y de que se hacen eco *Les Dossiers de l'Action Populaire* y los profesores Carr-Saunders y Grotjahn en sus informes presentados al Congreso Mundial de la Población de Ginebra en 1927, se reconoce que el coeficiente de natalidad, aunque baja también en las familias católicas, se conserva mucho más alto que en las familias protestantes, en éstas más alto que en las familias judías y en éstas más que en las familias sin ninguna religión.

« Sólo el 6 % justo de los obreros tenían sobre sí la responsabilidad de sostener una familia-media, con tres hijos. Por otra parte las familias numerosas, aunque pequeño porcentaje de familias, suponen un considerable porcentaje de niños. Antes de la guerra calculó Mr. Rowntree que, aun pagando un tipo muy mínimo universal de salario, basado en las necesidades de una familia de cinco individuos, el resultado sería dejar un 62 % de los niños inadecuadamente atendidos, de los cuales el 54 % permanecerían en aquella condición durante cinco años o más de su infancia. Al propio tiempo-podemos añadir nosotros-se habrían acopiado recursos para 3 millones de esposas y 16 millones de hijos que solo existirían en la imaginación. Cálculos análogos en Australia y en los Estados Unidos tambien sobre una familia de cinco individuos, demuestran que en Australia habría que hacer sacrificios enormes por 450.000 esposas y por 2.100.000 niños imaginarios y en los Estados Unidos para 45 millones de esposas y de niños tambien inexistentes.

« Respecto a la doctrina del salario vital basado en las necesidades de una familia tipo para asegurar un razonable nivel de bienestar social, podemos decir que es un sistema nunca realizado ni en Inglaterra ni en otro país del mundo y que no podría llevarse a la práctica con los recursos existentes aun cuando estos fueran distribuidos más radicalmente de lo que el socialista más avanzado deseara, y si se realizaba un día, arbitraría recursos para vastas cohortes de fantasmas mientras a la mayoría de los niños de carne y hueso los dejaría en abandono » (1).

Y ¿se cree que esos absurdos económicos sólo sucederían en los países anglo-sajones citados?. No: en los que 'tuvieran más alto coeficiente de hijos vivos, sería mayor aún la cifra de los abandonados y en los que dicho coeficiente fuera menor o mayor el de célibes y de casados sin hijos, el sacrificio por

(1) *The ethics and economics of family endowment*, pag. 25 y 26. Para ver en razonamientos y en hechos la imposibilidad y el absurdo económico del salario familiar sobre la base de la familia tipo de marido, mujer y tres hijos, pocos libros de tanto interés como el citado y el de la misma autora escrito en 1924 con el título *The disinherited Family*.

mujeres e hijos fantásticos sería aún más disparatadamente cuantioso.

Hasta ahora sólo un Estado ha intentado realizar ese ensueño del salario familiar para familia-tipo, Australia; ha puesto en ese intento una curiosa tenacidad pero su fracaso ha sido definitivo.

Esta fórmula es irrealizable y es lamentable que todavía se siga defendiendo.

FORMULA 3ª - EL PATRONO DEBE DAR A CADA OBRERO UN
SALARIO SEGUN LA CANTIDAD Y CALIDAD DE SU TRABAJO Y UN SUBSIDIO SEGUN SUS NECESIDADES, VALORADAS POR EL VOLUMEN DE LA FAMILIA QUE TENGA LA OBLIGACION DE SOSTENER

1. - El origen filosófico de esta fórmula está en la insuficiencia del salario para mantener la familia y más aún en el siglo pasado en que el salario era menor y el volumen de la familia mayor; en la miseria generalizada y horrenda en que por este motivo vivía la población obrera, en la conmiseración que esa miseria suscitaba en los patronos o estadistas de más sincera caridad o de mayor sensibilidad humanitaria. Estos que verían la imposibilidad de dar a trabajo igual, salarios o sueldos diferentes, se decidirían a dar a sus obreros o empleados alguna gratificación a título de cargas de familia. En su interesante libro « *Allocations Familiales et Caisses de Compensation* », denuncian los señores Bonvosin y Maignan algunos casos anteriores a la Encíclica *Rerum Novarum*. Estoy seguro de que si en todos los países se hicieran informaciones adecuadas, en todos se encontrarían casos análogos. Eso era un subsidio y ese subsidio era fruto de la conmiseración, flor de caridad cristiana o de sentimientos humanitarios.

Pero el año 1891 se oyó en el mundo una voz nueva y potente a la que teólogos y moralistas dan inesperadas resonancias. Esa voz sale de la Encíclica *Rerum Novarum* y desde allí dice León XIII al mundo que el obrero en general no tiene más fuente de ingresos que su trabajo, que tiene el deber de mantener a su familia y que por tanto — deducía — con su trabajo tiene que ganar lo suficiente para mantenerla. Esta en-

señanza cambiaba el aspecto de las cosas. Si lo suficiente para sostener la familia se le daba al obrero en forma de subsidio, habría de entenderse que ese subsidio no era una limosna voluntaria, ni flor de caridad, que el obrero tenía derecho a él y que habría que garantizárselo eficazmente.

2. - Y desde entonces, aunque no con la frecuencia deseable, comienzan a multiplicarse los casos de subsidio familiar. Probablemente el primero que dió ejemplo de docilidad a esta enseñanza pontifical fué el que ha pasado a la historia como modelo de patronos cristianos, el « Buen Padre » como le llamaban sus obreros, León Harmel. Pocos meses después de la Encíclica, el mismo año de 1891, fundaba en su gran industria la « Caja de familia ». Entendía que según León XIII la remuneración del obrero debía bastar para sostener su familia y que según Federico Le Play, maestro del que recibió no pocas inspiraciones, era el patrono el que debía garantizar ese derecho. El habló ya de *subsidios* para la familia ordinaria casi al mismo tiempo que comenzaba a dibujarse la fórmula de *salarios* para dicha familia ordinaria o media.

Pero la fórmula de León Harmel tuvo pocos imitadores (1); tenía dos inconvenientes que la hacían inviable: uno el de que al parecer pensaba en la fórmula de la familia media que obligaba como se ha dicho antes a sacrificios innecesarios e imposibles; otro, que se estrellaba contra el régimen de libre concurrencia patronal. Desde este punto de vista, su subsidio familiar tenía los mismos inconvenientes que el salario familiar; el patrono para no ser un vencido en la concurrencia buscaría a los

(1) La enorme y rápida carestía de la vida que siguió como una sombra a la gran guerra hizo necesario aumentar la remuneración de los asalariados. Casi todos los Estados lo hicieron. Pero con el fin de respetar el principio de a trabajo igual, salario igual, hicieron el aumento teniendo ya en cuenta la necesidad del obrero que era notoriamente mayor para los que tenían familia que para los que no la tenían. Para generalizar la medida y evitar excesivas complicaciones administrativas dieron a todos la *prima de vida cara* que se creyó suficiente para una familia tipo compuesta de padre, madre y dos hijos. Pudo hacerlo el Estado mientras tuvo centralizados la producción y el consumo pero cuando se volvió al régimen normal de la libre concurrencia, ese modo de salario familiar por la fórmula de subsidio a la familia tipo, — la familia ordinaria de Harmel — no pudo tenerse en pie y desapareció por los mismos motivos que el salario medio familiar.

obreros célibes con daño definitivo para los casados con hijos a quienes se quería favorecer. Un patrono aislado no podía aplicar la fórmula del subsidio familiar sin grave riesgo para su empresa o para los obreros casados sino en un solo caso, cuando no tuviera concurrentes (1). Así los Estados, las Corporaciones públicas locales y algunas grandes Empresas que han podido eludir la concurrencia. Para hacer de posible generalización el subsidio familiar faltaba vencer esos dos obstáculos, y eso se consiguió mucho más tarde, el año 1918, con la *Cajas de Compensación*.

3. - El inventor de esta rueda tan esencial a la maquinaria del subsidio familiar fué también un católico social militante, Director de la Casa Regis Joya en Grenoble, M. Romanet. Sintió la necesidad del subsidio familiar en Octubre de 1916; una enquête ceñida sobre la vida de sus obreros con varios hijos le dió la revelación de la miseria espantable en que vivían y entonces recordó las palabras de León XIII en su Encíclica *Rerum Novarum* y la interpretación de los moralistas glosadores de la Encíclica; comprendió que no se podía pensar ni en salario familiar como remuneración directa del trabajo ni en un subsidio familiar practicado por los patronos aislados porque esto se estrellaba contra el escollo del régimen fatal de libre concurrencia de la vida económica. Pero una vez descubierta la dificultad, ya no le fué imposible vencerla; la venció con las *Cajas de Compensación*. Dos años tardó en propagar y organizar la

(1) « Nos basta indicar — dicen los Sres. Bonvoisin y Maignan — que actualmente una madre de cinco hijos recibe en subsidios una indemnización cuyo importe se aproxima y aun supera a veces al salario mismo.

« Se da igualmente cuenta de que una proporción importante de padres de familias numerosas impondría a una empresa que aisladamente diera los subsidios familiares una carga tal que sería prohibitiva con relación a otra empresa similar que reclutara con preferencia obreros célibes o casados sin hijos.

« De una manera general, con las tarifas más habitualmente practicas, el ingreso de un solo padre de cinco o seis hijos en una fábrica puede doblar las cargas normales de un establecimiento de 50 obreros... Se puede decir que la aplicación de los subsidios familiares en una casa de menos de 25 obreros, si no tiene por efecto la eliminación sistemática de los obreros con familia numerosa, introduciría en el cálculo de coste un elemento de incertidumbre que la haría casi impracticable ». (*Obra citada*, pag. 57).

primera, que se inauguró en Grenoble el 1º de Mayo de 1918 y se llamó *Caja de Compensación de los mecánicos, caldereros y fundidores del Iser*.

Así el primero que aparece practicando el subsidio familiar no como un acto de caridad o de filantropía libre sino como un deber y el primero que pensó en las Cajas de Compensación que hicieran viable el cumplimiento de ese deber a todos, fueron dos demócratas cristianos y los dos reconocen que su inspiración la encontraron en la Encíclica famosa de León XIII.

La trascendencia de esta sugestión de la Encíclica puede medirse por la expansión de las Cajas de Compensación en Bélgica, por las inquietudes y ensayos a que ha dado lugar en Europa y sobre todo por la progresión rápida que han tenido en su nación de origen, Francia, y que pueden verse en el siguiente cuadro:

Años	N. de Cajas	Subsidios pagados cada año	N. de obreros y empleados asegurados
1920	6	4 millones	50 000
1921	57	65 „	500.000
1922	75	70 „	665.000
1923	107	80 „	800.000
1924	130	102 „	950.000
1925	160	142 „	1.110.000
1926	184	168 „	1.220.000
1927	204	230 „	1.357.000
1928	218	260 „	1.500.000
1929	229	292 „	1.740.000
1930	232	342 „	1.820.000

342 millones de francos entregados generosamente, sin las coacciones de la ley a 1.820.000 obreros y 1.358 millones entregados por la misma inspiración y con el mismo fin a los asalariados por el Estado, las Corporaciones locales y las Empresas aisladas, en general grandes empresas. No es poco a los 10 años de nacer la institución y solo en un país.

4. - El subsidio familiar y las Cajas de Compensación constituyen una fórmula de aplicación del salario familiar mucho más racional y eficaz que todas las anteriores. Como espero demostrar más adelante, el *subsidio* recibido de una entidad aislada — el Estado, por ejemplo — o de una Caja de Compensación, convierte de hecho su remuneración o salario individual en remuneración o salario familiar.

La Caja de Compensación es el artilugio ideado para recaudar, administrar y repartir esos subsidios evitando los inconvenientes de las otras fórmulas. De hecho es un hallazgo, una invención afortunada para hacer posible el subsidio familiar y con él la vida de la familia obrera.

Todos los obreros tienen el salario que se fije según la cantidad y calidad de su trabajo, y según el principio de « a igual trabajo, igual salario », igual los célibes que los casados, igual los que tienen muchos hijos que los que no tienen ninguno. Pero los patronos dan además a Cajas que ellos administran y que unas veces tienen caracter territorial y otras caracter profesional una cuota proporcionada al número de sus obreros, a la nómina de los salarios que les pagan o a los días u horas de trabajo que rinden. Esa Caja los reparte compensando a los obreros por las cargas familiares que tengan, y a los patronos por el mayor número de hijos que pueden tener sus obreros. El subsidio familiar en las manos de la Caja de Compensación es como un seguro de los patronos contra el riesgo de tener obreros con más hijos que el promedio de la familia obrera y asegura al obrero con hijos el suplemento variable de salario que necesita para sostener su hogar y el riesgo que sin la Caja de Compensación tendría de no encontrar trabajo porque le costaba más al patrono.

Reparte el fondo de las cuotas entregando a cada obrero una cantidad proporcional al número de sus hijos, cantidad que en casi todas las Cajas es progresiva; le da más por el 2º que por el 1º, más por el 3º que por el 2º y así sucesivamente.

Admiro las Cajas de Compensación y más de una vez hice su elogio. Recuerdo que en 1928 la Asociación Internacional para el Progreso Social celebró una reunión en Ginebra. En ella se las hostilizó y se recordaron duras agresiones que en otra ocasión se les habían inferido. Yo las defendí y sostuve

que eran un rasgo de generosidad prudente y previsora que hacía honor a la clase patronal de Francia y Bélgica, que habían hallado una fórmula para hacer viable el salario familiar que desde 1891 — desde la Encíclica — se venía reclamando como un deber y que la estaban aplicando con un sacrificio enorme y espontánea y libremente, sin ceder a coacciones de la ley ni a presiones de las sociedades obreras. Decir que eran cadenas que el patrono ponía a los obreros débiles era una frase, no un hecho. Precisamente los más favorecidos por la Cajas de Compensación eran los obreros de las grandes industrias, los más amparados por la fuerza de sus sindicatos. Y en cuanto a su esterilidad, mejor testimonio que los representantes obreros de países sin Cajas de Compensación — aludía a un obrero alemán — eran las mujeres de los obreros beneficiarios de dichas Cajas y estas lo recibían como una bendición.

5. - Pero las Cajas de Compensación no agotan toda la fertilidad del principio del salario familiar, no es su última y definitiva fórmula de aplicación, tiene muchas sombras y el anhelo humano de perfección aspirará indefectiblemente a disiparlas y continuará buscando fórmulas más económicas y más seguras, irreprochables y eficaces. Sin pretender agotar el tema y en la forma más densa y breve posible, he aquí algunas de esas sombras:

a) Son alimentados solo por los patronos. No discuto ahora si eso tiene o no fundamento de justicia. Pero eso hace la carga abrumadora y es una de las causas de que las clases patronales de muchos países las temen y se resistan a fundarlas. Imponer toda la carga a la clase patronal será igual que hacer imposible la generalización del subsidio y por tanto la remuneración familiar.

Es verdad que en Francia solo sobre los patronos pesa toda la carga y las Cajas de Compensación florecen pero el hecho de que a pesar de ese florecimiento la mayor parte de las Empresas y la mayor parte de los obreros están al margen de las Cajas de Compensación y del subsidio ¿no es un indicio de que la carga es demasiado dura para la generalidad de los patronos? ¿todos los que están fuera de ese movimiento generoso lo estarán por ignorancia ó por dureza de corazón?. Yo no lo creo.

El caso de Francia además no puede ser ejemplar fácilmente imitable por las demás naciones. Para crear y sostener sus subsidios familiares y sus Cajas de Compensación tiene motivos que los otros países no tienen o los tienen en menor grado. Esos motivos son un fuerte estímulo y un auxiliar sombrío pero malaventuradamente eficaz. El estímulo es la necesidad de mano de obra que no tiene; el auxiliar es su catastrófico birth control, su neomalthusianismo. No tiene obreros suficientes para las necesidades de su agricultura y de su industria. Si Italia, España, Polonia y Bélgica se los negaran eficazmente un día, la vida económica de Francia sufriría un colapso mortal. Necesita por eso estimular artificialmente la producción humana (1), haciéndola posible mediante los subsidios familiares. Así el patrono francés, que siente exaltadamente su patria, la sirve procurándole facilidades de más ciudadanos y más soldados y preparando de paso para el porvenir de su industria más consumidores y mano de obra más abundante y más estable en las empresas.

Su neomalthusianismo exagerado es un auxiliar en el sentido de que reduce extraordinariamente el coste de su sacrificio. Si las mujeres de los obreros franceses en general tuvieran más hijos, los patronos solos no podrían darles los subsidios familiares que con sus Cajas de Compensación hoy les dan.

El profesor Fuster ha hecho una enquête en un barrio obrero de París. Ha estudiado 1.000 hogares y en ellos solo en

(1) Porque tal vez será así pero también por no atraer sobre su amada institución las iras de los neomalthusianos que allí son legión, los defensores de las Cajas de Compensación se esfuerzan en declarar que no ha entrado para nada en sus móviles el estimular la natalidad, pero reconocen que si no es móvil de ella puede ser su efecto y entre los servicios que sus Cajas prestan a Francia exhiben con frecuencia y con ingenuo y justo envanecimiento cómo contribuyen a aumentar la natalidad y a disminuir la mortalidad. En sus cuadros estadísticos se ve que ya en 1929 el coeficiente general de la natalidad en Francia era de 1,97 y entre las familias obreras de las Cajas de Compensación era el 4,02. Aun descontando la influencia que sobre estas cifras hayan podido tener la familia obrera extranjera, en general de fecundidad mayor, y la selección que las familias obreras numerosas extranjeras o francesas hayan hecho buscando las Empresas que daban subsidios familiares y por tanto remuneración mayor, parece que efectivamente estimulan la natalidad contra lo que prevé Carr-Saunders en su libro *Population* y con él no pocos eugenistas ingleses.

el 31 por 100 ha encontrado hijos menores de 13 años, o sea con acceso posible al subsidio familiar y aun esos 31 por 100 de hogares tenían un promedio de 1,50 hijos.

Bonvoisin cuenta que al preparar la fundación de la Caja de Compensación de la Región Parisiense se hizo una enquête sobre 99.650 asalariados de la industria metalúrgica y mecánica y dió los siguientes resultados:

De 100 obreros

el 36,9 % eran célibes, viudos o divorciados sin hijos;

el 63 % casados, con hogar.

De cada 100 obreros casados con hogar

el 38,40 % no tenían hijos;

el 33,6 % tenían un hijo;

el 17,50 %, dos;

el 6,40 %, tres;

el 2,50 %, cuatro;

el 1,60 %, más de cuatro hijos menores de 16 años.

A cada obrero correspondía 0,57.

Y no se crea que este mínimo coeficiente se encuentra solo en un territorio o en una profesión de París o su región. Contra lo que en un principio yo mismo creí, eso es general en Francia. El Comité Central ha hecho otra enquête sobre 1.201.448 asalariados, de diversas regiones y profesiones, y en ella encontró que solo el 25,52 eran casados con hogar, que el promedio de hijos por familia era 1,71 y que a cada obrero correspondía 0,43 de hijos.

Con esa estructura, ese volúmen familiar y la edad de 13 años que no se podrá mantener mucho tiempo en ningún país, es carga dura pero posible el subsidio familiar pagado por solo los patronos, pero ¿qué sería para el patrono italiano o español o hispano-americano cuyo volúmen familiar es incomparablemente superior? (1). Sería aplastado por la carga. La Caja de Compensación sostenida por el patrono solo no permite su generalización a la familia obrera.

b) Otra sombra es que el Estado no contribuye con nada y

(1) Para tener una idea de la dificultad que significaría para España, por ejemplo, la Caja de Compensación así concebida, véase el número de

eso es a mi juicio escandalosamente injusto porque es el más favorecido. Son las familias con hijos las que le proveen abundantemente de consumidores, de brazos, de soldados y contribuyentes. O los casados que ganan como los solteros tienen muchos hijos y entonces viven en la miseria y esa generalidad en la miseria es un peligro y un fracaso para el Estado, o no tiene hijos y entonces la nación decrece y amenaza extinguirse. Si las Cajas de Compensación le prestan el inmenso beneficio de librarlos de esos dos grandes males ¿cómo se puede justificar el que se encoja de hombros y el que niegue su aportación y sacrificio a los subsidios familiares?. La idea de que los hijos que es la nación en potencia no interesa más que a los padres y la de que su derecho a la vida no ha de tener más garantías

familias legítimas que tenía en 1921 — el coeficiente de natalidad se ha mantenido casi igual en el 1931 — con más de tres hijos vivos:

	N. de familias	N. de hijos vivos que tenían
Con 4 hijos vivos	623.287	2.493.148
Con 5 » »	425.695	2.128.475
Con 6 » »	261 024	1.566.144
Con 7 » »	137.330	961.310
Con 8 » »	68.705	549.640
Con 9 » »	30.358	273.222
Con 10 » »	73.080	130.800
Con 11 » »	4.749	52.237
Con 12 » »	2.078	24.936
Con 13 » »	878	11.414
Con 14 » »	342	4.788
Con 15 y más	260	3.900
	<hr/> 1.567.787	<hr/> 8.199.216

La población era poco más de 21 millones, el número de las madres poco más de cinco millones y el promedio de hijos muertos 31,58 por 100 nacidos.

No todos esos hijos eran obreros, entre los obreros no todos eran menores de 14 años. Pero en cambio no se cuentan ahí las familias con uno, dos o tres hijos y es un hecho que todavía es la familia obrera de las más prolíficas en España.

que el actual salario o sueldo de aquellos, igual al de los célibes, son tan disparatadas y selváticas que inspirarán la compasión de las generaciones que vengan y agrandarán la admiración por León XIII y Pio XI que con tanto ímpetu, autoridad y misericordia han tomado su defensa.

c) Las Cajas de Compensación libres tienen una vida expuesta a muy fáciles contratiempos. Depende mucho de la prosperidad de las empresas y hasta de las relaciones entre patronos y obreros en un momento dado. Si los mineros de carbón tan florecientes en Asturias durante la guerra, hubieran establecido Cajas de Compensación, hubieran podido sostenerlas entonces fácilmente, pero ¿es seguro que subsistirían hoy? ¿No hubieran recurrido a suprimir el subsidio que era voluntario y suplementario antes que imponer tan enorme rebaja en los salarios?. En las Cajas de Compensación, en muchas de ellas al menos, todavía se cree el subsidio como un lujo o al menos como una liberalidad ¿están para eso las empresas en crisis?. Si los patronos se creen un día sistemática, pertinaz e injustamente agraviados por los obreros ¿ya sentirán tentaciones irreprimibles de sacrificarse espontáneamente por ellos?. Por crisis en la moneda o en las industrias murió esa institución en algunos países y murió en otros por todo lo contrario, por haber vuelto a la normalidad su situación económica.

La Caja de Compensación libre es inestable y está expuesta a mil azares.

d) Más densa sombra de ellas es su libertad. Se inscriben en ellas los patronos que quieren ¿un patrono no quiere? sus obreros no tienen subsidios familiares. Y en ese caso doloroso se encuentran la mayor parte. Los patronos menos generosos se ponen en mejores condiciones para vencer en la lucha de la concurrencia, su dureza de corazón recibe así un premio un poco inesperado, un poco indignante. Esa libertad del patrono para no dar subsidio por sí o para no cotizar en Cajas de Compensación es para los patronos que hacen el sacrificio un castigo y para los obreros y sus familias, la inseguridad, el azar inquietante.

e) Pero el defecto principal de esta institución libre está a mi juicio en que tiene como fin un derecho y como base un sentimiento o un interés. El subsidio es un derecho para el

obrero y su garantía se deja a la libre generosidad del patrono. La primera consecuencia de esto es la inseguridad en la garantía y la segunda el que el subsidio será en general más proporcionado a la generosidad y a las posibilidades del patrono que al derecho, es decir, a la necesidad de la familia obrera.

O los patronos, al dar esos subsidios, hacen por los motivos que sean una obra de misericordia o una obra de justicia. Si lo primero, son almas generosas que merecen estatuas. Esos sacrificios que echando sobre sí toda la carga están haciendo libremente los patronos de Francia y hasta hace poco los de Bélgica y algunas grandes empresas de otros Estados de Europa, merecen la gratitud de las familias obreras y el aplauso de los ciudadanos. Si lo segundo, si se limitaron a respetar derechos, a cumplir un deber, a respetar el derecho y el deber del obrero a tener familia y mantenerla con su trabajo, entonces hay que amarrar más ese subsidio, hay que rodearlo de más garantías y para eso tienen que intervenir el Estado y la ley. Las Cajas de Compensación libres no son suficientes.

III

EL SEGURO OBLIGATORIO FAMILIAR

1. - *Su origen y caracteres posibles.* No se sabe, no sé yo al menos, cuando y donde se concibió esta nueva fórmula de aplicación del salario familiar. La Conferencia Internacional del Trabajo de 1925 en Ginebra nombró una Sección de Delegados para desbrozar y discutir las normas generales de los seguros sociales. A ella pertenecía yo y un poco medrosamente propuse allí que a los seguros sociales ya clásicos y conocidos había necesidad de añadir otro nuevo que respondía a un riesgo distinto, más duro y generalizado que los otros. ¿No era para el obrero un riesgo y una fuente de dolor y un obstáculo para su derecho a vivir el no ganar para vivir por estar enfermo, invalido, viejo o parado? Pues también lo era el no ganar para vivir por tener hijos. Sufría en el primer caso el mal por disminuir sus ingresos, en el segundo por aumentar sus gastos. La causa ocasional de ese mal económico era el tener hijos, era su familia; era preciso por tanto el seguro familiar.

Mi iniciativa cayó como la piedra en el lago. Un año antes había publicado Miss Rathbone su libro *The Inherited Family*, que yo no conocía entonces y ya habla de algo que puede llamarse seguro familiar. Por entonces debía escribir el profesor Cohen de Cambridge sus ensayos sobre seguro familiar, otros lo habrán hecho quizá en otros países y más tarde en el Congreso celebrado en Viena por la Internacional para el Progreso Social en 1927 la fórmula del seguro familiar hizo ruidosa explosión y culminó en los espléndidos informes presentados por el Profesor Fuster de Francia y por el profesor Zahn de Munich. A juzgar por los datos que tengo se incubó esta fórmula en la tercera decena de este siglo y fué una evolución, un perfeccionamiento del subsidio familiar lanzado y popularizado por las Cajas de Compensación. Si se demuestra otra cosa, dispuesto estoy a rectificar. Pero en ese caso todo el movimiento nuevo sobre el seguro familiar tiene el mismo origen que el subsidio y sus Cajas de Compensación, aportado directamente de la Encíclica *Rerum Novarum* por los católicos sociales que en las Asambleas de aquella Internacional habíamos tenido valiosa representación, indirecta y mediatamente por los que no eran católicos. ¿No lo ha reconocido así el profesor de la Universidad de Bruselas M. Georges de Leener y con él otros varios? Con ligeras restricciones todos aplaudimos el sólido Rapport del Prof. Fuster que acaso no es católico, pero la valoración que en él hacía de la institución de la familia y de la necesidad de facilitarle como un derecho medios de sustentación apenas diferían de las enseñanzas de León XIII; ¿no he oído yo en Ginebra de labios de socialistas eminentes elogios admirativos de la Encíclica *Quadragesimo Anno* de Pío XI? Y aun dejando a cada cual, para no herir susceptibilidades, las fuentes de inspiración que le hayan llevado a abrazarse a esta fórmula, siempre quedará clara sino la exclusiva, la enorme participación que en ella ha tenido la Encíclica de León XIII, reforzada y aclarada por la última de Pío XI.

2. - He aquí cuales podrían ser los caracteres del *Seguro familiar*. Sería *seguro* porque aseguraría contra riesgos; contra el riesgo de los obreros con hijos de no tener recursos con que alimentarlos o de no encontrar trabajo por tenerlos; contra el riesgo de los patronos de tener que pagar por cargas de familia

una cantidad excesivamente superior a la que pagaran sus patronos concurrentes. Para eso utilizaría la compensación cuando fuera necesaria y la establecería por Cajas que podrían ser profesionales o territoriales, regionales o nacionales. A unos y a otros daría esa seguridad, jurídicamente haciendo que el Estado lo hiciera obligatorio, técnicamente basándolo sobre cálculos actuariales que establecieran la debida ecuación entre las prestaciones y las primas.

Sería seguro *social* no solo porque se propondría garantizar la seguridad del derecho de todos los obreros a tener familia y de su deber de sostenerla o porque garantía un tipo de sociedad, la familia obrera, sino principalmente porque el principal asegurado sería la sociedad misma que no puede vivir vida sana normal con ingentes masas de familias míseras y desesperadas.

En general sería asegurado todo patrono que tuviera obreros u obreras, empleados o empleadas y beneficiarios los hijos de esos obreros o empleados, que por motivos patológicos o por insuficiencia de edad no pudieran ganarse la vida por sí mismos.

Las prestaciones se adaptarían en lo posible al riesgo, es decir, a la necesidad. Cuantos más hijos, mayores las necesidades del hogar y mayor el riesgo de no poder sostenerlos, mayor por consiguiente la prestación. No cuesta lo mismo sostener un hijo de un mes que sostener uno de 10 años; antes de que comiencen a ganar aumentan la carga a medida que aumenta la edad; por eso la prestación no podrá ser uniforme y habrá que buscarle una fórmula viable de progresividad.

Si se quiere que haya alguna adecuación entre la necesidad y la prestación, ésta sería cara al menos en las naciones donde las familias obreras no estén aún muy contagiadas de neomalthusianismo. Es una de las razones por las cuales no puede admitirse que carga tal pese solo sobre los patronos y no hay razón seria para que no se solicite para él al menos las tres cooperaciones económicas recomendadas en los otros seguros, la del patrono, la del Estado y la del obrero mismo.

Podrían administrarlo las mismas instituciones que administran los otros seguros. Serían así más reducidos los gastos de administración y las molestias para el patrono. No hay que decir que en las instituciones administradoras habrían de tener representación los patronos y los obreros puesto que ambas

clases contribuían a sostener el régimen de seguro y ambas tenían gran interés en su recta administración. También deberían integrarla elementos representativos y elementos técnicos del Estado, no solo porque en nombre de todos colaboraría con su aportación sino porque él habría impuesto con la obligación sacrificios considerables, él tendría de su éxito o de su fracaso la última responsabilidad y sin un control adecuado no podría asumirla.

3. - Con esa fórmula se *aseguraba* el subsidio pero ya no se llamaría así sino pensión familiar como las prestaciones de los otros seguros sociales se llaman pensión de enfermedad, de maternidad, de invalidez, de paro o de vejez, de viudedad o de orfandad. Con ella desaparecerían las sombras de las Cajas de Compensación libres.

Desaparece la carga excesiva que la Caja de Compensación tiene que echar sobre las clases patronales porque el régimen de *seguro* deberá distribuir las equitativamente sobre ellas y sobre sectores más amplios, como suele suceder en los otros seguros sociales.

Desaparece la injusticia de que el Estado no preste a estos subsidios ni cooperación económica ni atención estimulante, porque él tendrá que estudiarlo como un problema de salud pública y en nombre de un derecho que debe garantizar y de una alta conveniencia que a la nación debe asegurar, tendrá que hacer que cooperen al sostenimiento de ese seguro todos aquellos a quienes interesa y presta un serio servicio.

Desaparece la inestabilidad del subsidio porque la empresa esté en crisis o porque esté muy floreciente, porque bajó el coste de la vida o porque los obreros son desagradecidos y sistemáticamente hostiles. El Estado al hacerlo obligatorio, le da su aval y el de sus sanciones y por tanto su estabilidad.

Desaparece la inseguridad de la familia obrera en el disfrute del subsidio porque desaparece la libertad del patrono para darlo. Será para él obligatorio. Por la misma razón desaparece la prima de favor de hecho otorgada al patrono de inferior calidad moral y no se impone así castigo a la generosidad y a los nobles sentimientos de humanidad y de solidaridad de los que dan el subsidio.

Desaparece en fin la base de hoy, la generosidad patronal, rico diamante pero de anchura insuficiente para darle estabilidad y solidez. Desaparece esa base y se sustituye por otra, la necesidad de dejar bien garantido, bien *asegurado* el derecho de todos los obreros a constituir familia y su deber de sostenerla si la constituyó (1).

Esa base es sólida y resiste a la acción del espacio y del tiempo. No se justificaría ese seguro familiar porque facilitaba al Estado más soldados para sus guerras; una Sociedad de Na-

(1) Todavía tiene la fórmula del seguro familiar otra ventaja que no puede tener la Caja de Compensación. Se funda esta sobre la generosa aportación patronal y no puede extender por tanto sus beneficios más que a los asalariados ¿en qué podría fundarse el sacrificio libre u obligado de los patronos en favor de los que no fueran obreros?

Y sin embargo, hay grandes núcleos familiares que con relación al sostenimiento de los hijos se encuentran en análoga desesperada necesidad que las familias obreras y es de justicia atenderlas de análogo modo. Discutiendo el magnífico informe presentado por el profesor Fuster en el aludido Congreso de Viena, decía yo: « El Sr. Fuster reconoce de buen grado que « la situación de los pequeños trabajadores independientes, artesanos, pequeños comerciantes, incluso pequeños agricultores, es también crítica con frecuencia y también merece ser mejorada con medidas especiales ». Pero después de decir eso, los abandona. El Sr. Fuster quiere masa y, sin embargo, ellos son grandes masas.

« En España, por ejemplo, hay más de 600.000 familias que cultivan tierras que no son suyas, y hay una cantidad mayor aún de pequeños propietarios de todas clases. El número de pequeños propietarios de la agricultura, de la industria y del comercio, es aún mayor. Su situación no es mucho mejor que la de los asalariados. ¿Podemos dejarlos abandonados a sus sufrimientos y a sus miserias? Queremos dar a los núcleos familiares más estabilidad y procurar así más vigor a la vida de la nación, de la raza, de la especie; ¿cómo podremos llegar a ello si dejamos en el abandono a centenares de miles de familias en cada país? »

« El Sr. Fuster no pide tampoco ayuda especial para las familias numerosas, y, sin embargo, la merecen... Y he aquí dos hechos nuevos que justifican la protección de las familias numerosas. Dada nuestra gran mortalidad necesitamos en España un promedio de cuatro hijos vivos por familia si queremos que nuestra población crezca algo rápidamente. Yo he clasificado las madres casadas o viudas (de España) en tres grupos: 1º las que no tienen hijos o tienen menos de cuatro vivos; 2º las que tienen cuatro hijos vivos; 3º las que tienen más de cuatro hijos. He hecho eso estudiando los cinco millones de madres casadas o viudas que tenemos, y también para las madres mayores de cuarenta y cinco años que habían ya agotado su fecundidad. En este último grupo, el 62 por 100 tenían menos de

ciones más eficaz o una mayor y más sincera generalización o aceptación del principio cristiano « amaos los unos a los otros », dejaría al seguro sin justificación. No lo explicaría el facilitar a los patronos mano de obra más abundante y permanente porque además de ser el motivo poco espiritualista, allí donde la mano de obra abundara, no tendría ya razón de ser. No lo autorizaría la preocupación de estimular con la natalidad la población porque las naciones sobrepobladas tendrían la tentación

cuatro hijos; un 14 por 100, cuatro hijos; el 24 por 100, más de cuatro. En el total de madres, no llegaban a 20 por 100 las que tenían más de cuatro hijos. No cuento, naturalmente, las madres no casadas.

« Pues sobre esa minoría (que no llega a la quinta parte) recae el peso abrumador de sostener a España y de prepararle su porvenir, al menos en el aspecto cuantitativo, y no creo que en eso España sea una excepción. Esta función de vida o muerte para un pueblo, ¿no merecerá las ayudas especiales de la nación o del Estado así sostenidos y salvados? Si no las ayudan las perderán poco a poco, y la nación se disolverá como un islote de azúcar en el agua. A conclusiones análogas ha llegado respecto de Italia el profesor Corrado Gini, de Roma, en su excelente informe presentado al reciente Congreso Mundial de la población ».

« Pues ¿y la clases medias? Todavía quedan más abandonadas en el informe que se discute. Y, sin embargo, la presión del interés en ellas es más aplastante. La Escuela de la Ciencia Social, de Henri de Tourville, da, de esta presión del interés sobre la fecundidad, la siguiente fórmula, que es para aquella escuela como una ley sociológica: « A medida que los hijos abandonan el hogar y se emancipan, antes de que el padre haya tenido tiempo de reembolsarse de los gastos que aquellos le ocasionaron, la constitución de la familia es desfavorable a la natalidad y los nacimientos van siendo cada vez más raros », y aún añade: « La natalidad es floreciente cuando, en virtud del tipo familiar, la generación adulta tiene interés en tener hijos, o cuando no le perjudica demasiado el tenerlos ». Pues bien; la clase media intelectual es precisamente la que tiene más interés en no tener hijos. Las familias obreras preparan a la sociedad generalmente obreros. Cuando los hijos tienen catorce años ya comienzan a resarcir a sus padres. Cuando tiene dieciséis años, generalmente su preparación profesional está acabada, y así los padres pueden reembolsarse en todo o en parte antes de que los hijos se casen. Pero no es éste, ni mucho menos, el caso de las clases medias intelectuales. Estas preparan a la sociedad los médicos que necesita, los abogados, los jueces, los hombres de ciencia, los artistas, los sacerdotes, etc.... Y para esto hace falta mucho tiempo, esfuerzo y dinero.

« El cuadro de las unidades de consumo, que tan justamente propone el Sr. Fuster en su informe, no es aplicable a estas familias. Los hijos que

fácil de no agravar con él su problema demográfico. El Seguro familiar — reconozco que de suyo tampoco las Cajas de Compensación — no es para que las familias tengan más hijos sino para que les sea posible criarlos si los tienen.

La base sería más honda, más ancha y franca. Sería eso, el derecho del obrero a la familia y su deber de sostenerla; el medio eficaz de garantizar a los hijos, nación potencial, el derecho a la vida; el derecho de la sociedad a no estar compuesta de una mayoría de familias en miseria y desesperación que pusiera en peligro su paz, su salud y su vida.

4. - Un seguro social nuevo debe responder a un riesgo económico distinto a los combatidos por los seguros sociales practicados o conocidos. Si alguno de estos lo combatiera, ya no sería

hacen sus estudios gastan mucho más que los de los obreros que asisten a la escuela gratuita o ganan ya su pan. En general, las preparaciones no acaban sino después de los veinte años. Y entonces se marchan a sus nuevos empleos o a sus nuevos nidos. Así los hijos no son para los padres sino cargas morales y económicas verdaderamente agobiantes. He aquí la explicación de que las prácticas neomalthusianas hagan tantos estragos en las familias de esta clase social. A este propósito, yo he hecho este año, con los alumnos de mi clase, una investigación sobre las clases medias en Madrid. Y las estadísticas no han hecho más que confirmar eso plenamente. Si las familias de la clase media intelectual proporcionan a la sociedad el material humano que necesita para sus funciones (no de conservación animal, sino de progreso, las verdaderamente humanas), si esta carga pesadísima en pro de la sociedad las aplasta y, en cambio, la sociedad las abandona, ¿qué queréis que hagan esas familias sino defenderse? Pero esta defensa que es un suicidio para la clase media intelectual, es para la sociedad la pérdida terrible de esos núcleos selectos que le son tan necesarios. Si la nación no ha perdido el buen sentido, no puede abandonarlos ».

Por eso en la reunión del año siguiente celebrada en Ginebra, al preparar las conclusiones sobre previsión familiar, propuse y se aceptó « que para responder completamente a las exigencias de la justicia, las medidas de protección familiar debían extenderse, dentro de las posibilidades económicas lealmente evaluadas, a las familias de los no asalariados cuyas necesidades sean análogas y *cuya desaparición o disminución serían un grave peligro para la sociedad* ». A excepción de la frase subrayada, ésta conclusión fué revalidada en el Congreso de Zurich, para proteger a los trabajadores autónomos.

Pero no sirve para estos la fórmula del subsidio patronal, aun con Cajas de Compensación y sirve el Seguro familiar.

necesario otro nuevo. Y distinto a todos los demás es este riesgo familiar (1), la carga de tener hijos.

Los seguros clásicos de enfermedad, maternidad, invalidez, vejez o muerte, el de accidentes del trabajo o el de paro forzoso, atienden a riesgos individuales. Lo que en la técnica del seguro se denomina con palabra un poco bárbara *siniestro*, cae directamente sobre el individuo. Es la enfermedad, el parto, la vejez, la muerte, un accidente, el hecho de no tener trabajo. El seguro familiar atiende a un riesgo social, lo causa y lo sufre un grupo social, la familia.

El objeto de los seguros clásicos es dar estabilidad a la vida del individuo en las fases anormales de su existencia, cuando por causas patológicas o de desorganización económica no puede trabajar ni ganar. El objeto del Seguro familiar es dar estabilidad a la vida del asegurado y a los que tiene el deber de mantener, no cuando está enfermo, inactivo o parado sino cuando está sano y trabaja y a pesar de su salud y de su trabajo, la angustia económica es fatalmente inevitable y llena de sufrimientos su vida.

En los demás seguros, el riesgo económico consiste en que la supresión o disminución de los ingresos hace imposible y dura su vida; en el Seguro familiar consiste en que la vida del asegurado y de su familia se hace imposible y dura por el aumento de los gastos.

Es, pues, distinto el riesgo y por tanto hay que buscar la defensa contra él en un nuevo seguro.

5. - Ese riesgo nuevo es real y es además espantable. Es raro que no nos hayamos fijado antes en él y que no hayamos visto que dejando esa herida abierta, es inútil cuanto pretendamos. Tiene sus caracteres de realidad tan acusados y claros como los que asaltan a los individuos. Cualquiera puede verlo *a priori*

(1) Se ha discutido pertinazmente, muchas veces, la propiedad de la palabra riesgo aplicada a la eventualidad de tener hijos. Tener hijos no es o no debe ser una desdicha sino una bendición, no un mal sino un bien. Esto es exacto, pero por muchas vueltas que le demos nunca será una bendición sino un mal muy triste no poder criar a los hijos. No se llama riesgo al hecho de tener un hijo sino al hecho de no tener recursos para criarlo. Y esto es también exacto. Por eso me ha parecido siempre fútil esa discusión.

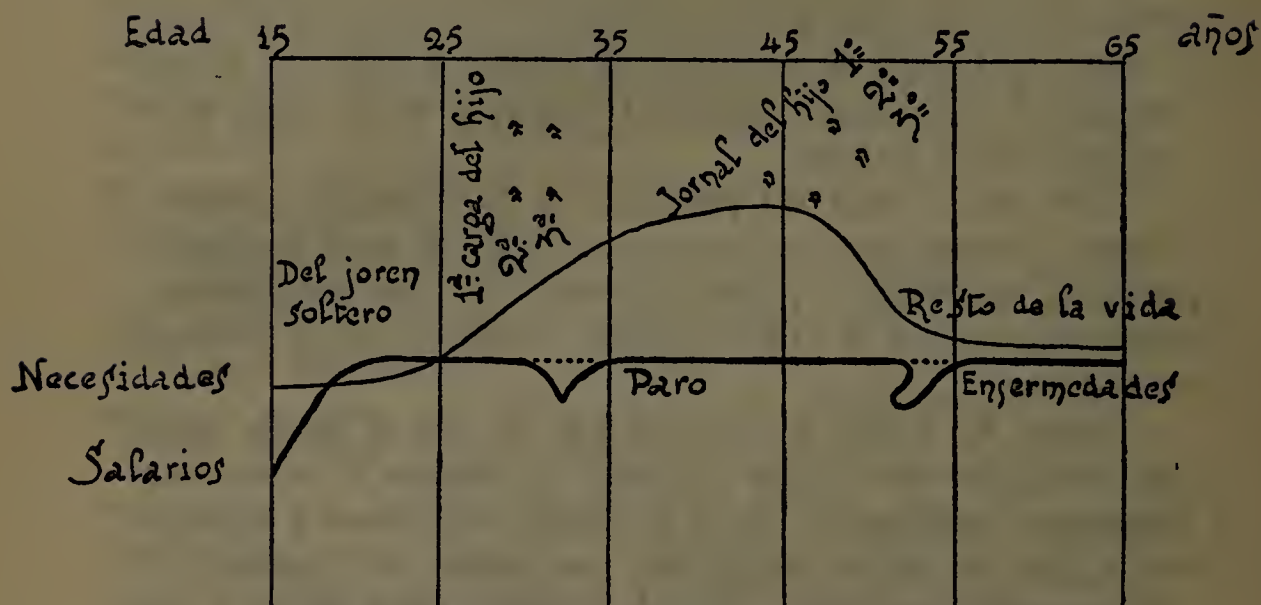
y confirmarlo con una ligera experiencia. Cualquiera comprende que un obrero casado y con hijos no puede gastar para sí todo su salario. Pero aunque sea suficiente para él, tan pronto como lo reparta con su mujer y sus hijos, ya no lo es, ya es insuficiente; esa insuficiencia es tanto mayor cuantos más hijos tenga a su cargo, hace bajar su nivel de vida y trae de la mano y mete en el hogar la privación, la miseria y todas sus consecuencias. Y eso, aunque tenga él la fortaleza de un roble, aunque esté sano y trabaje.

Pero eso es tener del problema un conocimiento empírico y vago; ¿cuando tiene el obrero ese riesgo por tener familia, a causa de su familia? ¿cuanto tiempo? ¿en qué proporciones desciende su nivel de vida? ¿cuando traspasa la línea divisoria de la miseria?

Según M. Fuster hay un período en que el salario tiene que repartirse entre varias unidades de consumo y se hace así fatalmente insuficiente. Ese es el riesgo. Para otear a lo largo de la vida del obrero donde hay que buscar ese período, se divide aquella en cuatro. En el primero, todos los hijos del obrero pesan sobre él porque ninguno ha llegado a la hora de trabajar y ganar. Es el período de *carga creciente* y dura 13, 14, 16 años; la duración la fijan las leyes tutelares de la infancia donde las hay. En el segundo el hijo o los hijos mayores comienzan a ganar, al principio para compensar su coste individual, después para ayudar a la familia. Es el período de *carga decreciente*. El padre comienza a respirar pero aún no ha salido de la sima en que el primer período lo hundió. En el tercero todos los hijos ganan. Por lo menos se bastan a sí mismos, y es el período *sin carga*. Si quieren y pueden ayudar a los padres, entonces su nivel de vida sube. Las duras etapas anteriores le han dado hábitos de austeridad y llega ahora para él la época de los ahorros soñados, de los viajes alegres al país de origen, de los humildes y agradecidos caprichos. Es el mejor período para los que tuvieron hijos. En el cuarto período, ya no gana salario y la necesidad de sostén cambia de eje. En el primero el padre sostiene a los hijos; en el cuarto los hijos deben sostener a los padres. Porque no todos tienen hijos y porque no todos los hijos quieren o pueden sostener a los padres, se justifica el seguro-vejez.

Miss Rathbone, a la que he citado ya varias veces refleja casi exactamente esta teoría en el siguiente gráfico:

De un matrimonio



En él se ve que el nivel de los salarios y por tanto hoy de los ingresos familiares, tiende a ser horizontal excepto cuando baja por una desgracia excepcional, mientras que sus necesidades fluctúan, suben de los 25 a los cuarenta y tantos años, siguiendo las curvas trazadas por el profesor Fuster (1).

La revelación brusca de ese riesgo brutal hizo de M. Romanet como un apóstol y en ella está el origen primero de las Cajas de Compensación y ahora del Seguro familiar. « El déficit que antes comenzaba a partir del 4º o del 5º hijo, se manifiesta hoy desde el 2º y a veces desde el 1º » — dicen Bonvoisin y Maignan después de las enquêtes hechas.

Para valorar exactamente ese riesgo, se suele emplear la escala de los *Quests* de Engel. Según ella los hijos hacen descender el nivel de vida del padre, reducen su salario pero para saber en qué proporción no es medio adecuado dividirlo por el número de los hijos. Los hijos no gastan lo mismo que el padre. Según esta escala el hijo principia gastando 0,29 de una unidad de consumo, es decir, de lo que gasta el padre y

(1) *Obra citada* de Miss Rathbone, pag. 9.

va su gasto subiendo hasta llegar a 0,71 a los 16 años. Para valorar con exactitud matemática el riesgo sería preciso sumar no los hijos sino las fracciones de unidades de consumo que gastan. Eso es un consuelo para las familias con hijos porque vén que su carga no es tan pesada, pero aun así reducida, ¡qué abrumadora! Aplicando la escala de los Quests, parece llegarse a la conclusión de que en una familia en que el obrero tiene mujer y 3 hijos, se gastan de 3 y 1/2 a 4 unidades de consumo; con 6 hijos, se gastan de 4 a 6 unidades; con más de 6 hijos, se gastan de 4 a 10 unidades. M. Fuster ha calculado que en un barrio de París los obreros que tenían mujer y un promedio de hijo y medio, veían su salario reducido a la tercera parte, los que tenían mujer y un promedio de 2,75 hijos, veían reducido su salario casi a la 4ª parte.

A la luz de estas observaciones y datos el riesgo familiar se va concretando. Se vé que el gran peligro de las familias obreras por razón de la familia obrera, por razón de los hijos está principalmente en el primer período y se vé cual es su duración. Aunque parezca paradoja, cuando el obrero es más fuerte es más débil su familia. En los primeros quince años de su vida conyugal está el desfiladero peligroso en que la miseria lo espera y lo asalta. La miseria en ese primer período es de singular impertinencia porque troncha prematuramente la ilusión y espanta la paz del hogar. Quizá está ahí la clave de muchos conflictos conyugales, de muchos dramas de familia que ensombrecen el hogar obrero. El riesgo es, pues, distinto, real, prolongado — próximamente 15 años sin interrupción, — generalizado — el 88 por 100 de los obreros se casan, en España al menos — enorme, — reduce el salario a la mitad, la 3ª o la 4ª parte. Está pues justificado el Seguro familiar que lo combata y es para la familia y para la sociedad de toda necesidad y urgencia.

6. - Es además técnicamente posible. Para que lo sea es necesario que sea valorable, que respete la ley de los grandes números, que esté dentro de las posibilidades económicas de los pueblos que lo implanten. El Seguro familiar reúne esas condiciones.

Es *valorable*. Se puede averiguar cuantos hijos tienen las familias obreras y la edad de los mismos y se puede determi-

nar libremente la prestación económica asignable a cada uno. Esos cálculos, aumentados por un tanto por 100 para gastos de administración darían el coste del seguro y por tanto la valoración del riesgo. El criterio de distribución del coste y de la prestación es accidental y puede ser variable. De eso ya queda dicha una de las posibles soluciones.

Tambien respeta la *ley de los grandes números*. Se aplica a grandes masas y por tanto los cálculos que se hicieran tendrían sólida base de sustentación. Se aplicaría a todos los patronos y a todos los obreros, incluso a los célibes, a los viudos y a los casados sin hijos.

Tambien es *económicamente posible*. Si se quisiera que el seguro compensara todo el valor del riesgo, no lo sería. Para compensar lo que pierden por sostener un promedio de hijo y medio, habría que darle subsidio o pensión familiar igual al 200 % de su salario; a los que tuvieran 3 hijos más del 300 % y así sucesivamente. Eso no es posible. Pretender por tanto que los obreros casados tengan durante el período de carga creciente el mismo nivel de vida que los célibes de igual salario — y lo pretenden inteligencias de primer orden — es soñar.

Pero no hay porqué compensar todo el riesgo. Los otros seguros sociales ya conocidos tampoco tienen esa pretensión; por razones que los técnicos conocen bien, aunque pudieran no lo harían, ¿porqué exigir que el seguro familiar lo haga?

La familia tiene en los hijos compensaciones visibles y otras que no por ser imponderables tienen menos valor. En el segundo período la carga decrece y aun puede desaparecer y ese decrecimiento llega cuando ya el primero le dió hábitos de austeridad. En el tercero los hijos son una fuente de ingresos, no sólo desapareció la carga sino que en general recibe compensación a los sacrificios pasados. En el 4º, los hijos pueden ser acaso su única sombra y amparo. Y al lado de eso hay que poner la satisfacción de los instintos de paternidad y de maternidad, fuente natural de placer hasta en el sacrificio, el intercambio de cariños, servicios y abnegaciones, todo ese mundo de emociones, de vida sentimental, de relampagueo, de plenitud de vida moral y psicológica que los que no tienen hijos no pueden apreciar. Todo eso es compensación y no es justo que la prestación del seguro lo haga todo.

Contra el subsidio antes — y lo mismo lo harían contra el seguro familiar — se han levantado voces indignadas en nombre de la responsabilidad y de la autoridad del padre de familia. « Si el seguro mantiene a los hijos ¿no exime al padre de una responsabilidad y de un deber que la naturaleza y su libre albedrío le han impuesto? Y si no mantiene a sus hijos ¿no corre peligro su prestigio ante ellos y la autoridad sin la cual la familia como toda sociedad no puede vivir?; queriendo fortalecer la familia ¿no se le infiere grave daño? ». Así hablan, porque no han hecho cálculos. El seguro no podrá ni deberá nunca indemnizarles de todo el riesgo. Siempre habrá sacrificio económico del padre. « Est pater filio — dice Santo Tomás — causa triorum bonorum; primo enim *generando* est sibi causa essendi quod reputatur ese máximum; secundo *educando* est sibi causa nutrimenti; tertio est sibi causa disciplinae » (1). Aun con la pensión familiar, continuará el padre siendo « causa essendi et disciplinae » de los hijos, pero en una gran parte también « causa nutrimenti » para ellos. La pensión familiar no le eximirá por tanto de la responsabilidad de padre ni le despojará de su autoridad. Pero eso mismo justifica que el seguro no cubra todo el riesgo.

Si ha sido posible solo para los patronos el asignar a sus obreros subsidios tan considerables, más fácil será cuando a las aportaciones patronales se añadan las de los obreros y las del Estado. Esa posibilidad tendría hoy otro soporte lamentable que ojalà no existiera pero que con mi deseo no puedo desvanecer: es el neomalthusianismo. Está limitando hoy brutal, alocadamente el número de los hijos y es claro que cuanto menos hijos haya, menor número de unidades de consumo y por tanto riesgo menor y más fácilmente asegurable.

Todavía puede recurrirse a otros medios para hacerlo posible y decoroso. En un principio al menos no sería sensato fijar la pensión proporcional al salario sino al número de los hijos: la base sería no el nivel de vida del padre sino el derecho a la vida de los hijos. Cubrir la gran necesidad sería el fin de este seguro; tendría por tanto alguna justificación el que no tuvieran derecho a ser beneficiarios los que no sufrieran esa gran

(1) *Ethic*, lib. 8, lec. 11.

necesidad por tener pocos hijos o por tener alto salario o sueldo. En un principio podrían ser excluidos los que solo tuvieran 1, 2 ó 3 hijos y los que tuvieran de 8 a 10.000 pts. de ingresos.

Con el salario familiar se harían innecesarios grandes gastos que hoy pesan sobre la caridad, sobre la beneficencia y sobre los seguros sociales clásicos, en forma de cargas de familia. Lo que se ahorrara en eso podría dedicarse en parte a nutrir el seguro familiar.

Reducido así el riesgo no hay motivos fundados para creer económicamente imposible el seguro familiar. Sería un sacrificio pero ¡cuán justificado! Si se cree razonable el sacrificio de un seguro porque es necesario para garantizar al obrero un *mínimum* de existencia perdido v. g. por una enfermedad ¿porqué no considerar razonable asegurarle ese *mínimum* de existencia perdido en la función de prestar a la sociedad un servicio sin el cual moriría? Hasta ahora se ha pensado en asegurar al obrero contra privaciones o miserias en que cae cuando se ve sorprendido por una invalidez o un paro forzoso pero cada vez se va viendo con mayor claridad que hay otra zona de miseria más extensa y duradera y no menos fatal, miseria que cae sobre los obreros no cuando de nada sirven sino cuando mayor utilidad prestan: triste accidente que sufren al cumplir el deber de conservar la sociedad, que ensombrece la vida hasta en los años mejores y que siembra ya en su corazón los gérmenes perturbadores de la desesperanza. Están en pleno vigor, tienen salud y trabajan ¿qué mejores títulos para poder esperar un poco de bienestar? Y es lo contrario lo que fatalmente tienen. Si de esa zona no se extirpan las plantas malditas de perturbación que más arriba he exhibido, me temo que seguros, alza de salarios, derecho de asociación, política social serán paliativos de inesperada trágica insuficiencia.

7. - Aunque de hilillos venidos de muy diferentes vertientes, el cauce de esta nueva fórmula de aplicación del salario familiar lo ha abierto la Asociación Internacional para el Progreso Social. De sus Asambleas de Viena, Ginebra y Zurich — 1927-29 — ha salido la justificación y la apología del Seguro familiar y sus estudios y conclusiones han planteado el problema a los estadistas, a los pensadores sociales y a las clases obreras de Europa. La misma Organización Internacional del Trabajo de

Ginebra estaba muy al margen de este movimiento y con gran complacencia he sabido que la Oficina Internacional dirigida por Albert Thomas, sensible a toda aspiración de justicia social y de mejoramiento legítimo en la condición de las clases obreras, ha percibido con justeza el valor de esta iniciativa y se prepara a hacerle ambiente. La decantación de esta reforma generosa y eficaz podrá haber sido gloria de la *Internacional para el Progreso Social* pero su implantación generalizada solo la *Oficina Internacional del Trabajo* de Ginebra podrá hacerla posible.

La posición de la Internacional para el Progreso Social era en su fondo la misma que la de León XIII en su famosa Encíclica y la misma que la del actual Pontífice reinante. Era preciso garantizar el derecho de los hijos a la vida; era preciso buscar procedimientos para que la familia pudiera vivir con decoro. De todos ellos, el más eficaz económicamente y el de justicia más elemental era el de facilitar no como una limosna voluntaria sino como un deber al obrero con hijos ingresos suficientes para sostenerlos con decoro. En sus Asambleas chocaron frente a frente la fórmula del subsidio y la de la pensión, la de las Cajas libres de Compensación y la del seguro familiar obligatorio. Después de algunas vacilaciones prevaleció la del Seguro familiar y se transigió con las Cajas de Compensación allí donde tuvieran arraigo, pero con estas dos condiciones, 1ª la de que fueran generalizadas por medio de contratos colectivos de trabajo o por la obligación impuesta por el Estado; 2ª que estuvieran sometidas al control financiero del Estado. Pero estas dos condiciones convertían el subsidio en pensión y las Cajas de Compensación libres en Seguro social.

Bélgica y Francia, las naciones mejor preparadas y más saturadas de esta reforma han evolucionado rápidamente. En Setiembre de 1929 se aprobaban las conclusiones de Zurich; en Agosto de 1930 el Parlamento belga votaba una ley haciendo obligatorias las Cajas de Compensación en armonía con dichas conclusiones. En Francia se presentaban por el mismo tiempo tres proyectos de ley en análogo sentido — uno de ellos por M. Lerolle, católico social, de la Unión de Malinas — y la Cámara de Diputados ya ha votado uno. Todos esán en armonía con las conclusiones de la Internacional para el Progreso Social.

Las Cajas de Compensación serán obligatorias para todos los patronos; serán beneficiarios los hijos de todos los obreros. El Estado tendrá en la satisfacción del coste más generosa aportación y un severo control. En los organismos administrativos tendrán representación los patronos, los obreros y el Estado.

Las Cajas de Compensación obligatorias son así la primera aplicación del Seguro social familiar. Son un régimen de Seguro familiar sin aportación del obrero, como el de accidentes del trabajo pero el número de los que pagan el seguro como la cuantía de su aportación son accidentes, no algo esencial al mismo. Primera forma del seguro familiar y no es de extrañar por tanto que forma vacilante, medrosa e imperfecta. Como fórmula subsidiaria y transitoria y como una transacción con la generosa realidad alumbrada por las clases patronales de Francia y de Bélgica, ha podido ser y fué aceptada en Zurich y en Viena. Otras formas de seguro familiar más afinadas y lógicas, aunque más difíciles, vendrán a sucederla.

8. - Entre las reformas que necesitarán completarla, una de las principales, acaso la principal, es la cotización obrera. ¿Porqué ha de cotizar el obrero en los otros seguros sociales y en este no? ¿No interesa a los obreros poder criar a sus hijos? El salir de la miseria en que el gasto de su crianza los sume ¿no justificará el que se imponga algún sacrificio? El ser sacrificio por los hijos a los que el mismo instinto de paternidad ampara ¿no lo hará más llano y menos duro?

La cotización obrera es justa porque a él más que a nadie interesa ese Seguro, porque con su cotización adquiere los plenos derechos para intervenir en su administración y porque con ella se dignifica convirtiéndose de mero beneficiario o asistido en asegurado pero además de ser lo justo es lo que le conviene. Le conviene que las prestaciones de este seguro se aproximen lo más posible a su necesidad, a su riesgo y sin la cotización obrera nunca podrá ser suficiente esa aproximación. El riesgo es grande y es caro y para pagarlo en términos de decoro no bastan los recursos que pueden esperarse de los patronos y del Estado. Fáltale otra fuente de recursos que aun siendo proporcionalmente más reducidos que los del patrono, por la gran masa obrera aportadora serían muy cuantiosos. Parece que le conviene al obrero no cotizar pero su no cotización a él solo,

es decir, a sus hijos perjudica. Si la carga necesaria entre los tres han de levantarla, patronos y Estado levantarán la suya pero dejarán en el suelo la parte del obrero, esperando que una más clara conciencia de la clase obrera les haga comprender que el no levantarla no gravará más al Estado ni al patrono y que el levantarla para su sólo bien es.

Y es justo que esa cotización la paguen no solo los obreros con hijos sino tambien los que no los tienen porque no pueden o no quieren tenerlos, todos; los célibes como los casados y los viudos.

Los célibes pagarán por los casados con hijos pero ellos tambien se casarán y en su mayoría podrán tener hijos y cuando los tengan, los célibes de entonces pagarán por ellos. El caracter obligatorio del seguro les asegura la compensación.

Por solidaridad con los obreros, debemos ayudarles todos y les prestamos esa ayuda a través de la aportación del Estado, ¿van a sentir esa solidaridad con los obreros casados los que no son obreros y no deberán sentirla sus compañeros los obreros?. Es claro, que no todos tienen el mismo riesgo de tener hijos, y no parece justo por tanto que todos paguen la misma cuota. Pero eso pasa en todos los seguros, todos tienen riesgo distinto ¿tiene el mismo riesgo de enfermedad el viejo que el joven, el que trabaja al aire libre que el que trabaja en el fondo de una mina o manipula el albayalde? ¿tiene el mismo riesgo de accidente del trabajo o de invalidez el prudente que el temerario, el valetudinario que el vigoroso y robusto? ¿envejecen al mismo tiempo el de profesión insalubre y el que trabaja en un escritorio? ¿tiene el mismo riesgo de paro el obrero calificado que el peón?. Y sin embargo, por esa solidaridad obrera y porque de otro modo la administración sería imposible y cara, todos los obreros forman como una mutualidad y ponen su riesgo común distribuyéndose como compañeros y hermanos el coste ¿porqué esto en los otros seguros y en éste no?

Los estériles y los que hayan resuelto no tener hijos, no tendrán hijos pero hasta estos es justo que coticen. El Estado debe imponérselo. Defiende así la sociedad contra los que se rebelan contra ella. Ante un contribuyente que le niega la contribución ¿se cruza de brazos el Estado?. Pues menos ante

el que le niega la más necesaria de las contribuciones, aquella sin la cual Sociedad y Estado morirían. Y si no como castigo, que en algunos casos no estaría justificado, como indemnización justa al menos. En la Mutualidad del Seguro familiar, ellos prestarían un pequeño servicio a los casados con hijos, pero en esa otra mutualidad más amplia que abarca a toda la nación, son los casados con hijos los que se lo prestan. Gracias a las familias con hijos, hay abundantes productores, consumidores y soldados y contribuyentes. Si quedaran ellos solos ¿qué harían? ¿Darían al Estado, a las Corporaciones locales y a la Sociedad recursos para sostener el ejército y la policía que los defiende, para pagar los jueces que garantizan su derecho, las escuelas que mantienen su nivel de cultura, los sacerdotes que les hablan del cielo, los templos, monumentos y museos, las obras públicas, las ciudades espléndidas, todo lo que en fin hace de ellos hombres civilizados y sin lo cual se crearían bárbaros y sin ventura?. Y todo eso en su mayor parte lo deben a las familias con hijos. El contribuir con una pequeña cuota al sostenimiento de las más desvalidas, ¿será algo más que una pequeña indemnización?. Organizar ese seguro sin cotización obrera, será una grave equivocación, porque será poco social, porque será injusto y porque será renunciar al medio sensato y razonable de hacerlo económicamente posible y decoroso.

9. - No se quiere oír hablar de salario familiar. Rechazan la frase los sindicatos obreros porque es de imposible realización literal unos, porque no quieren que un sentimiento paternalista perturbe su política sobre los salarios que para ellos es lucha o función de lucha entre patronos y obreros, los otros. La rechazan los patronos, hasta los afiliados a las Cajas de Compensación. Es curioso el afán de los líderes de dichas Cajas para hacer creer que el subsidio familiar no tiene nada que ver con el salario, que no es « sobre-salario » ni « salario complementario ». La rechazan los hombres de Estado, incluso católicos notorios — como Carton de Wiart en el Parlamento belga —; hasta algunos teólogos consideran la frase impropia y poco feliz, unos porque creen que la familia no tiene derecho a salario por que no añadió nada al trabajo cedido por el obrero al patrono, otros porque hoy es de realización imposible.

Pero esa es una cuestión de palabras a la que no puede darse una importancia excesiva. Los Papas han tomado la defensa de la infancia obrera y de su hogar hoy sin garantía. Han querido ampararla con toda su inmensa autoridad y su gesto tiene una grandeza de humanidad, un soplo de justicia civilizadora que será histórico. Las clases obreras no se lo agradecerán nunca bastante y ni las organizaciones obreras católicas han utilizado como era de esperar la enorme fuerza de elevación popular y por tanto de penetración en el alma de los trabajadores que las enseñanzas augustas de León XIII y Pío XI les proporcionaban. Que las familias obreras no vivan ya en desesperación por no poder mantener a sus hijos; que esa masa ingente de niños, que a la simpatía de su debilidad añaden la inmensa utilidad social de ser el porvenir, no se agosten en flor, quemados, depauperados y a veces envilecidos por la miseria. Eso es lo esencial. El padre responsable de los hijos es el que tiene el deber de mantenerlos; debe por consiguiente poder mantenerlos. ¿Cómo? Facilitándole los ingresos necesarios. Ni siquiera hablan solo los Papas de salario; cuando estos no basten, que la sociedad se organice para proveerles de otro modo. Y uno de los modos con que puede proveérseles es el subsidio o el seguro familiar.

« Hay un sistema — decía el Profesor Fuster en Zurich — que nosotros queremos ignorar y aun podría decir que nosotros reprobamos, es el llamado « salario familiar » pagado por un patrono individual, más o menos arbitrariamente concedido, según las preferencias, tal vez como medio de presión patronal ». Pero ese salario familiar también lo rechazan los Papas. En ninguna parte dicen que lo han de pagar todo los patronos individuales, no hablan de « arbitrariedad según preferencias », sino de un deber y de una justicia y pocos han rechazado como ellos la insinceridad y la presión del fuerte sobre el débil. Que a lo necesario para mantener el hogar obrero se llame sobre-salario, salario complementario, salario suplementario, congrua, subsidio o seguro, siempre que sea una garantía de vida para la familia obrera ¿qué más da?.

Por muchas vueltas que se le dé siempre resultará que se le da al obrero porque trabaja o trabajó. No, — dicen los partidarios de las Cajas de Compensación — y la prueba está

en que a veces no trabaja por estar enfermo y el subsidio continúa ». Pero ¿continuaría si no hubiera trabajado?. Insisten en que el trabajo no es la causa del subsidio sino su condición esencial, y ¿qué más dá?. Pero no es tan evidente que no sea el trabajo sino la necesidad la causa del subsidio o del seguro. Si fuera así, allí donde hubiera necesidad, habría subsidio o seguro y hasta ahora no se ha pensado en eso. Siempre que haya o haya habido trabajo, habrá ó podrá haber subsidio o seguro pero no siempre que haya necesidad. Más que la causa del subsidio es ésta el criterio para medir su cuantía (1).

COINCIDENCIA SUSTANCIAL DEL SALARIO, DEL SUBSIDIO Y DEL SEGURO FAMILIARES

Todas las fórmulas aquí esbozadas — el porvenir ideará otras — son aplicaciones de un mismo principio. El principio es: « Hay que garantir a los obreros el derecho a crear familia y los recursos para que puedan cumplir su deber de mantenerla. Hay que garantizar el derecho de los hijos a vivir y el de la sociedad a que las familias en vez de su tortura sean su cimiento, su salud, su paz ».

Unos dicen: « Para eso hay que dar a cada uno un salario proporcionado a la familia que ha de mantener o a una familia media ». Otros dicen: « Eso no es posible para el patrono y es perjudicial para el obrero. Que el patrono ó la profesion den al casado con hijos el salario proporcionado a su trabajo y además un subsidio proporcionado a su necesidad, medida por las cargas de familia ». Otros, en fin: « Sí, a igual trabajo, igual salario; pero en vez de un subsidio garantido por la ge-

(1) En este horror a la frase « salario familiar » hay a mi juicio algo de escándalo farisáico. Hasta los que visiblemente han pensado en él han tenido un melindre especial en renegar de él como S. Pedro negó a Cristo. La turba de los sindicatos extremistas rechazaba la frase y ellos han dicho: *non novimus eum*. Hay sin embargo algo que los disculpa; sacrificaron las palabras para salvar la realidad en ellas encerrada. La clave de esa actitud la revela bien a mi juicio el profesor Leener cuando habla de *peut-être manque d'adresse dans l'emploi d'une expression qui peut heurter certaines susceptibilités*. Pero ni aun así alcanza *le manque d'adresse* a los Papas; si acaso a algunos de sus glosadores. Pio XI prevé la necesidad del subsidio familiar en sus posibles formas y las aplaude.

nerosidad patronal, un subsidio garantido por un seguro obligatorio del Estado y que no pese solo sobre las espaldas del patrono ».

Pero el subsidio patronal como el del seguro impuesto por el Estado no son otra cosa de hecho que ingreso, salario suplementario. El salario más el subsidio de derecho constituyen de hecho el salario familiar. El subsidio es la sombra del salario y aunque no se le llame salario, lo es porque se le da por trabajar o haber trabajado. Y hasta proporcionado a los dias de trabajo como dispone la ley belga sobre Cajas de Compensación generalizadas y como se propone en el analogo proyecto de ley frances.

Si a los que defienden el salario familiar se les preguntara « ¿porqué lo defiendes? », contestarían seguramente: « Porque el obrero tiene el derecho de tener familia y el deber de mantenerla y para eso no tiene más recurso que su trabajo. O porque solo así se puede garantir con decoro el derecho a la vida a la muchedumbre de los hijos de los obreros; porque es necesario para la sociedad ». Y si se les añadiera: « ¿Qué os parece si se garantizase mejor todo eso con unos ingresos divididos en dos partes, a una de las cuales se llamaría salario y a otra *subsidio o pensión de seguro*? ». Se sonreirían y dirían: « El problema es demasiado grave para entretenernos en discutir sobre palabras ».

Así los que defienden las Cajas de Compensación y el subsidio familiar como los que defendemos el seguro familiar, pensamos, queremos y en rigor decimos sustancialmente lo mismo que los que emplean la frase « salario familiar ».

Y consciente o inconscientemente, por estos o por otros estímulos no hacemos sino agrandar las resonancias del precepto que a gritos enseñó al mundo León XIII desde su Encíclica *Rerum Novarum* y que recientemente ha recordado, aclarado y reforzado en sus Encíclicas *Casti Connubii* y *Quadragesimo Anno* el Papa reinante hoy, Pío XI.

ANTONIO BOGGIANO-PICO

Dottore aggregato della R. Università di Genova

I PRESUPPOSTI DOTTRINALI DELL' ENCICLICA « RERUM NOVARUM »

Il divino mandato che alla Chiesa incombe ed all'augusto suo Capo, di illuminare le intelligenze nella cognizione della verità, e di guidare le anime alla conquista dell'eterna salvezza nel mutare delle contingenze, nel variare delle condizioni dei popoli, si esprime con manifestazioni diverse, ma, queste, considerate nel loro succedersi attraverso i secoli, rivelano pur sempre la continuità di una immutabile sapienza ispiratrice.

Considerate a distanza di tempo e staccate dalle persone di coloro, che ne furono gli immediati autori, esse ci appaiono veramente come un'opera sola, di assidua preveggenza, di affettuosa sollecitudine, singolare nella varietà e molteplicità dei suoi aspetti, mirabile nella sua unità. In tutti gli atti pontifici è sempre la medesima voce che risuona, è sempre lo stesso pensiero che si rivela, senza incertezze e senza contraddizioni. Roma parla da diciannove secoli, sicura del magistero che le fu commesso, essa parla or con accenti di commiserazione e di pietà, ora di ammonimento, talvolta di richiamo e di rampogna, ma sempre colla medesima franchezza, collo stesso coraggio, sfidando tutte le potenze nemiche, disvelando le insidie, sfolgorando l'errore.

Parve talvolta che la voce di Roma tardasse, come ai discepoli del Salvatore talora sembrava men pronto e sollecito il soccorso del Maestro divino nell'infuriare della tempesta, ma è caratteristica propria dell'insegnamento pontificio, di non essere dato qual pascolo ad irose polemiche e a dispute accese; essa giunge ammaestramento opportuno, per evitare perniciose deviazioni, a conforto dei suoi seguaci, a istruzione dei dubbiosi, a condanna degli oppositori pervicaci. Nè è la piccola

contesa politica, nè la meschina lotta di fazioni o di partiti che possano provocarla; bastano alla condotta umana i precetti, che, per mezzo dei suoi ministri, dalle sue cattedre quotidianamente spiega ed inculca; bastano le norme bandite nell'Evangelo, alla cui osservanza sono tenuti tutti gli uomini senza distinzione di classe, son tenuti singoli cittadini e reggitori di popoli. Ma nella vita della società umana, nello svolgersi della civiltà, sorgono spesso problemi, intorno ai quali l'intelletto umano si affanna per diverse e talora opposte vie, si presentano questioni, intorno a cui par si divida in contrastanti tendenze la stessa opinione dei migliori, intorno alle quali non è facile scorgere il pericolo, o vedere l'errore dell'una o dell'altra risoluzione. Sta per smarrirsi la nozione del vero, e l'errore può cagionare lo smarrimento delle coscienze, e la rovina delle anime.



In una situazione siffatta apparve la società sul chiudersi del secolo decimonono, per effetto immediato delle due opposte dottrine del liberalismo e del socialismo, in conseguenza peraltro di cause assai più remote e profonde, di cui e liberalismo e socialismo erano la logica e fatale derivazione. La civiltà cristiana, del resto, a chi la consideri pur attraverso le sue multiformi manifestazioni, nelle sue ragioni e nei suoi principii fondamentali, altro non è che che la traduzione e l'applicazione di quelle norme di condotta morale, individuale e sociale, che furon tracciate nell'Evangelo: la mirabile opera dei Padri della Chiesa, dai primi apologisti ai più recenti dottori, è rivolta a sviluppare e ad applicare quegli stessi principii alle esigenze contingenti della vita, e a dimostrare, come in questa severa applicazione possa in qualunque tempo, in qualunque condizione, la società umana attingere virtù di conservazione ed elementi di progresso. Ma da questa sorgente di salvezza la passione umana distrae e diverge, e la Chiesa vigile, con sforzi centuplicati dalla sua carità, ad essa tende incessantemente a ricondurre l'umanità. Questo contrasto, che riflette l'originaria frattura fra Dio e la sua creatura, pel prevalere dell'una o

dell'altra delle grandi forze in lotta incessante fra loro, dell'una o dell'altra sembra nel corso dei secoli segnare la prevalenza.

Superato il lento ed oscuro travaglio medioevale, durante il quale il Cristianesimo si assicurava la definitiva vittoria sulla società pagana e sulla barbarie, parve là, ove appunto le sue dottrine eran riescite a temperare il costume, ad ispirare le leggi e le istituzioni civili e politiche, che si andasse via via preparando una felice coincidenza di un'era di ordine e di prosperità economica coll'ossequio alle leggi e alle norme del viver cristiano. Ne sono testimonianza le condizioni di floridezza, il rigoglio nelle arti e nelle lettere dei Comuni italiani, ne sono testimonianza i monumenti di sapienza e di arte che particolarmente all'Italia quei secoli lasciarono, ne sono testimonianza mirabili istituti, nei quali trovarono felice temperamento i principii di autorità e di libertà, e l'ordine seppe poggiare sulle salde basi di una democrazia avvivata dallo spirito della fratellanza cristiana; temperamento felice di ciò che era parso per lunghe età antitetico, che nelle civiltà elleniche non era comprensibile, che presso i barbari si sarebbe risolto in pericolosa debolezza.

Su alcuni concetti semplici d'altra parte, tali almeno apparir debbono a chi, non arrestandosi alla superficie, guardi al fine essenziale di ogni società civile, era basata l'economia medioevale nel periodo dell'ordinamento corporativo: il dovere per tutti del lavoro, sia materiale o sia d'ordine intellettuale, o di prestazioni di funzioni comunque utili alla collettività e confacenti al bene individuale ed a quello collettivo, dovere che concretava a sua volta il principio generale di eguaglianza e la sommissione alla legge eterna, che imponendolo come espiazione, lo proponeva agli uomini come mezzo di elevazione e di gloria; il divieto dello sfruttamento iniquo dell'altrui opera, e l'obbligo di compensar questa in ragione del merito e dell'utilità per essa conseguita, giusta il precetto della giustizia distributiva; il sentimento generale e diffuso della solidarietà specialmente rivolta a sostenere ed integrare le energie deficienti dei deboli, ad assicurare a ciascuno le condizioni di possibilità di sviluppo delle sue forze spirituali e delle sue attitudini pratiche, a soccorrere le inevitabili miserie altrui e parti-

colarmente dei più prossimi, a recare un qualche contributo di ricchezza e di energie ad opere ed istituzioni di pubblico bene; il principio di libertà inteso nel senso più nobile, di facoltà di essere artefici e dispositori della propria vita morale e delle proprie attività, in relazione al fine supremo all'uomo imposto da Dio; e finalmente il pensiero della doverosa subordinazione di tutta la vita individuale e collettiva all'autorità della Chiesa, all'infallibile magistero del Sommo Pontefice. Quest'ultimo pensiero, forse, non fu mai così diffuso e così vivo e presente, come nelle piccole democrazie medioevali, le quali a questo erano state originariamente anche condotte da un sentimento di riconoscenza, per la difesa aperta, che di loro avevano assunto i Papi, di fronte a tutte le forme di oppressione e di tirannide.

Si fu sullo scadere del medio evo e coll'iniziarsi dell'età moderna, che questi stessi concetti che, penetrati nella coscienza del popolo, erano riusciti veramente a rispecchiarsi in tutta la sua vita, andarono perdendo via via della loro influenza.

Scossa l'idea morale, attenuato il sentimento religioso, gli istituti che avevano assicurato per tanto tempo la prosperità, poco per volta si corrompono; le corporazioni subendo un lento e graduale processo di involuzione, divengono consorterie e servono non più a scopi di utilità pubblica, ma bensì soltanto all'interesse privato di pochi privilegiati; il sentimento che animava le istituzioni di mutuo soccorso cede allo spirito di corpo; la lettera di cambio è adoperata per compiere frodi d'ogni genere; cadono in desuetudine le prescrizioni contro le usure, che da capo ricompaiono ad inquinare l'economia del credito; in breve, come si esprime il Letourneau si inaugura il regno del denaro; regno fatale, che sovverterà le relazioni fra capitale e lavoro, fra produzione e consumo, provocando le crisi, preparando i germi della complessa e multiforme questione sociale, che attraverso al secolo decimonono doveva presentarsi generale e gravissima.

Senza riproporre qui il quesito, se l'Umanesimo prima, e quindi la Riforma, siano stati cause determinanti di questa mutazione, od abbiano solamente concorso a provocare delle condizioni ad essa particolarmente favorevoli, certo è che l'Umanesimo, richiamando in vita le tradizioni classiche di Grecia

e di Roma, mentre contribuì efficacemente ad abbellire le arti, a raffinarle, ingentili il costume e per questa via venne a far risentire la sua influenza nelle relazioni economiche. Determinò esso il desiderio del lucro, desiderio che, per via naturale e logica, discendendo dalle classi più alte, alle medie ed a quelle inferiori, provocò nuovi bisogni puramente voluttuari. L'abitudine del lusso, rammollendo i costumi, fece nascere il disprezzo del lavoro, e spostò grado a grado il centro di gravità dell'organismo sociale, giungendo ad indebolire poco alla volta quella classe media, che dianzi ne costituiva il nerbo, ad allontanare sempre più fra di loro gli strati estremi, cui ormai più non legherà quel vincolo morale che li accomunava in un lavoro ugualmente produttivo, che li associava nel reggimento della pubblica cosa, pel fine unico del bene di tutti.

La Riforma protestante ebbe un'immediata ripercussione nella vita economica dei paesi, ove più specialmente si diffuse, come nella Germania e in Inghilterra, profittando ad alcuni pochi e potenti, a danno dei molti e piccoli, i quali lavorando sui beni ecclesiastici come coloni, mezzadri, censisti, enfiteuti, traevano dalla terra un reddito remuneratore; mentre che per la secolarizzazione che fu operata dalle dinastie principesche, si determinò un nuovo e fortissimo accentramento della proprietà. Venne meno frattanto l'efficace cooperazione stabilita dianzi fra proprietari e lavoratori; al lavoro a compito, che generalmente prima era in uso, si sostituì il lavoro a giornata, il salario divenne una categoria permanente nelle relazioni economiche; ma il salariato facilmente decadde per trasformarsi in proletariato e peggiorare, degradando di più in più, fino a provocare il pauperismo, aggravato questo ancora dall'intolleranza delle classi detentrici del reddito. Risalgono a quest'epoca le proscrizioni, le cacciate dei mendicanti dai centri urbani, che denotano essersi smarrito nelle classi dirigenti il concetto dell'umana dignità. In alcuni stati si arrestano i poveri, come malfattori e si mandano agli ergastoli, come ordinava Enrico IV in Francia nel 1547; altrove se ne ordina la deportazione. In Inghilterra sul principio del secolo XVI sono usurpati i beni comunali dei contadini, e trasformate le terre arabili in pascoli; i contadini livellari, cacciati dai fondi, formano schiere di miserabili, per soccorrere i quali si istituisce la tassa

sui poveri. Sotto gli Stuart i proprietari fondiari liberano il suolo dalla servitù feudale che lo gravava, rivendicano a proprietà privata i beni posseduti in virtù di titoli feudali, e compensano lo Stato con imposte a carico dei contadini. Questi, proscritti, cacciati, diventano mendicanti, vagabondi, ma allora sono imprigionati e fustigati (così sotto il regno di Enrico VIII); sotto Elisabetta (1572) i mendicanti privi di autorizzazione, se superiori ai quattordici anni sono frustati e marchiati, se superiori a diciotto anni vengono giustiziati; ogni anno si opera l'impiccagione di tre o quattrocento vagabondi.

Fatti enormi, per vero, nella storia della civiltà e che denotano appunto, come si fosse rotto quell'intimo e sapiente connubio, che aveva durante più secoli stretto le classi coltivatrici e quelle proprietarie del suolo, procurando così la contrapposizione del lavoratore e del proprietario, che, ridotto al minimo il salario, usurpa la rendita, la quale, infranti ormai quei vincoli che le impedivano di dispiegarsi liberamente, assume una significazione sociale (1).

L'incremento del capitale portò come conseguenza la distinzione fra i lavoratori e i padroni in seno alle unioni artigiane. Lo sviluppo dell'industria necessitò una maggiore specificazione del lavoro, ma insieme fece sì, che restasse fissata in ciascuna corporazione una limitata e, spesso, secondaria funzione, soffocando in questa cristallizzazione vigorose energie, reprimendo feconde iniziative, arrestando spesso felici inclinazioni.

A questo mutamento, che si compieva in nome dell'individualismo economico, ne corrispose un altro pure radicale e gravissimo nei rapporti del diritto pubblico; perchè, mentre prima la garanzia della libertà risiedeva appunto nel reggimento comunale, incardinantesi a sua volta sull'organizzazione delle corporazioni libere d'arti e mestieri, ora poco a poco degenerando, queste perdono la loro importanza politica. Sulle rovine dei Comuni costituitosi l'assolutismo politico alle antiche franchigie popolari, le corporazioni trasformate in un comodo strumento di finanza, ebbero dai governi privilegi, ma ne subirono i regolamenti. Di contro a un numero di privilegiati, che però

(1) LORIA, *La rendita fondiaria e la sua naturale elisione*, Milano, 1880.

si andava via, via assotigliando, cresceva quello dei semplici lavoratori a mercede, il salario dei quali in quasi tutti i paesi andò via via diminuendo durante il secolo XVII, il XVIII e la prima metà del secolo XIX. Le miniere d'oro e d'argento scoperte in America, che produssero ricchezze immense, concentrate però in mano di pochi, permisero i grandi concentramenti industriali, e la costituzione di monopoli.

La separazione dei detentori degli strumenti di lavoro, del capitale, dalla grande massa dei lavoratori, si andò sempre più accentuando ed approfondendo; capitale e lavoro diverranno oramai due categorie contrapposte nella vita economica.

Obliato il concetto morale, per cui nel più umile prestatore d'opera si riconosceva per l'innanzi e si rispettava la dignità della persona umana, fu reso possibile lo sfruttamento del lavoratore. Eserciti di uomini pagati con mercedi irrisorie si seppelliscono nelle miniere di carbone; si accentrano ingenti masse di lavoratori; in talune industrie specialmente si attua la concorrenza del lavoro delle donne e dei fanciulli, assai poco retribuiti, con quello più costoso dell'uomo adulto; si costringono intere popolazioni operaie in abitazioni ristrette, insalubri, fomite di malattie, tramite di contagi fisici e morali.

★
★ ★

Non è dato in queste brevi note di poter tratteggiare la condizione, che si venne così creando per le classi lavoratrici durante l'epoca moderna, e che raggiunse nel secolo scorso il grado della sua maggiore gravità, sì da poter essere riassunta nella celebre frase: « condizione poco men che servile » (1). Ciò che è da ricordare peraltro si è, che in questa condizione di vero e proprio asservimento della classe lavoratrice, venne a smarrirsi in essa la coscienza del proprio stato e quella energia morale, che è condizione imprescindibile d'ogni moto di riscossa.

Gli è che, e questo a noi particolarmente interessa per l'indole di questo scritto di rilevare, gli è che nelle dottrine che dominarono incontrastate fino a molta parte del secolo scorso, codesti rapporti trovavano la loro eloquente coonestazione. La

(1) LEONE XIII, *Enc. « Rerum Novarum »*.

scuola individualista, infatti, contrapponendo l'individuo allo Stato e considerando l'uomo come il primo, se non l'unico motore del progresso sociale, riserba allo Stato una semplice funzione di conservazione e di coordinamento; è l'idea fondamentale del sistema di Kant; riduce tutti gli uffici dello Stato alla produzione della sicurezza, secondo l'Humboldt; e pretende ancora con J. Stuart Mill, che l'individuo sia preservato non solo contro l'azione del potere governativo, ma ancora dalla coercizione larvata dell'opinione pubblica. Ispirandosi a questo concetto, tutta una insigne scuola di economisti da Quesnay a Bastiat, partendo dal presupposto dell'armonia necessaria fra l'interesse generale della società e l'interesse particolare degli individui, dimostra, come le migliori condizioni economiche siano assicurate così alla società, come all'individuo, in quanto si realizzi l'assoluta libertà, e si riduca al minimo l'azione dello Stato. Ogni limitazione posta alla libertà è, secondo Adamo Smith, anche una violazione della giustizia; le limitazioni, che con regolamenti si vogliono imporre al lavoro, offendono il diritto di proprietà, rappresentano una manifesta usurpazione della giusta libertà, tanto dell'operaio, quanto di quelli che potrebbero essere disposti ad impiegarlo. Quando invece la libertà sia garantita, quando sia osservata l'uguaglianza, si raggiunge sempre anche la giustizia, perchè ognuno è ricompensato in ragione dei suoi meriti. La libera concorrenza, è vero, produce una gerarchia sociale e genera una ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza, ma questa ineguaglianza non è ingiusta di per sè, perchè corrisponde alle ineguaglianze che sono in natura, e si giungerebbe a produrre una condizione senza dubbio più ingiusta, quando si volesse sopprimere queste naturali disuguaglianze, ed attuare un perfetto livellamento nelle condizioni individuali. Non è perciò ingiusta la proprietà privata, non è ingiusta la libera concorrenza, la quale consente ai più abili, ai migliori, di farsi innanzi e di vincere nell'assidua gara, elevando il sentimento della dignità e della responsabilità personale. Or per quanto gli interessi degli uni possano talvolta trovarsi con quelli degli altri in contrasto, per quanto le tendenze e le aspirazioni di una classe sociale sembrino in conflitto con quelle di un'altra, abbandonando a ciascuna di queste forze la piena libertà di operare nel mondo economico

e sociale, agli urti momentanei succederà ben presto l'accordo, la pace terrà dietro ai conflitti più gravi; nell'ordine e nell'armonia, espressione della suprema giustizia, si svolgerà per la forza stessa delle cose la vita individuale e collettiva.

Partendo da questi presupposti, furono facilmente formulate le regole di una politica negativa, che, cioè, lo Stato deve astenersi dal cooperare alla produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza e dal controllare il consumo; che lo Stato non avendo potenza inventiva non può fornire un minimo impulso alla produzione della ricchezza in confronto dell'iniziativa privata, la quale è immensamente più attiva essendo costantemente sospinta e sollecitata per l'interesse proprio. Ed ancora: ogni impedimento alla libertà, ogni diminuzione della responsabilità è sempre una sventura, ma è una sventura ancor più grande ogni aumento della responsabilità dello Stato.

Per Prince-Smith, Michaelis, Faucher, Max Wirth, Braun, Böhmert, Schulze-Delitsch, l'economia sociale non è altro che l'unione di tante economie private, che hanno un solo punto di congiunzione, il mercato. All'infuori di questo non c'è bisogno di altre forme di associazione economica, di altre istituzioni comuni, giacchè ogni individuo è spinto ad agire dagli stessi moventi, vuol ottenere gli stessi scopi, e può raggiungerli separatamente, producendo per conto suo quello che gli occorre ed ottenendo dagli altri con lo scambio, ciò che da sè non ha prodotto. Per conseguire il massimo benessere economico basta quindi, che ognuno possa spiegare liberamente le sue forze e le sue facoltà. Chi sul mercato ottiene una maggior quantità di ricchezza, la ottiene o per la sua attività, o per le sue cognizioni, o perchè ha saputo accumulare un capitale e perciò, in ogni caso, la maggior ricompensa è giusta, come è giusta la posizione inferiore di coloro, che non hanno meriti speciali e ricchezze accumulate.

★
★ ★

In contrapposto a questa dottrina, il cui imperio aveva coinciso col periodo del maggiore sviluppo della produzione economica, dell'incremento maggiore della ricchezza, del più

alto progresso scientifico, coincidenza, si noti bene, non del tutto fortuita, ma correlativa con l'antinomia storicamente accertata (1) fra lo sviluppo della civilizzazione materiale e l'equa distribuzione della ricchezza, si andava intanto affermando la dottrina socialista. Questa, preoccupata dal trionfo della collettività, negava la prevalenza, che nel mondo economico si voleva dall'individualismo assegnare agli interessi individuali. Partendo dal concetto hegeliano dello Stato, inteso come una determinazione logica, una creazione del pensiero individuale, una soggettivazione dell'individuo, riconosce con Hegel, che esso tuttavia non s'incarna nel singolo, ma superando le antinomie particolari si eleva fino a costituirsi come sostanza a sè, viva di per sè, come un ente che nega ed afferma i diritti personali, che sorregge e sacrifica la persona umana nell'interesse della società, perchè senza di questa nulla sarebbe l'individuo. Con tuttociò, la dottrina hegeliana nega l'antitesi fra lo Stato e l'individuo, poichè questo sarebbe assorbito nello Stato, la libertà verrebbe ad essere compenetrata nel potere, l'individuo a riaffermarsi nello Stato, in quanto sarebbe tutt'uno con esso e non rimarrebbe perciò ragione di antinomia e di contrasto fra i due termini. Sostituitosi lo Stato agli individui come persona, dovrà logicamente sostituirsi ad essi come proprietario, come produttore, industriale, commerciante; dopo di averne usurpata la personalità, assorbito il diritto, potrà appropriarsene i beni.

Posti questi principî fondamentali, non sono che forme di applicazione le dottrine dei socialisti conservatori da Rodbertus al principe di Bismarck, che vorrebbero affidare allo Stato l'organizzazione delle classi sociali, il diritto di ripartire i profitti delle società anonime, e di esercitare direttamente talune industrie, allo scopo di stabilire e mantenere un determinato livello nei salari.

Ne discendono del pari le dottrine dei collettivisti, i quali, facendo un passo innanzi ai socialisti conservatori, pretendono l'attuazione da parte dello Stato della nazionalizzazione della proprietà fondiaria, e di tutti gli strumenti di produzione, la-

(1) Una sola eccezione crediamo possa farsi, quella che riguarda l'età dei Comuni italiani, già sopra rilevata.

sciando sussistere, come unica forma di proprietà privata, quella che si riferisce ai beni di consumo immediato.

Ne derivano, come logica conseguenza ulteriore, le teoriche comuniste, col disconoscimento dell'organismo naturale originario, coll'abolizione della famiglia.

★
★★

Non era difficile la confutazione di questi sistemi, dal punto di vista teorico dottrinale; non era difficile scorgere in essi l'errore, che ne costituiva il presupposto. La dottrina individualista, per sua parte, assicurava bensì all'individuo la libertà, ma soltanto la libertà formale, non già la libertà sostanziale, effettiva. Limitando la funzione dello Stato ad una funzione puramente negativa, essa riduce necessariamente il compito di questo a reprimere le lesioni palesi al principio di giustizia, all'offesa dei diritti individuali, compito incompleto ed imperfetto, perchè rimangono senza sanzione tutte le altre violazioni della giustizia, che l'autorità sociale non riesce a costringere in norme proibitive concrete.

Ma oltre a ciò, siccome la direzione dello Stato cade ora nell'uno, ora nell'altro partito politico, anche la tutela della libertà diventa strumento di partito.

L'individuo agisce quasi sempre mosso da istinto e da passioni; perciò per assicurare il proprio interesse, si troverà bene spesso in conflitto coll'interesse della società; non è quindi l'individualismo economico, che valga questo conflitto a superare e risolvere.

L'attività individuale abbandonata a sè stessa e non infrenata, in vista delle esigenze sociali, tende a realizzare il massimo profitto, senza preoccuparsi affatto del danno, che contemporaneamente può derivarne ad altri. Per l'interesse egoistico proprio dell'industriale, si disconoscono facilmente gli interessi operai, perchè, sebbene in ultima analisi, e spingendo un po' oltre l'indagine, si possa dimostrare, come gli uni e gli altri convergano ad un medesimo centro, tuttavia l'industriale, in vista dell'utile prossimo, immediato, crede di dover prolungare al massimo la giornata di lavoro, di poter economizzare col non

prendere provvedimenti idonei a tutelare la vita degli operai e coll'adottare metodi di lavorazione, che nuocciono alla loro salute, di potere con profitto provocare al lavoro degli operai maschi adulti la concorrenza di agenti meno costosi, come le donne e i fanciulli.

E spingendo oltre le applicazioni, a che cosa non giunge la sfrenata libertà nel campo della concorrenza, a quali sacrifici e rovine non adduce di numerose, piccole, sane attività, a quali distruzioni di meravigliose industrie personali per opera di monopoli costituitisi col sopruso, di trusts organizzati col sussidio del credito, negato invece a provvide ed oneste e spesso meno costose iniziative individuali?

Di fronte agli accessi degli opposti egoismi, costituisce forse un freno sufficiente l'imperio della ragione sul sentimento, come alcuni teorici dell'individualismo sostengono? Dal momento che l'oggetto della condotta umana dev'essere la ricerca della propria terrena felicità, per intima, sostanziale contraddizione, non si può giungere a costituire un'etica, che prescinda da un principio oggettivo, esterno, superiore all'individuo.

Del pari è evidente l'errore dell'opposta scuola: nella società deve svilupparsi l'individuo, a questo è segnata una destinazione, che trascende i brevi termini dell'esistenza terrena; l'individuo è anteriore allo Stato e ne supera colla immortalità del suo spirito le forme contingenti, le finalità mutevoli, l'esistenza sua stessa; lo Stato è persona derivata, che non ha, se non una vita di riflesso, e il suo fine non può sovrapporsi, nè esser diverso da quello dei membri che lo compongono. L'azione sua quindi dev'essere di integrazione, ma non già di sostituzione e di assorbimento di quella degli individui.

★
★★

I limiti di queste brevi note non ci consentono di spingerci oltre in una confutazione di quelle dottrine, che apparvero contrastanti fra sè, ma entrambe, per una e per altra parte, dominatrici del pensiero, e delle direttive politiche sociali sul finire del secolo scorso. La tristezza delle condizioni, a cui furono ridotte, specialmente nei paesi nei quali la grande indu-

stria ebbe maggiore sviluppo, le classi lavoratrici, e il riprodursi di condizioni analoghe in quegli altri, che via via venivano applicando analoghi sistemi di organizzazione industriale, eran giunte a tal punto di gravità, da imporre il quesito, se potesse pensarsi a semplici difetti di applicazione, o non dovesse denunciarsi un vero e fondamentale errore nei principii, da cui quelle applicazioni parevano, come logiche conseguenze, discendere.

E per converso la reazione, che ispirandosi alle dottrine marxiste fondate sulla filosofia di Hegel, partenti dalla concezione materialista della storia, badava a costituire coll'unione delle classi lavoratrici la leva formidabile, che avrebbe un giorno determinato il crollo della società capitalista, non era meno grave e minacciosa.

Non si trattava, in altri termini, di semplici gare o lotte politiche; era in gioco il principio stesso, su cui deve poggiare l'ordine sociale. Le conseguenze che si deploravano non erano, cioè, soltanto colpe e manchevolezze di uomini, denunciabili, correggibili, assoggettabili a positive sanzioni; era smarrito da un lato il senso della dignità e della libertà umana, e dall'altro il concetto di una norma regolatrice della vita e dell'attività degli individui, l'idea di un fine dell'esistenza, il senso della responsabilità; si era smarrita l'esatta concezione dell'origine, degli scopi, dei limiti dell'autorità sociale.

Il pericolo non si riduceva ad una desiderata, per una parte, e dall'altra fieramente negata modificazione di alcuni rapporti della vita sociale, determinati dalle mutazioni dell'ordinamento economico, e nemmeno alla possibilità di insurrezioni parziali e localizzate, che i poteri pubblici, colla forza armata, avrebbero potuto facilmente reprimere; ma, invece, al di là di temporanei e pur sempre perniciosi perturbamenti dell'ordine pubblico e della tranquillità sociale, erano insidiati i principii, sui quali da diciannove secoli poggiava la società cristiana.

Agli errori del liberalismo, contro i quali Pio IX aveva protestato, raccogliendone nel *Sillabo* la condanna solenne, un'altra dottrina, più ampia e completa nei suoi sviluppi e nelle sue deduzioni di quella, andava ogni giorno acquistando terreno e conquistando gli spiriti, e il danno del suo diffondersi

minacciava di essere anco più prossimo e forse più grave, che non quello portato dalle applicazioni del liberalismo.

Senonchè, mentre nel liberalismo la Chiesa aveva veduto un nemico irreconciliabile, perchè essenzialmente negativo, perchè esso aveva ripreso, con l'ostinazione del laicismo della rinascenza, la lotta contro di essa, pel dominio spirituale della società contemporanea, non ebbe difficoltà a riconoscere tra le esagerate aspirazioni del socialismo contemporaneo, e pur ricusando il principio filosofico, dal quale esse partivano, qualche lato di verità.

Fra il socialismo, che reclama la comunanza dei beni, per un'aspirazione verso un migliore assetto economico, e una più equa distribuzione della ricchezza, ed il liberalismo, che nelle sue esplicazioni ulteriori giunge sino all'accaparramento della maggior somma di ricchezza, non importa, se lucrata con l'avvilimento e lo sfruttamento più iniquo dell'uomo per opera dell'uomo, e alla conseguente esaltazione dell'egoismo individuale spietato e brutale, la differenza era certo profonda.

E tra le declamazioni e i moti anche violenti della democrazia, tra il furore passeggero e selvaggio, se vuolsi, del popolo, e l'opera lenta, insidiosa, che compieva la nuova borghesia sorta dalle rovine della rivoluzione, ed accresciuta in ricchezza e in potenza a danno del popolo stesso, sotto il manto del liberalismo, la preferenza non poteva esser dubbia. Come, con frase scultoria, definiva il contrasto Anatole Leroy Beaulieu, da un lato era l'astuzia perfida ed ipocrita di un nemico irriducibile, armato dei suoi sofismi, pieno di avversione e di odio, che in ogni tempo le aveva contrastato il cammino, dall'altro era forse il selvaggio, il barbaro, se si vuole; ma la Chiesa di barbari ne aveva incontrati sempre nella sua lunga esistenza, ma li aveva battezzati e ne aveva fatto dei figli a lei devoti; poteva quindi ben lusingarsi di aver anche ragione di questo (1).

Ad ogni modo, così nell'individualismo economico germinato dal liberalismo, e nel socialismo ricollegantesi col pensiero hegeliano era l'errore di principio, era l'insidia, era il pericolo di funeste rovine per le anime. La parola di Roma era

(1) LEROY BEAULIEU, *La Papauté, le socialisme et la démocratie*, Paris, Calman Levy, 1892.

quindi attesa, ed essa venne, ammonitrice, solenne; essa fu pronunciata colla serenità di chi dall'alto giudica un conflitto, e ne misura la gravità, senza avere preferenze preconcelte, ma pur coll'ardente desiderio, che la sua voce giunga ai contendenti e ristabilisca fra loro l'armonia; essa fu pronunciata, togliendo occasione da problemi, che sembrano riflettere principalmente l'ordine materiale delle cose, ma per rivendicare ancor una volta i diritti dell'anima e della coscienza.

La società umana aveva dimenticato la natura stessa dei beni terreni, la loro ragione di mezzo e non di fine, di mezzo per lo sviluppo stesso della personalità umana, di strumento alla sua elevazione ed al suo perfezionamento; la società umana pareva oggi dimenticare, che la proprietà di essi, bene acquisita, costituisce la base materiale della società familiare, e il reclamarne l'abolizione, racchiude a sua volta un errore, che urta contro la natura delle cose, contro il principio di libertà individuale, contro le ragioni dell'umana personalità, contro la legge stessa di Dio, che vieta pur il cupido desiderio delle cose altrui.

La società umana aveva dimenticato l'esatta nozione del lavoro, quale legge universale di eguaglianza, come dovere a tutti imposto, come mezzo di espiazione e di glorificazione insieme; ed aveva con ciò offesa la sua dignità nella schiavitù, nelle successive forme attenuate di servaggio, vi attentava oggi nuovamente, considerandolo nè più nè meno di una merce, oggetto di contrattazione sul mercato.

La società umana aveva dimenticato, soprattutto, che fine all'umana esistenza non è il godimento, il piacere, e la sua conquista, e che nessuna distribuzione dell'umana ricchezza per quanto voglia esser perfetta, riuscirà ad appagare l'inestinguibile aspirazione dell'anima umana verso la gioia e la felicità ultraterrena ed eterna.

Ma potrebbe forse riescire a ristabilir l'equilibrio turbato dal contrasto di codesti errori, e di codesti traviamenti del pensiero umano, l'autorità dello Stato, come le dottrine ispirantesi ad Hegel vorrebbero pretendere?

Già altra volta Leone XIII in una memorabile enciclica (1)

(1) *Libertas*, 20 giugno 1888.

aveva rivendicato ampiamente la libertà umana, la quale « dono di natura nobilissimo e proprio unicamente degli esseri intelligenti e ragionevoli, conferisce all'uomo questa dignità di essere in mano del suo consiglio ed avere intera padronanza delle sue azioni ».

Questa libertà oggi tornava a rivendicare di fronte alle umane forme di servitù, a cui inesorabilmente traevano l'uomo pur per opposte vie i sistemi, che si contendevano il dominio nella società contemporanea.

Già altra volta aveva in documenti diversi (1) rivendicato la santità della famiglia umana poggiante, sulla indissolubilità del coniugio, sul reciproco rispetto dei coniugi fra loro, sulla subordinazione dei figli verso i genitori, sull'osservanza del dovere di questi di nutrire ed educare la prole.

Già altra volta descrivendo i rapporti fra lo Stato e i cittadini, Leone XIII, aveva stabilito di quello l'origine e il fine (2) nobilissima l'una, perchè deriva da Dio, « potestas non est nisi a Deo », mirabile l'altro, di cooperare coi mezzi umani al conseguimento da parte dei cittadini della loro finalità spirituale; ed aveva richiamato la condanna comminata dal *Sillabo* contro la dottrina, che fa dello Stato l'origine e la fonte di tutti i diritti, e gli attribuisce un diritto, che non ammette confini (3).

Questi insegnamenti tornava opportuno raccogliere e richiamare in un documento solo, che traendo argomento dalla pietà, che nel padre comune suscitavano le miserie di tanta parte dell'umanità, tutta la società umana risollevasse alla speranza di condizioni migliori di esistenza, di più equi rapporti tra classe e classe, di più saggio temperamento di doveri e di diritti, di più ragionevole rapporto tra autorità e libertà.

In quel documento, l'enciclica *Rerum Novarum*, come altra volta avvertimmo (4), l'umana sapienza s'illuminava per l'ispirazione divina; la rappresentazione delle temporali miserie, e l'indicazione dei loro rimedi si avvalorava e si esaltava nella consapevolezza del nuovo ed altissimo compito, di richiamare a sè la democrazia moderna, per ricondurla a Dio.

(1) Enc. *Humanum genus* del 20 aprile 1884.

(2) Enc. *Immortale Dei*.

(3) *Sillabo*, prop. 39.

(4) *Leone XIII e la sua opera sociale*, Genova, 1928.

Gli è perciò che la parola pontificia non restò vana dichiarazione di principii; essa è stata suscitatrice di energie, perchè il programma ch'essa bandiva era lo stesso programma dell'Evangelio.

Gli è perciò, che ancor oggi noi ci facciamo a riprenderne l'insegnamento, per dedurne applicazioni ed ammaestramenti, che in condizioni sociali in apparenza così profondamente mutate, riproducono ancora la medesima antitesi, ripropongono agli studiosi gli stessi problemi, ma soprattutto domandano agli uomini di buona volontà, che ascoltando la voce del Padre che non invano rinnova la preghiera ed il richiamo, si raccolgano in un fermo proposito di dedizione e di opere, per la salvezza della società moderna nel nome e per la gloria di Cristo Signore.

THEODOR BRAUER

*Prof. a. d. Universität, Köln, Direktor des
Forschungsinstituts für Sozialwissenschaften*

DIE BEDEUTUNG DER ENZYKLIKA « RERUM NOVARUM » FÜR DEUTSCHLAND

Das päpstliche Rundschreiben, das für die Inauguration und die praktische Durchführung weitestgehender sozialer Betätigung eine so ungewöhnlich grosse Wichtigkeit erlangt hat, traf in den verschiedenen Kultur- und Industriestaaten eine jeweils verschiedene Lage an. Darum hat es zugleich eine allgemeine Bedeutung und eine besondere Bedeutung für jeden einzelnen bzw. jedes einzelne von diesen Staaten und Völkern. Für Deutschland liegt die Situation verhältnismässig klar zutage. Man darf gleich eingangs sagen: sie war derart, dass die Enzyklika eine noch heute in ihrer Tragweite kaum überschätzbare Bedeutung haben musste.

Zwei Gesichtspunkte sind es vor allen Dingen, die hier als wesentlich in Betracht kommen. Der erste rührt von der Tatsache her, dass die deutsche Arbeiterbewegung wie die deutsche soziale Bewegung überhaupt von Anfang an nicht bloss dem Sozialismus ganz allgemein sich zugewandt hatte, sondern einer besonders rigorosen Art des Sozialismus, die mit dem Namen Marxismus genügend gekennzeichnet ist. Als zweiter Gesichtspunkt kommt alsdann die Tatsache in Betracht, dass die Enzyklika gewisse Meinungsverschiedenheiten unter den deutschen Katholiken über die Frage der staatlichen Sozialpolitik endgültig in einem bestimmten Sinne erledigte.

1. Deutschland hat erst verhältnismässig spät die Wirkungen des Industrialismus an sich erfahren. Fast ein Jahrhundert später wie England wandte es sich in grösserem Umfange der Industrie zu. Als dann aber die industrielle Entwicklung und Entfaltung einsetzte, holte Deutschland in wenigen Jahrzehnten nach, wofür England ein volles Jahrhundert gebraucht hatte. Es ist ganz selbstverständlich, dass infolgedessen nicht

nur eine stürmische Umwandlung der Verhältnisse überhaupt erfolgte, sondern dass mit einem Schlage alle die wirtschaftlichen und sozialen Probleme sich in plötzlicher Drohung erhoben, die in England verhältnismässig langsam und allmählich aufgekommen waren, sodass man hier längere Zeit fand, sich mit ihnen auseinanderzusetzen. Aus spezifisch deutschen Eigenarten ergaben sich dann weitere Zuspitzungen dieser Sachlage. Deutschland war stets ein verhältnismässig armes Land und wuchs infolgedessen nicht so leicht in den Geist der neuen Wirtschaft hinein, den wir als den unternehmenden Geist im guten Sinne ansprechen können. Vielfach sind es bisherige sogenannte « kleine Leute » gewesen, die jetzt zu der Rolle von Unternehmern kamen, und das bedeutete, dass sie mit Zähigkeit und Rücksichtslosigkeit sich empor arbeiteten. Wer jedoch in dieser Weise hochgekommen ist, der hat für sogenannte Sentimentalitäten in der Regel wenig Verständnis. In der Tat erleben wir denn auch, dass das Verhältnis zwischen den Unternehmern und ihren Arbeitern sich sehr oft recht schroff gestaltet. Wer nach oben gekommen ist, sieht mehr oder weniger verächtlich auf denjenigen herab, der nicht nachkommt. So bildet sich eine Atmosphäre heraus, die voller Spannung ist. Das macht natürlich die Arbeiterschaft geneigt, extremen Lehren ihr Ohr zu leihen. Die psychologischen Fehler, die « oben » gemacht werden, führen dazu, dass ein persönliches Verhältnis im wirklichen Sinne des Wortes entweder nicht aufrecht erhalten werden kann oder garnicht erst zustande kommt. Die Arbeiterschaft ist voller Misstrauen und Abneigung gegen die Unternehmer, von denen sie annimmt, dass sie auf ihrem Rücken hochgekommen sind.

Dazu kommt, dass jene straffe und sogar eiserne Disziplinierung, die nach Karl Marx wesentliches Kennzeichen der modernen Industrialisierung mit ihren Massenzusammenfassungen in Fabriken ist, in Deutschland aus besonderen Gründen übersteigert wurde. Deutschland war zugleich das Land einer umfassenden Volksschul- und straffster militärischer Erziehung. Mit diesem « Menschenmaterial » liess sich eine Industrie nicht bloss sehr schnell, sondern auch sehr wirksam aufbauen. Auf der anderen Seite dagegen empfand die jetzt plötzlich in grössten Massen in Fabriken kasernierte Arbeiterschaft diese, nun

auch in ihr Arbeitsleben einsetzende straffe Disziplinierung hart und bitter. Die Industrie bot nicht, wie Schule und Militär, irgendwelche Voraussetzungen, die, wenn auch in noch so schwacher Weise, dem Gemüt und seinen Bedürfnissen entgegen gekommen wären. Alles ist in ihr auf harter und dabei lückenloser Zwangsläufigkeit aufgebaut. Die Mechanisierung insbesondere schritt in einem Masse fort, das alles Gewohnte hinter sich liess.

Der sogenannte wissenschaftliche Sozialismus lehnt nun zwar an sich die Tendenz solch weitgehender Mechanisierung nicht ab; vielmehr sieht der Marxismus dieses Hinauftreiben von Grossbetrieb und Maschinenkonzentration als Voraussetzung für die Verwirklichung des Sozialismus überhaupt an. Dennoch aber ist es gerade dieser Sozialismus gewesen, der aus den Schroffheiten der Uebergänge und aus der extremen Intensivierung der Arbeitsweise für seine Agitation und Propaganda stärksten Nutzen gezogen hat. Neben den vielen rein sachlichen Theorien, die der Marxismus auf dem Boden der kapitalistischen Gestaltung und Entfaltung aufbaut, läuft eine andere einher, die den Zusammenbruch des Kapitalismus und die Verwirklichung des Sozialismus mit der Empörung der Massen in Verbindung bringt. Die praktische Propagandatätigkeit war nun stets in erster Linie auf der letzteren Lehre aufgebaut. Marx gebraucht für Art und Wirkung des heutigen Arbeitsverhältnisses den Begriff der « Ausbeutung ». Dieser Begriff kann nun sowohl rein sachlich physiologisch genommen werden als auch in subjektiv psychologischem Sinne. Er bedeutet in letzterem Falle eine sittlich nicht zu verteidigende Aushöhlung der einzigen Kraft, die der arbeitende Mensch überhaupt zur Verfügung stellen kann, nämlich seiner Arbeitskraft. In der Praxis sind es die Erwägungen dieser Art gewesen, die dem Sozialismus in den Massen des Volkes Anhänger warben. Ausserdem ist zu bedenken, dass vielfach die Lehre von Marx als eine Art neuen Evangeliums, ja, geradezu als eine Art neuer Religion aufgefasst worden ist. Gewiss will der Marxismus alles eher sein als dieses. Er soll völlig anethisch sein und nichts als reiner Oekonomismus, denn die in der Wirtschaft tätigen produktiven Kräfte sind es, die alle Entwicklung nicht nur der Wirtschaft, sondern auch der Gesellschaft und darüber hinaus sämtlicher

Kultursachgebiete in Bewegung setzen und vorantreiben. Diese Lehre, wenn im Grunde auch nur wenig verstanden, hatte doch für die Propaganda einen gewaltigen Vorzug, nämlich denjenigen, dass sie den einzelnen Menschen nicht persönlich verpflichtete. Ein mehr oder weniger quantitatives Moment war es, von dem aus die entscheidende Wirkung erhofft wurde, nämlich das Zusammenballen der Massen auf der Linie des Klassenkampfes. Dem Klassenkampf im Marxismus kommt zweifellos überwiegend mengenmässige Bedeutung zu. Es handelt sich im wesentlichen darum, dass die Arbeiterschaft sich des Gegensatzes zu den Besitzenden, der aus ihrem Nichtbesitz sich ergibt, bewusst werde und dass sie von dort aus in die Bataillone eintrete, deren Massenschritt dereinst alles andere vor sich niedertreten wird. Gewiss eine sehr nüchterne Ueberlegung, umso nüchterner, als dafür die äusserste Verschärfung des Bewusstseins aufgerufen wird. Stellt man sie jedoch in die psychische Haltung der Massen hinein, so ist es keineswegs überraschend, dass diese gerade solcher Perspektive sich mit Inbrunst hingaben. Es gibt so etwas wie eine Zahlenmystik, und ihr geben sich, eben weil sie primitiv ist, die in ihrem Denken und Urteilen primitiv gerichteten Massen vor allen andern hin. Die Zahl war doch auch gleichsam die einzige Waffe der Proletarier, eine Waffe allerdings, der man die furchtbarste Schärfe überhaupt geben zu können hoffte. Die Mechanisierung der Arbeitsvorgänge und die damit verbundene zwangsläufige Gestaltung des Gesamtlebens der Arbeiterschaft musste ihrerseits die primitive, aber aufpeitschende Wirkung jenes Zahlenargumentes ausserordentlich erhöhen.

Und diese Wirkung wurde nun auf ihren Höhepunkt geführt durch die Tatsache, dass der Marxsche Sozialismus in Deutschland grosse Massen von Arbeitern vor sich hatte, die zu der Religion überhaupt kaum noch ein Verhältnis hatten. Es geht nicht an, hier diese Zusammenhänge im einzelnen darzutun. Vielmehr muss der Hinweis genügen, dass in weiten protestantischen Gebieten des Deutschen Reiches die enge Verbindung der protestantischen Kirche mit dem unbeliebten politischen Regiment die Massen der Religion abgewandt, wenn nicht gar in bitterste Stimmung ihr gegenüber versetzt hatte. So schnell Deutschlands Entwicklung auf den meisten Sachge-

bieten der Kultur vor sich ging, so langsam kam die politische Entwicklung nach. Während die Industrialisierung an sich, weil sie zweifellos vergesellschaftend wirkt, deswegen auch politisch bestimmte Wirkungen nach sich zieht, nämlich solche einer Demokratisierung, wurde in Deutschland mit staatlichen Mitteln eine reiche politische und gesellschaftliche Hierarchie künstlich aufrecht erhalten. Diese Hierarchie näherte sich in starkem Umfange einem Kastenwesen an, das mit immer neuen Absonderlichkeiten immer aufs neue aufreizend auf die unteren Schichten wirkte. Dies umso mehr, als sehr schnell die innerlich ausgehöhlten Formen dieser « Hierarchie » durch die mit Besitz und Reichtum verbundenen Lockungen ausgefüllt werden konnten, indem der Besitz immer mehr Positionen in der Gesellschaft eroberte. Schliesslich gestaltete sich auch der Gang zur Bildung hin und die gesellschaftliche Ausnutzung dieses Bildungsganges so, dass am Ende nur der Besitz davon profitierte. So konnten gesellschaftliche und politische Vorrechte nur künstlich aufrecht erhalten werden mit einer für die Massen umso peinlicheren und quälenderen Wirkung, je offener und rücksichtsloser die Werte des blossen Habens die Seinswerte in den Hintergrund drängten. Denkt man sich nun in stärksten Industriegebieten die (protestantische) Kirche in enger Verbindung mit den Mächten, die an diesem Alten hingen, so bedarf es keines besonderen Scharfsinnes, um die unablässig weitergehende Loslösung der Massen von der alten Religion und die Hingabe an die neue Religion des Klassenkampfes zu verstehen.

Die Wirkung der Enzyklika *Rerum Novarum* musste daher in erster Linie nach der Richtung einer Klärung der Einstellung zum Sozialismus erfolgen. Die marxistisch-sozialistische Grundauffassung ist radikal. Sie ist es insofern, als sie wirklich an die Wurzeln aller bisherigen Ueberlieferung geht. Man kann das am besten erkennen, wenn man sich vorstellt, dass und wie dieser Sozialismus Zielpunkte und Auffassungen des Liberalismus nicht nur aufgegriffen, sondern geradezu ins Extreme weitergetrieben hatte. Ein einziges Beispiel, das im Zusammenhang mit der Enzyklika von Bedeutung ist, möge das beleuchten: Der Liberalismus brachte unter anderem die Freizügigkeit. Die Freizügigkeit nun wurde im radikalen Sozialismus gleich-

sam zu einer absoluten weitergetrieben. Gegenüber den Notwendigkeiten, die sich aus der Klassenkampfhaltung ergaben, musste sich alle Verwurzelung mit dem Boden, alle Schollenhaftigkeit als Negativum herausstellen, denn der Klassenkampf verlangte sozusagen fortgesetzte Realpräsenz überall dort, wo es zu Explosionen kommen konnte. Diese radikale Haltung hat ihre Wirkungen bis tief hinein in die Gewerkschaftsauffassung gehabt. Die ältesten und stärksten deutschen Gewerkschaften waren bekanntlich stets am Sozialismus orientiert, wenn auch an einem gemässigten. Gerade in dieser Hinsicht aber trugen sie der radikaleren Auffassung Rechnung, insofern als die Gewerkschaften als Institutionem im Dienste des Klassenkampfes behandelt und aufgefasst wurden. Daher in den Gewerkschaften ebenfalls der Hang zu absoluter Freizügigkeit. Eine solche schien sich als elementarste Notwendigkeit jeden Streiks und jeder Aussperrung zu erweisen: Im Interesse der siegreichen Durchführung aller Bewegungen mussten hunderte und tausende von Arbeitern, gegebenenfalls mit ihren Familien, aus dem Boden ihrer bisherigen Heimat herausgenommen und an andere Plätze, wie das merkwürdige Wort dafür heisst: « verpflanzt » werden können. Infolgedessen war es fast unmöglich, selbst gegenüber den Gewerkschaften, einschliesslich der gemässigten, Wohnungs- und Siedlungsprobleme zu erörtern: das schien doch völlig gegen die Grundeinstellung zu gehen. Erst durch den Krieg, der die Bedeutung des Bodens und der Sesshaftigkeit für die Menschen mit einer furchtbaren Gewalt wieder zur Geltung gebracht hat, ist hier eine Aenderung eingetreten. Heute ist bis tief in die Kreise der sozialistischen Gewerkschaften hinein das Bemühen um das Wohnungs- und Siedlungswesen zur Selbstverständlichkeit geworden.

Und da kommen nun gerade in heutiger Zeit die Erwägungen der *Rerum Novarum* so wirklich « zeitgemäss » zur Geltung; gegenüber den illusionären Auffassungen und Perspektiven des radikalen deutschen Sozialismus legt die Enzyklika in einer bewundernswerten Weise den Finger auf die Frage, die von diesem Sozialismus völlig übersehen wird und die doch die selbstverständlichste ist: Wofür plagt sich denn der Arbeiter, schafft er und reibt er sich auf? Der Arbeiter wird auf das Nächstliegende verwiesen. Er wird an sein Heim, an seine Fa-

milie, und daran erinnert, dass der enge Bereich seines Lebens und Wirkens die beste Ausgestaltung von der Seite eines kleinen Besitztums aus praktisch erhalten könne. Dieses Herabziehen der Arbeitererwägung aus den Wolken und Nebelgebilden des verstiegenen Marxismus darf als eine der wesentlichsten Seiten der Enzyklika überhaupt angesehen werden. Wenigstens vom deutschen Standpunkt aus. Man hat das allerdings damals nicht gesehen. Was man sah, war nur die Verurteilung des Sozialismus überhaupt, nicht dagegen dieser Apell an die ungebrochene eigene Ueberlegung des arbeitenden Menschen selber. Deswegen kam auch die scharfe Verurteilung solcher Praktiken des kapitalistischen Unternehmertums nicht zur Geltung, die die Enzyklika ebenfalls enthält, und die man wiederum als für die deutschen Verhältnisse als überaus treffend hätte ansprechen können; es sei auf das einleitend Gesagte verwiesen. Man muss in der Tat diese beiden Gesichtspunkte der Enzyklika engstens zusammenführen: die Verurteilung des Wuchers und die Heranführung der arbeitenden Menschen zu der Bedeutung des Eigenbesitzes. Beides gehört organisch zusammen. Und beides ist, wie wir heute wissen, mit überzeugendster Eindringlichkeit zur Fundamentierung einer christlich-sozialen Grundauffassung zu verwerten. Ebenso gehört alles das, was der Papst über die Sicherung und Erhaltung der persönlichen Würde des arbeitenden Menschen sagte, dazu. Nicht nur durch Aufbau, Zuschnitt, Apparatur und Methodik des Betriebes wird diese persönliche Würde gefährdet, sondern zugleich durch die Abwendung des arbeitenden Menschen von seinen nächstliegenden Alltagsobliegenheiten und seine Hinwendung zu Auffassungen, die, wie der Klassenkampf, ihn nur als Ziffer und Zahl werten und seine Qualitäten, seine persönliche Eigenart durch die unbedingte Unterordnung unter das Gesellschaftsvotum völlig ignorieren.

Und darum gehört schliesslich auch noch ein Weiteres in denselben Zusammenhang, nämlich alles das, was die Enzyklika über das persönliche Verhältnis der am modernen Arbeitsvertrag Beteiligten und was sie namentlich über die Liebe als unbedingt notwendige Ergänzung der sozialen Gerechtigkeit ausspricht. Was hier zur Geltung kommt, das möchten wir als echt christlichen Humanismus dem sogenannten Humanismus

entgegenzusetzen, mit dem der marxistische Sozialismus sich brüstete, obwohl gerade er in seinem absoluten Determinismus den Menschen nur als Werkzeug einer fatalistischen Entwicklung kennt.

Insofern also haben wir Deutsche besonderes Interesse daran, zu der Enzyklika und den in ihr enthaltenen päpstlichen Mahnungen immer wieder aufs neue in Ehrfurcht aufzuschauen.

2. Der zweite Gesichtspunkt, von dem aus die Enzyklika für Deutschland eine besondere Bedeutung hatte und hat, ist von der Frage der staatlichen Sozialpolitik aus zu gewinnen.

Deutschland hat sehr früh eine ausgebaute staatliche Sozialpolitik erhalten. Gewiss sind die englischen Arbeiterschutzeinrichtungen älter als die deutschen. Dagegen ging Deutschland mit seiner umfassenden Sozialversicherung allen anderen Industriestaaten voraus. Auf katholischer Seite ist solche staatliche Betätigung bereits früh gefordert, aber auch früh umstritten worden. Wir sehen, wie bereits Ritter v. Buss 1837 im badischen Landtag den Entwurf zu einer Fabrikgesetzgebung einbringt, obwohl damals gerade in Baden die industrielle Entwicklung noch verhältnismässig schwach war. Der namhafteste Vertreter des Gedankens staatlicher Sozialpolitik in Deutschland wurde aber in der zweiten Hälfte seines bewegten Lebens der grosse Bischof von Mainz, Wilhelm Emanuel Freiherr v. Ketteler. Allerdings hat sich Ketteler nur sehr zögernd dieser Idee erschlossen. Zunächst stand er, wie alle oder wenigstens die meisten christlich-sozialen Denker in Deutschland, der staatlichen Initiative auf diesem Gebiet ablehnend gegenüber. Man muss das verstehen aus den besonderen deutschen Verhältnissen heraus. Ketteler war, wie die meisten seiner Freunde, Anhänger des sogenannten grossdeutschen Gedankens, d. h. jener Grundauffassung, die ein grosses Deutsches Reich unter Einbeziehung Oesterreichs erstrebte. Dem preussischen Staate, der immer ausgesprochener auf die Bildung eines Deutschen Reiches ohne Oesterreich abzielte, stand Ketteler schon deswegen in Abwehr gegenüber. Diese Haltung erhielt aber eine besondere Verschärfung durch das unglückselige Verhalten des preussischen Staates gegenüber den Katholiken und dem Katholizismus. Infolgedessen sehen wir Ketteler in seiner ersten Wirkungszeit als entschiedenen Anhänger einer Sozialreform, d. h. einer gesellschaftli-

chen Umgestaltung auf der Grundlage der Selbsthilfe und der Selbstverwaltung, ohne Inanspruchnahme des Staates, ja, mit der bewussten Zielsetzung der Erneuerung auch des Staates selber von dieser sozialreformerischen Grundlage her. Vielleicht das Beste von Kettlers Schriftwerk ist der Sozialreform gewidmet. Erst nach dem Kriege von 1866, als Preussen Oesterreich endgültig aus seiner Stellung verdrängt hatte, wendet sich Ketteler, aber auch jetzt noch zögernd und langsam und erst später mit grosser Entschlossenheit, der Notwendigkeit staatlicher Sozialpolitik zu. Das ist gewiss zunächst darauf zurückzuführen, dass er mittlerweile durch ausgedehnte Reisen in seiner Diözese die grosse Notlage der Industriearbeiterschaft, nicht zuletzt in Verbindung mit ihrer praktischen Tätigkeit in Werkstatt und Fabrik, kennen gelernt hatte. Diese Notlage liess kein längeres Zögern in Bezug auf vorgreifende Abwehr der besonderen Gefahren des Industrialismus zu. Wesentlicher aber ist zweifellos die andere Erkenntnis Kettlers, dass nämlich der neue deutsche Staat, so wie ihn Bismarck offenbar erstrebte, ein starker Hort im Kampf gegen jene Schäden und Gefahren des Industrialismus sein konnte. Ketteler ist diesem Gedanken treu geblieben, ob schon bekanntlich sehr bald gerade der Bismarcksche Staat im Kulturkampf sich gegen den Katholizismus einstellte. Daraus spricht die überwältigende Eindringlichkeit, mit der sich Ketteler der neuen Erkenntnis erschlossen hatte. Wir sehen ihn damit beschäftigt, ausführliche Programme für die staatliche Sozialpolitik aufzustellen und seinen politischen Freunden vorzulegen. Kettlers Eintreten für die staatliche Sozialpolitik hat ohne jeden Zweifel für die Gesamthaltung des katholischen Volksteils in Deutschland eine grundlegende Bedeutung gehabt.

Dennoch blieb diese Gesamteinstellung nicht unbestritten. Vor allen Dingen war es die Ueberlegung, dass staatliche Sozialpolitik des Zwanges nicht würde entbehren können und dass sie daher in notwendiger Weise schematisieren müsse, die von katholischen Denkern der Forderung nach staatlicher Sozialpolitik entgegengehalten wurde. Die unverletzlichen Rechte des Individuums sind es, auf die man hier als das stärkste Gegengewicht gegen solche Sozialpolitik verweist. Die Abwehr wurde durch so starke Persönlichkeiten wie Freiherrn v. Hertling geführt. Und es ist bekannt, dass sich auch der grosse Zentrums-

führer Windthorst ähnlichen Ueberlegungen keineswegs verschloss. Interessante Einblicke in die beiderseitigen Positionen erschliesst vor allen Dingen das Schriftwerk Edmund Jörgs, der in seinen Historisch-politischen Blättern immer wieder auf die Zusammenhänge einging. Jörg liess sich sehr weitgehend von Périn leiten, kam aber dennoch schliesslich zu der Folgerung, dass, wenn die Welt geistig so tief erschöpft und so hinfällig geworden sei, dass sie das Gewicht der Freiheit nicht mehr ertragen könne, sie aufrecht erhalten werden müsse durch den Schienenapparat der Gewalt und des Zwanges.

Die praktische Wendung im Sinne Kettelers erfolgte dann namentlich durch Franz Hitze, dem die deutsche Sozialpolitik zweifellos am meisten zu verdanken hat. Hitze hat durch Jahrzehnte hindurch die Führung bei allen praktischen sozialpolitischen Massnahmen in der Hand gehabt. Seine Idee ging dahin, dass *gleichzeitig* Sozialpolitik und Sozialreform betrieben werden müssten. In dieser Verbindung beider, zu der er offenbar durch *Vogelsang* angeregt war, ist seine besondere Einstellung zu erblicken. Der Staat steht nicht unbeteiligt neben einer Sozialreform, sondern muss dahin erzogen werden, dass er einer neuen geordneten Gesellschaft ebenfalls als ein neuer und in seiner Art umgestalteter gegenübersteht. Dazu verhilft ihm seine sozialpolitische Betätigung, zu der er eben langsam und allmählich durch seine eigene Praxis erzogen werden muss.

Die päpstliche Enzyklika hatte für Deutschland nun wiederum eine besondere Bedeutung dadurch, dass sie diesen letzteren Standpunkt entschlossen bestätigte. Leo XIII. kannte Ketteler und hat nach seinem eigenen Eingeständnis sich in mancher Hinsicht von ihm anregen lassen. Er wird infolgedessen auch genau gewusst haben um die Einwendungen, die gegenüber der staatlichen Sozialpolitik von der Sorge um die Wahrung der Persönlichkeit her erhoben wurden. Nimmt man aber seinen Standpunkt als Ganzes, so dürfte derselbe auf den zuletzt gekennzeichneten Standpunkt Vogelsang-Hitzes hinauskommen: Was erstrebt werden muss, ist eine Verbindung von staatlicher Sozialpolitik und sozialer Reform. Die Enzyklika selbst legt freilich den Nachdruck noch auf das erste. Sie nimmt damit eine Stellung ein, die derjenigen Kettelers in seiner letzten Zeit entsprach und davon ausgeht, dass die Gefahren

und Schäden des Industrialismus dringend *sofortiger* Abhilfe bedürften. Die Enzyklika nimmt diesen Standpunkt nicht ein, ohne in einer überaus beachtenswerten Weise den Staat selber in seinen Funktionen klar und überzeugend zu kennzeichnen. Aber es fehlt doch auf der anderen Seite keinesweges auch der sozialreformerische Hinweis. Wir brauchen hier nur an alles das zu erinnern, was hinsichtlich des korporativen Aufbaues der Gesellschaft gesagt wird und ebenso bezüglich der Schaffung und Bildung eigener Organisationen der Arbeiterschaft. Das alles ist im Sinne der Sozialreform gedacht und lehnt sich an die Grundauffassungen an, die wir als für alle Industriestaaten massgebend auf Seiten der führenden katholischen Denker vorfinden. Noch einmal: Indem der Papst dann aber zugleich auch die persönliche Würde des arbeitenden Menschen so nachdrücklich hervorhebt und betont und ihren Schutz verlangt, kommt er *allen* katholischen Grundauffassungen entgegen, ohne sich auf eine einzige ausschliesslich festzulegen. Immerhin bedeutet seine selbstverständliche Unterstreichung der Notwendigkeit staatlicher Sozialpolitik, dass nunmehr der Streit um diese letztere, wie er auch in Deutschland in den führenden Kreisen noch bestand, geschlichtet war. Das katholische deutsche Volk hat seither unverdrossen und gegen alle Anfeindungen an dem Ausbau der staatlichen Sozialpolitik sich in aktivster Weise beteiligt. Es bestehen keinerlei Meinungsverschiedenheiten darüber, dass der Staat zu solcher Sozialpolitik verpflichtet ist. Strittig ist höchstens der Umfang der Sozialpolitik, und zwar nicht zuletzt aus Erwägungen, die nicht in erster Linie sozialer, sondern wirtschaftlicher Natur sind.

Mit diesen beiden Gesamthinweisen ist die besondere Bedeutung des päpstlichen Rundschreibens für Deutschland dargetan. Dass darüber hinaus die *allgemeine* Bedeutung der Enzyklika in Deutschland ebenfalls zur Geltung gelangt ist, bedarf keiner besonderen Betonung. Vielleicht darf man als Grundton dieser allgemeinen Bedeutung der Enzyklika denjenigen kennzeichnen, dass die Enzyklika von einer ganz seltenen und darum umso wertvolleren Unbefangenheit gegenüber dem modernen wirtschaftlichen und sozialen Leben getragen ist. Das hat natürlich für die katholische Welt allenthalben seine ungemein weitreichende Bedeutung. Denn es ist ganz selbstverständlich,

dass sich in den verschiedensten Kreisen die verschiedensten Meinungen gegenüber dieser Wirtschaft von heute und ihren Folgen herausbilden mussten. Das hängt schon damit zusammen, dass heute in einem bisher nie gekannten Umfang immer weitere Teile des Volkes in den Wirtschaftsprozess hineingezogen werden. Die Wirtschaft berührt uns deshalb in allen Schichten unmittelbar denn je, und umso mehr brennt uns daher die Frage auf den Nägeln, ob Wirtschaftsweise und Wirtschaftsordnung von heute als die « richtigen » anzusprechen seien. Während nun der Meinungsstreit in dieser Hinsicht allenthalben zu erbitterten Gegnerschaften und zu extremster Stellungnahme führt, stellt die Enzyklika, ohne an den Problemkomplexen vorbei zu gehen, ein Dokument von wohltuender Ruhe und Sachlichkeit dar. Gewiss steigt sie nicht in die Einzelheiten hinein, sondern bleibt, wie es bei einem solchen Weltrundschreiben wohl auch natürlich ist, im Rahmen allgemeiner Betrachtungen. Immerhin würde uns schon ausserordentlich damit gedient sein, wenn die unbefangene Gesamthaltung allenthalben nachgeahmt würde. Vielleicht ist dies der Wunsch, den man im Jubiläumsjahr des Rundschreibens als den vordringlichsten bezeichnen kann, denn nichts ist verderblicher, als dass die leidenschaftlichen Auseinandersetzungen über die heutige Wirtschaft auch in unsere katholischen Kreise vordringen und Trennungen herbeiführen, die wir als Katholiken einfach nicht ertragen können. Möge in diesem Sinne das Jubiläum der Enzyklika providentielle Bedeutung haben!

ANGELO BRUCCULERI, S. J.

Redattore della « Civiltà Cattolica »

L'ORGANIZZAZIONE PROFESSIONALE NELLA « RERUM NOVARUM »

Il pensiero del Cattolicesimo sulle associazioni operaie non si è svolto ed organizzato d'un balzo, ma assai lentamente, come legittimazione razionale e sistemazione teorica conseguente al precorrere dell'azione.

Più che una dottrina, ci è dato dapprima notare un pratico atteggiamento della Chiesa improntato a benevolenza e fiducia di fronte alle corporazioni medioevali. Vescovi, abati, monasteri, chiese offrono ai corpi d'arte sedi e stabilimenti edilizii, e ne agevolano l'attività e il progresso. Questo atteggiamento è una approvazione implicita della istituzione in se stessa, del suo fondo e del suo spirito, checchè sia di particolari manifestazioni di essa. Ma questo tacito riconoscimento non costituiva certamente una affermazione di carattere dottrinale. Frattanto i teologi, che avevano studiato e discusso problemi anche di carattere economico e sociale (l'usura, la proprietà, la schiavitù) tacciono per lungo tempo sul problema corporativo. La ragione di ciò deve essere rintracciata nelle condizioni storiche, in peculiari circostanze d'ambiente, che inalveavano le discussioni dei teologi, dei moralisti, degli scrittori ecclesiastici su ben altri e più urgenti problemi dell'ora.

Senonchè coll'avvento dell'industrialismo e di tutto un nuovo ordinamento economico, che modificava profondamente il quadro sociale e creava il prodotto caratteristico e perturbatore del proletariato, s'impongono all'attenzione degli studiosi cattolici nuovi problemi di etica sociale.

L'amoralismo economico, la distanza enorme che la nuova organizzazione industriale interponeva fra le classi dei lavora-

tori e dei datori di lavoro, il materialismo egoistico che ne avvelenava i rapporti, la propaganda del socialismo avevano fatto ingigantire la questione operaia.

Fra le tante proposte per scioglierla, o per lo meno attenuarla, il pensiero di molti ricorse alle corporazioni, che si erano per qualche tempo rese così benemerite nel mondo del lavoro.

Già Mons. Ketteler nell'opera classica su *La questione operaia e il Cristianesimo* deplorava nel 1864 come causa delle miserie delle masse lavoratrici la distruzione delle antiche corporazioni, e proponeva fra i rimedii risolutivi del problema operaio la creazione di associazioni di lavoratori e società di produzione. Il canonico Hitze alla sua volta, nell'opera: *La quinta essenza della questione sociale*, scritta a Roma nel 1880, caldeggia il regime corporativo. Il conte De Mun e il marchese La Tour de Pin sono tra i primi a propugnare in Francia la rinascita delle associazioni corporative come strumento precipuo di ricostruzione sociale. Il primo, il 7 aprile 1877, nell'inaugurare il Circolo di Belleville rievocò il passato glorioso delle corporazioni francesi, distrutte dalla rivoluzione; ed espresse per la prima volta il desiderio di « riannodare la catena spezzata, ricostituendo nel mondo del lavoro le associazioni cristiane... ossia fondate sulle virtù e sui doveri inculcati dall'Evangelo, i soli che possano ristabilire fra le classi la concordia invece dell'odio » (1).

Il secondo, in un Comitato di studi, sorto per sua ispirazione e diretto a preparare il piano di un ordine sociale cristiano, fin dal 1882 dichiarava che « la restaurazione del regime corporativo s'impondeva insieme alle riforme politiche e finanziarie da esso richieste ».

In Italia, fin dal 1852, il P. Taparelli, in due notevoli articoli della *Civiltà Cattolica* invocava la creazione dei Corpi d'arte e mestiere, e plaudiva a Pio IX, che proprio allora con un *motu-proprio* restituiva agli operai come ai padroni la libertà di raggrupparsi in libere corporazioni.

(1) DE MUN, *Discours et Ecrits*, Tomo, I, pag. 27.



Ma doveva toccare al successore di Pio IX la gloria di riconoscere l'importanza della corporazione e segnalare autorevolmente come la chiave di volta per l'equilibrio sociale.

Già nella sua Enciclica *Quod apostolici muneris* del 28 dicembre 1878 egli dichiarava « tornare opportuno di favorire le società artigiane ed operaie, che poste sotto la tutela della religione avvezzino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportar con merito la fatica, e a menar sempre calma e tranquilla la vita ».

Il 20 aprile 1854, in un'altra Enciclica, *Humanum genus*, egli si esprimeva in maniera più risoluta e precisa in questi termini: « In terzo luogo havvi un'istituzione attuata sapientemente dai nostri maggiori, e poi coll'andare del tempo dismessa, la quale può servire ai dì nostri come di modello e di forma a qualche cosa di simile; intendo parlare dei Collegi e Corpi d'arte e mestiere destinati, sotto la guida della Religione, a tutela degli interessi e dei costumi. I quali Collegi se per lungo uso ed esperienza riuscirono di gran vantaggio ai nostri padri, torneranno più vantaggiosi all'età nostra, perchè opportunissimi a fiaccare la potenza delle sette. I poveri operai, oltre ad essere per la stessa loro condizione degnissimi sopra tutti di carità e di sollievo, sono in modo particolare esposti alle seduzioni dei fraudolenti raggiratori. Vanno perciò aiutati con la massima generosità ed invitati alle società buone, affinchè non si lascino trascinare nelle malvage. Per questo motivo *ci sarebbe assai caro che, adattate ai tempi, risorgessero per tutto, sotto gli auspicj e patrocinio dei vescovi, a sollievo del popolo, siffatte aggregazioni* ».

Un anno dopo, ad un pellegrinaggio di industriali francesi Leone XIII dichiarava che « la Chiesa ha il segreto dei difficili problemi sociali che agitano il mondo. Noi stessi, aggiungeva, in parecchie circostanze, abbiamo indicato questi rimedi, abbiamo esortato i cattolici fedeli di tutti i paesi a risuscitare le sagge istituzioni o corporazioni operaie, che in tempi migliori nacquero e fiorirono sotto l'ispirazione della Chiesa con grande

vantaggio sì spirituale che temporale delle classi povere e laboriose. ...Per l'influenza di queste salutari istituzioni si vedrebbe ben presto cessare questa guerra fratricida, di cui voi parlaste or ora, e che sconosciuta dai secoli di fede produce oggidì sì terribili disordini ».

A questo stesso tema preferito ritornava parlando, verso la fine del 1899, ad un pellegrinaggio di operai: « Ciò che noi domandiamo si è che si rimetta a nuovo l'edificio sociale già scosso, ritornando alle dottrine e allo spirito del Cristianesimo; facendo rivivere, almeno nella sostanza, nella loro complessa virtù benefica, e sotto forme che possano essere permesse dai tempi, quelle corporazioni d'arte e mestiere che, un tempo penetrate di pensiero cristiano e ispirandosi alla materna sollecitudine della Chiesa, provvedevano ai materiali e religiosi bisogni degli operai, agevolando loro il lavoro, tutelando i loro risparmi, difendendo i loro diritti, e sostenendone nella dovuta misura le rivendicazioni ».

Tutto ciò non era che il preambolo di quanto egli doveva insegnarci nella *Rerum Novarum*.

Con questa Enciclica la Chiesa approva espressamente l'organizzazione corporativa, riconoscendola come uno fra i più importanti fattori dell'ordine e della pace sociale.

★
★ ★

La *Rerum Novarum* ci offre nelle sue grandi linee una trattazione ampia ed esauriente sulla corporazione. Ma va anzitutto rilevato che essa, invocando la rinascita di questa antica istituzione, non intende farla rivivere nella sua integrità, ma vuole valorizzarne — sotto forme consentite dalle odierne condizioni dei tempi — l'efficacia costruttiva, per cui liberando l'operaio dall'isolamento, ne fa il collaboratore leale e volenteroso del capitale nella creazione economica. « I progressi della cultura e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti » (1).

(1) *Rerum Novarum*.

Le denominazioni che la *Rerum Novarum* dà alle corporazioni sono varie: *collegia artificum*, *consociationes ex opificibus*, *sodalitia opificum*, ossia collegi, associazioni, sodalizi, ed anche, *sindacati*. Evidentemente il sindacato non è la corporazione propriamente detta, non è l'antica organizzazione che accoglieva ad un tempo artigiani, operai ed apprendisti; ma può essere un avviamento ad essa, può formare una sottostruttura donde sorgono istituti, che mirano a raggiungere lo scopo della corporazione, ossia l'armonica intesa, l'accordo stabile fra gli agenti della produzione.

Qual'è la legittimazione, il fondamento, la genesi delle corporazioni?

Nella natura umana si trova una radicale ed incoercibile tendenza, quella della propria conservazione. Ogni cosa, c'insegna S. Tommaso, ha la naturale esigenza a persistere nel suo essere, perchè *quaelibet res se ipsam amat*, e quindi, per quanto è in suo potere, si oppone ad ogni forza antagonistica che mira a dissolverla (1). I limitati poteri dell'uomo, la molteplicità dei suoi bisogni, la difficoltà o l'impossibilità di soddisfarli gli impongono la vita sociale, donde quella società civile, che non è — come vaneggiava il Rousseau — una semplice convenzione, ma il necessario sbocco della natura umana.

Ma la società civile non può rispondere a tutti i così vari e molteplici bisogni dell'uomo, quindi l'istinto di sociabilità, onde è fornito, lo porta a formare, nel quadro stesso degli ampi aggruppamenti nazionali, associazioni diverse. « Il sentimento della propria debolezza, sospinge l'uomo a volere unire l'opera altrui alla sua. La Scrittura dice: *è meglio essere due insieme che uno; perchè fa loro pro la propria unione. Se l'uno cade, è sostenuto dall'altro. Guai a chi è solo: se cade non ha una mano che lo sollevi* (Eccl., 419, 12). *Il fratello aiutato dal fratello è simile a città fortificata* (Prov., 18, 19).

« L'istinto di questa naturale inclinazione lo muove come alla società civile così ad altre particolari società, piccole certamente e non perfette, ma pur società vere. Fra queste e quelle corre grandissimo divario per la differenza dei loro fini pros-

(1) *Summa Theol.*, 2.2, q. LXIV, a. 5.

simi. Il fine della società civile è universale, come quello che riguarda il bene comune, a cui tutti e singoli i cittadini hanno nella debita proporzione diritto. Perciò è chiamata pubblica, mettendosi per essa gli uomini in comunicazione a fine di formare uno stato. Al contrario le altre società che sorgono in seno a quella, si dicono private, perchè hanno a scopo l'utile privato e dei soli soci » (1).

Il primo carattere adunque della organizzazione professionale è l'essere, secondo Leone XIII, un aggruppamento naturale. Non però così come la società coniugale e statale, società naturali nel senso più stretto della parola, perchè sgorganti da ciò che è più essenziale e più universalmente necessario alla natura umana. Aggruppamento naturale, diciamo, in quanto che risponde ad attitudini che, pur meno imperiose di quelle che creano la famiglia e lo stato, compiono nonpertanto e perfezionano l'uomo (2).

★
★★

Un altro carattere la dottrina leoniana della *Rerum Novarum* attribuisce alle associazioni di mestiere, carattere logicamente connesso al primo, l'autonomia. Diciamo autonomia e non indipendenza; o, se si vuole, un'autonomia relativa, non autonomia assoluta.

Quindi in primo luogo autonomia nel formarsi e diritto a vivere, diritto che dev'essere tutelato non disconosciuto o violato dal potere pubblico. « Sebbene, insegna la *Rerum Novarum*, queste private associazioni esistano dentro lo Stato, e ne sieno come tante parti, tuttavia in generale e assolutamente parlando, non può lo Stato proibirne la formazione. Imperochè il diritto di unirsi in società l'uomo l'ha da natura; e i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, egli contraddirebbe a se stesso, perchè l'origine del consorzio civile, come degli altri consorzi, sta appunto nella naturale socialità dell'uomo ».

(1) *Rerum Novarum*.

(2) Cfr. *Mouvement Social*, 25 février 1913, et 15 août 1913.

Autonomia inoltre nell'organizzazione e funzionamento interno, ossia diritto a scegliere liberamente i dirigenti, o compilare gli statuti, a precisare le proprie mansioni e simili. « Lo Stato, inculca Leone XIII, difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non si intrometta però nell'intimo dell'organizzazione e disciplina, perchè il movimento vitale nasce da intrinseco principio, e gl'impulsi esterni lo soffocano » (1). « Se hanno pertanto i cittadini, come l'hanno di fatto, libero diritto di legarsi in società, devono avere altresì ugual diritto di scegliere pei loro consorzi quell'ordinamento che giudicano più confacente al loro fine » (2).

Non si tratta, ripetiamo, di autonomia assoluta, che sarebbe manifestamente un non senso, quasichè al di sopra degli interessi professionali non si dessero i superiori interessi, il *bonum commune*, della società, e al disopra degli stessi interessi generali della società e particolari della professione non si desse l'interesse della persona umana, che per essere di ordine morale sovrasta ogni altro economico e sociale. L'individualismo è sempre riprovevole anche quando si sposti dall'individuo al sindacato o a qualsiasi sodalizio. Il pubblico potere adunque, cui spetta la difesa del comune interesse, deve vietare e sciogliere qualunque associazione, che stia in disaccordo ad un siffatto interesse generale. « Quando società particolari si prefiggono un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del civile consorzio, legittimamente si oppone ad esse lo Stato, o vietando che si formino, o sciogliendole se formate: è necessario però procedere in questo con somma cautela per non invadere i diritti dei cittadini, e non fare il male sotto il pretesto del pubblico bene. Poichè le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e per ciò stesso alla legge eterna di Dio » (3).

La stessa tutela del pubblico bene dà allo Stato il diritto e impone il dovere d'intervenire negli scioperi; sebbene, suggerisce Leone XIII, « il rimedio in questa parte più efficace e sa-

(1) *Rerum Novarum*.

(2) *Idem*.

(3) *Idem*.

lutare si è di prevenire il male con l'autorità delle leggi ed impedirne lo scoppio, rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto (1).



Come dev'essere costituita l'associazione professionale giusta le dottrine della *Rerum Novarum*? « Sia di soli operai, dice l'Enciclica, sia mista di operai e di padroni », *sive totas ex opificibus conflatas, sive ex utroque ordine mixtas*. Queste espressioni ci dimostrano che nella concezione di Leone XIII la corporazione di arti e mestieri si sveste della ristretta significazione storica di aggruppamenti di maestri e compagni, di artigiani ed apprendisti, ai quali è affidato il monopolio del mestiere, ed assume la significazione più elastica di una compagine di lavoratori con o senza padroni.

Leone XIII ammette adunque le organizzazioni *parallele* e le organizzazioni *miste*; le organizzazioni sul piano *orizzontale*, come sul piano *verticale*, giacchè non mira soltanto all'unione degli operai, ma all'unione armonica delle classi.

Infatti Egli scrive: « Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra, quasi con duello implacabile fra loro. Cosa non tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria; così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero fra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assolutamente dell'altra; nè il capitale senza lavoro, nè il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose: laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie ».

Evidentemente nella concezione leoniana l'ideale dell'associazione professionale è quella organizzazione, in cui sono raccolti tutti gli agenti della produzione, ossia la corporazione

(1) *Idem*.

mista, organismo che disciplina la vita professionale dei suoi membri. Questo organismo il cui fine proprio « consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga maggiore aumento possibile di benessere fisico economico, morale » (1), dovrebbe avere queste particolari attribuzioni: a) l'istituto d'arbitrato che goda la piena fiducia degli associati e al cui giudizio in forza degli statuti corporativi devono essi sottoporsi (2); b) l'ufficio di collocamento per gli operai disoccupati (3); c) l'istituto di previdenza come le *mutualità* e le casse d'assicurazione contro la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, gl'infortuni (4); e) soprattutto va rilevato come la *Rerum Novarum* vede ben volentieri che gli organismi corporativi abbiano la facoltà di legiferare sui problemi e sulla regolamentazione del lavoro. Parlando infatti delle modalità per la fissazione della giusta mercede Leone XIII scrive: « Del resto in queste ed altre simili cose, quali sono la giornata di lavoro, le cautele da prendere per garantire nelle officine la vita dell'operaio, affinchè l'autorità non s'ingerisca indebitamente, massime in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservarne la decisione ai collegi... o tenere altra via, che salvi secondo giustizia, le ragioni degli operai, restringendosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richieda, tutela ed appoggio » (5).

Come si vede, Leone XIII, che accetta l'interventismo dello Stato nella palestra economico-sociale, diffida della ingerenza diretta del potere pubblico nel campo del lavoro, e in qualche modo coll'organizzazione corporativa scorona lo Stato dal potere legislativo-professionale per trasferirlo agli stessi interessati.

Il che risponde al grande principio della filosofia sociale,

(1) *Rerum Novarum*.

(2) « Quando poi gli uni e gli altri si credono lesi è desiderabile che trovino nello stesso sodalizio uomini retti e competenti, al cui giudizio, in forza degli statuti, debbano sottomettersi » *Rerum Novarum*.

(3) « Si dovrà ancora provvedere che all'operaio non manchi mai lavoro » *Rerum Novarum*.

(4) « Si dovrà provvedere... che vi abbiamo fondi disponibili per venire in aiuto di ciascuno, non solamente nelle subitanee e fortuite crisi dell'industria, ma altresì nei casi d'infermità, di vecchiaia, d'infortuni » *Rerum Novarum*.

(5) *Rerum Novarum*.

tanto inculcato dallo stesso Pontefice, che lo Stato non deve sostituirsi agli individui, siano essi singoli o associati: « non è giusto che... siano assorbiti dallo Stato, giusto è invece... che si lasci tanta indipendenza di operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altri diritti » (1). Più che sostituirsi lo Stato deve sovrapporsi agli individui e alle associazioni per coordinarne ed armonizzarne l'attività col bene comune.

D'altronde è vero che nel campo delle concrete attuazioni non è facile cosa determinare i limiti dell'interventismo statale. Le formule rigide possono soddisfare gl'ideologi; ma urtano spesso con la realtà così varia e complessa della vita sociale.

★
★ ★

Oltre al fine proprio, che, come abbiamo notato, « consiste in questo che ciascuno degli associati ne tragga maggiore aumento possibile di benessere fisico, economico e morale », Leone XIII attribuisce un altro scopo alle associazioni di mestiere, scopo che deve sovrastare ogni altro. « E' evidente, dice Egli, che conviene aver di mira, come scopo precipuo il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Altrimenti tali associazioni tralignerebbero in altra natura, e non si vanteggerebbero molto da quelle, in cui della religione non suol tenersi conto alcuno. Del resto che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nella società di che viver bene, quando l'anima per mancanza di alimento proprio corresse pericolo di perire? *Che giova all'uomo l'acquisto di tutto il mondo con pregiudizio dell'anima sua?*... Più gliando adunque da Dio il principio, si dia una larga parte all'istruzione religiosa... ».

A dir vero, per la necessaria distribuzione del lavoro e per ragioni anche d'ambiente la formazione religiosa ben di raro oggidì può essere attribuita all'associazione professionale. A buoni conti essa non sarebbe riconosciuta, come per esempio

(1) *Idem.*

dalla legislazione francese, se perseguisse finalità che non siano strettamente professionali.

Si può ottenere questo scopo della formazione religiosa con apposite associazioni parallele a quelle professionali. Queste intanto se non direttamente, come suggerirebbe la *Rerum Novarum*, potrebbero almeno indirettamente attendere a sviluppare il senso morale e religioso degli associati, col rispetto cioè ai principî religiosi, a cui deve ispirarsi la loro attività sociale, col dimostrare in essa la subordinazione dal temporale allo spirituale.

L'attività professionale incontra ad ogni passo dei problemi morali, come nei contratti, nei conflitti, nella regolamentazione del lavoro e simili. Per la soluzione di tali problemi bisogna rifarsi sempre alla morale cattolica.



Son queste le grandi linee tracciate da Leone XIII nella sua famosa Enciclica per la difesa delle maestranze coll'arme della corporazione.

Che questa costruzione non sia stata chimerica e vana, la storia del quarantennio trascorso dalla pubblicazione della *Rerum Novarum* ce lo dimostra.

Non possiamo adunque non sottoscrivere alle parole del Cardinale Mercier, che nella sua lettera pastorale: *La Papauté et le sens social chrétien* scriveva queste righe, con cui noi vogliamo terminare questo breve studio.

« Leone XIII, afferma il Primate belga, vedeva chiaro. Solo la riorganizzazione corporativa neutralizzerà l'antagonismo di classe. Del resto l'idea è in marcia. Dappertutto, sotto la pressione degli avvenimenti, associazioni di padroni e di operai si incontrano per trattare questioni di salario, di durata del lavoro e di altri problemi spettanti alla professione. Le grandi industrie hanno le loro commissioni nazionali ufficialmente stabilite, in cui delegati padronali ed operai elaborano le convenzioni e preparano la Carte del lavoro.

« Si tratta oramai di dare stabilità a questi incontri, bisogna fissare fra padroni ed operai dei contatti permanenti e diretti, creare un collegamento organico fra capitale e lavoro. In una forma o in un'altra bisogna che questo collegamento sia reale, continuo, predisposto e non già improvvisato nei giorni di conflitto, allorchè le passioni in rivolta e gli spiriti nelle strettoie di mire esclusivamente interessate sono nella impossibilità di elevarsi alla sfera dell'interesse dell'intera professione e dell'interesse generale.

« Prestando orecchio a Pio XI e a Leone XIII noi diciamo che per combattere l'antagonismo di classe, è necessario stabilire fra le organizzazioni padronali e le organizzazioni operaie di ciascuna industria i rapporti stabilmente regolati, che assicurano la pacifica convergenza di tutti gli sforzi messi a servizio d'una medesima opera produttrice.

« L'atmosfera in cui datori di lavoro e prestatori d'opera faranno la loro educazione sarà la corporazione. L'organo da creare per unirli fraternamente nella solidarietà professionale è la corporazione ».

FERDINAND GRAF DEGENFELD-SCHONBURG

o. Professor d. Staatswissenschaft a. d. Universität, Wien

DIE SOZIALPOLITISCHEN FORDERUNGEN DER ENZYKLIKA UND IHRE ERFÜLLUNG

Papst Leo XIII. wollte mit seinem Rundschreiben praktische Arbeit leisten. Deshalb begnügte er sich nicht damit, die Mängel der Zeit blosszulegen, sondern er gab auch gleich die Heilmittel an und zeigte die Wege auf, deren Befolgung zur Besserung führen muss. Beziehen sich die wichtigsten der päpstlichen Ratschläge auch auf das Seelische, so verschmäht der Papst doch keineswegs auf die Formen hinzuweisen, in denen allein ein glückliches Gesellschaftsleben sich abspielen kann. Diese Formen sind ihm durch das Naturrecht vorgezeichnet. Unter ihnen ist nicht nur der Staat, sondern vor allem die Familie von grösster Wichtigkeit. Den Sachgütern tritt der Mensch als Eigentümer gegenüber; das Privateigentum, auch am Boden, und seine Vererbbarkeit werden gefordert. Daraus schon ergibt sich eine gewisse Ungleichheit der Menschen; aber diese braucht durchaus nicht zum Klassenkampf zu führen; sind doch im Gegenteil die menschlichen Verschiedenheiten die Grundlage für harmonischen Ausgleich. Voraussetzung dafür und für ein Gedeihen der Gesellschaft ist allerdings das Walten der brüderlichen Liebe unter den Menschen.

Den genannten Grundformen kann nun an sich ein sehr verschiedenartiger Ausbau zuteilwerden. In unserer Enzyklika stellt der Papst konkrete Forderungen auf, deren Befolgung in der gegenwärtigen Zeit das Wohl der Gesellschaft und insbesondere der Arbeiterschaft sichern soll. Die Faktoren, denen die Verwirklichung dieser Forderungen obliegt, sind verschiedener Art: der Kirche, dem Staat, den beteiligten Arbeitgebern und Arbeitnehmern werden Aufgaben gestellt; besondere Bedeutung wird den Vereinigungen und Verbänden beigemessen, namentlich denen der Arbeitgeber und Arbeitnehmer. Der Staat soll in hervorragendem, aber nicht ausschliesslichem Masse der

besitzlosen Arbeiterschaft helfen, die sich trotz der grossen Bedeutung ihrer Leistungen für die Allgemeinheit vielfach in so drückender Lage befindet. Sonntagsruhe, Schutz gegen übermässige Arbeitszeit, spezieller Schutz der Frauen und Kinder, alle die für das Wohlergehen der Arbeiterschaft so wertvollen Arbeiterschutzmassnahmen werden vom Papst mit warmen Worten vertreten. Der Arbeitslohn soll einem genügsamen Arbeiter den Lebensunterhalt gewähren. Zu erstreben ist ein Lohn, der, den Unterhalt für die Familie sichernd, die Ansammlung eines kleinen Vermögens und Grundbesitzes ermöglicht. Im Zusammenhang damit erhofft der Papst eine der Billigkeit mehr entsprechende Verteilung der irdischen Güter. Viel zur Besserung können auch die Vereinigungen der Beteiligten selber beitragen. Der alte Korporationsgedanke in neuer Form soll wieder seinen Segen bringen. Hier kann einerseits die gegenseitige Unterstützung für den Fall der Arbeitsstockung, bei Krankheit, Alter oder plötzlichem Unglück ihre Grundlage finden; andererseits können Schiedsgerichte zur Schlichtung von Streitigkeiten erwachsen; aber auch sonst werden in verschiedenster Hinsicht die Vereinigungen für den Arbeiter und die Gesamtheit von Nutzen sein. Voraussetzung für ihre gedeihliche Wirksamkeit ist, dass die Organisationen auf religiösem Boden erstehen und ihre Mitglieder von christlichem Geiste beseelt sind.

Das Bild, das Papst Leo XIII. uns vorführt, ist das einer wohlgeordneten, blühenden Gesellschaft, deren Mitglieder, in religiösem Fundament wurzelnd, bei einem gewissen Wohlstand glücklich und zufrieden werden können. Freilich ist es kein utopisches Phantasiegemälde, das uns gezeigt wird. Leo XIII. will die erwünschte Gesellschaft aus dem Grund seiner Zeit erwachsen lassen, unter voller Wahrung des wertvollen Bestehenden. Er verlangt nur gewisse Aenderungen. Er gehört also nicht zu jenen Propheten, die das Bestehende zugunsten eines erträumten Künftigen oder eines zurückgesehenen Vergangenen in Grund und Boden verdammen. Er erkennt damit an, dass es verschiedene Wirtschafts- und Gesellschaftssysteme geben kann, die mit dem Christentum in Einklang stehen. Denn das moderne industrialistische Wirtschaftssystem bleibt auch nach Vornahme der nicht unwesentlichen von der Enzyklika gefor-

derten Aenderungen höchst verschieden von einem System, wie es etwa im Hochmittelalter unter Billigung und Förderung der Kirche bestand. Hier nun stellt sich der Papst in Gegensatz zu den nicht ganz seltenen Autoren, die ein einziges, fest umgrenztes Wirtschaftssystem als der katholischen Lehre entsprechend erachten. Es dürfte daher zweckmässig sein, dieser Frage eine etwas eingehendere Betrachtung zuteilwerden zu lassen.

Wer die Meinung vertritt, aus dem Christentum ergebe sich mit Notwendigkeit ein einziges, fest bestimmtes Wirtschaftssystem, der kann zugunsten seiner Auffassung die enge Beziehung anführen, die unzweifelhaft zwischen der Wirtschaft und der Sittlichkeit, zwischen den durch die Wirtschaft beizustellenden Mitteln und dem durch das sittliche Gebot zu erreichenden höheren Ziele des Menschen besteht. Sind die Sachgüter und die Art, wie sie erwirtschaftet werden, von so grosser Bedeutung für das irdische und überirdische Wohl des Menschen, so muss das Wirtschaften in möglichst entsprechender Weise erfolgen. Das wird in den verschiedenen Wirtschaftssystemen nicht in gleich guter Weise geschehen. Dasjenige System, welches die Mittel für die höheren Ziele in bester Weise beschafft, wird, so könnte man meinen, auch dem Christentum das willkommenste sein; dieses System wäre dann allen andern gegenüber von christlichen Standpunkt aus vorzuziehen. Wir kämen somit dazu, dass *ein* Wirtschaftssystem allein als das beste anerkannt würde. Und da es Unrecht wäre, bei klarer Erkenntnis des besseren Weges zum Gemeinwohl den schlechteren zu gehen, so bestünde eine Verpflichtung für den Christen, dieses beste System auch allein anzuerkennen.

Eine Voraussetzung wäre dabei freilich gegeben: ehe der Mensch es anerkännte, müsste er es erkennen: man müsste wissen, welches das beste System ist. Dass diese Erkenntnis nicht so einfach ist, zeigt uns der Streit um eben dieses beste Wirtschaftssystem. Dieser Streit ist gewiss schon in der Schwierigkeit des Eindringens in die wirtschaftlichen Zusammenhänge überhaupt begründet. Er flammt aber wohl auch deswegen immer wieder in neuer Schärfe auf, weil er nicht lösbar ist: es gibt kein für alle Zeiten bestes Wirtschaftssystem. Damit soll nicht etwa ein Relativismus verkündet werden, sondern eine Tatsache, die im Wandel der Bedingtheit aller menschlichen

Sachgüterbeschaffung begründet liegt. Wer die Verschiedenheit der Wirtschaftssysteme in den einzelnen Ländern und Kulturen, zu allen Zeiten der Weltgeschichte an sich vorbeiziehen lässt, der wird schon auf den blossen Augenschein hin schwer die Meinung festhalten können, es sei für all diese Verhältnisse *ein* System das allein richtige, und alle anderen seien als Fehler zu betrachten. Nähere Betrachtung zeigt uns aber des Weiteren, dass der Wechsel des jeweils besten System sich mit Notwendigkeit aus den wirtschaftlichen Grundlagen ergibt. Je nach Technik, Bevölkerungszahl und Artung, geographischer Lage und Verkehrsverhältnissen wird die Art der Sachgüterversorgung sich ändern. Einem Jäger-oder Nomadenstamm, der dünn siedelnd weiträumige Flächen bewohnt, würde mittelalterliches Zunftsystem herzlich schlecht anstehen. Der Gewerbebetrieb, den etwa ein unternehmender Mann versuchte, würde aus Mangel an Absatz bald zugrundegehen müssen. In der Stadt des 15. Jahrhunderts konnte ein Handwerker mit seiner Produktion ein gutes Auskommen haben und der Nachfrage entsprechen. Der Meister jedoch, der heute ebenso wie vor einigen hundert Jahren mit der Weberei sein Brot verdienen wollte, müsste bald zur bitteren Erkenntnis kommen, dass er der grösseren Produktivität des Grossbetriebs nicht gewachsen ist, der seinerseits imstande ist, die Bedürfnisse der gewachsenen Bevölkerung in viel reichlicherem Masse zu decken, als man es sich früher hätte träumen lassen. Würden alle Produkte heute im handwerksmässigen Kleinbetrieb hergestellt, so müsste die Versorgung der Bevölkerung in ganz weitem Abstände hinter der heutigen zurückbleiben. Ein anderes Beispiel: die Grundherrschaft bot in Zeiten, da genügend Boden, aber wenig Kapital vorhanden war, ein treffliches Mittel, um einerseits Versorgung mit Nahrungsmitteln, andererseits führende Leistungen zu erzielen. In heutiger Zeit würde sie den Bebauern des Bodens wohl nicht die Freiheit und die Antriebe gewähren, die zur bestmöglichen landwirtschaftlichen Produktion führen. Jeweils — wir sehen es deutlich — ist ein anderes System das beste.

So ergibt es sich, dass es für die Kirche unmöglich ist, ein für alle Zeiten allein gültiges Wirtschaftssystem vorzuschreiben. Und zwar haben wir gesehen, dass es nicht etwa Mangel oder Schwäche ist, wenn die Kirche solches nicht tun kann, sondern

dass es aus dem Wesen der Sache heraus sich verbietet, weil der Wandel notwendig mit dem Werden der Wirtschaft verknüpft ist. Damit nimmt die Wirtschaft nun nicht etwa eine Ausnahmestellung ein. Auch in anderen menschlichen Dingen will das Christentum nicht immer ein bestimmtes System vorschreiben. Kein Zweifel besteht darüber, dass vonseiten des Christentums verschiedene Staatsformen gebilligt werden, obwohl man hier vielleicht noch eher als in der Wirtschaft Gründe für eine Stellungnahme finden könnte. Auch in der Kunst wäre es scheinbar so naheliegend, nur *eine* Richtung als dem Geiste des Christentums entsprechend anzusehen; in der Tat hat es nicht an Eifern gefehlt, die für ihren Stil allein das Monopol wahrer Christlichkeit in Anspruch nehmen zu dürfen glaubten. Und doch zeigt uns ein Gang durch die Jahrhunderte, wie gerade durch den Preis Gottes in all den verschiedenen Tonarten eine wunderbare Harmonie in der Gottesverehrung der christlichen Kunst entstand. Wir werden also sagen müssen: So wenig ein Grund dafür besteht, nur *eine* Staatsform, nur *eine* Kunstrichtung als christlich anzuerkennen, so wenig, ja noch weniger ist die Berechtigung vorhanden, dies gegenüber der Wirtschaft zu tun.

Aus dem Gesagten ergibt sich aber nun nicht etwa eine Gleichgültigkeit des Christentums gegenüber der Wirtschaft und dem wirtschaftlichen Handeln. Im Gegenteil: ein Jeder bleibt verpflichtet, dem allgemeinen Besten und damit auch dem jeweilig für die Zeit geeignetsten Wirtschaftssystem zuzustreben. Bei Entscheidung der Frage, welches Wirtschaftssystem im einzelnen Fall das geeignetste sei, wird für den Christen selbstverständlich nicht nur die rein ökonomische Frage der besten Sachgüterbeschaffung entscheidend sein, sondern es wird die beste Erlangung des sittlichen Menschheitsziels ausschlaggebend sein. Aber grösstmögliche Sachgütererzielung bleibt für die Menschheit von ganz grosser Wichtigkeit, weil die Sachgüter für Existenz und Kultur der Menschen notwendig sind. Nach diesen Gesichtspunkten wird der Einzelne entscheiden; die Kirche schreibt ihm kein bestimmtes System vor. Aber wo christlicher Geist sich betätigt, wird die Wirkung dieses Geistes auch im Wirtschaftssystem allmählich zu spüren sein. Nicht zwar so, dass *ein* bestimmtes, einheitliches Wirtschaftssystem überall ent-

stünde, wo Christen wirtschaften; wohl aber in der Art, dass der christliche Geist das Wirtschaftssystem, wenn es nicht von vornherein einem widerchristlichen Charakter trägt, durchdringt und erfüllt. So werden wir in den Wirtschaftssystemen, die auf dem Boden des Christentums beruhen, bei aller Verschiedenheit doch gewisse einheitliche Grundzüge finden. Der Gedanke an Gott und an die Verantwortlichkeit des Menschen seinem Schöpfer gegenüber wird die Pflicht in den Vordergrund stellen. Damit wird einerseits eine Betonung der Autorität, andererseits aber auch entsprechend der Verantwortlichkeit des Einzelnen die Forderung einer gewissen Freiheit sich ergeben. Der notwendigen freien Leistung des Einzelnen wird eine Ehrung dieser Leistung, insbesondere der Arbeit entsprechen. Das verlangt schon der Gedanke der Gerechtigkeit, der in einem von christlichem Geist durchtränkten System herrschen muss. Vor allem aber wird in solchem System die Liebe die Führung haben. Aus dem Gedanken der Leistung, der Gerechtigkeit und der Liebe kommt man zum Gemeinschaftsgedanken, der seinerseits in Verbindung mit dem Autoritätsgedanken Organisationen fordert und stützt: Kirche, Familie, Staat und Verbände verschiedenster Art werden daher von den christlichen Systemen in den ihnen gebührenden Rang eingesetzt.

So sehen wir, dass christlicher Geist allzeit bestrebt sein wird, sich auszuwirken. In den einzelnen Perioden wird diese Auswirkung verschieden sein, wenn auch gewisse gemeinsame Grundzüge gewahrt werden. Nun wird uns klar, dass Papst Leo XIII. nicht versuchen konnte, alte, wenngleich bewährte Formen früherer Tage aufleben zu lassen. Er musste trachten, in der bestehenden Wirtschaftsordnung die christlichen Forderungen geltend zu machen und den Geist des Christentums in die neu sich entwickelnde Wirtschaftsgestaltung einströmen zu lassen. Das hat er vorzüglich in der Enzyklika *Rerum Novarum* getan. Sehen wir im Folgenden zu, von welchem Erfolg seine Bemühungen begleitet waren. Was würde Papst Leo sagen, wenn er heute auf die Erde wiederkehrte, Fabriken und Arbeiterhäuser durchwanderte und nach der Auswirkung seines Rundschreibens forschte?

Wollen wir sehen, was von den Forderungen Leos XIII. erfüllt ist, müssen wir die Lage der Arbeiterschaft in gegen-

wärtiger Zeit mit der zu Leos Zeit in Vergleich setzen. Dabei dürfen wir aber natürlich nicht die heutigen Krisentage allein ins Auge fassen, sondern müssen vielmehr die ganze Veränderung der letzten vierzig Jahre in Betracht ziehen. Da sehen wir nun zunächst eine unleugbare, grosse Verbesserung inbezug auf Lohn und Lebenshaltung. Der Reallohn des Arbeiters war gegenüber seinem Tiefstand in den ersten Jahrzehnten der Industrialisierung schon im Jahr 1891 beträchtlich in die Höhe gegangen; er hat sich seitdem wieder bedeutend gehoben; diese Hebung fällt in den letzten Jahren besonders auf, weil in dieser Zeit die Angehörigen so mancher anderer wichtiger Berufe gewaltige Verluste an Einkommen und Vermögen erlitten haben. Gewiss würde man eine weitere Erhöhung, sofern sie wirtschaftlich tragbar erscheint, sehr begrüßen; aber man muss anerkennen, dass die bisherige Erhöhung eine sehr beachtenswerte Verbesserung gebracht hat. Sie erhebt den Industriearbeiter in den meisten Ländern in nennenswertem Masse über das Niveau der schlechtestgestellten Volksschicht. Damit ist einer der wichtigsten Forderungen der Enzyklika weitgehend Rechnung getragen.

Nun war allerdings dem Papst eine spezielle Art der Einkommensgestaltung und Einkommensverwendung sehr am Herzen gelegen: er hatte gehofft, die Arbeiter könnten es zu einem kleinen Vermögen, womöglich einem solchen in Grundbesitz bringen. Dieser Wunsch ist nicht durchweg erfüllt. Wohl ist es den einzelnen Arbeitern vielfach gelungen, kleine Ersparnisse zu machen, während die Vereinigungen der Arbeiter, insbesondere die Gewerkschaften zum Teil sogar ganz beträchtliche Vermögen bilden konnten. Auch haben nicht wenige Arbeiter infolge eifriger Spartätigkeit es zu eigenem Haus und kleinem Grundbesitz gebracht. Allein im Vergleich zur grossen Masse der Arbeiter ist deren Zahl doch gering; insbesondere die meisten grosstädtischen Arbeiter sind vom Ideal eines Eigenheims noch weit entfernt. Das liegt nun freilich zum Teil an der Schwierigkeit, die durch die im Zuge der Wirtschaftsentwicklung liegende industrielle Konzentration und grosstädtische Agglomeration hervorgerufen wird. Es ist zu wünschen, dass die zahlreichen Siedlungsbestrebungen hier Besserung bringen mögen. Unzweifelhaft ist die Erlangung eines Eigenheims für den Ar-

beiter von grossem Segen. Allein man darf immerhin nicht vergessen, dass so mancher Sicherungsvorteil, der vom Eigenheim und vom Besitz von Grund und Boden erwartet wurde, dem Arbeiter tatsächlich in anderer Weise zuteil geworden ist. Insbesondere die Sozialversicherung, auf die wir noch zu sprechen kommen werden, hat ja die Sicherung des Arbeiters in einer vom Liberalismus nie erwarteten Weise herbeigeführt.

Die letztere Andeutung weist uns schon darauf hin, dass die Lage des Arbeiters nicht nur nach seinem Einkommen und Vermögen beurteilt werden darf. Von höchst wohltätigem Einfluss auf die Hebung der Arbeiterschaft sind alle Massnahmen gewesen, die wir als Arbeiterschutz im engeren Sinne zusammenzufassen pflegen. Auf diesem Gebiet hat Papst Leo besonders klar ausgesprochene Forderungen erhoben. Man kann mit Freuden feststellen, dass seine Wünsche inbezug auf Sonntagsruhe und Schutz gegen übermässig lange Arbeitszeit in sehr vielen Ländern wohl in weiterem Masse erfüllt sind, als man es zur Zeit der Abfassung der Enzyklika erwarten konnte. Das schliesst natürlich nicht aus, dass noch Wünsche bestehen: mit der Entwicklung der Wirtschaft haben sich Notstände gezeigt, die teils neu entstanden, teils bisher weniger beachtet waren. So können Arbeiterschutzbestrebungen auch weiterhin noch ein fruchtbares Feld der Betätigung finden.

Leo XIII. hatte weiter gewünscht, dass gegen die Gefahren, die die Arbeiterexistenz bedrohen, eine Sicherung auf dem Wege der Gegenseitigkeit eintrete. Er dachte besonders an Todesfall, Krankheit, Alter und plötzliche Unglücksfälle. Im Jahr 1891 bestanden teils, so namentlich in England, verschiedenartige Versuche freiwilliger gegenseitiger Unterstützung, die mehr oder weniger Versicherungscharakter trugen, teils vom Staate befohlene und geleitete oder beaufsichtigte Zwangsversicherungen, wie sie zuerst im Deutschen Reich in grossem Umfang ins Leben gerufen worden waren. Es mochte damals noch unsicher sein, nach welcher Richtung sich die Weiterentwicklung wenden würde. Leo scheint den Typus der freiwilligen Versicherung zu bevorzugen; wenigstens empfiehlt er ihn ausdrücklich an mehreren Stellen; er spricht allerdings nicht gegen die staatliche Zwangsversicherung. Tatsächlich ist man im Laufe der Jahre in den meisten Ländern, so auch in Grossbritannien, zum System

der Zwangsversicherung übergegangen. Man hat damit die Nachteile in Kauf genommen, die der Ausschaltung der Freiwilligkeit unzweifelhaft anhaften. Man hat aber den Vorteil erlangt, der grossen Masse der Arbeiter, und damit gerade auch den am schlechtesten Gestellten, die von der freiwilligen Versicherung trotz ihrer Notlage nicht erreicht worden wären, eine gewisse Sicherheit zu gewähren. Geht diese Sicherheit auch nicht so weit, sie gegen alle gewöhnlichen Zufälle des Arbeiterlebens zu schützen — solche Sicherheit wäre unmöglich —, so bietet sie dem Arbeiter doch in den häufigsten Notfällen wenigstens einen teilweisen Beitrag zur Schadenstragung. Auch auf diesem Gebiete ist also in einer grossen Zahl von Ländern eine Gesetzgebung ins Leben getreten, durch die der Arbeiterschaft die von Leo XIII. gewünschte Hilfe in grosszügiger Weise gewährt wurde. Wicht die Art der Hilfeleistung auch von der in der Enzyklika vorgesehenen in etwa ab, so erfolgte sie dafür in einer Reihe von Staaten in einem damals wohl nicht erwarteten Umfang.

In der Enzyklika ist an eine Verbindung der Vorsorge für Notfälle mit dem freien Organisationswesen gedacht. Vereinigungen von Arbeitern oder auch paritätische Vereinigungen, an denen die Arbeitgeber gleichfalls beteiligt wären, sollten nicht nur diese Hilfe in die Hand nehmen, sondern das Verhältnis zwischen Arbeitgebern und Arbeitnehmern bessern und auf eine neue Basis stellen. Von ihnen sollten Schiedsgerichte zur Schlichtung der Streitfragen ausgehen. Auch in dieser Hinsicht haben die letzten 40 Jahre eine reiche Entfaltung gebracht, die allerdings nur zum Teil in den vom Papste gewiesenen Bahnen läuft. Die schon damals bestehenden Vereinigungen haben an Mitgliederzahl gewaltig zugenommen. Ihre Macht ist in hohem Masse gestiegen. Gerade in der Kriegs- und Nachkriegszeit haben sie vielfach weitere Aufgaben übernommen. Ursprünglich zum Teil nur Kampfvereine, haben sie weitgehenden Einfluss auf das Arbeitsverhältnis, ja auf die ganze Wirtschaftsgestaltung gewonnen. Schiedsgerichte, ja Behörden, die das gesamte Arbeitsverhältnis einheitlich zu regeln suchen, sind vom Staate in Verbindung mit ihnen und den Arbeitgeberverbänden errichtet worden. Und doch ist gerade diese Entwicklung, im Ganzen gesehen, nicht im Sinne der Enzyklika verlaufen. Leo hatte an Organisationen gedacht, die, auf religiösem Boden erwachsen,

der sittlichen wie materiellen Hebung der Arbeiterschaft und dem Frieden dienen sollten. Allein der weitaus grössere Teil der gewerkschaftlichen Organisationen bildete sich aus religiös gleichgültigen oder antireligiös eingestellten Mitgliedern; ja die Organisationen selbst waren vielfach von christentumsfeindlichem Geist erfüllt. Sie schrieben den Klassenkampf auf ihre Fahne und erhofften das Wohl der Arbeiterklasse nur von der Bekämpfung der Arbeitgeber oder gar vom Umsturz der bestehenden Gesellschaft. Demzufolge organisierten sich auch die Arbeitgeber in Verbänden, die allein die Unternehmerinteressen vertraten. Der Geist, der die Mehrzahl der Organisationen beseeelte, entsprach also keineswegs dem Geiste der Enzyklika. Wohl gab es auch Vereinigungen von Arbeitern, die Leos hohe Gedanken verstanden und sie in die praktische Wirklichkeit des Arbeiterlebens umzusetzen suchten. Unter ausserordentlichen Schwierigkeiten, unter grössten Mühen, aufs Heftigste bekämpft von eigenen Arbeitsgenossen, ist es einer Anzahl hervorragender Männer gelungen, eine christliche Gewerkschaftsbewegung und eine katholische Arbeiterbewegung ins Leben zu rufen, die getreu im Geiste des Papstes wirkend schöne Erfolge erzielt hat. Aber im Rahmen der gesamten Arbeiterbewegung gesehen, blieb sie doch nur eine Teilbewegung. So sehr sie bestrebt ist, ihre Ideen durchzusetzen, so konnte sie doch als Minderheit nicht das erreichen, was der Papst von einer einheitlich geschlossenen, die ganze Arbeiterschaft umfassenden christlichen Arbeiterbewegung erhoffte.

Im Ganzen sehen wir, dass von den Forderungen des Papstes ein erheblicher Teil erreicht, dass ein starker Aufstieg der Arbeiterschaft zu verzeichnen ist, dass aber in mancher und recht wichtiger Hinsicht die Gestaltung doch nicht seinen Absichten entsprochen hat. Aehnliches zeigt sich uns auch, wenn wir, über die Arbeiterfrage hinausgehend, die ganze Gesellschaftsordnung ins Auge fassen. Vieles hat sich da in vierzig Jahren geändert, manches in Richtung der päpstlichen Wünsche. Vom Zustande der freien Verkehrswirtschaft, dem wir damals noch recht nahe standen, haben wir uns seitdem viel weiter entfernt. Bindungen aller Art haben sich gewaltig vermehrt. Der Staat und die öffentlichen Verbände haben ihre Thätigkeit ausgedehnt, die Wirtschaften und die in ihr beteiligten Personen

haben sich zusammengeschlossen und sich bemüht, die freie Konkurrenz auszuschalten. Das ist durch Kartelle und Trusts, durch Gewerkschaften und Genossenschaften, durch Zusammenschlüsse der verschiedensten Art geschehen. Eine solche Entwicklung dürfte im Allgemeinen den von der Enzyklika vorgezeichneten Richtlinien nicht widersprechen. Kein voller Einklang besteht jedoch inbezug auf die spezielle Art der Gestaltung. Leo XIII. tritt sehr energisch gegen den Liberalismus auf, er tritt auch für eine Ausdehnung der Staatstätigkeit in bestimmten Grenzen ein. Aber diese Grenzen selbst will er doch eingehalten wissen. Das Bild, das *Rerum Novarum* uns vorführt, weist viel mehr auf eine organische Gestaltung und Verflechtung aller im Staate vorhandenen Kräfte hin, auf eine Art ständischer Wirtschaft, als auf einen Staatssozialismus, den der Papst unzweideutig ablehnt. In der Neugestaltung der letzten Jahrzehnte tritt dagegen in vielen Staaten die Staatstätigkeit stark in den Vordergrund. Die sozialpolitischen Massnahmen — man denke nur an die Sozialversicherung und etwa das Schlichtungswesen — sind in höherem Masse Staatsmassnahmen, als Leo es sich dachte. Damit ist indessen nicht gesagt, dass die Zukunft nicht vielleicht doch den Weg der Enzyklika beschreiten könnte. Wir haben keine ständische Wirtschaft. Aber es finden sich Ansätze zu einer solchen, zum Teil gerade auch in Erscheinungen wie den Kartellen, die viele Sozialpolitiker nur mit misstrauischen Augen ansehen. Sollte eine ständische Wirtschafts- und Gesellschaftsverfassung erstehen, so würde sie gewiss sehr verschieden sein von früheren ständischen Ordnungen, aber sie würde umso mehr Aehnlichkeit haben mit dem Bilde, das uns Leo XIII. vorgezeichnet hat. Wenn sie für die Gesellschaft von Segen sein soll, wird sie, gleich weit entfernt von extremem Liberalismus, der zur Begünstigung der Starken und zur Unterdrückung der Schwachen führt, wie von Sozialismus und Staatsomnipotenz, die eine Knebelung des Individuums und eine Ertötung der Wirtschaftsmotive befürchten lassen, in einer organischen Zusammenfassung alle Kräfte des Volkes zu höchster und bester Leistung zu bringen suchen.

Blicken wir zurück auf die vierzig Jahre seit Erlass des Rundschreibens, so müssen wir gewaltige Wandlungen feststellen. Den mehr günstigen Erscheinungen, die wir im Vorhergehenden

hauptsächlich betrachtet haben, steht die ungeheure allgemeine Not der letzten Jahre und namentlich der gegenwärtigen Wirtschaftskrise gegenüber, wie sie besonders die mitteleuropäischen Länder erfasst hat. Darüber hinaus aber reichen die Gefahrenquellen, die unserer ganzen Gesellschaft Vernichtung androhen. Leo XIII. hat in seiner Enzyklika versucht, unser Gesellschafts- und Wirtschaftssystem mit dem Geiste des Christentums zu erfüllen. Das ist ihm zum Teil gelungen, so weit der Arm der Kirche reicht. Aber eine volle Erfüllung seiner Wünsche wäre nur möglich gewesen bei allgemeiner Wiederverchristlichung der Gesellschaft. Davon sind wir weit entfernt, und deshalb ist auch — bei aller Anerkennung grosser Fortschritte — die Lösung der sozialen Frage noch nicht eingetreten, die dem Verfasser der Enzyklika *Rerum Novarum* vorschwebte. Ja Klassenkampf und Klassenfeindschaft, Entsittlichung und Geburtenrückgang bedrohen gerade jetzt wieder unsere Kultur aufs äusserste. In tiefer Erkenntnis dessen hat Papst Pius XI. in seiner Enzyklika *Quadragesimo anno* wieder aufs Neue die Grundsätze des Rundschreibens Leos XIII. der Welt ins Gedächtnis zurückgerufen. Er hat die Umrissse von Leos Zeichnung ausgefüllt und, entsprechend dem Geiste der alten Enzyklika, die Anwendung ihrer Gedanken auf die Jetztzeit vorgenommen. Will die Welt der sozialen Vernichtung entrinnen, wird sie auf seine Stimme hören müssen.

EUGENE DUTHOIT

Doyen de la faculté de droit de l'Université Catholique de Lille
Président des Semaines Sociales de France

DE « RERUM NOVARUM »

A « QUADRAGESIMO ANNO »

NOUVELLES CLARTES SUR LA PROPRIÉTÉ

Dans l'Encyclique du 15 mai 1931, où Sa Sainteté Pie XI, à l'occasion du quarantième anniversaire de l'Encyclique *Rerum Novarum*, a voulu magnifier l'œuvre de son immortel prédécesseur en donnant, à son tour, sa pensée sur la restauration de l'ordre social, un nouvel aliment, d'une merveilleuse substance, est offert à la méditation des travailleurs de la pensée. Comment, tenant compte du labeur accompli depuis quarante ans, des transformations qui se sont produites à la fois dans le domaine technique, juridique, économique, Pie XI a-t-il été conduit à confirmer, préciser, amplifier l'enseignement de Léon XIII? Cette exaltation, à quarante ans de distance, d'un document qui a eu, sur l'histoire du monde, une si grande portée, cette mise à jour qui, sans rien soustraire à la Charte du travail de ce qu'elle contient d'éternel, l'adapte aux besoins particuliers de notre temps et y introduit de nouvelles richesses, impérissables aussi, voilà de quoi remplir d'admiration et de fierté les contemporains et les bénéficiaires d'un si grand acte. A vrai dire, l'Eglise seule et son chef suprême, dépositaires d'une immuable vérité et d'une tradition sans égale, observateurs sagaces et clairvoyants des besoins d'un monde dont les formes sont soumises à un perpétuel changement, étaient capables d'un tel travail, d'une mise au point aussi difficile, on pourrait presque dire aussi audacieuse.

L'œuvre de Pie XI est bien faite pour satisfaire les esprits les plus exigeants.

Nous voudrions marquer ici en quelques traits les services qu'elle rend à la science sociale, non point sur tous les terrains où se déploie avec tant de maîtrise la pensée pontificale — une

seule étude n'y suffirait pas — mais sur l'un des points de doctrine que Pie XI a voulu préciser : *le droit et l'usage de la propriété*.

Remontant à l'Encyclique *Rerum Novarum*, nous résumerons en quelques traits l'enseignement capital qu'elle contient sur ce sujet, pour voir ensuite quel supplément de lumière apporte l'Encyclique *Quadragesimo Anno* et essayer, enfin, en tout esprit de docilité filiale, de projeter cette lumière sur l'un des problèmes actuels que soulève la vie économique.

I

Qui voudrait caractériser d'un mot l'enseignement de Léon XIII sur la propriété privée dirait que la propriété est *humaine*, du fait de ses relations étroites avec la nature même de l'homme.

Or, dans la personne humaine se rencontrent, en une solide et indivisible unité, l'individu, le chef ou le membre d'une famille, le membre d'une société plus vaste, placée sous le commandement d'un chef politique, au delà même, le membre de la société humaine, considérée dans son ensemble.

Rien de ce qui constitue la personne humaine, être à la fois individuel et social, n'est, nous l'allons voir, négligé dans les raisons invoquées par le Pontife en faveur de la propriété, à l'encontre du socialisme.

a) L'homme est appelé à la propriété privée et personnelle parce qu'il a une nature raisonnable. Tandis que les animaux sont dirigés et gouvernés par la nature, à la faveur d'un double instinct qui les porte, soit à la conservation et à la défense de leur vie propre, soit à la propagation de l'espèce, tout autre est l'homme : il se gouverne lui-même par la raison, à laquelle sont subordonnés les instincts. Dès lors est-il porté par sa nature, non seulement à consommer les biens extérieurs, au fur et à mesure qu'ils se présentent, mais à les tenir en réserve, à en faire des capitaux : ainsi n'a-t-il pas seulement la faculté naturelle d'user des biens, mais celle d'exercer sur eux un droit stable et perpétuel.

b) Cette première considération prend plus de force encore, si l'on considère que l'intelligence humaine est éminemment propre à ajouter et à rattacher aux choses présentes les choses futures, autrement dit à *prévoir*. Léon XIII élève si haut cette faculté qu'il ne craint pas d'affirmer « que, sous la direction de la loi éternelle et sous le gouvernement universel de la Providence divine, l'homme est en quelque sorte et sa loi et sa providence ». A cette prévoyance, don précieux de la nature, un point d'appui matériel est indispensable: il ne suffit pas que l'homme ait à sa disposition les produits de la terre, mais la terre elle-même, élément stable et permanent, vraie pourvoyeuse d'avenir, parce qu'elle porte en elle une perpétuité de ressources.

c) Cette terre, avec tout ce qu'elle contient de ressources variées et de forces, ne pourvoit pas, sans un travail acharné, à la subsistance des hommes. Or celui qui travaille laisse sur l'instrument de son travail, sur la portion de la nature matérielle qu'il cultive, « comme une certaine *empreinte de sa personne* ». L'image est juste et magnifique. Refuser à quelqu'un le droit de posséder en qualité de propriétaire le sol qu'il a bâti, le champ qu'il a défriché et cultivé, ce serait dépouiller l'homme du fruit de son labeur. En un mot « l'homme pénètre de sa personnalité la matière qu'il travaille et acquiert sur elle un droit d'auteur ».

d) Toutes ces considérations, vraies pour l'individu, prennent plus de relief encore, si de l'homme *ut singulus* on ne sépare pas la *famille*. « Ces droits, déclare Léon XIII lui-même, apparaissent plus rigoureux encore quand on les considère dans leurs relations et leurs connexités avec les devoirs de la vie domestique ». Par exemple, si l'homme individuel, à raison de sa nature, plonge dans l'avenir un regard chargé d'intelligence, à plus forte raison est-ce vrai du chef de famille. « Les enfants reflètent la physionomie du père et sont comme un prolongement de sa personne; la nature lui inspire de se préoccuper de leur avenir et de leur créer un patrimoine; mais pourra-t-il le leur créer sans l'acquisition et la possession de bien permanents qu'il puisse leur transmettre par voie d'héritage? »

e) Mais voici d'autres avantages pour la société civile et, par extension, pour la société humaine tout entière.

1. La propriété privée est favorable à *l'ordre*, condition de toute vie économique et sociale. « Si l'on dit que Dieu a donné la terre en commun aux hommes, cela signifie, non pas qu'ils doivent la posséder confusément, mais que Dieu n'a assigné de part à aucun homme en particulier. Il a abandonné la délimitation des propriétés à la sagesse des hommes et aux institutions des peuples ».

2. En conséquence, « *la coutume de tous les siècles* » a sanctionné un droit si conforme « à la vie calme et paisible des sociétés »; de leur côté, les lois civiles « confirment ce même droit et le protègent par la force ». S'il en était autrement, que de conséquences funestes à prévoir: « la perturbation dans tous les rangs de la société, une odieuse et insupportable servitude pour tous les citoyens, la porte ouverte à toutes les jalousies, tous les mécontentements, toutes les discordes ».

3. Enfin, Léon XIII insiste, d'une manière à la fois concise et forte, sur la productivité qui, pour le grand avantage de la société tout entière, découle du régime de la propriété privée: hors de là, « le talent et l'habileté seraient privés de leurs stimulants, et comme conséquence nécessaire, les richesses taries dans leurs sources ».

Voilà le droit, solidement campé sur le roc indestructible d'une nature qui a pourvu l'homme de raison et qui l'a destiné à une vie familiale et sociale.

Mais voici le revers du droit, si l'on peut dire, *l'obligation*, pour le propriétaire, de respecter des règles fondamentales sur *l'usage des richesses*. Ici Léon XIII ne se contente pas d'invoquer « la nature » et « l'enseignement d'une excellence et d'une importance extrême que la philosophie a pu ébaucher ». Il s'appuie sur une doctrine « qu'il appartenait à l'Eglise de nous donner dans sa perfection et de faire passer de la théorie à la pratique ». Le fondement de cette doctrine est « dans la distinction entre la juste possession des richesses et leur usage légitime ». Et, si l'on demande en quoi consiste ce bon usage, « l'Eglise répond sans hésitation: sous ce rapport, l'homme ne

doit pas tenir les choses extérieures pour privées, mais pour communes, de telle sorte qu'il en fasse part facilement aux autres dans leurs nécessités ».

Ce principe s'éclaire d'une précision que donne le Pape sur la notion importante du superflu et sur l'obligatoire destination de ce superflu. Dès que le propriétaire a pourvu à sa subsistance, à celle de sa famille, à tout ce que les convenances et la bienséance imposent à sa personne, le superflu commence et est destiné à l'entretien des membres indigents de la société. Le devoir de donner à ce superflu sa providentielle destination ne relève pas de la justice stricte, sauf le cas d'extrême nécessité; il n'entraîne pas pour le pauvre un droit qui autoriserait un prélèvement; mais il relève de la charité qui oblige *en conscience* le possédant et l'expose, en cas de manquement, aux plus rigoureux jugements de Dieu.

En résumé, soit que l'on regarde le *droit* de propriété, soit que l'on considère le *devoir* qui en est inséparable, la propriété est, selon l'enseignement de Léon XIII, *humaine*: elle satisfait les tendances de la nature humaine; elle pourvoit à ses besoins; elle lui permet, ou plutôt elle l'oblige à servir, par l'exercice raisonnable de son droit et l'usage chrétien de son superflu, la société dont il est membre.

Si elle est humaine, ne doit-elle pas être rendue facilement accessible à tous les hommes? Cette conséquence est implicitement contenue dans l'enseignement de Léon XIII qui déplore « la concentration, entre les mains de quelques-uns, de l'industrie et du commerce, devenus le partage d'un petit nombre de riches et d'opulents, qui imposent ainsi un joug presque servile à l'infinie multitude des prolétaires ».

Il ne convient pas, en effet, que, fondée sur la nature de l'homme, la propriété privée soit, en fait, le monopole de quelques-uns. Pie XI, nous l'allons voir, va jeter, sur cet aspect de la question et sur d'autres, de nouvelles et précieuses clartés. .

II

L'Encyclique *Quadragesimo Anno* commence par mettre en relief le double aspect, *individuel* et *social*, de la propriété. Celle-ci découle de la nature d'un être qui a son individualité

propre, tout en appartenant à la société. Aussi sert-elle à la fois l'intérêt particulier de la personne humaine et le bien commun. « C'est de la nature, et donc du Créateur, que les hommes ont reçu le droit de propriété privée, tout à la fois pour que chacun puisse pourvoir à sa subsistance et à celle des siens, et pour que, grâce à cette institution, les biens mis par le Créateur à la disposition de l'humanité remplissent effectivement leur destination: ce qui ne peut être réalisé que par le maintien d'un ordre certain et bien réglé ».

Tout l'enseignement de Léon XIII et de la tradition est condensé dans ces formules riches de sens.

Pie XI insiste d'une manière très pressante sur l'un des avantages les plus précieux que le droit de propriété procure à la communauté: le bienfait d'une utilisation *ordonnée* des ressources terrestres « La loi naturelle, c'est-à-dire la volonté divine manifestée par elle, exige que les ressources de la nature soient mises au service des besoins humains d'une manière parfaitement ordonnée, ce qui n'est possible que si l'on reconnaît à chaque chose un maître ».

Un double écueil est donc à éviter par les interprètes de la pensée catholique: l'individualisme où risquent de verser ceux qui nient ou qui atténuent à l'excès l'aspect social du droit de propriété; le collectivisme où tombent ceux qui contestent ou qui voilent l'aspect individuel de ce droit.

Pie XI relève ensuite la distinction fondamentale du droit de propriété et de son usage. C'est la justice commutative qui prescrit le respect du domaine d'autrui. Par contre *toutes les autres vertus* obligent les propriétaires à ne jamais faire de leurs biens qu'un honnête usage. Cette évocation de « toutes les autres vertus » ouvre ici de nouveaux horizons. Léon XIII avait fait appel à la charité, particulièrement à la « charité aumônière » qui « verse le superflu dans le sein des pauvres ». Qu'il y ait place pour d'autres formes de charité, pour d'autres vertus même, dans l'honnête usage des biens, c'est ce que Pie XI laisse clairement entendre. Lui-même, après avoir rappelé le grave précepte de l'aumône, montre comment peut s'exercer encore d'une autre manière, profitable à la communauté, l'emploi du superflu. « Celui qui consacre les ressources plus larges dont il dispose à développer une industrie, source abondante de travail rémuné-

rateur, pourvu toutefois que ce travail soit employé à produire des biens réellement utiles, pratique d'une manière remarquable et particulièrement appropriée aux besoins de notre temps l'exercice de la vertu de magnificence ».

La propriété ayant un aspect social, il appartient à l'autorité publique, de définir les modes d'acquérir et de transmettre la propriété, mais aussi « *l'usage* que les propriétaires pourront ou ne pourront pas faire de leurs biens ». Le Pape a insisté avec force sur ce pouvoir de l'Etat.

« Que les hommes, en cette matière, aient à tenir compte non seulement de leur avantage personnel, mais de l'intérêt de la communauté, cela résulte assurément du double aspect, individuel et social, que Nous avons reconnu à la propriété. A ceux qui gouvernent la société il appartient, quand la nécessité le réclame et que la loi naturelle ne le fait pas, de définir plus en détail cette obligation. L'autorité publique peut donc, s'inspirant des véritables nécessités du bien commun, déterminer, à la lumière de la loi naturelle et divine, l'usage que les propriétaires pourront ou ne pourront pas faire de leurs biens ».

Autrement dit, il appartient au législateur d'établir, pour chaque peuple, un régime de propriété adapté aux véritables nécessités du bien commun, tant pour l'usage que pour la distribution des biens.

Et comme ces nécessités varient, le régime juridique de la propriété n'est pas absolument immuable. Faut-il faire appel au témoignage de l'histoire? Le Pape lui-même l'a observé. « Combien de formes diverses la propriété a revêtues, depuis la forme primitive que lui ont donnée les peuples sauvages et qui de nos jours encore s'observe en certaines régions, en passant par celles qui ont prévalu à l'époque patriarcale, par celles qu'ont connues les divers régimes tyranniques, (nous donnons ici au mot sa signification classique), par les formes féodales, monarchiques, pour en venir enfin aux réalisations si variées de l'époque moderne! »

Si différents que puissent être et que soient en fait les régimes de propriété, cependant le législateur ne saurait user arbitrairement de son droit d'intervention: toujours et partout doivent rester intacts le droit naturel de propriété et la faculté de transmettre des biens par voie d'héritage.

Il est un autre attribut du droit de propriété sur lequel Encyclique *Quadragesimo Anno* s'est expliquée avec la plus grande précision: c'est le droit, pour le propriétaire qui, avec la collaboration de travailleurs, met en oeuvre des instruments de travail, d'être partie prenante dans le produit d'une telle coopération. « Il serait faux de voir, soit dans le seul capital, soit dans le seul travail, la cause unique de tout ce que produit leur effort combiné; c'est bien injustement que l'une des parties, contestant à l'autre toute efficacité, en revendiquerait pour soi tout le fruit ».

A une coopération certaine et utile au bien commun doit correspondre une répartition du produit entre les ayants-cause. A l'encontre de ce principe de justice, l'opposition des systèmes et des intérêts s'est livrée à maints assauts que Pie XI retrace avec vigueur.

D'abord le capital a longtemps réussi à s'arroger des avantages excessifs. « Il réclamait pour lui la totalité du produit et du bénéfice, laissant à peine à la classe des travailleurs de quoi refaire ses forces et se perpétuer ». Telles étaient, en effet, les requêtes des adeptes du libéralisme manchestérien, et l'on ne peut nier « que le régime économique et social n'ait incliné d'un mouvement constant dans le sens qu'ils préconisaient ». Rien d'étonnant que cette injustice ait provoqué, en sens contraire, des prétentions qui dépassent, à leur tour, les limites de la vérité et du droit.

Sans s'arrêter au collectivisme proprement dit, qui prétend attribuer à l'Etat et, suivant l'expression consacrée, « socialiser » tous les moyens de production, Pie XI signale une autre erreur, plus captieuse, qu'il expose ainsi: « tout le produit et tout le revenu, déduction faite de ce qu'exigent l'amortissement et la reconstitution du capital, appartient de plein droit aux travailleurs ».

Faux principe, car il ne faut jamais perdre de vue l'utile fonction que la propriété privée remplit dans la société humaine; il serait donc injuste de proscrire tout revenu qui ne soit pas le produit du travail.

Il importe d'attribuer à chacun, au travail et au capital, ce qui lui revient et de ramener « aux exigences du bien

commun ou aux normes de la justice sociale la distribution des ressources de ce monde ».

La propriété et ses corollaires, notamment le revenu légitime auquel elle peut prétendre, importent donc au bien de la personne humaine et à celui de la société tout entière. Toutefois deux conditions sont à remplir pour qu'elle reste humaine et sociale tout à la fois : l'accession d'un plus grand nombre d'hommes à la propriété et la restauration d'un principe directeur de la vie économique.

Le flagrant contraste entre « une poignée de riches et une multitude d'indigents » atteste assez que, de nos jours, la première condition est loin d'être remplie. Notamment, à mesure que l'industrie et la technique moderne envahissent les pays neufs et les antiques civilisations d'Extrême-Orient, « on voit s'accroître aussi l'immense multitude des prolétaires indigents dont la détresse crie vers le ciel ». Par ailleurs, le Pape regarde, non sans inquiétude, « la puissante armée des salariés ruraux réduits aux plus étroites conditions d'existence et privés de toute perspective d'une participation à la propriété du sol et qui, s'il n'y est pourvu de façon efficace et appropriée, resteront à jamais confinés dans les rangs du prolétariat ».

La seconde condition manque aussi là où règnent, soit la libre concurrence, qui ne saurait servir de norme régulatrice à la vie économique, soit une dictature économique, qui a succédé aujourd'hui à la libre concurrence et qui, pas plus que sa devancière, ne saurait remplir cette fonction : « elle le peut d'autant moins que, immodérée et violente de sa nature, elle a besoin, pour se rendre utile aux hommes, d'un frein énergique et d'une sage direction qu'elle ne trouve pas en elle-même ».

C'est donc à des principes supérieurs qu'il faut demander de gouverner les puissances économiques, c'est-à-dire à la justice et à la charité sociales. L'efficacité vraiment opérante de la justice sociale « doit surtout se manifester par la création d'un ordre juridique et social qui informe, en quelque sorte, toute la vie économique ». Quant à la charité sociale, elle est « l'âme de cet ordre que les pouvoirs publics doivent s'employer à protéger et à défendre efficacement ».

C'est bien là l'intervention, dans un domaine qui ne se confond pas avec la justice commutative, de « toutes les autres vertus ». Nous l'avons vu déjà, le Pape, en une autre partie de son Encyclique, les appelle à régler de concert l'usage du droit de propriété. Comment rester dans les limites du « légitime usage » sans un principe directeur de la vie économique que, ni la concurrence, ni la dictature économique ne trouvent en elles-mêmes?

Ainsi tout se tient, dans l'Encyclique *Quadragesimo Anno*: la vraie notion de la propriété rejaillit, en applications fécondes, dans les diverses parties de l'enseignement pontifical.

III

Essayons de tirer de ces principes quelques applications qui intéressent la morale des affaires contemporaines.

De la confrontation de *Rerum Novarum* et de *Quadragesimo Anno* il résulte, nous l'avons vu, que deux moyens s'offrent au propriétaire d'utiliser moralement son superflu: la bienfaisance, qui verse directement ses largesses dans le sein des pauvres; l'affectation de ce superflu à la création d'entreprises économiques qui concourent à l'entretien vital de la communauté humaine, à la fois par les salaires (s'ils sont justes) que ces entreprises distribuent, et par les produits d'échange qu'elles mettent en circulation. Mais l'utilisation du superflu n'est vraiment vertueuse, dans le second cas, que si un certain discernement moral intervient dans la préférence donnée à tel placement plutôt qu'à tel autre. Nul ne saurait ici prétendre que tout placement est bon, s'il rapporte. Il y a une morale du placement qui rejette tels et tels moyens de faire fortune qu'accepte une certaine mentalité capitaliste (1).

Mais si, de l'individu, nous passons à l'institution ou entreprise lucrative qui reçoit les superflus individuels, à titre d'*actions* ou d'*obligations*, ne peut-on pas souligner que, vrais pour l'individu, ces mêmes principes sont tout aussi rigoureux pour

(1) GEORGES RENARD, *La pensée chrétienne sur la propriété*. Dans la « Vie Intellectuelle », septembre 1930, pp. 242 et s.

l'entreprise elle-même? Propriétaire, à titre de personne morale, l'entreprise a, sur un plan élargi, les mêmes droits, les mêmes devoirs que le propriétaire individuel. Sa fonction économique est d'aménager du travail et de servir une clientèle. Elle a l'obligation stricte d'organiser et de rémunérer le travail, avec le souci de pourvoir, d'une manière suffisante, aux charges qu'entraîne la vie matérielle, morale, intellectuelle, religieuse et sociale des travailleurs salariés qu'elle occupe. Elle a l'obligation stricte de servir au client ce à quoi il a droit. Par contre, elle touche légitimement un profit qui sert à son propre entretien, d'abord, et, au delà, dans la mesure où la nécessité et la bienséance le permettent, tant à la bienfaisance aumônière, à laquelle, tout comme l'individu, elle est tenue, qu'à de nouveaux investissements lucratifs, soumis aux conditions morales ci-dessus indiquées.

Aujourd'hui, à l'aide de cette puissante machine à gagner, non plus la vie, mais de l'argent, qu'est l'entreprise capitaliste, beaucoup disposent d'un superflu dont l'affectation est lourde de devoirs. La force économique qu'ils détiennent les expose à préférer de téméraires spéculations à de vertueux placements, en un mot à servir Mammon, plutôt que le bien commun.

Puissent les graves leçons de Pie XI sur le droit de propriété et son honnête usage ouvrir les yeux à ceux qui méconnaissent le primat de la morale dans la pratique des affaires!

LOUIS DUVAL-ARNOULD

*Député de Paris, professeur d'économie
politique à l'Institut catholique, Paris*

L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM » ET LES DROITS DE LA MORALE SUR L'ECONOMIE POLITIQUE

A l'heure où je dois tenir ma promesse, vieille de quelques mois, d'apporter ici mon tribut de reconnaissance à la mémoire de Léon XIII, deux événements viennent de se produire, — événements heureux certes, — mais qui rendent ma tâche plus difficile. Hier le pèlerinage du travail à Rome, auquel j'ai dû renoncer pour remplir un devoir absolu de mon mandat politique, a été comme le commentaire vivant et magnifique de l'Encyclique *Rerum Novarum* : aujourd'hui, la voix de Sa Sainteté Pie XI s'élève pour dire au monde la portée historique, la valeur actuelle, l'efficiencia future de l'oeuvre de son illustre prédécesseur.

Mon entreprise, même réduite à quelques lignes, m'apparaît désormais téméraire et vaine. En tout cas, une véritable dissertation sur le sujet que j'avais choisi n'aurait plus ni originalité ni intérêt. Je me bornerai donc à donner très simplement mon témoignage, à dire ce que fut pour moi l'apparition de la *Rerum Novarum* : non que mon expérience personnelle vaille en elle-même la peine d'être racontée, mais parce qu'elle fut celle de beaucoup d'hommes de ma génération devenus par la suite des hommes de pensée ou des hommes d'action.

Ma génération, c'est celle qui, vers 1891, avait entre 25 et 30 ans, l'âge auquel un jeune homme qui se destine aux « carrières libérales » quitte l'Université pour aborder la vie.

L'économie politique classique, qui se décernait volontiers à elle-même l'épithète de *libérale*, régnait alors, pour ainsi dire sans conteste, dans les Facultés officielles dont j'étais l'élève ; et d'ailleurs, le talent incontestable de mes maîtres aidant, j'étais séduit par la grande idée de la Liberté qui inspirait cette doctrine, ainsi que par la belle ordonnance de sa logique.

Mais un jour un camarade m'entraînait dans un patronage d'apprentis et de jeunes ouvriers; et voici qu'en face de l'Ecole se dressaient les faits. A mesure que mon âme et mon cœur s'ouvraient à des amitiés nouvelles parmi les travailleurs manuels, les conversations, bientôt les confidences m'apprenaient les misères matérielles, les souffrances morales, les injustices que recèle sous ses brillants dehors la société moderne.

Les enseignements que j'avais reçus chancelaient sur leurs bases. Fallait-il aller au socialisme? Celui-ci, dont je savais alors peu de chose, m'apparaissait, à travers la vision de feu et de sang qui avait hanté mon enfance pendant l'insurrection de la « Commune » en 1871, comme un rêve très dangereux quand on cherchait à le vivre, et au fond comme une conception puérile, que les raisonnements des classiques réfutaient victorieusement. Je n'avais que des données superficielles sur le collectivisme de Karl Marx, bien qu'il eût déjà conquis des masses en Allemagne et des groupes agissants en France. Je ne me doutais pas de la puissance d'expansion qu'allait manifester cette doctrine nouvelle qui, libérée du sentimentalisme de ses précurseurs, empruntait à l'école libérale ses propres armes pour la combattre et démontrer la nécessité et la fatalité d'une révolution sociale.

Sans doute dans les chaires de nos Facultés catholiques, des maîtres tels que Claudio Janet à Paris, Auguste Béchaux à Lille, avaient commencé la révision nécessaire. Mais je ne m'étais pas assis parmi leurs élèves. J'ignorais même, je dois l'avouer, le mouvement de Fribourg; seule la rencontre des derniers disciples de Frédéric Le Play et la lecture de ses livres, et encore l'exemple d'un Léon Harmel, m'avaient montré dans les institutions patronales tout au moins une atténuation aux conséquences les plus dures de la science économique. Et par ailleurs j'étais de ceux qui se résignaient à demander à la charité de suppléer à une justice que le libéralisme paraissait regarder comme irréalisable.

Si bien que, ayant choisi, sous l'empire de mes préoccupations, pour sujet de ma thèse de doctorat (1888) l'*Etude de la législation française du travail des enfants*, et arrivant à rechercher les réformes désirables d'une réglementation alors très rudimentaire, je cheminais comme à tâtons, sentant déjà et

même écrivant expressément que « le travail de l'enfant n'est pas une marchandise à laquelle on puisse sérieusement appliquer la maxime : « Laissez faire, laissez passer », admettant que la loi positive a le droit et le devoir d'intervenir pour réprimer les abus du contrat de travail, mais restant timide devant l'application et comme paralysé par la crainte de porter une main sacrilège sur la liberté individuelle. Je ne comprenais pas encore que cette liberté n'était trop souvent pour le plus faible qu'une vaine apparence et cachait une servitude.

L'Encyclique du 15 mai 1891 m'apporta la lumière que je cherchais, — que nous cherchions. D'autres ont exprimé avec plus d'autorité et de talent que je ne saurais le faire tout ce que fut cette lumière : chacun de nous pourtant a été frappé plus vivement par tel ou tel rayon : à mes yeux, un point essentiel s'éclairait.

Les économistes avaient voulu, — et cela était légitime — délimiter le domaine de leur science. Ayant rencontré la morale sur leur chemin, les uns l'avaient délibérément bannie de leurs confins, « l'utile » devant ignorer la distinction du bien et du mal ; les autres, admettant avec les premiers que la *science économique* est de sa nature « amoral », professaient du moins que l'*art économique* doit tenir un certain compte des exigences de la morale, mais mesuraient très étroitement à celle-ci le droit d'intervenir. Léon XIII, parce qu'il rappelait au monde la nature et les destinées de l'homme, dissipait d'un coup ces erreurs.

Certes l'économie politique a un domaine propre, qui est l'étude et la conduite de l'activité humaine dans l'ordre économique. Mais l'homme est essentiellement un être moral qui a d'autres besoins à satisfaire que ses besoins matériels, d'autres buts à atteindre que la richesse, d'autres liens avec les hommes, — ses frères, fils du même Père, — que de fragiles conventions. Sans doute, ces grands principes ne vont pas d'un coup résoudre les nombreux et difficiles problèmes que posent sans cesse les relations individuelles et collectives entre les hommes. Du moins, un des facteurs capitaux de ces problèmes a repris toute sa valeur : la Justice ne doit jamais être absente, ni des spéculations de la science, ni des applications de l'art. Sur la science et sur l'art, elle a des droits.

La *Rerum Novarum* a eu sur ma pensée, sur mon enseignement, sur mon action, une décisive et persistante influence. Quand, plusieurs années après, j'arrivais à la vie publique, d'éminents catholiques, tels Albert de Mun et Paul Lerolle, pour ne nommer ici que deux des plus illustres parmi les morts, m'avaient précédé au Parlement et avaient largement contribué aux réformes sociales du dernier demi-siècle. Ouvriers de la onzième heure, nous sommes de plus en plus nombreux qui tâchons de continuer leur esprit et leur labeur; mais nous le faisons dans une atmosphère très différente et bien plus sympathique que celle qu'ils ont connue, parce que la pensée de Léon XIII a rayonné loin au-delà des milieux catholiques.

Je n'en veux pour preuve qu'un fait qui restera sans doute mon meilleur souvenir du Parlement. Un jour de 1929, j'ai eu l'occasion d'exposer du haut de la tribune française notre programme social. J'esquissais d'abord l'histoire de nos idées, devant la Chambre attentive et bienveillante; et j'en vins à dire :

« ...Deux ans après, une voix qui devait retentir au loin dans l'espace et dans le temps s'élevait tout à coup et, en termes d'une incomparable netteté, marquait tout ce qu'il y avait de faux et d'injuste dans l'individualisme économique, et combien la prétendue liberté du contrat entre l'ouvrier isolé et le patron isolé était en réalité un leurre, car cette liberté apparente scellait en réalité, on peut le dire, la servitude du plus grand nombre.

« Ecoutez, Messieurs :

« Que le patron et l'ouvrier fassent donc tant et de telles conventions qu'il leur plaira, tombent d'accord notamment « sur le chiffre du salaire; au dessus de leur libre volonté, il « est une loi de justice naturelle plus élevée et plus ancienne, « à savoir que le salaire ne doit pas être insuffisant à faire « subsister l'ouvrier sobre et honnête. Que si, contraint par la « nécessité ou par la crainte d'un mal plus grand, il accepte « des conditions dures, que d'ailleurs il ne lui était pas possible de refuser... c'est là subir une violence contre laquelle « la justice proteste ».

Ici, le *Journal Officiel* indique: « *Vifs applaudissements à droite, au centre, à gauche et à l'extrême gauche* ».

Sa Sainteté Pie XI, daignant faire allusion à cet incident lors d'une audience qu'Elle m'avait accordée, me disait en souriant: « Vous les avez pris en traître! » — « Cependant, Très Saint-Père », répondis-je, « de nouveaux applaudissements s'élevèrent sur les mêmes bancs quando j'eus ajouté: « Vous avez raison d'applaudir, Messieurs: c'est une des plus belles pages de l'Encyclique sur la condition des ouvriers, du Pape Léon XIII ».

Quarante ans! Quel est le livre qui n'a pas singulièrement vieilli en ce laps de temps, quand il a survécu parmi des milliers de livres morts?

Quadragesimo Anno: c'est cette quarantième année de la *Rerum Novarum* qui va donner son nom à l'Encyclique de Pie XI sur la question sociale.

Rien ne peut mieux souligner la continuité de l'enseignement doctrinal de l'Eglise à travers les Pontificats qui se succèdent, et aussi la vitalité de l'oeuvre de Léon XIII.

A l'heure où nous signons ces lignes (le jour de la Pentecôte 1931), nous n'avons pas encore sous les yeux le texte intégral de la nouvelle Encyclique; mais il nous suffit de lire le préambule pour en comprendre et le sens et l'importance.

Léon XIII n'avait pas innové une morale sociale; il avait rappelé à l'univers des principes trop oubliés bien qu'éternels, et les avait comme rajeunis sans les altérer en rien au contact du monde moderne. Mais ce monde a continué à se transformer et même s'est transformé avec une rapidité inouïe, par suite d'événements comme la grande guerre, par suite aussi des découvertes incessantes des sciences et des progrès continus des techniques.

Remercions le Pape glorieusement régnant d'avoir compris cela en temps utile; remercions le Pilote infaillible de « faire le point » au moment où nous pourrions hésiter sur la route et voir moins nettement l'étoile qui nous guidait.

La *Rerum Novarum* n'a pas « cristallisé » la doctrine sociale de l'Eglise: cette doctrine continue de vivre, et parce qu'elle vit, elle s'adapte, se développe et nous apporte sans cesse plus de justice, — de cette justice surabondante qui est celle du Christ.

Une fois de plus, avec confiance, avec joie, saluons dans l'Encyclique *Quadragesimo Anno* le Catholicisme en marche.

VALERE FALLON, S. J.

Prof. de droit naturel et d'économie sociale au Collège philosophique de la Compagnie de Jésus, Louvain

LES ALLOCATIONS FAMILIALES EN BELGIQUE

Les allocations familiales se sont développées parallèlement, en Belgique et en France, à l'occasion des mêmes événements, par l'effet des mêmes causes, sous l'inspiration des mêmes sentiments, à la lumière des mêmes principes, avec l'aide des mêmes concours.

Ce sont d'ailleurs les deux seuls pays où le système ait été largement appliqué jusqu'ici; non pas qu'on n'en trouve des traces ailleurs, notamment en Allemagne; mais ce ne sont que des traces comparativement à ce qui s'est réalisé en France et en Belgique.

Nous nous bornerons, dans le présent article, à ce qui concerne la Belgique; mais nous tenons à rendre hommage à l'initiative française en cette matière et à rappeler l'heureux échange d'encouragements et de suggestions qui contribua tant à la bonne orientation et au rapide développement de la grande réforme des allocations familiales dans les deux pays.

Nous préciserons les causes qui rendent les allocations familiales indispensables à notre époque. Nous retracerons les grandes étapes de leur développement chez nous. Nous analyserons la loi du 4 août 1930 et nous esquisserons les projets de généralisation intégrale. Enfin, nous résumerons la doctrine des allocations familiales et nous indiquerons le lien qui la rattache à l'Encyclique *Rerum Novarum*.

★
★★

On a attribué la nécessité d'interventions spéciales en faveur des familles nombreuses aux circonstances créées par la guerre et l'après-guerre.

Sans doute, la guerre contraignit les peuples engagés dans le conflit à tirer tout le parti possible de ressources étroitement

mesurées en les répartissant au plus juste des besoins; elle fit toucher du doigt le danger mortel auquel le fléau de la dénatalité exposait les nations qui en étaient atteintes; elle mit en évidence les services rendus par les trop rares familles qui, en élevant de nombreux enfants, comblent dans une certaine mesure les vides laissés par les autres; elle stimula l'esprit d'initiative en tout domaine et précipita la réalisation de réformes qui, dans les circonstances ordinaires, se seraient heurtées à une longue inertie.

Mais il serait erroné de croire que les conditions qui rendent nécessaires les allocations familiales fussent propres à la guerre et à ses suites. Non. La nécessité d'une aide spéciale aux familles nombreuses résulte avant tout de la limitation des naissances dans la plupart des foyers modernes et cette aide spéciale demeurera indispensable aussi longtemps que les mœurs ne seront pas redevenues normales.

Aujourd'hui, pour la plupart des adultes, les charges de famille ont diminué jusqu'à disparaître ou peu s'en faut; pour les autres, qui ne constituent qu'une petite minorité, elles sont restées aussi lourdes qu'autrefois, ou même, grâce aux progrès de la médecine et de l'hygiène qui ont si heureusement réduit la mortalité, elles se sont aggravées.

Si nous considérons les hommes âgés d'au moins vingt et un ans accomplis, nous trouvons, en Belgique:

- 29 % de célibataires;
- 15 % de mariés sans enfant;
- 16 % de mariés ayant un enfant;
- 12 % de mariés ayant deux enfants;
- 8 % de mariés ayant trois enfants;
- 20 % de mariés ayant quatre enfants ou davantage.

Les charges de famille se répartissent comme suit:

- pour 16 %, elles sont insignifiantes: un enfant;
- pour 20 %, elles sont légères: deux ou trois enfants;
- pour 20 %, elles sont lourdes: quatre enfants ou davantage; en moyenne, 5, 5; allant jusqu'à dix, quinze enfants et plus.

De là, pour ceux qui n'ont pas ou presque pas d'enfants, une aisance qui leur permet d'augmenter leurs dépenses et de

se créer des besoins nouveaux. Comme ils sont le grand nombre, les habitudes sociales se modifient; le niveau de la vie monte dans l'ensemble de la population; et comme les familles nombreuses ne peuvent pas s'abstraire du milieu, comme elles ne peuvent pas se réduire à un genre de vie notablement inférieur à celui de leurs contemporains sans ressentir cette déchéance et sans pâtir de ces privations qu'on appelle pauvreté et misère, il se fait que les salaires ou profits ordinaires, surabondants pour les célibataires et pour les mariés sans enfant, suffisants peut-être pour les pères de un ou de deux enfants, deviennent absolument insuffisants pour ceux qui ont la charge de quatre, de six, de dix enfants. Pour eux, c'est la misère et souvent même la faim.

Tant que les charges de famille furent le sort commun de la plupart des adultes, une certaine égalité économique régnait entre les membres d'une même profession ou d'une même classe sociale, d'où résultait une certaine uniformité dans la manière de vivre. Le niveau des besoins de chacun s'établissait en fonction des charges de famille, lesquelles pesaient à peu près également sur tous les budgets à la fois. D'autre part, le niveau des prix s'élevait plus malaisément qu'aujourd'hui, parce que, peu de bourses contenant du superflu, chacun prenait l'habitude de regarder à un sou.

La vie pouvait être assez étroite, et elle l'était souvent, mais, restant à peu près la même pour tous les chefs de ménage du même bord, elle restait supportable. Et, si elle devenait trop difficile, il suffisait de moyens les mêmes pour tous pour la rendre de nouveau tolérable.

Aujourd'hui, la décroissance des charges familiales pour la multitude et leur maintien ou même leur aggravation pour une minorité ont rompu cet équilibre.

La question des familles nombreuses s'est posée le jour où celles-ci, au lieu de rester la règle habituelle, sont devenues l'exception dans l'ensemble des ménages du pays.

Dès lors, il est devenu indispensable de leur créer des ressources exceptionnelles en proportion du nombre de leurs enfants.

Leur situation s'aggrave encore par un effet inattendu de la législation sociale et de l'obligation scolaire. L'interdiction

du travail des enfants avant l'âge de treize, quatorze ou quinze ans, les restrictions apportées au travail des adolescents et des jeunes filles, la limitation de la journée de travail des adultes — si légitimes et si bienfaisantes que ces mesures puissent être à d'autres égards — ont pour effet immédiat de diminuer les ressources que le chef de famille pouvait trouver dans le travail de ses enfants ou dans le prolongement de son propre travail; elles aggravent, d'autre part, ses charges en lui imposant plus longtemps le soin de pourvoir seul aux besoins de tous les siens.

Même en matière d'habitations à bon marché, les exigences du public et les prescriptions légales sont telles qu'on ne bâtit plus que des maisons d'un prix si élevé que beaucoup familles nombreuses peu aisées n'en peuvent payer le prix d'achat ni même le loyer.

Il en va de même des secours de chômage ou des services offerts par les syndicats et les mutualités; beaucoup de familles nombreuses se trouvent dans l'impossibilité d'acquitter les cotisations mensuelles qui leur donneraient le droit d'en profiter.

La législation et les institutions sociales sont faites, comme le reste, à la mesure des adultes sans enfant ou des chefs de familles restreintes; leurs bienfaits sont hors de la portée des chefs de familles nombreuses.

Enfin, les salaires s'adaptent moins bien qu'autrefois aux charges croissantes du travailleur, à mesure qu'il avance en âge.

Le jeune homme de vingt ans gagne un plein salaire; l'homme de quarante-cinq ans ne gagne guère plus que lui. Ceci tient au machinisme et à la division du travail, ainsi qu'à l'effort de nivellement du syndicalisme.

Au temps de la petite industrie, l'apprentissage était long, parce que le métier était compliqué et les instruments, rudimentaires; l'ouvrier se formait lentement; une fois formé, il commençait à travailler au compte d'un autre tout en continuant à se perfectionner; puis, il s'établissait à son compte et élargissait petit à petit sa clientèle. Dans l'entre-temps, il s'était marié et sa famille s'était agrandie; mais son salaire ou son profit avait grandi aussi dans une mesure appréciable.

Le résultat de ces transformations démographiques et sociales se résume donc dans un accroissement des besoins de l'ensemble de la population et dans une moindre capacité d'y faire

face pour les chefs de famille nombreuse. Ceux-ci se trouvent acculés à une situation sans issue, l'équilibre étant rompu entre leurs charges et leurs ressources, à moins que des aides spéciales ne soient prévues en leur faveur.

On se ferait donc illusion si l'on croyait que, la guerre finie et l'après-guerre liquidée, la question des familles nombreuses se trouverait résolue. Le problème tient aux mœurs. Aussi longtemps qu'un redressement moral n'aura pas été obtenu de l'ensemble de la population, des mesures exceptionnelles pourront seules fournir aux familles nombreuses le nécessaire à la vie telle qu'elle s'impose à notre époque.



C'est ce qu'on a compris, en France et en Belgique, et ce qui explique la rapide diffusion des allocations familiales dans ces deux pays, au cours des dix dernières années.

Pendant la guerre, quelques entreprises privées préludèrent au mouvement. Les charbonnages du Carabinier et de Tamines, dirigés par M. Jean Velinx et par le regretté Mathieu Liesens, servirent, dès 1915, une allocation de 7,50 fr. par mois pour la femme et pour chacun des enfants de leurs ouvriers. Les charbonnages de Roton-Farciennes et Oignies-Aiseau, dirigés par M. Thiran, firent de même, en 1917, pour leurs employés, et, en 1920, pour leurs ouvriers. Quelques autres suivirent.

La première caisse de compensation fut créée à Verviers, le 25 mars 1921. On sait qu'une caisse de compensation pour allocations familiales est constituée essentiellement par un groupe d'employeurs qui versent en commun des cotisations au moyen desquelles les allocations seront payées à tout le personnel des entreprises affiliées, d'après un même barème. Les cotisations sont établies soit d'après le montant total des salaires payés par chacun des participants, soit d'après le nombre des journées de travail fournies, soit d'après le nombre des travailleurs occupés.

Il en résulte que la charge des allocations familiales se trouve équitablement répartie entre les participants et que la concurrence est supprimée entre eux sur le poste allocations; une entreprise paie la même chose, quelles que soient les char-

ges familiales particulières de son personnel, et aucune n'a intérêt à écarter les travailleurs les plus chargés d'enfants. En outre, une stabilité plus grande est assurée au système et un lien de solidarité est créé entre les patrons.

L'idée est si ingénieuse et de réalisation si aisée que l'application en fut bientôt étendue à toute sorte de domaines: services d'infirmières visiteuses, colonies de vacances, sanatoria, etc.

Avec l'invention de la caisse de compensation, dont le principal auteur fut M. Romanet de Grenoble, le mécanisme des allocations familiales était complet. Le branle une fois donné, le mouvement s'accéléra pendant les années 1922 et 1923, sous l'impulsion du *Comité d'Etudes des Allocations familiales*, présidé par feu Henri Lechat, et de la *Ligue des Familles Nombreuses de Belgique*.

Les progrès de l'institution apparaissent dans les chiffres du tableau suivant:

Années	Entreprises privées servant des alloc. familiales	Personnel de ces entreprises	Montant annuel des allocations
1923	495	240.000
1924	674	280.000
1925	886	310.000	32.000.000
1926	898	400.000	40.000.000
1930	. .	580.000	90.000.000

Ne sont pas compris dans cette statistique, les Chemins de fer belges à grande section.

La plupart des caisses de compensation créées avant la loi du 4 août 1930 sont régionales et interprofessionnelles, réunissant les entreprises les plus diverses par leur importance ou leur objet, par exemple la Caisse de la Région liégeoise et la Caisse du Brabant; c'est normal, le niveau de la vie et la natalité se nuancant suivant les régions plutôt que d'après les genres d'industrie. Quelques-unes sont régionales et professionnelles, par exemple la Caisse des Textiles de Verviers. D'autres, en petit nombre, sont nationales et professionnelles, comme la Caisse du Bâtiment. Il faut classer à part la Caisse des métaux

spéciaux (zinc, cuivre, plomb, argent, nickel) qui est nationale et professionnelle, mais qui a des sections régionales avec barèmes spéciaux.

Les barèmes et les conditions d'attribution des allocations furent des plus variés, comme il est naturel à une institution qui, née de l'initiative privée, se développe au gré des libertés individuelles et dans des régions dont les conditions démographiques et économiques varient.

Nous avons signalé plus haut l'allocation de 7,50 fr. par mois et par enfant servie, en 1915, par le Charbonnage du Carabinier, barème faible (1) et uniforme pour tous les enfants d'une même famille.

L'évolution se fit dans le sens de l'élévation des barèmes et de leur progressivité suivant le rang de naissance de l'enfant. C'est ainsi que l'industrie textile de Verviers portait, dès 1924, son barème à :

30 frs	par	mois	pour	le	premier	enfant;
45	»	»	»	»	second;	
60	»	»	»	»	troisième;	
75					pour	chacun des suivants.

Dans la suite, ce barème fut relevé encore et porté à :

40 frs	par	mois	pour	le	premier	enfant;
60	»	»	»	»	second;	
80	»	»	»	»	troisième;	
90	»	»	»	»	quatrième;	
100	»	»	»	»	chacun	des suivants.

Un certain nombre de caisses ne servaient les allocations familiales qu'à partir du second ou du troisième enfant; la plupart commençaient au premier, mais par une allocation minime.

La progressivité du barème a le double avantage de permettre des allocations considérables pour les familles les plus nombreuses — celles qui en ont vraiment besoin —, sans imposer aux entreprises des charges excessives. Un coup d'oeil sur

(1) Notons toutefois que le franc de 1915 valait 7 frs de 1931; en francs d'aujourd'hui, cette allocation vaudrait 52,50 fr.; mais la vie était extrêmement chère, en 1915, en Belgique occupée.

les statistiques des charges de famille par salarié suffit pour s'en rendre compte. Voici, à titre d'exemple, la composition des ménages du personnel de l'Etat, au 1 juillet 1929:

Sur 121.143 membres de ce personnel,

75.393 n'avaient pas d'enfant à charge (45.781 étant célibataires et 29.612 mariés sans enfant à charge);

45.750 seulement avaient des enfants à charge.

Parmi eux, on en trouvait:

22.775 n'ayant qu'un enfant à charge;

13.330 ayant deux enfants à charge;

5.355 ayant trois enfants à charge;

4.295 ayant plus de trois enfants à charge.

Si nous traduisons ces chiffres en pour cent, nous trouvons que, sur 100 agents de l'Etat:

62,24 % n'ont pas d'enfant à charge;

37,75 % ont des enfants à charge, dont:

18,80 % ont un enfant à charge;

11,00 % » deux;

4,42 % » trois;

3,54 % seulement ont quatre enfants à charge ou davantage.

Dans cette statistique, les enfants sont considérés comme à charge jusqu'à 21 ans, à moins qu'ils ne gagnent un salaire avant cet âge.

Rien ne montre mieux la situation exceptionnelle et difficile des familles nombreuses à notre époque.

★
★★

Quant aux administrations et entreprises publiques, elles avaient prélué aux allocations familiales par les secours et indemnités diverses servis pendant la guerre à la population civile sous l'occupation allemande; puis, après l'armistice, par le secours-chômage établi au prorata du nombre des membres de la famille. Les caisses de chômage et le Fonds de crise ont continué dans cette voie.

Dès 1919, l'Etat et diverses administrations provinciales ou locales accordèrent à leur personnel une allocation familiale de

LES ALLOCATIONS FAMILIALES EN BELGIQUE

15 fr. par mois et par enfant, allocation portée à 30 frs à partir du 1 juillet 1923.

Sur les instances de la Ligue des Familles Nombreuses, l'évolution se dessina ici encore dans le sens de la progressivité des barêmes, progressivité qui alla s'accroissant fortement, comme il apparaît dans le tableau que voici :

BARÊMES DES ALLOCATIONS FAMILIALES DU PERSONNEL DE L'ÉTAT, EN FRANCS, PAR MOIS :

Années	1919	1923	1925 (2)	1926	1928	1929 (3)
Pour le premier	15	30 (1)	30	30	30	30
„ second	15	30	30	50	50	50
„ troisième	15	20	40	80	100	110
„ quatrième	15	30	50	100	140	150
„ chacun des suivants	15	30	50	100	150	200

Pour les magistrats, le barême adopté en 1925 et accentué dans la suite répondit mieux encore aux vœux des familles nombreuses et au souci de ménager les finances publiques. L'allocation familiale est nulle pour le premier et le second enfant, mais très forte pour les suivants :

BARÊME DE L'ALLOCATION FAMILIALE DES MAGISTRATS, EN FRANCS, PAR MOIS :

Années	1925	1926	1928	1929
Pour le premier	0	0	0	0
„ second	0	0	0	0
„ troisième	70	110	140	190
„ quatrième	90	140	180	270
„ chacun des suivants	100	150	200	400

(1) Notons que, en 1923, le franc valait le double de ce qu'il valut à partir de la fin de 1926; si bien que, de 1923 à 1930, l'allocation réelle a été diminuée pour le premier et le second enfant, doublée à peu près pour le troisième, multipliée par 2,5, pour le quatrième, et multipliée par 3,5 pour les suivants.

(2) A partir de 1925, une allocation de 250 frs pour chaque naissance fut ajoutée à l'allocation familiale.

(3) A partir de 1929, l'allocation de naissance fut portée à 300 frs.

De plus, pour les magistrats, le rang de l'enfant et le taux d'allocation correspondant à ce rang sont maintenus jusqu'à l'âge limite (21 ans).

L'allocation de naissance est la même que pour les fonctionnaires.

Si l'on tient compte de ce que le personnel des Chemins de fer belges (chemins de fer à grande section) bénéficie des mêmes allocations familiales que les fonctionnaires, à quelques détails près, on voit que le montant des allocations familiales pour les 230.000 agents des administrations publiques, de l'enseignement, de la magistrature, de l'armée et des chemins de fer, se chiffre annuellement par 135.000.000 de francs.



On pourrait s'étonner de ces résultats. Ils sont dus à un ensemble de circonstances favorables et au concours de beaucoup de bonnes volontés.

La guerre avait rendu manifeste le péril auquel la dénatalité exposait le pays et les services éminents que lui rendaient les familles nombreuses. L'esprit de solidarité sociale fut très vif dans les années qui suivirent l'armistice. Le vent était aux réformes. Les pouvoirs publics, sans accorder encore au problème de la dépopulation toute l'attention qu'il méritait, reconnurent « qu'il fallait faire quelque chose ». Les chefs d'entreprise, désireux de nouer des relations avec leur personnel sur le terrain social, soucieux d'ailleurs de subvenir aux besoins des familles nombreuses sans augmenter excessivement les salaires, prirent l'initiative des aides à apporter à ceux qu'ils ont bien appelés « les recruteurs, les spécialistes et les stabilisateurs de la main d'oeuvre ».

Les familles nombreuses, de leur côté, se souvinrent du proverbe qui dit: « Aide-toi, le Ciel t'aidera ». Elles fondèrent, en 1921, la *Ligue des Familles Nombreuses de Belgique* et mirent à sa base des principes assez larges pour grouper toutes les bonnes volontés. Ses statuts disent: « La famille est la cellule sociale. Les familles nombreuses, aujourd'hui plus que jamais,

procurent à la société toute entière des avantages éminents; elles supportent de ce chef des charges très lourdes. A ces services rendus, à ces charges supportées, doivent correspondre des droits et des compensations spéciales ». (Art. 3).

Elle évita de la sorte les oppositions et se concilia le concours plus ou moins actif de tous les partis.

Elle veilla d'ailleurs à devenir une force et un centre d'action qu'on ne pourrait dédaigner. Au 30 septembre 1921, elle groupait 3000 chefs de famille; au 30 septembre 1931, elle en comptera 150.000, représentant, avec les femmes et les enfants, plus d'un million de personnes. Cette masse est solidement encadrée; il n'y aura bientôt plus de commune, si petite soit-elle, qui n'ait sa section locale, rattachée à la région et, par la région, au centre.

Le but principal de la Ligue est de modifier les institutions et les lois dans un sens favorable aux familles nombreuses, et, comme nulle réforme n'était plus urgente ni plus efficace à cet égard que celle des allocations familiales, elle porta dans ce sens son principal effort.

Elle seconda d'abord de tout son pouvoir l'initiative patronale pour la diffusion des allocations familiales dans les entreprises privées; elle agit en même temps auprès des administrations publiques. Puis elle obtint le vote d'un premier projet, dû à l'initiative de M. le comte Carton de Wiart et qui devint la loi du 14 avril 1928, obligeant les adjudicataires de travaux ou de fournitures pour le compte de l'Etat, des provinces, des communes ou des établissements publics à servir des allocations familiales à tout leur personnel et à s'affilier à une caisse de compensation.

Ensuite, elle entreprit une campagne pour l'extension de la même obligation à tous les employeurs de l'industrie, du commerce, de l'agriculture, des professions libérales et des administrations ou établissements publics. C'est ce qui fut réalisé par la loi du 4 août 1930 dont le succès est dû principalement à M. le Ministre Heyman.

Cette loi est la première du genre; elle marque une date dans le développement de la législation sociale. Elle mérite d'autant plus d'être signalée qu'un projet analogue est en dé-

libération devant le parlement français et que d'autres pays s'en inspireront sans doute.

Elle proclame une obligation, une liberté et un droit :

Obligation pour tout employeur, au sens le plus large du mot, de s'affilier à une caisse de compensation pour allocations familiales;

Liberté laissée aux employeurs de s'affilier à la caisse de compensation de leur choix ou d'en créer de nouvelles;

Droit, en conséquence, pour tout salarié ou appointé ayant des enfants à charge, de recevoir des allocations familiales.

Le souci du législateur a été d'étendre le plus possible le champ d'application de la loi, sous la seule réserve que l'attributaire rentrât dans la catégorie des salariés ou appointés; c'est ainsi que la loi s'applique même aux servantes et domestiques, aux femmes à journée, aux travailleurs à domicile, aux fils ou filles salariés lorsque leur père ou leur mère ne l'est pas (en faveur de leurs frères et soeurs), bien plus, aux chômeurs involontaires, aux malades, aux accidentés ou invalides pendant une période de trois mois après la cessation du travail, aux pensionnés des entreprises privées, aux invalides dont l'invalidité résulte d'un accident du travail ou d'une maladie professionnelle aussi longtemps qu'ils ont des enfants à charge. De plus, elle assimile aux salariés les commis voyageurs, les membres des équipages des navires, même s'ils naviguent à la part, et d'autres catégories encore.

Les allocations sont dues pour les enfants jusqu'à la fin de l'obligation scolaire, soit 14 ans en général, et même jusqu'à l'âge de dix-huit ans, quand l'enfant continue ses études.

En principe, les caisses de compensation sont libres; on exige seulement qu'elles groupent au moins sept employeurs et 1500 salariés, et qu'elles respectent quelques prescriptions faciles à exécuter. Cependant six caisses spéciales groupent obligatoirement les employeurs de certaines industries dont la dispersion aurait provoqué des difficultés techniques quasi insurmontables, comme sont les entrepreneurs de chargement et de manutention des marchandises dans les ports, les armateurs de navires, les entrepreneurs de batellerie, les hôteliers et restaurateurs, les entrepreneurs de travail à domicile.

Le barème minimum des allocations à servir est de :

- 15 frs. par mois pour le premier enfant;
- 20 frs pour le second;
- 40 » » troisième;
- 70 » » quatrième;
- 100 pour chacun des suivants.

Les cotisations à verser aux caisses de compensation par les employeurs sont de 0,65 fr. par journée de travail ou d'absence légitime pour un travailleur masculin et de 0,35 fr. pour un travailleur féminin.

Si le total des cotisations perçues par une caisse primaire dépasse le nécessaire pour payer les allocations prévues par le barème légal, la moitié du boni reste à la disposition de cette caisse pour ajouter aux allocations ou pour subvenir à d'autres oeuvres familiales; l'autre moitié est versée à la *Caisse Nationale d'Allocations familiales*, chargée de suppléer au déficit des caisses dont les charges dépasseraient les ressources. Il y a donc compensation à deux degrés; toutefois, on n'a pas poussé jusqu'au bout le principe de la surcompensation, pour des motifs d'opportunité et parce que des allocations plus considérables sont pratiquement nécessaires dans les régions à basse natalité par suite des exigences du milieu et de la cherté de la vie; on s'est borné à récupérer la moitié des bonis des caisses primaires.

La Caisse Nationale est chargée, en outre, de payer directement les allocations à certaines catégories d'attributaires qui n'ont pas d'employeurs, par exemple les pensionnés, ou dont les employeurs sont dispensés de payer des cotisations, par exemple les maîtres de maison pour leurs domestiques.

La Caisse Nationale reçoit de l'Etat une subvention annuelle de 30 millions de francs pour assurer, en tout état de cause, le paiement des allocations prévues pour les troisièmes enfants et les suivants, et pour augmenter éventuellement les taux minima prévus pour eux.

La loi du 4 août entre en vigueur par palliers, de trimestre en trimestre, au cours de la présente année, en commençant par les entreprises qui occupent le plus grand nombre de travailleurs; les employeurs qui n'occupent pas plus de cinq travailleurs y seront astreints à partir du 1 janvier 1932.

A cette date, on prévoit que 300.000 employeurs seront assujettis à la loi; le nombre des travailleurs correspondant sera d'environ 1.925.000, et celui des enfants bénéficiaires, d'environ 1.200.000.

Quant aux sommes consacrées aux allocations familiales, elles seront vraisemblablement de 415.000.000 annuellement, plus 135.000.000 affectés aux allocations du personnel des administrations ou services publics et des chemins de fer belges, personnel dont les membres sont au nombre de 230.000, ayant au total 202.000 enfants.

Ces données sont réunies dans le tableau suivant:

Employeurs	Travailleurs	Enfants	Allocations annuelles
316.000 (1)	2.155.000	1.502.000	550.000.000

Un pas immense sera réalisé vers le but poursuivi, grâce à la loi du 4 août 1930. Aucune réforme sociale n'est plus légitime ni plus saine. On conçoit que M. le Ministre Heyman, parlant de cette loi, ait dit un jour que, lorsqu'il quitterait le gouvernement, le meilleur souvenir qu'il conserverait de sa carrière ministérielle serait d'avoir généralisé les allocations familiales pour tous les travailleurs salariés et appointés.



En même temps que s'élaborait la technique et la législation des allocations familiales, les notions et les principes qui sont à la base du système se précisaient et une doctrine se formait à la quelle se rallie actuellement la grande majorité des théoriciens et des praticiens, en Belgique comme en France.

Et d'abord tout le monde s'accorde à distinguer nettement l'allocation familiale du salaire. Au début, des confusions se produisirent et les termes de sursalaire ou de salaire familial eurent assez de vogue; mais bientôt on s'entendit pour les écarter et pour souligner la différence essentielle qui sépare l'allocation du salaire.

(1) Nous estimons à 16.000 environ le nombre des administrations publiques et des établissements publics ou assimilés.

Le salaire est la rétribution payée au travailleur pour le travail engagé. L'allocation est l'aide servie au chef de famille en raison des enfants qu'il élève.

La cause juridique du salaire est le travail; la cause de l'allocation est la famille.

A travail égal, le salaire doit rester égal, si l'on veut lui conserver le caractère d'une dette de justice commutative. Mais, à travail égal, les allocations les plus diverses seront servies; au travail le plus précieux, ne répondra aucune allocation, là où manqueront les enfants; tandis que l'allocation pourra être très élevée, plus élevée même que le salaire ou le traitement, là où les enfants seront nombreux. Bien plus, le travail cessant, l'allocation continuera, par exemple dans le cas d'invalidité ou de vieillesse. La compensation est une pièce maîtresse du régime des allocations familiales; elle n'existe pas en matière de salaires.

La distinction s'affirme donc chaque jour davantage, non seulement dans les esprits mais dans les faits.

Les ouvriers y attachent la plus grande importance, car ils veulent éviter que l'allocation ne déprime injustement le salaire. Les patrons n'y insistent pas moins; avant l'obligation légale, ils soulignaient le caractère de libéralité de l'allocation familiale, par opposition au caractère de justice stricte du salaire; la loi actuelle, qui n'impose qu'un minimum, laisse encore place à des initiatives généreuses. De plus, les patrons tiennent à éviter les conséquences onéreuses qui découleraient pour eux de l'assimilation de l'allocation familiale au salaire, notamment en matière de réparation des accidents du travail.

D'accord avec les ouvriers et les patrons ainsi qu'avec les théoriciens, le législateur a consacré la distinction de l'allocation et du salaire; l'article 37 de la loi du 4 août 1930 déclare que « les allocations ne constituent, à aucun titre, un supplément de salaire ou d'appointements. Elles n'entrent pas en ligne de compte pour le calcul des minima de salaires devenus obligatoires soit en vertu d'une loi ou d'une décision d'une administration publique, soit en vertu d'une convention collective ou d'un accord conclu entre patrons et travailleurs au sein d'une commission paritaire ».

Si l'octroi des allocations familiales a été limité aux salariés

ou appointés par la loi actuelle, c'est d'abord qu'on a voulu procéder par étapes et que les moyens d'exécution s'offraient d'eux-mêmes dans le domaine du travail salarié. Mais on proclama que les allocations familiales étaient une dette sociale, que le titre aux allocations existait aussi dans le chef des non-salariés et que, une fois franchie la présente étape, on envisagerait la généralisation intégrale du système en l'étendant aux non-salariés.

Ceux-ci, en effet, ont les mêmes charges que les salariés; ils pâtiennent de la même insuffisance de ressources; ils rendent, d'autre part, les mêmes services à la collectivité nationale, qu'il s'agisse du recrutement des travailleurs, du recrutement des défenseurs du sol natal ou de la formation des réserves vitales qui, dans le domaine de la science, de l'art, du gouvernement, et même de la religion, assureront la sécurité, la prospérité et la grandeur de la patrie commune.

Aussi des projets s'élaborent-ils déjà pour étendre le bienfait des allocations familiales aux non-salariés. Deux systèmes sont en présence. D'après le premier, l'Etat prendrait tous les frais à sa charge. D'après le second, tous les non-salariés adultes et jouissant d'un revenu supérieur au minimum vital y contribueraient par une cotisation personnelle.

Nous espérons ardemment que la solution ne tardera pas et que toutes les familles nombreuses peu aisées recevront bientôt l'aide sociale à laquelle elles ont droit.

Pour nous catholiques, cette grande réforme se réclame non seulement de préoccupations économiques, sociales et nationales, mais d'un souci de haute moralité, car elle facilitera l'accomplissement de leur devoir aux époux qui veulent respecter dans leur intégrité les lois du mariage chrétien.

★
★★

Puisque les pages qui précèdent sont écrites à l'occasion du quarantième anniversaire de l'Encyclique *Rerum Novarum*, il nous reste à marquer le lien qui rattache le régime des allocations familiales aux enseignements de l'immortel Léon XIII.

A notre avis, ce n'est pas dans la doctrine du juste salaire:

qu'on le trouvera, mais dans les principes fondamentaux qui sont à la base de la doctrine catholique si magistralement codifiée par l'illustre pontife, à savoir d'abord que le régime des biens doit être combiné de telle sorte que chacun puisse y trouver le nécessaire, pourvu qu'il apporte son concours à l'activité générale; ensuite, que les ressources de chacun doivent être suffisantes pour lui faciliter, dans la mesure du possible, l'accomplissement de ses devoirs sans l'exposer aux suggestions pernicieuses de la misère; enfin que, dépassant les conceptions purement individualistes, les pouvoirs publics doivent tenir compte aussi des apports sociaux et pourvoir, quand il le faut, par des mesures exceptionnelles aux exigences du bien commun.

A tous ces titres, dans un monde où la plupart des individus, abusant du présent et se confinant dans un égoïsme jouisseur, refusent de prendre leur part des préoccupations et des charges de l'avenir, les familles vaillantes qui, en perpétuant la race, édifient la cité de demain ont droit aux hommages, aux encouragements et à l'aide efficace des institutions et des lois.

GEORGES GOYAU

Prof. d'histoire des missions à l'Institut catholique, Paris. - Membre de l'Académie Française

POUR LE QUARANTIÈME ANNIVERSAIRE
DE L'ENCICLIQUE « RERUM NOVARUM »
LÉON XIII ET PIE XI

L'Encyclique *Rerum Novarum* fut, au XIX^e siècle, l'affirmation la plus solennelle de cette royauté du Christ, dont S. S. Pie XI devait un jour proclamer les droits. Une forme nouvelle de civilisation était née, la civilisation industrielle : Léon XIII disait à cette civilisation ce que le Christ attendait d'elle, ce que d'elle il exigeait.

En insérant sa vie d'homme-Dieu dans l'histoire humaine, il avait accepté, par égard pour nos libertés, que sa royauté, tout le long des siècles, fût menacée, discutée, quelquefois bousculée — au moins pour un temps — par la maligne offensive de notre aveugle humanité. Mais cette acceptation ne fut jamais une abdication : le Christ doit régner, il veut finalement régner, et l'Église est là, pour y veiller, pour y aviser, et pour installer et affermir la maîtrise du Christ sur les rapports entre les hommes.

A partir de la Renaissance, le conflit devint plus aigu entre cette volonté de l'Église et l'esprit de laïcisme. L'esprit de laïcisme dominait les légistes : ils érigeaient l'absolutisme des rois ou l'absolutisme des Parlements, souverainetés éphémères, au-dessus même de la loi morale et religieuse, dont la souveraineté participe de l'éternité. L'esprit de laïcisme dominait les diplomates : ils exilaient la Papauté de ces aréopages où se préparaient les traités, ils frustraient la chrétienté de ses services d'arbitre ou de médiatrice, et appliquaient ainsi dans les faits la brutale maxime du protestant Gentilis signifiant aux théologiens : « Cela ne vous regarde pas, taisez-vous ! » L'esprit de laïcisme dominait les économistes ; lorsqu'ils spéculaient ou légiféraient sur les questions relatives au travail, ils raisonnaient et

agissaient comme si l'intérêt purement matériel de la production prévalait sur les inflexibles requêtes de la morale sociale, et sur les droits naturels de l'être humain, agent de cette production. Vie politique, vie internationale, vie professionnelle, prétendaient échapper à tout contrôle de l'idée religieuse; et la future devise socialiste: « La religion est chose privée », ne faisait qu'exprimer, sous une forme condensée, ces prétentions successives de l'idée laïque.

Pie IX éleva la voix: son *Syllabus* fut la protestation des droits imprescriptibles du Christ contre les systèmes politiques et sociaux qui les contestaient ou les annulaient.

Léon XIII ensuite survint: il fallait qu'à l'heure des condamnations succédât l'heure des constructions; et ce fut une seconde étape. Sur les ruines des théories qui limitaient les droits du Christ ou qui en paralysaient l'exercice, Léon XIII fit oeuvre d'architecte; il réaffirma ces droits en les exerçant; il développa devant l'opinion publique universelle les exigences du vieux *Credo* en les faisant s'épanouir sur le terrain social: l'encyclique *Rerum Novarum* parut.

La théologie, qui depuis quatre siècles à peu près était bannie des sphères où s'élaborait la conduite du monde, se dressait, avec une majesté toute nouvelle, devant les employeurs et devant les travailleurs: elle traçait soudainement le plan d'une société professionnelle où la vie physique de l'ouvrier, et sa vie morale, et sa vie religieuse, et sa vie civique, seraient protégées contre les exploitations abusives ou contre des négligences coupables; où les droits légitimes de l'employeur et l'intérêt social qui s'attache au bon aloi de la production seraient protégés contre l'esprit de malfaçon ou contre les déviations de la conscience ouvrière; où des organisations professionnelles substitueraient à l'idée de lutte de classes un esprit de collaboration harmonieuse et féconde... Reportons-nous en cette année 1891, où *Rerum Novarum* illumine la chrétienté: à mesure que le travailleur avance dans la lecture de cette encyclique, il voit, d'un même élan, d'un même mouvement d'ascension, la morale chrétienne recommencer de planer, et sa situation, à lui travailleur, commencer de se relever. L'économie politique classique, plus de cent ans durant, avait ignoré la théologie; c'était fini, ce temps-là. La pensée chrétienne était rentrée

victorieusement dans le domaine social: quelques années encore, et toutes les histoires de l'économie politique devront faire à ce revenant, le catholicisme, une place dans la mêlée des systèmes. Sa sollicitude même pour l'ouvrier amenait Léon XIII, dans sa lettre à Gaspard Decurtins, à souhaiter une protection internationale du travail, et ses vœux étaient écoutés. L'esprit d'amour, — d'amour pour la justice et d'amour pour le faible —, et l'impulsion même de l'idée sociale, réinstallaient ainsi la Papauté dans ce domaine international dont les générations précédentes l'avaient exclue: nouvelle défaite pour le laïcisme, nouvelle victoire pour le Christ!

La France des Albert de Mun, des La Tour du Pin, précurseurs de ces nouveautés par leur activité prophétique, se réjouissait de ces orientations; la France des Henri Lorin, des Léon Harmel — je ne parle ici que des morts — se mettait à l'oeuvre dans la direction marquée par le Pape.

Quarante ans ont passé; et voici que S. S. Pie XI, à la fin de l'encyclique sur le mariage, vient d'ajouter un chapitre à *Rerum Novarum* en précisant les conditions d'organisation sociale qui doivent aider les déshérités de la vie à l'observation de la morale familiale. Qui donc osait dire, il y a un demi-siècle, que notre *Credo* était mort? Les ambitions qu'il affiche et qu'il justifie, sous un Léon XIII et sous un Pie XI, et la compassion agissante — compassion vraiment divine — qu'elles témoignent à l'humanité souffrante, assurent à ce *Credo*, lumineusement commenté par le Pape de *Rerum Novarum*, un caractère de modernité, devant lequel nos soucis s'inclinent avec gratitude, un caractère de modernité qui n'est qu'un reflet temporaire de son resplendissement éternel.

DIETRICH VON HILDEBRAND

a. o. Prof. d. Philosophie a. d. Universität, München

DIE STELLUNG DES MENSCHEN ZU BERUF UND ARBEIT IM SINNE DER ENZYKLIKA « RERUM NOVARUM »

An verschiedenen Stellen berührt die Enzyklika *Rerum Novarum* den Wert und die Bedeutung, die der Arbeit im Leben des Menschen zukommt. Sie spricht nicht nur von der Bedeutung der Arbeit für die Wirtschaft — « Ja auf diesem Gebiete ist ihre Macht und Wirksamkeit so gross, dass es eine unumstössliche Wahrheit ist, der Nationalreichtum entstehe nicht anderswoher als aus der menschlichen Arbeit ». Herdersche Ausgabe 1919, S. 47 (205) — sondern auch von der Würde der Arbeit (1), von ihrer Begrenzung durch die Sonntagsruhe (2) und einer den Kräften des Arbeiters und der Art der Arbeit angemessenen Arbeitszeit (3). In diesen Bemerkungen liegt implicite eine Antwort auf die Frage, welche Rolle der Arbeit und dem Beruf im engeren Sinn im Leben des Menschen und besonders im Leben des Christen zukommt. Wir wollen versuchen, die Antwort auf diese Frage, wie sie uns im Sinne der Worte des Papstes zu liegen scheint, in grossen Zügen mit Berücksichtigung der heutigen Zeitlage aufzuzeigen.

Die Bedeutung der Arbeit im weiteren Sinn des Wortes — also mit Einschluss aller geistigen Arbeit — ist eine vielfache, und wir müssen bei ihrer Betrachtung folgende Gesichtspunkte unterscheiden: 1) die Unentbehrlichkeit der Arbeit für die Lebenserhaltung, 2) die in sich wertvollen Güter, die durch die Arbeit geschaffen werden, 3) den sittlichen Wert der Arbeit als solchen, bzw. die erzieherische Bedeutung der Arbeit.

Es hängt mit der durch den Sündenfall entstandenen Situation zusammen, dass der Mensch nicht über die zur Lebens-

(1) *Rerum Novarum* 33 (191).

(2) Ebd. 54 f (211 f).

(3) Ebd. 55 f (213 f).

erhaltung notwendigen Güter, wie Nahrung, Kleidung, Wohnung u. s. w. ohne weiteres verfügt, sondern dass er sich dieselben erarbeiten muss. Es muss daher gearbeitet werden auf der Welt; Arbeit ist *unentbehrlich*.

Wir müssen dabei zwei Momente trennen: Die Notwendigkeit, dass die für alle Menschen zum Leben notwendigen Güter von Menschen geschaffen oder erarbeitet werden und die Notwendigkeit für alle, die kein Geld haben, durch irgend welche Arbeit das Geld zu verdienen, das für den Lebensunterhalt unentbehrlich ist (1). Beides macht Arbeit in dieser Welt notwendig. Eine bestimmte Arbeit, nämlich die Schaffung der Güter, die für das nackte Leben notwendig sind, wie die Arbeit des Bauern, Bäckers, Schneiders, Schusters, Maurers u. s. w. ist unentbehrlich, damit alle leben können, und weiterhin ist für alle Nichtbesitzenden irgend eine Arbeitsleistung unentbehrlich, um zu diesen für das Leben unerlässlichen Gütern zu gelangen. Dass Arbeit als solche darum nichts Entwürdigendes und Unwertiges sein kann, liegt auf der Hand, da sie in doppelter Hinsicht unentbehrlich ist für die Lebenserhaltung (2).

Die Arbeit kann aber auch unter dem Gesichtspunkt des Wertes betrachtet werden, den die aus der Arbeit entstehenden Güter als solche besitzen. Aus der Tätigkeit des Künstlers, des Philosophen und Wissenschaftlers, des Richters und Erziehers und vor allem des Seelsorgers — alles Arbeit im weiteren Sinne des Wortes — gehen Früchte hervor, die in sich wertvoll sind und die Gott in ihrer Vollkommenheit loben und verherrlichen. Kunst, Erkenntnis, Wissenschaft, die Wahrung des Rechts, die Entwicklung des Menschen und die Förderung seines übernatürlichen Wachstums sind, abgesehen von der Frage der Entbehrlichkeit oder Unentbehrlichkeit, ein in sich Schönes und

(1) Vgl. ebd. 57 (215). « Arbeiten heisst seine Kräfte anstrengen zur Beschaffung der irdischen Bedürfnisse, besonders des notwendigen Lebensunterhaltes. 'Im Schweisse deines Angesichtes sollst du dein Brot essen' » (Gen., 3, 19).

(2) Vgl. *Rerum Novarum* 25 (183). « Wie die Vernunft und die christliche Philosophie lehrt, erniedrigen erwerbsmässige Arbeiten den Menschen nicht, sondern reichen ihm zur Ehre, weil sie ihm die Mittel zum ehrbaren Lebensunterhalt an die Hand geben ».

Gutes, — ein Wertvolles. Die Arbeit, aus der solche Früchte hervorgehen, ist darum ein in sich Wertvolles, ein objektiv Sein-Sollendes. Sie hat eine ganz neue Bedeutung gegenüber der bloss unentbehrlichen Arbeit.

Neben dieser Art von Arbeit gibt es eine grosse Reihe von Arbeit, die zwar nicht in sich selbst wertvolle Güter erzeugt, aber indirekt teils die Erzeugung solcher Güter erleichtert, teils dem Menschen Glück bereitet, teils das äussere Leben bequem gestaltet. Dahin gehören alle Nützlichkeitsgüter, wie z. B. in weitestem Ausmass Verkehrsmittel, Werke der Technik u. s. w. Auch hier hat die Arbeit einen positiven Wert um der Güter willen, die aus ihr hervorgehen, weil dieselben, wenn sie auch nicht unmittelbar Träger eines Wertes sind, doch indirekt dem Entstehen von in sich wertvollen Gütern und « Gütern für die Person » dienen (1).

Endlich besitzt die Arbeit als solche — das Arbeiten im Unterschied von Vergnügung und Erholung — einen sittlichen Wert. Die innere Anspannung der von Gott verliehenen physischen und psychischen Kräfte ist etwas Gutes, Gottgewolltes in statu viae. Die geordnete und von aller Willkür befreite Hingabe, die in jeder Arbeit als solcher liegt im Unterschied vom blossen Geniessen und Sich-Ausruhen, ist etwas für den Menschen Gesundes und Erziehendes. Schon die eigentümliche subjektive Befriedigung, die jede Arbeit gegenüber dem Nichtstun gewährt, verrät dies deutlich. Müssiggang ist aller Laster Anfang, sagt ein altes Sprichwort. Der Mensch ist seinem Wesen nach zur Tätigkeit bestimmt. In erster Linie zur Tätigkeit im weiteren Sinn, wie sie jede ernste, geistige Hingabe an ein Objektives darstellt, in zweiter Linie aber auch zur Tätigkeit im engeren Sinne, zur aktiven Beschäftigung, die sich irgendwie objektiv niederschlägt. Die Tätigkeit im letzteren Sinn ist insbesondere nach dem Sündenfall ein erzieherisch bedeutender Faktor im Menschenleben, der ihm zu Ordnung, zu Selbstbeherrschung verhilft und ihn vor der Gefahr der Verweichlichung und Disziplinlosigkeit schützt, gar nicht zu reden von

(1) Ueber den Unterschied von in sich wertvollen Gütern und « objektiven Gütern für die Person » vgl. meinen Aufsatz: *Die Rolle des « objektiven Gutes für die Person » innerhalb des Sittlichen*, in: *Philosophia perennis*. (Geyser, Festschrift), Regensburg, 1931, S. 975-995.

andern sittlichen Gefahren, die der Müssiggang mehr akzidentiell begünstigt (1). Dieser letztere Wert haftet im Unterschied von den vorher erwähnten Bedeutungsgesichtspunkten jeder Arbeit an. Auch die mechanischste Arbeit besitzt diese sittlich erzieherische Wirkung gegenüber dem blossen Nichtstun, sei es die Hingabe an Vergnügungen oder die blosse Erholung.

Die Weltanschauung der griechischen Antike kannte nur den Wert der Arbeit, den sie durch ihre Beziehung auf in sich wertvolle Güter besitzt. Die Handarbeit wurde zwar in ihrer Unentbehrlichkeit erkannt, aber sie sollte von einer niederen Klasse der Menschen geleistet werden, womöglich von Sklaven. Nur die geistige Arbeit galt als etwas Ehrenvolles und Edles, weil sie nicht nur nützliche oder unentbehrliche Dinge schafft, sondern in sich Wertvolles und weil diese Tätigkeit auch eine dem tieferen Wesen des Menschen gemässe ist.

Das Christentum sieht in jeder Arbeit, die nicht sündhaft ist, ein sittlich Erzieherisches und darum Würdiges, ganz abgesehen davon, dass alle Arbeit durch die Handarbeit unseres Herrn geadelt und geweiht worden ist (2). Auch hat hier jede sinnvolle Arbeit den Charakter einer Ausführung eines Auftrages Gottes. Endlich hat jede sinnvolle Arbeit den Charakter eines Mittragens der Last, die der Menschheit als Strafe für den Sündenfall auferlegt worden ist, gerade in der Beteiligung an der Herstellung lebensnotwendiger Güter oder solcher, durch die diese Herstellung erleichtert wird, liegt ein Akt der Nächstenliebe, während der Weltenbummler und Rentier sich dieses Mittragens an der Last der Menschheitsgemeinschaft entzieht.

(1) Auf diese Bedeutung der Arbeit weist der hl. Thomas hin, wenn er neben der Unentbehrlichkeit der Arbeit für den Lebensunterhalt davon spricht, dass sie *ad otium tollendum* und *ad concupiscentiae refrenationem* dient. (S. Th., II-II. qu. 187 a. 3).

(2) Vgl. *Rerum Novarum* 33 (191). « Die Besitzlosen aber belehrt die Kirche, dass Armut in den Augen der ewigen Wahrheit nicht die geringste Schande ist, und dass Händearbeit zum Erwerb des Unterhaltes durchaus keine Unehre bereitet. Christus der Herr hat dies durch Tat und Beispiel bekräftigt, er, der um unsertwillen 'arm' geworden, da er reich war' (2 Kor 8, 9), und der, obwohl Sohn Gottes und Gott selbst, dennoch für den Sohn des Zimmermanns gehalten werden, ja einen grossen Teil seines Lebens mit körperlicher Arbeit zubringen wollte. 'Ist dies nicht der Zimmermann, der Sohn Mariä?' » (Mk 6, 3).

Der entscheidende Umschwung in der Einstellung zur Arbeit im Christentum liegt aber an einer anderen Stelle. Er liegt darin, dass der Schwerpunkt des Lebens von der irdischen Arbeit und dem irdischen Beruf in die Arbeit für das Gottesreich und den « Christenberuf »- das in der Taufe empfangene übernatürliche Leben in sich zur vollen Entfaltung zu bringen-verlegt wurde. Es liegt darin, dass nicht die Leistung des Menschen wie in der Antike über den Wert eines Menschen entscheidet, sondern sein « Sein » als Person, die Abbildung Christi, die volle Entfaltung des göttlichen Lebens in ihm (1).

Der Arbeiter ist im Christentum aus *dem* Grunde kein « geringerer Mensch » als der Gelehrte oder Künstler, weil der Wert des Menschen nicht in seinem Beruf, in seiner sozialen Stellung, in seinem Besitz, sondern primär in seiner Christusähnlichkeit liegt, weil der primäre Beruf beider in der Liebe Gottes und des Nächsten liegt. « Unter dieser Rücksicht sind alle Menschen gleich; kein Unterschied der Menschenwürde zwischen reich und arm, Herr und Diener, Fürst und Untertan, ' denn derselbe ist der Herr aller ' » (Röm 10, 12) (2). Die christliche Einstellung zur Arbeit, die Stellung, die sie ihr im Leben des Menschen einräumt, bildet darum noch einen viel schärferen Gegensatz zu der neuheidnischen Bewertung der Arbeit als zu der antiken. Man kann ruhig von einer modernen Häresie der ausschliesslichen Bemessung der Person nach ihrer « Leistung », nach ihrer Tauglichkeit als « nützliches » Glied des Staates und der Volksgemeinschaft sprechen, eine Auffassung, die naturgemäss zu einer Idolisierung der Arbeit führt. Sobald die Zuordnung des Menschen auf Gott verkannt wird, sobald der Mensch, wie in einer rein humanitären Weltanschauung « vergottet » wird, und seine metaphysische Situation verkannt wird, verschwindet der Sinn für den wahren Wert des Menschen als geistige Person, und er sinkt einerseits herab zu einem blossen höheren Lebewesen, andererseits zu einem blossen Mittel für den Staat, ja zu einem Sklaven der Wirtschaft. Es

(1) Vgl. ebd. 33 (191). « Wer dies göttlich hohe Beispiel ernst betrachtet, der wird leichter verstehen, dass die wahre Würde und Grösse des Menschen in sittlichen Eigenschaften, das heisst in der Tugend beruht ».

(2) Ebd. 53 (211).

hat keine Zeit gegeben, in der dem Menschen eine unwürdigere Rolle zugewiesen wurde als im heutigen Neuheidentum. Dies zeigen einerseits die Formen des Kollektivismus — etwa der Bolschewismus — wo die Einzelperson ein Sklave der Masse ist, andererseits die Ersetzung der Tugend durch Tüchtigkeit, die Betrachtung des Menschen als Arbeitsmaschine. In dieser Einstellung ist es nur zu begreiflich, wenn der eigentliche Ernst des Lebens in die Berufsarbeit im engeren Sinn verlegt wird, wenn der Beruf das wird, wodurch das Leben seinen eigentlichen Gehalt und seine Prägung erhält. Charakteristischerweise wird darum der Arbeit als Antithese nur Vergnügung und Erholung entgegenstellt, nicht aber all die Haltungen und Stellungnahmen Gott und den Geschöpfen gegenüber, die den tiefsten und zentralsten Teil unseres Lebens ausmachen. Gegenüber dieser modernen Verirrung und Vergottung der Arbeit müssen wir uns heute mehr wie je auf die katholische Wertrangordnung besinnen und auf die Stellung, die der Arbeit und dem Beruf nach ihr im Leben des Menschen zukommt. Dabei müssen wir drei Begriffe von Tätigkeit unterscheiden: 1) Tätigkeit im Sinne der Aktualisierung der Tiefenschicht im Menschen, im Sinne wachen geistigen Erlebens. Dahin gehört alles Werterfassen, alles Ergriffenwerden von echten Werten, alle Wertantwort, wie Begeisterung, Verehrung, Liebe; dahin gehören alle Kontemplation und alle Akte der Gottes- und Nächstenliebe, alle gottgewollte Liebe zu Geschöpfen, zu Vater, Mutter, Kindern, Freund und Ehegatten, gegenüber peripherem Geniessen, wie Spiele, Unterhaltung, Genuss von Speisen, etc. 2) Tätigkeit im Sinne jeder eigentlichen Arbeit, wie wissenschaftliches Forschen, aber auch jedes Lernen, jede geistige Produktion so gut wie jede körperliche Arbeit. 3) Tätigkeit im Sinne äusserer Arbeit, oder zum mindesten mit äusserem Tun verknüpfter Arbeit.

Tätigsein im ersteren, weiteren Sinn gehört zum Wesen des Menschen und macht seinen Sinn aus in Zeit und Ewigkeit. Das irdische Leben « hat nur als Weg, als Mittel zur Erreichung des Lebens der Seele zu gelten. Dieses Leben der Seele ist Erkenntnis der Wahrheit und Liebe zum Guten » (1). In der Ewigkeit

(1) Ebd. 51 f (209 f).

wird es nur noch dies Anschauen und Lieben geben gemäss dem Wort des hl. Augustinus: « Vacabimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus, quod erit in fine sine fine ». Aber schon hier auf Erden muss das Erkennen und Lieben einen Vorsprung haben vor aller Tätigkeit im zweiten Sinne. Schon hier muss das Zentrale und unser Leben Prägende das Wertverstehen und die Wertantwort sein, die Kontemplation Gottes und die Liebe Gottes und der Menschen. Unser eigentliches Sein als Person besteht primär darin und nicht in unseren Leistungen im engeren Beruf. Unser ewiges Schicksal ist primär davon abhängig, wie weit Christus in uns lebt und wir an Gotteserkenntnis und Gottes- und Nächstenliebe zunehmen, bzw. Christus hierin nachbilden und Werke der Gottes- und Nächstenliebe vollbringen. Wohl reiht sich organisch an diesen primären Teil des Lebens die Tätigkeit im zweiten Sinne an, irgend eine Arbeit, zu der der betreffende Mensch von Gott die Talente erhalten hat, oder die ihm durch die äussere Situation von Gott als Aufgabe zugewiesen ist. Auch diese Tätigkeit als Arbeit ist nach Gottes Plan ein essentieller Teil des menschlichen Lebens, aber wesentlich ein sekundärer. Sekundär nicht dem Zeitumfang nach, wohl aber dem inneren Gewicht nach. « Ora et labora » sagt in deutlicher Reihenfolge der alte benediktinische Wahlspruch, wobei diese Reihenfolge nicht nur zeitlich, sondern dem Rang nach zu verstehen ist.

Was die äussere Arbeit betrifft, so ist sie zwar, wie wir sahen, auf Erden unentbehrlich, aber sie ist deshalb nicht für jeden Menschen erforderlich. Von einer allgemeinen Arbeitspflicht kann nur im weiteren Sinn gesprochen werden. Wer in die Situation von Gott versetzt wird, Handarbeit leisten zu müssen, für den ist auch sie etwas durchaus Würdiges und Wertvolles. Auch sie besitzt den sittlich erzieherischen Charakter, von dem wir oben sprachen. Aber nicht sie *allein*. Auch jede geistige Arbeit (Tätigkeit im zweiten Sinn des Wortes) erfüllt diese ordnende, disziplinierende Funktion und behütet vor den Gefahren des Nichtstuns. Was hier an pädagogischer Wirkung der äusseren Mühe wegfällt, wird durch die adelnde Wirkung des höheren Gutes, an das man sich hingibt, ersetzt.

Aber die äussere und innere Arbeit kann auch zur Gefahr werden. Ich denke dabei nicht einmal an die sittlichen Gefah-

ren, denen die heutigen Arbeiter vielfach ausgesetzt sind und von denen unser Heiliger Vater Pius XI. in der Enzyklika *Quadragesimo anno* spricht. Ich denke vielmehr an die grosse Gefahr der Verkümmern des eigentlichen Lebens des Menschen, seines « Seins » durch das « Verschlungenwerden » von der Arbeit, die immer eintritt, wenn die Arbeit einen übermässigen Platz im Leben des Menschen einnimmt. Diese grosse Gefahr, sich zu « verlieren », nur noch in der Peripherie zu leben, weil das Tätigsein im zweiten und besonders im dritten Sinn alle Kontemplation und alles liebende Verweilen bei Gott und den Menschen erdrückt, ist heute sicher grösser als je zuvor in der Welt. Die Unrast des modernen Lebens, die zielbewusste fortschreitende Ausschaltung aller Atempausen, die « Organisierung » und Technisierung des ganzen Lebensablaufs, der ungeheure Arbeitsrhythmus raubt dem Menschen in allen Berufen nicht nur äusserlich die Zeit und die Kraft für wirkliche Sammlung, für die Herstellung jener inneren « Leere » und Stille, in der allein das eigentliche Tiefenleben des Menschen sich entfalten kann, sondern sie pervertiert seine Lebenshaltung, so dass er alle « Sammlung » und alle Tiefenerlebnisse flieht und die arbeitsfreie Zeit künstlich mit peripheren Vergnügungen und Zerstreuungen « ausfüllt ». Er verlernt durch die praktische Vergottung der Arbeit die Sehnsucht nach der liebenden Versenkung in Gott, nach der Aktualisierung einer tiefen Liebe zu Geschwistern, Eltern, Ehegatten, Freunden. Die « Organe » für das eigentliche, tiefere Leben, für eine wirkliche Teilnahme an fremdem Leid, für tiefe Liebe, für tiefe Begeisterung an allem wahrhaft Wertvollen und vor allem für ein Sich-Volltrinken an den Quellen des « lebendigen Wassers », für ein « Berauschtwerden » vom Blute Christi verkümmern in der ständigen Spannung der Arbeit. Die Tatsache, dass die Berufarbeit den Schwerpunkt des Lebens ausmacht und das « formende Prinzip » im Leben des Einzelnen wird, bedeutet notwendig eine Aushöhlung, Verödung und Veräusserlichung des Menschen, der nie mehr zu sich selbst kommt, ja ständig vor sich selbst und vor Gott flieht. Alles Gemeinschaftsleben in der Ehe, in der Familie, im Freundeskreis, ja selbst alles religiöse Leben, die Teilnahme am kultischen Opfer und das Gebet ist von der Ansteckung durch diesen Arbeitsrhythmus bedroht, es

wird in den Strudel der zu « erledigenden » Angelegenheiten hineingezogen und wie eine Arbeit persolviert. Noch nie in der Weltgeschichte ist die Menschheit vor einer solchen Gefahr des geistigen und geistlichen Hungertodes gestanden wie heute, wo einem geistige « Nahrung » aller Art mit allen modernsten Mitteln der Technik angeboten, ja nachgeworfen wird. Was nützt die Fülle der Nahrung, wenn die Organe für eine gesunde Aufnahme verkümmert sind, wenn alles in den Strudel eines geisttötenden Aktivismus hineingerissen und damit seines eigentlichen Wesens entkleidet wird. Die grosse erlösende Mahnung an unsere Zeit liegt in dem Wort des Herrn: « Was nützt es dem Menschen, wenn er die ganze Welt gewänne, an seiner Seele aber Schaden leidet » (Mt 16, 26). Die Vergottung der Arbeit, wie sie uns am konsequentesten und am reinsten im Bolschewismus entgegentritt, erstickt notwendig jedes religiöse Leben, sprengt Ehe und Familie und verschärft die sozialen Gegensätze. Denn, wenn der Mensch in erster Linie aus seiner Arbeit und seinem Beruf lebt, dann ist die Kluft zwischen einem Gelehrten und einem Arbeiter, einem Künstler und einem Strassenbahnschaffner, einem Staatsmann und einem Bauer naturgemäss gross, ja unüberbrückbar, weil die Art der Arbeit zu verschieden ist. Lebt aber jeder primär aus Christus, ist in jedem das Bewusstsein lebendig, dass er primär nur den einen Beruf hat, Gott und den Nächsten zu lieben (1), und dass der besondere Beruf im engeren Sinn demgegenüber ganz untergeordnet ist und nur als Ausfluss dieser Gottes- und Nächstenliebe seinen eigentlichen Sinn besitzt, so schwinden alle sozialen Gegensätze gegenüber der letzten Verbundenheit aller als Geschöpfe Gottes, als geistiger Personen, die für die Ewigkeit bestimmt sind, als von Christus geliebte und mit seinem heiligsten Blute erlöste Wesen, als Kinder Gottes, als Glieder des mystischen Leibes Christi.

Die Menschen « werden dann in dem Bewusstsein leben, dass ein gemeinsamer Vater im Himmel alle Menschen geschaffen und alle für das gleiche Ziel bestimmt hat, für den ewigen

(1) Vgl.: *Rerum Novarum* 81 (239). « Das Heil ist ja insbesondere von der vollen Betätigung der Liebe zu erwarten, jener christlichen Liebe, die der kurz gefasste Inbegriff der evangelischen Gebote ist,... »

Lohn der Guten, welcher Gott selbst ist, ...Sie erfassen dann, was es heisst: Jesus Christus hat alle gleicherweise durch sein Leiden erlöst, alle zur nämlichen Würde von Kindern Gottes erhoben; ein wahrhaftes geistiges Bruderband besteht zwischen ihnen und mit Christus dem Herrn, ' dem Erstgeborenen unter vielen Brüdern '» (Röm 8, 29) (1). Die Forderung der Sonntagsruhe (2), auf die der grosse Papst erneut hinweist, sowie die Beschränkung der Arbeitszeit sind von eminenter Bedeutung für die Rettung aus der modernen Berufs- und Arbeitshäresie. Sie bilden die notwendige Ergänzung zu der positiven Bewertung der Arbeit, die die Enzyklika *Rerum Novarum* bietet. Diese Berufshäresie hat aber heute noch ganz andere Dimensionen angenommen, als sie sie vor vierzig Jahren besass. Die Forderung der Sozialisten nach Beschränkung der Arbeitszeit nützt nichts, wenn die Vergottung der Arbeit fortbesteht, wenn der Arbeit nur Erholung und Vergnügung entgegengestellt wird, statt Sammlung und Vertiefung, wenn an Stelle der Sonntagsheiligung der Weekendausflug tritt. « Die Sonntagsruhe bedeutet nicht soviel wie Genuss einer trägen Untätigkeit. Noch weniger besteht sie in der Freiheit von Regel und Ordnung, und sie ist nicht dazu da, wozu sie manchen erwünscht ist, nämlich um Leichtsinns und Ausgelassenheit zu begünstigen, oder um Gelegenheit zu überflüssigen Ausgaben zu schaffen. Sie ist vielmehr eine durch die Religion geheiligte Ruhe von der Arbeit. Die religiös geweihte Ruhe enthebt den Menschen den Geschäften des täglichen Lebens, der Last gewohnter Arbeit, um ihn aufzurufen zu Gedanken an die Güter des Jenseits und zu den Pflichten der Gottesverehrung » (3). Nur eine Besinnung auf das « unum necessarium » kann uns von dem « Moloch » Arbeit retten, nur die Erkenntnis, dass der Schwerpunkt jedes Menschenlebens in Erkenntnis und Liebe liegt (4), dass ohne Kontemplation, ohne Verweilen in der Liebe Gottes und in der gottgewollten Liebe zu Geschöpfen ein Leben menschenunwürdig ist, mag es auch die grössten « Leistungen » zeitigen, ja dass

(1) Ebd. 35 (193).

(2) Ebd. 53 f. (211 f).

(3) Ebd. 53 (211).

(4) Ebd. 51 f (209 f).

auch die Qualität der Leistung zurückgehen muss, wenn die Arbeit alles Tiefenleben erstickt (soweit es sich um geistige Arbeit handelt).

Fassen wir kurz zusammen: Die Stellung des Christentums zur Arbeit ist eine durchaus positive, wie wir sahen. Arbeit ist aus vielen Gründen unentbehrlich und wertvoll. Sie ist für den Menschen in statu viae unerlässlich. Aber sie darf ja nicht den inneren Schwerpunkt des Lebens ausmachen. Ueber der Leistung steht das Sein, über der Tüchtigkeit die Tugend. Die Arbeit muss organisch eingebaut sein in das eigentlichen Leben des Menschen, das aus Erkenntnis und Liebe besteht. Sobald die richtige Rangordnung gestört wird, wie dies in der modernen Berufs- und Arbeitshäresie der Fall ist, wird die Arbeit zu einer furchtbaren Gefahr, die das religiöse Leben zerstört, die Gemeinschaften sprengt und die sozialen Gegensätze verschärft. Mehr denn je muss heute unser Geist der erhabenen Mahnung Christi lauschen: « Martha, Martha, du machst dir viele Sorgen; eines nur ist notwendig. Maria hat den Besten Teil erwählt » (Lk 10, 41).

HEINRICH LECHTAPE

*Privatdozent für Sozialwissenschaften
an der Universität, Münster (Westf.)*

DIE ENZYKLIKA UND DAS PROBLEM DER SOZIALEN KLASSEN

1. - DAS KLASSENPROBLEM VOM STANDPUNKT DES LIBERALISMUS, SOZIALISMUS UND KATHOLIZISMUS

Die liberale Oekonomie in ihrer klassischen Form betrachtete die menschliche Gesellschaft als eine « Tauschgesellschaft », in der « jedermann ein Kaufmann ist », wie Adam Smith es ausgedrückt hat. Indem jedes Individuum in formaler Freiheit seinen eigenen Nutzen erstrebe, ergebe sich eine Harmonie des Ganzen. Genau wie beim Tauschverkehr auf dem Warenmarkt resultiere auch im gesellschaftlichen Leben das Gleichgewicht, die Harmonie aus dem Spiel der individuellen Egoismen.

Diese liberale Gesellschaftstheorie hat sich längst selbst als eine « Utopie » im wahrsten Sinne des Wortes demaskiert. Sie war nicht an der Realität des gesellschaftlichen Lebens orientiert. Sie wollte die reale Tatsache nicht sehen, dass soziale Differenzierungen in die Gesellschaft selbst schon hineingelegt sind und in der Gesellschaft weiter differenzierend wirken, dass die Gesellschaft in Wirklichkeit kein freier Tauschmarkt aller ihrer Mitglieder ist, sondern dass es in ihr soziale Schichtungen gibt, die von sich aus schon als soziale Tatsachen wirksam sind.

Es ist ganz anders gekommen, als die liberale Gesellschaftstheorie sich ausgemalt hatte. Die auf dem gesellschaftlichem Boden gegeneinander wirkenden Egoismen ergaben nicht naturnotwendig, aus mechanischer Gesetzmässigkeit heraus die Harmonie des Ganzen. Die Durchführung des freien Marktprinzips führte zur Bildung sozialer Klassen. Es führte nicht zur Harmonie des gesellschaftlichen Lebens, sondern zu scharfen sozialen Gegensätzen, die das System dieser bürgerlich-kapitalistischen Gesellschaft zu sprengen drohen.

Die Enzyklika *Rerum Novarum* hat diesen sozialen Tatbestand scharf charakterisiert: « Es ist eine Folge der Umgestaltung der bürgerlichen Verhältnisse, dass die Bevölkerung der Städte sich in zwei Klassen geschieden sieht, die eine ungeheure Kluft voneinander trennt. Auf der einen Seite eine überreiche Partei, welche Industrie und Markt völlig beherrscht, und weil sie Träger aller Unternehmungen, Nerv aller gewinnbringenden Tätigkeit ist, nicht bloss sich peküniar immer stärker bereichert, sondern auch in staatlichen Dingen zu einer einflussreichen Beteiligung mehr und mehr gelangt. Auf der andern Seite eine Menge, die der Güter dieses Lebens entbehren muss und die mit Erbitterung erfüllt und zu Unruhen geneigt ist ».

Die Gesetze des Marktes, welche der Liberalismus auch für das gesellschaftliche Leben proklamiert hatte, wurden geradezu die Voraussetzungen für die Herausbildung der sozialen Klassen und des Klassenantagonismus. Auf Grund der Marktgesetze wurden die Nichtbesitzenden als konkurrierende Marktpartner von allen Gütern hoher Bewertung zugunsten der Besitzenden ausgeschlossen, rein durch die Gesetze des Marktes, — ohne dass eine besondere Rechtsordnung oder überkommene feudalistische Traditionen dabei eine Rolle zu spielen brauchten, — entwickelte sich für jene Güter faktisch ein Monopol der Besitzenden. « Produktion und Handel sind fast zum Monopol von wenigen geworden, und so konnten wenige übermässig Reiche einer Masse von Besitzlosen ein nahezu sklavisches Joch auferlegen », sagt die Enzyklika.

Die liberale Gesellschaftstheorie führte nicht zur Harmonie, sondern zur Disharmonie der Gesellschaft, — das wurde der Ansatzpunkt für den Sozialismus. Karl Marx baut seine Gesellschaftstheorie direkt auf der Klassentheorie auf, und zwar auf einer Zweiklassentheorie, — Besitzende und Nichtbesitzende. Marx sieht die menschliche Gesellschaft überhaupt ausschliesslich als Klassengesellschaft.

Das gesellschaftliche Leben bestimme sich ausschliesslich von der Stellung des Menschen im Produktionsprozess aus. Die Gesellschaft muss « materialistisch » im gewöhnlichen Wortsinne, d. h. von der Oekonomie her gedacht werden. Die nicht-wirtschaftlichen Teile der Kultur werden dann als « Ueber-

bau » gedeutet. Marx geht dabei aus von der Analyse der bürgerlich-kapitalistischen Gesellschaft. Indem er nun von dieser Gegenwartssituation aus das ökonomische Denken auf die vergangenen Geschichtsepochen allgemein überträgt, zwingt er die Gesellschaftstheorie in den historischen Materialismus hinein.

In dieser Klassengesellschaft liegt nun nach Marx von Anfang an ein innerer Widerspruch, ja, der Klassenantagonismus macht das Wesen der Gesellschaft aus, der Klassenkampf ist das Bewegungsgesetz der gesellschaftlichen Entwicklung. Die dialektische Situation ist nach Marx im Kapitalismus in reiner Form entwickelt. Nachdem die menschliche Gesellschaft sich restlos in die beiden Klassen der Besitzenden und Nichtbesitzenden kontrahiert hat, schlägt sie um in den Sozialismus, der die Klassenscheidung beseitigen, die klassenlose Gesellschaft und die Harmonie des gesellschaftlichen Lebens herbeiführen wird. Alles das vollzieht sich naturnotwendig, nach mechanischen Gesetzen, genau so, wie es die liberale Harmonielehre ebenfalls prophezeit hatte.

Ebenso wie die liberale Gesellschaftstheorie ist die sozialistische Gesellschaftsauffassung, wie nützlich speziell der Marxismus im einzelnen auch für die theoretisch-wissenschaftliche Analyse der kapitalistischen Gesellschaft gewesen sein mag, eine reine « Utopie ». Der Sozialismus geht nicht von der Realität des sozialen Lebens aus, er denaturiert die gesellschaftlichen Tatsachen, er erkennt nicht den wirklichen Charakter der Natur des Menschen. Indem er genau wie der Liberalismus « Naturgesetze » des gesellschaftlichen Lebens zu enthüllen glaubt, verzerrt er die soziale Wirklichkeit.

Die katholische Gesellschaftslehre geht aus von der Realität des sozialen Lebens, von der sozialen Natur des Menschen. Für das Klassenproblem bedeutet dieser Ausgangspunkt zunächst die Feststellung der sozialen Tatsache, dass es in jeder menschlichen Gesellschaft eine soziale Differenzierung gibt, Eine « ursprüngliche » sozial undifferenzierte Gesellschaft, deren Existenz die sozialistische Theorie behauptet, ist bisher weder historisch noch ethnologisch nachgewiesen worden. Die Enzyklika macht die für das Klassenproblem fundamentale Feststellung:

« Ungleich sind Anlagen, Fleiss, Gesundheit und Kräfte, und hiervon ist als Folge unzertrennlich die Ungleichheit in der

Lebensstellung, im Besitze. Dieser Zustand ist aber ein sehr zweckmässiger, sowohl für den einzelnen wie für die Gesellschaft. Das gesellschaftliche Dasein erfordert nämlich eine Verschiedenheit von Kräften und eine gewisse Mannigfaltigkeit von Leistungen; und zu diesen verschiedenen Leistungen werden die Menschen hauptsächlich durch jene Ungleichheit in der Lebensstellung angetrieben ».

Das ist die erste für das Klassenproblem grundlegende soziale Tatsache. Und die zweite, gleich wichtige Feststellung der Enzyklika bezieht sich auf die Klassengegensätze: « Ein Grundfehler in der Behandlung der sozialen Frage ist sodann auch der, dass man das gegenseitige Verhältnis zwischen der besitzenden und der unvermögenden, arbeitenden Klasse so darstellt, als ob zwischen ihnen von Natur ein unversöhnlicher Gegensatz Platz griffe, der sie zum Kampf aufrufe. Ganz das Gegenteil ist wahr. Die Natur hat vielmehr alles zur Eintracht, zu gegenseitiger Harmonie hingeeordnet; und so wie im menschlichen Leibe bei aller Verschiedenheit der Glieder im wechselseitigen Verhältnis Einklang und Gleichmass vorhanden ist, so hat auch die Natur gewollt, dass im Körper der Gesellschaft jene beiden Klassen in einträchtiger Beziehung zueinander stehen und ein gewisses Gleichgewicht darstellen. Die eine hat die andere durchaus notwendig. Der Besitz ist auf die Arbeit angewiesen, und die Arbeit auf den Besitz. Eintracht ist überall die unerlässliche Vorbedingung von Schönheit und Ordnung; ein fortgesetzter Kampf dagegen erzeugt Verwilderung und Verwirrung ».

Damit hat die Enzyklika die prinzipielle Stellungnahme zum Klassenproblem umschrieben. Sie lässt sich dahin zusammenfassen: Die kapitalistische Wirtschaft hat Klassengegensätze entstehen lassen, welche Kultur und Wohlstand der Völker bedrohen. Eine völlige Beseitigung aller sozialen Schichtung widerspricht der Natur des Menschen. Ziel der Gesellschaftspolitik kann nur sein, eine solche gesellschaftliche Ordnung herbeizuführen, welche die Solidarität der einzelnen sozialen Schichten möglichst reibungslos ermöglicht, so dass die Einheit und der Zusammenhang der menschlichen Gesellschaft gewahrt bleiben.

2. - EXISTENZUNSIHERHEIT UND HEREDITÄRER CHARAKTER ALS WESENSZÜGE DER PROLETARITÄT. - DAS ASIATISCHE PROLETARIAT

Angesichts der scharfen Klassenscheidung im kapitalistischen Wirtschaftssystem muss das Ziel aller Reform sein, erstens: die Proletarier aus ihrer Klassenlage zu befreien, und zweitens: anstatt der Klassendifferenzierung eine neue Ordnung der Stände (ordines) herbeizuführen. Diese beiden Punkte hat die Enzyklika *Quadragesimo Anno* in Weiterführung der Gedanken von *Rerum Novarum* klar herausgestellt.

Die Klassenlage des modernen Industrieproletariates wird charakterisiert einmal durch die Unsicherheit der Existenzgrundlage, durch die absolute Verbundenheit der Daseinsbasis des Proletariers mit den Wechselfällen der Konjunkturen und Krisen, — eine Situation, die noch verschärft wird durch die zunehmende Konjunktorempfindlichkeit gerade der alten europäischen Industrieländer, die immer mehr von den Vorgängen in der Weltwirtschaft abhängig werden. Jeder grösserer Konjunkturrückschlag an irgendwelchem Punkte der Weltwirtschaft wirkt sich schliesslich auch auf den letzten europäischen Proletarier aus, — seine Daseinsunsicherheit wird durch die wachsende weltwirtschaftliche Verstrickung der einzelnen Volkswirtschaften erheblich gesteigert.

Und der zweite Hauptgrund für die Proletarität liegt in dem hereditären Charakter, den besonders das europäische Industrieproletariat in wachsender Masse bekommt. Die Statistiken beweisen uns, dass die soziale Mobilität, das Tempo und der Umfang des sozialen Steigens und Sinkens, der « soziale Umsatz » in unserer spätkapitalistischen Gesellschaft nachlässt. Wir beobachten die wachsende Schwierigkeit, ja fast Unmöglichkeit des Proletariers, sozial zu steigen. Das Proletariat bekommt immer mehr einen hereditären, erblichen Charakter. Es entwickelt sich langsam zu einer geschlossenen Klasse, die ihre eigenen sozialen Standards, eigene Sitten, eigenes soziales Verhalten gegenüber den anderen Schichten hat. Das Proletariat hat — ebenso wie übrigens heute die Grossbourgeoisie — seine eigenen Wohnviertel, seine eigenen Versammlungslokale und

Vergnügungsstätten. Der Sozialismus hat diese Entwicklung forciert. Die religiös entleerte Hülle des Proletariers füllt er aus mit einer Klassenmoral und Klassenideologie, mit ausgesprochen klassenmässigen kulturellen Werten der Bildung und Erziehung, — ja, er gibt dem Proletarier für bestimmte Bezirke des gesellschaftlichen Lebens, z. B. für den Bezirk des Oekonomischen, seine eigene Sprache, seinen eigenen Jargon, seine eigene Theorie. Der Proletarier, der am Anfang des Industrialismus ein moderner Nomade war, wird in den späten Proletariergenerationen wieder sesshaft, aber er klebt nicht mehr an der Scholle wie der Bauer, sondern an dem Steinhafen der Grossstadt und des Industriereviers. — Eingespannt in dieselbe oder doch fast gleiche tägliche Arbeit unter denselben sozialen Bedingungen durch mehrere Generationen hin bekommen auch Körper und Geist des Proletariers einen starren, statischen Charakter. Diese klare Einsicht in die Unabänderlichkeit des Proletarierschicksals, zu dem auch seine Kinder wieder verurteilt sind, hat wie kaum ein anderer Umstand die Psyche des modernen Industriearbeiters beeinflusst. Vielleicht niemals in der Geschichte ist der Wunsch, sozial zu steigen, bei den Menschen stärker entwickelt gewesen als in der individualistisch-kapitalistischen Gesellschaft der Gegenwart. Aber dieselbe Gesellschaft, welche die formale Freiheit der Chance für jedes Individuum proklamierte, richtete gleichzeitig die grössten Hindernisse auf für die Ueberwindung der sozialen Distanzen. Nur auf einem solchen soziologischen Boden konnten sich Klassenbewusstsein und Klassenideologie so stark entwickeln, wie sie es tatsächlich besonders in den europäischen Industrieländern getan haben.

Die Bildung des Proletariates als sozialer Klasse hat sich in Europa in der Hauptsache bereits im 19. Jahrhundert vollzogen, und Papst Leo XIII. hat schon vor 40 Jahren in *Rerum Novarum* klar diese Entwicklung gekennzeichnet. In unserem 20. Jahrhundert scheint sich nun in den Ländern Asiens unter dem Einfluss des Kapitalismus eine soziale Entwicklung vollziehen zu wollen, welche für das Schicksal auch der europäischen Gesellschaft vielleicht von entscheidender Bedeutung wird und auf welche die Enzyklika *Quadragesimo Anno* nachdrücklich hinweist.

In der merkantilistischen Zeit, im 17. und 18. Jahrhundert wurden die Kolonien von den europäischen Mutterländern vornehmlich betrachtet als blosse Handelsplätze und Handelsmärkte der Mutterländer. Die alten Handelskompagnien suchten in den Kolonien nur Konsumtionsgüter abzusetzen und Kolonialprodukte dafür einzutauschen, ein intensiver sozialer Kontakt mit den Eingeborenen war hierzu nicht nötig. Diese Entwicklung reicht bis weit in das 19. Jahrhundert hinein.

Die kapitalistische Kolonialpolitik ist ganz anders vorgegangen. Sie betrachtete die Kolonien als ein Gebiet für die Investierung von Kapital, als ein Gebiet, um auch Produktionsgüter, um Maschinen und Werkzeuge einzuführen, um Eisenbahnen und Fabriken anzulegen. Dadurch kamen die Kolonialmächte zwangsläufig in engeren sozialen Kontakt mit den Eingeborenen. Das ist ein Uebergang von fundamentaler Bedeutung, den die Ethnologen bei ihren Betrachtungen bisher fast ganz unbeachtet gelassen haben. Es ist von untergeordneter Bedeutung, ob ein eingeborener Musiker auf einer einheimischen Flöte oder auf einem Saxophon spielt. Aber es ist von immenser Bedeutung, ob beim Wegebau der Transport von Erde mit Körben oder mit Dampfschaufeln und Dampfbahnen erfolgt. Die letztere Methode bedeutet für den Eingeborenen nicht nur eine andere Arbeitstechnik, sondern auch ein neues System der Arbeitsbedingungen und neue soziale Ordnungen. Bis gegen Ende des 19. Jahrhunderts war die ökonomische Struktur der asiatischen Länder. Indien, Japan, China etwa vergleichbar mit der ökonomischen Struktur Westeuropas im Mittelalter. Landbau, Naturalwirtschaft in kleinen, sich selbstgenügenden Dorfgemeinschaften waren vorherrschend, ein gut entwickeltes Gildensystem, hochentwickelte Handwerkskunst sind zu beobachten.

In diese ökonomischen Gemeinschaftsbildungen stösst dann unvermittelt und ohne Uebergang der westliche Kapitalismus des 20. Jahrhunderts vor mit seiner ökonomischen Dynamik, mit seiner Geld- und Kreditwirtschaft, mit seiner Maschinenindustrie und Massenproduktion. Er setzt sich zuerst in den Küstenplätzen fest, dringt dann immer mehr ins Innere des Landes ein. Der Erfolg ist ein Dualismus, — auf der einen Seite die spätkapitalistischen Wirtschaftsmethoden des Westens, — auf der anderen Seite die vorkapitalistischen Produktionsweisen

der Eingeborenen — zur selben Zeit im selben Raume schroff nebeneinander stehend.

Der Uebergang von handwerklichen und ländlichen Wirtschaftsformen hat in Europa sich über einen Zeitraum von fast 2 Jahrhunderten erstreckt, der Industrialismus hat sich bei uns eben mit dem Fortschreiten der Technik, nach und nach entwickelt und in langsamem Entwicklungsprozess die alten Wirtschaftsformen verdrängt. Nur langsam haben sich auch bei uns die neuen sozialen Klassen des Proletariates und des Bürgertums entwickeln können.

Anders verläuft anscheinend die Entwicklung des « farbigen Kapitalismus » (Sombart). Die primitive Handwerksarbeit wird unmittelbar überdeckt durch raffinierteste moderne Arbeitstechnik. Eine technische und soziale Entwicklung, für die wir in Europa zwei Jahrhunderte gebraucht haben, scheint dort sich in wenigen Jahrzehnten vollziehen zu wollen. Eine ungeheure Veränderung und Umwälzung in der sozialen Ordnung dieser Völker wird die Folge sein. Der Industrialismus zerstört in viel kürzeren Zeiträumen als in Europa die jahrhundertalten, kulturellen Bindungen der asiatischen Völker, ihre Sippschaften und Clans, ihre Familiengemeinschaften und ihre Handwerksgemeinschaften.

Wird der Kapitalismus der sozialen Bewegung in Asien dieselbe Richtung geben wie in Europa? Wird der Sozialismus dort einem ähnlichen günstigen Boden finden wie hier? Das sind bange Fragen, — nicht nur für die asiatischen Länder selbst, sondern auch für die europäische Gesellschaft. Das Missionsproblem rückt damit in die Sphäre des Sozialwissenschaftlers.

3. - ENTPROLETARISIERUNG DURCH EIGENTUM. - DIE ROLLE DES STAATES. - DIE BEDEUTUNG DER FAMILIE

Die « *redemptio proletariorum* », wie die Enzyklika *Quadragesimo anno* sagt, die Entproletarisierung wird zum Kernpunkt der gesamten sozialen Frage. Nicht anders kann die Proletarität überwunden werden als dadurch, dass das Proletariat wieder die Möglichkeit erhält, zu Vermögen und Eigentum,

wenn auch nur in bescheidenem Umfange, zu gelangen. Beide Enzykliken haben die Wichtigkeit des Eigentums, besonders des Eigentums an Boden für die Entproletarisierung besonders betont. In *Rerum Novarum* sind drei Vorteile des Eigentums an Boden besonders hervorgehoben: « Wenn nun diesen niederen Klassen Antrieb gegeben wird, bei Fleiss und Anstrengung zu einem kleinen Grundbesitze zu gelangen, so müsste allmählich eine Annäherung der Lage beider Stände stattfinden; es würden die Gegensätze von äusserster Armut und aufgehäuften Reichtum mehr und mehr verschwinden. — Es würde dabei zugleich der Reichtum der Bodenerzeugnisse ohne Zweifel gewinnen. Denn bei dem Bewusstsein auf Eigentum zu arbeiten, arbeitet man ohne Zweifel mit grösserer Betriebsamkeit und Hingabe; man schätzt den Boden in demselben Masse, als man ihm Mühe opfert, man gewinnt ihn lieb, wenn man in ihm die versprechende Quelle eines kleinen Wohlstandes für sich und die Familie erblickt. Es liegt also auf der Hand, wie viel der Ertrag, wie viel der Gesamtwohlstand des Volkes gewinnen würden. Als dritter Vorteil ist zu nennen die Stärkung des Heimatgefühles, der Liebe zu Boden, welcher die Stätte des elterlichen Hauses, der Ort der Geburt und Erziehung gewesen ».

Für den Proletarier kann der Ueberverdienst, den er für die Erlangung von Eigentum sparen muss, nur aus dem Lohn kommen. Gerechtigkeit in der Entlohnung ist daher die Forderung, welche die katholische Gesellschaftslehre immer wieder erhoben hat, und beide Enzykliken beschäftigen sich daher eingehend mit dem Lohnproblem.

Gerechter Lohn von seiten des Unternehmers und Sparsamkeit von seiten des Arbeiters genügen aber allein nicht, um die Möglichkeit einer Entproletarisierung des Proletariates zu schaffen. Die Enzyklika *Rerum Novarum* sagt: « Obige Vorteile (gemeint sind die Vorteile des Privateigentums für die Entproletarisierung) werden jedoch offenbar dann nicht gewonnen, wenn der Staat seinen Angehörigen so hohe Steuern auflegt, dass dadurch das Privateigentum aufgezehrt wird. Das Recht auf Privatbesitz, das von der Natur kommt, kann der Staat nicht aufheben; er kann nur den Gebrauch des Eigentums regeln und mit den öffentlichen Interessen in Einklang bringen. Es ist also

gegen Recht und Billigkeit, wenn der Staat vom Vermögen der Untertanen einen übergrossen Anteil als Steuer sich aneignet ».

Es ist, als ob Papst Leo XIII. die Entwicklung des modernen Steuerstaates vorausgesehen hätte. Für die Soziologie des modernen Staates ist das Studium der staatlichen Finanzwirtschaft von besonderem Interesse. Die absolute Monarchie des 18. Jahrhunderts hat die Steuer dort genommen, wo sie sie bekommen konnte, ihr Standpunkt war brutal, aber klar und ohne Heuchelei. Der absolute Fürst brauchte Geld für seine Pläne und oft sehr luxuriösen persönlichen Allüren, — er nahm es, wo er es fand. Diese Besteuerungsmethoden gehen etwa mit der französischen Revolution zu Ende. Der Steuerbedarf der Staaten und Fürsten wächst durch die Massenkriege und die ökonomischen Verwüstungen der Napoleonischen Zeit um das Vielfache. Vor allem aber wandelt sich die Auffassung von der Besteuerung. War sie bisher als ein sehr unangenehm empfundenes Hoheitsrecht des Fürsten angesehen worden, so ist um die Mitte des 19. Jahrhunderts die Auffassung so, dass der Staat den Steuerzahler idealisiert. Man hat in Preussen damals den Grundsatz der allgemeinen Steuerpflicht mit der allgemeinen Wehrpflicht verglichen. Seit jener Zeit wächst der Steuerbedarf des States unaufhörlich. Besonders seit etwa 1890, seitdem durch den Imperialismus und Kapitalismus das Staatensystem der Welt in die Krise eintritt, die zum Weltkrieg führt, fordert der Staat Steuerbeträge, die bis dahin unerhört waren und welche notwendig zur Reaktion führen mussten. Die Situation dieses modernen Steuerstaates wurde noch verschärft durch die Methoden der modernen Demokratie, welche die Steuerbelastung zum Objekt des parteipolitischen Kampfes macht. Politische Parteien fordern die steuerliche Belastung des politischen Gegners, um auf ihn zu drücken, selbst wenn der Staat keinen Nutzen davon hat. Die « Weltanschauung des Steuerzahlers » ist ein Mittel im Wahlkampf.

Auch hierin liegt ein Grund für die Krise des modernen demokratischen Staates, von der man heute überall redet. Diese phantastische Steigerung des Steuerbedarfs, durch welche die Grenzen des Staatszweckes überschritten wurden, haben aber nicht nur den modernen Steuerstaat selbst in eine Krise gebracht, sondern sie sind ein schweres Hemmnis für die Entpro-

letarisierung der Proletarier. Und zwar aus einem doppelten Grunde. Der wichtigste Faktor ist in dem obigen Zitat aus *Rerum Novarum* schon herausgestellt worden. Solange der Staat fortfährt, die Steuerbelastungen ins Grenzenlose zu steigern, solange ungefähr die Hälfte des nationalen Einkommens zur Steuer geht, ist es für die grosse Masse unmöglich, auch nur einiges Kapital zu bilden. Die Vermögensbildung vollzieht sich dann nur bei den Reichen, und die Zahl der Proletarier wächst.

Die hemmungslose Steigerung der Ausgaben des Staates hat jedoch noch eine andere, sozial höchst bedenkliche Folge. Dadurch, dass der Staat seine Staatswirtschaft immer weiter ausdehnt, gerät er selber nämlich immer mehr in die Hände der Plutokratie. Der Staat, der zur Bezahlung seiner Schulden und seiner steigenden Ausgaben grosse Anleihen bei den in- und ausländischen Banken aufnehmen muss, der laufend für die Bedürfnisse seines riesigen Organisationsapparates grosse Mengen von Bargeld flüssig halten muss, ist in wachsendem Masse an die Geldmächte gebunden. Die Staatsleitung wird abhängig vom Finanzkapital, — die Rückwirkung auf die Lage des Proletariats ist offenbar. —

Von besonderer Bedeutung für das Klassenproblem und damit für die Entproletarisierung ist schliesslich die Familie. Die Familie ist eine der wichtigsten Kanäle, in denen sich das Auf- und Absteigen auf der sozialen Stufenleiter vollzieht. Es gibt sogar Autoren (wie z. B. Schumpeter), die der Ansicht sind, dass nicht die physische Person, sondern die Familie das wahre Individuum der Klassentheorie sei. Tatsache ist, dass fast aller sozialer Auf- und Abstieg sich erst im Verlauf mehrerer Generationen vollzieht. Unmittelbare Uebergänge in ein und derselben Generation von einer sozialen Schicht zu einer anderen, höheren oder niederen, sind Ausnahmen. Es gibt typische Aufstiegsreihen, die sich über Generationen erstrecken, z. B. Arbeiter-qualifizierter Arbeiter-, Angestellter oder Küster- Lehrer- höherer Beamter oder Arbeiter-Gewerkschaftssekretär-Politiker oder Werkmeister-Angestellter-Direktor u. dergl.

Die Bedeutung der Familie für das Klassenproblem lässt sich dahin zusammenfassen; Die Vorgänge des sozialen Steigens und Sinkens vollziehen sich im allgemeinen nicht in der physischen Lebensdauer einer Person, sondern in einer Abfolge der

Generationen. In der Familie werden subjektive und objektive Faktoren für die soziale Schichtung manifest. Biologisch ist die Familie die Uebermittlerin des natürlichen Erbgutes, juristisch ist sie die Trägerin des Erbrechtes und die Uebermittlerin von Besitz und Eigentum, kulturell vollzieht sich unter Aufsicht und Einfluss des Elternhauses Aufzucht, Berufswahl und Berufsvorbereitung des Nachwuchses. — Das Schicksal der Familie ist auch das Schicksal des Aufbaues der menschlichen Gesellschaft.

4. - STÄNDTISCHE GESELLSCHAFTSORDNUNG

Das Klassenproblem wird aber nicht gelöst werden ohne eine Reform des Gesellschaftsstruktur des Kapitalismus. Das hat schon *Rerum Novarum* ausgesprochen und *Quadragesimo Anno* erneut mit besonderem Nachdruck betont. Es heisst in der letztgenannten Enzyklika: « Durchgreifende Abhilfe aber erscheint kaum anders möglich als dadurch, dass wohlgefügte Glieder des Gesellschaftsorganismus sich binden, also « Stände » (ordines), denen man nicht nach der Zugehörigkeit zur einen oder anderen Arbeitsmarktpartei, sondern nach der verschiedenen, gesellschaftlichen Funktion des einzelnen angehört. Denn genau wie die nachbarschaftliche Verbundenheit die Menschen zur Gemeinde zusammenführt, so lässt die Zugehörigkeit zum gleichen Beruf — gleichviel ob wirtschaftlicher oder ausserwirtschaftlicher Art — sie zu Berufsständen oder berufsständischen Körperschaften sich zusammenschliessen. Das eine ist so natürlich wie das andere. Darum werden ja auch diese autonomen Körperschaften, ohne Wesensbestandstücke der bürgerlichen Gesellschaft zu sein, doch gern als ihre naturgemässe Ausstattung bezeichnet ».

Wenn aber die Zugehörigkeit zum Stand sich nach der verschiedenen gesellschaftlichen Funktion des einzelnen bestimmt und die Struktur des gesamten Gesellschaftsaufbaues wiederum abhängig ist von der Funktion der einzelnen Stände im Rahmen des Gesellschaftsganzen, so hat fraglos eine Reform der Gesellschaftsstruktur in dieser Richtung nur insofern Aussicht auf Verwirklichung, als die einzelnen Berufsgruppen 1. im Rahmen der Gesellschaft eine bestimmte gesellschaftsnot-

wendige Funktion ausüben wollen und können. Allein die Leistung des einzelnen Berufsstandes für die gesamte Gesellschaft bestimmt seine Position in der gesellschaftlichen Pyramide. Darum müssen die Berufsstände ihre Standes- und Berufsarbeit immer wieder an dem Wohl der Gesamtheit orientieren. 2. Nur wenn die einzelnen Berufsgruppen es fertig bringen, ihre Berufsangehörigen einem bestimmten Erziehungsprozess zu unterwerfen, der den einzelnen im Hinblick auf die gesellschaftsnotwendige Leistung des Berufsstandes durchformt und umbildet, ist es möglich, dass sich überhaupt erst « Stände » entwickeln können. Es ist also letztlich ein ethisches Postulat, in das unsere Betrachtung des Klassenproblems im Zusammenhang mit der Enzyklika einmündet.

L I T E R A T U R

OVERBERGH C. VAN, *La classe social*, Bruxelles 1905; FAHLBECK P., *Die Klassen und die Gesellschaft*, Jena, 1922; SPANN O., *Klasse und Stand*, in: « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », Bd. 5, Jena, 1923; ALBRECHT G., *Die sozialen Klassen*, Leipzig, 1926; NORTH C. C., *Social differentiation*, Chapel Hill, N. C., 1926; SOROKIN P., *Social mobility*, New York, 1927; SCHUMPETER J., *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, in: « Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik », Bd. 57, 1927; MOMBERT P., *Class*, in: « Encyclopaedia of the Social Sciences », ed. by Edw. SELIGMAN, vol. 3, London, 1930.

GEORGES LEGRAND

Professeur d'économie sociale

AUTONOMIE ET COLLABORATION DANS LA LIGNE DE L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM »

A l'imitation de la parole évangélique, comme tous les enseignements venus du suprême magistère de l'Eglise, l'Encyclique *Rerum Novarum* a agi à la façon du grain déposé dans la pâte, du grain jeté dans la terre. Léon XIII s'est préoccupé de donner des directives immédiatement capables d'améliorer la condition des ouvriers et tout à la fois susceptibles de multiples applications dans un avenir plus ou moins lointain. Confiant dans l'assistance de l'Esprit-Saint qui devait féconder sa parole, le Pape laissait au temps le soin de manifester l'opportunité de ses leçons, de plus en plus pleinement, à mesure que le cours des événements se déroulerait. Au moment où parut l'Encyclique, ce fut un splendide rayon de lumière; aujourd'hui que quarante années se sont écoulées, nous sommes, comme l'observe l'altissime poète de l'Italie en un passage de sa *Divine Comédie*, émerveillés de toutes les richesses que contient le rayon de lumière. Dans l'enseignement de Léon XIII, les sociologues n'auront donc que l'embarras du choix pour saisir et mettre en valeur un aspect intéressant.

Qu'il nous soit permis de considérer spécialement ici deux caractères du mouvement social catholique tel qu'il s'est développé depuis l'Encyclique et nous croyons pouvoir dire: en fonction de l'Encyclique.

Autonomie et Collaboration: ces deux caractères ont été parfois présentés, bien à tort, comme antinomiques. Ce n'est pas à les opposer, mais bien plutôt à les concilier dans une harmonieuse synthèse que nous devons nous attacher en théorie et en pratique. Agissant ainsi, nous nous conformerons à la pensée du Souverain Pontife.

★
★★

La légitimité et la nécessité d'institutions propres à améliorer la situation matérielle, morale et religieuse des ouvriers, institutions appropriées aux conditions de la vie économique et sociale moderne aussi bien qu'à la mentalité ouvrière actuelle : c'est bien là, nous semble-t-il, le leitmotiv de l'Encyclique. L'action d'individu à individu n'y peut suffire, il faut une action sociale créatrice d'institutions permanentes. Parmi celles-ci il en est qui peuvent s'établir dans le cadre de l'usine, tandis que d'autres doivent fatalement déborder les limites de l'atelier. Loin de se faire concurrence, ces deux sortes d'institutions sont appelées à se compléter.

★
★★

Le Pape, ordonnant « que chacun se mette à la tâche qui lui incombe et cela sans délai, de peur qu'en différant le remède, on ne rende incurable un mal déjà grave », avait soin d'adresser un appel aux « riches » et aux « maîtres », et, dociles à la voix du premier Pasteur, de nombreux patrons chrétiens, tant isolément que par voie de groupements, se sont efforcés, dans tous les pays civilisés, d'établir et d'entretenir toute sorte d'oeuvres destinées à remédier aux maux dont souffrait la classe ouvrière.

Quant aux modalités que revêtiraient ces oeuvres, le Pape laissait une grande liberté; dès lors qu'elles s'inspiraient d'un vrai amour du prochain, elles répondaient au vœu du Pontife et sa bénédiction leur était assurée. Il est cependant permis de remarquer du point de vue de la science sociale que, dans ces oeuvres d'initiative patronale, deux tendances se dessinaient bientôt : l'une traditionnelle, patriarcale, soucieuse de traduire en fait l'antique devise *patronus quasi pater*, l'autre novatrice, émancipatrice, attentive à éveiller et à développer chez l'ouvrier le sentiment des responsabilités. Sans aucun doute, répétons-le, l'une comme l'autre pouvaient, en des cas déterminés, produire

d'heureux résultats, l'une comme l'autre pouvaient se réclamer de cette charité dont Léon XIII disait « qu'il faut principalement attendre le salut », de cette charité « qui est, ajoutait le Pape, la grande loi résumant tout l'Evangile et qui, toujours prête à se dévouer au bien du prochain est un antidote très assuré contre l'arrogance du monde et l'amour immodéré de soi-même ». Mais nous croyons pouvoir affirmer qu'à l'expérience la deuxième tendance apparut supérieure en efficacité à la première parce que mieux accommodée à cette « confiance plus grande que les ouvriers ont en eux mêmes » dans laquelle Léon XIII discernait un facteur essentiel du milieu social contemporain.

C'était bien la conviction d'un patron tel que Léon Harmel, le « Bon Père » du Val-des Bois en France, que l'on voit constamment avide de contact avec le Saint-Siège et désireux de faire passer pleinement en acte les enseignements pontificaux. A l'occasion du centenaire de la naissance de cet animateur du mouvement social catholique, on a célébré son activité prodigieuse et son biographe, le Rèv. Père Guitton, a tout spécialement appelé l'attention sur l'importance que ce grand industriel chrétien attachait à l'initiative ouvrière. Des publicistes de l'ancien et du nouveau monde ont rendu un hommage éclatant à son institution favorite, « le conseil d'usine », institution éminemment actuelle puisqu'elle a fait l'objet de nombreuses lois d'après guerre. Or qu'est le conseil d'usine considéré dans son essence, abstraction faite de ses modalités diverses, sinon un appel quotidien à la collaboration ouvrière au sein de l'usine où l'ouvrier vit, travaille et gagne son salaire? Il s'agit d'attribuer à cette intervention des ouvriers un champ d'action plus ou moins étendu suivant les circonstances de temps et lieu; mais le double objectif essentiel nous paraît devoir être: d'une part de réaliser une collaboration ouvrière effective, d'autre part de maintenir intacte l'autorité patronale, faute de quoi l'usine est soviétisée et l'anarchie s'y installe en maîtresse. C'est bien à ce point que nous sommes arrivés dans la courbe de l'évolution. Ce qui est certain, c'est que patrons et ouvriers ne se mettront d'accord que s'ils s'abordent dans une disposition d'esprit amicale, foncièrement chrétienne, cette disposition que Léon XIII recommandait instamment comme indispensable à tout effort.



En même temps que dans l'usine, l'action sociale catholique devait se développer hors de l'usine. « Les changements des rapports entre les ouvriers et les patrons... la solidarité plus étroite » entre ouvriers, pour reprendre encore les expressions dont se servait Léon XIII, appelaient une organisation ouvrière débordant le cadre de l'usine.

Dès le début de l'Encyclique le Pape soulignait les difficultés du problème à résoudre. Il évoquait les corporations d'autrefois, insistant sur l'urgente nécessité d'en instaurer de nouvelles, adaptées au milieu contemporain. Combien Léon XIII mettait d'espoir dans ces groupements, on s'en convainc en voyant les développements qui leur sont réservés dans le document pontifical et en méditant une phrase comme celle-ci : « la première place appartient aux corporation ouvrières qui, en soi, embrassent à peu près toutes les oeuvres ».

Ici encore, de même que sur le plan de l'usine, des groupements de forme diverse devaient surgir au lendemain de l'Encyclique et provoquer bien des débats. Ceux qui ont vécu cette époque se souviennent des discussions, souvent passionnées, auxquelles donnèrent lieu syndicats mixtes et syndicats exclusivement ouvriers. En ce qui concerne la Belgique, ainsi que le note M. Defourny dans son excellent résumé d'*histoire sociale* publié à l'occasion du centenaire de l'indépendance nationale : « le Congrès de Malines de 1891, le mandement de Mgr. Doutreloux en 1894, la lettre collective des évêques en 1895, donnèrent des instructions précises à la suite desquelles, au point de vue doctrinal tout au moins, le droit à l'existence des syndicats séparés ne fut plus contesté parmi les catholiques ». On apercevait dans le lointain un vague idéal corporatif, mais on ne savait trop comment se préciserait cet idéal ni comment on y atteindrait.

Et voici qu'ici encore se posait le problème capital que nous avons vu se poser sur le plan de l'usine : de quelle manière assurer à la fois une suffisante autonomie aux groupements ouvriers et une réelle collaboration des classes sociales pour le bien de la classe ouvrière ?

Jusqu'aux environs de la dernière décade du XIX^e siècle, les oeuvres d'assistance et de patronage avaient surtout absorbé l'attention et l'activité des catholiques soucieux du sort de la classe ouvrière. Maintenant de vastes organismes catholiques se créaient avec une orientation nouvelle. Ainsi en Belgique la Fédération ouvrière faisait place à la *Ligue démocratique* à laquelle se substituait après la guerre la *Ligue des travailleurs chrétiens*. En union de pensée et de coeur avec Toniolo en Italie, Schaepman en Hollande, A. de Mun, La Tour du Pin, Harmel en France, Pottier, Kurth, Hellepute, Verhaegen et Mabilley y dépensaient une inlassable activité apostolique. Entre eux il y avait bien des nuances différentes. Ici l'action proprement ouvrière était surtout mise en relief, là l'accent était mis sur la collaboration des classes, même sur le patronage des classes bourgeoise et aristocratique. Le temps devait faire son oeuvre et l'expérience devait en apprendre plus long que les discussions; elle devait convaincre tous les réformateurs sociaux catholiques que les syndicats ouvriers n'étaient pas tout l'édifice corporatif, mais qu'ils en étaient une première pierre indispensable, qu'à ces groupements ouvriers on ne pouvait refuser le droit à l'existence, la personnification civile, une large autonomie, mais qu'au-delà des syndicats ouvriers ainsi que des syndicats patronaux il fallait toujours placer haut et ferme l'ensemble corporatif, c'est-à-dire la collaboration des différents éléments de la production par le moyen d'institutions permanentes, tels que conseils de conciliation et d'arbitrage ou commissions paritaires. C'est bien le sens des conclusions adoptées par l'*Union internationale d'études sociales* à Malines et consignées dans le *Code social*, et plus encore du *décret de la Sacrée congrégation du concile* en date du 5 juin 1929.

Non seulement la collaboration des dirigeants de la production apparaît comme un facteur nécessaire de paix sociale et de progrès social, mais aussi la collaboration des sociologues et des représentants de l'autorité ecclésiastique en tant que conseillers intellectuels, moraux et religieux des organisations ouvrières groupant les adultes ou les jeunes gens. La devise qui s'accrédite de plus en plus est: non mise en tutelle de l'élément ouvrier mais concours fraternel apporté par les autres classes sociales, non pas lutte des classes, ni séparation radicale.

des classes, mais union des classes par l'insertion des organisations de classes dans une organisation plus compréhensive. Les faux pas, les heurts douloureux étaient inévitables comme ils le sont dans toute oeuvre humaine. Mais, en dépit des imperfections, l'effort s'est poursuivi.

De même que sur le plan de l'usine, l'heure est venue de trouver sur le plan professionnel des formules précises conciliant l'autonomie et la collaboration qui sont toutes deux dans la ligne de l'Encyclique *Rerum Novarum*.

FEDERICO MARCONCINI

*Prof. inc. di Scienza delle Finanze nella
Università Cattolica del S. Cuore, Milano*

L'UNITÀ DEL PENSIERO ECONOMICO DI GIOACHINO PECCI NEGLI SCRITTI ANTERIORI E POSTERIORI ALLA « RERUM NOVARUM »

I. - SE E QUALE POSTO SPETTI A GIOACHINO PECCI NELLA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

All'apparire della *Rerum Novarum*, Anatolio Leroy Beaulieu ne salutava il Pontefice autore col nome di *economista*. Se questa parola significhi studioso di problemi dell'Economia, animato dall'intento di elevare razionalmente « l'ordine sociale della ricchezza » alle forme più convenienti per il gruppo umano, proiettando e risolvendo la variabilità delle *contingenze* economiche nella *perennità* una dell'interesse sociale, e così bene interpretando l'appellativo di *politica* che all'*economia* si è universalmente convenuto di applicare, nessuno vi è che possa tacciare d'ingiustificata l'ascrizione di Gioachino Pecci fra i dotti che alla nostra scienza, in uno dei suoi più combattuti periodi, diedero orientamenti, direttive, equilibrii, la cui perdurante vitalità solo la pigrizia dell'intelletto o l'accecamento della partigianeria potrebbero indurre a negare.

Ingegno pronto, teologo e filosofo acuto, storico erudito e intelligente, promotore assiduo di buoni studi in ogni campo, spirito quadrato e indipendente, ricco di potere critico, vissuto a contatto della moderna civiltà industriale nell'epoca più ardente delle sue conquiste, in posizioni assai presto eminenti per altezza di responsabilità (cui era sensibilissimo), in un tempo nel quale l'abiura dal Cristianesimo pareva dovesse dare agli uomini il prodigio d'una ricchezza e d'un materiale benessere mai veduti, — Gioachino Pecci non poteva non essere colpito dall'imponenza del fenomeno economico, specie nelle sue relazioni necessarie più delicate con il complesso aspetto della vita

umana: non poteva quindi non farsene indagatore pronto e spassionato.

Certo, la sua barca tende ad un porto spirituale: e verso di esso vuole il Pilota rimorchiare il tempo suo. È il suo diritto: ed è anche, nel caso Suo, il Suo dovere. Così, lavorando Egli specificatamente sul terreno della più alta spiritualità religiosa, il fatto economico lo interesserà in quanto e perchè abbia modi capaci di turbare la mirabile armonia della cattedrale, tempio e fortezza in uno, che il suo scalpello di Pontefice Romano foggia paziente ad accogliere e guarentire le ansie vivificatrici di quella spiritualità. Non ci darà Egli adunque le prove della sua maturità scientifica in testi e monografie rigidamente e didatticamente circoscritte alla struttura esteriore del fatto economico: e sarà più che naturale che primo e prontissimo nel suo pensiero balzi il percepito collegamento dell'economia con l'etica, e la ragion religiosa piani sovranamente sul complesso dei temi cui Egli darà il Suo speciale interessamento.

Ma che perciò? La diagnosi e la terapeutica del fenomeno economico ch'Egli apprezza sono impeccabilmente condotte: e se quel collegamento è la dominante dell'opera Sua di studioso, non mai accade ch'esso sia saldato in modo da sacrificare irrazionalmente le ragioni del fatto e della legge economica alle ragioni della norma etica, o da sommergere l'ansioso problema della ricerca della ricchezza negli abissi magnifici e spaventosi della mistica.

Calmo, serrato ragionatore, poggiato alla formidabile struttura della filosofia di Tomaso d'Aquino, animato dal sogno nobilmente superbo di dimostrare la sostanziale conciliabilità della civiltà economica moderna con il Cristianesimo e di additare le formule costruttive di tale conciliabilità, Egli si accosta al fatto economico, lo scandaglia minutamente e obbiettivamente, lo discute in un contraddittorio solenne che i secoli non potranno più ignorare finchè l'assetto capitalistico perduri, pone il suggello a dibattiti dottrinali sulla materia che ha preso in esame, spalanca le porte della cittadinanza scientifica ad una interpretazione del fatto economico che, scompartendo il grande urto tra l'individuolatria e la statolatria, addita i piani del durevole progresso della vita economica universale in una ragionevole espansione dell'attività individuale, corretta dal concetto

immanente della funzione sociale della ricchezza, e coordinata al dato etico-religioso.

Epperò, se di una interpretazione individualista-liberale, e di una interpretazione materialista-socialista, e di una interpretazione etico-cattolica del fatto economico si possa oggi parlare, come effettivamente nella storia delle dottrine economiche da ognuno omai si parla, lecito è affermare che della terza formula Gioachino Pecci è qualificato dottore, a nessuno secondo nella luminosa schiera dei Le Play, dei Sismondi, dei Minghetti, dei Baudrillart, dei Rondelet, dei Toniolo, di quanti insomma han fatto oggetto di particolare studio l'inscindibile binomio etica-economia, e la ricerca dei rimedi al malessere che sta alla base dell'assetto economico attuale.

II. - PIANO GENERALE DEL SUO PENSIERO ECONOMICO, QUALE SI PUÒ TRARRE DAGLI SCRITTI ANTERIORI E POSTERIORI ALLA « RERUM NOVARUM »

Del pensiero economico di Gioachino Pecci si suole additare universalmente e quasi esclusivamente, come documento e prova, l'enciclica *Rerum Novarum*.

Orbene, per quanto di tal pensiero rappresenti essa l'espressione più completa e omogenea, il minuto e paziente studio di tutti gli atti da Lui lasciati e destinati alla pubblicità rivela come il problema economico sia stato, per almeno un trentennio, uno degli assilli più tormentosi di quella mirabile esistenza. Così, se la *Rerum Novarum* è il capitolo più nutrito del Suo *corpus doctrinale*, già essa si trova logicamente preannunciata e quasi in germe contenuta in precedenti scritti, e in scritti successivi ulteriormente ribadita: nei quali codesto *corpus doctrinale* così si rintraccia e si eleva nella potente armatura delle sue linee maestre, che basterebbero essi, pur se il Gigantesco Vegliardo non ci avesse lasciato l'Enciclica fra tutte memoranda, a porlo fra gl'ingegni del sec. XIX che meglio meritano del pensiero economico moderno. Sono, spesso, idee incastonate in altri temi; sono, spesso, pagliuzze d'oro che si rintracciano all'improvviso anche su strade non adducenti direttamente sul territorio dell'economia dei popoli. Ma se noi leghiamo questi

frammenti con il filo di quella perenne luce sempre eguale ond'Egli li ha scrutati, ecco che ogni anche minuto o sperduto vero da Lui affermato, assume il chiaro aspetto di uno fra molti anelli, foggianti di tratto in tratto, ognuno alla sua più propizia ora, per esser parte armoniosa di una catena unica, battuti sempre dalla stessa mano nello stesso oro sotto la vigile scorta di uno stesso immutato piano.

Or ecco di quali collegati veri la trama del suo pensiero esce, da questa indagine, contesta. La *persona umana*, fattore di ricchezza su ogni altro preminente, è un complesso di spirito e di materia fusi in una perfetta e inscindibile *unità*, dalla quale l'atteggiarsi del fenomeno economico non può in nessun caso prescindere. Ora, la situazione che alla *persona umana* è fatta nell'assetto economico attuale, rapporto agli agenti più diretti della produzione costituenti il ceto dei salariati, è per più versi assai criticabile, così in linea di dottrina come in linea di fatto. Pertanto, se equa cosa è non negare, encomiare anzi il *risultato prodigioso* (in termini di ricchezza) dei nuovi sistemi di produzione, sarebbe chiudere gli occhi alla luce il non ravvisare quali *pericoli* covi una tal posizione, cui la *foga intemperante* di cupidì ricercatori di beni economici presiede. È compito dell'epoca presente uscirne fuori, *non con programmi e riforme sovvertitrici dell'ordinamento civile*, ma con programmi e riforme ragionevolmente ispirate a principî ed esigenze d'ordine superiore ed immanente. Codesto piano restauratore dell'ordine economico-sociale si risolve in un doppio gruppo di fattori: costituito il primo da alcune *affermazioni di principio*, aventi carattere di preamboli necessari, quali dighe razionalmente convoglianti qualsiasi movimento di riforma: costituito il secondo da due fondamentali *realizzazioni*, portanti nel loro grembo le più vaste possibilità legittimamente trasformatrici del quadro economico-sociale. Le une e le altre involgono nel loro complesso un elemento etico, un elemento professionale e un elemento politico: — sono i tre fattori a cui Gioachino Pecci reputa doversi affidare la moderazione della gran vertenza, che il regime capitalistico ha fatto sorgere e porta connaturata con la sua struttura. E sono, anche, le prove della visione non unilaterale ma *integrale* del problema economico, che assiste l'equilibrato Pontefice, non pronò alle astrazioni della *scuola liberale*,

che troppo spesso s'era compiaciuta di rattroppare le sue elucubrazioni ad un presunto e irrealistico *homo oeconomicus*; non benigno agli apocalittismi della *scuola socialista*, che, ad una pur apprezzabile diagnosi dell'assetto economico presente, non sapeva accoppiare che il farnetico di un instancabile « *delenda carthago* » e il chimerico di una palingenesi non meno irrealistico, nei suoi fondamenti, dell'irrealistico *homo oeconomicus*.

III. - L'ATTEGGIAMENTO CRITICO

Una prima manifestazione dell'atteggiamento critico del Pecci in tema d'economia, noi la troviamo in una « lettera pastorale » datata da Perugia il 6 febbraio 1877 (1). « *Le scuole economiche moderne — è ivi detto — considerarono il lavoro come fine supremo dell'uomo, e l'uomo stesso tennero in conto di una macchina, più o meno pregevole secondochè torna più o meno atta alla produzione* ».

Il rilievo del Pecci era esatto e documentabile. Giambattista Say aveva scritto all'inizio del secolo essere il lavoro *un'azione continuata a cui l'uomo attende per eseguire una delle operazioni dell'industria o anche solo una parte di una operazione* (2).

In che cosa si differenziasse l'applicazione produttiva dell'uomo dall'applicazione produttiva della macchina, non appariva chiaro da codesta definizione: per vero, anche la macchina, coi suoi movimenti continuati produce un determinato effetto industriale. Tant'è che, camminando sullo stesso solco concettuale e deducendo logicamente, Florez-Estrada († 1833) aveva affermato che « *in economia politica l'operaio... si deve considerare come una macchina, nella cui costruzione si è impiegato un capitale, che comincia ad essere rimborsato ed a pagare interessi* ».

(1) La pastorale porta il titolo: *La Chiesa e la civiltà*: lo stesso col quale ne pubblicava un'altra il 7 febbraio 1878. Per la prima che qui si cita, v.: *Scelta di atti episcopali del cardinale Gioachino Pecci, arcivescovo-vescovo di Perugia, ora Leone XIII*, Roma, Monaldi, 1879, pp. 245-272.

(2) J. B. SAY, *Traité d'économie politique*, cap. VII del tomo I, lib. I, della edizione Duterville, Parigi, 1849. La prima edizione francese era uscita nel 1803.

dal momento in cui questa macchina diviene per l'industria un utile ausilio » (1). E De Molinari, l'intransigentissimo fra i maestri della scuola classica nel settore dottrinale francese, ancora insisteva più tardi « *doversi sotto l'aspetto economico considerare i lavoratori come macchine che dànno una certa quantità di forze ed esigono una certa quantità di spese per la loro manutenzione e per il loro rinnovamento »* (2).

Certo, l'ala moderata della scuola classica non si era spinta così oltre: e il Rossi e il Garnier, per dire soltanto di due tra i maggiori, avevano protestato contro siffatta concezione: il primo assumendo che, sebbene l'economia abbia diritto di porre qualsiasi ipotesi, tuttavia « *il considerare l'umano lavoro come l'azione meccanica d'una forza puramente materiale »* era cosa da non potersi accogliere che con acerbe critiche (3); il secondo osservando che dal giudicare l'uomo come una macchina all'ammettere la schiavitù non vi era che un passo (4).

Ma l'ala estrema non si era arresa, e, potentemente radicata nella vita del pensiero e più nella vita degli affari nonchè nella politica, dominava in larga misura il campo dell'economia, come Gioachino Pecci aveva potuto constatare di persona nel periodo passato alla Nunziatura di uno degli Stati Europei, dove più fervida pulsava già allora l'attività industriale: il Belgio.

Rilevata l'affermazione della scuola classica, Gioachino Pecci è dunque in grado di porre in evidenza le concrete espressioni consequenziali di codesto unilateralissimo concetto del lavoro: la logica e il fatto camminano quivi in esatto parallelismo. Tali espressioni sono: « *abuso enorme della povertà e debolezza »* dei lavoratori, donde i patti leonini a cui questi vengono assoggettati; — « *soverchianti ore di lavoro »* — il « *traffico inumano »* del lavoro dei fanciulli, condotti « *negli opifici*

(1) ALV. FLOREZ-ESTRADA, *Curso de economia politica*, traduz. franc., Parigi, Galibert, tomo I, pag. 363. La prima edizione era uscita a Londra nel 1828.

(2) DE MOLINARI, *Cours d'économie politique*, 1855-63.

(3) P. ROSSI, *Cours d'économie politique*, Bruxelles, 1840, vol. I, pag. 130.

(4) JOS. GARNIER, *Traité d'économie politique*, 6.^a ediz., 1868, pag. 59.

a intisichire in mezzo a precoci fatiche »; — l'« indiscreto lavoro » delle madri strappate al domestico focolare (1).

Sono qui sintetizzati i fatti fondamentali del problema operaio e della questione economico-sociale, che travagliano tutto il sec. XIX, e che non sono neppur oggi totalmente, definitivamente e ovunque superati. Complesso sistema — osserva il Pecci — *« che snerva e consuma i corpi »*, quanto al fisico; mentre, quanto al morale, provoca offuscamento e rovina delle energie dello spirito.

Giuseppe Droz, uno dei precorritori dell'interpretazione etico-cattolica dell'economia, aveva scritto che *« a forza d'attaccare esclusivamente le proprie cure alla produzione e al consumo delle ricchezze, si finisce per non più vedere nella vita che dei problemi materiali »* (2). Gioachino Pecci, cui non sembra ignota la letteratura economica del suo tempo, ribadisce che *« a furia di tenere gli uomini incatenati alla materia, immersi, assorbiti in essa, la vita dello spirito s'addormenta in queste povere vittime del lavoro ridiventato pagano: tutto quello che inalza l'uomo... s'oscura davanti ai loro occhi, cade nell'oblivione, lasciando senza freno tutto ciò che nell'uomo è d'istintivo e d'animalesco »* (3).

Erompe chiara da queste parole la visione dell'intimo nesso che esiste sempre fra economia ed etica, e, nella fattispecie, fra le cattive condizioni in cui si svolge il lavoro, e il basso stato morale del lavoratore; al quale, preclusa da quelle condizioni ogni possibilità di un'esistenza pari alla sua dignità d'essere ragionevole, nulla rimane, per trarre qualche attimo di gioia dalla vita, fuorchè la torbida felicità dell'odiare e il dissennato abbandonarsi all'animalità istintiva, feconda di abitudini viziose, di rapporti sessuali anormali, di proliferazioni quantitativamente e qualitativamente discutibili.

Il problema di questo nesso tra economia ed etica, che domina tutta la questione operaia del sec. XIX, torna frequente negli scritti di Gioachino Pecci. Egli vive in un'epoca in cui l'argomento stimola molti dotti.

(1) *Scelta di atti episcopali*, ecc., pag. 256.

(2) J. Droz, *L'économie politique ou principes de la science des richesses*, Bruxelles, 1837, pag. 264.

(3) *Scelta di atti*, ecc., pag. 257.

« *Quanti vizi e quanti crimini scomparirebbero — esclamava il nominato Droz nel 1837 — se si riuscisse a bandire la miseria!* » (1). E non era un altro vescovo cattolico, Guglielmo E. Ketteler, che nel 1848, tutto preso dalle più ardenti questioni del tempo suo e della sua patria tedesca, accennando all'abuso profondo che l'assetto economico capitalistico, grazie all'ampio suffragio della dottrina individualista, aveva scavato fra padroni e lavoratori, proclamava la necessità di « *curare la profonda corruzione morale in cui eran venuti a cadere moltissimi di questi... privi ormai di ogni fede, di ogni speranza, di ogni amore, così rispetto a Dio come rispetto agli uomini... a cagione della grande miseria esteriore* » (2).

E poi, altri molti, e di diverse tendenze, avevano percorso il medesimo solco, pubblicando su questo tema opere intiere, come il Rondelet e il Minghetti (3), o facendone esplicita materia di pubblico insegnamento, come il Toniolo, che, pochi anni prima della pastorale del Pecci, esordiva a Padova la sua carriera di docente universitario con una prolusione appunto su codesto argomento (4).

Il rilievo del Pecci, niente affatto retorico, ma, anzi, bene aderente alla realtà delle cose e in perfetta consonanza con insigni economisti, richiama al suo pensiero « *quei tempi luttuosi, quando la schiavitù schiacciava tanta parte degli uomini, e il poeta Giovenale mestamente esclamava che a trastullo di pochi viveva il genere umano* »; e tosto ponendosi alla ricerca delle cause, ne addita in primo luogo la « *foga intemperante* » con cui si attende alla produzione della ricchezza. Questo motivo già era apparso in uno scritto del 1871, ove la « *praesentium bonorum immoderata cupido* » (5) era rilevata come una delle

(1) J. DROZ, *Économie politique*, ecc., lo. cit.

(2) Cfr.: W. E. KETTELER, *Die grossen sozialen Fragen der Gegenwart*, pag. 30 e ss.

(3) A. RONDELET, *Du spiritualisme en économie politique*, Parigi, 1859. — M. MINGHETTI, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, Firenze, 1868.

(4) G. TONIOLO, *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, Padova, Sacchetto, 1873.

(5) J. PECCI, *De erigendis sodalitatibus Tertii Ordinis S. Francisci* (in: *Scelta di atti*, ecc., 1879, pag. 545).

cause del turbamento dell'odierna vita sociale: e riappariva, di tratto in tratto, ancora, come nell'Enciclica *Inscrutabili Dei consilio* del 1878 (una delle prime dopo la sua assunzione al Pontificato) nel severo cenno all'« *insaziabile cupidigia dei beni economici* » (1), e, indirettamente, nell'Enciclica *Sanctae Laetitiae* del 1893, ove, esattamente intuendo che la grande questione economica del tempo era (ed è più che mai oggi) problema di più equa distribuzione anzichè di ulteriore accrescimento di beni, lodava coloro che « *meglio s'adoprano a sminuire la povertà che a moltiplicare la ricchezza* » (2).

C'è in Lui qualcosa di Ruskin, che, protendendosi sullo spettacolo fantastico della potentissima economia inglese, così splendida di allori e così intessuta di lacrime e di sangue, vede con pena i produttori « *furiosamente cupidi di diventar ricchi... precipitarsi frenetici, con avidità impaziente, su ogni fenditura dei muri della fortuna...* » (3).

Ma s'affianca pure a un'eccellente schiera di maestri dell'economia: ai già nominati Rondelet, che aveva affermato la necessità di « *mettere limiti all'insaziabile avidità del produttore* » (4), e Minghetti che aveva diffusamente chiarito non potervi essere vera e durevole civiltà se non dove una legge di *proporzione* presieda ai fenomeni della vita economica, produttivi e dissipativi, sotto l'usbergo di una scrupolosa giustizia e di una elevata moralità (5). E poi al Périn, che già aveva ammonito non essere nell'ordine d'una normale e morale civilizzazione il farsi rapidamente e comunque una grande fortuna (6): e, soprattutto, al Villeneuve de Bargemont, che al principio dell'arricchimento, inteso come scopo supremo degli sforzi dell'umanità e fiancheggiato da quello dello sviluppo indefinito dei bisogni, aveva, già assai tempo prima, imputato il pauperismo dell'epoca moderna, chiamandola frutto della « *insaziabile cu-*

(1) Enc. *Inscrutabili Dei consilio*, del 21 aprile 1878, in: *Atti di Leone XIII*, Mondovì, Perardi, 1903, pag. 9.

(2) Enc. *Sanctae laetitiae*, dell'8 settembre 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 439.

(3) J. RUSKIN, *Unto this last*, 1863, Saggio primo, n. 16.

(4) A. RONDELET, *op. cit.*, pag. 57.

(5) M. MINGHETTI, *op. cit.*, libro IV, pag. 298-315.

(6) C. PÉRIN, *Les économistes, les socialistes et le christianisme*, 1849.

pidigia » d'una « *classe avida ed orgogliosa* » centralizzatrice di beni produttivi (1).

Ma oltre al dilagante egoismo utilitaristico, figlio immediato della dottrina individualista e propaggine remota del sovvertimento di spiriti determinato dalla Riforma, dal razionalismo e dal naturalismo — correnti che il Pecci analizzerà in altri atti — Egli giudica aver influito, sul turbamento ond'è grave l'assetto economico-sociale odierno, cause dell'ordine storico-tecnico: « *le invenzioni moderne dell'industria, la rapidità delle comunicazioni, e una infinità di macchine volte a diminuire l'opera manuale ed a crescere il lucro* » (2). Queste, operando sovra una zona già intasata dall'influenza degli anzidetti « *falsi principî filosofici e morali* », erano destinate ad inasprire la crisi sociale, sgorgante in travolgenti colate di lava dall'agnosticismo dello Stato di fronte ai problemi dell'economia e più ancora dalla soppressione dei corpi professionali: responsabilità somme degli economisti classici, e degli uomini che sul terreno politico ne avevano realizzato le affermazioni dottrinali.

La diagnosi del male che sta alla base dell'assetto economico, così integralmente condotta nelle sue linee maestre, conduce Gioachino Pecci a richiamare ognuno cui tocchi ai gravi pericoli e difficoltà che si contengono in tale stato di cose (3): pericoli che traggono infine permanente alimento dall'alterata psicologia degli operai « *infastiditi del proprio mestiere* » (4) e da quel fenomeno impressionante dell'epoca contemporanea che è l'« *urbanesimo* », cagione di « *niuno equilibrio fra le diverse classi dei cittadini* », di « *irrequietezza degli animi per odi e*

(1) A. VILLENEUVE DE BARGEMONT, *Économie politique chrétienne ou recherches sur la nature et les causes du pauperisme*, Bruxelles, 1837, pag. 12, col 2^a.

(2) Enc. *Graves de communi*, del 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 617.

(3) *Lettera a Guglielmo II imperatore di Germania*, 14 marzo 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326. V. anche: *Lettera a Gaspere Decurtins, deputato cattolico della Svizzera*, sulla « *Questione operaia* », 6 agosto 1893, in *Atti cit.*, pag. 437, e *Lettera al conte Alberto De Mun*, 7 gennaio 1893; eod. lo., pag. 425.

(4) Enc. *Sanctae laetitiae*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 439.

per invidie », di « delusioni » fomentatrici di « sedizioni e turbolenze » (1).

Così il quadro della società economica ch'Egli traccerà nella *Rerum Novarum*, già è qui chiaramente abbozzato: anzi, allora Egli, mantenendo una perfetta unità di pensiero pure attraverso non brevi periodi di tempo, si ricollegherà esattamente a quanto aveva già affermato a Perugia, nella prima Pastorale sulla civiltà moderna: « *Da una parte moltitudini alle quali si è tolta ogni speranza d'avvenire, ogni conforto della Fede... che non possono trovare un compenso nei godimenti della terra, povera troppo per le loro brame, e ricca eccessivamente di miserie e di contrasti; dall'altra pochi... intesi a tesoreggiare e godere; da un lato, fremiti disperati che accennano a cambiarsi in fatti selvaggi; dall'altro, sciali... che attizzano gli sdegni del povero* » (2). E a quanto ripeteva nella seconda delle accennate pastorali: « *La gran parte degli uomini si compone di poveri, di operai, che nel sudore della fronte hanno da stentare il pane e giungono appena col lavoro a strapparlo scarso e insufficiente a sè e alla famiglia* » (3).

IV. - L'ATTEGGIAMENTO COSTRUTTIVO - ELEMENTI DELL'ORDINE SPECULATIVO-ECONOMICO; DELL'ORDINE ETICO; DELL'ORDINE STORICO; DELL'ORDINE PROFESSIONALE; DELL'ORDINE GIURIDICO-POLITICO

Male si apporrebbe chi, dai severi giudizi pronunziati dal Pecci sulla questione economica, volesse trarne contro di Lui una accusa di preconcetta iconoclastia dell'odierno assetto grand'industriale. Della prodigiosa fecondità di quest'organizzazione Egli, tutt'altro che un denigratore, è anzi un celebratore. Conosce la *divisione del lavoro*, quella sociale e quella stessa territoriale, e la esalta, affiancandosi particolarmente a Federico Bastiat: « *Considerate il più oscuro degli artigiani: egli ha di che vestirsi (bene o male) e di che calzare i suoi piedi. Ora, quante persone, quanti popoli, dovettero darsi moto per*

(1) Enc. *Sanctae Laetitiae*, eod. lo. e pag.

(2) V.: *Scelta di atti episcopali*, ecc., pag. 271.

(3) V.: *Scelta di atti episcopali*, ecc.; *Past.*, 7 febbraio 1878, pag. 291.

apparecchiare a costui quei suoi vestiti, quei suoi calzari! Egli si mette ogni giorno alla bocca un pezzo di pane: e di nuovo, quale lavoro e quante braccia impiegate a servizio, dal contadino che apre i solchi del campo per affondarvi il seme, fino all'ultimo che il grano converte in pane! Quest'uomo ha diritti: e ci sono avvocati per perorare, magistrati per profferir giudizi, soldati per farli rispettare. Egli è ignorante: e ci sono scuole, uomini che per lui compongono libri, altri che li stampano, e dite voi... » (1).

Conosce le macchine e le apprezza con entusiasmo. « Chi vorrebbe paragonare le misere case dei popoli primitivi, le grossolane stoviglie, gli imperfetti arnesi, con tutto ciò che possediamo noi nel sec. XIX? C'è più proporzione fra il lavoro eseguito perfettamente dalle ingegnose nostre macchine, e quello che usciva a stento e imperfetto dalla mano dell'uomo? C'è un dubbio al mondo che, meglio delle vecchie strade mal designate, dei ponti non ben sicuri, dei lunghi e disagiati viaggi, valgano le nostre vie di ferro?... » (2).

Nè si tratta qui soltanto di un panegirico letterario: Gioachino Pecci entra nel dettaglio economico della questione, e pone in perfetta evidenza gli aspetti della priorità logica del lavoro a macchina sul lavoro a mano.

« La scienza — Egli dice — a forza di studi diuturni e di sagaci esperimenti, si è impadronita di molte forze della natura... e queste applicando con macchine ingegnosissime, rese più spedita la produzione, meno costosi gli oggetti prodotti, per conseguenza più facile il soddisfacimento dei bisogni e meno disagiata la vita di chi ha poco da consumare ». Dei quali risultati molto si allieta: « nulla di meglio di queste scoperte » (3): e se ne allieta, non solo per la ragione economica, ma anche per un'acuta ragione spirituale, in quanto alla perfine, secondo il detto di Bacone da Verulamio e secondo l'esempio di moltissimi, « la scienza gustata largamente, anzichè allontanare l'uomo da Dio, a Dio lo conduce »

(1) V.: *Scelta di atti episcopali*, ecc., Past. 6 febbraio 1877, pag. 248.

(2) V.: *Scelta di atti episcopali*, ecc., pag. 249.

(3) Lettera pastorale « La Chiesa cattolica e la civiltà », 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali*, ecc., pag. 260.

Senonchè il beneficio edonistico della divisione del lavoro e della produzione a mezzo di macchine è pigro a diffondersi universalmente ed equamente, locchè, nei larghissimi strati proletari, ingenera istinti ribellistici assai pericolosi per l'ordine sociale. Questa pigrizia dev'essere combattuta e con adatti mezzi superata: a questo patto soltanto si potranno sottoporre a revisione le riserve, che in nome della giustizia si muovono agli atteggiamenti dell'odierno assetto economico. Quali mezzi?

Abbiamo veduto l'importanza che il Pecci attribuisce, nella indagine sui mali di questo assetto, alla remota influenza del Protestantismo e a quella meno lontana del razionalismo e del naturalismo (1), convergenti tutti nella paganeggiante esaltazione del benessere materiale e in una quasi deificazione dell'egoismo individualistico, posto a base dell'attività economica. È qui che primissima si volge l'opera restauratrice dell'assetto economico da Lui preconizzata, con un metodo che è ineccepibile, non soltanto in rapporto alla funzione sacerdotale che Gli è propria, ma anche in rapporto allo stato della dottrina economica, movente allora le sue più contrastate ma luminose conquiste verso l'affermazione basilare della necessità di riconnettere l'economia all'etica, per la durevole prosperità dei popoli.

Entrano qui, nel pensiero ricostruttore di Gioachino Pecci, parecchi elementi: due dell'ordine speculativo-economico, due dell'ordine etico, uno dell'ordine storico. E cioè:

1) Il concetto della *ineluttabilità, almeno in parte, delle diseguaglianze sociali*, mitigabili in ogni caso dall'ossequio alla *funzione sociale della ricchezza*;

2) l'affermazione della *legittimità in sè e della convenienza in fatto dell'assetto economico che si fonda sulla proprietà privata*;

3) il richiamo alla *moderazione dell'istinto edonistico*;

4) il concetto della *nobiltà e della necessità universale del lavoro*, come base delle sue rivendicazioni, alla cui difesa, non dissennate ribellioni e violenze, ma *giustizia e carità* devono presiedere;

(1) Cfr.: *Lett. pastorale «La Chiesa cattolica e il sec. XIX»*, 12 febbraio 1876, in: *Scelta di atti episcopali, ecc.*, pag. 216 e ss.

5) il richiamo alla tradizione che testimonia *la benefica influenza del principio cristiano* sugli sviluppi dell'economia dei popoli.

Seguiranno, tratti dall'ordine sociale positivo, due ulteriori elementi:

- 6) l'organizzazione professionale;
- 7) l'intervento dello Stato.

IV. A)

Gioachino Pecci ha chiare idee circa il rapporto tra gli uomini, rispetto alla loro da taluni senza riserve asserita eguaglianza. « *Chi guardi alla comune origine e natura, al fine ultimo assegnato a ciascuno, ai diritti e ai doveri che ne scaturiscono, non è a dubitarsi che gli uomini sono tutti eguali tra loro. Ma poichè capacità pari in tutti è impossibile, e, per le forze dell'animo e del corpo, l'uno differisce dall'altro, e tanta è dei costumi delle inclinazioni e della qualità personali la varietà, egli è assurdisima cosa voler confondere e unificare tutto questo, e recare negli ordini della vita civile una rigorosa ed assoluta eguaglianza* ». Così nell'Enciclica *Humanum Genus* del 20 aprile 1884 (1).

E così identicamente il 28 dicembre 1878, quando, emanando l'Enciclica contro il socialismo *Quod apostolici muneris* aveva scritto « *provenire l'ineguaglianza di diritti e di potestà dall'Autore medesimo della natura* » (2).

Gli uomini sono dunque, sotto un certo e identificabile aspetto, necessariamente ineguali. Il rilievo del Pecci non è che apparentemente banale: approfondendo invero l'indagine critica, e andando al di là dell'esteriore suono delle parole, il ribadito concetto leoniano viene a significare precisa presa di posizione contro il principio d'eguaglianza quale lo affermava la scuola del naturalismo e quale da essa lo assumeva la scuola del liberalismo economico. Esso viene insomma a dire che una società bene ordinata e accettabile non è tale perchè non sensibili vi siano le ineguaglianze, ma perchè le ineguaglianze vi

(1) V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 171.

(2) V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 29.

sono accettate e riconosciute come basi dei rapporti sociali: e ciò, naturalmente, non per l'assorbimento dei deboli nella sfera dei forti, ma per la realizzazione del più gran bene economico generale, che, mentre da un lato è inseparabile dalla divisione e dal massimo potenziamento delle attività cui le dette ineguaglianze offrono provvidenzialissima base, esige dall'altro l'accettazione e l'osservanza d'un principio etico fondamentale, che il pensiero cattolico sull'economia pone nella funzione sociale della ricchezza. Credere diversamente, e diversamente agire, vuol dire porre nel gruppo sociale i germi di facili e potenzialmente continui turbamenti; e ciò per effetto del contrasto tra le eguaglianze proclamate senza discriminazione e le ineguaglianze reali, le quali ultime dalla contraria finzione non soltanto non vengono eliminate, ma vengono anzi rese più sensibili e più difficili a tollerare.

Ma quale sarà l'elemento connettivo fondamentale fra coteste parti del gruppo sociale, così differenziate fra loro? Che cosa indurrà le parti eminenti del gruppo a tradurre in atto la funzione sociale che ad esse spetta?

Un forte ed operante concetto etico-religioso della vita dell'individuo e della vita del gruppo. In virtù di un tale concetto « *gli animi dei più alti e degl'inferiori sono legati siffattamente per via di scambievoli doveri e diritti, che ne resta temperata la sfrenatezza dei primi, e facile e annobilitata la subordinazione degli altri* » (1).

L'idea della funzione sociale dei ceti economicamente maggiori torna spesso negli atti di Gioachino Pecci: dal discorso al Pellegrinaggio operaio francese del 20 ottobre 1889, in cui ammoniva « *il ricco essere stato creato per fare da tesoriere di Dio sulla terra* » (2), all'Enciclica *Graves de communi* del 18 gennaio 1901, dove affermava che, al postutto, anche sotto l'aspetto della convenienza, il ceto ricco, che « *non si dà pensiero della causa dei miseri, agisce da imprevidente tanto per sè che per la collettività* » (3).

Così il pensiero di Lui balza fuori coraggioso, completo, equanime: le ineguaglianze sono affermate come una realtà so-

(1) Enc. *Quod apostolici muneris*, loc. cit., pag. 31.

(2) V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 305.

(3) V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 622.

stanzialmente ineluttabile: ma codesta realtà non è inutile; e quanto ai possibili squilibrii non necessari, il vigile senso etico-religioso delle responsabilità d'ognuno, le quali han grado massimo per i ceti economicamente preminenti, intervenga a correggerli, e così soccorra a cementare i diversi strati economico-sociali.

★
★ ★

La tesi delle ineguaglianze inevitabili e, in fin dei conti, finalisticamente convenienti a tutti, porta seco implicita l'affermazione della legittimità della proprietà privata. « *Il diritto di proprietà* — scrive il Pecci — *è stabilito per legge di natura... i suoi titoli sono o la legittima eredità, o l'opera del senno e della mano, o la frugalità della vita* » (1). Di questi tre titoli, il secondo contempla, come giustificazione dell'appropriazione individuale della ricchezza, il lavoro; inteso questo, non solo in quanto generi effettivamente una ricchezza che non esisteva prima (lavoro produttivo di beni (2) — « *della mano* »), ma anche in quanto generi soltanto trapasso di beni dall'uno all'altro individuo, come corrispettivo di reciproche prestazioni (lavoro « produttivo » di servizi — « *del senno* »). Il terzo (che, a stretto rigore, si contiene nel secondo in quanto lo suppone) contempla, come giustificazione dell'appropriazione esclusiva, il risparmio. Proprietà dunque *dei frutti del lavoro* (3), e proprietà *del capitale* (4).

(1) Enc. *Quod apostolici muneris*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 29.

(2) Del lavoro produttivo di beni il Pecci ha una concezione integrale, che comprende tanto il lavoro manuale quanto l'intellettuale diretto a conoscere e applicare le forze della natura agli usi della vita. *Lett. Pastorale*, 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali*, ecc., pag. 251.

(3) « *L'intérêt universel veut que chacun possède en paix ce qu'il tient de son travail ou de la libéralité d'autrui* ». J. DROZ, *Économie politique*, Bruxelles, 1837, pag. 59.

(4) « *Quand l'homme ne consomme pas tout de suite ce qu'il produit, s'il s'impose la privation et l'abstinence, le résultat... de cette non-satisfaction de ses passions ou de ses besoins, ne peut lui être contesté* ». J. GARNIER, *Traité d'économie politique sociale ou industrielle*, Parigi, 6^a ediz., 1868, pag. 95.

Quanto all'eredità, il pensiero del Pecci sembra dover essere corretto, perchè essa, più che costituire a sè un titolo giustificativo della proprietà, costituisce una conseguenza di questa; involgendo essa sempre la libera disponibilità della ricchezza che ne è oggetto, la quale si realizza in fatto nella tripla facoltà di godimento diretto (consumo), di attribuzione devolutiva (testamento, donazione) e di attribuzione commutativa (contratto di scambio).

La proprietà ha dunque dei titoli non suscettibili di confutazione: vuole pertanto delle guarentigie, le quali, mentre già esistono nell'ordine divino, devono pur sorgere nell'ordine umano.

Contemperato dal principio della funzione sociale della ricchezza, cui poco fa accennavamo come ad una delle premesse etiche del problema economico, il diritto di proprietà privata, oltrechè nulla avere che per sè contrasti al principio della eguaglianza umana rettamente intesa, viene egregiamente ad inquadrarsi nell'insegnamento tomistico (1), dando così, all'interpretazione etico-cristiana dell'economia politica, anche in questo campo, fondamento sicuro. La luce di codesta interpretazione illumina qui assai opportunamente quella che sola può chiamarsi legittima e rispettabile fonte e giustificazione del capitale, additata dal Pecci nella « *frugalità della vita* ». La formazione del capitale non è possibile senza risparmio: risparmio non è possibile senza moderazione dei desideri: moderazione dei desideri non è possibile senza « *frugalità* », senza rinuncia. Vero che, individuo per individuo, codesta moderazione è causa di sofferenza maggiore o minore o anche nulla, a seconda della entità del reddito da ciascuno posseduto e del grado che, nella distribuzione delle dosi di esso, occupi la dose risparmiata (e cioè *sottratta* al godimento individuale immediato); ma se ciò vale a significare che l'atto sarà più o meno meritorio, caso per caso, non toglie che, in ogni singolo caso, esso sottintenda *rinuncia* al godimento che dal consumo immediato di quella dose il possessore di essa avrebbe potuto trarre: locchè, in sè stesso, è atto morale, atto virtuoso.

(1) THOM. AQUIN., *Summa th.*, 2, 2, q. 66, a. 2: « Non debet homo habere res ut proprias sed ut communes: ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum ».

IV. B)

« *Frugalità della vita* », dice Gioachino Pecci, come base di formazione del capitale. Più addietro, Gioachino Pecci aveva parlato di « *foga intemperante* », alimentatrice d'arricchimenti instancabilmente crescenti nei ceti dominatori dell'economia, come causa d'ordine etico del disagio materiale-morale dei ceti economicamente inferiori. Due concetti l'uno all'altro collegati per opposizione necessaria: il secondo, quale elemento di non ordinata, pericolosa, incerta economia, postulando il primo quale elemento di saldezza e di stabilità d'una economia ordinata. Al correttivo etico-edonistico della moderazione il Pecci fa continui appelli. Egli reputa felice quel popolo in cui gli uomini si tengano, rispetto all'economia produttiva, « *nel mezzo ragionevole* », ed ove « *non si trascenda per eccessivo amore di lavoro in guisa da convertire in una sorgente di barbarie e di oppressione quello che, esercitato con discrezione, è mezzo di procacciare desiderabili vantaggi ed onesta prosperità* » (1), lungi dall'esercizio di « *usure spaventevoli* » e dalla cerca di « *disonesti guadagni* » (2). Non altrimenti consigliava Enea Silvio Piccolomini, predecessore di Gioachino Pecci sulla Cattedra di Pietro, quando, facendo l'elogio delle città renane del Quattrocento, avvisava, fra le cause della loro felice esistenza, un moderato benessere: « *Sua custodiunt, aliena non appetunt effrenate: contenti fortuna sua, nisi quibus domi res est angusta nimis* » (3).

Tale moderazione che il Pecci esalta (e che suppone però sempre una generale *sufficiencia vitae*) si connette a quella che, nel suo pensiero, è la funzione strumentale e non finalistica dei beni economici, destinati a render più agevole la vita virtuosa. Ritorna qui il concetto di Tomaso d'Aquino, nel quale già un altro vescovo, Guglielmo Emanuele Kettcler, aveva posto i fondamenti del suo pensiero economico: « *Ad bonam autem*

(1) *Lett. Pastorale « La Chiesa cattolica e la civiltà »*, 6 febbraio 1877, in: *Scelta*, cit., 1879, pag. 256.

(2) *Eod. lo.*, pag. 246.

(3) In: *Scriptores Rerum Basiliensium Minores*, Basiliae, 1752, vol. I, pag. 375.

unius hominis vitam duo requiruntur: unum principale quod est operatio secundum virtutem... aliud vero secundarium et quasi *instrumentale*, scilicet *corporalium bonorum sufficientia*, quorum usus est necessarius *ad actum virtutis* » (1). Ammesso e sostenuto questo principio, in sè e ne' suoi logici sviluppi, ne veniva la condanna di qualsiasi metodo di ricerca e di accaparramento della ricchezza che non accettasse di sottoporsi al controllo costante della ragione guidata dal diritto naturale e dal principio etico-religioso: in primissimo luogo dell'individualismo, ispiratore massimo dell'economia capitalistica (2); in secondo luogo del socialismo, ispiratore della ribellione violenta contro gli ordinamenti economici attuali (3).



Il concetto del lavoro in Gioachino Pecci è tutto imperniato sul concetto della dignità naturale ed insopprimibile della persona umana, perfettamente identica, come tale, in tutti gli esseri ragionevoli viventi. Anche qui, il dato etico è chiamato a dominare il dato economico. Ciò appare specialmente dall'Enciclica *In Plurimis* ai Vescovi del Brasile, 5 maggio 1888 (4): canto magnifico a codesta dignità, unito ad un accoratissimo pianto sull'infelicità di molti paesi barbari ove ancora la schiavitù non s'era potuta sradicare. E l'invocazione al rispetto della dignità del lavoratore si ritrova poi nell'Enciclica *Quamquam pluries*, 15 agosto 1889, in cui s'inalza l'operaio dinanzi a sè stesso, av-

(1) THOM. AQ., *De regimine principum*, cap. 15. — Lo stesso concetto si trova nella *Summa*, I 2ae: « *Quaeruntur enim huiusmodi divitiae ad sustentandum naturam hominis; et ideo non possunt esse ultimus finis, sed magis ordinantur ad hominem sicut ad finem* ». Di tutto l'insegnamento tomistico G. Pecci, già zelatore fin da quando era a Perugia (istituzione dell'Accad. di S. Tomaso d'Aquino, 1858: — lett. a Pio IX « *ut S. Thomam Aquin. catholicis studiorum universitatibus et athenaeis patronum constituat* », giugno 1875), fu attivissimo propugnatore dopo l'esaltazione al Pontificato.

(2) Sono, fra i molti scritti di Gioachino Pecci intorno al liberalismo, particolarmente a notarsi le celebri encicliche *Aeterni Patris*, del 4 agosto 1879; *Immortale Dei*, del 1.º novembre 1885; *Libertas*, del 20 giugno 1888.

(3) Al socialismo è diretta l'enciclica *Quod apostolici muneris*, del 28 dicembre 1878.

(4) V. il testo in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 690.... 698.

visando che « non è di quei che sono in basso stato, se ben si riguardi, abbietta la condizione: e il lavoro dell'operaio, lungi dall'essere disonorante, può al contrario, ove sia alla virtù associato, grandemente nobilitarsi » (1).

E si ritrova nella lettera inviata all'imperatore di Germania, Guglielmo II, il 14 marzo 1890, per associarsi all'iniziativa di una Conferenza internazionale per la protezione legale dei lavoratori da quel Principe assunta, e per aderire sin da quel momento a quante deliberazioni si sarebbero in tal convegno fermate per impedire che all'operaio s'imponessero condizioni e forme di lavoro « senza riguardo per la sua dignità d'uomo » (2).

E ancora la ritroviamo nell'Enciclica *Graves de communi* del 18 gennaio 1901, nella quale, richiamando gli insegnamenti della *Rerum Novarum*, si rallegra del movimento che questa ha destato a favore dei ceti lavoratori, ond'essi « sentano di non esser bruti ma uomini » (3).

Elevato così agli occhi degli operai il loro compito sociale, e riconciliatili con sè stessi come portatori di ricchezza al mondo, — additato ad essi « il Divino Operaio di Nazareth » come quello che, prescegliendo a sua attività il lavoro manuale, era giunto a « divinizzare, in certa guisa, il lavoro dell'officina » (4), — potrà logicamente Gioachino Pecci invitarli ad amare il lavoro e ad esserne fieri (5).

Il lavoro d'altronde è necessario come « la condizione naturale dell'uomo »; manuale o no, esso dev'essere da ognuno accettato con coraggio: e come accettarlo in tal maniera è « un onore ed una prova »; così il volervisi sottrarre è « mostrarsi empì e tradire il proprio dovere » (6).

(1) Enc. *Quamquam pluries*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 304.

(2) V. questa lettera in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326. Alla Conferenza di Berlino partecipava in qualità di delegato del Pontefice, a ciò invitato dallo stesso imperatore, il card. Kopp, principe-vescovo di Breslau.

(3) V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 620.

(4) *Discorso 8 ottobre 1898 a un Pellegrinaggio operaio francese*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 569.

(5) *Discorso ut supra*, eod. lo.

(6) *Discorso 20 ottobre 1889 a un Pellegrinaggio operaio francese*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 305.

È riassunto qui, in brevi ma esatti cenni, tutto ciò che di fondamentale va detto in una teoria del lavoro. Il lavoro è elemento di necessità vitale e di necessità morale, è espressione della personalità umana, è ragione di dignità, è giustificazione di fierezza, è dovere universale: è dato economico e dato etico ad un tempo: è legame di solidarietà fra gli uomini, è centro e fondamento di tutta la vita sociale.

Di qui l'importanza delle questioni concernenti i rapporti del lavoro, che Gioachino Pecci non si stanca di segnalare a tutti: popoli, governanti, clero. Sono questioni « *degne di esercitare l'ingegno degli uomini seri e saggi* », scrive Egli a Mons. Doutreloux, vescovo di Liegi (1), aderendo a un Congresso sociale convocato in quella città pel settembre 1887. Sono questioni — dirà poi nel 1890 all'imperatore Guglielmo II, nella già citata lettera — che toccano « *una causa nobile, degna di seria attenzione, e che interessa l'intero universo* » (2), sia perchè ovunque i suoi termini pongono problemi di giustizia toccanti gli interessi di una classe molto diffusa, sia per le difficoltà che racchiude « *a cagione della natura stessa del soggetto, della molteplice concorrenza e collisione degl'interessi, della malvagità delle umane passioni* » (3).

Infine, sono questioni che i Cattolici devono studiare fervidamente (4), come quelle che costituiscono per l'umana società « *una minaccia formidabile di naufragio* » (5). Di ciò fa particolare programma per il Clero, specialmente dopo di aver emanata la *Rerum Novarum*. Così nell'Enciclica al Clero di Francia, 8 settembre 1899, si compiacerà con quanti sacerdoti si sono ivi dati all'azione sociale, andando « *al popolo, agli operai, ai poveri... per rendere la loro sorte men dura* », promovendo « *circoli, casse rurali, uffici di assistenza per gli operai* »; chiedendo

(1) Lett. 30 luglio 1887. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., p. 237.

(2) V. il testo della *Lettera all'Imperatore di Germania*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326.

(3) *Discorso ai Cardinali*, 23 dicembre 1891. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 386.

(4) *Lettera al conte Alberto de Mun*, 7 luglio 1893. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 425.

(5) *Lettera a Gaspard Decurtins*, 6 agosto 1893. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 437.

« riforme nel campo economico e sociale »; facendo in tali bisogni « notevoli sacrifici di tempo e di danaro ». « Tutte cose lodevolissime... prove non equivoche di buon volere, d'intelligenza e di generosa immolazione ai più urgenti bisogni della società contemporanea » (1). Compito non soltanto del Clero di Francia, ma d'ogni altro Paese, cui Gioachino Pecci rammenta essere suo ufficio « conoscere d'avvicino le moltitudini, e, assediare e oppresse come sono troppo spesso, non solamente da bisogno e da travaglio, ma da insidie e da pericoli, aiutarle amovibilmente » (2). Ufficio che ancora additerà con i più caldi accenti, in uno degli ultimi atti, cui il Suo nome è affidato finchè una società d'uomini civili occupi la terra: l'Enciclica *Graves de ommuni* » (3).

Ma l'importanza che il problema dei rapporti fra capitale e lavoro involge, non soltanto gli deriva dalle ragioni positive di cui s'è discusso, bensì anche da una ragione negativa, e cioè dai pericoli di danno e dai danni effettivi che la *dottrina socialista* va ingenerando fra le masse. E prima e dopo la *Rerum Novarum*, Gioachino Pecci prende in esame la dottrina socialista: esame amplissimo, poichè in esso Egli rannoda tale concezione ai precedenti filosofici che l'hanno come incubata, e ne delibera i piani sul terreno etico, sul terreno politico, sul terreno economico. Documento precipuo in merito, l'Enciclica *Quod apostolici muneris* »: la quale, con l'Enciclica *Libertas*, costituisce la parte dei documenti leoniani in cui si condensa in mirabile sintesi il programma critico del Pecci sugli errori fondamentali del tempo: il socialismo e il liberalismo; mentre alle Encicliche *Immortale Dei* e *Graves de Communi* sono affidati i principi cui devesi ispirare una costituzione politica che voglia esser cristiana nel fatto, e alla *Rerum Novarum* l'organico

(1) Enc. *Depuis le jour*, 8 settembre 1899. E in altro documento: « coloro che mettono a contribuzione il loro consiglio o la loro autorità, il danaro o l'opera loro per tali benefizi... meritano grandemente della religione e della società civile » Enc. *Caritatis*, ai Vescovi della Polonia, 19 marzo 1894, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 718.

(2) Lettera « *Nostra erga fratres* » al Ministro Generale dei Frati Minori, 25 novembre 1898, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 732.

(3) Enc. *Graves de communi*, 18 gennaio 1901. V. il cenno in proposito nel capitolo dell'Enciclica intitolato « L'opera del clero: andare al popolo », in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 623.

pensiero sulle questioni più ardenti dell'assetto economico-sociale.

Per ciò che precipuamente s'attiene al socialismo nei suoi rapporti con la questione operaia propriamente detta (che è, in termini minimi, questione delle relazioni fra capitale e lavoro, e quindi parte importantissima, ma non totalità, della questione sociale), Gioachino Pecci — a prescindere sempre dal contenuto della *Rerum Novarum* — rileva:

- 1) l'opposizione socialista alla proprietà privata;
- 2) le chimere di cui alimenta i ceti operai;
- 3) il metodo di riforma economica da esso caldeggiato;
- 4) i fattori di natura economica che facilitano la sua diffusione fra i ceti operai.

1) Mentre l'insegnamento cattolico « *vuole intatto e inviolabile per tutti il diritto di proprietà che dalla stessa natura deriva* » (1), i seguaci della dottrina socialista « *rappresentano il diritto di proprietà come un ritrovato umano contrario alla naturale eguaglianza degli uomini; e, anelando alla comunanza dei beni, stimano... potersi impunemente violare le sostanze e i diritti dei più doviziosi* » (2).

Contro codesto giudizio, il Pecci osserva innanzitutto, come premessa di base, che « *si ha un bel fare sforzi di fantasia per sognare un mondo da cui sian costrette ad esulare le miserie della vita, sì che questa sorrida agli occhi come un perpetuo festino... Le infermità, le imperfezioni fisiche, l'incapacità ad apprendere, le guerre, gli incagli dei commerci, sono svariate e numerose sorgenti di mali* » (3). Epper ciò il fondamento di un sistema di ineguaglianze inevitabili e necessarie, entro i termini già illustrati precedentemente, sta nell'ordine naturale delle cose. Con ciò, non si nega a quelli che « *si guadagnano col lavoro la vita... di affrancarsi dall'indigenza e levarsi a miglior*

(1) Enc. *Quod apostolici muneris*, 28 dicembre 1878, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 23.

(2) Eod. lo.

(3) Lettera pastorale « *La Chiesa cattolica e la civiltà* », 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali, ecc.*, pag. 265.

condizione » (1): anzi, « *giustizia consente* » (2) questo loro piano, dato che « *l'uso dei beni presenti e gli onesti dilette che ne conseguono... nulla hanno che punto avversi l'umana ragione...* » (3). Ma bisogna innanzitutto evitare d'andar « *perduti dietro una perfezione ed un progresso chimerico della civile società, in forza del quale, sparendo quanto sia d'increscevole per la natura, altro non abbiasi che dilette* » (4). E bisogna poi e soprattutto guardarsi dall'adottar metodi a ciò, i quali offendano le leggi di giustizia e di equità e sovvertono l'ordine sociale.

Su quest'ultimo punto il Pecci insiste frequentemente e vibratamente: il male sociale derivante dai tumulti dalle agitazioni dalla violenze dai disordini pubblici, gli sembra ancor più grave, in sè e per le sue conseguenze, che il male di una non equa situazione dei prenditori di lavoro di fronte ai datori. Non già che questo debba essere tollerato: tutta la dottrina sociale del Pecci è anzi tesa a superare codesta imperfetta situazione: ma alla meta occorre dirigersi per vie ben diverse da quelle, generatrici di nuovi immensi danni e pericoli di danni, e, alla perfine, svantaggiose agli stessi loro improvvidi protagonisti. « *Non prestate ascolto — così nel 1887 al Pellegrinaggio operaio francese — a quelli che vi ecciteranno a ricorrere a mezzi violenti per migliorare la vostra condizione a danno di tutta la società* ». Ciò sarebbe come « *andare incontro ad amare disillusioni e a certa perdita* » (5). Concetto che ritroviamo nell'Enciclica *Quamquam pluries*, ove, riaffermato che nè « *la ragione nè la giustizia permettono... di trascendere in questa bisogna a violenze... sommosse e tumulti* », si giudicano questi mezzi un « *forsennato partito, che il più delle volte aggrava quegli stessi mali che si vorrebbero alleggerire* » (6). E ancora più volte riapparirà in seguito, come nell'invito all'Arcivescovo di Colonia e,

(1) Enc. *Quam pluries*, 15 agosto 1899, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 304.

(2) Eod. lo.

(3) Enc. *Sanctae laetitiae*, 8 settembre 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 441.

(4) Enc. *Sanctae laetitiae*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., p. 440.

(5) *Discorso 16 ottobre 1887 al Pellegrinaggio operaio francese*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 241.

(6) Enc. *Quamquam pluries*, 15 agosto 1889, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 304.

per il tramite suo, ai Vescovi di Germania, di « *adoprarli che nelle quistioni agitantisi fra le varie classi non siano violati i precetti della giustizia e della carità* » (1). E in una lettera a Gaspare Decurtins, ove ribadisce che « *i beni, dagli operai legittimamente bramati, non sono da cercarsi nell'inconsulta perturbazione dell'ordine sociale* » (2). E finalmente, in un discorso al Pellegrinaggio operaio francese del 1898, nel quale, stabilendosi un confronto fra la democrazia come la intende l'opinione socialista e la democrazia come deve intenderla l'opinione cattolica, Gioachino Pecci avvisa che « *se essa si abbandona alla rivoluzione e al socialismo, se, ingannata da folli illusioni, essa si dà a rivendicazioni distruggitrici delle leggi fondamentali su cui riposa tutto l'ordine civile, l'effetto immediato sarà, per la classe operaia stessa, servitù, miseria, rovina* » (3).

Il pensiero leoniano sul socialismo e sul comunismo, che nel 1881 si condensava nella definizione di « *orrendi mali e quasi morte della civile società* » (4), si conserva immutato attraverso la lunghissima attività promulgatrice di dottrina morale, sociale e politica svolta dal Pontefice meraviglioso, fino all'ultima delle sue più grandi Encicliche, in cui, richiamati ancor una volta « *i falsi principi filosofici e morali...* » e « *i gravi errori contenuti nel socialismo* » (5), definisce sinteticamente questa dottrina una « *peste* » per l'umanità.

Il fervore con cui Gioachino Pecci, con una linea di pensiero sempre uguale e sempre coerente, si lancia nella lotta contro il socialismo e le sue derivazioni comunistiche, trova anche la sua spiegazione nel fatto che, se questa dottrina ripugna ai favoriti dalla fortuna economica, sembra essa, ai ceti sprovveduti di beni e la cui vita s'affida unicamente al frutto delle loro mani,

(1) *Lettera all'Arcivescovo di Colonia*, 20 aprile 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 328.

(2) *Lettera a Gaspare Decurtins, deputato cattolico della Svizzera*, sulla « *Questione operaia* », 6 agosto 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 437.

(3) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese*, 8 ottobre 1898, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 569.

(4) *Enc. Diuturnum*, 29 giugno 1881, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 106.

(5) *Enciclica Graves de communi*, 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 617.

preferibile al regime creato dall'individualismo, il quale, senza accordar loro più libertà di fatto di quanta ne accordi il socialismo, li priva di qualsiasi sicurezza di sussistenze. Lo Stato sarà per essi un buon padrone, dal momento che essi ne saranno i padroni, e che, eliminate le esistenze oziose e parassite, sarà diminuita la quota media di lavoro che ora grava sui cittadini attivi. Un ideale di tal fatta si potrà tacciare di problematica realizzazione durevole, di chimera se si vuole; ma non per questo i ceti salariati si allontaneranno dal movimento operaio socialista. Meglio dunque affiancarli nella loro aspirazione a una vita economica meno malsicura e più alta, e dirigerli saggiamente e generosamente verso le legittime realizzazioni di essa mediante la conquista della proprietà, che ostacolarli sistematicamente: sta quivi il più sicuro antidoto alle attrattive del socialismo rivoluzionario.

Epperò se il Pecci torna spesso sulla inaccettabilità dei principî filosofici e morali onde il socialismo trae la sua ispirazione, tuttavia, bene avvisando come da tali principî prescinda la maggioranza dei diseredati, la cui adesione al socialismo unicamente si regola sulla base della presunzione che il movimento da esso animato, e soltanto quello, apra loro la via del riscatto economico, dedica egli le sue maggiori insistenze, specialmente nei documenti diretti al popolo (discorsi a pellegrinaggi di operai, lettere a capi del movimento sociale e ad uomini di governo) al tema del metodo. Si aspiri alle più ampie legittime emancipazioni, ma nel tendere a realizzarle si rifugga *assolutamente* dai mezzi di violenza, immancabili generatori di future delusioni.

★★

Ma allora, a che cosa e come occorrerà appigliarsi per determinare una distribuzione del reddito tale che i ceti salariati non siano sistematicamente esclusi dalla possibilità di acquistare, attraverso l'ascesa alla proprietà, l'indipendenza economica relativa cui hanno diritto?

Dalla lettura degli scritti di Gioachino Pecci, il suo pensiero sembra dirigersi quivi in primo luogo ai ceti capitalistici, come per invitarli a cominciar essi intanto ad operare in maniera da

rendere meno aspro l'attrito economico, ed a porre i preamboli positivi di una pacifica restaurazione dei diritti del lavoro. « *I prenditori di lavoro — dirà Egli adunque — devono considerare l'operaio come un fratello e addolcirne la sorte nel limite del possibile, osservando le regole della rettitudine e della giustizia, e con delle condizioni giuste... contentandosi essi di profitti onesti* » (1). E poco prima, rivolgendosi in genere alle classi economicamente e socialmente superiori, già aveva detto come sia necessario « *ch'esse abbiano cuore paterno per coloro che guadagnano il pane col sudore della fronte... che mettano un freno ai desideri insaziabili delle ricchezze* » (2).

Con l'imperatore di Germania che Lo ha voluto interessare alla Conferenza internazionale di Berlino, intesa a promuovere un accordo fra tutti i popoli su alcuni temi della legislazione del lavoro, si compiace della iniziativa che si propone di trattar la causa degli operai « *secondo tutte le regole della giustizia ed i legittimi interessi della classe laboriosa* »: e nello stesso documento, affidando al principio religioso l'alta ispirazione del moto sociale verso gli operai, attribuisce a questo principio la capacità di indurre chi di dovere a trattare i lavoratori « *con giustizia ed equità* » (3).

Che « *non siano violati i precetti della giustizia e della carità* » raccomanda all'Arcivescovo di Colonia (4): locchè involge innanzitutto « *cure continue affettuose* », mezzo primissimo perchè « *l'operaio che soffre, sia perchè abbandonato, sia perchè oppresso* », si rialzi « *senza ricorrere alle violenze e cercare il rovesciamento dell'ordine sociale* » (5).

Al Decurtins, uno degli uomini di pensiero e d'azione alla cui opera Egli più e con maggior simpatia guarda, confiderà che la cosa da Lui più intensamente bramata si è « *che sia alleviata*

(1) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese del 20 ottobre 1889*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 305.

(2) Eod. lo., pag. 306.

(3) *Lettera all'imperatore Guglielmo II*, 14 marzo 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326.

(4) *Lettera all'Arcivescovo di Colonia*, 26 aprile 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 328.

(5) *Lettera al conte A. De Mun*, 7 gennaio 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 425.

la misera sorte della classe operaia... sotto la guida della giustizia e della carità », unica meta capace di sedare « *il triste dissidio che gravemente strazia al presente l'umana società* » (1).

Ai pellegrini francesi, massa imponente di operai che nell'ottobre 1898 accorreranno a Lui, farà Egli l'elogio della democrazia se questa « *s'ispiri agli insegnamenti della ragione illuminata dalla Fede* », dai quali animata, mentre accetterà « *con religiosa rassegnazione e come fatto necessario la diversità delle classi e delle condizioni* », si darà alla « *ricerca delle soluzioni possibili ai molteplici problemi sociali... senza perdere un istante di vista le regole di carità* » (2).

E perchè nessuno arzigogoli su pretestate differenze tra l'uno e l'altro etico, la *giustizia* e la *carità*, e così quella trascurando o meno altamente sentendo e difendendo, questa preferisca esaltare, come a dire che si tratterà dunque di doni caritativi, di cui dovranno i beneficiati essere riconoscenti senza troppo levare in alto gli irritanti vessilli della *giustizia*, — ecco nella *Graves de Comuni* il venerando Vegliardo riprendere l'antico e coerente tema e così illuminarlo: essere l'azione a favore dei ceti lavoratori una forma di carità adattata alle esigenze dei tempi, e « *quasi perfezionamento della legge di giustizia, la quale, non solo impone di dare a ciascuno il suo e di non attraversare i diritti di alcuno, ma di favorirsi l'un l'altro in opere et veritate* ». Locchè « *se importi soprattutto una sollecitudine del bene spirituale, non deve dimenticare i bisogni e i conforti della vita* », secondo lo stesso diretto insegnamento di Cristo: « *Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visistaste; carcerato, e veniste a me* ». Così la giustizia in stretto nesso con la carità, viene proiettata sull'intero organismo sociale, di cui « *guida provvidenzialmente i membri al conseguimento del bene individuale e pubblico* » (3).

L'opposizione della dottrina cattolica sull'economia alla

(1) *Lettera a Gaspare Decurtins*, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 437.

(2) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese*, 8 ottobre 1898, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 569.

(3) *Enciclica Graves de comuni*, 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 620-621.

dottrina liberale ed alla socialista, tocca quivi il suo fondamento più profondo. La dottrina liberale, schiava del suo presunto dogma della libertà individua assoluta, e sognatrice di armonie automaticamente sboccianti sul dilacerato terreno dei rapporti economici, non conosceva, in economia, la *giustizia*. O, almeno, era per essa *giusto*, in economia, ciò che apportava accrescimento di ricchezza, o, in tema di contratti di lavoro, ciò che le parti avevano stipulato. Il trentennio di applicazione del pensiero leoniano al tema economico, insegna a non ammettere il primo termine, poichè un accrescimento di ricchezza, non essendo fenomeno meccanico ma coinvolgendo l'opera d'uomini a quel compito destinati, non può prescindere dai modi e condizioni in cui questi uomini sian chiamati ad operare nè dalla misura in cui esso accrescimento giovi al bene della collettività senza sacrificio dei diritti di alcuno. E a non ammettere neppure il secondo termine, perchè la volontà umana non può essere la sorgente della giustizia, ma solo la ricercatrice e la esecutrice delle norme di questa, deposte nell'ordine della creazione dalla increata perfezione di Dio.

Ma se piuttosto contro la dottrina liberale, adoratrice esclusiva della privata iniziativa e ottimista aspettatrice delle armonie *immancabili*, sembra levarsi dall'insegnamento leoniano il richiamo alla *giustizia*, applicata dalla operante volontà degli uomini ai problemi dell'assetto economico, gli è soprattutto alla dottrina socialista che s'appunta da esso il richiamo alla norma di *carità*, inseparabilmente invocata con instancabile voce dal Pecci. Della carità ignora parola e senso la superba iracondia ribellistica del socialismo, avvelenato dalla visione dei mali dell'economia capitalistica, e dal materialismo ateo disperatamente indotto alla ricerca immediata del maximum di sodisfacimenti edonistici. Realistica anche nei confronti di esso, la dottrina cattolica quale emerge dall'insegnamento leoniano (pure a prescindere dalla *Rerum Novarum*) placa l'odio, ponendo in evidenza l'insuperabilità di fatto e la meritorietà delle disuguaglianze sociali; corregge, fra esse, le correggibili; affida gli eventuali squilibri determinati dalle non correggibili alle norme della solidarietà cristiana, e cioè, ancora una volta, alla *carità*, intesa nel suo più alto e vasto e profondo significato, che non è al certo riducibile a quello dell'elemosina. La giustizia assoluta

non è cosa d'uomini, e nel campo economico potrebbe, in qualche caso, essere anche impraticabile: *summum jus summa iniuria*. La *carità* salda allora la zona delle giustizie realizzabili alla zona delle imperfezioni inevitabili: così mirando ad annullare le ragioni dell'*odio*, a superare gli istinti della *violenza*.

Tale l'organica trama delle premesse etiche poste da Gioachino Pecci alla soluzione del problema operaio e da Lui sino all'estremo della vita professate. Quando infatti il Gran Vegliardo ultranonagenario, dalla mente tuttavia chiarissima e dall'animo ancor ricco di linfe di vita interiore, prossimo a chiudere il libro della sua dottrina e gli occhi alla terrena luce, si volgerà indietro a ripensare la lunghissima strada percorsa e l'insegnamento insistentemente dato al mondo intero, — Gioachino Pecci, quasi a riassumere in una sintesi piena di vigore e di coerenza i caratteri di quelle premesse, così avviserà il mondo teso verso di lui: « *L'eguaglianza che la morale cristiana proclama, conserva intatta la distinzione dei vari ordini sociali, dalla natura evidentemente richiesti: l'ordine ch'essa apporta, affine d'impedire l'anarchia della ragione emancipata dalla Fede e abbandonata a sè stessa, non lede i diritti della verità, che sono superiori a quelli della libertà; non i diritti della giustizia, che sono superiori a quelli del numero e della forza; non i diritti di Dio, che sono superiori a quelli dell'uomo* » (1). E ammonirà tutti come i problemi che angustiano l'epoca contemporanea, tra cui ha sempre posto in prima fila quelli dell'ordine economico, esigano « *altezza di sentimenti, generosità di propositi, regolarità di disciplina* », sì che si affretti « *il trionfo della verità e della giustizia, e alla famiglia umana arridano giorni migliori di pace e di tranquillità* » (2).

IV. C)

Naturalmente ciò suppone la *vis medicatrix* di un'etica superiore, di un'etica religiosa: e poichè Gioachino Pecci è mae-

(1) Enc. *Vigesimo quinto anno*, 19 marzo 1902. È il nobilissimo e commovente testamento del grande Papa. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 653.

(2) Eod. lo., pag. 658.

stro e governatore massimo del pensiero cristiano, e poichè la storia di duemila anni deve pur dire qualche cosa a chiunque voglia obbiettivamente accoglierne il monito, è al Cristianesimo e alla civiltà da esso apportata ch'Egli richiama e prenditori e datori di lavoro.

Il Cristianesimo — così Egli scrive nel 1877 — « *tiene gli uomini nel mezzo ragionevole, ed impedisce che si trascenda per eccessivo amore di lavoro, in guisa da convertire in una sorgente di barbarie e di oppressione quello che, esercitato con discrezione, è mezzo di procacciare desiderabili vantaggi ed onesta prosperità* » (1).

Dieci anni dopo, l'elogio del Cristianesimo quale elemento di ordinata economia risuona non più a Perugia ma nelle Sale vaticane, e chi l'ode non sono più gli antichi diocesani, ma alcune migliaia d'operai: anzi, per il tramite loro, tutto il ceto dei lavoratori in tutto il mondo: sulla rigenerazione cristiana dei popoli « *unicamente poggia la soluzione delle questioni sociali che vi riguardano d'avvicino* » (2). E quando, pochi anni dopo, scriverà all'imperatore di Germania, ancora ricorderà quale importanza abbia il principio religioso nella soluzione del problema operaio: esso « *insegnerà al padrone a rispettare nell'operaio la dignità umana, ed a trattarlo con giustizia ed equità. Esso inculcherà nella coscienza dell'operaio il sentimento del dovere e della fedeltà, e lo renderà morale, sobrio, onesto* » (3).

La somma necessità di questo fondamento etico religioso per la soluzione di quello che è il problema economico basilare dell'odierno assetto capitalistico, appare d'altronde evidente a chiunque rifletta col Pecci che « *la questione sociale non è soltanto economica, ma principalmente morale e religiosa; epperò va sciolta in nome di leggi morali e religiose. Si raddoppino i salari, si diminuiscano le ore di lavoro, si abbassi il prezzo delle merci; ma se si lasci l'operaio imbeversì di dottrine chè lo atti-*

(1) Lettera pastorale « *La Chiesa cattolica e la civiltà* », 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali, ecc.*, Roma, 1879, pag. 256.

(2) Discorso al Pellegrinaggio operaio francese, 16 ottobre 1887, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 240.

(3) Lettera all'Imperatore di Germania, Guglielmo II, 14 marzo 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326.

rino all'incredulità e all'immoralità, fatiche e sostanze andranno in rovina » (1).

La storia Gli offre infine larga materia a mettere in evidenza i vantaggi di un connubio fra gruppi economici diversi, cui presieda un ampio generoso respiro di cristianità. Accennando alle classi produttrici del più schietto e fecondo periodo medievale, Egli osserva com'esse « *coltivavano le arti e la mercatura, accrescendo per ogni onesto modo la pubblica e la privata ricchezza. Quindi il lusso... quindi l'incremento e lo splendore delle arti belle. I nomi di Giotto, di Arnolfo, di Brunellesco, fino a quelli di Pietro Perugino, di Raffaello, di Tiziano, di Vignola, di Palladio e d'innomerevoli altri, fanno degna cornice al quadro che rappresenta il meraviglioso progresso della civiltà, in una società che non era obbligata di sciogliersi dalla soggezione della Chiesa e diventare scredente, per procedere spedita nelle vie dell'incivilimento ed aggiungere morbidezza ed incanti alla vita* » (2).

IV. D)

La restaurazione dell'ordine economico non può tuttavia affidarsi soltanto allo spontaneo germinare di principî cui la ragione o la morale presiedano; nè alle operanti virtù pur della tradizione migliore. Essa vuole acconcie attrezzature, ad elevare le quali già appare cimentarsi il pensiero di Gioachino Pecci già innanzi ch'Egli doni al mondo cattolico il documento principe della sua dottrina sul più cocente problema dell'economia moderna.

E se nel campo etico Egli particolarmente assume a bersaglio il Socialismo, così dimostrando di apprezzare forse questa teoria piuttosto come apportatrice di abnormità morali che di abnormità economiche (locchè non vuol dire che anche le seconde, pur se meno preminenti, non richiamino la sua ragionata attenzione), — nel campo economico la sua ricostruzione dot-

(1) Enciclica *Graves de communi*, 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 620.

(2) Lettera pastorale « *La Chiesa e la civiltà* », 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali, ecc.*, pag. 256.

trinale tocca prevalentemente i due più insigni errori della Scuola liberale classica.

Il principio del *non-intervento* dello Stato nella regolazione dei termini interessanti il lavoro come agente di produzione e come partecipe ai frutti di questa, e il principio della *non associazione*: ecco i cardini giganteschi su cui si muove la gran porta dell'interpretazione liberale dell'economia. Tutto il secolo XIX è pieno delle discussioni che codesti due massimi apoftegmi del classicismo economico vanno animando. Gli assalti delle più diverse reazioni dottrinali provocano adagio adagio il loro sgretolamento: i colpi d'ariete della disperazione proletaria li scuotono di tempo in tempo profondamente, qua e colà determinandone crolli più o meno imponenti. Divise sono le opinioni degli studiosi cattolici, di cui alcuni si fanno timore di chiedere qualcosa allo Stato moderno, tenuto a battesimo da dottrine e uomini e fatti storici troppo spesso antitetici alla dottrina e agl'interessi del cattolicesimo; mentre altri, scarsamente fiduciosi nell'influenza del principio caritativo sui potentissimi gruppi capitalistici avidi di monopolio economico e strettamente legati a « loggie » ed a « sinagoghe », reclamano adeguata modernità di provvidenze per la emancipazione dei prenditori di lavoro.

Orbene, Gioachino Pecci non aspetta il 15 maggio 1891 a prender posto nella mondiale contesa. Già dall'elogio dell'economia del più perfetto medioevo, da Lui sontuosamente intessuto nella Pastorale del 6 febbraio 1877, alta traluceva l'esaltazione delle associazioni professionali. Ed ecco esprimere Egli l'aperto augurio per il rifiorire di codesti istituti, nella Enciclica sul socialismo, che l'anno successivo promulgava da Roma, poco dopo la sua assunzione al trono. « *Torna opportuno favorire le società artigiane ed operaie che, poste sotto la tutela della religione, avvezzino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportar con merito la fatica, a menar sempre quieta e tranquilla vita* » (1).

Senonchè, il tipo dell'associazione operaia di lotta e di conquista (s'intende con metodi scevri di violenza) non sembra adombrarsi ancora in queste parole. È in esse, a ben meditarle,

(1) Enc. *Quod apostolici muneris*, 28 dicembre 1878, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 34.

l'idea di una società di educazione e di onesto patronato, più che di un organo di rappresentanza e di difesa d'interessi economici. Locchè ancor sembra rafforzarsi dal contesto dell'Enciclica, dove si esalta l'opera della Chiesa animatrice e creatrice di istituzioni destinate a poveri e infermi; dove si ricorda l'esempio di Cristo, il quale, dovizioso essendo, si fece povero per noi (Paolo, II Cor., VIII, 9); dove si ripetono le parole di Lui, che chiamò beati i poveri, e li invitò alle speranze immortali.

È solo in prosieguo che il pensiero del Pecci si viene sviluppando diverso, o, per meglio dire, più ampio e più completo. « *I Collegi o Corpi d'arti e mestieri — così nell'Enciclica Humanum Genus — destinati sotto la guida della Religione, a tutela degli interessi e dei costumi... se per lungo uso ed esperienza riuscirono di gran vantaggio ai nostri padri, torneranno molto più vantaggiosi all'età nostra* », affinché gli operai, già « *per la loro condizione degnissimi soprattutto di carità e di sollievo* », siano distolti da altre associazioni meno idonee alla loro formazione morale. Prosegue quindi dicendo che gli sarebbe « *assai caro che, adattate ai tempi, risorgessero dappertutto* » (come già in molti luoghi gli consta essersi fatto) « *insieme coi patronati cattolici: due istituzioni che mirano a giovare la classe dei proletari, ecc.* » (1). Qui il concetto di rappresentanza e tutela degl'interessi dei lavoratori comincia ad apparire in modo assai esplicito: sia nella lettera, sia nello spirito. Invero, le « *altre associazioni* », da cui il Pecci vuole siano distolti i lavoratori, sono le socialiste, comuniste ecc., e ciò perchè la loro formazione etica ha in quelle associazioni assai a scapitare. Ma oltre alla formazione di una data mentalità materialistico-rivoluzionaria, quelle associazioni attendono pure alla « *tutela degl'interessi* » dei lavoratori. Dunque, qualsiasi istituto che voglia utilmente elevarsi in contrasto a quelle nel rispetto etico, non potrà prescindere dalle necessità economico-professionali degli iscritti cui esse provvedono: tali necessità, allora, iscriverà esso nei proprii programmi d'azione. Così non è più solamente un concetto di istituzione morale-caritativa quello cui deve ispirarsi la neo-associazione operaia auspicata: ma un vero concetto economico-classistico.

(1) Enc. *Humanum genus*, 20 aprile 1884, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 173-174.

Ci conferma in questa interpretazione il linguaggio di Gioachino Pecci ai pellegrini francesi del 1887, quando, nel tracciare un rapido quadro delle benemeritenze del Cristianesimo verso i ceti del lavoro, parla anche dell'opera di creazione e di incoraggiamento dato a « *quelle grandi associazioni corporative, che tanto potentemente contribuirono al progresso delle arti e dei mestieri, procurando agli operai stessi un maggiore utile ed un miglior benessere* » (1). Or dunque, se è di esse ch'Egli si augura la restaurazione *adattata ai tempi*, come si potrà dubitare che l'associazione operaia da Lui voluta e augurata debba anche assistere i lavoratori nella difesa degli interessi loro derivanti dalla particolare situazione di prenditori di lavoro, rispetto ai datori di lavoro con cui sono costretti a stipulare?

E via via che il problema matura nella Sua mente e che le circostanze gliene porgono il destro, questo concetto modernissimo dei compiti dell'associazione operaia si viene delineando in più netti e densi contorni. Ecco infatti come due anni dopo, agli operai francesi accorsi a rendergli nuovo ed imponente omaggio, nel ripetere l'invito a cementare l'edificio sociale rinnovellando le Corporazioni, queste esalta perchè « *provvedevano ai bisogni religiosi e materiali degli operai, in maniera da facilitar loro il lavoro, da prender cura dei loro interessi, da difendere i loro diritti ed appoggiare nella misura voluta le loro iniziative* » (2). Ed eccolo poco appresso, un anno prima di lanciare ai popoli la *Rerum Novarum*, eccolo lodare le varie istituzioni operaie così opportunamente create dai Cattolici di Germania, « *specie nei centri più fiorenti dell'industria* » per « *rendere agli operai men disagiata la vita e sollevarli nelle loro strettezze economiche* », oltrechè per « *tenerli nella pratica della religione e dei buoni costumi* »; con le quali cose ben « *si provvede a difendere la causa della vera civiltà* » (3). Per questa elevata ed integrale finalità, Egli esalterà ogniqualvolta occorra le associazioni operaie organizzate dai cattolici: e quando, nel

(1) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese*, 16 ottobre 1887, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 241.

(2) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese*, 20 ottobre 1889, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 306.

(3) *Lettera all'Arcivescovo di Colonia*, 20 aprile 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 328.

1891, avvenimenti politici dolorosissimi per Lui sopravverranno a provocare la sospensione dei pellegrinaggi operai, Egli ben a ragione potrà sollevarsi fieramente ad ammonire le autorità pubbliche che non già « *le moltitudini ossequiose al Vicario di Cristo* » son da temersi dai Governi, bensì quelle « *che ne disprezzano gl'insegnamenti e ne vilipendono l'autorità. Tra queste troveranno i rivoltosi, i perturbatori dell'ordine, gli audaci agitatori delle plebi, che vanno a scuotere le fondamenta d'ogni civil convivenza* » (1).

La grande funzione sociale dei corpi professionali trova così in Gioachino Pecci il più alto e convinto banditore: per opera sua, il Cristianesimo rinnoverà un compito sempre uguale nella storia, sempre diverso nei mezzi: dando strumenti legittimi al lavoro perchè si difenda di fronte al capitale; facendo regnare ad un tempo giustizia ed equità nel campo economico; disarmando le organizzazioni sovversive di un monopolio, del quale facevano spesso un uso antisociale; restituendo alla umana convivenza la collaborazione generosa d'una falange d'uomini, bisognosi d'altrui, è vero, ma necessari ad un tempo agli altri (2).

Della nobiltà del pensiero leoniano, del resto, non tardavano a rendersi conto anche certi gruppi non orientati cattolicamente, ma onestamente obbiettivi nel giudicarlo: come apparve, per citare un caso di cui ebbe a far rilievo lo stesso Pontefice, al Congresso operaio di Bienne (luglio 1893), ove i delegati di migliaia d'operai, provenienti dai più diversi luoghi, « *benchè per studi e religione diversi* », riconoscevano essere gli insegnamenti da Lui impartiti « *sommamente atti a difendere le legittime loro ragioni, ed a preparare le basi ferme su cui costruire un equo ordine di cose, onde nella società umana sorga solida pace, tolta la vecchia contesa fra padroni e salariati* » (3).

La chiara visione delle finalità dell'associazione professio-

(1) *Discorso ai Cardinali*, 23 dicembre 1891, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 386.

(2) « *Nessuno è tanto ricco, che non abbisogni di alcuno; e nessuno è tanto povero, che non possa in alcuna cosa giovare altrui* ». Enc. *Graves de communi*, 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 621.

(3) *Lettera a Gaspare Decurtins*, 6 agosto 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 437. V. anche Enc. *Graves de communi*, eod. lo., pag. 618: « *fecero plauso anche i dissidenti, ecc.* ».

nale continuerà ad avere coerenti espressioni anche dopo la *Rerum Novarum*: come si rileva da quel punto dell'Enciclica *Graves de Communi*, in cui, accettando il nome di « democrazia cristiana », Gioachino Pecci conetterà ad essa tutto il movimento operaio dei cattolici, come quello che ha « *per fine unico di ricondurre a condizioni men dure quelli che campano del lavoro manuale, sì che riescano a provvedere gradatamente alle necessità della vita, e possano quindi, in famiglia ed in pubblico, liberamente soddisfare ai doveri morali e religiosi, sentendo di non esser bruti ma uomini, non pagani ma cristiani* » (1).

E tanto è grande e continua la sua ansia per la questione operaia, che, nell'ultimo discorso di Natale, tenuto ai Cardinali il 23 dicembre 1902, ancora insiste sulle finalità amplissime, economiche, morali e sociali, dell'associazione operaia da Lui stimolata instancabilmente, e ne pone in luce il carattere antagonistico rispetto alle intemperanze e ai danni dell'associazione operaia socialista. Quella, « *esplicandosi sul medesimo soggetto, è una forza emula che s'interpone al successo di questa, e vale in molti casi a preoccuparne l'opera. Se altro non conseguisse che di contendere il terreno alla democrazia socialista ed a circoscriverne i perniciosi influssi, avrà reso, con ciò solo, un servizio non piccolo all'ordinato vivere civile e al cristiano incivimento* » (2): anticipata difesa dei Cattolici contro l'accusa di mimetismo socialista onde, per partito preso, dovevano più tardi esser fatti segno.

IV. E)

Infine, quale sarà la posizione dello Stato nel conflitto fra datori e prenditori di lavoro? Se ne disinteresserà, salve le esi-

(1) Enciclica *Graves de communi*, 18 gennaio 1901, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 620. Il compito economico delle associazioni operaie è in questa Enciclica richiamato anche in altri punti: specialmente là ove si ricorda l'« *ebbi fame e mi deste da mangiare, ecc.* ». *Ibid.*, pag. 621.

(2) *Discorso ai Cardinali*, 23 dicembre 1902, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 679. In questo senso il Grande Papa poteva affermare essere la garanzia della civiltà « *in gran parte riposta nel popolo* ». V. la Lettera *Nostra erga fratres*, al Ministro Generale dei Frati Minori, 25 novembre 1898, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 732.

genze dell'ordine pubblico eventualmente offeso, o interverrà? E il suo intervento si svolgerà entro limiti dati, oppure sarà libero di muoversi in qualunque direzione, fino all'assorbimento totale della privata iniziativa? Agnosticismo liberale o totalitarismo socialista?

Nè l'uno, nè l'altro. Esempio d'equilibrio, Gioachino Pecci comincia intanto a scartare qualsiasi idea che altri vagheggi di opporsi con la forza alle rivendicazioni dei ceti operai. È suo principio generale, in tema di azione pubblica (e in ciò pure segue Tomaso d'Aquino), che « *il timore è debole fondamento, poichè quelli che sono sottomessi per timore, se occorra un'occasione nella quale possano sperare l'impunità, contro coloro che presiedono tanto più ardentemente insorgeranno, quanto più contro voglia e pel solo timore erano tenuti a freno* ». Ciò perchè, « *dal troppo timore, molti cadono nella disperazione, e la disperazione spinge a tutti i più audaci attentati* » (1).

Esclusa dunque la repressione, non resta logicamente che ricorrere all'opera positiva dell'assistenza legale.

Ciò però non va fatto senza cautele moderatrici. Per il Pecci « *l'intervento delle pubbliche autorità non è di necessità assoluta* »; ciò vuol dire che ad esso va fatto ricorso solo a titolo di integrazione delle insufficienze difensive della libera iniziativa individuale o collettivo-spontanea. Quindi, mentre non vi si farà ricorso « *quando nelle condizioni che regolano il lavoro e l'esercizio dell'industria, non si trovi niente che offenda la moralità, la giustizia, la dignità umana, la vita domestica dell'operaio* », i pubblici poteri « *faranno salutare opera sociale nell'intervenire come convenga ed in modo equo* »... « *quando l'uno o l'altro di tali beni si trovi minacciato o compromesso* » (2).

Giuseppe Droz, fin dal 1829, aveva scritto che « *la libertà non è fine, ma soltanto mezzo, il fine essendo la prosperità sociale. Se dunque in qualche punto la libertà si trovi in opposizione all'interesse pubblico, essa dovrà subire restrizioni. Però, com'è evidente, almeno per gli spiriti giusti, che un regime li-*

(1) Enc. *Diuturnum*, 29 giugno 1881, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 106. Per S. Tomaso d'Aquino, v.: *De regimine principum*, I, 10.

(2) *Discorso al Pellegrinaggio operaio francese* del 16 ottobre 1887, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 241.

bero è il solo favorevole all'industria, bisogna che la necessità delle eccezioni abbia anch'essa carattere di evidenza » (1). La cautela era marcatissima: ma non era men chiaro che i primi studiosi dell'economia indagata alla luce del pensiero cristiano aprivano allo Stato, verso il gran conflitto industriale, un varco, che il liberalismo a gran forza si proponeva di mantener ben chiuso.

Pari nella sostanza, e anche più minuto ed estensivo nel dettaglio, il barone Villeneuve de Bargemont scriveva, nel 1834, che, pur dividendo il pensiero d'altri degnissimi scrittori che un diffuso dominio interiore dei principi morali e religiosi potrebbe dispensare i pubblici poteri da qualsiasi intervento nei rapporti fra imprenditori e lavoratori, — ma dovendo per contro riconoscere ognuno che il mondo è ancora ben lontano da codesta perfezione ideale, — una saggia ed ampia legislazione del lavoro s'imponeva, la quale si prefiggesse particolarmente di assicurare salubrità agli ambienti di lavoro, occupazione non prematura (limite 14 anni) o non inadatta (oltre il limite) a giovani non completamente formati, garanzia di conservazione del probò costume, ecc. (2), non escluso neppure un eventuale intervento in materia di salari, allorquando questi fossero talmente compressi da rappresentare un'offesa *« non soltanto alle leggi di natura, di giustizia, di carità, ma anche a quelle della prudenza politica »* (3).

Discreta audacia, per il tempo suo, questa del Bargemont: e punto ancor a lungo controverso dopo d'allora fra gli studiosi cattolici, difficili a convenire sovra un limite concreto dell'intervento, arrivando taluno al salario (4), altri fermandosi alle so-

(1) J. DROZ, *Économie politique*, cap. V, sez. 4^a. Così questo autore lodava la legge inglese che aveva interdetto l'impiego prematuro dei fanciulli nelle manifatture e l'eccessiva durata della loro applicazione al lavoro.

(2) VILLENEUVE DE BARGEMONT, *Économie politique chrétienne*, ediz. di Bruxelles, 1837, pag. 473-474.

(3) VILLENEUVE DE BARGEMONT, eod. lo., pag. 115-116.

(4) Citiamo di passaggio il card. Manning, che in una lettera inviata nel 1890 al Congresso dell'*Unione internaz. dei catt. soc.* (Liegi), chiedeva fosse fissata pubblicamente una misura giusta ed equa per la regolazione dei profitti e dei salari. V. in: HERVÉ-BAZIN, *Traité élem. d'écon. polit.*, 1896 (3^a ediz.), pag. 420.

glie di questo (1), e chi infine pochissimo entusiasmandosi per qualsiasi forma di azione statale nel campo dei rapporti fra prenditori e datori di lavoro (2). Comunque, a parte i dettagli, il richiamo allo Stato perchè rompa l'olimpico agnosticismo della scuola liberale sorge ormai frequentemente e con voce sempre più decisa dalle file degli studiosi cattolici d'economia, in nome della giustizia sociale. Ma che cosa debbesi intendere per *giustizia sociale*? Al certo, un imperativo etico insopprimibile, il quale vieta che una data classe della società sia votata, per difettosa organizzazione del lavoro, a cadere sulle spalle della carità pubblica, quando dalla sua attività traggano ricchezza imprese private. Ora, come la giustizia pura e semplice è principio della legislazione, logico era che la giustizia sociale (specificazione della prima) venisse tolta a principio di una legislazione sociale (specificazione della seconda): così venendo questa ad assumere l'aspetto di una delle forme normali che la legge può rivestire, non già di una forma di eccezione e tanto meno di privilegio classista.

A stretto contatto con gli studiosi cattolici d'economia, Gioachino Pecci si schiera dunque per un saggio, non assorbente intervento dello Stato. Ma mentre in un primo tempo la esemplificazione è assai parca, poichè si limita (e, ancora, non esplicitamente) al *riposo settimanale festivo* (3), più tardi Egli entra deciso nella più generosa corrente interventista, in cui permane sino alla fine, esempio personale del consiglio che dava altrui: « *i rimedi riconosciuti più idonei ad alleggerire i mali che gravano sugli operai, si dovranno applicare risolutamente e attivamente... con coraggio e con fiducia* » (4).

Perciò, nella nota lettera all'Imperatore di Germania, si di-

(1) Es. C. PÉRIN, in: *Atti del Congresso di Liegi*, 1890.

(2) LE PLAY, THÉRY, ecc.: in genere la « *scuola di Angers* » antagonista della « *scuola di Liegi* ».

(3) *Lettera Pastorale « La Chiesa e la civiltà »*, 6 febbraio 1877, in: *Scelta di atti episcopali, ecc.*, pag. 259. Si cita ivi il detto di G. G. ROUSSEAU, che « *il popolo non ha solamente bisogno di tempo per guadagnarsi il pane, ma ne ha bisogno altresì per mangiarlo con soddisfazione, senzadichè non lo mangerà a lungo* ».

(4) *Lettera a mons. Doutreloux, vescovo di Liegi*, 30 luglio 1887, in: *Atti di Leone XIII*, pag. 238.

chiarerà a priori « *favorevole a tutte le deliberazioni della conferenza che tenderanno a rialzare la sorte degli operai, come per esempio sulla distribuzione delle ore di lavoro più proporzionata alle forze all'età al sesso di ciascuno, sul riposo festivo, e in generale su quanto impedirà che l'operaio sia sfruttato come un vile strumento, senza riguardo per la sua dignità d'uomo, la sua moralità, il suo domestico focolare* » (1).

Aggiungasi qui che l'adesione alla Conferenza internazionale di Berlino, cui la lettera citata si riferiva, aveva un significato tanto più notevole, in quanto essa dimostrava come fosse chiara nel Pecci la visione della insufficienza d'una protezione del lavoro, accordata da leggi diverse per ciascuna Nazione. Egli esprimeva con precisione di maturo economista questo aspetto del problema, in una lettera al Deputato cattolico svizzero, dr. Gaspare Decurtins, avvisando sorgere quell'insufficienza dal fatto « *che le merci varie, da varie parti provenienti, confluendo spesso allo stesso luogo per vendersi, il modo e il limite del lavoro degli operai prescritto in un luogo ridurrebbe certamente il frutto dell'industria di un popolo a danno di un altro* » (2). Il concetto della libera concorrenza esercitantesi sul mercato internazionale a danno di prodotti ottenuti a costo maggiore, fluisce da queste parole. Perciò esprimerà egli l'avviso, al legislatore svizzero cui scriveva, che convenga « *sancir leggi dappertutto uniformi, che proteggano la debolezza dei fanciulli e delle donne nel lavoro* » (3). *Se vi ha infatti grave e provata causa, per cui la pubblica autorità a buon diritto s'interponga con leggi a tutelar le ragioni degli operai, niuna per certo può reputarsi più grave e provata che la necessità di sovvenire alla debolezza dei fanciulli e delle donne, donde ha inizio od origine la nuova generazione, e donde in gran parte derivano le forze e le ricchezze di qualsivoglia nazione* » (4).

(1) Lettera a Guglielmo II, imperatore di Germania, 14 marzo 1890, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 326.

(2) Lettera a G. Decurtins, 6 agosto 1893, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 438.

(3) Di questo tema si era particolarmente trattato nel Congresso di Bienne (Svizzera), luglio 1893, che il Decurtins aveva presieduto.

(4) Lettera cit., eod. lo., pag. 438.

V. - CONCLUSIONE

Tutto il problema economico della produzione e della distribuzione, in quanto tocchi quel singolare elemento agente dell'economia che è il lavoro umano, ebbe dunque in Gioachino Pecci, assai tempo prima della *Rerum Novarum*, un pronto e spontaneo indagatore e studioso. Una premessa generale d'ordine critico, consistente nel rilievo diagnostico della situazione fatta a cotale elemento dall'assetto grad'industriale, — e una premessa generale d'ordine ricostruttivo, riconnettente per diversi legami l'economia all'etica, sua necessaria e vigile fiancheggiatrice, la immodificabile base della proprietà privata facendo, alla luce del concetto cristiano della ricchezza, cosciente e capace di una funzione sociale: — poi, presa di posizione antagonistica rispetto al liberalismo economico individualista ed al socialismo materialista, con la proclamazione dei principi di base della giustizia e della equità quali pietre angolari di qualsiasi assetto dell'economia: — infine, esposizione di un punto di vista positivamente e concretamente restauratore, estrinsecantesi: a) nella rinnovellata mentalità spirituale-sentimentale del ceto dei datori e del ceto dei prenditori di lavoro; b) nel ripristino del corpo professionale adeguato ai tempi; c) nell'intervento dello Stato: — ecco la organica e serrata trama, che dalla meditata lettura degli scritti di Gioachino Pecci, anteriori e posteriori alla *Rerum Novarum*, si viene via via delineando, ad inquadrare il Suo pensiero intorno ai problemi tipicamente caratteristici e riassuntivi dell'assetto economico attuale.

Il grande cuore e la chiarissima mente di Lui così si adergono come fiaccola sulla vita sociale contemporanea, a partire dal decreto *De erigendis sodalitatibus III ordinis S. Francisci* (1871) e per tutto il trentennio successivo, fino alla nobilissima e commovente Enciclica *Vicesimoquinto anno* (1902), con palpiti sempre uguali e con vivezze di coerenti intuizioni mai avvinghiate dalle spire distruggitrici dell'illogico. Egli sorge e giganteggia dai suoi scritti come « *colui che mai non si lasciò piegare d'un passo dalle forze degli avversari o dai flutti popolari... e combattè con tanta potenza di ragioni e con forza sì efficace d'eloquenza quelli che la pensavano diversamente, da far chiara-*

mente vedere essere egli mosso alla lotta, non da desiderio di guadagni o di onori, ma da ardente amore di verità » (1).

Non toccò Egli la gioia della riconciliazione totale e definitiva tra la civiltà economica moderna e il Cristianesimo, supremamente agognata durante le insonni vigilie della lunghissima fatica: ma se, ultranonagenario dominatore del tempo, gli « basta anche uno sguardo superficiale per avvedersi che una tristezza indefinibile pesa sugli animi e un vuoto profondo sta nei cuori » (2), Lo assiste tuttavia la persuasione che, pur chiudendo per avventura fra cotali amarezze l'ultima reliquia della Sua giornata, « venuta l'ora della misericordia sorgerà il Signore stesso a salute delle genti assegnate in retaggio all'Unigenito d'Iddio » (3). Buon operaio, Egli ha lavorato a questo fine tutta la sua giornata.

Tutta la sua giornata... e al di là: se nel solco da altri aperto, da lui approfondito e, soprattutto, orientato a principi ed influssi garanti di immancabili mete, una legione d'uomini, varia di lingue ma di pensiero una, ha eletta la sua via per la salvezza della tradizione civilizzatrice del Cristianesimo. Dove si addimosta ne' fatti come il suo insegnamento, nella sostanza piena di linfe incorrotte, viva perenne in luminosa attualità, come tutte le parole che dalla Rocca Vaticana, nei più solenni momenti della storia, sono cadute fra gli uomini, a fecondare germi di rinnovellate ascese.

(1) Con queste parole Egli tesseva l'elogio di Luigi Windthorst, il capo senza pari del Centro Germanico, in una *Lettera ai signori conte di Ballestrem, barone Heermann e conte di Preysing* del 19 marzo 1891. V. in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 355.

(2) Enciclica *Vicesimoquinto anno*, 19 marzo 1902, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 652.

(3) *Discorso ai Cardinali*, del 23 dicembre 1902, in: *Atti di Leone XIII*, ediz. cit., pag. 678.

MARIO MARSILI LIBELLI

Professore di Scienza delle finanze e statistica nell'Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, Firenze, professore inc. di storia dei fatti economici nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

L'ENCICLICA « RERUM NOVARUM »

E L'IDEA DI SOLIDARIETÀ

Un giovane non può agevolmente intendere tutta la grandiosità dell'Enciclica *Rerum Novarum*: per comprenderla appieno bisogna aver vissuto i tempi in cui fu bandita. È necessario, cioè, di aver avuto la possibilità di conoscere quale era la situazione, nel 1891, della società umana e quali erano le idee che la generalità degli uomini « ben pensanti » avevano intorno ai diritti e ai doveri sociali.

Ognuno di noi rammenta lo spaventoso disordine morale dell'immediato dopoguerra, il sovvertimento di ogni valore morale, di ogni autorità, la follia più rovinosa che aveva preso le menti di tutti e che accelerava paurosamente il movimento verso il caos.

Orbene, nel 1891, la situazione era diversa, ma i semi che han portato i frutti velenosi che l'umanità in più prossimo passato ha già assaggiato e che assaggia pur troppo anche oggi in nazioni nobilissime e antiche, quei semi erano già stati gettati da lungo tempo e già germogliavano e penetravano, con le fitte radici, tutto un terreno troppo pronto ad accoglierle e a farle prosperare.

La lotta tra poveri e ricchi, la cosiddetta, allora, questione sociale, non era mai stata nel mondo tanto estesa, così paurosa, così dichiarata ed evidente. I socialisti se ne erano impossessati, e con la passione vivace della polemica, e attraverso a sottili disquisizioni dottrinarie avevan già saputo eccitare il febbrile desiderio della plebe, che è destino vada sempre cercando chi la inganni, e si eran già resi interessanti e simpatici ai giovani sempre ardenti d'entusiasmo quanto troppo solleciti ad accet-

zare novità, non tutti nè sempre corazzati di acume o cultura bastanti a scoprire l'insidioso sofisma ammantato della più ingannevole veste della nobiltà, della generosità, della umanità, dell'altruismo. I governi già sentivano tremare nelle loro mani il potere malamente sostenuto da un liberalismo negativo, imbelles, impotente.

V'erano delle cause profonde di malessere; la ribellione delle masse popolari era seme che trovava terreno fecondo; vi erano, in una parola, ragioni forti, obiettive, che ponevano paurosamente urgente la questione sociale.

In prima linea, la condizione non felice della classe operaia. In quel secolo XIX che aveva veduto così svilupparsi le condizioni dell'industria, per la quale la somma totale dei beni economici a disposizione dell'umanità era così meravigliosamente accresciuta, erano accaduti gravi avvenimenti che avevano stretta relazione con la condizione degli operai. L'uno che l'operaio non lavorava più da sè, con l'aiuto soltanto di qualche maneggevole e semplice strumento, ma invece si trovò chiamato ad usare della sua forza materiale a condurre e guidare potenti macchine, che l'ingegno umano sapeva ogni dì escogitare più perfette, più complicate, più efficaci, meravigliosamente; l'altro che l'operaio non lavorava più come un tempo solo o quasi, ma era intruppato in numerose schiere di migliaia e decine di migliaia di suoi compagni e spinto e rinchiuso in amplissime officine, fragorose e fumose, senza contatto con la propria famiglia, senza facoltà di interrompere nemmeno per poco il suo faticoso lavoro per concedersi un po' di respiro, per riprendere lena e coraggio, senza possibilità di elevare la mente in pensieri più alti che non quelli dell'utile materiale.

Queste nuove condizioni di vita avevano profondamente turbato la coscienza, mutato la mentalità della classe operaia. Si disse esser l'operaio diventato schiavo del macchinismo: certo, per il largo impiego della macchina nelle aziende produttrici, negli operai veniva ad attutirsi la parte intellettuale del lavoro, a limitarsi la libertà in quanto al modo, o alla durata del lavoro, a mancare l'iniziativa: essi eran più legati al meccanismo invadente ed opprimente, meno operosi nella mente, meno pronti nell'ingegno dell'operare, meno uomini e più macchine; più abbrutiti e più turbolenti poi specialmente perchè

l'unione di moltissimi operai in una fabbrica aveva peggiorato le loro condizioni morali. Per i lunghi orari di lavoro lontano dalla famiglia, impossibilitato a fornirsi con l'istruzione e l'educazione di idee sane e sentimenti nobili per i rigidi turni di lavoro, ogni operaio era destinato a tramutarsi in un ribelle, in un nemico della società quale si veniva così malamente organizzando: era una nuova sete di desideri che sorgeva in una nuova e peggiorata condizione materiale e morale: con occhio nuovo e con animo cambiato il nullatenente assisteva ad uno sviluppo meraviglioso della ricchezza generale.

Quelle possenti macchine, quelle mostruose agglomerazioni di operai, quelle sempre più perfette organizzazioni di officine e di imprese avevano insieme diminuito il costo di produzione delle merci ed aumentata la loro quantità, avevan reso possibile il facile ed economico trasporto attraverso ai paesi e ai continenti delle merci più disparate ed esotiche, cosicchè i lucri di questo industrialismo crescevano meravigliosamente di anno in anno in proporzioni mai più viste, ed una classe di plutocrati si veniva formando dinanzi agli occhi attoniti degli operai, che cominciavano a vedere, a desiderare, ad invidiare, a odiare.

Sorgeva così e s'imponeva la questione sociale, che era fondamentalmente anche una questione morale. Di fronte ad essa stavano due scuole: la liberale e la socialista.

I liberali la risolvevano con facilità; anzi qualcuno perfino la negò. Coloro che non la negavano, rimanevano in ogni modo indifferenti, perchè credevano fermamente che il giuoco delle libere forze economiche avrebbe automaticamente messo tutto a posto nel migliore modo possibile. Nel mondo economico tutto è armonia, ed ogni equilibrio rotto porta in sè tanta energia di reazione che in breve le cose si accomodano in una nuova posizione.

Il salario degli operai è relativamente basso? Ma questo dipende dalla relativa grandezza della domanda e della offerta. Quando due operai, si disse, corrono dietro ad un padrone il salario scema; quando due padroni corrono dietro ad un operaio il salario cresce. Ma se ci sono due operai e un padrone, o viceversa, non c'è da farci nulla. Non c'è nessuna legge umana che possa impedire il fatale andare delle cose. Unico mezzo per rimediare a questa scarsezza di salario è che uno dei due operai

si trasferisca in altro luogo ove il numero degli operai sia relativamente minore. Allora il solo operaio rimasto rimane a tu per tu con un solo padrone, ed il salario, che è il prezzo di questa merce-lavoro, salirà fino al punto massimo che sarà un limite stabilito dalla stessa produttività del lavoro. Se poi l'operaio, incoraggiato dai primi successi, pretendesse anche di più di quello che è la produttività del suo lavoro, non potrebbe durevolmente mantenere questa sua pretesa, perchè il padrone non ritrarrebbe dal lavoro prodotto dall'operaio quel tanto che basti a ripagargli il salario, e, piuttosto che sciupare i suoi capitali, li trasferirebbe in altro luogo ed in altra industria, ove l'abbondanza relativa degli operai tenesse un po' più modeste le loro pretese. L'equilibrio, in una parola, può, sì, esser rotto per le prepotenze delle masse operaie o per l'ingordigia della classe capitalista, ma per poco tempo, chè, dopo qualche oscillazione e movimento, tutto si aggiusta. È una concezione tutta meccanica della vita economica, che, a chi voglia o si contenti di rimanere nel campo dell'astrazione e della deduzione pura, appaga: è anche una teoria molto comoda, perchè dà, *ipso facto*, a coloro che l'ammettono il diritto di non far niente e dispensa da una responsabilità penosa.

Soluzione altrettanto semplicista nella sua impostazione, ma al contrario mostruosamente complicata e macchinosa nella sua effettuazione è quella che proponeva il socialismo nelle sue varie scalature, dalle più blande teorie riformiste alle più avanzate del comunismo. È presto fatto: se la condizione degli operai è misera, e se, di contro, vi sono classi che abbondano di tutti quei beni che difettano agli operai, effettuiamo un livellamento di condizioni: mettiamo in comune almeno i mezzi di produzione. Se ciascun potrà disporre, per la sua rata, di tutti quegli immensi mezzi di produzione che la provvida natura e l'antica laboriosità delle generazioni umane che furono forniscono e che nel sistema economico attuale sono a privilegiata disposizione di solo pochi, ognuno potrà godere del suo lavoro in proporzione di tutta la sua efficacia e produttività e il lavoratore mai si sentirà defraudato di parte della ricchezza che egli solo produce, e che gli vien rubata dall'imprenditore così come dimostrò il sottile, ma oscuro e inconcludente filosofo di Treviri, quando stillò la teoria del Mehrwerth.

L'economia individualista liberale proclamava: emancipate gli individui ed avrete fatto il benessere di tutti! il socialismo ribatteva: procurate l'interesse dei più numerosi ed avrete fatto il benessere della società. I cattolici invece da secoli con inalterata, ma non monotona, bensì viva e rinfrancante uniformità ripetono: « Cercate col Regno di Dio la Giustizia e la Carità » ed avrete fatto insieme il benessere materiale degli individui e della società.

Ed ecco che nel folto della mischia, nei vortici della bufera, quando fundamentalmente si eran mutate le relazioni tra padroni ed operai e quando in troppo poche mani si era accumulata la ricchezza e si era estesa la povertà, quando il sentimento della forza propria si era fatto più vivo nelle classi lavoratrici e l'unione tra loro più intima, quando quest'insieme di cose e i peggiorati costumi avevan fatto scoppiare il conflitto, mentre l'ardente brama di novità, che da gran tempo aveva cominciato ad agitare i popoli, stava naturalmente per passare dall'ordine politico nell'ordine dell'economia sociale, allora la Chiesa maestra sorse ad insegnare e il grande Leone XIII parlò e con la sua parola creò un monumento che sfida i secoli!

L'idea madre di questo monumento di sapienza è semplice. La questione sociale, prima che economica, è morale: poichè le ricchezze non sfuggono alla azione umana come i fenomeni naturali, la ricchezza si produce, si distribuisce, circola e si consuma in un mondo di esseri dotati di volontà e di libertà. La volontà degli uomini è governata da una coscienza morale, la libertà ne è limitata da leggi superiori. Gli uomini non potranno esercitare nessun potere a regolare l'andamento delle stagioni, a modificare le correnti del mare, o l'alternò succedersi dei giorni e delle notti: l'azione economica invece si svolge sotto l'impero e sotto l'influenza di istituti fondati da uomini, i quali istituti quindi possono essere buoni o cattivi, utili o dannosi, efficaci o no. L'uomo d'altronde può riuscire ad eludere le leggi e commettere azione illegale; e pur nell'ambito della legge, può violare la norma morale. Se tutti gli uomini quindi nel produrre e consumare la ricchezza, nel distribuirla e nel farla circolare osserveranno per quanto è possibile i loro doveri di giustizia e di carità, non può non accadere che le cose vadano il meglio che sia possibile, compatibilmente a condizioni

contingenti di tempo e di luogo; se, d'altronde, molti o tutti gli uomini porranno in dispregio tali doveri, allora le cose andranno male. La questione delle ricchezze dipende, prima e più che tutto, da una questione morale: e se nel mondo economico sarà da riconoscersi una somma di diritti agli uomini riguardanti le loro azioni, questi non possono concepirsi se non accompagnati da una correlativa somma di doveri: tutta la vita sociale è così una catena inanellata di diritti e di doveri, cosicchè come ogni diritto trova limite esterno nel diritto altrui, è contenuto da una forza interna, che è il dovere. E poichè la nostra natura ci porta a vivere in società, l'attività morale non può restringersi entro gli angusti limiti della vita individuale: i cittadini non vanno esenti dai loro doveri sociali, e sono cioè moralmente chiamati secondo giustizia a rendere alla società ciò che le spetta, e ad adoperarsi e a sacrificarsi ragionevolmente per il progresso del bene comune.

È questo il concetto fecondo, che così come sgorga da ogni pagina del Vangelo, è ravvivato da ogni parola dell'Enciclica, e la informa tutta quale splendida e preziosa « idea madre ». Per merito di essa si è venuta formando nelle menti più elette dell'umanità quella coscienza sociale, quello spirito pubblico (Gillet), che persuaso della superiorità incontestabile del bene comune sul bene privato di ciascuno, si sforza di sollevare una guerra accanita contro tutti i falsi individualismi e giungere infine a convertire le nostre società incivilite in organismi umani di cui i cittadini sieno come i membri viventi, invece di quella miseranda polvere d'individui, come quasi tutte son rimaste, che turbina ad ogni vento d'egoismo e di passione (Gillet). Leone XIII seppe, con i suoi mirabili documenti di sapienza, intraprendere questa rieducazione delle coscienze per prepararle a questa grande e benefica missione sociale.

La considerazione di questa giustizia sociale lumeggia singolarmente le più delicate concezioni, quale, ad esempio, quella della proprietà privata; e dà un sapore lor proprio ed una soluzione perfetta alle altrimenti insormontabili difficoltà dei più spinosi problemi, quali quelli del giusto prezzo, e del giusto salario.

« Il lavoro — così sta scritto nell'Enciclica — è l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita e special-

mente alla sua conservazione. Ha dunque il lavoro nell'uomo come due caratteri impressigli da natura, cioè di essere *personale*, perchè inerente alla persona e del tutto propria di chi la esercita, e a cui pro fu data, è la forza attiva; poi di essere *necessario*, perchè il frutto del lavoro abbisogna all'uomo pel mantenimento che è imprescindibile dovere imposto dalla natura. Or se guardasi al solo rispetto di *personalità* non è dubbio che può l'operaio pattuire una mercede inferiore al giusto; imperocchè siccome egli offre volontariamente l'opera, così può, volendo, contentarsi di un tenue salario o rinunziarlo affatto. Ben altro si deve dire, ove con la *personalità* si consideri la *necessità*: due cose logicamente distinte, realmente inseparabili. Infatti il conservarsi in vita è un dovere, a cui niuno può mancare senza colpa. Di qui nasce per necessaria conseguenza il diritto di procacciarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. Sia pur dunque che l'operaio e il padrone formino di comune consenso il patto e nominativamente il quanto della mercede; vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà de' contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio, frugale, s'intende, e ben costumato. Se questi, costretto dalla necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali, perchè imposti dal proprietario o dall'intraprenditore, volere o non volere, debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta ».

L'operaio, dunque, ha diritto a una mercede che non solo sia secondo il patto convenuto, ma che riesca proporzionata ai bisogni dell'operaio. Questi, d'altronde, ha diritto a un tenor di vita corrispondente alla sua posizione, ha diritto di formarsi una famiglia, ha diritto a qualche onesto svago. Lo Stato deve sostenere questi diritti contro la violenza, la frode, e la sfrenata cupidigia dei ricchi e dei potenti.

Non mi dissimulo però che contro questa regola del salario giusto o equo si appuntano critiche e si ergono difficoltà veramente gravi, sulle quali è opportuno estendersi alquanto.

Si dice infatti che pur concedendo che da un punto di vista morale ripugni il considerare il lavoro come una merce, pure dal punto di vista economico il saggio del salario è rigidamente

legato ad una legge della domanda e offerta, così come ogni altra merce. Si osserva che il valore della prestazione di lavoro è qualcosa che è estraneo e superiore alle volontà delle parti contraenti, è un indice di una certa situazione economica, è una risultante di un cumulo infinito di circostanze determinanti, che non sono tra loro indipendenti, ma legate in una indissolubile e intricatissima rete di rapporti di interdipendenza. Vano è quindi riferire quel valore ai bisogni di colui che disponendo di una forza di lavoro è disposto a prestarla per mercede. Poi d'altronde i bisogni dell'operaio non sono alcunchè di assoluto, ma sono variabili relativamente ad un cumulo considerevole di circostanze, quali lo stato di famiglia, di salute, l'età, le pretese... Per di più, se questo salario dovrà proporzionarsi ai bisogni, dovrà fare astrazione dalle abilità dell'operaio, perchè queste non han nessuna relazione con quelli. E a queste prime si potrebbero aggiungere molte difficoltà di cui è vano dissimularsi la gravità.

Si risponde che deve farsi differenza fra salario normale e salario corrente: il salario corrente è quello che è influito dalla continua variabilità della domanda e della offerta e potrà oscillare in certe fortunate condizioni sopra al normale, in altre critiche al di sotto. La dottrina del salario giusto si riferisce al normale, a quel livello cioè intorno a cui oscillano i salari e che è stabilito nelle varie epoche a seconda delle circostanze più o meno prospere dell'industria. Orbene la dottrina della *Rerum Novarum* stabilisce che debba essere giusto il salario normale. Quindi deve stabilirsi questa normalità che non è ad intendersi in senso assoluto, ma relativo. Lo stato di floridezza raggiunto nei passati decenni nei principali paesi civili ha consentito elevazione del tenore di vita di tutta la popolazione: ecco che il salario giusto, oggi, sarà quello che ragionevolmente permette ad un operaio di mantenersi in una condizione non disdicevole per i tempi che corrono. È evidente che l'operaio gravato di numerosa famiglia non potrà pretendere di mantenersi con quella maggior relativa larghezza con cui si manterrà colui che, ammogliato, non ha prole. Lo stesso scapolo, se vorrà metter su famiglia, non potrà pretendere che il salario gli basti, senza imporre limitazioni agli ordinari consumi, a provvedere l'arredamento della nuova casa. È il salario normale

che deve esser giusto: e la normalità la si rivela e la si coglie nella media in una collettività di individui che si deve presumere tipica. D'altronde questa normalità del salario viene ad essere lumeggiata e determinata dalla produttività stessa del lavoro. Ben si capisce che si potrà dichiarare non giusto un salario, date certe condizioni dell'industria, salario che domani potrà apparire giusto, quando le condizioni dell'industria sono peggiorate. Oggi il mondo sta passando una rovinosa crisi economica: è evidente che oggi il livello dei salari deve essere abbassato, e nessuno penserà di chiamare ingiusto questo salario che è contenuto dalle meno prospere e più rischiose condizioni dell'industria. Non si deve però dire che la nozione di salario giusto sia vuota di contenuto: si deve invece dire che è relativa. Pur ammettendo che il livello medio dei salari, nei varî momenti, sia un indice della mutevole situazione economica, e che le varie circostanze del momento determinino rigidamente il saggio dei salari, si deve concedere che tra le varie circostanze siffattamente influenti e determinanti esista, non ultima nè la meno efficace, la volontà degli uomini che dibattono questi salari. Così come è « ingiusto chiedere esagerati salari quando una azienda non li può sopportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai », altrettanto ingiusto sarebbe che gli imprenditori si prevalessero della debolezza di turbe di disoccupati che, stretti dalla necessità, fossero costretti di contentarsi di un salario inferiore al giusto.

Ciò fu detto nell'Enciclica *Rerum Novarum*; ciò è stato con lapidaria chiarezza ripetuto nell'Enciclica *Quadragesimo Anno*, altro incomparabile monumento di sapienza che ha elevato l'attuale Sommo Pontefice. Questi, nell'esaminare a fondo la questione del giusto salario, rammenta che tre punti devono esser tenuti presenti: in primo luogo, il sostentamento dell'operaio e della sua famiglia; in secondo luogo, le condizioni dell'azienda; in terzo luogo, la necessità del comune bene economico.

Questo terzo aspetto della pubblica prosperità che si giova o si deprime a seconda che il benessere degli individui viene promosso od ostacolato, che in diversi punti dell'Enciclica Leoniana era ammesso come fondamentale, se pur non sempre dichiarato, al certo implicitamente sottinteso, è di proposito trat-

tato nella Enciclica *Quadragesimo Anno*. Giova riportare per esteso questo brano.

« Finalmente la quantità del salario deve contemperarsi col pubblico bene economico. Già abbiamo detto quanto giovi a questa prosperità o bene comune, che gli operai mettano da parte la porzione di salario, che loro sopravvanza alle spese necessarie, per giungere a poco a poco ad un modesto patrimonio; ma non è da trasandare un altro punto di importanza forse non minore e ai nostri tempi affatto necessario, che cioè a coloro i quali e possono e vogliono lavorare, si dia opportunità di lavorare. E questo non poco dipende dalla determinazione del salario; la quale, come può giovare là dove è mantenuta tra giusti limiti, così alla sua volta può nuocere se li eccede ».

« Chi non sa infatti che la troppa tenuità o la soverchia altezza dei salari è stata la cagione per la quale gli operai non potessero aver lavoro? Uguale inconveniente, riscontratosi specialmente nei tempi del Nostro Pontificato, in danno di molti, gettò gli operai nella miseria e nelle tentazioni, mandò in ruina la prosperità delle città e mise in pericolo la pace e tranquillità di tutto il mondo. È contrario dunque alla giustizia sociale che *per badare al proprio vantaggio senza aver riguardo al bene comune* il salario degli operai venga troppo abbassato o troppo inalzato;

Con la conveniente osservanza di queste cautele, le diverse arti si comporranno e si uniranno come in un sol corpo, e come le membra si presteranno vicendevolmente aiuto e perfezione ».

Ecco come il sapientissimo Nostro Pontefice, nel momento che dichiara di voler svolgere con maggiore ampiezza alcuni punti della *Rerum Novarum*, richiama alle menti degli uomini la necessità di una coscienza di solidarietà perchè l'ordine economico sociale venga alfine restaurato. È un concetto questo che se è stato più esplicitamente affermato nella *Quadragesimo Anno* informava anche tutta l'Enciclica Leoniana, in cui d'altronde quando si accenna allo stretto dovere dello Stato di prendersi la dovuta cura degli interessi degli operai e a provvedere ugualmente ad ogni ordine di cittadini, si rammenta la sentenza di San Tommaso: Siccome la parte e il tutto fanno

in certo modo una sola cosa, così ciò che è del tutto è in qualche maniera della parte.

Il più grande interprete del pensiero sociale di Leone XIII, il nostro Toniolo, delineò nitidamente la precisa nozione di solidarietà, quando dichiara che accanto alla coscienza della individualità coi suoi interessi speciali e alla coscienza della socialità con i suoi interessi generali, « sorge, si educa, e si rafferma la *coscienza della solidarietà*, cioè la « consapevolezza che il più diffuso e completo bene particolare degli individui si ottiene mediante il bene generale della società, e subordinando pertanto il bene proprio al bene altrui, in omaggio ad una legge morale superiore, in cui ambedue rinvencono la ragione ultima e la loro sanzione ». Per virtù di questa coscienza di solidarietà si introduce un ordine sociale solidale per eccellenza, in cui si *insolidano* cioè si armonizzano (anche nel campo economico) gli interessi individuali con quelli collettivi; precisamente perchè « la subordinazione (che tale solidarietà di volta in volta richiede) dei singoli individui alla Società, prepara sempre nuove e migliori condizioni estrinseche generali, sopra di cui gli individui puntano ognor più in alto la leva delle ulteriori proprie ascensioni o miglierie ».

La coscienza di solidarietà merita che si affini al punto che l'individuo sia persuaso che il miglior modo, anzi il solo definitivo, per ottenere il bene proprio in molte circostanze è proprio quello di subordinarlo al bene altrui. Allora l'homo oeconomicus, che, checchè se ne dica, esiste sempre perchè io lo vedo ogni giorno passeggiare per le vie e le contrade delle città e delle campagne, lo vedo entrare e stare nelle botteghe, e nelle officine, e sedere negli uffici, e occupare posti di comando, l'homo oeconomicus cercherà le vie per soddisfare i suoi egoismi, che meno ostacolino, anzi più promuovano gli interessi altrui, e il bene comune.

Non è questo, lo so, il *quaerite primum Regnum Dei*, nè precisamente questo han detto due Papi dalla mente sovrana nelle due memorabili Encicliche che trattano della questione sociale: ma una cosifatta concezione della coscienza di solidarietà riesce a convergere in una perfetta corrispondenza le conclusioni scientifiche con le esigenze della legge morale e religiosa, insegnate con magistero infallibile e imposte con auto-

rità divina dalla Chiesa. Nessuno dei risultati delle norme tratte da postulati puramente economici sarebbe in contrasto con la legge morale, anzi gli ultimi risultati dell'osservazione economica confermano la legge morale come la più rispondente al progresso civile delle nazioni. La solidarietà, che non è contenuta in nessuna formula legislativa, costituisce il midollo di ogni civiltà vera e sostanziale, ed è la via per cui si avanza il progresso umano, anzi per cui si attua la restaurazione dell'ordine sociale. Non mai è mancato nella società umana questo sentimento, se pur vago, di solidarietà: il Cristianesimo ha saputo dargli un valore più alto, una impronta più squisita. Come dice il P. Gillet, i motivi e le regole di azione che il Vangelo impone alle coscienze cristiane ci obbligano ad uscire da noi stessi per pensare agli altri, ed anche a pensare agli altri per meglio pensare a noi.

Il desiderio d'arricchimento, o meglio il calcolo di tornaconto deve esser basato su concetti di temperanza, di moderatezza, che se sono virtù personali, concretamente restano imperative per ogni individuo che viva in società, e i cui atti hanno, inevitabilmente, una ripercussione sociale. La regola del « giusto mezzo in cui è la virtù » informa come ha dimostrato pel Medioevo bellamente un promettente giovane studioso (Fanfani), tutta la civiltà cristiana, e applicata ad ogni atto della vita economica trova la sua giustificazione scientifica nel fatto, nella legge di reversibilità facile a comprendersi e dimostrarsi in una società organizzata i cui membri sono solidali. Ogni bene privato dipende intimamente da una buona organizzazione della società, cioè dal bene comune: questo si raggiunge più compiutamente e prontamente se gli individui con moderazione si adopereranno a procacciarsi l'utile proprio. La temperanza nel sodisfare i propri appetiti, la virtù del giusto mezzo, cui è informata la parola di Leone XIII trova corrispondenza nella coscienza di solidarietà.

Il salario è troppo basso per i bisogni dell'operaio? Imprenditori non vi prevaletate di contingenze favorevoli alla depressione di questi salari al di sotto di questo minimo di giustizia: mantenetevi in un giusto mezzo, e riconoscete queste giuste esigenze dei sottoposti. La vostra coscienza della solidarietà economica vi rassicuri che da questo attuale migliora-

mento della condizione operaia deriverà una definitiva utilità per tutti ed anche per voi. Il salario è imposto troppo alto dallo strapotere delle masse operaie che col numero premono su gli imprenditori? Operai, state nel giusto mezzo, chè una vostra smoderatezza di richieste, per legge di solidarietà, si rivolgerà contro i vostri stessi interessi, e vi danneggerà domani se pur oggi vi ha offerto un momentaneo miglioramento di vita.

Così questa idea di solidarietà che illumina tutta la magnifica costruzione della *Rerum Novarum*, ed è ripresa e accentuata, se possibile, nella monumentale Enciclica *Quadragesimo Anno* addita la via di soluzione ai più gravi, ai più fondamentali, calamitosi problemi che mettono in pericolo oggi la civiltà stessa! E non potrebbe essere altrimenti. Come collegare d'altronde questa immensa e innumerevole turba di individui nell'esercizio dei loro diritti di libertà, nell'esplicazione della loro autonomia se questa non ricevesse sostegno, sviluppo dalla solidarietà? Tutti gli aggregati vitali hanno per condizioni indispensabili di vita e di progresso l'autonomia insieme e la solidarietà, perchè, quali due parallele, esse determinano e comprendono quegli stati successivi per i quali ad una crescente autonomia corrisponde una maggiore solidarietà. Non può sussistere società di uomini se l'autonomia della propria individualità di cui si giovano non è contenuta, limitata, indirizzata dalla solidarietà il cui vincolo, e il cui dovere essi sentano e coscientemente subiscano. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato la vacuità, la crudeltà dei sistemi economici o sociali basati esclusivamente nella *autonomia dell'individuo*: l'autonomia deve essere integrata dalla solidarietà. La coscienza di tale solidarietà non solo moralizza ogni rapporto sociale, ma spinge l'uomo ad attuare volontariamente la più perfetta giustizia sociale.

Ma non è, purtroppo, difficile dimostrare oggi quanto siamo lontani da questo ideale di convivenza sociale: anzi mai come oggi il sentimento di solidarietà è misconosciuto, anzi ripudiato, come la più ingenua e insieme rovinosa chimera di idealisti in un mondo pervaso dal realismo più presuntuoso, e tanto quanto presuntuoso inconcludente.

Valga il vero: non è chi non veda che le cause fondamentali della presente crisi economica mondiale ripetono per gran

parte la loro origine dal sopirsi di questo senso di solidarietà. Non è questo il momento di approfondire, ma non si è lontani dal vero dichiarando che tra le maggiori di queste cause sien da annoverarsi l'esagerato protezionismo, l'accentramento delle aziende, la malafede negli affari, la cattiva distribuzione dell'oro. Tali fenomeni e tali politiche si sviluppano solo in società di uomini e di Stati in cui manchi il senso della solidarietà. La politica protezionista parte dal presupposto che i popoli possano progredire meglio giovandosi esclusivamente delle proprie risorse; il movimento verso la concentrazione delle aziende rappresenta l'exasperazione della concorrenza, cui si tenta rimediare col dominio assoluto dei mercati, nella illusione di poter liberamente sfruttare a proprio esclusivo vantaggio ogni migliore congiuntura; la malafede negli affari nasce da un sentimento che è l'opposto assoluto di quello di solidarietà; l'accaparramento infine dell'oro da parte di alcune nazioni dimostra in queste la fiducia di potersi isolare in una oasi felice di abbondanza monetaria e la ignoranza dei più ovvii fenomeni di interdipendenza economica, il che è assenza assoluta di senso di solidarietà. Ed è paradossale che questa generale politica economica antisolidale si attui in una umanità che pur intuisce questi legami di solidarietà, e genericamente aspira ad una più perfetta e compiuta giustizia sociale!

Così in mezzo all'infuriar di una burrasca che è già tremenda e che si svilupperà, Dio nol voglia, ancor più calamitosa, brilla un faro luminoso che, additando il porto, rinfranca gli animi dei naviganti: esso risplende sull'alto della Cattedra di Pietro; è la dottrina tradizionale della Chiesa in tutta la sua integrità. Dottrina di cui non v'ha « nessuna in ultima analisi più sovraneamente liberale, perchè è la verità soltanto che libera, nè più atta a rispondere al bisogno di solidarietà che si invoca un po' dappertutto ai giorni nostri, per reazione contro tutti gli individualismi liberticidi e le loro conseguenze disastrose, così nel dominio del puro pensiero, come nel campo economico ».

ETIENNE MARTIN SAINT - LEON

*Correspondant de l'Institut, Conservateur
de la Bibliothèque du Musée Social, Paris*

L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM » ET L'ORGANISATION PROFESSIONNELLE EN FRANCE

I. - L'ORGANISATION PROFESSIONNELLE EN FRANCE AVANT L'ENCYCLIQUE

Jusqu'à la Révolution, le régime légal du travail en France avait été caractérisé par l'existence — tout au moins dans les grandes villes et dans la plupart des villes de moyenne importance — de corporations d'arts et métiers, corporations investies d'un véritable monopole et dont faisait obligatoirement partie quiconque prétendait exercer une profession. Les statuts corporatifs édictaient pour tous ceux qui voulaient accéder à la maîtrise l'obligation d'accomplir un stage en qualité d'apprenti, puis un second en qualité de compagnon (ouvrier). Le compagnon qui prétendait devenir maître à son tour devait exécuter un chef d'oeuvre et acquitter des redevances dont le taux était considérablement réduit en faveur des fils ou gendres de maîtres en exercice. Des prescriptions minutieuses réglaient le mode de fabrication et de vente des marchandises ainsi que la concurrence. Ce régime qui, au Moyen Age, s'inspirait d'un esprit profondément chrétien, égalitaire et fraternel, avait beaucoup dégénéré, il faut le reconnaître, et de nombreux abus s'étaient introduits dans le fonctionnement des institutions corporatives. Aussi depuis longtemps, sous l'influence des Encyclopédistes, l'opinion se prononçait pour la suppression des jurandes et maîtrises qui dissoutes une première fois sous le ministère de Turgot (février 1776) furent rétablies sur de nouvelles bases au mois d'août de la même année puis définitivement abolies par la loi du 17 mars 1791.

Alors s'ouvre dans l'histoire économique et sociale de la France une période de 92 ans au cours de laquelle la liberté d'association et même de se coaliser temporairement pour des

buts définis furent refusées aux travailleurs. Toute association de plus de vingt personnes constituait un délit prévu et puni par les articles 291 et suivants du Code Pénal. Toutefois, cette législation répressive ne fut pas acceptée toujours sans critique, ni sans protestation. Sous la Révolution et sous l'Empire, on ne rencontre, il est vrai, aucune trace d'un mouvement de réaction contre ce régime de compression; le temps n'était pas favorable aux opposants. Sous la Restauration et sous le règne de Louis Philippe, il en fut autrement. Sans doute, dans les assemblées législatives, dans l'enseignement, dans la plus grande partie des classes dirigeantes qui seules possédaient alors le droit de suffrage, dominant encore très nettement les doctrines du « laisser faire et du laisser passer » professées en Angleterre par Adam Smith et Ricardo, en France par Jean-Baptiste Say, Bastiat, Dunoyer et Rossi (1).

Mais si la science officielle et l'opinion de la bourgeoisie sont orientées exclusivement vers l'individualisme, de bonne heure, des voix se font entendre pour plaider la cause des travailleurs. Dès 1819, Sismondi tout en condamnant sous l'influence des idées du jour, les anciennes maîtrises, dénonçait les effets déplorable du régime d'émiettement et d'isolement alors existant et regrettait qu'il fût difficile de créer des associations de métiers au moins dans un but de charité (*Nouveaux principes politiques*, p. 360). Dans un article du *Journal des Sciences morales et politiques* du 17 décembre 1831, Buchez développait un plan de réorganisation corporative et il engageait les ouvriers de la petite industrie à s'associer. Plus tard, dans son *Traité de science sociale* (publié après sa mort en 1866), Buchez exposait tout un système philosophique fondé sur l'idée de Progrès,

(1) « Le vrai remède du mal est justement dans le régime que l'on dénonce comme la cause qui le produit, c'est-à-dire dans la libre concurrence » (DUNOYER, *La liberté du Travail*, Tome I, pag. 448). J. B. Say écrit lui aussi: « Lorsqu'on forme en régiments les diverses professions lucratives, lorsqu'on leur nomme des officiers avec force coactive qui font observer par leurs confrères les commandements qu'ils reconnaissent, on crée un ordre, mais cet ordre a-t-il pour fondement le justice et pour effet la prospérité de la nation? ». Il répond négativement: « Au milieu d'une libre concurrence mieux un industriel défend ses intérêts et mieux il sert la fortune nationale » (*Cours d'Economie nationale*, Tome I, Quatrième partie, Ch. X).

fortifiée par la croyance religieuse et par la volonté de se dévouer à l'intérêt général. « L'Humanité, d'après lui, n'est qu'un rouage de l'organisme universel, de l'oeuvre progressive à laquelle concourent sous l'oeil de Dieu toutes les créatures. Si le progrès est la loi universelle, ce but n'est pas dans l'individu. Il n'est pas même dans les sociétés, ni dans l'humanité entière. Il est dans le plan divin qui régit le mouvement universel » (op. cit., *Notice d'Ott*, p. CXXXI). Malheureusement, les associations ouvrières créées par Buchez en 1848 ne furent pas viables. Mais on ne peut contester à ce philosophe social l'honneur d'avoir l'un des premiers affirmé le principe d'une organisation des travailleurs conforme aux principes chrétiens.

Un autre précurseur de l'école catholique sociale contemporaine a été le comte de Villeneuve Bargemont. « En vérité, écrivait-il en 1834 (*Traité d'Economie politique chrétienne*, T. I, p. 111), le coeur se serre lorsque l'on voit la science officielle poser en principe que c'est uniquement pour fournir à l'industrie une suffisante population d'ouvriers qu'il convient de donner à ceux-ci un salaire plus que suffisant pour vivre, lorsqu'on la voit se féliciter que la consommation ouvrière ne parvienne pas à s'étendre plus loin ». Le salaire, d'après Villeneuve-Bargemont, doit comprendre: 1) de quoi permettre à l'ouvrier une existence convenable; 2) de quoi faire subsister sa famille; 3) de quoi épargner pour les jours de maladie et de vieillesse. Comme Buchez, Villeneuve-Bargemont juge une telle réforme impossible si elle n'a pour fondement la religion chrétienne « seule base d'un état social conforme à la nature de l'homme » (Op. cit., T. I, p. 56).

Ces idées généreuses exercèrent une influence indéniable sur le mouvement social de 1848 à la fois spiritualiste et social démocratique. Mais l'échec de ce mouvement a eu longtemps pour conséquence l'étouffement de toute aspiration au mieux social. On doit seulement signaler sous le Second Empire la loi du 25 mars 1864 qui sous l'inspiration d'Emile Ollivier rétablit en France la liberté de coalition (l'association proprement dite demeurant toujours prohibée).

Le rôle considérable joué après 1870 par le Comte de Mun et par le Marquis de La Tour du Pin la Charce est trop connu pour qu'il soit besoin de le retracer ici. La création des Cercles

catholiques d'ouvriers et la fondation en 1876 de la revue l'*Association catholique* sont les deux manifestations les plus importantes de l'activité de la nouvelle école. A la vérité, le second de ces événements, a une portée plus considérable que le premier. La revue l'*Association catholique* publiée de 1876 à 1900 a été le centre d'un mouvement d'études sociales qui lui valut de la part d'un adversaire de marque, M. Léon Barthou, cet éloge : « A la tâche de la reconstitution de la corporation, l'*Association catholique* a apporté le concours d'une doctrine sûre d'elle-même et d'une rare et enviable tenacité d'efforts ». Deux courants se manifestèrent du reste dans la nouvelle école, le premier en faveur de la corporation libre, le second en faveur de la corporation, institution d'Etat et obligatoire. La seconde tendance finit, comme on le verra, par prévaloir.

Quant à l'« Oeuvre des Cercles Catholiques » elle-même, il faut avouer que les résultats pratiques en furent assez médiocres et il y avait malheureusement une large part de vérité dans cette boutade d'un ironiste : « Dans les Cercles catholiques d'ouvriers de M. de Mun, j'aperçois beaucoup de catholiques, mais bien peu d'ouvriers ».

Des corporations chrétiennes s'étaient bien fondées dans diverses villes à Angers, à Marseille, à Saint-Etienne, à Lyon, à Romorantin, ailleurs encore, mais à part la région du Nord, où la grande confrérie de Nôtre-Dame-de-l'Usine groupait 20.000 membres, le mouvement ne parvint guère à s'étendre. Encore convient-il d'observer que l'influence patronale devait s'exercer très activement pour le recrutement de ces syndicats mixtes.

La loi du 21 mars 1884 qui rétablit en France la liberté de l'association professionnelle dota d'un statut les syndicats patronaux, ouvriers et agricoles jusqu'alors simplement tolérés. Mais bien que la création à Paris du Syndicat des employés catholiques date de 1887, ce syndicat n'eut dans ses premières années qu'une existence assez précaire. Il est permis de dire que jusqu'à l'Encyclique *Rerum Novarum*, si l'activité intellectuelle des catholiques français fut au moins égale à celle des catholiques de n'importe quel pays, leurs réalisations dans l'ordre professionnel demeurèrent presque insignifiantes.

Mais la situation à cet égard allait se modifier considérablement et la grande Encyclique de Léon XIII devait donner le signal du réveil de l'activité des catholiques de France dans l'ordre pratique et positif.

II - L'ENCYCLIQUE RERUM NOVARUM ET L'OPINION EN FRANCE

Il est remarquable que l'intervention du Souverain Pontife dans les questions de travail n'a pas surpris l'opinion et que même cette intervention avait été sollicitée de longue date par des penseurs et des philosophes qui n'étaient pas tous chrétiens. Dès 1825, Saint-Simon sous une forme plus énergique que respectueuse, adressait au Saint Père cette requête :

« Vous devez déclarer aux successeurs des Césars que le christianisme ne reconnaît plus le droit de commander aux hommes qui se fonde sur la conquête, sur la loi du plus fort. Vous devez déclarer à tous les rois que le seul moyen de rendre le royaume légitime consiste à le considérer comme une institution dont l'objet est d'empêcher les riches et les puissants d'opprimer les pauvres; vous devez leur déclarer qu'ils ont pour devoir unique d'améliorer l'existence morale et physique de la classe la plus nombreuse ». Quelques années plus tard, Lamennais dans son *Essai sur l'Indifférence* exhortait aussi la Papauté à rappeler la société moderne au respect du travail et du travailleur. Mais ces appels étaient prématurés. La question sociale qui commençait à peine à se dessiner sous la Restauration et sous Louis-Philippe n'avait pas encore assez évolué pour que le Saint Siège fût entendre sa grande voix en formulant des directives précises et concrètes. Comment l'eut-il fait en France en particulier puisque la formation de syndicats chrétiens, institution sur laquelle Léon XIII devait fonder de si grandes et si légitimes espérances, était prohibée par la loi et que le Souverain Pontife ne pouvait manifestement inciter des citoyens à violer la législation de leur pays?

Il en était autrement déjà en 1837, date à laquelle fut publié le programme du Comité d'études catholiques internationales placé sous la présidence de N. N. S. S. Jacobini et Mermillod. Ce Comité, dit *Union de Fribourg*, avait établi l'avant-

projet d'un exposé de la doctrine chrétienne affirmant « la nécessité de donner au travailleur un salaire suffisant pour assurer sa subsistance et celle de sa famille ». En principe, ce devoir de faire attribuer aux travailleurs le juste salaire incombe avant tout aux employeurs traitant avec leur personnel soit directement soit par l'intermédiaire d'associations. Mais, en cas de besoin, les pouvoirs publics doivent intervenir. Enfin, l'*Union de Fribourg* recommandait comme moyen pratique de régler la question du travail l'établissement d'un régime corporatif assurant la représentation équitable des employeurs et des salariés. Quatre ans plus tard, en 1891, l'heure était enfin venue pour le Pape de faire entendre sa grande voix et Léon XIII répondit à l'attente universelle en promulguant l'immortelle Encyclique dont on fête cette année le quarantième anniversaire.

Retraçons brièvement et à grands traits les principaux passages de ce grand manifeste de la doctrine chrétienne traitant de la question du travail, des conflits sociaux et du régime corporatif.

L'Encyclique rappelle d'abord comment et dans quelles conditions a pris naissance la crise sociale devenue si intense au cours du XIX^{ème} siècle. « Le dernier siècle a détruit sans rien leur substituer les corporations anciennes qui étaient pour eux une protection. Tout principe et tout sentiment religieux ont disparu des lois et des institutions publiques. Peu à peu les travailleurs isolés et sans défense se sont vus livrés à la merci de maîtres inhumains et à la cupidité d'une concurrence effrénée. *« A ces maux, poursuit l'Encyclique, les socialistes ont opposé une thèse (celle du matérialisme historique de Marx) qui tend à supprimer la propriété privée et à attribuer tous les biens à l'Etat. Ce système est contraire à la raison en ce qu'il ne s'occupe que des besoins matériels en assimilant ainsi l'homme à l'animal et contraire à la justice qui postule le droit à la propriété fondé sur le travail »*. La théorie socialiste est absolument à répudier « comme préjudiciable à ceux même que l'on veut secourir, comme contraire aux droits naturels des individus, comme dénaturant les fonctions de l'Etat et troublant la paix publique. *« C'est une erreur capitale de croire que les deux classes sont ennemies nées l'une de l'autre, comme si la*

nature avait armé les riches et les pauvres pour qu'ils se combattissent dans un duel obstiné ».

Après avoir réfuté l'erreur socialiste, Léon XIII présente un exposé magistral de la doctrine chrétienne de fraternité et de coopération. Il retrace les devoirs respectifs du pauvre et du riche. Le premier doit assurer au travailleur le juste salaire.

« Exploiter le pauvre et spéculer sur son indigence sont choses réprouvées également par les lois divines et humaines. Les riches doivent s'interdire tout acte de violence, toute fraude, toute manoeuvre usuraire de nature à porter atteinte à l'épargne du pauvre. L'ouvrier, de son côté, doit respecter l'autorité du patron, accomplir consciencieusement son travail et s'efforcer d'épargner ».

Malgré tout, des conflits peuvent surgir, car la détermination exacte de ce qu'est le juste salaire, la fixation du temps de travail et le règlement des rapports qui existent entre employeurs et salariés, amènent fréquemment des divergences d'intérêts et d'opinions. Comme moyen pratique d'apaiser ces litiges, le Souverain Pontife recommande la création de corporations, c'est à-dire d'associations professionnelles. « Nous nous promettons de ces corporations les plus heureux fruits pourvu qu'elles continuent à se développer et que la prudence préside à leur organisation. Que l'Etat protège ces sociétés. Que toutefois il ne s'immisce point dans leur gouvernement intérieur et ne touche pas aux ressorts intimes qui leur donnent la vie. A ces corporations, il faut évidemment une unité d'action, une organisation et une discipline. Si donc, comme il est certain, les citoyens sont libres de s'associer, ils doivent l'être également de se donner les statuts les plus appropriés au but qu'ils poursuivent. Que doivent être ces statuts? Tout dépend du génie de chaque nation, des essais tentés et de l'expérience acquise ». L'Encyclique se borne à rappeler les principaux points sur lesquels les corporations doivent porter leur attention: la conservation ou la restauration de l'esprit religieux, ciment indispensable entre les hommes, le règlement des litiges professionnels par voie d'arbitrage « par des hommes prudents et intègres tirés de leur sein ». Il faudra veiller d'une manière spéciale à ce qu'en aucun temps l'ouvrier ne manque de travail et à ce qu'il ait un fonds de réserve destiné à faire face non seulement

aux accidents soudains et fortuits inséparables du travail, mais encore à la maladie, à la vieillesse et aux coups de la mauvaise fortune. Par le passé, nous pouvons juger de l'avenir. Un âge fait place à un autre, mais le cours des choses présente de merveilleuses similitudes ménagées par la Providence qui dirige tout ».

Telle était la fresque grandiose peinte par l'auguste chef de la Chrétienté. Quel accueil allait lui faire l'opinion?

III. - L'ACCUEIL FAIT EN FRANCE À L'ENCYCLIQUE

L'impression en France fut considérable. Sans doute, on ne manqua pas d'épiloguer sur le sens exact de la pensée pontificale, les uns y discernant l'approbation du programme de l'Union de Fribourg et de la corporation obligatoire (sous cette réserve que ses membres resteraient libres de discuter et de voter leurs statuts), les autres n'y voulant apercevoir que l'éloge du syndicat libre et facultatif, alors qu'en réalité le Saint Père avait entendu laisser l'étude de cette question à l'examen des sociologues et des hommes d'Etat de chaque pays. Mais ce qu'on ne put nier, ce fut l'importance capitale d'un document qui plaçait au premier rang des préoccupations publiques les problèmes sociaux, qui en proclamait l'urgence et qui définissait dans un langage clair et solennel les principes chrétiens dans l'ordre du travail.

Dans toute la nation un écho sonore répondit à la voix de Léon XIII. Dans une adresse publiée par l'*Association catholique* du 5 juillet 1891, signée par le Comte de Mun et ses collaborateurs, la rédaction de cette revue s'exprimait ainsi :

« Aujourd'hui, l'Encyclique *Rerum Novarum* ne laisse plus planer aucune ombre sur la doctrine apostolique touchant les points les plus controversés du problème social. Le rôle tracé à l'action des Pouvoirs publics en ce qui concerne le repos dominical, la juste limitation de l'effort à obtenir de l'homme, le ménagement des forces physiques et des intérêts moraux de l'enfant, le respect de la nature délicate et de la mission domestique de la femme, l'équitable rémunération du travail, la protection due à l'ouvrier dans les accidents, la maladie et la

vieillesse enfin, la formation de ces conseils d'arbitrage et mieux encore de corporations professionnelles, organes communs des droits des intérêts des patrons et des ouvriers : tels sont les points sur lesquels Votre Sainteté daigne s'exprimer avec une autorité qui ne saurait comporter de doutes. Organe depuis quinze ans des études sociales de l'oeuvre des Cercles catholiques d'ouvriers la revue *l'Association catholique* dépose aux pieds de Votre Sainteté l'hommage de sa joie et de sa reconnaissance ».

Du côté des catholiques, dont les idées sociales passaient pour moins hardies, la joie et l'admiration n'étaient pas moins grandes. M. Anatole Leroy-Beaulieu écrivait dans la *Revue des Deux-Mondes* du 15 décembre 1891 : « L'horizon du Vatican s'est élargi. Rome a déclaré que les réformes sociales n'avaient rien qui pût l'effrayer. Elle ne craint plus de sourire à la société moderne. Elle offre de lui aplanir la route. C'est aux petites gens, aux ouvriers, à ceux qui supportent le poids de la chaleur du jour que semble s'adresser le Pape. Il leur parle de ce que les pauvres gens ont le plus à coeur, de leur salaire, de leur pain quotidien... La Papauté va au peuple » et M. Leroy Beaulieu proclamait que « c'en était à jamais fini du rêve de ces bourgeois égoïstes ne voyant dans la religion qu'une sauvegarde pour leur portefeuille ».

L'Ecole de Le Play qui des premières avait fait appel aux forces morales et religieuses apportait aussi son adhésion respectueuse aux directives pontificales. « L'industrie moderne n'est pas née chrétienne. C'est le mal dont elle souffre. C'est de son matérialisme païen que Léon XIII a voulu la guérir. Il nous demande de l'aider à la baptiser ». (*Réforme sociale* du 15 juin 1891 - article de M. Cazajoux).

IV. - APRES L'ENCYCLIQUE - L'ORGANISATION PROFESSIONNELLE ET LE MOUVEMENT DES IDEES CHEZ LES CATHOLIQUES FRANÇAIS

Bien que laissant à l'appréciation des hommes d'Etat et des sociologues de chaque pays le soin de constituer une organisation professionnelle en rapport avec les moeurs et les besoins de

leurs concitoyens, l'Encyclique n'en était pas moins un encouragement solennel donné aux idées et aux tendances des catholiques sociaux, idées et tendances auxquelles une fraction considérable de la classe bourgeoise française était jusqu'alors restée rebelle. Un an plus tard, le Comte Albert de Mun en faisait, dans son discours de Saint-Etienne, publiquement la constatation : « L'organisation professionnelle pour laquelle, disait-il, nous demandons la liberté la plus large donnera le moyen d'assurer la représentation du travail dans les conseils de la Nation, de déterminer dans chaque profession le taux du juste salaire de garantir des indemnités aux victimes d'accidents, de la maladie, du chômage et aux vieillards, de prévenir les conflits par des conseils permanents d'arbitrage, enfin de constituer entre les mains des travailleurs une certaine propriété collective ».

Pour la plupart des catholiques sociaux (les catholiques dits libéraux s'abstenant de discuter de telles réformes), la question de savoir si la corporation de l'avenir serait obligatoire ou facultative (question sur laquelle l'Encyclique pourtant ne s'était pas prononcée) était désormais presque unanimement résolue dans le sens de la première solution. Mais ce point acquis, il restait à déterminer le mode d'organisation des institutions corporatives, leurs devoirs, leurs prérogatives, et aussi leur participation aux pouvoirs politiques de la Nation. A cet égard des divergences se manifestèrent bientôt et deux tendances ou plutôt deux écoles ne tardèrent pas à s'affirmer.

A) *Ecole monarchique. M. de la Tour du Pin.*

Le grand docteur de cette école, le Marquis de La Tour du Pin la Charce ne se sépare aucunement de l'école catholique sociale dont nous analyserons bientôt le programme en ce qui concerne la conception proprement dite de la corporation obligatoire, son organisation, ses coutumes, son fonctionnement. En revanche son système de représentation publique de la profession lui appartient en propre et révèle chez son auteur une originalité de pensée incontestable. Nous ne retracerons cependant ce système que très sommairement. Quelque opinion que l'on professe en effet sur sa valeur doctrinale, il est incontestable que ce plan ne présente aucune chance d'être adopté

en France par un gouvernement quelconque. Même si jamais (hypothèse bien problématique) un régime monarchique devait être restauré dans notre pays, le gouvernement d'une monarchie lui-même n'oserait certainement pas constituer une organisation des pouvoirs publics qui par sa terminologie de même que par son économie propre, rappellerait ouvertement les institutions de l'ancienne France et semblerait un retour à l'ancien régime. Sous cette réserve, nous exposerons les idées de M. La Tour du Pin qui fu du reste un profond penseur et un philosophe social de haute valeur.

Cet auteur propose la création: 1) d'une Chambre des députés élue par les contribuables groupés en corps autonomes et responsables (provinces, communes) *mais dont le rôle serait seulement de voter l'impôt sans avoir le droit de discuter et de voter les lois*. La Chambre n'aurait comme les anciens Parlements que le droit de doléances et de remontrances. Encore le budget devrait-il être voté pour plusieurs années.

2) une Chambre haute qui serait appelée à voter les lois. Elle serait nommée en partie par le Roi, en partie par les corps constitués et les corps d'états. Dans chaque province, une Chambre régionale serait élue par chacune de ces catégories: 1) les établissements d'utilité publique; 2) les professions libérales; 3) les agriculteurs; 4) les professions industrielles et commerciales. Ces quatre Chambres réunies formeraient les Etats provinciaux.

B) *L'Ecole catholique sociale.*

Mais le véritable corps de doctrine de l'Ecole catholique sociale, la codification qui exprime le programme des philosophes et des sociologues de la revue *l'Association catholique* dont l'oeuvre a été continuée depuis 1904, par les Semaines sociales, a été formulé en 1897 dans le manifesté publié à cette date par la réunion des *Revue d'économie sociale chrétienne*, manifesté signé du Conte Albert de Mun, des R. P. P. P. de Pascal et Antoine, de MM. Raoul Jay, Henri Savatier, L. Milcent, Nogues, de Clercq, Lecour-Grandmaison et — qu'il nous soit permis d'ajouter — de nous-même. Nous reproduisons les différents articles de cette importante Déclaration.

Article premier. *Tous les membres d'une profession, dans une circonscription à déterminer, doivent être inscrits sur une liste spéciale par les soins de l'Administration.*

Article 2. *Les membres de chaque profession ainsi inscrits constituent le corps professionnel.*

Article 3. *Chaque corps professionnel aurait ses règlements spéciaux auxquels seraient soumis tous les membres de la profession.*

Article 4. *Dans chaque corps professionnel se formeraient librement des syndicats patronaux, ouvriers, mixtes ou agricoles.*

Article 5. *A la tête du corps professionnel il y^a aurait un conseil composé de délégués des syndicats de manière à assurer leur égale représentation.*

Article 6. *Les conseils des corps professionnels feraient les règlements d'application des lois générales relatives à l'organisation du travail et fixeraient les coutumes de la profession.*

Article 7. *Les règlements des conseils des corps professionnels devraient être sanctionnés par voie de referendum quand un certain nombre de membres de la profession le demanderaient. Ils devraient toujours être homologués par les pouvoirs publics.*

Article 8. *Les conseils des corps professionnels seraient investis d'un certain nombre d'attributions sur les membres de la profession dans les limites fixées par les lois ainsi que cela a lieu pour les Chambres de commerce.*

Article 9. *Les conseils nommeraient les représentants de la profession du degré supérieur.*

Ainsi tous les membres de chaque profession seraient obligatoirement groupés en corps professionnels, mais ils ne seraient pas forcés d'adhérer aux syndicats libres et facultatifs qui pourraient se former dans le sein de la profession comme les partis politiques dans l'Etat. *Les professionnels non syndiqués auraient-ils un droit de suffrage égal à celui des professionnels syndiqués?* Ce point avait été discuté, mais en présence des divergences d'opinion qui s'étaient manifestées, il avait été réservé. La Déclaration de 1897 ne se prononçait pas sur la question de la participation des corps professionnels à la vie politique de la nation, mais cette réforme qui avait été résolue comme il a été dit par M. de la Tour du Pin, a été débattue

dans les Conseils de l'Ecole Catholique sociale. Deux opinions se sont manifestées à cet égard. D'après la première, il y aurait deux assemblées politiques: une Chambre élue au suffrage universel avec représentation proportionnelle et vote familial, un Sénat élu exclusivement par les corps professionnels. Cette conception d'une Assemblée exclusivement élue par les professions est rejetée par d'autres sociologues qui se prononcent pour le système ci-après: deux assemblées: la première élue, savoir les deux tiers des membres au suffrage universel et le dernier tiers par les corps des professions industrielles, commerciales, libérales et agricoles; un Sénat composé par moitié des élus du suffrage universel restreint tels qu'il fonctionne actuellement en France (parlementaires, conseillers généraux et d'arrondissement, délégués des conseils municipaux) et par moitié par les délégués des corps constitués autres que ceux des professions (corps savants, grandes associations à but littéraire, scientifique, moral, associations d'intérêt public ou à but économique ou social » (1).

Telle est rapidement esquissée l'évolution qui s'est produite dans les milieux catholiques sociaux de France. Il serait profondément injuste de ne voir dans tout cet effort de synthèse qu'un jeu de l'esprit, sous prétextes que la réalisation de ce plan ne semble pas prochaine. De la certitude que la construction d'un monument exigera un long temps ne se déduit pas la preuve que le travail de l'architecte et des ouvriers a été dépensé en pure perte. Il est évident qu'en France et dans la plupart des pays, l'opinion est actuellement à la recherche de formules constitutionnelles nouvelles qui, à l'exclusion de la monarchie absolue et du régime collectiviste, corrigeront tout au moins dans une certaine mesure les vices du suffrage universel paritaire.

Parmi les symptômes de ce mouvement d'idées, signalons la campagne en faveur de la représentation proportionnelle, du vote familial et du suffrage féminin. Ce sont là autant d'indices du malaise dont souffre la société. L'opinion se rend de plus en plus compte de l'inaptitude du Démon inor-

(1) Dans le sens de la première opinion, voir DUTHOIT, *Comment aménager la cité française*, Bloud, 1926, et le cours de M. Deslandres à la Semaine sociale de Bordeaux, 1909; dans le sens de la seconde, notre volume: *Les Sociétés de la Nation*, Spes, 1930, pag. 398 et suiv.

ganique à s'acquitter avec compétence de la mission qui lui a été jusqu'ici impartie. Certes nul ne pourrait songer un instant à retirer le droit de suffrage à aucun citoyen, mais est-il impossible de mieux doser le corps électoral, d'y introduire des éléments nouveaux et plus sains, de lui rendre plus claires, mieux intelligibles, les questions qui restent souvent pour lui des énigmes? Le jour où ces vérités auront percé la couche épaisse de préjugés et d'ignorance qui les empêche encore d'être comprises, l'école catholique sociale inspirée par la grande parole de Léon XIII, pourra revendiquer l'honneur d'en avoir plus qu'aucune autre facilité la solution.

V. - LES REALISATIONS

Mais si dans l'ordre doctrinal, le mouvement d'idées de l'Ecole catholique sociale s'est affirmé comme d'une haute importance, ses réalisations dans l'ordre pratique pour être évidemment plus modestes n'en ont pas moins été encore très dignes d'attention et d'éloges. Nous les passerons successivement en revue en esquissant le tableau :

- 1° des organisations patronales;
- 2° des organisations mixtes et ouvrières;
- 3° des organisations agricoles.

Organisations patronales. — Les organisations patronales catholiques sont fédérées dans la *Confédération française des Professions commerciales, industrielles et libérales* (45, boulevard Motmartre, Président: M. Delcourt Haillot) issue de la fusion en 1926 de deux grandes Fédérations (*l'Union Fraternelle du Commerce et de l'Industrie*, créée en 1891 par M. Léon Harmel et les *Unions fédérales professionnelles syndicales*, créées en 1900 par M. Dognin. Cette Confédération est composée uniquement d'employeurs et de catholiques. Elle groupe actuellement 260 syndicats comprenant plus de 5.000 membres qui occupent eux-mêmes 250.000 salariés et représentent 2 milliards de capitaux investis. La Confédération a organisé toute une série de services à l'usage de ses membres: l'Entr'aide confédérale pour le placement et les renseignements confidentiels,

le conseil fiscal, le service comptable, le conseil, juridique, un conseil des transports, un conseil des assurances. Elle publie un journal l'Efficiencie et un annuaire. Bref la Confédération a pourvu à tous égards à la défense des intérêts économiques de ses membres. Elle n'a eu garde d'oublier les institutions propres à assurer la paix sociale. Un conseil mi patronal, mi ouvrier a été créé en vue d'étudier toutes les questions d'ordre professionnel et de constituer en cas de nécessité, des commissions mixtes pour le règlement des conflits du travail. Elle proclame que sa direction et son action font partie du mouvement d'organisation sociale et professionnelle issu des enseignements de l'Encyclique *Rerum Novarum*. L'esprit qui l'anime est en effet tout imprégné d'un sentiment de justice, de concorde et de fraternité chrétienne où se reflète cette pensée du Psalmiste : « *Ecce quam bonum et jucundum fratres habitare in unum* ».

Organisations et Syndicats d'ouvriers et d'employés. — De beaucoup la plus importante des organisations de cette catégorie qui s'inspirent des principes chrétiens est la *Confédération des Travaillleurs chrétiens*, 5, rue Cadet, (président M. Zirnheld, secrétaire général : M. Gaston Tessier) qui groupe actuellement 125.000 membres répartis en 11 fédérations, 21 Unions régionales. Ces fédérations sont par ordre d'importance celle des Employés, 32.000 membres, 184 syndicats, celle des Cheminots, celle des Textiles, du Vêtement, de la Métallurgie, des Mineurs, des marins, des établissements militaires, du Livre, de l'Enseignement libre, de la pharmacie et de la droguerie. La progression de la Confédération est remarquable. De 1919 à 1930, le nombre de ses syndicats a plus que doublé : 350 en 75 départements en 1919 ; 748 syndicats dans 82 départements en 1930. Son action économique s'est développée parallèlement ; on comptait en 1928, 720 cours professionnels suivis par 6.400 élèves ; 233 conseils d'études ; 99 centres de villégiature ; 61 caisse de chômage, 52 caisses pour les soldats, etc., 457 de ses membres occupaient des fonctions publiques (Conseil National Economique, Conseil supérieur du Travail, Conseils de prudhommes, etc.).

La cellule initiale de la Confédération a été le syndicat parisien des Employés. Ce syndicat fut créé en 1887 par 17 jeunes gens, membres de la Confrérie de Notre-Dame-de-Bonne-Nou-

velle. En 1892, ils étaient 369; en 1914 3.210. Ils sont aujourd'hui 13.380 constituant l'organisation syndicale la plus forte dans le monde des employés parisiens. Le syndicat s'occupe activement du placement de ses adhérents. Il a créé des cours professionnels: français, arithmétique, commerce, banque, tenue de livres, comptabilité, droit commercial, sténographie, anglais. Il donne des consultations juridiques. Il publie un journal: l'*Employé*. Il a organisé une bibliothèque, une commission d'études, une caisse de prêts. Il convient de mentionner à part ses services coopératifs (achats directs chez les producteurs ou escomptes chez les commerçants: 6.605.940 fr. d'achats en 1929 ayant procuré aux syndiqués 345.225 francs d'escompte, etc.).

Ce sont là dans l'ordre économique de brillants résultats. Mais le Syndicat des employés a aussi la pleine conscience de ses responsabilités morales. Il s'applique, comme l'a prescrit Léon XIII, à faire régner la bonne entente dans la profession. Il a créé dans ce but des commissions mixtes avec mission de prévenir les litiges collectifs et, s'il n'y parvient pas, de les régler par arbitrage. Dans son dernier Congrès (1930) son président, M. Zirnheld rappelait cette mission en d'éloquents paroles: « Nous ne devons pas oublier, disait-il, que la foi chrétienne nous impose l'amour du prochain et l'oubli des injures. Sans l'acceptation de ces disciplines, nous ne pourrions réaliser ce qui dans la Paix sociale n'est possible que si les esprits et les coeurs se comprennent et s'ils acceptent les préceptes divins de la justice et de la charité ».

Il existe dans le sein de la Confédération des Travailleurs chrétiens deux puissantes organisations féminines: l'*Union Centrale des Syndicats professionnels féminins* de l'Abbaye, fondée en 1904 par la Soeur Milcent (secrétaire générale: Mlle Graff, siège social: rue du Cherche-Midi), et qui groupe des syndicats divers: employées, institutrices, habillement, etc. Elle a fondé des cours professionnels, un office de placement, un cercle d'études, un journal. Une autre organisation *La Fédération française des Unions professionnelles féminines* (35, boulevard des Capucines, Paris - Secrétaire générale: Mlle Lafeuille) groupe 11.000 adhérentes.

En dehors de ces organisations groupées autour de la Confédération de la rue Cadet, il existe d'une part certains syndicats

mixtes de la région du Nord et d'autre part une organisation extra-syndicale à caractère surtout religieux l'*Union catholique du Personnel des Chemins de fer* (80.000 membres - Aumônier, Mgr. Reymann). Une partie de ses membres font partie à titre individuel du syndicat des cheminots adhérent à la Confédération des Travailleurs chrétiens.

Sans doute, avec un effectif limité à 125.000 membres, la *Confédération des Travailleurs chrétiens* apparaît comme un organisme assez faible à côté de la *Confédération générale du Travail* (socialiste, 752.748 membres en 1929, tout au moins d'après les déclarations de ses chefs) et aussi de la *Confédération générale du Travail Unitaire* (communiste, qui prétendait compter 375.384 adhérents en 1928). Mais il ne reste pas moins que l'organisation catholique, dont l'effectif est rigoureusement contrôlé, s'est affirmée comme une force d'une vitalité indéniable et qu'elle groupe un nombre respectable d'adhérents recrutés dans la fraction la plus éclairée du monde du travail. Il y a là une base solide pour le développement ultérieur de l'action sociale catholique.

Organisations agricoles.

Enfin, nous ne devons pas comprendre et nous n'avons pas compris dans cette revue des organisations catholiques les syndicats agricoles. Ces syndicats qui étaient en 1925 au nombre de 9.041 avec un 1.222.000 membres (1) se placent en effet d'après leurs statuts en dehors des questions confessionnelles. Il est notoire cependant que dans leur grande majorité les membres de ces syndicats sont attachés aux principes chrétiens. Les dirigeants de l'Union Centrale des Syndicats agricoles de France (8, rue d'Athènes, Paris; Président: M. Le marquis de Vogüé), la plus puissante des organisations agricoles sont presque tous des catholiques avérés. Le catholicisme social qui s'inspire de la grande Encyclique de Léon XIII, s'il ne peut revendiquer comme siennes à proprement parler ces belles associations, est tout au moins en droit de les considérer comme ses alliées dans sa croisade pour l'ascension morale des travailleurs.

(1) En fait ces syndicats se composent presque exclusivement des propriétaires, de fermiers et de métayers de toutes conditions.



Tels sont les résultats qu'ont produits en France les enseignements de la grande Encyclique *Rerum Novarum*. Ces enseignements viennent d'être pleinement confirmés et réadaptés aux besoins nouveaux de la société contemporaine tels qu'ils se sont révélés depuis 1891 par l'Encyclique *Quadragesimo Anno*. Dans cette Encyclique, Pie XI s'exprime en ces termes :

« Notre Prédécesseur a puisé dans l'Évangile, source de vie, une doctrine capable sinon de faire cesser tout de suite du moins d'atténuer beaucoup la lutte mortelle qui déchire l'humanité. Que la bonne semence largement jetée il y a quarante ans soit tombée pour une part dans une bonne terre, nous en avons pour gage les fruits consolants qu'avec le secours de Dieu en ont recueillis l'Eglise du Christ et le genre humain tout entier. Aussi peut-on dire que l'Encyclique de Léon XIII s'est révélée avec le temps la grande Charte qui doit être le fondement de toute activité chrétienne en matière sociale ».

Nous n'ajouterons rien à ces augustes paroles. Le jugement de Pie XI sur l'Encyclique *Rerum Novarum* sera l'arrêt même de l'Histoire.

JACOPO MAZZEI

Professore di politica economica del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Firenze

PRINCIPI ETICI ED ECONOMIA

Scriveva il 24 giugno 1371 Ser Lapo Mazzei a Francesco di Marco Datini, ricco mercante: « ...e che di queste ricchezze voi ne faceste quella stima che se ne dee fare, cioè averle come se non l'aveste, e non porvi sì su a giacere il cuore vostro che voi non dimentichiate Iddio che vi ha data ogni cosa: che vedete che ogni cosa avete a lasciare e la ruota volge per voi come per gli altri che tutto di vedete morire e cadere » (1) e lo consigliava il 16 gennaio 1408 « di pensare di quell'anima rinchiusa in così fragile vasello che ogni di è atto a cadere » (2).

Nè queste frasi sono le sole nè le più significative; chè da queste lettere di un notaro a un uomo di affari, scritte, sempre o quasi, per parlare di affari e dando in quel campo i più acuti consigli, si potrebbe trar fuori tutto un massimario contro la ricchezza e la brama di guadagno del mercante. Contraddizione? No, contrasto sì, ma quel contrasto dal quale è scaturita la meravigliosa unità del mercante e del produttore fiorentino del medio evo, abile e pronto a far danaro, ma fiero di dispregiarlo in sè, sì che con Giovanni Rucellai non di come l'aveva fatto si vantava, ma di come l'aveva speso (3) e Ser Lapo scriveva

(1) SER LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV*, per cura di Cesare Guasti, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 13.

(2) *Op. cit.*, vol. II, pag. 142; anche a pag. 147 Ser Lapo riprende il poetico paragone del fragile vasello: « Iddio solo da sè ha criata quest'anima e messola in vasello di terra atto a rompersi, sì che non si insuperbisca; e datole tanto ismisurato conoscimento che nulla cosa terrena l'ha più; e chiamò la detta anima a eterno bene e a godere con lui perpetuo: ma ch'ella voglia e ch'ella se n'affatichi ».

(3) Il testo dal quale questa frase è tratta è un quadro efficacissimo e completo della figura di un grande mercante fiorentino del secolo XIV nella sua fede di cattolico, nel suo vivo sentimento di italiano (non spesso osservato) nel suo orgoglio di fiorentino ricco ed artista, accumulatore e spregiatore del denaro, che, costruttore di opere d'arte, le enumera con fine compiacimento, ma anche con caratteristica parsimonia e quasi ironia di

spiegando una spesa eccessiva: « Se ci ha errore enne cagione la mia natura sì larga del danaio ch'io viverò sempre povero;

espressione (il famoso palazzo di via della Vigna coi suoi ricami di pietra diventa « le muraglie della mia casa », come poi i Corsini chiameranno « il quartiere inutile » la loro galleria palatina), e si rifugia poi « spiccandosi da tutti gli oggetti » « a laudare e ringraziare Dio ».

Credo perciò di non fare opera discara al lettore riportando questo largo brano dello zibaldone di Giovanni di Pagolo Rucellai, che non solo illumina il modo di sentire religioso-economico, ma tutta la tipica mentalità del fiorentino del Quattrocento:

« Appresso farò ricordo io Giovanni Rucellai di molte e infinite grazie che m'ha fatto messer Domenedio delle quali Gli sono molto tenuto e obbligato e priegolo che mi conceda grazia ch'io ne sia conoscente e non ingrato.

« In prima d'avermi dato l'essere e avermi fatto creatura razionale e immortale, che così avrebbe potuto farmi una bestia mortale e senza ragione.

« Secundariamente debbo ringraziarlo che m'ha fatto nascere in luogo dov'è la vera fede, cioè nel cristianesimo e puossi dire nel mezzo della fede cioè vicino a Roma dov'è la residenza del nostro santissimo Signore Papa e dei suoi onorevoli fratelli Cardinali che rappresentano Cristo cogli apostoli, che così arebbe potuto farmi nascere turco, moro o barbaro, che saria stato perduto senza rimedio.

« Appresso Lo ringrazio che m'ha fatto nascere nelle parti d'Italia, la quale è la più degna e più nobile parte di tutto il cristianesimo ed in la provincia di Toscana, la quale è riputata la più degna delle provincie ch'abbi l'Italia, nella quale provincia è parte della città di Roma la qual già dominò tutto il mondo; e appresso d'avermi fatto nascere nella città di Firenze la quale è riputata la più degna e la più bella patria che abbi non tutto il cristianesimo ma tutto l'universo mondo...

« E Lo ringrazio della buona fortuna che m'ha conceduta nel mio traffico, che di poche sustanze che mi furno lasciate l'ho accresciute e moltiplicate e al dì d'oggi mi truovo bella ricchezza con bello aviamento e con gran credito e buona fede. *E non tanto m'a conceduto grazia nel guadagnare, ma ancora nello spenderli bene, che non è minor virtù che il guadagnare. E credo che m'abbi fatto più onore l'averli bene spesi ch'averli guadagnati e più contentamento nel mio animo* e massimamente delle muraglie ch'io ho fatte della mia casa di Firenze, del luogo mio di Quaracchi, della facciata della chiesa di Santa Maria Novella e della loggia principiata nella vigna dirimpetto alla casa mia. E ancora della cappella del Santo Sepolero a similitudine di quello di Gerusalemme del nostro Signore Jesu Cristo fatta fare in Santo Brancazio e de' paramenti di brocato d'oro fatti in San Brancazio.

« Ancora debbo ringraziarlo che m'ha fatto nascere di buona stirpe, cioè di nobile sangue e di gran parentado e concedutomi bella famiglia,

e s'io muoio anzi di voi il vedrete; ma vivo lieto tanto che di questa grazia ringrazio Dio » (1).

Contrasto che è, o per lo meno dovrebbe essere, di tutti i tempi (2), ma che nel medio evo nostro fu specialmente, consapevolmente, intellettualmente sentito, dando origine a quel tipo di italiano che tenne per secoli contemporaneamente il primato economico, l'intellettuale, l'artistico nel mondo che appunto su questa capacità economica, su questa superiorità pretereconomica era fondato (3).

Soltanto su questa concezione della vita e della attività economica si può costruire una superiorità di civiltà.

Ogni volta che o la base economica decade, o la base economica tende a prevalere sullo stesso indirizzo intellettuale, la civiltà in modo diverso si abbassa.

Fu detto spiritosamente che se un sacerdote cristiano incontrasse l'*homo oeconomicus* negherebbe al suo egoismo la qualità di cristiano, se lo incontrasse un patriotta negherebbe al suo

cioè sette figliuoli due maschi e cinque femmine e di tutti fatti belli parentadi.

« Ancora debbo ringraziarlo che m'ha dato l'esser nell'età presente, la quale si tiene per li intendenti ch'ella sia stata e sia la più bella età che mai avesse la nostra città poi che Firenze fu edificata... ».

Continua ringraziando per la buona madre e la buona moglie avute e conclude:

« Sì che considerato i sopradetti benefizi e doni e infinite grazie mi voglio spiccare da tutti gli oggetti e solo te Signore e viva fontana laudare e ringraziare. Adunque anderò nella sacrestia del tesoro dell'anima mia ».

Devo ringraziare l'amico conte Bernardo Rucellai che m'ha indicato dove trovare il testo completo di questi pensieri che Giovanni scriveva nel suo *Zibaldone*. (Carte 61 del codice originale dell'archivio Rucellai).

(1) E ancora: « Seneca agguaglia il ricco a uno che abbia gran febbre che mai è senza tempesta e però disse che le ricchezze sono bene a chi l'adopera bene e sono male a chi disutilmente le tiene o spende », vol. I, pag. 135-136; vol. II, pag. 144.

(2) Mi piace di segnalare sul concetto della ricchezza nell'ultimo scorcio del Medio Evo un molto buon lavoro di AMINTORE FANFANI, che presto sarà pubblicato per le stampe, e s'intitola: *Gli uomini del Quattrocento di fronte ai problemi della ricchezza*.

(2) « ...La nazione italiana, che ricca e povera di denaro nelle alterne vicende dei secoli del denaro, fu, per natura della sua razza, la più grande dispregiatrice se pur forse anche la migliore utilizzatrice ». BOTTAI, *La Carta del lavoro*, Roma, ed. « Diritto del lavoro », 1928, pag. 145.

individualismo ogni spirito nazionale, se un pensatore negherebbe alla sua gretteria edonistica ogni larghezza di idee, se un artista, ogni capacità di volo, se lo incontrasse un generale non lo vorrebbe tra i suoi soldati e se infine lo incontrasse un vecchio patrizio negherebbe a lui ogni patente di nobiltà, ogni capacità di vivere e di intendere la vita « da signore ».

Questo non significa che l'astrazione dell'*homo oeconomicus* non sia scientificamente utile, anzi, per la scienza pura, necessaria; significa soltanto che essa non distilla e isola teoricamente la parte migliore della natura umana e che perciò ogni volta che nell'uomo, nel cittadino reale, tende, morto quel tipico contrasto fra l'economico e il super-economico, a troppo prevalere quel gruppo di caratteristiche che scientificamente si isola con la denominazione di *homo oeconomicus*, è necessario ed è benedetto un richiamo ai suoi fini superiori in nome della religione, dello stato, della civiltà.

La *Rerum Novarum* è uno di questi richiami, uno di quelli che ha avuto la maggiore importanza di conseguenze, per le condizioni sociali del momento e perchè la mentalità del tempo, caratteristicamente inebriata per i progressi della scienza positiva, tendeva a pienamente negare il contrasto, trasformando in leggi di condotta morale, dando loro la ineluttabilità di leggi fisiche, quelle leggi economiche che altro non erano che conclusione teorica di una ricostruzione logica degli stimoli e dei patti economici consapevolmente isolati dalla più complessa varia e libera realtà della vita.

Di fronte quindi alla coscienza, per riaffermare la non coincidenza del dovere col calcolo edonistico, di fronte agli stati per indicare la possibilità di una politica di giustizia sociale, si pose la *Rerum Novarum*; molti vollero anche porla di fronte alla scienza economica, gli uni collo scopo di dimostrare, appellandosi alla *Rerum Novarum*, gli errori eterodossi della scienza, gli altri con lo scopo di additare, attraverso le dimostrazioni della scienza, la inefficacia e la ingenuità di ogni appello a leggi etiche e religiose. Questo breve scritto si propone di considerare la *Rerum Novarum* di fronte a queste varie questioni, non tanto per dir cose che altri non abbiano pensato, quanto per fare quello che potrebbe chiamarsi un esame di coscienza scientifico.



IL LENTO FORMARSI DELLA DISTINZIONE FRA ECONOMIA
SCIENZA DECLARATIVA ED « ECONOMIA » DISCIPLINA
NORMATIVA E LE SUE CONSEGUENZE NEI RAPPORTI
CON I PRINCIPII ETICI

La economia ha avuto il primo albore, ognun lo sa, come un insieme di nozioni empirico-pratiche-tecniche: i mercantilisti non volevano tanto fare della scienza quanto della politica, essi avevano non un programma di ricerca scientifica, ma un programma di politica economica (1); si trattava non tanto di ricercare le leggi che reggono naturalmente i fatti economici quanto di suggerire allo stato le leggi politiche per ottenere degli effetti economico-politici: ricchezza e potenza. Che l'attività interventista dello stato possa dominare i fatti economici, i mercantilisti non dubitano; se qualche cosa essi ignorano, è che possa esistere un ordine naturale spontaneamente costituentesi in modo migliore dell'ordine artificiale artatamente costruito dallo Stato. Chi dicesse che i mercantilisti non credono alla libertà economica e all'ordine spontaneo cui può dare origine, direbbe assai poco: essi non conoscono la libertà economica e tanto meno conoscono gli effetti cui può dar luogo: essi non conoscono leggi economiche naturali, ma leggi politiche volte a regolare i fatti economici; tutta la storia fino a loro non è che una serie di esperimenti di intervento economico statale; mai lo stato ha trattenuto la sua volontà regolamentatrice, per « lasciar fare » alla spontaneità dei fatti, mai neppure ha pensato che questo fosse possibile; tutta la storia fino a loro è una serie di esperimenti di politica economica attiva che velano

(1) La definizione che il Genovesi ci dà dell'economia, che egli per primo professa come materia a sè stante in Napoli, ce la mostra come una raccolta di consigli e di mezzi che il governante deve seguire e porre in atto: « Due sono, secondochè a me pare, i fini principali dell'economia civile, il primo dei quali è che la nazione che si vuole economicamente governare sia il più che si possa rispetto alle sue interne forze, clima, sito, numerosa e popolata: e l'altro che sia, quanto è possibile, agiata, ricca e potente ». GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, Introduzione, Collezione del Custodi, vol. VII della parte moderna, pag. 41.

col loro continuato intervento ogni approfondita indagine della natura dei fatti e danno ad ogni ricerca il solo scopo di preparare pei governanti nuovi consigli a più efficaci interventi.

Tanto poco si conosce la efficacia della libertà come formatrice e valorizzatrice di un miglior ordine economico, retto da leggi naturali e non politiche, che la sua prima affermazione nasce non come nozione e dimostrazione dei fatti, ma come un atto di fede: i fisiocrati non conoscono la libertà economica, *credono* nella libertà economica e vi credono come ad un dogma che, collegato con una quantità di nozioni e di opinioni preter-economiche, si presenta nel campo delle nozioni economiche, non come un dimostrato punto di arrivo, ma piuttosto come un assiomatico punto di partenza.

La fisiocrazia è ancora nella mente dei suoi assertori, un insieme di consigli, di norme, atti a fare la potenza dei principi e la felicità dei popoli, è ancora, nei suoi scopi, più volta a preparare una savia legislazione economica che una ricerca e uno studio di verità economiche, più politica economica dunque che scienza economica, ma politica economica negativa che, partendo dalla premessa e dalla fede di un ordine precostituito da Dio, pone al principe il dovere, pel bene suo e dei suoi popoli, di lasciarlo pienamente e liberamente funzionare, anzi perchè questi suoi scopi possa efficacemente perseguire riconosce al principe poteri assoluti (1); si tratta quindi di un atto di fede in leggi naturali economiche che non sono semplicemente, come le moderne, scientifiche constatazioni di uniformità, ma sono, per predisposizione divina, le più vantaggiose pel genere umano, che non sono le future leggi rintracciate in una indagine della psicologia umana (un fondamentale errore sul valo-

(1) Dice Dupont de Nemours: « L'autorità sovrana non è istituita per far leggi, poichè le leggi son belle e fatte dalla mano di Colui il quale creò i diritti e i doveri... I sovrani sono obbligati di promulgare con ordinamenti positivi le leggi naturali ed essenziali dell'ordine sociale ed hanno il diritto di adempiere a questo sacro ministero... Onde è che ciò che si chiama potere legislativo, il quale non può mai essere quello di *creare*, ma è quello di *dichiarare le leggi* e di assicurarne l'osservanza, appartiene esclusivamente al sovrano, perchè è al sovrano che il potere stesso appartiene esclusivamente per la natura stessa della sovranità ». DUPONT DE NEMOURS, *Origine e progressi di una scienza nuova*, « Biblioteca dell'economista », Serie prima, vol. I, pag. 417.

re è alla base della fisiocrazia) ma sono piuttosto le leggi fisiche della produzione agricola interpretate da un punto di vista economico: è il miracolo della moltiplicazione dei prodotti agricoli che fissa la mente dei fisiocrati, li spinge a inchinarsi davanti all'aspetto divino dei fatti economici, mentre falsa il loro concetto di produzione staccandolo dall'idea, subiettiva di utilità per legarlo all'idea obiettiva esterna di moltiplicazione.

Questo errore toglie alla fisiocrazia ogni possibilità di valorizzare i moventi edonistici egoistici e quindi di giungere a qualche affermazione che possa sembrare contrastante con l'etica. Anzi, tutto uno spirito etico pervade la fisiocrazia. Quesnay studia anzitutto il diritto naturale (1) e la preoccupazione del giusto e del morale è la prima logicamente e volutamente di tutta la sua trattazione.

Concludendo quindi, secondo il punto di vista che ci interessa, tanto il mercantilismo quanto la fisiocrazia sono piuttosto due forme di politica economica che di scienza economica, attiva l'una e interventista, negativa l'altra; in quanto forme di politica economica, in quanto programmi normativi della vita economica, esse hanno uno stretto nesso colla morale e potrebbero esser perciò dalla Chiesa richiamate alla sua osservanza, ma, di fatto, nel caso del mercantilismo, manca una unità di dottrine costituenti un sistema organico che possa in sè essere giudicato e condannato, si tratta di un'enorme varietà di mezzi più o meno criticabili economicamente, ma che, dal punto di vista della morale, non sono criticabili di per sè, ma soltanto a seconda degli scopi delle intenzioni al cui servizio si pongono: la Chiesa potrà condannare Hobbes e l'estensione nella mente dei politici mercantilisti del principio *homo homini lupus* ai rapporti internazionali, ma i singoli provvedimenti mercantilisti in genere (non parlo dell'assiento) dazi, premi, atti di navigazione, ecc., non sono in sè nè morali nè immorali, nè sono in alcun modo collegati ad un'idea economica centrale che rispetto alla morale abbia alcun significato.

Se amorale è, sommariamente parlando, l'empirismo mercantilista, ultra-morale e tutta pervasa da un sentimento reli-

(1) Vedi in: « Biblioteca dell'economista », vol. I, Serie prima, pag. 1, lo studio di QUESNAY sul Diritto Naturale.

gioso, sia pur non ortodosso, è la fisiocrazia. I fisiocratici guardano alle leggi economiche e alla forza moltiplicatrice della natura un po' collo stesso stato d'animo col quale il Sussmilch, constatata la regolarità delle nascite e delle morti, ne trae prova dell'ordinamento divino che regge il mondo. D'altra parte, tutti presi dall'idea che produrre sia accrescimento di quantità di materia, non di utilità, sono ancora lontani dal dare importanza centrale al giudizio utilitario dei singoli, giudizio al quale più tardi si rivolgerà l'accusa di aver fatto dell'economia la scienza dell'egoismo economico individualista.

Adamo Smith scrisse dei fisiocratici, cominciando il capitolo che ne discute le idee: « Ce n'est sûrement pas la peine de discuter fort au long les erreurs d'une théorie qui n'a jamais fait et qui vraisemblablement ne fera jamais de mal en aucun lieu du monde » (1). Si può pensare che, con un punto di vista diverso, anche la Chiesa pensasse che non fosse per questo il caso di contraddire o correggere in nome della morale e della ortodossia i fisiocratici.

★
★★

La situazione muta quando Adamo Smith, demolendo la base esteriore della natura moltiplicatrice, dà alle nozioni economiche, fondando con ciò la scienza economica, una base interiore all'uomo, fondata sulla capacità, la razionalità, la natura umana: fonte della ricchezza l'uomo col suo lavoro, movente al lavoro l'interesse, il bisogno dell'uomo, conseguenza del lavoro la utilità, la capacità di soddisfare i bisogni, ragione dello scambio la diversa utilità soggettiva dei beni scambiati, legge di ogni attività economica compiere il minimo sforzo ottenere il massimo vantaggio. È la scienza economica che è nata con l'isolamento e l'individuazione, per la prima volta, della mentalità edonistica, ma è nata anche la possibile accusa agli economisti di non limitarsi a teorizzare, ma di finire per educare, propugnare, coltivare l'egoismo singolo.

Non si ricorda mai abbastanza che prima di scrivere la ricchezza delle nazioni, Smith aveva scritto la *Theory of moral*

(1) *Richesse des nations*, lib. IV, cap. IX, ediz. Guillaumin del 1843, pag. 309 del secondo volume.

sentiments e aveva in essa fatto del sentimento di simpatia reciproca la base della convivenza sociale, come aveva poi, nella ricchezza, additato l'interesse singolo come il maggior movente dell'attività economica. Le due opere rispondevano ad una unità di programma? L'hanno affermato il Buckle e il Vaihinger (1).

Ma, se non un'unità di programma espositivo, è facile ricostruire un'unità di pensiero: il sentimento di simpatia consisteva principalmente, nella mente dello Smith, nella possibilità che il singolo ha di immaginarsi nelle condizioni dell'altro e di giudicare quindi gli altri secondo se stesso, se stesso dal punto di vista altrui (2). Idea questa che si avvicina, pur con una dif-

(1) Cito questo passo del Bousquet, che con la massima efficacia riassume i vari punti di vista: « Durant longtemps les différents travaux qu'il (Smith) a publiés ont été considérés séparément: on voyait dans la *théorie des sentiments moraux* un cours de morale et dans la *richesse des nations* un ouvrage purement économique. Depuis il s'est fait une réaction, on leur a cherché un lien commun, on a voulu démontrer qu'une seule pensée évolue dans les livres de Smith. La réaction a commencé avec Buckle. Pour ce dernier Smith avait un but unique, l'étude complète de l'âme humaine qui est un composé de sympathie et d'égoïsme, dans la *Théorie des sentiments moraux* il explore le côté sympathique de notre nature, dans la *Richesse des nations* il en fouille le côté égoïste. Récemment Hans Vaihinger a repris l'idée de Buckle en insistant sur la méthode de Smith, il aurait employé l'abstraction méthodique, négligeant de parti pris tout ce qui n'est pas égoïsme dans la *Richesse* et construisant de la sorte une économie fragment d'une sociologie; quant aux éléments négligés dans cette approximation et compléments de celle-ci ils sont étudiés dans la *Théorie...* ». BOUSQUET, *Essai sur l'évolution de la pensée économique*, Paris, Giard, 1927, pag. 58.

(2) « By the imagination we place ourselves in another's situation, we conceive ourselves enduring all the same torments, we enter as it were into his body and become in some measure the same person with him and thence form some idea of his sensations and even feel some thing which though weaker in degree is not altogether unlike them ».

Così lo SMITH descrive lo stato d'animo di uno che capisce il dolore altrui: « I consider what I should suffer if I was really you, and I not only change circumstances with you but persons and characters ». (*Theory of moral sentiments*, op. cit., pag. 4 e 466).

Assai spiritosamente lo Scott osserva: « It was the weakness of Smith's Ethics that he attributed to others the high degree of imaginative power which he himself possessed ». (W. R. SCOTT, *Adam Smith*, *Proceedings of British academy*, vol. XI, lettura del 6 giugno 1923).

Può esservi più sanguinosa ironia che ricondurre una legge etica alla capacità di immaginazione?

ferenza fondamentale (1), alla massima evangelica « ama il prossimo tuo come te stesso », oppure all'altra « non fare agli altri quello che non vuoi che sia fatto a te », ma che stabilisce e conferma tutto un sottile nesso di grado fra la concezione economica individualista e la concezione etica di solidarietà e simpatia studiate da Smith: l'una sarebbe la logica premessa dell'altra, l'altra la esplicazione in virtù della prima. Questo finchè non si affermi che l'interesse individuale coincide necessariamente con l'interesse collettivo.

Quindi, mentre Smith trovava nell'interesse individuale la chiave di volta per interpretare e scientificamente sistemare la attività economica, non solo egli si rendeva conto che l'anima umana era nei suoi moventi e nei suoi apprezzamenti assai più complessa, ma anche stabiliva una gerarchia fra « i sentimenti morali » e, se non qualificava l'interesse personale come un vizio, come aveva fatto il Mandeville (2), lo indicava (fedele anche qui alle sue caratteristiche di equilibratissimo ragioniere) come una virtù inferiore » (3).

(1) « si avvicina », dico, ma con una differenza fondamentale, e cioè che quando la *legge cristiana dice « ama il prossimo tuo come te stesso », dà la misura del dovere, non la ragion di esso, mentre Smith mette nella reciproca comprensione la base stessa della sua etica.*

(2) Il MANDEVILLE aveva nel 1704 e nel 1714 pubblicato un piccolo poema intitolato: *La fable des abeilles ou vices privés bienfaits publics*, nel quale aveva sostenuto che la ricchezza, la produzione, ecc., derivano non dalle nostre virtù, ma dai nostri vizi, i quali vizi poi, in sostanza, non erano, nel piacere di paradosso del francese, che i nostri numerosi e moltiplicantisi bisogni: di qui la critica dello Smith, che constaterà, nella *Theory of moral sentiments*, che il Mandeville ha qualificato vizi quelli che vizi non sono e giungerà anzi alla qualifica di virtù inferiori per quelli che di per sè non sono nè vizi nè virtù.

Vedi il cap. IV della II sez., VII parte della *Theory of moral sentiments*.

(3) Si veda, in aggiunta a questo, pur tenendo conto che negli ultimi anni della sua vita egli dichiarò che le « Lectures » più non rispondevano in alcuni punti al suo pensiero, quanto lo SMITH scriveva nelle *Lectures ou Justice, Police, Revenue and Arms* (Clarendon Press, 1896, pag. 232): « Those principles of the human mind which are most beneficial to society are by no means marked by nature as the most honourable. Hunger, thirst and the passion for sex are the great supports of the human species, yet almost every expression of these excites contempt. In the same manner, that principle in the mind which prompts to truck, barter, and exchange,

Adamo Smith dunque, che, insegnando a Glasgow, divideva il suo corso in quattro parti: teologia naturale, etica, giurisprudenza e istituzioni politiche, comprendendo in questa ultima l'economia, non ha certo, individuando il punto centrale di questa, voluto far di esso un principio etico e separarlo, in quanto normativo, dalla morale. Fu però portato, attribuendo di regola alla « virtù inferiore » dell'interesse del singolo la capacità automatica di coincidere con l'interesse di tutti, a porre il seme che avrebbe dato la possibilità di costruire sulle indagini della scienza economica una morale individualista utilitaria.

Scrivendo l'Hutcheson, il predecessore di Smith sulla cattedra di Glasgow e suo maestro, che secondo la generale e giusta opinione ha avuto su Smith influenza grandissima: « In equal degrees of happiness expected to proceed from an action the virtue is in proportion to the number of persons to whom the happiness shall extend » (1). Nessun dubbio, lo abbiamo visto, che Smith fosse della stessa opinione, ma soltanto egli scrive parlando dell'individuo di fronte ad una decisione economica: « il est bien vrai que c'est son propre bénéfice qu'il a en vue et non celui de la société; mais les soins qu'il se donne pour trouver son avantage personnel le conduisent naturellement, ou plutôt nécessairement, à préférer précisément ce genre d'emploi même qui se trouve être le plus avantageux à la société » (2).

though it is the great foundation of arts and commerce and the great division of labour, yet it is not marked with anything amiable...

« The plain reason for this is that these principles are so strongly implanted by nature that they have no occasion for that additional force which the weaker principles (e. g. generosity) need ».

Sembra che nel termine generico di « principles » siano compresi gli istinti e i più elevati sentimenti che non per inclinazione o per piacere, ma per dovere si seguono. In questo ravvicinamento è tutto il germe della confusione tra principio edonistico movente di fatto dell'attività economica e principio edonistico giustificazione etica di essa.

(1) *A system of moral philosophy*, par. III, cit. nel diz. del PALGRAVE HUTCHESON.

(2) *Richesse des nations*, ediz. Garnier, vol. II, pag. 33.

Il brano citato si riferisce più specialmente alla scelta e alla gestione degli investimenti migliori: considera perciò un caso speciale. Non è facile trovare in Smith una frase che enunci genericamente la coincidenza tra interesse singolo e interesse generale, perchè, come ognuno sa, lo Smith ripugnava da ogni enunciazione generale; facilissimo è invece trovare ri-

Se il bene di tutti scaturisce automaticamente dall'interesse di ognuno, non si nega con questo la virtù superiore del preoccuparsi del bene degli altri, ma, peggio, se ne nega la utilità, anzi, in quanto sia in contrasto con l'interesse del singolo e inviti a superarlo come forma di dovere, se ne afferma l'errore.

Chi abbia ben seguito il nesso di questi trapassi si accorge che il punto in cui il principio dell'egoismo individualista constatato nel campo economico, minaccia e acquista la forza per dilagare nel campo normativo etico, si trova ove lo Smith, non con uno scientifico svolgimento di ricerca sull'individuato principio edonistico, ma con una incontrollata affermazione di fede, nell'« ordine economico naturale » ereditata dai fisiocratici e spostata in un campo ben più scottante, afferma la necessaria coincidenza fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo (1). Da questa affermazione scaturiscono due dichiarazioni di inutilità:

inutilità di un imperativo morale limitante l'egoismo dei singoli;

ripetuta, in ogni caso, specifico questa affermazione di coincidenza: essa col suo spirito pervade tutta l'opera ed è pacifico che Smith in tutto il suo lavoro « proclame sans se lasser que c'est l'intérêt personnel qui, sans le savoir ni le vouloir finit par conduire la société au bien être et à la prospérité ». (GIDE e RIST, *Histoire*, op. cit., pag. 63; vedi anche pag. 100, 101, 102).

Io ho specialmente citato il brano che si riferisce ai capitalisti perchè è su esso che si svilupperanno poi le più gravi conseguenze dal punto di vista sociale e distributivo.

(1) Come abbiamo visto, questa affermazione non è in Adamo Smith fatta con frasi di senso generico, ma continuamente ripetuta, seminata sul già disposto terreno fisiocratico, pervade del suo senso tutta l'opera. In ogni modo, per ben chiarire le nostre idee e per non incorrere nella accusa di deformare generalizzando, bisogna osservare, e pregare sempre il lettori di tenere presente:

1) che noi non studiamo tanto il pensiero consapevole di Adamo Smith, quanto i germi che dal suo pensiero fruttificarono, essendo portati a generalizzazione completa, non tanto da lui, quanto dai suoi successori, e neppure forse dai migliori dei suoi successori. Dal punto di vista della Chiesa e del suo dovere di intervento in quanto l'etica fosse in pericolo, aveva un non grande interesse se spiriti maggiori sapevano porre le dovute distinzioni quando la massa, sia pure per un malinteso, deviava ed errava;

2) che nessuno pensa di negare che in vari casi Adamo Smith e i

inutilità di un intervento statale di politica economica a coordinarlo e imbrigliarlo.

Il trapasso dalla analisi scientifica alla generalizzazione ottimistica automatica ha portato alla invasione negatrice nel campo dell'etica e della politica economica. Invasione tanto più facile in quanto Adamo Smith non aveva chiara alla mente la distinzione fra economia scienza declarativa cui egli stesso ha dato la base ed «economia» (meglio più tardi si dirà politica economica) disciplina normativa secondo la tradizione dei mercantilisti e quella, sia pur negativa, dei fisiocratici. L'economia è, per lo Smith, ricerca di leggi scientifiche, ma al tempo stesso enunciazione di norme pratiche (1); non distinzione e, dicasi pure, confusione, la quale graverà a lungo sulla scienza economica e sull'opinione che di essa si farà il pubblico, sull'uso che di essa si farà dal pubblico: tanto a lungo che Wilfredo Pareto poteva ancora scrivere, dopo aver distinto il modo di studiare l'economia come una precettistica di attività pratica, quello di studiarla, come un apostolato, quello di studiarla per conoscere e sapere: «per l'economia politica si trovano ancora nella maggior parte dei libri usati i tre metodi e la separazione della scienza dall'arte non è ancora compiuta» (2).

suoi seguaci constatarono che l'interesse individuale non coincide col generale, che un intervento statale può essere opportuno, ma se qualcuno vuole avere la precisa sensazione di quanto queste eccezioni fossero, nella mentalità del tempo e degli scrittori «l'eccezione che conferma la regola», legga il libretto dello SCHÜLLER, *Les économistes classiques et leurs adversaires* (Alcan, 1914) ai capitoli III, IV e V, che appunto queste eccezioni enumera a difesa della scuola classica. Soprattutto veda, a pag. 118 e seguenti, quanto poche e quanto tenui esse fossero nel campo della politica operaia.

(1) «L'économie considérée comme une branche des connaissances du législateur et de l'homme d'état se propose deux objets distincts: le premier de procurer au peuple un revenu et une subsistance abondante..., le second de fournir à l'état ou à la communauté un revenu suffisant, pour le service public. Elle se propose d'enrichir à la fois le peuple et le souverain». *Richesse*, etc., ed. Garnier, vol. II, pag. 1.

Si sa che, secondo il Garnier, la parte scientifica è racchiusa nei primi due libri.

(2) V.: PARETO, *Manuale di economia politica*, Milano, Soc. Ed. Libreria, 1906, pag. 4.

Il pericolo dunque che la scienza economica potesse falsare i precetti della morale ortodossa è nato:

1) quando la scienza ha individuato la sua base edonistica individualista;

2) quando, non essendo ben chiara la distinzione tra scienza economica da un lato, indagatrice obbiettiva di quello che è, anzi spesso consapevole isolatrice artificialmente della logica economico-edonistica degli individui, e politica economica dall'altro lato, indicatrice di mezzi, di leggi politiche normative per raggiungere quello che dovrebbe essere, si è delineata la tendenza a dare alle constatate leggi di quello che è il carattere di norme di quello che deve essere;

3) quando, con un atto di ottimistica fede di maniera fisiocratica, si è affermato che l'interesse del singolo coincideva con quello della collettività, spingendo perciò nel campo pratico i singoli ad occuparsi unicamente del proprio interesse, a negare consistenza scientifica e quindi naturale legittimità a tutte quelle leggi e quelle istituzioni ed associazioni che l'attività dei singoli volevano limitare e contemperare coll'interesse dei più.

Quando da queste tre premesse è nato il pericolo di una falsificazione delle idee morali individuali e sociali è nata nella Chiesa la volontà e la necessità di intervenire e tutelarle.

L'idea della necessaria coincidenza automatica dell'interesse del singolo con quello collettivo, enunciata, come già ho avvertito in una nota precedente, dallo Smith caso per caso, ma pervadente tutta la sua mentalità, trapassa e diviene dogmatica in una parte dei suoi seguaci, è abbandonata da altri, ma viene ad essere sostituita con un'altra non meno pericolosa per le possibili invasioni nel campo della morale, l'idea della inesorabilità e della inviolabilità delle leggi economiche: si tende ad attribuire sempre più alle leggi economiche un carattere di meccanicità inevitabile che le avvicina alle leggi fisiche, si tende a considerare ogni tentativo di violarle, (e si considera come violazione anche la volontà di dominarle e guidarle), come una causa sicura di danno; se perciò non si afferma più che l'individuo seguendo unicamente il suo egoismo farà inevitabilmente il bene della società, si crede che l'individuo non può non seguire il suo egoismo, se non si afferma più che dal libero agitarsi dell'egoismo dei singoli scaturirà automaticamente l'ordi-

namento economico migliore per tutti, si crede che ogni intervento a regolare l'attività economica non può portare che un peggioramento, che se perciò ottimo non è l'ordinamento economico formantesi in regime di non intervento, sempre migliore esso è di quello che in qualche modo dall'intervento potrebbe essere modificato.

In fondo tutto il pensiero della così detta scuola classica *suggerisce* (si noti il preciso significato della parola) nel campo delle attività dei singoli, e della politica statale un duplice criterio di non intervento:

1) la morale proponendo ai singoli dei criteri di azione altruisti, o comunque sia pretereconomici, turba l'applicazione della legge del minimo mezzo con danno economico non solo del singolo, ma anche del complesso sociale;

2) lo stato imponendo leggi e regolamenti infrenanti e modificanti la libera iniziativa dei singoli, non può non peggiorare lo svolgersi, anche nelle sue conseguenze collettive, dei fatti economici.

Duplice suggerimento di *laissez-faire*, che, se per lo stato sboccava nell'idea dello « stato gendarme », per la morale portava a conseguenze ancor più gravi, ad uno spostamento della sua base stessa, alla concezione cioè della così detta « morale utilitaria » fondata, non più sull'altruismo, sul sacrificio e sulle altre generose idee che il pensiero cristiano aveva tramesso e fatto fruttificare nei secoli, ma sul « ben inteso egoismo » considerato come « la più forte leva per agire sull'uomo ». È la legge del minimo mezzo e del minimo sforzo passata dal campo dell'economia in quello dell'etica! Ma la presunzione che da questo minimo sforzo potesse venire un massimo vantaggio, o, comunque sia, un vantaggio degno di star di fronte a quello cui tendevano le tradizionali leggi etiche era del tutto arbitraria e la storia e cinquanta anni ormai di reazione antiliberale (1) nel campo etico, nel sociale e nel politico-economico lo hanno dimostrato.

Finchè permane nella mente degli economisti una non netta distinzione tra la indagine scientifica di quello che è, e la for-

(1) Intendendo per liberali i seguaci dei suggerimenti individualistici della scuola.

mulazione delle regole normative dell'attività economica, finchè si tende a concepire queste in modo deterministico, a negare la opportunità rispetto ad esse di un intervento di leggi politiche contrastanti stabilite dallo stato, di leggi etiche sentite dalla coscienza ed affermate dalla autorità religiosa, la via per una falsificazione dei principî etici attraverso la confusione fra leggi dichiarative di fatti e leggi normative dell'attività umana, è sempre aperta. Come ho già detto, che gli spiriti superiori potessero e sapessero distinguere non toglie il pericolo grave, dal punto di vista etico-religioso, della confusione dei più.

Questi portati a confondere la legge indicativa di quello che è, con la norma consigliante quello che deve essere, interpretando la prima come se fosse la seconda, venivano, oltre a tutto, a perdere, con la visione della méta maggiore e più alta di quello che dovrebbe essere e dei mezzi per raggiungerla, ogni spinta alla ascesa.

Si può dire che la scuola classica non riuscì mai a liberarsi del connubio fra i due elementi dichiarativo e normativo (1).

In questa circostanza l'intervento della Chiesa fu un servizio anche alla scienza, non tanto in quanto nettamente ponesse la distinzione, non ancora matura nelle menti, ma in quanto, imponendo alle menti la questione, le avviava insistentemente alla chiarificazione e alla distinzione.

Di fronte alla scuola classica il cui pensiero non vogliamo ulteriormente studiare, ma che costituisce lo scheletro di tutta la costruzione scientifica del secolo scorso e, nei semi di equi-

(1) « L'économie classique contient deux éléments qui doivent être nettement séparée: un élément théorique, qui, simplifiant la complication de la réalité concrète, s'efforce d'esquisser une vue générale des phénomènes économiques, et un élément normatif qui prétend tirer de la théorie un enseignement pratique. Ces deux éléments ne sont pas clairement différenciés dans l'oeuvre des classiques: leurs conceptions subjectives s'y prêtaient difficilement. Il en résulte une certaine faiblesse de leur système. Les auteurs classiques ne se sont pas rendus compte de l'immense distance qui sépare la théorie de l'action pratique, comme leurs successeurs et les adeptes de l'économie pure ne reconnaissent pas l'abîme qui sépare la théorie du fait concret. Mais dans ce dernier cas, l'erreur est moins grave puisqu'il ne s'agit plus pour ces derniers d'enoncer des règles d'action comme l'ont fait les classiques ». BOUSQUET, *op. cit.*, ag. 127.

voco che getta nel campo etico-politico, è anche il nucleo di dottrine pratiche su cui si appunta la critica ecclesiastica, nascono per reazione varie scuole, il cui contenuto caratteristico e i cui punti di divergenza non sono tanto nel campo teorico puro quanto nel campo, che potrebbe dirsi circumscientifico, delle possibilità della politica economica, della necessità di una politica sociale, della forza per l'una e per l'altra, e in relazione e contrapposizione con gli stimoli economici, dei principî etici e delle leggi politiche.

Non si fa credo nessuna offesa alle scuole eterodosse (rispetto alla economia classica) dicendo che esse, come tali e nel loro complesso, non portarono nessuno speciale contributo alla scienza pura, ma servirono come potenti chiarificatrici dei rapporti fra la scienza astratta e la realtà della vita, fra lo schema della logica scientifica e la varietà, la complessità delle azioni e dei moventi umani.

Secondo lo Schumpeter la scuola storica, e ad essa possono unirsi tutte quelle fondate su una rivalutazione delle leggi normative politiche ed etiche, ha messo nuovamente in evidenza l'idea della relatività e l'idea della irrazionalità nelle leggi e nelle azioni umane (1): mettere in evidenza questa e quella significa rinunciare ad ogni ulteriore ricerca di leggi economiche generali, di logica economica tipica di un *homo oeconomicus*,

(1) Mi permetto di citare questo brano del Bousquet che efficacemente riassume il pensiero dello Schumpeter, poichè difficilmente può darsene un quadro più efficace:

« Schumpeter (*Dogmengeschichte, Grundr. der Sozialwissenschaft*, IV, par. 7) indique cependant que cette école a mis en relief un certain nombre d'idées générales de haute valeur. Ce sont:

1) L'idée de relativité. L'étude des détails de l'histoire économique montre péremptoirement qu'il n'existe pas de règle d'action pratique universellement valable. Nous ajoutons de notre part qu'il n'existe pas non plus de lois économiques toujours valables.

2) L'idée de l'unité de la vie sociale et de la mutuelle dépendance de ses éléments.

3) L'idée d'irrationalité. L'économie théorique admet que les hommes agissent rationnellement. L'historien est amené à reconnaître que la logique et la raison jouent un bien petit rôle dans la balance des mobiles de la conduite humaine.

4) Le point de vue dynamique. Les classiques ont souvent traité du progrès et du développement des richesses, mais le squelette de leurs

e quindi rinunciare ad un ulteriore progresso (in quanto si parta da queste premesse) della scienza pura, ma significa anche rimettere a contatto la teoria scientifica con la storia, l'uomo astratto colla realtà complessa e con l'anima multiforme dell'uomo reale.

Chi bene osservi questo si accorge che non contraddizione esiste con la scuola classica, ma piuttosto integrazione. Contraddizione sembrerà allora la proposta di diversi metodi di politica economica, contraddizione sembrerà allora il seguire e propugnare metodi di ricerca diversi; ma chi osservi ora si accorge che i metodi si integravano in due forme di indagine diverse ma ugualmente necessarie, atte a scoprire e ad indagare il vero in due gradi diversi di approssimazione, che le discussioni e le contraddizioni di politica economica non ledevano la solidità della scienza, ma solo quel campo in cui, per non ancora matura nozione di limiti e di fini, si era voluto passare dalla ricerca dichiarativa di fatti alla formulazione normativa di consigli, non accorgendosi che si abbandonava il terreno della scienza per passare in quello dell'arte.



La reazione alla dogmaticità della scuola classica tendente a dilagare in duplice negazione nel campo normativo della politica economica e dell'etica si accentuò specialmente in due settori, presentandosi nella psicologia della massa quasi come un atto di fede nella umana volontà contro la presunta, e talvolta equi-

théories est toujours constitué par une statique. L'historien au contraire s'occupe presque exclusivement des changements et des variations d'une situation donnée.

5) L'idée qu'il est intéressant d'étudier les causes concrètes et spéciales à des événements donnés.

6) Le point de vue organique. L'historien ne peut admettre la conception mécanique de la société, il est plutôt porté à la considérer comme un tout ». (BOUSQUET, *op. cit.*, pag. 136-137).

Come si vede, ognuna di queste premesse, nelle mani di studiosi consapevoli della varietà dei campi e dei modi di indagine, non porta ad una negazione della economia classica, ma all'aprirsi di un nuovo settore

vocamente presunta, inesorabilità e inviolabilità delle leggi economiche: nel campo internazionale e nel campo sociale.

Nel campo dei rapporti internazionali gli stati ritardatari nello sviluppo economico ed industriale affermano il loro diritto e la loro possibilità, nè la distinzione fra i due concetti è sempre netta (1) di raggiungere artificialmente i primi arrivi togliendo a loro il vantaggio, poi riconosciuto dal Marshall, dell'*early start*, sottoponendosi ad una politica attualmente onerosa, ma che trova la sua giustificazione nella possibilità di mutare i rapporti internazionali di interdipendenza reciproca, possibilità che non ha soltanto ragioni e giustificazioni economiche, ma anche (e la fallacia dell'isolamento dei motivi economici nel campo della politica economica appare) giustificazioni storicamente profonde di rapporti politici reciproci di potenza, di evoluzione sociale, di incremento demografico.

Nel campo dei rapporti sociali le classi diseredate affermano la loro possibilità e il loro diritto di chiedere allo stato e alle coscienze un intervento in nome della giustizia distributiva, oppure di scoprire nelle leggi stesse scientifiche l'annuncio dell'avvento di una distribuzione migliore.

In questo campo a noi interessa in ispecial modo soffermarci. Mentre domina la concezione della scuola classica la sensazione della necessità di una miglior giustizia sociale, della sua ragione etica e religiosa tormenta gli spiriti. Il prevalere, con le leggi del Ricardo e del Malthus, di quella che fu più tardi chiamata la concezione pessimista della scuola classica (2) che

di ricerche meno precise, ma in certo senso più vicine alla realtà, diverse ma non contraddicenti con quelle prevalentemente svolte prima dai classici e poi dagli economisti puri.

(1) Come netta non è sempre nell'altro campo la distinzione fra massima utilità individuale attuale e possibilità di trasformare artificialmente ed onerosamente i reciproci rapporti economici.

(2) « ...nous appelons ces économistes les pessimistes, ... parce que, tout en continuant à affirmer comme Smith et les Physiocrates, l'identité des intérêts individuels avec l'intérêt général, ces nouveaux maîtres ont fourni cent bonnes raisons de n'y plus croire; parce qu'ils ont montré partout des antagonismes déconcertants, entre les propriétaires et les capitalistes, entre les capitalistes et les travailleurs. Pessimistes parce que parmi les lois naturelles, voire même providentielles qui devaient réaliser l'ordre à la seule condition que l'homme sût les comprendre et leur obéir ils ont

niente toglie all'idea della inesorabilità e inviolabilità delle leggi economiche, ma aggiunge loro un alto grado di tragicità mostrando fosca la loro evoluzione avvenire, demolisce la supposizione della automaticità provvidenziale, divinamente preordinata, delle leggi economiche, provocando la critica e la reazione in nome delle leggi morali e divine.

Se l'ottimista Bastiat può farsi della economia una idea religiosa, tranquillizzato dalla visione illuminista delle « armonie economiche » (1) e può spingere la sua fiducia nella capacità normativa della economia fino a farne tutt'uno con un credo religioso (ultimo estremo di confusione fra la funzione dichiarativa e la normativa della scienza), Augusto Comte protesta contro « cette vaine et irrationnelle disposition à n'admettre que ce degré d'ordre qui s'établit de lui même » la quale « équivaut évidemment dans la pratique sociale à une sorte de démission

cru en découvrir d'autres tout contraires: telle la loi de la rente qui assurait à une minorité de propriétaires oisifs un revenu destiné à grandir en raison directe de la faim du peuple; ou telle la loi du rendement non proportionnel qui assignait une limite fatale à la production des aliments indispensables à la vie, limite qui déjà serait presque atteinte et ne laisserait aux hommes d'autre perspective pour améliorer leur sort que de restreindre volontairement le nombre de leurs enfants; ou encore telle la loi de réduction indéfinie des profits qui devait tôt ou tard envaser l'industrie humaine dans les eaux stagnantes de « l'état stationnaire ».

« *Pessimistes, enfin parce qu'ils n'ont pas cru à le possibilité de changer le cours de ces lois inéluctables, ni par des réformes législatives, ni même par l'action organisée des bonnes volontés* ». (GIDE e RIST, *op. cit.*, pag. 137-138).

(1) « Il y a dans tout ce livre une pensée dominante, elle plane sur toute ces pages elle vivifie toutes ces lignes. Cette pensée est celle qui ouvre le symbole chrétien: je crois en Dieu ».

« ...Le libre jeu des lois harmoniques que Dieu a préparées pour le développement et le progrès de l'humanité » (pag. 18).

« Les phénomènes de l'économie politique ont aussi leur cause efficiente et leur intention providentielle... » (conclusione delle *Harmonies*).

« A la vue de cette harmonie l'économiste peut bien s'écrier comme l'astronome au spectacle des mouvements planétaires ou le physiologiste après avoir admiré la sagesse infinie dans chacun des nos organes: *Digitus Dei hic!* » (cap. X, pag. 382).

« ...Attendez la fin et vous verrez que si chacun s'occupe de soi Dieu pense à tous » (cap. VIII, pag. 277).

BASTIAT, *Harmonies économiques*, Bruxelles, Méline, 1851.

solennelle donnée par cette prétendue science (l'économie politique) à l'égard de chaque difficulté un peu grave que le développement industriel vient à faire surgir » (1): per l'uno la scienza indica e detta leggi che hanno la forza precettiva di una religione, per l'altro la scienza non merita neppur tal nome perchè non ha capacità di risolvere le questioni pratiche che il nuovo sviluppo industriale presenta. E se per Comte l'economia è una *pretendue science* perchè non ha la capacità pratica di risolvere il problema sociale, per Carlyle essa è, per la stessa ragione, una *dismal science*, capace solo di dare lo scandaglio per misurare la profondità delle miserie umane e di dichiarare che niente può farsi per rimediare (2); la politica dello stato gendarme non è per lui altro che la politica dell'anarchia con un gendarme per custodirla (*anarchy plus constable*), anarchia che solo può essere dominata da un ritorno dei principî etici a guidare le coscienze (3).

Di fronte alla scienza nefasta che chiama crematistica, Simsondi vorrebbe costruire un'economia politica nuova « devant être la recherche et l'application de la grande loi de bienveillance et de charité que la Divinité a donnée aux sociétés humaines » (4). È una caratteristica presa di posizione negativa con-

(1) *Cours de philosophie positive*, T. IV, pag. 202.

(2) « Elle (l'economia politica) jette sa sonde philosophico-politico-économique dans l'océan de la souffrance humaine et, nous ayant appris combien profond et infini est le gouffre, elle nous offre pour toute consolation l'assurance que l'homme ne peut rien y faire. Si ce n'est de s'asseoir et de considérer curieusement le temps qu'il fait et les lois naturelles! Et, cela dit, sans toutefois aller jusqu'à nous recommander le suicide, elle prend tranquillement congé de nous ». (CARLYLE CHARTISM, GIDE e RIST, op. cit., pag. 608).

(3) « Si tu insistes en demandant que faut-il faire? Laisse-moi te répondre pour le présent à peu près rien... il faut descendre dans le fond de ton être et voir s'il y reste encore quelque vestige d'une âme. Alors nous discernons non pas une seule chose à faire, mais d'une façon plus ou moins claire ou trouble, toute une légion innombrable de choses qui peuvent être faites. Fais d'abord la première ». (CARLYLE PAST and present GIDE e RIST, pag. 608).

(4) « Nous persistons donc à regarder la chrématistique... comme une science décevante: nous persistons à regarder l'économie politique comme devant être la recherche et l'application de la grande loi de bienveillance et de charité que le Divinité a donnée aux sociétés humaines... Ainsi une seule pensée nous dirige dans les parties diverses de cet ouvrage, c'est la

tro lo stesso principio edonistico (1) che mette in evidenza la crisi di questa intelligenza: poichè il principio edonistico non è, come norma di vita che una spinta all'egoismo, così esso deve essere ripudiato anche come mezzo di indagine e di ricostruzione logica scientifica: se esso porta al male nel campo delle norme per la vita, nel campo di « quello che dovrebbe essere » esso non può portare al vero nel campo dell'indagine obiettiva della vita, nel campo di quello che è. E allora « sia esso tre volte maledetto! » come grida il Ruskin (2).

Finchè non si distinguerà come propone il Courcelle Senneuil fra la *ploutologie*, come egli vuole chiamare la scienza pura, e la *ergonomie* (3), come egli vuole chiamare la politica economica, continuerà questo tormentoso giuoco di azione e reazione per cui gli uni vorranno trasformare i risultati scientifici dell'economia in norme di morale, e di azione di stato, gli altri vorranno trarre dalla immoralità dei consigli egoistici, dalla gravità della situazione sociale, ragioni di critica alla costruzione stessa dell'indagine e dei risultati scientifici.

Fra coloro che ripugnano dalle affermazioni negative che la scuola classica ripete nei suoi scrittori e nei suoi congressi (4),

recherche du plus grand bien de la race humaine, de ce plus grand bien qui comprend toujours en soi le perfectionnement moral avec la bonheur ». (*Études II*, pag. 4 e pag. 9, cit. da BOUSQUET, *op. cit.*, pag. 174).

(1) L'errore sta pel Sismondi nell'« isoler un principe et ne voir que lui » (*Nouveaux principes d'économie politique*), nel principio stesso cioè che è la base della scienza economica. Per lui la economia deve intendersi come, secondo lui, la intendeva Adamo Smith: « Adam Smith reconnaissait que la science du gouvernement était expérimentale: qu'elle ne pouvait se fonder que sur l'histoire des peuples divers et que c'était seulement d'une observation judicieuse des faits qu'on pouvait deduire des principes. Son immortel ouvrage est en effet le resultat d'une étude philosophique de l'histoire du genre humain ». (*Nouveaux principes d'économie politique*, pag. 56).

(2) « Trois fois maudite, trois fois impie la doctrine des économistes; cherchez premièrement votre intérêt et ce sera finalement l'intérêt de tous! Notre Maître n'a pas dit cela... » (RUSKIN, *Crown of wild olive*, Lecture II; GIDE e RIST, *op. cit.*, pag. 607-608).

(3) GIDE e RIST, *op. cit.*, pag. 444.

(4) Nel 1869, al congresso degli economisti liberali di Magonza, Braun diceva: « Nos congrès ont suscité maints adversaires pour avoir soutenu le

ma che d'altra parte delle conclusioni della scienza vogliono tenere pienamente conto possono, mi pare, individuarsi tre correnti:

1) quella di coloro che credono le leggi economiche inesorabili finchè la società umana sarà socialmente organizzata come lo è attualmente; ma che pensano che esse muteranno il giorno in cui l'assetto sociale sarà mutato: si tratta, in una parola, di coloro che non credono alla forza della volontà e dello stato a modificare lo svolgersi dei fatti economici finchè essi si svolgono nell'assetto attuale, ma credono alla possibilità di sovvertire lo stato attuale e di fondarne un altro su basi e con effetti economici diversi;

2) quella di coloro che non aspettano il sovvertimento da un atto attuale umano volontario, ma ne cercano i segni precursori e la certezza scientifica dell'avvento futuro nelle leggi economiche stesse che regolano l'attuale assetto della società e nella trasformazione che automaticamente ad esso imprimono;

3) quella di coloro che credono, pur nell'assetto attuale, alla possibilità, per una legge etica, per una politica economica, di modificare e migliorare le condizioni sociali, pur restando fondamentalmente immutato l'assetto sociale, si tratta di coloro che, nella confusione fra scienza e politica, sono accusati di negare e ignorare le leggi stesse dell'economia.

I. — Sono i primi i rivoluzionari, così detti socialisti utopisti, parlano in nome del diritto e della giustizia, ma la giustizia non è di questo mondo e per stabilirla bisogna sovvertire questo mondo per sostituirvene violentemente un altro diversamente organizzato. Essi fioriscono, come ognun sa, nella prima metà dell'Ottocento, ma per ricostruire la loro mentalità e il preciso nesso di collegamento e anche di derivazione dei loro principî da quelli della scuola liberale giova, non tanto citare i loro scritti, quanto un capitolo dello Stuart Mill che pone, non so se consapevolmente, in piena deduzione logica dalle dottrine della scuola classica le premesse della loro tesi rivoluzionaria.

principe que la législation humaine ne peut changer les lois éternelles de la nature qui gouvernent le mouvement économique ». (GIDE, *op. cit.*, page 435-36.

Afferma Stuart Mill, nel capitolo sulla proprietà, che, mentre le leggi della produzione hanno il carattere di « verità fisiche » non hanno in loro « niente di facoltativo e di arbitrario » (1) lo stesso non si verifica per le leggi della distribuzione che dipendono dalle leggi giuridiche, dai costumi della società e sono « quelle che le fanno le opinioni e i sentimenti della parte direttiva della società » (2). Ma una volta che da questa è scaturito fuori un ordinamento giuridico sociale, una volta che delle norme distributive sono state poste, le loro conseguenze si muovono con un inesorabile carattere di leggi fisiche come quelle della produzione (3).

(1) « Le lois et les conditions de la production des richesses partagent le caractère des vérités physiques. Ces lois n'ont en elles mêmes rien de facultatif ou d'arbitraire.

« ...Les opinions et les vœux qui peuvent exister sur ces diverses matières, n'exercent aucune influence sur les choses elles-mêmes ». (J. STUART MILL, *Principes d'économie politique*, trad. Dussard, Paris, Guillaumin, 1854, vol. I, pag. 229, lib. II. cap. I, parte I).

(2) « Il n'est pas de même à l'égard de la distribution des richesses: c'est là une institution exclusivement humaine. Les choses étant créées, l'espèce humaine individuellement ou collectivement peut en agir avec ces choses comme elle l'entend. Elle peut les mettre à la disposition de ceux qu'elle veut et aux conditions qui lui conviennent.

« Dans l'état social, en outre, lorsqu'il s'agit de toute autre situation que la solitude absolue, cette faculté de disposer des choses ne peut exister que du consentement de la société, ou plutôt des individus qui dirigent sa force active. Et même ce qu'un individu a produit par ses efforts individuels sans être aidé par personne il ne peut le garder qu'avec l'assentiment de la société.

« ...La distribution de la richesse depend donc des lois et des coutumes de la société.

« Les règles qui déterminent cette distribution sont ce que les font les opinions et les sentiments de la partie dirigeante de la société et varient considérablement, suivant les différents siècles et les différents pays ». (ST. MILL, *op. cit.*, pag. 230).

(3) « ...Mais les lois qui président à la génération des opinions humaines ne rentrent pas dans le sujet que nous traitons maintenant; elles font partie de la théorie générale du progrès humain, sujet d'examen bien plus vaste et plus difficile que l'économie politique... Nous avons à considérer ici, non les causes, mais les conséquences des règles en vertu desquelles la richesse peut se distribuer. Or ces règles sont au moins aussi peu arbitraires et possèdent autant le caractère des lois physiques que les lois de la production ». (ST. MILL. *op. cit.*, pag. 231).

Quindi una politica economica, modificante la inesorabilità delle leggi economiche è possibile, non come regola di limitazione e intervento quotidiano, ma come riforma o sovvertimento una volta per sempre delle leggi che reggono la distribuzione: ognun sa che Stuart Mill parlò di riforme (1), ma non usciva dalla sua logica, nè quindi era teoricamente condannabile chi parlava di rivoluzione: lo era chi parlava di politica economica quotidiana e di leggi etiche non utilitarie.

II. — Sono i secondi i socialisti scientifici così da loro stessi qualificantisi in dispregio degli utopisti ricercanti in astratte ragioni di giustizia la loro giustificazione e in volontari e immediati sovvertimenti le loro realizzazioni, e così qualificantisi, soprattutto per mostrare la loro non contraddizione, la loro coerenza verso la scuola economica classica. Si tratta, come ognun sa, di Marx e dei suoi seguaci, nè è certo necessario di riassumere qui la loro dottrina. Quello che qui va messo in evidenza è che non solo la loro dottrina non è nella loro mente in contraddizione con la classica, ma ne è lo svolgimento, è che ogni possibilità di politica economica, di intervento limitatore dell'etica sulla coscienza, è in essa esclusa quanto e più che nella dottrina classica.

(1) Mill proponeva principalmente:

1) L'abolizione del salariato per mezzo delle associazioni cooperative di produzione.

2) La socializzazione della rendita del suolo per mezzo dell'imposta fondiaria.

3) L'attenuazione della disuguaglianza delle ricchezze per mezzo della limitazione del diritto di ereditare.

Due punti bisogna osservare dal punto di vista della nostra tesi:

1) St. Mill non proponeva di regolamentare il salario o di attuare provvedimenti che attenuassero il fenomeno della rendita o provocassero gradualmente un più uniforme diffondersi di ricchezza: egli non credeva alla possibilità in tal senso di una politica economica, diciamo così, spicciola e quotidiana; credeva alla possibilità di sopprimere radicalmente i fenomeni e le forme economiche di distribuzione, come abbiamo visto alle note precedenti.

2) Per questa radicale riforma Mill proponeva dei mezzi alquanto inadeguati: ognun sa quante limitate possibilità hanno avuto rispetto ai salari le cooperative: questo spiega la posizione dei rivoluzionari che riforme radicali ritenevano ottenibili soltanto con mezzi radicali.

Si è potuto dire che il marxismo derivava ad un tempo dalla scuola classica e dalla storica: è assai più esatto dire che esso è, come ha scritto il Gide, « un greffon enté sur l'arbre classique » (1) che dalla scuola classica e specialmente da Ricardo ha preso la nozione delle leggi economiche naturali e della loro inviolabilità e inesorabilità e dalla scuola storica non ha tratto, nè l'idea della relatività, nè l'idea della potenza della politica economica, ma solo l'idea della evoluzione dei fatti economici che, pur sotto l'imperio di immutate leggi in germe accennate dai classici, sviluppate e illustrate da Marx porteranno con regolare e prevedibile automaticità alla trasformazione e alla catastrofe della società borghese. Questa proiezione delle leggi economiche nel tempo per arrivare, attraverso la loro dominante azione, non alla stazionarietà prevista dai classici, ma alla caduta della società borghese è il solo spunto di contributo dalla scuola storica portato al marxismo per il resto completo *greffon* dell'albero classico; ma anche per questo un punto di differenza è essenziale: per gli economisti storici l'evoluzione dei tempi mostra e dimostra le relatività e la dominabilità delle leggi economiche, per Marx è la rigidità e la inviolabilità delle leggi economiche che rende fatale e quindi profetabile la evoluzione dei tempi.

Dirà Antonio Labriola che il socialismo è la « *révélation scientifique et réfléchie du chemin que parcourt notre société civilisée* » (2). Ciò posto è già implicito il concetto negativo che si ha rispetto ad ogni intervento legislativo e morale: le stesse leggi naturali che hanno creato il regime capitalista lo distruggeranno e come la dottrina classica ha mostrato che

(1) « Par cette méthode le marxisme se rapproche beaucoup plus de l'économie politique classique et de sa conception des lois naturelles que du socialisme. Et ceci est hors de doute. Les théories de Marx procèdent de celles des grands économistes du commencement du XIX siècle et tout spécialement de Ricardo. Il est son héritier en ligne directe. Il l'est non seulement par sa théorie de la valeur, fondée sur le travail, par celle de l'antagonisme des profits et des salaires, par celle même de la rente, par toutes ces doctrines ricardiennes qui ont passé à peine modifiées dans la doctrine marxiste et en constituent la puissante ossature... » (GIDE e RIST, *op. cit.*, pag. 556).

(2) *La conception matérialiste de l'histoire*, pag. 24. Cito la frase francese da Gide e Rist, pag. 555.

nessuna forza politico - morale poteva impedire le tragiche conseguenze dell'attuale organizzazione capitalista, così Marx mostrerà che nessuna potrà impedirne lo svolgimento verso la catastrofe della concentrazione e della espropriazione. E tutto questo avverrà non perchè sia la via della giustizia e perchè gli uomini tendano volontariamente a realizzarla in tal senso: non si tratta di sapere quello che è giusto, ma quello che è, e di desumere dalla nozione delle leggi che lo regolano quello che sarà (1). La inesorabilità delle leggi economiche e il *laissez faire* dei classici è trasportato integralmente nel campo marxista, è la ragione per cui i marxisti si chiamano con orgoglio scientifici e disprezzano gli appelli sentimentali dei loro predecessori, gli utopisti. La stessa violenza che sotto certi aspetti, e specialmente per alcuni epigoni, può considerarsi come la forma di intervento, la politica economica dei seguaci del Marx, non è considerata come indubbiamente necessaria e sarebbe in ogni modo soltanto la levatrice che faciliterebbe il parto degli eventi per la loro forza naturale maturati (2).

Perciò fra le dottrine che aspirano (il marxismo anzi rifiuterebbe questo verbo per sostituirlo con « prevedono ») alla trasformazione dell'attuale condizione sociale, il marxismo è quello che si tiene più vicino alla concezione classica, in quanto presume di aggiungere altre leggi scientifiche a quelle dai classici constatate e di non calcolare su nessun elemento o fattore estraneo alle « naturali leggi economiche ».

I rivoluzionari utopisti, i riformisti radicali alla Mill, hanno bisogno come abbiamo visto di ammettere il possibile volontario efficace sovvertimento dell'attuale ordine distributivo con sostituzione arbitraria di un altro, per Marx anche

(1) « Les conceptions théoriques des communistes ne reposent nullement sur des idées. Elles ne sont que l'expression générale des conditions de fait données », dice MARX nel *Manifesto comunista* (GIDE e RIST, *op. cit.*, pag. 558). Le condizioni di fatto sono quelle dell'assetto borghese illuminate dalla economia classica, le cui leggi non sono ripudiate, ma integrate con altre e accompagnate nella previsione del loro futuro svolgimento dinamico, per cui ben a ragione scriverà il LABRIOLA che il *Capitale* « non era tanto il primo libro del comunismo critico, quanto l'ultimo libro dell'economia borghese ». (GIDE, pag. 557).

(2) « La force est l'accoucheuse de toute société en travail ». (MARX, *Misère de la philosophie*; GIDE e RIST, pag. 560).

questa sostituzione è un portato di fatali leggi economiche: la violenza potrà essere l'*accoucheuse*, ma tutte le necessarie premesse saranno già poste.

III. — Le più lontane dalla concezione classica, nella estensione al campo normativo che ad essa si dava mezzo secolo fa, sono invece quelle dottrine che ammettono l'efficacia nella coscienza dei singoli dell'imperativo morale a dominare e a prevalere sugli impulsi del mero calcolo edonistico, l'efficacia della politica economica a dominare, non mutare, le leggi naturali economiche nella vita di uno stato, quelle dottrine che sono spesso dichiarate antiscientifiche in quanto non tenenti adeguato conto delle leggi economiche, e di fatto, nella loro reazione alla estensione delle leggi economiche al campo normativo, tendono a loro volta ad attaccare e sminuire le leggi economiche stesse, a mettere non soltanto in evidenza il grande divario che corre fra la teoria e la pratica, ma anche a sminuire la portata delle leggi stesse.

Sì che in sostanza le scuole contrastanti possono riassumersi in due gruppi caratterizzati da quello che di inconsapevole c'era nel loro contrasto e al tempo stesso da quello che c'era di germe per la chiarificazione futura.

A) Da un lato i cultori della scienza che il suo principio fondamentale avevano saputo individuare, e su esso costruivano logicamente, più che sperimentalmente, la loro dottrina, ma non vedevano chiaramente l'astrazione e troppo presumeavano della coincidenza del suo schema teoreticamente scheletrito colla realtà complessa, e soprattutto troppo credevano potere e dover trarre unicamente da esso le regole per la politica economica.

B) D'altro lato gli osservatori della realtà che reagivano alla astrazione scientifica mostrando la complessità della vita, negando che si possano astrarne delle leggi « aventi le caratteristiche delle leggi fisiche », affermando, nella relatività dei fatti economici, la potenza della politica economica a dominarli e guidarli, i diritti dell'etica ad illuminare le coscienze e ad esigerne l'ubbidienza anche in contrasto col principio edonistico.

Posta questa divisione è naturale che la scienza più spe-

cialmente progredisce fra i primi e che i secondi si affermassero piuttosto come degli assertori della politica economica rintracciandola nella storia dei fatti, propugnandola nella realtà presente.

Conseguenza che appare strana, ma che mostra tutta la deviazione che nel campo pratico portava la soverchia invasione della scienza pura, proprio per effetto di essa potevano apparire nel campo del divenire sociale scientificamente corrette, o per lo meno sostenibili, dottrine propugnanti e prevedenti il sovvertimento sociale in astratte concezioni antistoriche, mentre apparivano empiricamente ascientifiche, spesso anzi in supposto contrasto con la scienza quelle dottrine che, con affermazione di semplice buon senso, asserivano la possibilità, non di sovvertire, ma di quotidianamente provvedere e correggere. Se perciò si può affermare che la scienza teoretica più, specialmente progredì per la spinta dei classici, è certo che l'autonomia e la possibilità della politica economica sociale si affermarono e fecero strada per opera delle scuole storico-etiche. Se i classici concretarono le leggi scientifico-teoretiche della scienza, furono gli storico-etici che propugnarono tutte le leggi politiche-sociali che hanno ormai dimostrato la larga possibilità di un efficace intervento a favore delle classi meno abbienti.

Da ciò un duplice merito degli storico-etici: merito pratico, quello grandissimo di aver alleviato molte sofferenze e ingiustizie sociali: merito scientifico, quello di avere, se non scoperto delle leggi nuove, contribuito a segnare i limiti delle leggi da altri enunciate nel campo descrittivo della realtà integrale in cui esse sono parte di una più vasta complessità, e nel campo normativo delle possibilità etico-politiche.

Importanza fondamentale ha in questo campo la *Rerum novarum*, in quanto non affermazione o proposta di un singolo autore, ma prima esplicita dichiarazione di un'alta Autorità, segna e storicamente contraddistingue il periodo in cui gli stati si volsero risolutamente alla politica sociale, chiaramente ne indica e predice, sotto molti aspetti, il cammino.

Ma non questo è il solo merito della *Rerum novarum*, nè forse il maggiore: noi abbiamo più volte ripetuto che due erano le rivendicazioni degli storico-etici di fronte alla scuola classica:

1) possibilità di una politica economica attiva a regolare e dominare, non negare, la presunta inesorabilità delle leggi economiche « aventi i caratteri delle leggi fisiche »;

2) possibilità dell'imperativo etico a infrenare e, se doveroso, anche negare l'impulso egoistico del calcolo edonistico.

Se nel primo campo la *Rerum novarum* altro non poteva essere che un'affermazione teorica, un'espressione di consigli agli stati e ai legislatori, non essendo essa stessa che un programma e un'indicazione che altri avrebbe dovuto legificare,

nel secondo campo in quello del dovere etico era essa stessa legislatrice e nel modo il più preciso ed assoluto in quanto enunciazione in terra della legge stessa divina.

La *Rerum novarum* apparve a molti, quando fu promulgata, in contraddizione con l'opinione corrente che allora si aveva della forza delle leggi economiche in quanto affermava la possibilità del singolo di non seguire supinamente l'impulso edonistico, la possibilità dello stato di dominarlo; pesava ancora sull'opinione la confusione che già abbiamo visto fra l'economia scienza descrittiva indagatrice e l'« economia » disciplina normativa, sì che si pensava da molti, e se non erano i maggiori scienziati erano il grosso pubblico, che dare alla religione, all'etica, alla politica funzioni normative nel campo economico era violare il terreno stesso della scienza.

Da questo equivoco si uscì quando, per una più profonda comprensione dei problemi economici, si vide l'unità di vero diversamente compreso contenuto nelle varie scuole economiche: aspetti diversi di uno stesso studio fra loro collaboranti limitantisi, ma quasi mai contradicentisi nel campo teoretico; quando dall'apparente contrapposizione di scuole, classico-psicologico-economico-pura-matematica da un lato (sia permesso questo cumulo di aggettivi che richiamano alla mente del competente delle diversità successive, ma anche e più una fondamentale e differenziante unità di concezione), storico-sociologico-etico-religioso-politica d'altro lato, scaturirono, col tempo, diverse zone distinte, ma non contraddittorie, del sapere economico.

Noi vogliamo ora vedere come finì per risultare chiarito e distinto il campo della ricerca dichiarativa scientifica e quello del consiglio e disposizione normativa e quale ci sembra la

posizione del fattore etico-religioso e del politico, ormai riaffermati nelle loro possibilità pratiche e nelle loro legittimità etica e giuridica, di fronte alla scienza economica.

LA CHIARIFICAZIONE DELLA DISTINZIONE

La scienza economica vuole conoscere, interpretare, comprendere nei loro motivi e nelle loro leggi i fatti economici: questa ricerca può svolgersi in due modi: 1) isolando artatamente i fatti economici dal complesso dei fatti sociali; 2) studiandoli nella loro realtà di fatto in quanto con tutti i fatti sociali intrecciati e commisti.

Si tratta sempre in ogni modo, in questo campo, di vedere quello che è, capire come e perchè è, capire in relazione a questo quello che, intervenendo modificazione di cause, potrebbe essere. Si tratta della scienza economica vera e propria ed anche di quella che potrebbe chiamarsi la fisica economica.

Ma quando si giunge, nella nozione scientifica delle cause degli effetti, delle leggi, a capire quello che può essere, e cioè se, come, e fino a che punto, e con quali reazioni, si possono, alterando le cause, mutare gli effetti, si apre la via a tutto un nuovo studio: quello della opportunità dei mezzi di regolare e modificare i fatti economici, degli effetti, intenzionali e preterintenzionali, che possono i mezzi produrre, del calcolo della utilità e del danno che dai vari effetti si posson trarre: si tratta della costruzione e della valutazione non tanto forse di una scienza quanto di un'arte dell'intervento economico, di un'azione meccanica artificiale economica che possa, in determinate circostanze, esercitare un'azione modificatrice sul naturale svolgersi della fisica economica.

È questa la politica economica.

Ma, ammessa la nozione di questi mezzi, e la loro, in certi casi, efficacia, occorrono degli scopi cui farli servire, scopi che nè la scienza economica, nozione dei fatti e delle leggi, nè la politica economica, nozione delle opportunità e dei mezzi, possono fornire e che devono perciò essere richiesti ad un complesso di nozioni teleologiche che caratteristicamente l'Amoroso ha designato come « metafisica economica ». In questa rientrano, non in quanto studiati, come dati di fatto, ma in quanto

perseguiti come precetti e come fini, i principî religiosi, etici, politici, filosofici, tutti quei principî cioè che all'attività individuale e statale indicano un fine e dei doveri in relazione ad esso.

★
★ ★

LA ECONOMIA PURA E I PRINCIPI ETICI

I. — Ha scritto Maffeo Pantaleoni: « In economia politica intendo per economia pura una scienza strettamente teorematICA e per economia applicata una scienza strettamente storica... L'economia teorematICA si svolge nell'ambito di ipotesi *possibili* postulate da essa, ma non cura l'accertamento storico dei rapporti possibili fra concetti, cioè se le condizioni da noi supposte siano realizzate o state mai realizzate. Non si tratta di indagare la loro realtà, ma di esaminare tutte le conseguenze di una finzione. Lo esame della corrispondenza delle premesse, o condizioni, da noi supposte con la realtà è una questione di storia, quindi anche eventualmente di statistica, o di osservazione empirica, quindi utile e interessante quanto mai, ma indipendente dallo studio teorematICO » (1).

Non si può porre più efficacemente la distinzione tra economia pura e applicata, distinzione che, come abbiamo accennato in questo scritto è l'epilogo e la chiarificazione di un lungo equivoco, specialmente nel campo che potrebbe chiamarsi « parascientifico » (2) ed è al tempo stesso premessa essenziale per muoversi nelle argomentazioni che stiamo per svolgere.

Chi tenga presente questo brano del Pantaleoni ne capisce anche meglio la famosa frase sulle due sole scuole dell'economia: quella di coloro che la sanno e quella di coloro che non la sanno: è che quelle che ad altri erano parse scuole contra-

(1) M. PANTALEONI, *Erotemi di economia*, vol. I, Bari, Laterza, 1925, pag. 17.

(2) E non soltanto in quello: si pensi che anche il Gossen fa, secondo l'analisi del Bousquet, che si compiace a ricercarne ogni traccia, una confusione fra precettistica e scienza quando argomenta dicendo che, « *on doit régler le plaisir de telle sorte que le somme de jouissance de la vie soit un maximum* ». (BOUSQUET, *op. cit.*, pag. 201).

dicentisi, sono ormai per lui due aspetti, non contraddittori, ma convergenti, di una stessa scienza, due metodi e anche due campi di ricerca differenti attorno ad un unico complessissimo scopo.

Chi fa dell'economia pura fa consapevolmente un'opera di costruzione astratta, chi parla dell'*homo aeconomicus* sa di costruire un tipo umano non esistente nella complessa realtà della vita, di dare a lui un solo movente, fra i molti che ci assillano nella realtà della vita, quello economico; di dare a lui un solo modo di argomentare, fra i molti che nella realtà si dibattono nel nostro cervello, quello edonistico; di dare a lui un solo campo su cui esercitare il suo raziocinio e la sua logica, quello della valutazione dei suoi bisogni, dei suoi gusti da un lato, degli ostacoli e degli sforzi, dei dolori, dei costi che occorrono a superarli d'altro lato; di dare a lui una sola norma di vita, quella di accrescere le sue soddisfazioni, diminuire le sue pene.

Questo, consapevolmente artificioso, lavoro di isolamento e di astrazione tiene luogo nel campo della scienza economica della analisi e dell'esperimento nel campo della fisica o della chimica: può sembrare strano, a prima vista, questo ravvicinamento di un astratto processo di isolamento teoretico ad un preciso e materiale processo di analisi e sperimentazione fisico-chimica: ma chi bene osservi vedrà che, come il chimico isola una sostanza che nella natura si trova mista a molte altre, e sperimenta isolatamente su lei il suo comportarsi di fronte a determinati reagenti, anche essi presi ad uno ad uno e non insieme commisti, come in natura si trovano, così l'economista puro isola per astrazione, chè non può farlo per esperimento, la parte economica dell'uomo sottoponendola per via di ipotesi, chè non può farlo praticamente, ai soli stimoli economici e costruendone tutta una logica di comportamenti che equivale ai fenomeni constatati nel campo fisico-chimico, che ha anzi, come astrazione scientifica, lo stesso carattere di certezza e di indubitabilità di conseguenze, tanto che può essere formulata in termini matematici, che ha carattere di certezza, si noti bene, non nei grandi fenomeni di massa secondo la così detta « legge dei grandi numeri » ma per ogni caso singolo.

La economia pura giunge dunque alla negazione del libero arbitrio? È prevedibile la obiezione ed è vecchia come il contrasto fra la scuola classica e la scuola etica. Ma ben si com-

prende come l'obiezione sia già caduta dal momento che si è chiarito il carattere di astrazione dell'economia pura: l'economia pura non nega il libero arbitrio nell'uomo reale, ma in quanto suppone all'uomo *oeconomicus* soltanto moventi economici, e suppone a lui piena intelligenza per graduarne la scelta nel calcolo edonistico, elimina, nella supposizione di un unico fine, di una piena nozione e valutazione dei mezzi, l'eventualità di una scelta diversa dalla prevista. Quando si sappia che Tizio vuole andare in un tal luogo, nè esistono altre attrattive per via che possano distrarlo altrove, quando si sa che egli conosce perfettamente la strada, si può evidentemente prevedere, senza errore e senza negare la libertà di Tizio, il cammino che egli percorrerà!

Quindi il carattere di piena certezza della scienza pura è conseguenza della sua stessa astrazione, del consapevole processo di mutilazione che si fa subire all'uomo reale per trasformarlo nell'irreale tipo dell'*homo oeconomicus*.

Ciò posto, è ad ognuno evidente che l'economia pura non solo non vuole porre delle norme di vita (1), ma neanche studiare direttamente la vita nella sua complessa realtà.

A questo punto si può discutere della sua utilità, della possibilità cioè di costruire sui suoi insegnamenti come vedremo una politica economica (2) non certo sulla sua liceità dal punto di vista religioso-etico, ecc.

Ciò posto è evidente che la economia pura ha dei nessi con

(1) « Tutto ciò che suona precetto non è scientifico, eccetto quando solo la forma è precettiva, ma la sostanza è un'affermazione di fatti ». (Es., per ottenere l'area di un rettangolo si *deve* moltiplicare la base per l'altezza). (PARETO, *Manuale*, op. cit., pag. 26).

(2) Si ricordi a questo proposito l'affermazione di Maffeo Pantaleoni: « qualora fosse dimostrata la non esistenza delle forze dei cui effetti l'economia intraprende lo studio, essa sarebbe una scienza oziosa, sebbene vera, cioè non capace di essere la base di un'arte, ossia di una disciplina precettiva; e ancora questa conclusione potrebbe essere inesatta, poichè se in tale ipotesi fosse inoltre dimostrato che esiste la forza opposta a quella postulata, cioè l'altruismo, siccome questo, ove fosse universale e isolato, produrrebbe i medesimi effetti dell'egoismo, verosimilmente tornerebbe conto di ragionare i problemi in termini di egoismo, allo stesso modo come può essere comodo di invertire tutti i segni di un'equazione per risolverla ». (MAFFEO PANTALEONI, *Principi di economia pura*, Firenze, Barbera, 1889, pag. 16).

la logica, con la matematica, con la psicologia (1) ecc., non nessi diretti con l'etica e la religione in quanto consapevolmente ha mutilato il suo *homo oeconomicus* dei moventi etici e religiosi che intralcierebbero il suo studio isolante (2): nè si obbietti che così facendo si è costruito un fantoccio lontano e inferiore all'uomo vero; l'economista ben lo sa, ma sa che con questo isolamento raggiunge tutta una precisa utilità d'indagine scientifica.

L'*homo oeconomicus* non è un superuomo, è anzi un mutilato, è una porzione isolata dell'uomo reale, nè a lui la scienza impone, nè da lui direttamente trae dei precetti, essa sperimenta su lui le reazioni di determinati stimoli, pur essi isolati. Ognuno comprende ormai l'utilità di tali procedimenti, strumento di ricerca necessaria come la sperimentazione di gabinetto e in certo senso, mi si permetta, come surrogato di essa, metodo necessario di ricostruzione logica, di isolamento del fattore economico corrispondente nella realtà della vita al caso di indifferenza di ogni altro fattore extraeconomico che si riassume con la formula, *rebus sic stantibus*, strumento essenziale di interpretazione della complessa realtà dei fatti economici (3).

(1) Vedi ciò che sui nessi dell'economia pura colla psicologia e delle obiezioni che han provocato dice MAFFEO PANTALEONI in *Erotemi*, op. cit., vol. I, pag. 8-15.

(2) « Si esprime precisamente la stessa cosa dicendo: « studio le azioni economiche e faccio astrazione dalle altre », oppure dicendo: « studio l'*homo oeconomicus* il quale compie solo azioni economiche »; similmente si esprime la stessa cosa dicendo: « studio le reazioni dello zolfo e dell'ossigeno concreto, facendo astrazione dai corpi estranei che possono contenere », oppure dicendo: « studio le reazioni dello zolfo e dell'ossigeno chimicamente puri ». (PARETO, *Manuale*, op. cit., pag. 14).

(3) Il prof. Toniolo affermò la attinenza superiore dell'etica all'economia pura così argomentando: « Speculativamente, come scienza, la economia, che è dottrina dell'utile, non può formulare integralmente i suoi principî e le sue leggi senza l'etica che è dottrina di *fini e doveri*. È impossibile il concetto di utilità che vuol dire attitudine a conseguire un risultato, in cui sta il bene, senza il concetto del fine stesso. Veggansi infatti i dubbi che altrimenti insorgono: l'utile è il benessere individuale o sociale? momentaneo o duraturo? e in che consiste questo benessere? Nella quantità assoluta della ricchezza, ovvero nella distribuzione proporzionale di essa? E giusta quale criterio distributivo? È impossibile rispondere a tutto ciò senza il concetto dei fini dell'individuo, della società, dello stato, della civiltà. Date, noi diremo, la nozione di questi fini, e soltanto allora si po-

Ben si comprende che, come si studia con questo processo di isolamento, l'*homo oeconomicus*, così potrebbe studiarsi l'*homo religiosus*, così l'*homo ethicus* ecc.: ognuno di questi

trà rispondere quali siano concretamente le leggi dell'utile che vi conducono. Tutte le leggi, anzi, dell'Economia variano e si sconvolgono col mutare del concetto di questi fini ». (TONIOLO, *Trattato di economia sociale*, vol. I, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1915, pag. 37).

Come si vede, nonostante che si tratti qui della parte di « economia speculativa », che il prof. Toniolo separava dalla « pratica », non manca in queste osservazioni l'idea e la preoccupazione della funzione normativa della economia, che, in quanto indichi agli uomini delle regole di attività nella pratica della vita, deve subordinarle all'etica. Ma questo è escluso da noi per l'economia pura da tutto quanto diciamo nel presente studio.

A me pare che la nozione del lecito non debba mescolarsi a quella dell'utile, ma debba solo sovrastarle quando si tratti di dar norme alla attività umana. Subordinare senz'altro il concetto dell'utile all'etica, alla nozione dei fini supremi, sì che questi non lo dominino nella pratica, ma lo deformino nella sua stessa valutazione, significa falsare tutta quanta la costruzione economica staccandola dalla realtà con una deformazione metafisica dell'idea di utilità, colla conseguenza, dal Toniolo stesso indicata, che tutte le leggi dell'economia « varierebbero e si sconvolgerebbero » col mutare di queste premesse metafisiche con la conseguenza di togliere alla logica economica la sua base stessa. Nè è grave l'obiezione che senza la premessa metafisica possono aversi varie utilità contrapposte: ciò non è evitabile in quanto esistono nell'uomo varietà di bisogni, in quanto esistono interessi contrapposti nella realtà della vita: ciò porterà a vari calcoli edonistici costruibili secondo vari oggetti e vari criteri. In quanto si tratti di interessi contrastanti, spetterà più tardi alle premesse metafisiche di distinguere nella politica economica quale debba prevalere, ma non possono senz'altro le premesse metafisiche impedirne il nascere e condannarne la formulazione e in conseguenza lo studio teoretico.

Seguendo il concetto del prof. Toniolo, si verrebbe in sostanza a distinguere vari criteri di utilità reali, ma non approvati dall'etica e perciò extrascientifici (perchè non dovrebbero studiarsi?) e un utile che dovrebbe, per distinguerlo, qualificarsi *utile etico* su cui si costruirebbe la scienza.

Ognun comprende che è molto più scientifico ed anche più semplice costruire la scienza sulla realtà dei fatti e sul concetto puro che il soggetto che abbiamo preso ad esaminare ha della utilità, per poi contrapporre il veto etico a quelle conseguenze e a quelle norme che la scienza pura non detta, ma che da essa volessero trarsi per consigliare all'attività umana azioni non lecite. Quindi, giova ancora ripetere per non equivocare: non mescolanza ma distinzione del concetto dell'utile e di quello del lecito. Studio puro e approfondito del primo in quanto si faccia della scienza pura, intervento del secondo, non a spostare i termini della valutazione,

sarebbe l'isolamento ipotetico di un unico movente fra i molti che muovono l'uomo reale e servirebbe a ricostruire con piena logica e certezza teoretica l'attività dell'uomo mosso soltanto da esso (1). Se però la costruzione è possibile, non è in altri campi utile come nell'economico: infatti nel campo dei moventi superiori, religiosi, etici e civili essa coincide con la precettistica religiosa ed etica o politica (sicchè fare la teoria dell'uomo religioso od etico-politico non sarebbe che ripeterne i doveri spogliandoli del tono normativo), nel campo dei moventi meno alti nessuno domina la vita umana e sociale al punto che si possa con utilità costruire su esso una complessa teoria a meno che non lo si studi come deformazione patologica.

In questo campo più utile che l'esame dei singoli impulsi, fatto costruendo un tipo di uomo mutilato dotato volta a volta di uno di essi, può essere, dal punto di vista della economia applicata, della politica economica, della sociologia, classificarli per gruppo a seconda dell'azione che esercitano (2).

ma a subordinare i consigli pratici da essi tratti ai fini superiori dell'etica.

Ciò detto, mi piace ripetere l'espressione della mia devozione alla memoria del prof. Toniolo, che primo nella R. Università di Pisa mi iniziò e mi avviò agli studi economici.

(1) Lo studio dovrebbe però, per restare parallelo a quello dell'uomo economico, non essere una precettistica di quello che, supponiamo, l'uomo religioso deve fare, ma un'espressione di quello che l'uomo religioso, quando sia mosso soltanto dall'impulso religioso, fa (diversità di impostazione non di sostanza).

Col metodo delle successive approssimazioni poi si potrebbero riunire queste varie analisi logiche di frammenti di uomo avvicinandosi alla composizione dell'uomo reale: rinascerrebbe allora, e solo allora, la possibilità della diversa scelta, la possibilità di azione quindi del libero arbitrio e i vari moventi entrerebbero in conflitto e quelli superiori prenderebbero forma di precetti, di doveri e di virtù; quelli inferiori, in quanto contrastanti coi superiori, diverrebbero tentazioni, delitti, peccati. È appunto il fatto che messa in contatto con l'uomo del calcolo edonistico, la teoria dell'uomo religioso e dell'etico diventa una precettistica che rende inutile la sua costruzione o meglio la fa coincidere con la dottrina morale religiosa.

(2) Così il prof. D. Pietri Tonelli ha distinto gli impulsi individualistici (I_a), gli innovativi (I_b), gli astrattivi (I_c), i cerchiali (I_α) (in contrasto con gli individualistici, impulsi di solidarietà verso la cerchia sociale), i conservativi (I_β) i realistici (I_γ).

Come si vede, il raggruppamento è fatto secondo le influenze che cia-

Come si può costruire la teoria pura dell'*homo oeconomicus* così può, forse con difficoltà maggiori, prendersi come soggetto lo stato economico e costruire la teoria pura dello « stato economico »? La questione non è indifferente per coloro che pensano che la teoria economica pura ha dato alla economia applicata, e più ancora alla politica economica, tutto un tono individualista in quanto ha fornito soltanto la nozione scientifica del puro interesse economico individuale. Non è abbastanza osservato che già la dottrina economica attuale costruisce uno stato o una nazione « oeconomica » quando pone come premessa alla teoria dei costi comparati dei gruppi fra i quali non si muovano capitale e lavoro, tra i quali invece si muovono liberamente le merci, le quali merci al momento della specializzazione siano completamente assorbibili nello scambio reciproco ecc. Si costruiscono, evidentemente, in questo caso, delle nazioni, astrazione consapevole dalla realtà. Ma se possibile, anzi facile, è costruire un tipo astratto di stato di fronte a uno specifico problema, assai difficile è costruire lo stato *oeconomicus* su cui organicamente costruire tutta una dottrina; si può:

1) o dopo costruiti e studiati gli *homines oeconomici* riunirli in un raggruppamento che il Prof. De Pietri chiamerebbe una cerchia sociale (1), e studiare come una seconda approssimazione il loro comportamento reciproco collettivo, ma

scuno gruppo caratteristicamente esercita sulla vita sociale. Come si comprende e si sa, tutti questi svariati impulsi non sono presi in considerazione dalla economia pura che appunto, in quanto tale, li esclude. Li abbiamo elencati qui per mostrare, dopo aver detto che in teoria poteva farsi l'analisi pura di ognuno, che di maggior conseguenza scientifica, per le discipline più largamente comprensive dell'economia pura, era il classificarli secondo la loro azione. (Vedi: D. PIETRI TONELLI, *Corso di Politica economica*, vol. I, pag. 17).

(1) Si noti che il prof. De Pietri, parlando delle sue cerchie sociali, non le suppone formate di *homines oeconomici*, ma di uomini integrali, coi loro vari impulsi che abbiamo visto alla nota precedente classificati; non fa perciò dell'economia pura in seconda approssimazione di *homines oeconomici* socialmente uniti, come propongo nel testo, ma della politica economica.

Non entro qui a discutere se il fatto di studiare lo stato dovrebbe portare a classificare questa ricerca come politica economica anzichè come economia: è una questione di nomi.

in questo caso non si esce dal pericolo di fare dell'atomismo individualistico;

2) o supporre e ricercare un principio edonistico proprio dello stato, diverso da quello dei cittadini e su essi dominante per forza politica, e costruire su ciò la teoria pura dello stato economico: ma quale sarà questo principio? Uno dei fini caratteristici dello stato non frazionabile fra i singoli cittadini è senza dubbio la potenza, ma la potenza non è un fine economico e non può perciò servire a costruire una teoria economica pura; ma, se mai, a dimostrare che sullo stato, non un'economia pura, ma solo una dottrina di politica economica può costruirsi.

Può questo principio esser ritrovato nel benessere dei singoli cittadini ottenuto, imponendo a loro il minimo sforzo, facendo a loro raggiungere il massimo vantaggio? Si cade nella concezione individualistica. Sarà il benessere dei singoli allargato nel tempo alla successione delle varie generazioni, sì che il principio edonistico che muove lo Stato in ciò contrasterebbe con quello degli individui che ravvicina e confronta i sacrifici e i vantaggi nel tempo al disopra delle generazioni e per questo impone agli uni sacrifici onde altri godano i vantaggi, negando, con intervento politico in base alla sua sopraindividuale e statale valutazione edonistica ai singoli cittadini di seguire liberamente la valutazione edonistica loro propria? È questa senza dubbio una funzione dello stato ma è un principio economico puro tale da costruire su esso una teoria di economia pura?

Il Prof. Arias, pur non sostenendo che debba costruirsi una economia pura dello Stato, ma assumendo anzi una posizione di critica anche alla economia pura dell'homo oeconomicus, dice che nell'economia corporativa si richiede a ciascuno quel sacrificio che corrisponde al massimo vantaggio sociale (1): questo sdoppiamento per cui il sacrificio dei singoli dovrebbe proporzionarsi non al vantaggio dei singoli, ma a quello sociale, po-

(1) « In sostanza, nella economia corporativa si richiede a ciascuno quel sacrificio che corrisponde al massimo vantaggio sociale, ossia alla massima riduzione del costo della produzione collettiva, compatibile, devesi aggiungere, tenendo sempre presente la dichiarazione della Carta del Lavoro, coi fini morali e politici che la Nazione intende conseguire poichè essa è una

trebbe esser forse la base per la costruzione di un principio edonistico di stato; ma entrati così nella funzione distributiva dello Stato, siamo entrati in quel campo che, come abbiamo visto, Mill considerava al di fuori delle assolute leggi economiche, sottoposto e sottoponibile al variare delle premesse politiche: il che dimostra che mal si cerca un principio connaturale allo stato che permetta la costruzione di una teoria di economia pura e non sia invece un derivato di principî extra economici postulati da quelle altre dottrine che l'Amoroso chiama la metafisica economica, e che più saggiamente opinano coloro che, come il Prof. Arias, credono che per valutare la efficacia e la funzione dello Stato bisogna fare della economia integrale e non della economia pura, economia integrale che, introducendo un elemento nuovo (e non uno solo!) dalla economia pura non pienamente analizzato sposterà le conseguenze di questa precedente forzatamente parziale analisi, non per questo, a parer mio, meno utile nè meno opportuna.

Quando si parla di principio edonistico individuale si parla di qualche cosa che è parte della stessa natura umana e invariabilmente, a parte limitazioni volontarie, criterio della sua attività economica. Quando si sposta allo Stato il principio edonistico bisogna postulare la giustificazione di questo spostamento e della natura stessa dello Stato a dottrine politiche, sì che, se pur è possibile, ciò fatto, di costruire una teoria pura essa resta sempre nella sua premessa subordinata e variabile col variare di quelle dottrine che pur restano sempre l'anima e la ragione dell'attività dello stato dandole un carattere di praticità e adattabilità contingente che meglio la fa rientrare, come vedremo, nel campo della politica economica. Altra difficoltà dell'applicazione del principio edonistico allo

unità morale politica ed economica » (ARIAS, *Economia Nazionale Corporativa*, op. cit., pag. 46-47).

Naturalmente chi intendesse, contrariamente a quanto l'Arias propone, trarre da questo lo spunto per costruire la teoria economica pura dello Stato, dovrebbe solo preoccuparsi della proporzione fra sacrificio individuale e vantaggio sociale, prescindendo dai fini morali e politici e costruendo così l'astrazione dello *Stato oeconomicus*, che solo più tardi nell'economia applicata e nella politica economica sarebbe ricongiunto coi suoi fini etici e politici.

stato è che lo stato non è, generalmente parlando, attore diretto dell'attività economica, ma solo, nella maggior parte dei casi, regolatore di essa.

Per fare una teoria pura dello Stato economico bisognerebbe, naturalmente, supporre unicamente a lui, per astrazione, degli scopi economici, ma se questa è una artificiosa trasformazione della reale natura degli individui, è una negazione della natura stessa dello stato storico che nè per scopi economici unicamente è nato, nè scopi economici può unicamente perseguire: se nella vita è possibile trovare un individuo unicamente preoccupato dei suoi fini economici, non si trova nella storia, pur facendo le più larghe concessioni al materialismo storico uno stato unicamente e direttamente moventesi a fini economici. Di qui la maggiore difficoltà e la minore utilità di costruire una teoria pura dello stato economico: se l'uomo economico è il risultato di una mutilazione dell'uomo reale, lo stato economico sarebbe la deformazione dello stato storico, il che è assai più grave, e falsa, ai fini pratici, lo studio che si intraprende.

Del resto il desiderio di costruire una teoria pura dello stato economico deriva principalmente dalla supposizione, ed anche constatazione, che l'aver basato sull'egoismo individuale la costruzione della scienza pura abbia portato a costruire sull'individualismo la interpretazione integrale della realtà economica, e soprattutto a dare una base individualista antistatale alla politica economica: lo stesso motivo che porta altri a voler diminuire le premesse pure edonistiche in quanto si suppone generino inevitabilmente la politica economica liberale e la riduzione dello Stato alla funzione di gendarme, porta taluni a voler contrapporre a una teoria pura dell'individuo una teoria pura dello Stato. In realtà non è necessaria nè la negazione, nè l'affermazione, ma una chiara visione delle proporzioni tra il campo che la economia pura ci offre come teoreticamente esplorato e il campo molto più vasto che l'economia integrale e la politica economica si trovano davanti e dal quale non possono prescindere fissandosi soltanto alla parte nota perchè perderebbero ogni aderenza con la realtà che è il loro scopo e la loro differenziazione dall'economia pura.

Lo studioso dell'economia integrale, o reale o applicata che dir si voglia si trova di fronte alla complessa realtà sociale come un esploratore davanti ad un continente del quale una larga parte è ignota, una parte (quella corrispondente all'homo oeconomicus) è nota, si potrebbe aggiungere schematicamente nota in quanto è stata studiata dall'areopiano della scienza pura, con piena evidenza quindi di tutto lo scheletro fondamentale della regione, con poca conoscenza delle singole accidentalità varie. Evidentemente l'esploratore non deve, nè desumere dalla regione che conosce che tutto il continente ha le stesse caratteristiche, nè considerare inutili le nozioni che ha sulla regione per l'esplorazione che egli vuol fare del continente. Il suo successo sarà anzi proporzionato dall'abilità con la quale saprà sfruttare quello che sa conservando la consapevolezza della sua proporzione con quello che non sa, e dai fiumi tracciati nella regione nota egli intuirà le montagne della parte ignota e, una volta scoperte queste, potrà allora soltanto ben apprezzare il regime delle acque dei fiumi che già conosceva.

Bisogna sempre dunque aver ben chiara alla mente:

1) che l'economia pura ci dà tutto un patrimonio di nozioni le quali, teoreticamente vere, sono una utilissima premessa alla interpretazione della economia integrale e alla costruzione della politica economica, ma che queste nozioni riguardano soltanto una parte del campo che la economia applicata e la politica economica si trovano davanti e dal quale non possono prescindere, campo che l'economia pura potrà forse analizzare in futuro, ma che per ora ignora;

2) che le nozioni che la economia pura ci offre, vere come parti logicamente costruite di una teoria astratta, sono, di fronte alla realtà di fatto, soltanto delle ipotesi interpretative, che allora soltanto potranno considerarsi vere nei fatti quando si saran verificate corrispondenti al vero le premesse di astrazione ipoteticamente costruite, che sono perciò non delle verità già acquisite, ma delle ipotesi che mostrano e isolano artificialmente le leggi di una parte della complessa realtà da altre parti modificabili;

3) che non soltanto il campo potenzialmente analizzabile dalla economia pura non è ancora analizzato ma che l'economia applicata e la politica economica si trovano di fronte

a tutta una più vasta realtà la cui analisi esorbita ora ed esorbiterà sempre dalla economia pura: l'uomo integrale anzichè l'economico, lo Stato nella sua complessità storica ecc. ecc.;

4) che non solo non esiste una vera misurabilità in quanto entità psichiche soggettive individuali, del piacere e del dolore moventi economici, ma che, quando poi si contrappongono moventi economici e moventi extra-economici, ogni possibile criterio di valutazione degli uni rispetto agli altri scompare e può ritrovarsi solo nella constatazione dei fatti, in quanto si tratta di studio descrittivo di economia applicata integrale, nella precettistica etica-religiosa-politica, in quanto si tratti di sforzo costruttivo di politica economica.

Non occorre quindi nè rinnegare l'economia pura nè forzare e anticipare la sua estensione in altri campi, ma solo esser ben convinti che, studiato l'homo oeconomicus, non si deve per questo fare la politica economica dell'uomo economico, perchè: 1.º) l'uomo integrale non è l'uomo economico; 2.º) al di sopra dell'uomo integrale esistono delle realtà sociali, la famiglia, la nazione e lo stato, che, siano o non siano analizzabili nella loro sezione economica come si è fatto per l'individuo, sono per la economia applicata e per la politica economica delle realtà e dei fattori indiscutibili.

La economia pura, come è stata svolta fin qui è una « mezza scienza » ha affermato il Prof. Benini, e l'affermazione se è vera nel senso che ad essa ha dato il Prof. Benini, è vera anche in senso generico, in quanto l'economia pura, separando da ogni altro il fattore economico, dimezza, per così dire la realtà e se quindi è una scienza completa come astrazione (basta ipotetizzando limitarne il campo alle sue possibilità) è mezza scienza come dichiarazione e interpretazione della realtà economico-sociale (1).

Prima di abbandonare il campo della economia pura, occorre richiamare quanto abbiamo detto asserendo che nessun specifico nesso di subordinazione lega scientificamente la economia pura alla religione e alla morale:

(1) Vedi: BENINI, *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, in « Giornale degli economisti », ottobre 1930, pag. 891 e seg.

1) in quanto essa non è precettistica e normativa ma solo, investigatrice e declarativa;

2) in quanto anche in questa funzione limita artificiosamente la sua ricerca lasciando da parte i moventi non economici;

3) in quanto, ciò facendo, chiaramente sa ed afferma non solo di non volere dare norme di vita, ma di neppure volere descrivere l'uomo integrale, ma solo un'astrazione parziale e mutilata di esso;

4) in quanto, traendo da questa indagine astratta delle leggi scientifiche, non solo afferma che esse non hanno alcun carattere precettivo, ma nemmeno hanno nella realtà integrale un'esistenza oggettiva (1).

Ma se tutto questo è vero, è proprio quando si costruisce questa astrazione che storia, religione, morale, grado di civiltà

(1) « ...nè le leggi economiche e sociali, nè le altre leggi scientifiche patiscono propriamente eccezioni. Un'uniformità non uniforme non ha senso alcuno. Ma *le leggi scientifiche non hanno un'esistenza oggettiva*. L'imperfezione della nostra mente non ci consente di considerare nel loro insieme i fenomeni, siamo costretti a considerarli partitamente; quindi, invece di uniformità generali che sono e ci rimarranno sempre incognite, siamo costretti a considerare infinite uniformità parziali, le quali in mille modi si intrecciano, si sovrappongono, si contrastano. Quando consideriamo una di quelle uniformità e i suoi effetti sono alterati o mascherati da effetti di altre uniformità che non volevamo considerare, si suole dire, ma la locuzione è impropria, che l'uniformità o legge considerata patisce eccezione. Ammesso questo modo di esprimersi, le leggi fisiche e chimiche, e persino le matematiche patiscono eccezioni precisamente come le leggi economiche.

« ...noi non conosciamo interamente nessun fenomeno concreto; le nostre teorie di quei fenomeni sono solo approssimate...

« ...quel modo di avvicinarsi alla realtà con teorie che ognor più con essa concordano e che perciò divengono generalmente sempre più complesse, dicesi metodo delle approssimazioni successive ed è implicitamente od esplicitamente usato in ogni scienza... quando i risultamenti della teoria si recano in pratica si può esser certi che saranno sempre più o meno alterati da altri risultamenti dipendenti da fenomeni non considerati dalla teoria ». (PARETO, *Manuale*, op. cit., pag. 7-13).

Si ricordi che anche il Pantaleoni definisce l'economia pura quella scienza « che studia le leggi della ricchezza sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggior possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minor possibile sacrificio individuale ».

giuridica ecc., riacquistano un certo diritto di intervento. Non bisogna dimenticare quanto dice Maffeo Pantaleoni: « È ovvio che una sistematica dei fenomeni economici della nostra civiltà riuscirà profondamente diversa da una sistematica dei fenomeni economici del medioevo, o di quelli della civiltà faraonica, o di quella attuale indiana o cinese...

... ma fra le molte possibili economie pure o teorematichè, la prima di cui si impone lo svolgimento è quella che riesce non soltanto una preparazione utile, ma addirittura una preparazione necessaria allo studio del fenomeno reale o storico, e siccome il fenomeno storico si è presentato in veste molteplice converrà considerarlo, prima che in altre, nella sua forma attuale, cioè quale è quella in mezzo alla quale stiamo vivendo. Il fenomeno storico va accertato e non supposto e va analizzato, ma pure isolato, mediante astrazione in modo che si abbia il fenomeno storico economico, e non pure unito, e commisto ad esso quello biologico religioso morale e giuridico. Nella realtà che è infinitamente complessa va colto soltanto quell'aspetto di essa che è realtà economica » (1).

Dunque l'*homo oeconomicus*, se pure è un'astrazione, e in quanto tale si distacca dalla realtà e dalla storia, ha nella realtà e nella storia le sue radici ed è perciò dalla realtà e dalla storia limitato in quanto l'economista puro non voglia fare un semplice lavoro di astrazione, ma voglia costruirsi uno strumento

(1) PANTALEONI, *Erotemi*, op. cit., pag. 16-17.

Per non appesantire troppo il testo, continuo in nota la citazione importantissima dal nostro punto di vista: « Le situazioni reali sono necessariamente un caso determinato fra i molti casi possibili. Se noi supponiamo un *homo oeconomicus* dotato di certe proprietà e se supponiamo posizioni iniziali di individui aggregati in certi modi e aventi certe risorse, e se supponiamo certe condizioni di ambiente, come, ad es., assenza di violenza e di frode, libertà di lavoro entro certi limiti e libertà di associazione, pure entro certi limiti, o la negazione di questa libertà, se supponiamo individui aventi certi beni e mancanti di certi altri e li chiameremo lavoratori o capitalisti, e se supponiamo un flusso della popolazione avente una certa velocità, anzichè un'altra, se, dico, facciamo queste e altre ipotesi non le faremo apposta in modo che esse siano quanto mai lontane dalla realtà e quindi fantastiche, nè ci sforzeremo, quando non abbiamo una particolare ragione di ciò fare, a costruire una scienza, che sarebbe bensì perfettamente vera, ma anche altrettanto perfettamente formale e soltanto formale ». (PANTALEONI, *Erotemi*, op. cit., pag. 15-16).

di interpretazione dei suoi tempi o di quei tempi ai quali volge la sua ricerca.

La astrazione che l'economista puro fa deve partire dalla realtà storica: è astrazione in quanto è soltanto una parte da essa teoreticamente separata, e soltanto teoreticamente separabile, ma non deve essere nella sua impostazione (non dico nel suo movimento) contraria alla realtà.

Lo sforzo dell'economista puro deve essere anzi di dare alla sua costruzione quel grado d'astrazione che è necessario per isolare il fatto economico, per costruire la scienza pura nella completa schematicità e absolutezza delle sue leggi, ma d'altra parte, compatibilmente con questo fine, di allontanarsi dalla realtà solo quel tanto che rende necessario un minimo numero di approssimazioni successive per ritornare ad essa.

Da ciò due gruppi di limitazioni da porre, e che di fatto si pongono nella costruzione dell'*homo oeconomicus*:

1) limitazioni nella sua psicologia;

2) limitazioni delle possibilità di ambiente in cui si muove.

Non si studia per esempio l'*homo oeconomicus* ladro perchè non ci interessa nè il suo calcolo edonistico così nettamente non lecito da essere anormale, nè la sua attività pratica sulla quale non può costruirsi nessuna seria interpretazione della vita economica (1).

I. — Nel campo psicologico può ammettersi ogni limitazione che sia realmente e generalmente diffusa nella psicologia collettiva, che sia una generale forma mentis, un istinto degli uomini, non una virtù. Bisogna non perder mai di vista che la scienza pura cerca quello che è, non quello che dovrebbe essere, che l'*homo oeconomicus*, nella sua astrazione, deve isolare l'istinto economico da ogni altra interferenza etico-religiosa ecc., a meno che questa non sia così forte da non

(1) Bene ha scritto il Fovel: « In conclusione l'individuo-ipotesi, proprio come ipotesi, ha una libertà di scelta economica limitata dalla libertà di scelta degli altri individui, ipotetici anche loro, che con lui formano la società economica. E il minimo mezzo che esso sempre persegue e (al limite), sempre consegue è il minimo mezzo economico possibile, cioè consentito (senza violenza che nell'atto è antisocialità) dagli individui che insieme con lui formano la società economica ». (FOVEL, *L'individuo e lo stato nella scienza economica*, in « Nuovi studi di diritto economia e politica », gennaio-febbraio 1930).

esser più un freno inibitore contrapposto all'istinto, ma una parte dell'istinto stesso autolimitantesi ormai naturalmente e spontaneamente. Così potrà escludersi dalla valutazione edonistica dell'*homo oeconomicus* ogni atto di volgare delinquenza, perchè può suppersi che la normalità degli uomini spontaneamente rifugge da essi ed anche che l'organizzazione sociale sia tale (è il secondo gruppo di limitazioni) da escludere la possibilità di compierlo; ma chi invece costruisse un *homo oeconomicus* che agisse nei rapporti coi suoi simili pienamente secondo i dettami della *Rerum Novarum* sbaglierebbe, confonderebbe quello che deve essere con quella che è, confonderebbe l'istinto col dovere, mentre non vuol dire escludere questo il valutare prima integralmente e separatamente quello. Solo in seconda o terza approssimazione, dopo aver visto come tenderebbe a comportarsi l'*homo oeconomicus* senza limitazioni etiche, si può costruire come si porterebbe sentendone pienamente i limiti, ma si tratterebbe di una ipotesi non tendente ad isolare il movente economico, ma ad immaginare come il mondo sarebbe se i precetti etici fossero da tutti osservati pienamente.

Solo quella quota di morale di spirito religioso, di senso di solidarietà e di dovere politico che è ormai così generalmente diffusa da essere una forma mentis spontanea confusa coll'istinto economico e non in contraddizione con esso, può incorporarsi all'*homo oeconomicus* senza frustrare gli scopi pei quali si fa il lavoro di astrazione.

Questo mostra non solo che l'*homo oeconomicus* feudatario medioevale non è lo stesso dell'*homo oeconomicus* moderno, ma che anche la figura dell'*homo oeconomicus* moderno può considerarsi in continua evoluzione e senza dubbio l'istinto egoista perde sempre più il suo aspetto di ostilità solitaria per avviarsi ad una comprensione degli interessi generali e della reciproca solidarietà sempre più larga. Però bisogna guardarsi dall'errore di anticipare sul lento decorso del tempo considerando, come dato di fatto quello che è soltanto germe di sviluppo e di perfezionamento futuro: se la *Rerum Novarum* facesse parte della mentalità dell'uomo economico, non sarebbe stata necessaria la *Quadragesimo Anno*. Così la mentalità corporativa passerà da essere prima precetto esterno politico-legale, poi precetto interno liberamente accettato, ma accettato

con un atto di volontà e con un istintivo senso di sacrificio (1), infine diverrà una forma di migliore comprensione dei rapporti economici (2).

Soltanto a quest'ultima fase la mentalità corporativa coinciderà con quella dell'uomo economico, nelle fasi precedenti, l'uomo corporativo sarà una seconda e una terza approssimazione verso la realtà, approssimazione nella quale si terrà conto e dei motivi interni pretereconomici e supereconomici e delle possibilità politiche esterne.

A qual punto della fase siamo ora? Io non ho l'impressione che possa sottoscrivere l'ottimismo di chi afferma che la mentalità corporativa avrebbe già pienamente integrato l'edonistica, ma che possa invece parlarsi di un dovere legale e morale corporativo (e già queste sono due fasi diverse) che domina in molti, ma non annulla lo spirito egoista (3).

(1) « Naturalmente il corporativismo non si limita a una professione di fede, all'annunciazione di un postulato filosofico; fa molto di più: organizza un ordinamento, un sistema, nel quale l'iniziativa individuale è giustamente integrata da quella pubblica e debitamente orientata, ma il carattere fondamentale del sistema non consiste affatto nel controllo dello stato sulle attività individuali, puramente eccezionale, ma nella spontanea sotto-missione delle scelte individuali e private ai fini nazionali. Questa è la grande virtù della corporazione. Nei regolamenti obbligatori della corporazione, per quanto previsti, si può confidare fino a un certo punto: molto di più nella sua virtù educatrice nella sua forza morale ». (ARIAS, *Economia corporativa*, critici ed interpreti, Firenze, Poligrafica Universitaria, 1930, pag. 15-16).

(2) Non quindi nuova scienza basata sull'altruismo, principio antitetico dell'egoismo, come, a torto, si è fatto dire al prof. Arias, ma evoluzione del principio edonistico.

Si ricordi (vedi le note precedenti) ciò che il Pantaleoni diceva di una eventuale scienza basata sull'atruismo.

(3) Il prof. Arias scrive: « ...perciò, nella economia corporativa, la psicologia privata a mano a mano che la coscienza corporativa si diffonde è sempre più in antitesi col tradizionale edonismo... » (*Economia nazionale corporativa*, op. cit., pag. 58).

Io vedo diffondersi una coscienza, nel senso etico della parola, del dovere corporativo, che è in contrasto e vuol dominare lo spirito edonistico e poi una coscienza economica corporativa che potrà un giorno modificare la mentalità e il punto di vista edonistico.

Di coscienza corporativa, nel senso di imperativo di dovere etico-politico, di responsabilità politico-giuridica, parla infatti il prof. Arias quando afferma: « Veniamo ai soggetti delle scelte economiche. O l'individuo o lo

II. — Ben cauti bisogna essere nell'ammettere nel campo dell'indagine pura le limitazioni di fatto perchè la loro larga ammissione porta a confondere l'economia pura con l'economia applicata, ed a frustrare gli scopi della indagine astratta e isolante pura in quanto non si sia pienamente compiuto quel processo di isolamento. Fra la costruzione di economia pura che potrebbe chiamarsi estrema, scheletro del fatto economico individuale pienamente nudo e l'economia applicata visione integrale dei fatti economici coi loro nessi politici sociali ecc. sta tutta la scala delle approssimazioni successive attraverso le quali lo studioso, rendendo sempre più complessa la sua ipotesi, introduce elementi di fatto nuovi che riavvicinano alla realtà il suo primo schema scheletrico. In queste successive approssimazioni, meglio che nella costruzione iniziale troveranno posto le limitazioni pretereconomiche, religiose, etiche, giuridiche, politiche, delle quali l'uomo economico era stato provvisoriamente spogliato e che, reintrodotte ora ad una ad una, possono essere separatamente ed adeguatamente pesate nei loro effetti e nelle loro conseguenze (1).

Stato; prevalentemente l'individuo (iniziativa privata!) e nei limiti stabiliti dalla Carta, lo Stato, ma le scelte individuali sono guidate dalla *coscienza corporativa*; la libertà di scelta individuale o privata è accompagnata dalla *responsabilità verso lo Stato*, elemento essenziale della coscienza corporativa ». (ARIAS, *Economia corporativa*, Critici ed interpreti, Firenze, Poligrafica Universitaria, pag. 30).

E una norma etico-politica il prof. Arias pone quando prosegue: « Il tornaconto pubblico, non già quello privato, *deve* essere l'arbitro della iniziativa economica anche quando, come di regola, essa rimane privata, perchè la produzione è una funzione d'interesse nazionale e l'imprenditore è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato » (*op. cit.* sopra, pag. 32).

Chiaramente poi il prof. Arias, proseguendo, indica la possibilità futura di una modificazione della mentalità stessa edonistica, ultima fase cui può portare l'imperativo etico-giuridico penetrando nella forma mentis stessa dell'edonista, quando scrive: « È questo imperativo etico-politico, con le sue sanzioni giuridiche, che costituisce una potente reazione all'istinto antisociale e sia pure « naturale » dell'individuo... Il movente dell'attività economica non può esser mai (nell'economia corporativa) il tornaconto particolare, ma quello pubblico o *meglio l'interesse* particolare giustamente inteso, cioè subordinato all'interesse generale » (*op. cit.* sopra, pag. 32).

(1) Così mi appare come una forma di seconda approssimazione quella colla quale il prof. Benini, dividendo gli *homines oeconomici* in nati for-

Naturalmente in ciò fare è essenziale, ed è anche naturale per l'uomo di scienza, spogliarsi da quella mentalità, più istinto inconsapevole che raziocinio, che porta a sopra valutare quegli elementi che furono presi in considerazione fin dal primo schema di economia pura in confronto a quelli che si introducono più tardi. È questa sopravvalutazione che spiega l'accusa che si fa all'economia pura di dare all'economia integrale applicata e alla politica economica una base e un indirizzo individualista. Se sopravvalutazione non ci sarà e l'avere più profondamente analizzato certi fattori non porterà a misconoscere il peso degli altri, anche se di quelli non si è potuto fare un'analisi teoretica matematica, nessuno potrà certo dolersi dello sviluppo e dell'autonomia che la scienza edonistica pura ha preso.

Bisogna soltanto che nella vasta popolazione dei fatti economici-sociali, quando si vogliano studiare nel loro complesso intreccio reale, l'essere stati precedentemente studiati e teorizzati dall'economia pura, non stabilisca per alcuni di essi una specie di aristocrazia sopravvalutante, una specie di Mayflower dei primi arrivati e dei meglio noti che spostati le loro posizioni d'importanza rispetto agli altri! Nè d'altra parte gli economisti devono cercare nell'economia pura le loro patenti di nobiltà: o meglio, per riconoscere a ciascuno i suoi titoli, se l'economia pura può dare con la sua maggiore difficoltà un titolo agli economisti, bisogna che su essa non si innesti una forma di snobismo, deformante, come in tutti i campi, le giuste proporzioni e le corrette valutazioni.

LA ECONOMIA APPLICATA E I PRINCIPI ETICI

Siamo giunti così all'altro ramo della scienza economica, quello che suol chiamarsi economia applicata, che potrebbe chiamarsi economia integrale, nel senso che studia la complessa e completa realtà, economia morfologica, economia descrittiva

tunati e nati senza favori della sorte, studia in termini di economia pura gli effetti dei mezzi politici usati per migliorare la condizione dei meno fortunati, valutando così teoricamente un aspetto della politica economica corporativa. (BENINI, *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, in «Giornale degli economisti», ottobre 1930, pag. 893 e segg.)

va (1), nel senso che necessariamente in lui il carattere descrittivo viene a prevalere (2).

Comunque voglia qualificarsi, è essenziale, per ben comprenderla, ricordare quanto abbiamo detto sulle varie scuole, che contrastantisi e più ancora credentisi in contrasto nel secolo scorso, han finito per sfociare in parti diverse e metodi diversi, non più contrastanti, ma distinti e collaboranti di una stessa scienza.

La origine della economia applicata può senza dubbio ricollegarsi alla scuola storica e a quelle scuole sociologiche che con essa sono collegate. Basti constatare che gli appunti che la scuola storica faceva alla scuola classica sono in sostanza i caratteri differenzianti la economia applicata dalla pura:

1) si rimproverava dagli storici ai classici il loro universalismo, il loro « assolutismo e perpetuismo », come diceva il Knies, contrapponendolo al relativismo degli storici ed oggi le

(1) Il termine è usato dal prof. Sella, che distingue un'economia *ipostatistica* (« ciò che invisibilmente è al disotto dei fenomeni visibili »), una *morfologia economica* e una *morfogenetica economica*. È la prima l'economia pura, la seconda lo studio degli organismi economici (della popolazione, dello stato, dell'impresa), la terza lo studio delle leggi onde gli organismi nascono, crescono, muoiono, ecc. Ambedue queste ultime possono rientrare, mi sembra, nel campo di cui vogliamo trattare in questa parte, per lo meno finchè la morfogenetica indichi le leggi di fatto del divenire degli organismi, non le arti politico-economiche per farli vivere e prosperare (nel qual caso si entra, secondo la nostra distinzione, nel campo della politica economica. (Vedi: SELLA, *Dottrina dei tre principî*, Padova, CEDAM, 1930, pag. 1-6).

(2) Non occorre dire che io comprendo in questa distinzione quella che il prof. Sella chiama economia descrittiva e quella che egli chiama economia storica, rami che egli distingue affermando: « Il divario fra l'economia storica e la descrittiva è specialmente metodologico per il grande uso che in questa si può fare dell'indagine statistica economica: campo nel quale in Italia eccellono, nel primo scorcio del secolo XX, il Bachi, il Bresciani, il Gini, il Mortara. L'economia descrittiva richiama l'attenzione dello studioso piuttosto sulle differenze che sulle somiglianze dei fatti e istituti economici, poichè le studia (moltiplicando premesse singolari e additizie) dal punto di vista della loro svariate, diverse ed anche antitetiche manifestazioni storiche contemplando in modo speciale quelle fornite dalla politica economica. Questa corrente di pensiero mira a scoprire però sempre il suggello delle leggi economiche nei fatti particolari. Sommo in questo campo in Italia è stato l'Einaudi ». (SELLA, *op. cit.*, pag. 68).

leggi dell'economia pura, nella loro astrazione e in prima approssimazione, hanno un carattere universale, mentre nella contingente realtà storica della economia applicata nel complesso dei fatti sociali, non tutti noti e ponderati, assumono carattere di relatività;

2) si rimproverava alla economia classica la sua psicologia unicamente egoista, ed oggi di fronte alla economia pura fondata legittimamente sul principio edonistico, con procedimento che ha acquistato la consapevolezza del suo carattere di astrazione, la economia applicata reintroduce tutti gli altri moventi della complessa psicologia umana, tutti i coefficienti di limitazione e deviazione dell'istinto economico, religioso, morale, politico ecc. esterni ed interni, reintroduce lo stato colla sua azione e la sua specifica teleologia;

3) gli storici accusavano i classici di abuso di metodo deduttivo, ed oggi, di fronte al metodo prevalentemente deduttivo della economia pura, la economia applicata segue, nella sua volontà e necessità di aderire alla realtà dei fatti, il metodo induttivo.

Se per l'economia pura gli *homines oeconomici* erano tutti uguali, quindi suscettibili di un trattamento quantitativo, nè, in fondo, l'*homo oeconomicus* puro aveva libertà di scelta in quanto gli si supponeva un unico fine e un'intelligenza capace di valutare i mezzi e gli sforzi, l'uomo reale si trova di fronte ad una varietà di motivi fra i quali liberamente la ragione sceglie e il motivo economico individuale non è più l'unico, nè più è inesorabile, può non essere prevalente; la stessa valutazione edonistica muta col mutare delle condizioni delle persone, del loro concetto della vita.

La economia applicata ha davanti non l'*homo economicus*, ma l'uomo integrale, e l'uomo integrale ha soprattutto tre caratteristiche che profondamente lo differenziano dall'economico:

1) ha spesso un calcolo edonistico più largo di quello individualista, calcolo di famiglia, calcolo nazionale di razza (1);

(1) Questa prima caratteristica non è, come le altre due, un coefficiente da aggiungere a quello isolato e analizzato nella economia pura, ma modifica il coefficiente steso edonistico che di essa era la base.

Chiunque sia agricoltore sa che bene spesso l'uomo dei campi, accin-

2) ha l'idea del dovere e spesso la volontà e la capacità di compierlo al disopra di ogni calcolo edonistico;

3) è « animal sociale et politicum in multitudo vivens » secondo la definizione di Aristotele ripetuta da S. Tommaso; è « compagnevole » secondo Dante, obbedisce al « principio di socialità », secondo la definizione del Prof. Sella (1) coi suoi tre sottoprincipi di propensione socievole (2), di autorità e di gerarchia (3) col loro doppio aspetto religioso e politico (4).

Attorno all'uomo integrale la economia applicata vede

gendosi a dissodamenti, bonifiche, piantate, fa un calcolo edonistico che ha, o ha l'intenzione di avere, nella sua mente, tutte le caratteristiche dello stretto calcolo economico, ma in questo differisce dalle ipotesi della economia pura che ha per centro non una persona, ma una famiglia e distribuisce gli oneri da un lato, i vantaggi dall'altro lato, succedentisi nel tempo, fra due persone diverse: è la storia antica quanto l'umanità dell'ulivo piantato *alteri saeculo*. La stessa mentalità è tipica di molti provvedimenti di stato, come già abbiamo accennato; ma lega spesso anche la scelta dei singoli: si ricordi che gli inglesi imposero la scritta sui prodotti del luogo di fabbricazione considerandola come un surrogato della protezione.

(1) « Il principio di socialità che ha a suo fondamento la legge morale perchè solo questa rende desiderabile e fruibile la convivenza, perfezionata dalla gerarchia e sottomessa all'autorità ». (SELLA, *op. cit.*, pagina 22).

(2) « ...in quanto ogni individuo trova un complemento necessario negli altri individui ai fini della vita e della difesa di tutti e di ciascuno, e della continuazione del tutto sociale, ai fini stessi della *civitas mundi*, della vita non solo economica, ma politica e spirituale dell'umanità ». (SELLA, *op. cit.*, pag. 26).

(3) « La propensione socievole implica il sottoprincipio di gerarchia, perchè gli individui si attraggono per l'affinità loro che li precostituisce in gruppi sociali (famiglie, classi, razze, religioni) consorziati o consorziabili. La gerarchia non è in essenza un alcunchè di arbitrario. L'individuo esiste ma non può durare avulso dalla società. Così dicesi della famiglia « *Domus non est prior origine quam civitas; ergo cum domus sit pars multitudinis domuum sequitur quod pars non sit prior origine quam totum* » (Knittel, *Via Regia*, III ed., pag. 143) ... I due principî (del tornaconto e di socialità) veduti dal punto di vista gerarchico, rivelano la loro esistenza universale, costituiscono un'impronta di tutti i fatti economici, politici, sociali che noi possiamo prendere in considerazione. Il principio di socialità cui si deformino i termini (non tenendo, per esempio, conto della gerarchia naturale) genera costruzioni utopistiche di cui la politica in genere e l'economia in particolare sono feconde ». (SELLA, *op. cit.*, pag. 27).

(4) Vedi a questo proposito la bella pagina del SELLA, *op. cit.*, pagine 27-28.

dunque, pur guardando dal punto di vista economico, la società con tutta la varietà e complessità dei fatti economici e pretereconomici intrecciati fra loro e fra loro inscindibili nella realtà della vita e sopra all'uomo integrale lo stato colla sua storia, i suoi interventi politici, i suoi avvenimenti politici, i suoi scopi.

In conseguenza di questo, la parte descrittiva, la parte di ricerca e di indagine storica, statistica, sociologica, monografica, prende nella economia applicata una fondamentale importanza: non si tratta di muoversi su una facilmente formulabile ipotesi isolante, ma di muoversi sulla realtà che deve essere con tutti i mezzi studiata prima di poter trarre da essa qualche conclusione.

In conseguenza di questo le conclusioni scientifiche cui si può giungere non hanno l'esattezza di quelle dell'economia pura, ma, mentre quelle dell'economia pura, possono essere sempre diverse dalla realtà dei fatti (1) queste pretendono di aderire volta volta ai fatti e sono quindi relativamente variabili.

Tali conclusioni non hanno un carattere di esattezza e per la inadeguatezza dell'analisi che le precede, dato l'enorme e non adeguatamente conoscibile quantità di fatti e di premesse, e per il fatto che reintroducendo la complessa varietà dei motivi, si è rimesso in azione effettiva il libero arbitrio, mentre niente ci permette di valutare caso per caso la forza di attrazione e di prevalenza dei vari stimoli.

Se la economia pura, poteva, in quanto astrazione, avere dei caratteri di scienza esatta, la economia applicata ha tutte le caratteristiche delle così dette scienze morali, con prevalenza descrittiva e con possibilità di constatazione di uniformità e di previsione di fatti soltanto nei grandi numeri.

Le leggi declarative-naturali che la economia applicata può constatare e controllare sono dunque *tendenziali*, hanno il valore di *uniformità statistiche*, ma non sono coercitive per un

(1) « Quando i risultamenti della teoria si recano in pratica, si può esser certi che saranno sempre più o meno alterati da altri risultamenti dipendenti da fenomeni non considerati dalla teoria ». (PARETO, *op. cit.*, pag. 13).

singolo individuo, sono assolute per la massa statistica, relative per il singolo, possono essere trasformate o sostituite da altre quando mutino le premesse che ad esse danno origine. Da ciò il carattere storicistico della economia applicata che deve concludere, non a negare la legge, ma a comprenderne talvolta la contingenza.

È perfettamente ozioso discutere quale logicamente deve precedere, se l'economia pura o l'economia applicata: si tratterebbe di ripetere la famosa discussione sulla preferibilità del metodo deduttivo o dell'induttivo: è evidente come abbiamo constatato, che l'astrazione dell'economia pura, se non vuole essere semplice esercitazione logica nel vuoto, deve avere le sue radici nella economia applicata (1); è d'altra parte chiaro che scopo stesso della economia pura, a parte il piacere dell'astrazione logica, è quello di servire di mezzo di interpretazione e comprensione della realtà e quindi strumento della economia applicata che della realtà economica vuole essere descrizione esatta e realistica interpretazione (2). Quindi necessaria distinzione fra economia pura ed applicata, necessità di fatto, poichè si tratta di due metodi diversi, ma necessaria collaborazione perchè si tratta di sforzo verso una medesima

(1) Nessuno pensa ormai a ripetere l'affermazione dello Schmoller, nella sua polemica col Menger, che prima di qualsiasi costruzione teorica dovea esser completato l'ammassamento di tutti i materiali storici, statistici, induttivi possibili, e d'altra parte il Pareto e il Pantaleoni han ben messo in evidenza, lo abbiamo visto, il nesso necessario fra l'uomo economico e l'ambiente che deve servire ad interpretare, a meno che non si voglia farne una esercitazione di logica campata in aria.

(2) Si ricordino le parole di Wilfredo Pareto al prof. Sella nella lettera pubblicata in « Riforma Sociale », novembre-dicembre 1927 (pag. 38): « Sin da allora cominciai ad intuire che, se il fenomeno economico potevasi, per ragioni di studio e d'analisi, separare per poco dagli altri fenomeni sociali, era indispensabile ricongiungerlo a questi per ottenere la teoria dei fenomeni concreti ».

E si ricordi quanto lo stesso prof. Sella scriveva: « Teniamo dunque presente che il postulato edonistico, ai fini pratici della nostra scienza, deve servirci alla costruzione delle sole astratte dottrine del valore e dell'equilibrio economico staticamente intese. Di là di queste, questo principio va integrato con una considerazione che lo modifica essenzialmente, che implica la presa in esame di un concetto più alto: la socialità, la solidarietà, un beninteso altruismo, la carità. E tutto ciò va gerarchicamente inteso.

conoscenza. Nè l'affermazione di questa necessaria azione e reazione di aiuti è platonica ripetizione di una verità lapalisiana! (1).

Nè è il caso di discutere se gli argomenti riguardanti l'intervento statale debbano includersi nella economia applicata o

Concepire infatti un mondo altruista è assurdo. Se Primus che si accinge ad uno scambio per altruismo vorrà dare il massimo, Secundus, se egli pure è altruista in questo senso, vorrà avere il minimo. Così concepito, l'altruismo si elide, e allora questo termine non ci serve. Ci serve un altro termine, quello di *utilità gerarchica* ». (SELLA, *op. cit.*, pag. 20).

Si tenga a mente questo termine. Si ricordi, come abbiamo visto nelle note precedenti, il prof. Toniolo volere che l'etica determinasse il concetto stesso dell'utile: qui si tratta di stabilire una gerarchia delle utilità. Ritorneremo sull'argomento trattando della politica economica.

(1) Si leggano a tal proposito le buone osservazioni del Bousquet in un suo recente articolo sulla « *Revue d'Histoire économique et sociale* »:

« Il est impossible à mon sens d'établir une séparation nette entre la théorie pure et le fait historique le plus concret. Une série de transitions insensibles les réunit l'un à l'autre. La théorie est seulement un jeu d'esprit si elle ne résume pas les faits. Le fait historique a seulement la valeur d'un renseignement littéraire, si on ne montre pas ses rapports avec d'autres événements au moyen d'un raisonnement plus ou moins théorique.

« C'est pourquoi aussi l'histoire économique est de nulle valeur ou presque, lorsqu'elle est traitée avec le dédain complet de la théorie. Elle s'anime au contraire et prend tout son relief sous la plume du théoricien. De très nombreux exemples l'établissent...

« Mais l'emploi des mathématiques a aussi ses inconvénients. La formation de l'esprit qu'elle suppose chez ses adeptes les prédispose à trop simplifier les questions et à confondre la théorie avec la réalité dont elle est seulement une image imparfaite, comme la culture littéraire et historique à l'inconvenient contraire...

« Chez les adhérents de cette méthode on observe une autre tendance également dangereuse. Elle se rencontre chez ceux selon lesquels une voie seule est susceptible de nous faire trouver la vérité; elle consiste à transformer le moyen en but. Les procédés de l'économie pure et de l'algèbre en particulier ne sont plus alors un instrument utile au savant: celui-ci semble avant tout préoccupé de constituer un édifice mathématique à propos de questions économiques, édifice construit dans l'unique but de faire des mathématiques. De même que nous avons vu des historistes se préoccuper seulement d'amasser des matériaux sans les mettre en œuvres, ici les théoriciens cherchent à construire avec le moins de matériaux possibles des théories dont les rapports avec les faits sont presque inexistantes ». (BOUSQUET, *Histoire économique ou économie pure?*, in « *Revue d'histoire économique et sociale* », gennaio 1930, pag. 5-6 e pag. 9-10).

facciano parte della politica economica, restando all'economia applicata soltanto la ricerca minuta e concreta degli argomenti già studiati in astratto dalla economia pura (1).

La distinzione che io faccio non pretende di essere definitiva o preferibile ad altre, nè di corrispondere alla distinzione che si fa nel campo didattico, ma solo di servire a chiarificare il problema che ci sta di fronte (e a che altro servono le distinzioni?) e cioè i rapporti dei varî rami del sapere economico con la religione e la morale. A tale scopo io considero l'eco-

(1) Scrive il prof. De Pietri Tonelli: «L'economia razionale, quale meccanica economica, studia i soggetti delle Aa come punti che si muovono e quindi le C economiche (degli scambisti, dei produttori, ecc.) come sistemi particolari di punti di cui si possono determinare le diverse posizioni di equilibrio...

«L'economia applicata, scendendo dalle generalità dell'economia razionale a più minuta ricerca concreta, intorno alle Aa, indaga, fin dove può giungere da sola, i particolari delle Aa e cioè gli scarti delle Aa concrete, dalle Aa considerate dall'economia razionale, studia, ed implicitamente descrive, le divergenze fra la teoria e la realtà...

«Ma lo studio delle Aa, compiuto dalla scienza economica razionale ed applicata, è sempre lo studio di una sola parte astratta della vita economica, in quanto le Aa non sono che una delle due categorie di A economici e le Aa e gli A α sono connessi agli I (e come vedremo alle E)...

«Il solo studio delle Aa è *pertanto insufficiente a spiegare tutta la vita economica concreta*, che, ripetiamo, noi riteniamo risultare composta, cioè formata oltre che d'Aa di ben altri elementi quali A α ecc.

«Lo studio che gli economisti compievano insieme, senza saperlo, delle Aa e degli A α , non era privo di gravi inconvenienti, venendo impiegati gli stessi criteri per studiare oggetti nettamente diversi come le Aa e gli A α . Così non si faceva bene nè la teoria degli Aa, nè la teoria degli A α . Non si pensava a creare, come pure era necessario, la nuova disciplina riguardante gli A α ..

«Fu perciò grande progresso anche solo l'aver visto la convenienza di studiare a sè, come oggetto dell'economia razionale ed applicata, le Aa separate da tutto il resto ancora indeterminato e che doveva fissarsi, almeno in parte negli A α ...

«Lo studio degli A α è la politica economica.

«Un tale studio, come suppone evidentemente anzitutto la conoscenza della teoria della economia razionale ed applicata nei suoi più recenti sviluppi analitici e descrittivi, suppone la conoscenza delle teoria della scienza della politica o sociologia come si suol dire ora». (DE PIETRI TONELLI, *op. cit.*, pag. 49-54).

Si ricordi che Aa sono le azioni economiche, A α i legami politici alla attività economica (vedi *op. cit.*, pag. 47).

nomia applicata come lo studio della realtà integrale dei fatti economici ivi compreso quindi lo Stato con tutta la complessità dei suoi interventi e della sua azione (il Prof. De Pietri stesso riconosce che il solo studio delle Aa « è insufficiente a spiegare tutta la vita economica concreta ») conseguenza del resto mi pare del carattere di descrizione integrale e storico-statistica dei fatti da tutti riconosciuto alla economia applicata (1).

Così intesa la economia applicata è facile intendere quale sia la sua posizione di fronte alla morale e alla religione: si può affermare che la sua posizione è analoga a quella della sto-

(1) In sostanza, mi pare possono farsi due gruppi di distinzioni: o si distingue economia pura, economia applicata e politica economica, includendo nella prima anche lo studio puro degli interventi statali, nella seconda la descrizione della realtà di questi interventi e intendendo per la terza l'arte di usare di essi (ed è questa la distinzione che io seguo in questa mia argomentazione), o si distingue una economia pura ed applicata limitata al solo campo economico-individuale e si stacca dalla economia pura il capitolo dello studio teoretico dei legami statali; facendone una « politica economica pura » si stacca dalla economia applicata lo studio della realtà degli interventi statali.

Si noti che fra le due separazioni del secondo gruppo è assai più facile ed utile fare la distinzione nel campo della teoria pura che nel campo della descrizione realistica, dove si tratterebbe soltanto di mutare (se possibile) punto di vista di fronte ad una stessa completa realtà integrale.

Come si vede, è sostenibile l'opportunità di ambedue i gruppi di distinzioni. Nè mette conto troppo affannarsi su esse. È probabile che con lo svilupparsi del sapere e delle ricerche si diffonda, specialmente nel campo teoretico puro, la distinzione fra economia e politica economica: si tratta del resto di fare di due capitoli due volumi..., si tratta quindi di avere che scrivere nei due volumi, di sviluppo quindi della scienza, o delle due scienze che dir si voglia. Il prof. De Pietri Tonelli può considerarsi l'iniziatore della politica economica pura col volume primo del suo Corso che abbiamo ripetutamente citato.

Giova osservare che la scelta fra i due gruppi di distinzioni non ha grande importanza neppure dal punto di vista didattico, perchè anche chi consideri per politica economica l'arte di usare degli interventi statali, dovrà, allorchè li illustri agli studenti, valutarli dal punto di vista teoretico e da quello storico-realistico, fare cioè, della economia pura, della politica economica pura (in quanto possibile) e della economia applicata.

Vedremo poi parlando della politica economica che esiste anche una « politica economica individuale ».

ria; non disciplina normativa, ma scienza descrittiva (nel più ampio senso della parola, cioè anche indagatrice di leggi) e integralmente descrittiva della complessa realtà sociale considerata dal punto di vista economico, essa ha, come la storia, nella morale e nella religione uno dei più importanti oggetti di osservazione, e come scheletro e anima di tutta l'organizzazione sociale, e come fattore che può modificare o neutralizzare l'azione di quel movente edonistico che è stato isolato nell'economia pura e che deve ora, nella economia applicata, essere considerato, in relazione a tutti gli altri coefficienti che con esso si intrecciano, nella realtà della vita. Se il principio edonistico è la ragione dell'attività economica, la etica è la base stessa della convivenza sociale, può essere motivo e limite della attività umana in genere, di quella economica in ispecie, è di per sè, come imperativo alla coscienza e in quanto concretata nell'ordinamento giuridico dello stato, la premessa essenziale per lo svolgimento dei fatti e delle leggi economiche (1). Se l'economista puro ha lasciate da parte religione e morale in quanto con consapevole artificio ha voluto isolare il fattore economico, l'economista integrale non può non vedere in esse, insieme col sentimento nazionale il familiare, che in quanto si traducano in doveri ne sono poi degli aspetti, due fra i principali lieviti della complessa realtà che egli si accinge a studiare, non può quindi non farle oggetto del suo studio allo stesso modo, ma con scopi un po' diversi di interpretazione economica che le fa oggetto del suo studio lo storico.

Già abbiamo accennato alle fasi per le quali vediamo l'idea corporativa presentarsi di fronte alle discipline economiche; prima un comando politico corporativo cui corrisponde un dovere politico giuridico, poi, o contemporaneamente, ma con meno immediatezza di effetto e con lentezza di penetra-

(1) « Non possono darsi leggi economiche dove vigono violenza e frode, perchè chi è forte si serve fino ai limiti della propria convenienza della sua forza su chi è debole nè con esso ragiona... »

« È cieco chi non vede che la violenza e la frode non possono essere altro che *fattori distributivi* di una ricchezza che originalmente è stata prodotta economicamente, cioè, o tolta direttamente alla natura o conseguita dando forma e carattere utili a cose che non l'avevano ». (PANTALEONI, *Erotemi*, op. cit., pag. 86 e 90).

zione, una conoscenza etico-razionale corporativa cui corrisponde un dovere di coscienza corporativa, parallelo e integrante il dovere giuridico e seguito come imperativo morale, non come impulso edonistico, contrariamente anzi al calcolo edonistico e con sacrificio, infine fusione, probabilmente parziale, della idea corporativa colla edonistica, nel senso che quella parte di essa che è una forma di interesse individuale meglio intesa, entra a far parte integrante della stessa valutazione edonistica, quella parte che è semplice subordinazione al bene collettivo diviene, pur restando un dovere, un dovere così ovvio e naturalmente sentito che è quasi un istinto come quando l'uomo onesto esclude il furto dalle sue possibilità economiche. Soltanto quest'ultima fase, lo abbiamo visto, entra nella economia pura: le prime due fanno parte della economia applicata e della politica economica.

Soprattutto la economia corporativa, in quanto visione e studio della realtà integrale e complessa non può essere, per definizione, economia pura (1) in quanto subordinazione dei puri interessi economici agli interessi di potenza della nazione esorbita, nella sua unità, dalla economia pura (2) per essere, in quanto realtà di fatto, economia applicata, in quanto programma di costruzione, politica economica. Ciò non toglie che

(1) « Nella dottrina fascista l'economia ridiventa una scienza morale e sociale, la quale, debitamente ricollegata col diritto, colla morale e colla politica, nega i presupposti del fantastico equilibrio automatico, risultante dall'urto degli impulsi individuali isolati con gli ostacoli, naturali o artificiali, afferma vigorosamente l'influenza creatrice della volontà individuale e collettiva sulla produzione della ricchezza e sulle più diverse relazioni economiche, torna a considerare la ricchezza come uno strumento il cui valore sociale risulta dai fini a cui viene impiegato; affida alla consapevolezza dei singoli, e dei gruppi, integrati dal comando dello stato nelle sue varie forme, massime, il comando corporativo, il compito d'instaurare un ordinamento che sempre più risponde alle esigenze superiori, storicamente concepite, della società nazionale ». (ARIAS, *Economia pura del corporativismo*, in « Economia », dicembre 1930, pag. 619).

(2) « Secondo il corporativismo, il benessere dei singoli deve essere coordinato e, se occorre, subordinato alla potenza della nazione nelle sue effettive esigenze storiche. La riduzione del corporativismo in formula di economia pura è dunque una contraddizione in termini, una potente clamorosa contraddizione coi principî basilari della dottrina corporativa ». (ARIAS, *L'economia pura, ecc.*, op. cit., pag. 609).

dalla realtà economica corporativa non scaturiscano nuovi problemi per la stessa economia pura e che la economia pura è specialmente adattata a studiare col suo metodo: tipico quello presentato dal Professor Fanno mettendo in evidenza il carattere dell'economia corporativa di economia con prezzi a movimento simultaneo (1). Il che dimostra la ancor viva opportunità pratica dell'indagine pura e come questa sia necessariamente legata alla economia applicata fonte dei suoi stessi problemi.

Si può anzi dire che la economia applicata, e meglio, specialmente in questo caso, si direbbe la economia realistica integrale, sta all'inizio e al termine della economia pura, in quanto, nella descrizione che essa fa della realtà economica, imposta i problemi che l'economia pura, col suo metodo isolante, dovrà contribuire e risolvere, nella valutazione se possibile di tutti gli elementi della realtà economica può considerarsi l'ultima approssimazione della economia pura, quella in cui il metodo isolatore, reintroducendo progressivamente tutti gli elementi prima pretermessi, riprende contatto con la realtà integrale e torna a far coincidere con essa la sua prima ipotesi scheletrica per approssimazioni successive rivestita delle cause e delle circostanze reali. Il metodo delle approssimazioni successive è come il ponte di ritorno dalla economia pura alla economia realistica. Il che significa che la economia pura non è altro che un metodo e una parte della unitaria, in senso vasto, scienza economica. Ma essenziale è non dimenticare mai che fra tutti i fattori che devono reintrodursi per congiungersi alla realtà, non tutti, e nemmeno i più, sono valutati o valutabili dalla economia pura, donde la scarsa probabilità che la realtà di fatto coincida colla scienza pura, sia pure in ennesima approssimazione.

LA POLITICA ECONOMICA « INDIVIDUALE » E STATALE E I PRINCIPI ETICI

Come in medicina nacquero prima i medicamenti empirici delle nozioni della biologia e della patologia, l'arte medica

(1) FANNO, *Considerazioni sull'economia corporativa*, in « Lo Stato », aprile 1931, pag. 271.

dei rimedi piuttosto che la scienza medica del corpo umano, così ben può affermarsi che nel campo economico nacque la politica economica a cercare empiricamente i modi coi quali lo stato poteva sviluppare, modificare e dominare l'assetto attuale della ricchezza prima che la scienza avesse dato la nozione di quello che era, delle leggi che naturalmente lo regolavano e che si volevano dominare o violare. E per lunghissimo tempo, lo abbiamo già accennato, la funzione normativa della economia è rimasta nella mente dei più inseparabile dalla sua funzione di indagatrice e di chiaritrice di leggi naturali, e prima si è chiesto alla economia il suggerimento delle leggi politiche-giuridiche che non l'indagine delle leggi naturali-scientifiche.

E per questo, come già abbiamo visto dividersi le scuole in quanto in ultima analisi seguivano dei metodi diversi che sembravano contrastanti e han finito invece per mostrarsi, al disopra di ogni eccessiva illazione, completantisi, così si sono divise delle scuole, non tanto per le diverse conclusioni cui pervenivano nelle loro indagini scientifiche, quanto per le diverse proposte pratiche legislative che avanzano; e si sono confusi così la scuola classica e il liberismo, la scuola storica e il protezionismo, supponendo spesso una differenza scientifica dove prevalentemente era una differenza di valutazione di mezzi pratici fondati su premesse e mentalità non scientifica.

Noi abbiamo visto fin qui la scienza descriverci quello che è, o cercandone nella economia applicata la descrizione integrale, o nella economia pura l'isolamento sperimentale-interpretativo del fatto economico puro; ma accosto alla nozione di quello che è, esiste in ogni uomo l'aspirazione verso quello che dovrebbe essere, e tutto uno sforzo intellettuale e pratico per trovare e valutare i mezzi per trasformare quello che è in quello che dovrebbe essere: ci troviamo quindi di fronte a due fatti ben distinti: la idea di quello che dovrebbe essere, che evidentemente ha le sue origini al di fuori della scienza economica, la valutazione dei mezzi che si fonda invece, in tutto o in parte, sulle nozioni date dalla scienza economica.

Nozione di fini quindi da un lato, valutazione di mezzi d'altro lato;

nozione di fini che è sempre extraeconomica;

fini che possono essere economici ed extraeconomici;

mezzi quindi che possono essere, rispetto ai fini, valutati da un punto di vista unicamente economico oppure contrappo-
nendo (empiricamente dal punto di vista della scienza econo-
mica) valutazioni economiche ed extraeconomiche e giungendo
a conclusioni, secondo una gerarchia di queste e di quelle, non
suggeribile dalla scienza economica, ma da quelle stesse nozioni
che i fini extraeconomici hanno indicato.

Questa valutazione della efficacia dei mezzi economici ai
fini, delle complesse conseguenze economiche e di ogni genere
dell'uso dei mezzi, del costo diretto o indiretto di essi, della
loro struttura e organizzazione tecnica, fatta usando di tutte le
nozioni che la scienza economica pura ed applicata suggerisce
è, in quanto si tratta di mezzi da porre in atto dallo stato (senza
voler dare, a questa distinzione un carattere di delimitazione
del campo didattico) la politica economica.

Noi però adesso consideriamo non soltanto la politica dello
stato, e la valutazione dei suoi mezzi, ma anche quella che
potrebbe chiamarsi la politica economica del singolo individuo
nel suo sforzo di svolgere la sua attività economica in relazione
non solo ai fini economici, ma anche a quelli extraeconomici
che devono dominare la sua vita.

La economia pura ha escluso questi fini e ricercato il modo
di operare dell'uomo mosso unicamente dal fine edonistico,
l'economia applicata non ha escluso questi fini, ma ha solo
constatato la forza che nella realtà dei fatti essi avevano di
deviare l'attività della linea edonistica, si è scientificamente
tenuta alla constatazione di quello che è, non alla enunciazione
di quello che deve o dovrebbe essere, e se, per esempio, a lei
è risultato che di fatto gli imprenditori hanno di fronte ai
lavoratori una posizione di netto egoismo (sia pur diversa da
quella supposta dall'economia pura in quanto volta per esem-
pio ad effetti politici oltrechè ad effetti economici) non ha
teorizzato sulla attitudine che gli imprenditori dovrebbero avere
dal punto di vista della giustizia, ma, ha constatato e spiegato
quella che avevano, e tutt'al più si è spinta a constatare quella
che essi tendevano ad avere in quanto si è trovata di fronte ad
una evoluzione incipiente o prevedibile. Si tratta ora non più
di descrivere quello che è, ma di dare normativamente al sin-
golo che vuol conformare la sua attività economica ai superiori

fini extraeconomici la nozione e la valutazione positiva e negativa del modo in cui deve agire.

Ciò posto si capisce come questa « politica economica del singolo » non sia stata teorizzata. Il che non toglie che non sia importantissimo aver la chiara nozione della sua esistenza e della sua essenza. La politica economica del singolo non è stata teorizzata perchè i fini superiori sono, genericamente parlando, indicati dall'etica, etica che nel campo economico assume spesso la forma di precetto negativo di limitazione di mezzi, di modi e di campi che non è lecito usare o violare, sì che di fronte a queste negazioni non esiste nessuna valutazione da fare del mezzo economico al fine etico, in quanto non di un fine si tratta, ma di un limite negativo.

Ciò non toglie che esistano anche dei casi in cui può effettivamente farsi la valutazione di questa politica economica del singolo: quando per esempio si consideri la questione della cointeressenza operaia, prescindendo dalla opportunità che lo stato la imponga o la favorisca, ma considerando soltanto la possibilità che il singolo imprenditore ha di introdurla nella sua azienda e i motivi extraprofittevoli che possono indurlo a ciò, si fa della politica economica individuale: non si fa infatti della economia pura perchè si parte da un movente extraeconomico, nè dell'economia applicata perchè non si descrive quello che è, ma si valuta quello che potrebbe essere, nè della politica economica di stato, perchè si prescinde da ogni suo intervento, ma si considera un problema che l'imprenditore pone a sè stesso. Ed in relazione al suo fine extraeconomico varî sono i problemi connessi che l'imprenditore cerca di risolvere col contributo del suo sapere economico: si tratterà prima di un problema puramente economico (pur provocato da ragioni extraeconomiche): egli si domanderà cioè se, attuata la sua riforma, essa porterà turbamento nella vita economica dell'azienda, se diminuirà, resterà uguale o aumenterà il suo profitto. Nell'ultimo caso egli avrà trovato un motivo puramente economico per attuare la riforma, negli altri due, esso giungerà ad una decisione per ragioni extraeconomiche, che egli unirà e contrapporrà nella sua valutazione, alle economiche: si capisce che il compito della politica economica è soltanto quello

di offrirgli la giusta valutazione della parte economica del suo problema.

Esiste dunque anche tutta una parte di « politica economica individuale » che non è semplicemente limitata dal precetto negativo o assolutamente indicata dal precetto positivo, ma in cui è possibile e necessaria pei singoli una valutazione premessa di libera e lecita scelta dei mezzi economici, rispetto ai fini economici ed extraeconomici.

Assai più largo e noto è il campo della politica economica vera e propria, quella che lo stato fa per conseguire suoi fini economici ed extraeconomici: tutta la storia ne è piena e la economia applicata, in quanto descrittrice della realtà economica integrale, ce ne ha fatto il quadro storico ed attuale. Si tratta ora, anche in questo campo, di trarre dalla esposizione scientifica, descrittiva ed interpretativa, le norme (positive e negative) di attività futura, di valutare scientificamente i mezzi economici rispetto ai loro effetti diretti e indiretti economici ed extraeconomici, ai loro costi, cioè alle conseguenze onerose che da essi derivano, alla proporzione fra quelle e gli effetti positivi, al limite in cui gli effetti onerosi superano gli effetti utili e oltre il quale quindi l'uso del mezzo deve essere arrestato, di studiare il modo per cui le leggi economiche si possono dominare e spostare nella loro azione, non violare, secondo il vecchio adagio, altrettanto vero in medicina quanto in economia: « naturae non imperas nisi parendo ». Si tratta in ultima analisi, fondandosi sulla scienza economica, di fare delle previsioni che siano guida e strumento di valutazione di futuri eventuali e discussi provvedimenti economici (1).

(1) « La politica economica è l'anello necessario per passare dalla teoria economica all'azione pratica. Essa pertanto contiene la ragion d'essere dello studio dell'economia (quella che noi chiamiamo scienza economica).

« Non è altro che un insieme di nozioni che rende possibile di fare delle previsioni... Le teorie non ci possono insegnare quello che dobbiamo fare... la scienza rende possibili delle previsioni più precise di quelle che possiamo fare senza di essa... La teoria economica pone dei limiti all'attività pratica, non perchè impedisce assolutamente certe possibili forme di azione, ma perchè la conoscenza che da certe azioni derivano certi effetti può essere una forza sufficiente per impedire queste medesime azioni ». (DEL VECCHIO, *Lezioni di economia applicata*, II ediz., Padova, Cedam, 1928, pag. 330-333).

Anche in questo caso i motivi della politica economica sono extraeconomici, i fini della politica economica sono indicati da nozioni e da discipline che sono al di fuori della scienza economica (1), quella che il Prof. Amoroso ha caratteristicamente denominato la « metafisica economica » (2.)

I fini ultimi posti alla politica economica, in quanto parte della politica generale di uno stato, possono scindersi in altri

(1) Giova sempre sottolineare che la politica economica non deve di per sè questi fini studiare postulandoli da altre discipline, ma deve, in quanto precettistica, questi fini servire; scrive il Porri:

« Lo studio di siffatti equilibri, quali escono dall'azione modificatrice degli enti pubblici, prescinde dalla analisi degli scopi che i loro reggitori si prefiggono. E non già per il carattere non precettistico della politica economica, la quale esce fuori dal puro campo teoretico e non tace moniti e consigli; non delinea soltanto gli effetti della politica monetaria, ma suggerisce di volerla a tener fermo il livello dei prezzi; non studia solo i risultati del protezionismo, ma progetta i casi in cui è opportuno, dice i metodi meglio adatti. È politica, non scienza economica, ma appunto perchè economica non abbraccia il lato politico dei fenomeni che lascia agli uomini di governo ». (PORRI, *Corso di politica economica internazionale*, Torino, Dioppicheli, 1930, pag. IX).

(2) « ...Le seconde (verità empirico-pratiche, cioè fondate sulla scienza e miranti all'azione) sono il nutrimento della politica economica che è una tecnica la quale ci insegna di coordinare i mezzi al fine *ammesso che sia fissato il fine... la scelta del fine non è compito della scienza*. L'atteggiamento del nostro spirito, quando esaltiamo o condanniamo questo o quell'istituto della vita economica, non si esaurisce nel riferirsi ad una realtà di fatto presente o passata, ma istituisce un paragone fra questa realtà ed uno schema ideale considerato come mèta ed aspirazione delle società umane. Esaltazione e condanna, pertanto, poggiano non sulla considerazione di ciò che fu, ma sul giudizio di ciò che deve essere; hanno la loro radice non nella scienza, ma nella profondità della coscienza. Le verità cui per tale via giungiamo sono verità *metafisico-pratiche*. Esse ci illuminano sopra i massimi problemi economici, quali sono, per esempio, quelli della proprietà privata, della lotta di classe, quelli della legittimità dell'interesse del capitale, ecc. Ci consentono di orientarci fra le diverse contrastanti visioni della vita economica, quali sono espresse, per esempio, nell'antitesi fra liberismo e socialismo, democrazia e fascismo e così via.

« Più delicato è il problema di fissare il carattere delle verità *metafisico-teoriche*. Genericamente possiamo dire che esse esprimono una sistemazione od una interpretazione dei fatti empirici in un sistema razionale universale da cui deriva una uniformità generale od una legge di tendenza per le società umane. Tali sono, per esempio, quelle relative alle dottrine del materialismo storico, della catastrofe del capitalismo, del progresso, del

fini minori, che alla loro volta possono essere mezzi agli ultimi, essi possono proporsi unicamente degli effetti economici, e in tal caso il giudizio fondato sulle nozioni e la valutazione economica sarà integrale e definitivo; ma possono anche proporsi degli effetti parzialmente economici o degli effetti economici aventi conseguenze anche extraeconomiche, ed allora le nozioni extraeconomiche, metafisiche, dovranno ancora intervenire a decidere nel raffronto di elementi eterogenei che i mezzi rigorosamente scientifici dell'economia non possono raffrontare e valutare reciprocamente. In tutti questi casi il giudizio è fondato ancora su un raffronto fra costo e utilità, ma l'idea di utilità non è più la pura idea economica della capacità di soddisfare un bisogno economico, ma è la capacità mediata o immediata di raggiungere un fine metafisicamente e pretereconomicamente predisposto.

Concludendo, mentre la scienza economica pura è inseparabile dal principio edonistico che è il suo centro, la politica economica può e deve essere posta a servizio di criteri e di fini extraeconomici: la valutazione edonistica non è più il movente dell'attività, ma è uno dei criteri sui quali la attività si studia nella sua capacità di raggiungere gli scopi estranei e superiori, il criterio sul quale sarà formulato il giudizio del politico economico che è però solo parte, e non decisiva, del giudizio generale e integrale del politico. È un errore condannare la politica economica fondandosi unicamente su criteri economici: si può solo condannare la valutazione eventualmente errata dell'aspetto economico dei provvedimenti, non l'adozione di essi fondata su ragioni extraeconomiche presunte prevalenti. È stato questo in varie questioni l'errore liberale-liberista; costruita la teoria dell'*homo oeconomicus* si è voluta fare la politica economica dell'*homo oeconomicus*, non avvertendo la contraddizione fra il tipo teorico e la tecnica pratica e si è creduto di avere dimostrato la illiceità della politica di intervento di stato in quanto si credeva di averne dimostrata la non economicità.

regno di Dio, della missione storica nazionale... Le verità metafisiche, teoriche e pratiche, costituiscono la « Metafisica Economica ». (AMOROSO, *La visione economica del fascismo*, in « Economia politica contemporanea », Scritti in onore di Camillo Supino pubblicati dall'Università di Pavia, volume II, pag. 258-259).

Politica economica non vuol dire politica a servizio degli scopi edonistici, ma politica nel campo economico con valutazione scientifica (e quindi fondata su criteri edonistici) dei suoi effetti a servizio dei fini dello stato e degli individui dalla loro teleologia e non dalla politica economica indicati.

Tutto questo nobilita ed in altro senso abbassa la politica economica: nobilita la politica economica in quanto fa di lei l'anello fra la scienza e la vita, fa di lei (anche nell'aspetto che abbiamo chiamato politica economica dell'individuo) la ragion d'essere pratica della scienza, il suo riflesso normativo, miglioratore dell'umanità verso quello che deve essere, al di fuori della scientifica rigidità indagatrice di quello che è; nobilita la politica economica in quanto fa di essa uno strumento al servizio della Patria e dell'Umanità, una tecnica attiva collaborante alla loro elevazione.

Ma ciò in altro senso abbassa la politica economica perchè fa di essa, nel senso ristretto in cui l'abbiamo qui considerata, più un'arte che una scienza, arte che nella scienza ha le sue radici, ma che non è più la scienza in quanto è commista, e spesso subordinata, a criteri extrascientifici, in quanto normativa e non declarativa.

Tutto ciò soprattutto, a parte questa valutazione di nobiltà di per sè non scientifica, dà alla politica economica un carattere di empirismo e di incertezza, conseguenza diretta della varietà e variabilità dei criteri su cui si fonda e della diversa natura di essi, del carattere di previsione che essa ha. Non bisogna mai dimenticare che i così detti fallimenti, della scienza economica sono stati in realtà fallimenti della politica economica, il che dimostra ancora una volta che una scienza sociale-descrittiva non può divenire « normativa » senza perdere il suo carattere scientifico e divenire un'arte come, in un grado anteriore e diverso, non può dalla logica pura prender contatto colla realtà integrale senza perdere la sua precisa certezza caso per caso.

Posto questo concetto di politica economica individuale (terminologia impropria come già abbiamo mostrato) e statale è evidente quale sia rispetto ad essa la funzione dell'etica della religione della politica ecc.: esse indicano i fini pretereconomici ai quali, gli individui, lo stato devono aspirare. Ad essi lo sforzo economico e quindi i mezzi proposti e valutati dalla politica

economica *devono* tendere: *devono* non in quanto nella realtà sociale ciò si verifichi per una legge naturale scientificamente constatata, ma in quanto è *dovere* dei singoli e degli stati che così sia, dovere di coscienza, dovere di religione, dovere politico, dovere giuridico: dovere morale in una parola liberamente e onerosamente seguito.

Il giorno in cui tutta l'umanità compisse il suo dovere, la costruzione normativa cui serve la politica economica nello sforzo di avvicinarsi a quello che dovrebbe essere, coinciderebbe con quella declarativa della scienza che ci mostra e ci dimostra quello che è. Non prima. E prima è necessario, per la comprensione stessa dei fatti, e dei doveri tenere le due trattazioni distinte: non esiste un dovere dove esso coincide col fatto, nè si sente il dovere quando esso coincide col calcolo dell'interesse. Fu volgarmente creduto che la linea d'azione dell'*homo oeconomicus* dovesse essere la precettistica dell'uomo intelligente, invece essa è l'indice di come l'uomo tende ad agire se segue solo il calcolo dell'interesse, di come è utile che l'uomo agisca quando il suo interesse non sia in contrasto con uno superiore, di come l'*uomo non deve agire*, pur essendo a così agire inclinato, quando precetti e ragioni superiori facciano a lui un dovere di non seguire il calcolo personale.

Ricordiamo l'epigramma citato all'inizio di questo scritto, l'*homo oeconomicus* non è un cristiano e noi dobbiamo esserlo, non è un patriota e noi dobbiamo esserlo, non è nè un buon soldato, nè un artista nè un « signore » e noi tutto questo dobbiamo essere.

Indicato il fine superiore, da esso può scaturire tutta una precettistica precisa positiva e negativa (non rubare, dare la vita e i beni per la Patria ecc.) morale o giuridica e ad essa l'individuo non ha che da uniformarsi; ma fra il fine ideale e l'etica religiosa e politica tradizionale può intercorrere tutto un campo in cui l'individuo o lo stato che tendono al fine prefisso scelgono e valutano liberamente i mezzi, il grado e il modo dello sforzo, le vie più adatte singolari e legislative. E può anche darsi che circostanze storiche, per l'aggravarsi di crisi sociali, per l'acuirsi di tendenze, prima fra tutte la egoistica-economica inducano l'Autorità religiosa o l'Autorità politica, interpreti della dottrina e della teleologia, che i fini ha indicato a dichiarare con docu-

menti che stanno fra la precettistica, il consiglio, l'interpretazione autentica e il programma legislativo quale è la via che deve essere seguita e dai singoli e dallo stato, quali sono i criteri di condotta che le nuove e aggravate circostanze rendono doveroso seguire, i criteri che lo stato seguirà nella sua opera legislativa.

Tale è la *Rerum Novarum*, e in relazione e sviluppo di essa la *Quadragesimo Anno*, tale, in Italia, la Carta del lavoro. Emanate l'una dalla Autorità religiosa, l'altra dall'Autorità politica si rivolgono ambedue ai singoli in quanto fedeli e cittadini e allo stato, il loro campo d'azione confina, pur essendo diverso. Da un lato la *Rerum Novarum* si rivolge, come diretta guida e legislatrice morale, agli individui e alle loro coscienze, ma, non emanando da una autorità legislativa politica, invita gli stati a provvedere, d'altro lato la Carta del lavoro, se non ha la vera e propria forma di una legge è immediata fonte programma e interpretazione di tutta un'attività legislatrice e politica dello stato. L'una e l'altra pur partendo evidentemente da premesse diverse enunciano principî consimili di metafisica economica (1), dai quali scaturiscono norme e programmi sotto molti aspetti analoghi.

L'una ammonisce: « ma se si domandi inoltre (dopo aver data la giustificazione della proprietà) quale debba essere l'uso di tali beni la Chiesa per bocca del Santo dottore non esita a rispondere che « per questo rispetto l'uomo non deve avere i beni esterni come propri bensì come comuni, in modo che facilmente

(1) Vedasi quanto scrive a questo proposito il prof. Amoroso:

« Religione naturale, diritti naturali, giustizia e libertà, legge uguale per tutti ed espressione della volontà generale (popolo sovrano), disprezzo della contemplazione ed esaltazione delle virtù attive (virtù civiche): ecco i principî metafisici della civiltà democratica. Essi sono la corruzione e la degenerazione di grandi verità evangeliche, rami staccati dal grande tronco della filosofia cristiana, ma rami secchi, in cui più non circola la linfa vitale della metafisica.

« Se la virtù non si commisura più alla volontà di Dio precisa e determinata, ma è ossequio a norme che ciascuno può da sè giudicare naturali, ogni aberrazione può avere la sua giustificazione teorica in una personale interpretazione della legge di natura...

.

« Evoluzionismo, riformismo, storicismo, determinismo, materialismo, ecco la filosofia della città democratica da rivoluzionaria divenuta conser-

li comunichi nell'altrui necessità ». Tornano alla mente le già citate parole del vecchio ser Lapo: « avere queste ricchezze come se non le aveste ».

L'altra indica che gli obbiettivi della produzione « si riasumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ». Tornano alla mente le parole di Sant'Antonino che indicano come fine onesto del traffico il bene della famiglia e l'utilità della Patria (1).

E nei secoli appare la superiorità della concezione cristiana della ricchezza e come solo considerando questa strumento a fini

vatrice. Filosofia moralmente dissolvitrice, soprattutto perchè nega quello che è il primo motore di ogni grande azione: la responsabilità individuale e la libertà del volere.

« La forza del Fascismo sta nella negazione violenta, solenne, generale dei principî metafisici della civiltà democratica; nella riaffermazione delle grandi verità cristiane.

« Lo scopo della vita non può racchiudersi nel miglioramento delle condizioni materiali in cui si svolge la vita terrena.

« Vi è qualche cosa che è più grande di noi, che non muore quando noi muoriamo. Vi è una volontà della stirpe che vuole affermarsi nel mondo: è bisogno di espansione ed al tempo sete di una idea universale che vuol riprendere le tradizioni di Roma, della Roma imperiale e della Roma cristiana. Se un'idea universale può ancora partire da Roma, lo proclamò solennemente il Capo del Governo e Duce del Fascismo, essa non può essere che l'idea cattolica. Non hanno capito lo spirito del Fascismo coloro che cianciano di annullamento dell'individuo nello Stato, il più delle volte non accorgendosi di ripetere una vecchia idea platonica, che poteva avere diritto di cittadinanza nella città precristiana, anzi preistorica, ma che è assolutamente incompatibile con l'atmosfera spirituale che recò al mondo la tragedia del Golgota. Il Fascismo non può significare ritorno al paganesimo, non può significare rinunzia all'anima immortale.

« Le attuazioni pratiche del Fascismo nel campo economico, sono rami verdi appunto perchè innestati nel grande tronco delle verità cristiane ». (AMOROSO, *La visione economica del Fascismo*, in « Economia politica contemporanea », Saggi di economia e finanza in onore del prof. Camillo Supino, Padova, Cedam, 1930, vol. II, ag. 262 e 265).

(1) « Si negotiator exercet negotiationes non ad aliquem finem honestum, videlicet gubernationes familiae, utilitates patriae et huiusmodi: sed principaliter ob immensam cupiditatem committit turpe lucrum ». Summa confessionalis Domini Antonini Archiepiscopi Florentini Venetiis apud B. Rubinum MDLXVI, p. 12-7.

superiori extraeconomici si possa sulla ricchezza fondare una civiltà superiore.

Si isoli dunque e si studi il fenomeno economico con quella realistica obiettività che la scienza richiede, ma non si dimentichi mai che quando dalla scienza si vogliono trarre le regole per costruire attivamente da parte dei singoli e dello stato tutto uno sviluppo economico ulteriore, queste regole devono essere poste al servizio di superiori ideali extraeconomici: illuminate da un tale sforzo verso fini superiori esse diventano strumenti di elevazione, senza finalità superiori sono formule di degradante egoismo.

I fini superiori extraeconomici sono il lievito che fa per i singoli e per gli stati della ricchezza un mezzo e un nutrimento di vita. Senza questo lievito alla ricchezza può applicarsi il motto che Azzimo (1), uno dei primi accademici della Crusca, aveva applicato nella sua impresa ad alquanta pasta non fermentata « *pasce non sazia* ».

Studi lo scienziato nell'economia come l'uomo si pasce, ma non dimentichi mai che a quel modo non si sazia e che altro sapere occorre per conoscere come l'uomo si sazia.

(1) Giovanni di Mazzeo Mazzei.

ALBERT MUNTSCHE, S. J.
Prof. of Sociology, St. Louis University

THE TEACHING OF LEO XIII ON THE FAMILY AND PRIVATE PROPERTY IN THE LIGHT OF MODERN ETHNOLOGY

Practically every sociologic text published in the United States during the last two decades contains a chapter on the family, and seldom fails to speak of the « disintegrating and destructive forces » now undermining that fundamental social institution.

In fact, some books instead of giving positive doctrine on the subject and laying down the ethical principles which guarantee the rights and privileges of the family, enlarge on the disruptive factors that now threaten its existence.

These disruptive factors affecting home and family are many. Some of those more frequently mentioned are the decay of religious authority, the spirit of irreligion and license everywhere prevalent, the rising standards of living, the pressure of new economic forces, the doctrine of neo-Malthusianism, lax marriage and divorce laws, woman's growing economic freedom, the break-up of home life, the rise of individualism, the upward extension of education, and the seeking of amusement outside the home.

The social problem most intimately connected with the break-up of the family is divorce. In fact, these two social plagues often go hand in hand, divorce breaking up the family, and a broken or disintegrated family life often being responsible for divorce.

Professor J. P. Lichtenberger (1) has given us a reliable study of the causes of divorce as it exists in the United States. If they are set down here it is because for most of them Christian

(1) *Divorce, a Study in Social Causation*, Columbia University Studies in History, Economics, and Public Law, Vol. XXXV, N. 3, 1909.

ethics suggests some remedy and because that remedy is at least implied in the teaching of Pope Leo on the family.

The causes set down by the eminent American economist are: modern standards of living, pressure of modern economic life on the home, passing of the economic function of the family, economic emancipation of women, the struggle for social liberation, liberalism and the American spirit, popularization of law, increase of popular learning, improved social status of woman, revised ethical concepts, intolerance of evils formerly endured, an equal standard of morals and higher ideals of domestic happiness.

Lichtenberger rightly says that « the forces tending to counteract divorce are among the most efficient elements of social control. » But like a refreshing breeze on a sultry summer day there came to all the world, forty years ago, in the midst of fierce discussion of a living social problem, the healing balm of the social doctrine of Leo XIII in his famous Encyclical. He does not speak as one who wants to remove at one sweep all the social ills that afflict humanity. But he offers words of wisdom, based on principles of ethics which are always true. In harmony with the time honored dicta of Christian ethics he holds that the family precedes the state and that the state may not interfere with paternal rights. He teaches the sanctity of family life. He maintains that the idea that the civil government should, at its own discretion, penetrate and pervade the family and the household is a great and pernicious mistake, and asserts that the Socialists, in setting aside the parent and introducing the providence of the state, act against natural justice and threaten the very existence of family life.

Much ethnologic investigation has been carried on during the last forty years during which we have had the guiding light of a great Encyclical to help us in the work of social reconstruction. We have revised our notions of primitive society, especially those concerning the family, the state, private property, and the treatment of women and children. We have learned, strange to say, that primitive people, though all unconsciously, have often conducted themselves in all these things as if they had been guided by ethical principles which only centuries later received their full exposition in the master

treatises of Scholastic philosophy. We owe this light to researches of men like Graebner, W. H. R. Rivers, Westermarck, R. H. Lowie, Koch-Grünberg, Lebzelter, Bishop Le Roy, Fathers Gusinde and Koppers, Father Morice O. M. I.,—all of whom have investigated, from the ethnologic point of view, primitive culture areas and given us first hand scientific knowledge on conditions of life among the so-called primitive people (Urvoelker). The old evolutionary doctrine of the painful ascent of the primitive family out of an erstwhile herd-like promiscuity to monogamy, has been exploded. No reputable ethnologist now subscribes to this fallacy. Catholic missionaries, like Father Paul Schebesta S. V. D., and Father von Overbergh are still carrying on these investigations, the former among the Pygmies of the Malay Archipelago, and the latter among the very primitive people of Northern Luzon. Their findings ascertained, sometimes after laborious and prolonged investigations among the tribes have fully borne out the conclusion of the scientists just mentioned.

It is grateful to record therefore that these careful ethnological investigations of the last four decades, especially those concerning primitive family life, the state, and private property, are in harmony with Pope Leo's doctrine on these important factors of social peace and social wellbeing. Pope Leo's teaching, that the family constitutes the fundamental basis of social organisation has been emphasized and has received the strongest support from ethnologic investigation. For wherever we turn in primitive life, there we find family life well established, and strange to say, the monogamous family, and that too, among people who from a cultural standard are considered the most primitive.

Hence, the true picture of primitive social conditions is not found in the writings of the evolutionary school. We see among the Pygmies and pygmoid people of Africa and the Fuegians of South America not only the monogamous family, but also regard for the rights of women and children, care for the weak and helpless, and an altruistic spirit which often decays in the later progress of culture. For it is only in more advanced civilizations that the family tie has become loosened and that man, relying

on his superior strength, seeks alliances outside of the family. But it was not so in the beginning.

Instead of quoting many examples in illustrations, it may suffice to cite the striking words of a missionary-bishop who spent more than thirty years among the Pygmies of South Africa—Mgr. A. Le Roy, Évêque d'Alinda, Supérieur général des Pères du Saint-Esprit. In a scholarly work which has already been translated into other European languages, he writes:

« La Famille, chez les Primitifs d'Afrique et chez tous les autres, est le pilier central auquel, avec la Religion, toute la vie sociale se rattache; si la famille est fortement constituée, la tribu prospère; si ses liens se relâchent, la tribu faiblit; et si, comme il arrive sur les côtes et dans les centres européens, elle se disorganise, la tribu disparaît... » (1).

Let us turn to the question of private property. Pope Leo's Encyclical has ever been regarded by Catholic students as a luminous summary of the Ethical argument on the right to the possession of private property. His Encyclical, in fact, has been used in many schools, in courses of ethics and sociology, in support of the thesis that man has a natural right to acquire and to hold private property. Many sociologists falsely maintained (and some still maintain) that the best and only remedy for the effective removal of social wrongs and social discontent is the abolition of private property, and the introduction of some form of communism. They hold, therefore, that private property is wrong and has no social and ethical foundation. The Pope refers to these contentions of socialistic writers and briefly, though clearly, shows that their arguments are fallacious. He writes:

« What is of still greater importance, however, is that the remedy they propose is manifestly against justice. For every man has by nature the right to possess property of his own. This is one of the chief points of distinction between man and the animal creation. For the brute has no power of self-direc-

(1) *La Religion des Primitifs*, Paris, Gabriel Beauchesne et Cie., 1909, pag. 94.

tion, but is governed by two chief instincts, which keep his powers alert, move him to use his strength, and determine him to action without the power of choice. ...But with man it is different indeed. He possesses, on the one hand, the full perfection of animal nature, and therefore he enjoys, at least as much as the rest of the animal race, the fruition of the things of the body ».

Socialists often contend that in the beginnings of human society communism prevailed and that we can have no social peace until we return to this alleged primitive condition. But the verdict of modern ethnology is that in early society private property existed. Let us listen to an outspoken statement on the subject.

« Those who set out with the evolutionary dogma that every social condition now found in civilization must have developed from some condition far removed from it through a series of transitional stages, will consistently embrace the hypothesis that the property sense so highly developed with us was wholly or largely wanting in primitive society, that it must have evolved from its direct antithesis, communism in goods of every kind. This assumption is demonstrably false ». (1).

He admits, however, that in early society conditions sometimes exist which lead us to believe that early man did not have the notion of private property.

But if we make a survey of primitive people we shall find that property rights are everywhere maintained. For instance, the Veddas and the Bushmen designate with a « mark », beehives discovered by them in the forests or on cliffs whereby these objects become private property and are respected as such. Mr. E. H. Man says of the Andaman Islanders that they will not take what belongs to a friend or neighbor. W. W. Skeat gives similar testimony regarding the aborigenes of Malacca.

« It is true that often not an individual or family was the owner of the land but a group composed of three, four, or more families. But this is explicable from the prevailing form of

(1) *Primitive Society* by ROBERT H. LOWIE, New York, 1920, pag. 205.

economic life. The land is regarded as a hunting ground or place for gathering herbs; but after individual labor has been expended on the ground, as for instance, when the woman begins agricultural work, the land passes to private ownership. ...This testimony of the presence of the « property sense » in primitive communities proves the falsity of the opinion, still dogmatically maintained in some texts, that private ownership is a late development. Among the Urvoelker, « primitive peoples », we find this important social institution as definitely established as in our communities » (1).

An excellent investigation on the subject of primitive life—especially on the family, the state, early economic conditions, and the first forms of property—is found in the work of Father Wilhelm Koppers S. V. D. (2). It is really a justification from the ethnologic viewpoint of the several teachings on these subjects as treated in the Encyclical.

May the sound teachings of the great Encyclical on the family, reinforced by the verdict of modern ethnology, lead the nations and individuals out of the prevailing social unrest into the regions of social peace and happiness.

(1) *Introductory Sociology* by ALBERT MUNTSCH, S. J. and HENRY SPALDING, S. J., New York, 1928, pagg. 33-34.

(2) *Anfänge des menschlichen Gemeinschaftslebens im Spiegel der neuern Völkerkunde*, Volksvereins-Verlag, M. Gladbach, 1921.

OSWALD v. NELL-BREUNING, S. J.

*Prof. d. Moral u. d. Kirchenrechts, d. Gesellschafts - u. Wirtschaftslehre
u. d. Phil.-theol. Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt a. M.*

DIE FAMILIE UND IHRE WIRTSCHAFTLICHE SICHERUNG IN VERMOEGEN UND EINKOMMEN NACH DER ENZYKLIKA « RERUM NOVARUM »

Unvergleichlich stärker als in der neuen Enzyklika *Quadragesimo Anno*, die entsprechend ihrem Gegenstand und Ziel, nämlich Wiederaufbau der gesellschaftlichen Ordnung, vor allem den Bauplan dieser neuen Gesellschaftsordnung im Großen entrollt, steht in *Rerum Novarum* der *Familiengedanke* im Vordergrund. Gemäss dem Gegenstand der Enzyklika ist es der wirtschaftliche Gesichtspunkt, unter dem die Familie betrachtet wird. Selbstverständlich liegt es der Enzyklika völlig fern, die Familie selbst als wirtschaftliche Einrichtung zu betrachten, sie als solche auf die Ebene des bloss Wirtschaftlichen herabzuziehen, wie es beispielshalber der Marxismus tut, dem Einehe und Familie als « kapitalistische » Institutionen gelten, die darum gleich dem Kapitalismus zu bekämpfen seien und mit dem Kapitalismus von der Bildfläche verschwinden werden. Für die Enzyklika steht die Familie ihrem Wesen, ihrem Ursprung und ihren Zielen nach hoch über dem wirtschaftlichen Bereich. Aber die Enzyklika ist sich bewusst, wie tief die Wurzeln der Familie doch auch ins Wirtschaftliche hinabreichen; wie sehr die Familie zu ihrem Wohlergehen auch gewisser wirtschaftlicher Voraussetzungen bedarf.

Nichtsdestoweniger erwarte man von der Enzyklika keine geschlossene Abhandlung über « Familie und Wirtschaft ». Im Zusammenhang mit der *Arbeiterfrage* kann eben nicht alles, sondern nur Einiges zu diesem Gegenstande gesagt werden. Selbst die in diesen Zusammenhang gehörigen Fragen werden keinesweges ausgeschöpft oder auch nur in ihrer ganzen Breite aufgerollt. So entspricht es der ganzen Anlage der Enzyklika, die bewusst darauf verzichtet, nach Art eines Lehrbuches die

von ihr angeschnittenen Fragen allseitig und umfassend zu entwickeln, vielmehr es vorzieht, bestimmte besonders bedeutsam erscheinende Einzelheiten herauszugreifen, um diese umso nachdrücklicher verfolgen und vertiefen zu können. Sehen wir von der Systematik der Enzyklika ab, so sind es materiell vor allem drei Punkte, auf die ihre Aufmerksamkeit und ihre Anstrengungen sich konzentrieren: Eigentum, Lohn und Koalitionsrecht. Von diesen drei Punkten sind aber zwei, nämlich die beiden ersteren, Eigentum und Lohn, nicht nur von der allererheblichsten Bedeutung für die wirtschaftliche Sicherung der Familie, sondern sie werden auch in der Enzyklika ausdrücklich unter diesem Gesichtspunkt betrachtet und behandelt.

Schon der Beweis für die Eigentumsfähigkeit des Menschen stützt sich in hohem Masse auf die Familie (*Rerum Novarum*, n. 9-11). Ja, Leo XIII. erachtet den Beweis aus der Stellung des Menschen als Familienhauptes (qua caput est familiae) für noch bedeutend beweiskräftiger und durchschlagender als denjenigen aus der Vernunftbegabtheit des Menschen (multo validiora intelleguntur; tanto... validius; n. 9). Zur Erfüllung seiner Pflichten als Familienhauptes bedarf der Mensch des Eigentums. Diese Notwendigkeit von Eigentum für die Versorgung der Familie ist so zwingend, dass sie nicht bloss das Eigentumsrecht, sondern mit ihm zugleich auch das Erbrecht rechtfertigt oder vielmehr fordert (*Rerum Novarum*, n. 10). Hier wird bereits ganz klar sichtbar, dass es dem Papste nicht nur um die abstrakte Eigentumsfähigkeit, sondern um den konkreten Eigentumsbesitz, also um *Vermögen* für die Familie geht. Mit aller Deutlichkeit hebt Leo hervor, dass ihm der Besitz einiger Gebrauchs- und Verbrauchs- Güter, wie er sich selbstverständlich in jeder Familie bis zur ärmsten und elendesten hinab sich findet, keineswegs genügt; er hat Nutzgüter, fruchtbringendes Vermögen im Auge (fructuosarum possessione rerum, n. 10), also einen Vermögensbesitz, der wirklich eine Daseins- und Wirtschafts- Unterlage für die Familie abgibt. Die Bedeutung der Familie als Wirtschaftszelle scheint hier auf oder leuchtet wenigstens durch.

Wenn danach fruchtbringendes Vermögen erfordert wird, damit der Familienvater die ihm kraft natürlichen Rechts oblie-

gende Pflicht der Fürsorge für die Seinigen, insbesondere für die Kinder, die ihn einmal überleben sollen, erfüllen könne, dann erhebt sich die Frage, was im Sinne des Papstes von der vermögenslosen Familie, also der Proletarierfamilie, zu gelten habe, wie sie uns heute ja millionenfach begegnet. Dass auch die proletarische Familie wahre und echte Familie ist, steht natürlich ausser jeder Erörterung. Aber ebenso muss doch offenbar gefolgert werden, dass der Zustand der Proletariät — viel mehr noch als für den einzelnen Menschen — für die Familie *widernatürlich und unhaltbar* ist, nicht bloss als Massenerscheinung und als von einem Geschlecht auf das andere sich forterbender Dauerzustand, sondern auch im Einzelfall. Die vermögenslose Familie ist in einer ihrer wichtigsten Funktionen, nämlich der materiellen und damit tatsächlich auch der kulturellen Fürsorge für die Nachkommenschaft schwer gehemmt. Das ergeben die Worte des Papstes unmittelbar. Wir brauchen gar nicht erst im Wege schlussfolgernden Denkens es aus ihnen abzuleiten; wir holen es ohne weiteres aus ihnen heraus. Abhilfe, und zwar wirksame Abhilfe, ist also dringend geboten.

Wie aber ist die Abhilfe im Sinne des Papstes zu denken und wie lässt sie sich verwirklichen? Nachdem gerade in jüngster Zeit ein lebhaftes Interesse dieser Frage sich wieder zugewandt hat (1), wobei einigermassen gegensätzliche Auffassungen zutagegetreten sind, sei hier wenigstens der Versuch gemacht, die Dinge zu klären.

Vollkommen deutlich und darum auch unbestritten ist, dass Leo XIII. dem arbeitenden Menschen die Möglichkeit gewährleisten sehen will, seinen Arbeitsverdienst — soweit er die Lebensnotdurft übersteigt — in dauerhaften Nutzgütern anzulegen. Als Beispiel führt der Papst das Stück Land an, in das der Arbeiter seinen Lohn umwandelt. Die Wahl dieses Beispiels nun hat zu der Frage Anlass gegeben, ob nach Leo die Familie grundsätzlich und regelmässig Grundbesitz, etwa Häuschen mit Garten, haben soll. Man hat hier von einem spezifisch klein-

(1) Vgl. *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Festschrift zum 40-jähr. Jubiläum der Enzyklika « Rerum Novarum », herausgegeben von der Sektion für Sozial- und Wirtschaftswissenschaft der Görresgesellschaft; F. Schöningh, Paderbon, 1931; u. a. die Beiträge von Th. Brauer und P. Jostock.

bürgerlichen Ideal gesprochen; man hat geltend gemacht, dass ein solches kleinbürgerliches Ideal oder richtiger Idyll im Zeitalter der Grossindustrie und der Grossstaatbildung nicht realisierbar sei, dass es aber auch der Geistesvorfassung der proletarischen Massen widerstrebe: das klassenbewusste Proletariat lehne eine solche Verbürgerlichung grundsätzlich und rundweg ab.

Nun kann es keinem Zweifel unterliegen, dass das von Leo gewählte Beispiel des kleinen Grundbesitzes keineswegs bloss ein beliebiges Beispiel zur Veranschulichung ist, an dessen Statt gerade so gut irgend ein anderes hätte gewählt werden können. Das geht mit aller Deutlichkeit daraus hervor, dass der Papst die besonderen Vorzüge *dieser* Art von Vermögensbesitz für die Familie, ja sogar ihren volkswirtschaftlichen Nutzen eingehend beschreibt und offenbar mit Liebe und Wohlgefallen dabei verweilt (*Rerum Novarum*, n. 35). Leo wünscht in der Tat, dass möglichst viele (*quam plurimi ex multitudine*) zum Besitz eines eigenen Heimes gelangen und verspricht sich davon ganz besonders günstige Wirkungen (*praeclarae utilitates consecuturæ*). Aber damit ist ja auch schon ausgesprochen, dass es sich nicht um eine für *alle* massgebliche Norm, sondern um ein für *möglichst viele* zu erstrebendes Ziel handelt. Für alle diejenigen Familien, für die aus irgendwelchen Gründen das eigene Heim als Vermögensbesitz und wirtschaftliche Daseinsgrundlage nicht erreichbar oder nicht zweckmässig erscheint, bleiben andere Wege offen; auch hier führen eben viele Wege nach Rom.

Bedeutet nun aber wirklich, wie behauptet wird, der vom Papste an erster Stelle gewünschte Besitz eines eigenen Heimes nebst einigem Grund und Boden ein kleinbürgerliches Ideal oder Idyll? Um diese Frage zu beantworten, wird es nötig sein, zuerst einmal ihren Sinn genauer zu bestimmen, d. i. sich klar zu werden, was mit kleinbürgerlichem Ideal bzw. Idyll denn eigentlich gemeint sein kann.

Der sozialistischen Geisteshaltung ist der Gedanke des eigenen Heimes, noch mehr des Eigenheimes, durchaus zuwider. Durch das Heim ist die Familie eine Welt für sich; gerade das aber soll sie nach dem Sozialismus nicht sein, will er doch die Menschen noch mehr als die Produktionsmittel vergesellschaften, sozialisieren, kollektivieren. Gilt dem Sozialismus die Fa-

milie gar als kapitalistische Institution, so muss er folgerecht alle familienfreundlichen Massnahmen nicht bloss als gegen sich gerichtet, sondern als der kapitalistischen Welt, der Bourgeoisie, zugeordnet und innerlich wesensverwandt ansehen bzw. abstempeln. Wo der Sozialismus die Macht hat, die Dinge nach seinem Willen zu gestalten, handelt er denn auch dementprechend. Sozialistische Wohnungspolitik geht bewusst und planmässig darauf aus, die Bewohner mittelst der Wohnung zu kollektivieren. Die Wohnungsgrossblocks, die die Gemeinde Wien geschaffen hat, sind das gewaltigste und eindruckvollste Beispiel für diese Wohnungspolitik, wenn auch der Wiener Rathaussozialismus es vermeidet, von *dieser* Seite seiner grosszügigen Sozialisierung des Wohnungswesens viel zu reden (1). Das berühmte Britzer « Hufeisen » dagegen ist das Schul- und Musterbeispiel, mittelst dessen der deutsche Sozialismus seine wohnungspolitischen Ideologien vordemonstriert und mit viel theoretischen Beiwerk propagiert (2).

Ist nun deswegen das eigene Heim bzw. das Eigenheim ein kleinbürgerliches Ideal oder Idyll, weil der Sozialismus es als seinem kollektivistischen Denken widerstrebend ablehnt? Sollen wir dem Sprachgebrauch des Sozialismus folgend als « bürgerlich », erst gar als « kleinbürgerlich » brandmarken und abtun, was aus irgend einem Grunde oder in irgend einer Richtung zum Sozialismus in Gegensatz steht? Auch das Christentum ist mit dem Sozialismus unverträglich. Nichtsdestoweniger haben wir keinen Anlass, das Christentum in Verbindung bringen zu lassen mit der sog. bürgerlichen Welt, d. i. der « Bourgeoisie » oder den Kreisen von « Bildung und Besitz » im Sinne des Liberalkapitalismus. Lassen wir darum den Sozialismus, nachdem wir ihn nicht daran hindern können, Leo's Ziel des Eigenheims

(1) Vgl. vom Vf., *Wohnheimstätten, ein Kampffeld der Weltanschauungen*, in: « Stimmen der Zeit », 118 (1929/30), 46 ff., wiederabgedruckt in: « Weltanschauliches in Boden-, Siedlungs- und Wohnungsfragen », Flugschriften des Verbandes Wohnungsbau und Siedlung, Heft 5/6, Köln, 1930. — Eine Verteidigung des Wiener Wohnungssozialismus vom katholischen Standpunkt aus (sic!) unternahm E. K. WINTER, *Wiener Wohnbaupolitik*, in: « Hochland », 28 (1930/1), 117 ff.

(2) Vgl. FRED FORBAT, *Wohnform und Gemeinschaftsidee*, in: « Wohnungswirtschaft », 6 (1929), 141 ff.

für die Familie als « kleinbürgerlich » herabsetzen und verächtlich machen, aber schwätzen wir es ihm nicht nach! Wir haben es wahrlich nicht nötig, die Terminologie und Nomenklatur des Sozialismus zu übernehmen, so wenig wie wir gedankliche Anleihen bei ihm zu machen brauchen.

Das eigene Heim für die Familie und noch mehr das Eigenheim, möglichst mit einem Stück Land dazu, passt nicht in die Gedankenwelt des Sozialismus; es wirkt sich auch im Erfolg stärkstens gegen ihn aus, wie eine dem Sozialismus wohlbekannte Erfahrung lehrt. Aber nicht darum ist das Eigenheim wünschenswert, weil es antisozialistisch ist, sondern umgekehrt: weil es in so hervorragendem Masse die Familie stärkt, darum müssen *wir* dafür eintreten und es fordern, wie eben darum der Sozialismus in ihm eine Gefahr sieht und es bekämpft.

Aber lässt sich die Bezeichnung als « kleinbürgerlich » nicht aus einem ganz anderen Grunde rechtfertigen und im gerade entgegengesetzten Sinne verstehen, wie der Sozialismus und seine Nachbeter es wollen? Ist das eigene Heim mit Gärtchen nicht in der Tat das Ideal oder Idyll des *kleinen* Bürgers im Gegensatz zur heutigen grosskapitalistischen Entwicklung und der diese tragenden Schicht der Grossbourgeoisie? Und ist nicht damit auch schon der Stab gebrochen über alle derartigen Bestrebungen? Ein Ideal, vielmehr ein Idyll, weil ein Anachronismus, weil unvereinbar mit der wirtschaftlichen Entwicklung und den wirtschaftlichen Erfordernissen unserer Zeit! Ja, das eigene Heim mit seinem Gärtchen scheint wirklich ins Zeitalter der so hoch gepriesenen Postkutsche zu gehören, aber nicht ins Zeitalter der modernen Riesenindustriellen, des Konzentrationskapitalismus und der Vermassung der Menschen in Grossstädten und grossstädtisch gearteten Industriegebieten. In der Tat, den Einwand, der in dem so verstandenen « kleinbürgerlichen Idyll » sich ausspricht, müssen wir überaus ernst nehmen.

Ist es für die grosse Masse unserer Familien — denn darauf kommt es an — unter den heutigen Verhältnissen noch möglich, ihnen zu einem so individuellen Eigentum wie dem eigenen Heim zu verhelfen, oder müssen wir nicht, um Erreichbares anzustreben, uns darauf beschränken, ihnen Eigentum in irgend einer der modernen Kollektivformen zu verschaffen?

Dass nicht alle Familien zum Eigenheim gelangen können, wurde schon gesagt und steht hier, wo nach der grossen Masse gefragt wird, ausser Erörterung. Dass auch diejenigen Familien, die dieses Glücks teilhaftig werden, daneben noch anderes Vermögen haben können, ja sogar haben sollen, bedarf gleichfalls keiner Hervorhebung. « Mitbesitz » weitester Volkskreise, insbesondere weitester Kreise der Arbeitnehmerschaft, « an der Wirtschaft », d. h. an der grossen Produktionsgüterausrüstung der Nation, ist gewiss im höchsten Grade erwünscht und ist selbstverständlich in der Hauptsache nur in kollektiven Formen durchführbar. Eine Umorganisierung der heutigen Wirtschaft auf Familienbetriebe als die vorherrschende Betriebsform ist technisch unmöglich. Gewiss liegt es nicht in der Natur der Dinge begründet, dass die Technik in dem Masse sich nach der Seite der Grossebetriebstechnik entwickelt hat, wie dies unter dem Einfluss einer gegebenen Interessenlage in den letzten 1 ½ Jahrhunderten geschehen ist; eine Korrektur dieser Entwicklung erscheint nicht nur möglich, sondern ist sogar wahrscheinlich. Aber dass es uns technisch möglich werden sollte, durch überwiegende Familienbetriebe in Urproduktion, Verfeinerungsgewerbe und Verteilung die heute lebende Menschenzahl kulturwürdig zu versorgen, liegt ausserhalb jeder menschlichen Berechnung. Wir müssen also anerkennen: der grossen Masse der Familien zu Produktionsmittelbesitz zu verhelfen und sie so wieder zu Produktionsgemeinschaften zu machen, vermögen wir nicht. So wünschenswert dieses Ziel auch erscheint, es lässt sich nur für einen beschränkten Teil der Familien verwirklichen. In der bäuerlichen, der Handwerker- und der kleinen Kaufmannsfamilie haben wir noch die Familie als aktiv-produktive Wirtschaftszelle vor uns. Wir können hoffen und uns bemühen, ihre Zahl zu mehren, wozu besonders die ländliche Siedlung Gelegenheit bietet. Wir dürfen aber nicht daran denken, für die Mehrzahl, die *grosse* Masse, unserer Familien diesen Zustand wiederherzustellen. Leo XIII. hat auch nicht daran gedacht; die Trennung von Produktionsmittelbesitz und produktiver Arbeit ist ihm eine Tatsache, die er anerkennt und mit der er sich abfindet. Nicht die mindeste Andeutung findet sich dafür, dass Leo dieser Realität ein Idyll entgegenzustellen versucht. Wie überall, so bewährt sich Leo auch hier als der Realpolitiker im

Sinne jenes kritischen Realismus, dem er als der grosse Erneuerer scholastischer Philosophie und aristotelisch-thomistischer Metaphysik und Erkenntnislehre so machtvoll Bahn gebrochen hat.

Zwischen dem Produktionsmittelbesitz und den blossen Gebrauchs- und Verbrauchsgütern liegt der Bereich der Nutzgüter, unter denen die Wohnung zweifellos den wichtigsten Platz einnimmt. Das rechte Augenmass für die volkswirtschaftliche Bedeutung des Hausbesitzes beginnen wir ja gerade jetzt infolge der Kriegs- und Nachkriegs-, Inflations- und Stabilisierungserfahrungen zu gewinnen. Es ist ungemein bemerkenswert, wie scharfblickend Leo XIII. den richtigen Einsatzpunkt für seine wirtschaftliche Familienpolitik gerade bei diesen Nutzgütern, namentlich beim Familienheim, erkannt hat. Der Familie im Regelfalle eine ökonomische Basis in der *Produktion* geben zu wollen, wäre nach Lage der Dinge in den dichtbevölkerten Ländern Utopie. Die chinesischen Hungersnöte sollten auch den letzten Zweifel hieran zum Verstummen bringen. Umsomehr kommt daher alles darauf an, die Familie als *Konsumptions* gemeinschaft zu stärken, sie mit der dafür benötigten ökonomischen Basis auszustatten. Die ökonomische Basis der Familie als Konsumtionsgemeinschaft ist aber das zu eigen besessene Nutzgut Wohnung, also das Eigenheim.

Doch damit ist immer erst die gebieterische Notwendigkeit, noch nicht aber die Möglichkeit des Eigenheims für die grosse Masse unserer Familien erwiesen. Von vielen Seiten wird nun rundweg die Unmöglichkeit behauptet, und da die entgegengesetzten Schwierigkeiten unverkennbar gross sind, so haben derartige Behauptungen zunächst den Schein der Wahrheit für sich — glücklicherweise aber auch nur den Schein! Es lässt sich dartun — im Rahmen diesen kleinen Aufsatzes würde es zu weit führen — dass keiner der Gründe, die für die Zusammendrängung der Menschen im Massenmietshaus, im engräumigen Hochbau, ins Feld geführt werden, stichhaltig ist. Trügerischer Schein ist es, dass der engräumige Hochbau wirtschaftlicher sei als der weiträumige Flachbau, dass er echte Ersparnisse, sei es an Bauaufwand, sei es an Raum (Bodenfläche), sei es an Strassen, Leitungen und Verkehrsmitteln bringe. Die Berechnungen, die den Flachbau und das Eigenheim als kostspieliger erweisen,

leiden an zwei grundsätzlichen Fehlern. Entweder berücksichtigen sie beim Vergleichen nur einen *Teil* des Gesamtaufwandes, beispielshalber nur die vom Bauherrn aufzubringenden Kosten ohne Berücksichtigung derjenigen, welche der Allgemeinheit zur Last fallen, oder sie legen für den Flachbau, für den Kleinwohnungs-Eigenheimbau Verhältnisse und Voraussetzungen zugrunde, die ausgesprochenermassen auf den Gross- und Hochbau zugeschnitten sind. Endlich vergisst man meist, wie erbärmlich schlecht der technische und ökonomische Wirkungsgrad unserer heutigen verbauten Grossstädte ist, anders ausgedrückt, wie ungeheuerlich der Leerlauf und die Reibungsverluste sind, — von den unwägbaren und unberechenbaren Schäden für Volksgesundheit und Volkssittlichkeit nicht zu reden.

Da weitergehende Untersuchungen und Beweise sich hier verbieten, muss es genügen, für die Ueberzeugung Bekenntnis abzulegen, dass keinerlei objektive Gründe die ganz unselige Entwicklung des Wohnungswesens (« *absona habitandi ratio* »), von der die neue Enzyklika *Quadragesimo Anno* spricht, rechtfertigen, dass darum eine Umkehr von diesen verderblichen Wegen nicht nur nötig, sondern jederzeit möglich ist, wenn man das ernstlich *will*.

Auf einen Einwand muss aber noch eigens eingegangen werden. Mit der Unstetigkeit der Wirtschaft von heute soll es nicht vereinbar sein, dass der Arbeiter oder Angestellte durch den Besitz von Grund und Boden, eines Eigenheims, sich an den Ort binde und dadurch der Freizügigkeit beraube. Auch hier handelt es sich nicht um ein unübersteigliches Hindernis, sondern um eine durchaus überwindliche Schwierigkeit. So lässt es sich z. B. sehr gut denken, dass eine der Gewerkschaft nahestehende Baugenossenschaft bereit steht, um durch Wegzug frei werdende Eigenheime zu übernehmen bezw. einen Tausch durchzuführen. Bei richtiger Organisation und vorausgesetzt, dass der Staat keine übertriebenen Besitzwechselabgaben erhebt, brauchen die Kosten und das Wagnis durchaus nicht grösser zu sein als die Kosten und das Wagnis des Umzugs, d. i. des Möbeltransports. Man sage auch nicht, eine solche Leichtigkeit des Wechsels oder Tausches widerspreche dem Gedanken des gebundenen Eigentums, wie es doch gerade für die Eigenheime (Heimstätten) gefordert werde. Das wäre eine Verkennung des-

sen, was diese Gebundenheit des Heimstätteneigentums will. Es handelt sich darum, dass die Familie in der Not nicht aus ihrem Heim verdrängt werden kann (Schuldnerschutz), sodann darum, dass die Heimstätte ihrem Zweck nicht entfremdet wird, also nicht etwa gewinnsüchtig veräussert und gewerblicher oder kommerzieller Nutzung zugeführt wird (soziale Zweckbindung), keineswegs aber um eine Schollenhörigkeit (*glabae adscriptio*) der Menschen. Allerdings müssen wir hinzufügen, dass Freizügigkeit ein Ding mit *zwei* Seiten ist. Als eines der sog. Menschenrechte ist auch sie getauft mit dem individualistisch-liberalistischen Geist der Aufklärung und der Revolution von 1789. Mit den übrigen Menschenrechten erfährt daher auch sie heute die Umbiegung ins Kollektivistische. Ja, bei der Freizügigkeit bedeutet dies eine regelrechte Verfälschung und Verkehrung in vollendeten Widersinn; heisst es doch nicht mehr: wo ich mir eine Existenz schaffen kann, dort darf ich hinziehen und mich niederlassen, sondern: wo ich hinziehe und mich niederzulassen beliebe, dort hat die Allgemeinheit mir Wohngelegenheit zu schaffen und Unterhalt zu gewähren. Damit ist aber der Punkt erreicht, an welchem der Versorgungsstaat zusammenbrechen muss, weil er die Lasten, die ihm zugemutet werden, nicht mehr tragen kann! Wir haben also allen Grund, gegenüber der « Freizügigkeit » vorsichtige Zurückhaltung zu üben. Die Unstetigkeit der Wirtschaft allerdings müssen wir im Augenblick als gegeben hinnehmen, aber doch vielleicht nicht als unabänderlich. Im Gegenteil: alle Zeichen deuten daraufhin, dass wir einer allgemeinen Stabilisierung des wirtschaftlichen Lebens, einer grösseren Statik gegenüber der übermässigen Labilität und Dynamik der hinter uns liegenden individualistischen Ära entgegengehen. Eine Verwurzelung der breitesten Arbeitnehmerschichten in Grund und Boden, die nicht gerade zur Schollengebundenheit sich übersteigert, darf daher nicht nur unbedenklich angestrebt werden, sondern sie liegt sogar gerade im Zuge gesellschaftswirtschaftlicher Entwicklung.

Was es für die Familien, ganz besonders für die Arbeiterfamilien in wirtschaftlicher Hinsicht zu bedeuten hat, welche Daseinssicherung es ihr gibt, ihr Heim zu eigen zu besitzen, bedarf keiner Ausführung. Hier sei nur der inneren Festigkeit der Familie gedacht. Man überlege nur einmal, welche

Stärkung die elterliche Autorität den Kindern gegenüber erfährt durch die bloße, aber den Kindern jederzeit sinnfällige Tatsache, dass das Heim den Eltern *gehört*. Man wolle sich klar machen, was dieses bedeutet angesichts des widersinnigen Zustandes, dass der Arbeitsverdienst des jugendlichen Arbeiters heute demjenigen des älteren und erfahrenen Arbeiters fast gleichkommt, ja nicht selten ihn selbst übertrifft, sodass die noch nicht voll erwachsenen Söhne und Töchter mehr verdienen als der Vater, wenn nicht gar der Vater arbeitslos zu Hause sitzt, weil er — mit 45 bis 50 Jahren für die heutige Industriearbeit verschlissen — keine Arbeit mehr findet. Solange unsere sog. soziale Betriebspolitik und vielgerühmte industrielle Menschenführung noch so in den Kinderschuhen steckt, dass die Betriebshierarchie den fünfzigjährigen Familienvater nicht höher einzustufen, nicht mit mehr Verantwortung zu betrauen und dementsprechend auch höher zu entlohnen weiss als den geschickten und wendigen zwanzigjährigen Anfänger, solange muss es von unschätzbare Bedeuten sein, wenn wenigstens Vermögensbesitz der väterlichen bzw. elterlichen Autorität ein gewisses ökonomisches Schwergewicht verleiht. Welche pädagogischen Werte beschlossen sind in der liebevollen Pflege des Eigenheims, in der Arbeit zu seiner allmählichen Verbesserung, Verschönerung und weiteren Ausstattung, in dem von jung auf geübten *Sparen*, um mit der Gründung des eigenen Hausstandes sich möglichst auch wieder ein eigenes Heim schaffen bzw. einrichten zu können, lässt sich wohl kaum hoch genug einschätzen.

In Zusammenfassung dieser Gedanken sagt eine Entschliessung des Freiburger Katholikentages 1929: « Ein gewisses Mass Verfügungsgewalt über materielle Güter erscheint für die Gesunderhaltung der Familie unbedingt erforderlich. Das Eigentum, das der Familie wirtschaftlichen Rückhalt gibt und in der Familie sich forterbt, festigt den Zusammenhalt der Familie, auch in der Folge der Geschlechter. Daher muss das sozialreformerische Streben der Gegenwart bewusster und planmässiger als bisher auf die Schaffung geeigneter Möglichkeiten zum Eigentumserwerb für jede einzelne Familie hinzielen. Insbesondere erachtet die 69. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands im Sinne Leo's XIII. das eigene Heim der Familie,

namentlich das Eigenheim, als dasjenige Ziel, das heute für sehr breite Volkskreise verwirklicht werden kann und mit aller Kraft erstrebt werden muss » (1).

Noch ist keine Rede gewesen von der arbeitsmarkt- und lohnpolitischen Bedeutung des Familienheimes, und doch ist diese von nicht geringerer, ja sogar von der allergrössten Bedeutung. Aber sie kommt mit vollem Recht erst jetzt zur Sprache, ist sie doch das Mittelstück, das von der wirtschaftlichen Daseinssicherung der Familie im Vermögen zu ihrer Sicherung im Einkommen hinüberleitet.

Für die grosse Masse der Familien, die Leo XIII. vor allem im Auge hat, nämlich die heute proletarisierten, darum durch allmähliche Vermögensbildung und Aufstieg zum Besitz eines Eigenheims, einer Heimstätte zu entproletarisierenden Arbeitnehmer- (Arbeiter- und Angestellten-) Familien, ist der Arbeitsverdienst (Lohn oder Gehalt) die hauptsächlichste, wenn nicht einzige Einkommensquelle. Damit sind wir unmittelbar vor die Frage des *Familienlohnes* gestellt.

Lehrt Leo XIII. in *Rerum Novarum* den Familienlohn? Der Streit hierüber ist bekannt; er wird wohl auch weiter gehen, da Pius XI in *Casti connubii* und *Quadragesimo anno* zwar unzweideutig für den Familienlohn eintritt, dagegen an einer Stellungnahme zu der Ausbeugungsfrage bezüglich *Rerum Novarum* vorbeigeht. Mir möchte scheinen, dass in *Rerum Novarum* der Familienlohn nicht ausdrücklich gelehrt sei, Leo XIII. sich vielmehr bewusst damit begnügt habe, die Vordersätze aufzustellen, aus denen unmittelbar der Familienlohn gefolgert werden kann, ohne dass er doch selbst die Folgerung förmlich gezogen hätte. Leo spricht von der heiligen naturrechtlichen Verpflichtung, dass der Vater für seine Nachkommenschaft Sorge (*Rerum Novarum*, n. 10), er beschreibt den Segen der Sparsamkeit des Arbeiters, der mehr als den notdürftigen Lebensunterhalt für sich selbst nebst Weib und Kindern verdient (*Rerum Novarum*, n. 35); gerade hier sieht er den Weg gegeben, wie der Arbeiter allmählich zu Vermögen komme. Aber alles Uebrige ist der Einsicht und den Schlussfolgerungen des ver-

(1) Bericht über die 69. Generalversammlung der Deutschen Katholiken zu Freiburg i. B., 1928, S. 107.

ständigen und wohlwollenden Lesers überlassen. Noch viel weniger sagt *Rerum Novarum* irgend etwas über absoluten oder relativen Familienlohn, Leistungslohn oder Soziallohn (1). Uebrigens legt sich auch die jüngste Enzyklika gerade dieser Frage gegenüber eine bemerkenswerte Zurückhaltung auf. Wir sind also darauf angewiesen, auf den von Leo XIII. gelegten Grundlagen — allerdings unter Heranziehung gewisser Fingerzeige, die durch *Casti connubii* und *Quadragesimo anno* gegeben werden — die Lehre vom Familienlohn, von der wirtschaftlichen Sicherung der Familie im Einkommen auf eigene Verantwortung zu entwickeln, selbstverständlich gewissenhaft bestrebt, die von Leo XIII. vorgezeichnete Linie nicht zu verlassen. Recht beachtlich erscheint, dass Leo XIII seiner Zeit zwar Untersuchungen anstellen liess mit dem Ziele, den ökonomischen Wert der Arbeitsleistung festzustellen, dass er aber weder in *Rerum Novarum* noch später jemals den Versuch gemacht hat, auf diesem Wege ihren gerechten Preis, d. i. ihren gerechten Lohn zu finden. Daraus dürfte erhellen, dass es für Leo selbstverständlich war, dass der Lohn die Arbeit zum Gleichwert entgelten müsse, was jetzt in *Quadragesimo anno* ausdrücklich gesagt ist (II 4: *ad aequalitatem rependi*), dass aber die Ermittlung ihres Wertes nur in Würdigung ihrer Zweckbestimmung sich als möglich erweist, nicht aber unabhängig von ihr. Die Zweckbestimmung ist nun aber offenbar nicht nur, dass der Mensch sein individuelles Dasein erhalte, sondern dass auch die Art erhalten bleibe. Oekonomisch ausgedrückt heisst das: die Arbeitskraft muss die Kosten nicht nur ihrer Produktion, sondern auch ihrer Reproduktion decken. Reproduktion der Arbeitskraft, Erhaltung der Art bedeutet aber Fortpflanzung, die nach Gottes Willen nicht anders als in der Familie vor sich gehen soll. Für den Teil der Menschheit also, der sich angewiesen sieht, von abhängiger Lohnarbeit zu leben, muss der Arbeitslohn auch die Bestreitung der Familienslasten unter gemeinwöhnlichen Umständen ermöglichen. Im Rahmen einer Gesellschaftswirtschaft, innerhalb deren eine bedeutende Menschen-

(1) Vgl. vom Vf.: *Lohnarbeit und Arbeitslohn*, in: « Schweizerische Rundschau », 30 (1930/1), 385 ff. und 525 ff.; von demselben: *Gerechter oder politischer Lohn*, in: « Kölnische Volkszeitung », Nr. 458 vom 8. 9. 1930.

gruppe sich in solcher Lage befindet, muss der Arbeit also dieser Wert zukommen; gegenteiligenfalls litte eine solche Gesellschaftswirtschaft an einem konstitutiven Mangel, an einer inneren Ungerechtigkeit, ja Widersinnigkeit.

Allerdings scheint sich hier manchmal ein Missverständnis einzuschleichen. Nicht selten begegnet man Redewendungen, die ungefähr folgendes besagen: nach natürlichem Recht muss der Vater soviel Verdienst nach Hause bringen, dass Frau und Kinder *davon* leben können. Das ist mindestens irreführend. Sicherlich ist keine andere Familie so naturnah wie die bäuerliche Familie. Aber gerade der bäuerlichen Familie würde die Behauptung, der Vater müsse für die ganze Familie den Lebensunterhalt schaffen, völlig unbegreiflich erscheinen. Die ganze Familie arbeitet in der bäuerlichen Wirtschaft, und nur die vereinte Arbeit aller Familienglieder gibt der bäuerlichen Familie das zum Leben Notwendige. Dass auf der Bauersfrau oft genug eine übermässige Arbeitslast liegt, ist gewiss nicht in der Ordnung; aber, dass alle Familienglieder nach ihrem Kräften und ihrem Können mitarbeiten, ist nur gut und recht und erfreulich.

Sollte es in der Arbeiterfamilie grundsätzlich anders sein, für sie ein besonderes Naturrecht gelten? Daran ist natürlich nicht zu denken. Aber die Lebensbedingungen der Arbeiterfamilie, namentlich ihre Wohnungsverhältnisse sind meist derart, dass es Frau und Kindern an der Gelegenheit mangelt, *in einer ihnen angemessenen Weise* sich nützlich zu betätigen und so zum Familienunterhalt beizutragen. Die Frau kann den in Gestalt der Lohndüte ihr übergebenen Konsumfonds verwalten, aber nicht vermehren. In dem Masse, als die heutige Technik unmittelbar konsumfertige Produkte darbietet, beschränkt sich die hausfrauliche Tätigkeit auf das Einkaufen und die allerletzte Zubereitung; sie fügt also den aus dem Lohneinkommen gekauften Konsumgütern keinen Wert mehr hinzu. Das bedeutet aber, dass die in der Hauswirtschaft entfallende Arbeit in den eingekauften Konsumgütern enthalten und in ihnen mitbezahlt werden muss. Die ebenfalls durch die heutige Produktionstechnik herbeigeführte Wandlung von Gebrauchsgütern in Verbrauchsgüter — so ist namentlich die Bekleidung, insbesondere die Frauenbekleidung, aus einem dauernden Gebrauchsgut zum

schnell abgelegten Verbrauchsgut geworden — verschärft diese Entwicklung in ganz besonderem Masse. Auf die letzte Spitze aber wird sie getrieben, wenn Kochen und Waschen restlos aus der Wohnung und Hauswirtschaft hinausverlegt werden. Glücklicherweise hat man bisher nur in einigen zu Berühmtheit gelangten Einzelfällen für Menschen aus den sog. oberen Zehntausend Familienwohnungen gebaut, die keine Kochküche mehr, sondern nur noch eine Teeküche enthielten, weil man nicht zu Hause, sondern im Restaurant speist. Aber die sozialistische Wohnungspolitik drängt mit aller Wucht dahin, die Wohnungen je eines Grossblocks an eine Zentralküche anzuschliessen, wie sie einer Zentralwäscherei sich bedienen und zentral beheizt werden.

Unter solchen Umständen bleibt dann allerdings nur noch die Wahl: entweder der Lohn des Mannes reicht aus, um den vollen unmittelbar genussreifen Konsumbedarf der Familie zu kaufen, anschaulich ausgedrückt, um mit Frau und Kindern im Restaurant zu speisen, während im übrigen die Frau mit den Kindern spazieren geht, oder der Lohn reicht hierzu nicht aus, und dann muss eben die Frau hinzuverdienen, d. h. ihr Heim, worin ja nichts zu tun ist, aber auch ihre Kinder, die selbstverständlich ein Kindergarten oder Hort aufnimmt, verlassen und ausserhäuslicher Erwerbsarbeit obliegen. Für den Sozialismus, der Mann und Frau ins Erwerbsleben hineinstellen *will*, ebenso wie er die Kindererziehung in gesellschaftlichen Betrieb übernehmen *will*, ist eine solche Entwicklung durchaus sinnvoll und folgerecht; für uns ist sie der vollendete Widersinn. Darum sollten wir uns auch hüten, missverständliche, angeblich naturrechtliche Postulate aufzustellen, die stillschweigend derart widersinnige Voraussetzungen zugrunde legen: *ex absurdis sequitur quodlibet*!

Ablehnen müssen wir die ausserhäusliche Erwerbsarbeit der verheirateten Frau und Familienmutter; ablehnen müssen wir ferner alle nach Alter und Geschlecht nicht zumutbare Arbeit sowohl der Frau als auch der Kinder. Insoweit muss der Arbeitsverdienst des Mannes zur Deckung des gemeigewöhnlichen Familienbedarfs nach allgemeiner Regel ausreichend sein; keineswegs aber braucht er diejenige Arbeit von Frau und Kindern überflüssig zu machen, welche diese nach Alter und

Geschlecht gut zu leisten vermögen im Hauswesen und in dem, was dazu gehört (« domi potissimum vel in iis quae domui adiacent »; Q. a. II 4 a); ja sie, besonders die Hausfrau, sollen dort ein Arbeitsfeld finden (« operam navent suam »; ibid.) Bei einer vernünftigen Gestaltung des Wohnungswesens, die es gestattet, auch Garten und gegebenenfalls Stall mit der Wohnung zu verbinden, lässt sich dieses Arbeitsfeld schaffen. So sagt wiederum die schon einmal angezogene Entschliessung des Freiburger Katholikentages: « Die Wohnung soll der Frau die Möglichkeit bieten, wirtschaftliche Werte zu schaffen, zu pflegen und zu erhalten. Sie soll sie so auf der einen Seite der wirtschaftlichen Notwendigkeit entheben, ausser dem Hause einem Erwerbsberuf nachzugehen und infolgedessen die Familie zu vernachlässigen, auf der anderen Seite ihr ein Wirkungsfeld bieten, das der Eigenart der Frau entspricht und sie aufs engste mit ihrem Hauswesen und den Kindern verbindet » (1).

Offenbar werden nun in den Erörterungen über den Familienlohn die Zusammenhänge mit der Wohnungsfrage allzusehr übersehen. Und doch sind diese Zusammenhänge von der allergrössten Bedeutung. Bei genauerem Zusehen enthüllt sich überdies eine bewunderungswerte innere Folgerichtigkeit. Die gleiche Wohnung, die der Frau jede Betätigungsgelegenheit versagt, sie jeder Möglichkeit, « wirtschaftliche Werte zu schaffen, zu pflegen und zu erhalten », beraubt, treibt sie hinaus auf den Arbeitsmarkt, macht sie dort zur Konkurrentin des Mannes, zur Lohndrückerin. Kein Wunder darum, dass der Lohn des Mannes als Konsumfonds der Familie nicht ausreicht; das ist ja aber auch gar nicht mehr nötig, weil die Frau, die im Hause nichts zu tun findet, ausser Hause hinzuverdient. Anders, wenn die Wohnung der Frau Gelegenheit zu nützlicher wirtschaftlicher Betätigung bietet. Die Arbeit im Hause bindet die Arbeitskraft der Frau und hält sie vom Arbeitsmarkt fern. An die Stelle des Verdienstes, den die Frau von der ausserhäuslichen Erwerbsarbeit heimbringen würde, treten die wirtschaftlichen Werte, die sie im Hause « schafft, pflegt und erhält ». Dazu aber kommt, dass der Druck auf die Arbeitslöhne der Männer, den der Wettbewerb der sich billiger anbietenden Frauenarbeit

(1) Bericht S. 108.

ausübt, aufhört bzw. sehr gemildert wird, da ja nur noch das Angebot der jugendlichen und unverheirateten Arbeiterinnen und auch dieses nur zu einem Teil bestehen bleibt, dasjenige der verheirateten Frauen aber ganz wegfällt. Ist die gesellschaftliche Wirtschaft so organisiert, dass die ausserhäusliche Erwerbsarbeit von den Männern ausgeübt wird, die Frauen dagegen in ihrer Hauswirtschaft nutzbringend tätig sind, dann ist es eine selbstverständliche, aber auch eine erfüllbare Forderung, dass der Arbeitsverdienst der Männer gross genug sei, um ihren Frauen den Konsumfonds der gesamten Familie sozusagen im Rohstoff zur Verfügung zu stellen, dem alsdann die Verarbeitung durch die Frau erst die letzte Werststeigerung hinzufügt und ihm so die Genussreife verleiht. Verfügt die Familie über noch mehr Arbeitskräfte, heranwachsende oder bereits erwachsene, aber noch unverheiratete Kinder, dann ist dies der Zeitpunkt, in welchem der Familie überschüssiges Einkommen zuströmt, wo sie also Ersparnisse bilden und zu Wohlstand gelangen kann.

Besitzt die Familie die Wohnung zu eigen, sodass sie ihren Wohnbedarf nicht aus dem laufenden Lohneinkommen zu entnehmen braucht, sondern er ihr als Nutzung ihres Vermögensbesitzes zuströmt, so bleibt ihr diejenige Lohnquote, die eine im übrigen in gleichen Verhältnissen lebende, aber zur Miete wohnende Familie zur Mietzahlung aufzuwenden genötigt ist, zur freien Verfügung, insbesondere zur Rücklagenbildung. Ist das Eigenheim der Familie mit einer Landzulage ausgestattet, so kommt deren Ertrag noch hinzu, der bei gärtnerischer Nutzung und geeigneter Kleintierzucht durchaus beachtlich sein kann und ins Gewicht fällt.

Wohnung, Kleidung, Unterhalt zu einer menschenwürdigen Lebensführung verlangt Leo XIII. für den Arbeiter als den ihm zukommenden Anteil am Volkswohlstand, an dessen Hervorbringung seine Arbeit in so hervorragendem Masse beteiligt ist: *ut tectus, ut vestitus, ut salvus vitam tolerare minus aegre possit* (*Rerum Novarum*, n. 27). Dass zur menschenwürdigen Lebensführung auch die Möglichkeit der Familiengründung gehört, hat der Papst deutlich genug ausgesprochen, indem er an anderer Stelle das Recht auf Verehelichung als gottgegebenes, unentziehbares und unbeschränkbares Recht des Menschen be-

zeichnet (*Rerum Novarum*, n. 9). Unter dem Gesichtspunkt der *Arbeiterfrage* genügt es, für den Arbeiter die menschenwürdige Deckung seines Wohnungs-, Kleidungs- und Ernährungsbedarfs zu verlangen, genügt es, wenn das Lohneinkommen die laufende Deckung dieses Bedarfs gestattet. Unter dem Gesichtspunkt der *Familienpolitik* ist mehr zu verlangen. Die Familie bedarf neben der Daseinssicherung im Einkommen, die sich auf den Tag erstreckt, auch der Daseinssicherung im Vermögen, die in die Zukunft und selbst über die Geschlechterfolge hinausreicht. Daseinssicherung im Einkommen und Daseinssicherung im Vermögen müssen einander ergänzen. In besonders glücklicher Weise geschieht dies, wenn die Familie nur Nahrung und Kleidung aus dem Einkommen zu entnehmen braucht, dagegen die Wohnung als Vermögensbesitz hat. Am vollkommensten aber ist dies dann erreicht, wenn das Eigenheim mit Landzulage der Frau und den übrigen Familiengliedern zugleich nützliche Betätigungsgelegenheit bietet und zum Ernährungsbedarf einen Zuschuss liefert. Das ist der Fall, den Leo XIII. in *Rerum Novarum* mit so sichtlicher Vorliebe beschreibt.

Noch scheint die katholische Oeffentlichkeit nicht allgemein begriffen zu haben, wie aktuell und wie praktisch das familienpolitische Programm Leo's XIII. ist. Eine zielbewusste, aus den Quellen christlicher Sozialphilosophie gespeiste Wohnungsbau- und Siedlungsbewegung ist wohl in bescheidenen Anfängen schon zu erkennen, doch fehlt noch viel daran, dass sie sich machtvoll und breit durchsetzt. Der Weg ist von Leo vorgezeichnet; es kommt nur darauf an, ihn endlich zu beschreiten!

GEORGE O'BRIEN

Prof. of Economics, University College, Dublin

« RERUM NOVARUM » AND THE NEO-CLASSICAL THEORY OF WAGES

At a time when economic science is progressing with unprecedented rapidity, forty years is a long life for any economic pronouncement. How many statements that would have been accepted without question forty years ago still find unquestioning acceptance today? In no part of the subject has the progress been greater than in the analysis of distribution, and, in particular, the theory of wages. The forces governing the remuneration of labour have been subjected to minute examination, and the problem of influencing the rate of wages by means of public action has been exhaustively studied. It is in the light of the new knowledge acquired in recent years that the modern student reads the Encyclical *Rerum Novarum*; and the first question which suggests itself on its perusal is, how far its doctrines on the subject of wages have stood the test of time? The aim of the present paper is to show that the teaching of the Encyclical is accepted by the most influential modern English economists of the neo-classical or Cambridge school, whose enquiries are largely devoted to a discussion of how its ideals can be realized in actual life.

The relationship between the teacher of Catholic ethics and the professional economist is frequently misunderstood. It is sometimes suggested that the conclusions of ethical and economic science are in some way incompatible, and that economics is consequently indifferent, if not positively hostile, to the dictates of morality. Nothing could be more misleading or incorrect. The economist is engaged in the study of certain forces, which are more or less measurable, with the object of formulating a series of generalizations or economic laws. The only useful application of his study however is the increase of human welfare, and he is always ready therefore to place the results

of his enquiries at the disposal of the statesman, the moralist or the priest, who are concerned with the practical guidance of human action. In certain departments of life men are governed by well defined and measurable motives and rules of conduct, which must be fully understood if their action in those departments is to be deflected into the most desirable direction. It is the aim of the economist to provide a chart to the mind of man when he is concerned in the pursuit of material welfare, in gaining and spending his income. The only practical use of such a chart is to assist the moralist, possibly with the cooperation of the statesman, to guide men in the direction of true welfare. The sailing directions contained in such a chart are the so-called economic laws.

To ignore the existence of such laws is to court disaster. Many well meant proposals for social reform have been frustrated because they were conceived with insufficient regard to the economic forces which they sought to control. The discussion of social problems by Catholic writers sometimes fails to carry conviction because of the defective knowledge of economic science displayed, and Catholic social action tends in consequence to be branded by unsympathetic critics as Utopian and unpractical. The economic organization of society is an extremely delicate machine which cannot safely be tampered with except by an expert mechanic. Vague aspirations for a better order of society are of little avail to bring about concrete reforms; proposals to improve the working of the economic machinery of society must be based on a complete knowledge of the forces which are already at work.

If it be an error to ignore economic laws, it is no less erroneous to become their slave. The whole end of scientific study is to learn the nature of forces which we desire to control. The aeronaut is not unmindful of the laws of gravity which it is his task to surmount; nor does the architect ignore the tendency of matter to fall to the ground in the absence of some supporting medium. It is the object of the aeronaut and of the architect to correct and neutralize the natural forces which govern their materials, but the attainment of this object is impossible unless the exact nature of those forces is correctly understood. Similarly, it is the object of the moralist and the

statesman to control the forces that govern economic action and to direct them towards the attainment of human welfare. In the words of a distinguished English economist, it is the duty of the statesman « to harness the economic forces to the social car ».

This metaphor brings out clearly the relationship between the moralist and the statesman on the one hand and the economist on the other. It is the former who guide the social car and decide in what direction it shall travel. In so doing, they must have regard to the disposition and the strength of the steeds of which they hold the reins. The object of our present study is to inquire whether the forces disclosed by modern economic science are adequate to realize the moral and social aims laid down as desirable in the Encyclical. Regarding the Church as a charioteer we wish to discover whether the economic steeds are capable of reaching the goal of its desire.

What are the teachings of the Encyclical relating to wages? They are two-fold. In the first place the worker is entitled to be paid a fair wage. « The employer must never tax his work-people beyond their strength or employ them in work unsuited to their sex or age. His first and principal duty is to give every one a fair wage ». In the second place he is entitled to a living wage. « Let it be taken for granted that workman and employer should as a rule make free agreements, and in particular should agree freely as to the wages; nevertheless there underlies a dictate of natural justice more imperious and ancient than any bargain between man and man, namely, the remuneration ought to be sufficient to support a frugal and well-balanced wage earner ». It is important to understand that these two rights of the worker are not identical: a fair wage is not necessarily a living wage, and a living wage is not necessarily a fair wage. This, as we shall see, recognizes a distinction which is fundamental in economic theory.

It is obviously impossible, for reasons of space alone, to give even a summary account of the modern English neo-classical theory of wages. It is sufficient for our purpose to indicate some of the factors which cause wages to be either unfair or below a living standard, and to explain in what ways economists propose to correct these evils. It will appear that both fairness

and a decent standard of income are regarded as essential conditions of a satisfactory wage system by the neo-classical economists, whose ideals therefore are in no way discordant with those expressed in the Encyclical.

One outstanding feature of the modern theory of wages is that the conception of a normal general rate of wages has been rejected. It is recognized that every worker does not compete freely with every other worker, but only with those in his own group. Labour is divided into a number of non-competing groups between which there is very little mobility. The lines dividing these groups may be horizontal or vertical, that is they may divide grades or trades, or they may be local, that is they may divide different areas within a nation or different nations. The last possibility, namely lack of mobility between labour in different nations, is of supreme importance in the theory of international trade. It is the existence of these non-competing groups that permits of the continuance of widely unequal real wages within the same country, and *a fortiori* in different countries. If labour were completely mobile such differences, except in short periods, would be impossible.

The rate of wages of the workers in any group tends to approximate to the value added to the net product of industry by the labour of the last or marginal worker employed in the group. In spite of numerous differences in point of detail and in the precise manner of formulation, the marginal productivity theory of wages is generally accepted by economists today. This theory is simply the application to distribution of the general theory of value which is based on the marginal analysis. The extension of the theory of value of the products of industry to that of the factors of production is an advance in the theory of distribution inasmuch as it marks the attainment of a wider generalization and represents the formulation of a more inclusive economic law. It is recognized of course that the factors of production, particularly labour, present many peculiar features, especially in relation to the reactions of supply to changes in price, but it is nevertheless contended that, when full allowance is made for these peculiarities, the value of labour tends to be regulated in the same manner as the value of anything else that is bought and sold.

It is an essential point in the marginal analysis that the margin is important because it is there that small changes in demand and supply can be observed. It is the general conditions of demand and supply that determine value, but it is only at the margin that changes in these conditions are visibly registered. Every change in conditions of demand or supply will have some effect on price, and it is therefore necessary in considering the price of labour in any group to investigate all the factors determining both the demand for and the supply of labour in that group, although it is only in relation to marginal employment that changes in these factors will be observable. Such factors might extend far back into the past, and a complete investigation regarding them would involve prolonged researches in economic, legal and social history. It is easy to understand therefore why many modern wage theorists attach so much importance to studies of the historical origin and present formation of economic institutions.

If we put aside, or at least take for granted, historical and institutional influences that have helped to mould the present day industrial structure, we may indicate roughly the factors that determine the demand for and the supply of labour in any group. A correct understanding of these factors is vital in the interests of social reform, because it is only by operating on the conditions of demand or of supply that any permanent change can be brought about in the level of wages. Any attempt arbitrarily to alter the wage level itself while leaving conditions of demand and supply unaltered is usually frustrated by unforeseen reactions. Of course, changes in wages may affect the conditions of demand and supply as well as being affected by them; demand, supply and price are all functions of each other; and the most recent writers on wages suggest that the conditions of demand and supply for labour are susceptible of considerable modification by means of changes in wage rates. However we may perhaps assume that, in short periods at least, the rate of wages is the determined rather than the determining factor.

The demand for labour is, as a rule, an indirect demand, derived from the demand for the commodity in the production of which labour is employed. The demand for the product of

labour is therefore an important factor in determining the demand for labour, and this demand may depend very materially on the purchasing power of other sections of the community, including labour engaged in other occupations. The demand for labour is also usually joined with a demand for the other factors of production, and the price which will be paid for it therefore tends to vary with the supply of those other factors. Other things being equal, every increase in the supply of capital, management and enterprise tends to raise the price of labour. Hence arises the vital need of avoiding any social policy that might discourage the growth of these other factors of production, the supply of which may be said to constitute the demand for labour.

The supply of labour in any group depends upon three things: first, the number of labourers in the group, second, the willingness of such labourers to work, and, third, the efficiency of their efforts. Modern discussions on the theory of wages devote considerable attention to the factors influencing these three variables with particular regard to the effect on each of them of changes in the rate of wages. The general conclusion that may be drawn from these discussions is that labour has a supply price, that is to say that the amount of amount of efficient labour forthcoming usually varies directly with the price that is offered for it.

The numbers in any one group depend in the first place upon the rate of population growth. It is obvious that the rate of increase of population is not uniform in different groups, and one of the most important questions in economics is the influence of environmental factors on the rates of marriages, births and deaths. All artificial impediments on the free entrance of workmen into a group tend to reduce its size and hence to raise the value of its marginal net product. As examples of such impediments we may mention apprenticeship and trade-union regulations and restrictions on immigration. Every impediment on mobility increases the differential advantages of some groups and the differential disadvantages of others, and thus tends to cause inequalities in real wages for similar types of work, even in the same locality.

The willingness of labourers to work depends principally

upon the relative value of money and leisure in their estimation. It is possible to construct for every group of workers a demand schedule for money income in terms of expenditure of effort, and the nature of such a demand schedule depends largely on the amount of money or other means already possessed by the labourers. In other words, the reserve price of labour is determined by the amount of the worker's independent resources. In the absence of such resources the reserve price may be extremely low, and hence there may emerge one of the characteristic features of the wages contract, namely, inequality of bargaining power between the parties. Where such inequality is present exploitation of the weaker party by the stronger may take place, or in other words the labourer may be forced to accept less than the true value of his labour as determined by the marginal productivity theory. The remedy for this state of affairs is to strengthen the bargaining power of labour by encouraging the formation of trade-unions, and similar associations, which, by creating a collective reserve, prevent the labour of their members from being sold at an exploitative price. Trade unions which comprise all the labour in an industry are in the nature of monopolies, and may be necessary in order to secure fair terms for their members in cases where the employers are also monopolistically combined. It must be remembered that every large employer is practically a monopolist buyer of certain classes of labour, and, as such, is in a position favourable for the exercise of exploitation.

The efficiency of the workers' efforts depends upon their health, strength and aptitude, native and acquired. It is the product of good conditions in the home aided by a suitable education. The maximum efficiency of which workers are capable may be evoked by various devices, such as piece wages and time bonus systems, for proportioning reward to effort. Other things being equal every increase of efficiency tends to raise the real wages of any group by increasing the value of the marginal net product of the group.

The foregoing brief survey of some of the influences affecting the price of labour suggests that wages may be unsatisfactory for three different reasons. In the first place, wages for similar work may be unequal in different groups on account

of the inability of workers to move from the worse paid to the better paid employment. Such inability may be the result of ignorance, lack of opportunity or lack of mobility. The wages of the workers in the badly paid group may be for this reason unfair relative to those paid in other groups. In the second place, labour in some groups may be condemned to accept exploitative wages because of its bargaining weakness. This is clearly a case of wages being unfair as between employer and employed. In the third place, even if complete mobility and bargaining equality be present, wages may be insufficient to support a worker at a decent standard of comfort. This is a case of a fair wage not being a living wage. In each of these three cases some action is necessary to correct the evils which have arisen.

Here we have complete agreement between the Encyclical and the modern English economists. The Encyclical is emphatic that wages must be fair and sufficient to support life in comfort; fairness in wage contracts, the prevention of exploitation, and the enforcement of minimum standards are all postulated as desirable by the economists. Regarding the best means by which these objects can be attained, there is a difference of emphasis, not amounting to a difference of opinion, between the Encyclical and the economists. The papal pronouncement looks in the first place to the free action of individuals and associations whereas the economists are inclined to rely mainly upon the State. It must be remembered however that the Encyclical definitely envisages State action in the event of the failure of private agencies, and that the economists also regard the necessity for public intervention only as a last resort. It must be borne in mind that the neo-classical economists are concerned with the reform of societies in which the behests of the Holy See are unfortunately not regarded as obligatory, « where public institutions and the very laws have set aside the ancient religion ». In communities where the Catholic ethic is not universally observed, the only possible medium of social reform may be the power of the State.

The unfairness arising out of inequalities of real wages between non-competing groups can be remedied by any measures which aim at increasing the knowledge, opportunities or

mobility of labour. Instances of such measures are easy to find. Labour exchanges increase the workers' knowledge of vacancies, equality of opportunity is attained by cheap education for the poor and by scholarships and bursaries enabling the children of the poor to enter the professions, and mobility is increased by subsidized migration. Practically every civilized State today assists its citizens in some one or other of these respects, and the number of closed or privileged occupations is being gradually reduced.

Unfairness arising out of the unequal bargaining power of the parties can be remedied by any measure which removes that inequality. The legal recognition and possibly the encouragement of trade unions may achieve this object. Further action may however be necessary. The State frequently itself arranges some of the terms of the labour contract. Legislation dealing with the hours of labour of women and children, the protection of workers from dangerous machinery, and the provision of compensation for injuries is to be found in many countries, and the amount of wages is sometimes fixed by public tribunals, either compulsorily or with the consent of both parties. These instances are sufficient to show that the State is concerned with the fairness of wages, and no economist of repute in England today would be found to question the propriety of such intervention to attain this object.

It may be, however, that a fair wage is not a living wage. The worker may be completely mobile and may suffer from no defect in bargaining power, yet his wages may not be enough to support himself and his family in decent comfort for the simple reason that the value of the marginal product of his group is so low. The employer is paying all that he can afford, but what he is paying is less than is required for the needs of the worker. What precisely constitutes a living wage is a question on which a good deal of difference of opinion is possible; some writers contend that the wage must suffice to support the worker alone, while others, probably more correctly, argue that the wage must be large enough to support his family as well; while others, again, suggest a compromise between these two views by means of a system of family allowances. Assuming however that these difficulties of definition are surmounted,

substantial agreement will be found among modern economists that a wage less than a living wage, even if fair, should not be allowed to continue. Economics echoes the plea of the Encyclical that no worker should be permitted to work for less than a living wage.

The remedy for the evil in this case is more difficult than in the case of unfairness. The measures suggested to correct unfair wages have no adverse reactions on production or employment. Such injurious reactions may however arise in case of interference to raise wages which are already fair. It is frequently argued that employers are driven to increase their efficiency as a result of the artificial raising of wages. While this may be true in some cases, the more probable result of raising wages by law above their fair level is to deprive the older, weaker and less capable workers of their means of livelihood. Assuming that the industry is paying in wages all it can bear, and that no increase in managerial efficiency is attainable, the result of imposing legal minimum wages will be either the introduction of more capable and efficient workers or the closing down of the industry altogether. The position of the former wage earners will be worse than before, because they will have been deprived of their means of livelihood. It is considerations of this nature, together with the experience of the great difficulties of definition and administration that have arisen in cases where the experiment has been tried, that have led most economists to view any widespread adoption of minimum wage legislation with reluctant and regretful disapproval.

The rejection of minimum wage legislation on an extended scale does not prevent the amelioration of the lot of the poorer workers in other ways. It is the real income of the working man that is important, and it is perfectly legitimate to secure that his real income shall be large enough to support him and his family in comfort by supplementing his actual earnings by free or subsidized services provided by the State. Such services are provided on a large scale in many countries today, and it is sufficient to mention the subsidizing of the building of workmens' dwellings, the free education of their children and the schemes of free medical attendance that are commonly accepted features of modern civilized States. By means of the

provision of these services it is possible to insure every citizen against the danger of suffering from the lack of any of the necessities of a decently comfortable life, without incurring the possible injurious reactions on employment of attempts to fix wages. The object aimed at and attained is a minimum standard of real income, which, though doubtless less desirable than a minimum wage, is highly desirable when the enforcement of the latter is impossible.

Of course the question at once arises how such services are to be paid for. The answer is that the money required for raising the real income of the poor should be derived by the taxation of the rich. The principle of progressive taxation is universally accepted by economists and applied by statesmen today, and there is no longer any doubt as to the propriety, both economical and ethical, of using the tax system to reduce inequalities of wealth. Economists, needless to say, are fully alive to the danger of such redistribution if it is carried to undue lengths. Productional reactions of an injurious nature may easily be caused by the weakening of the will or the power to work and to save of the payers of the taxes and of the recipients of the benefits. It is considerations of this kind that dictate the utmost caution in using the tax weapon as a means of redistribution, but is nevertheless admitted even by the most conservative economists that a substantial productional loss is probably justified if it is necessary in order to raise any section of the population from a condition of actual want. The attainment of the minimum standard of real income for all is the supremely important object of social policy in the economic field.

All this part of the teaching of the modern economist is in harmony with the Encyclical, which emphasizes in its opening sentence the evils of gross inequality of fortune—« enormous fortunes of some few individuals and the utter poverty of the masses ». At a later stage the more equitable of property is stated to be desirable. No one will question that a more equitable division means a more equal division, and that a more equal division can be secured, among other ways, by progressive taxation. Indeed the Encyclical states that among the other factors that cause a State to thrive and prosper are « the moderation and equal allocation of public taxes ». Taxes are

equally allocated when they are distributed in accordance with the capacities of the taxpayers to bear them, and it is impossible to deny that such a distribution involves progressive taxation. Nevertheless the note of caution sounded by the economist is echoed by the Encyclical, which warns us that attempts to attain the ideal equality of the socialists « would be in reality the levelling down of all to a like condition of misery and degradation ». In other words, the adverse productional results of such an arrangement would more than outweigh its possible distributional advantages.

It has sometimes been suggested that the proposal to raise the standard of real income of the working classes by means of taxing the rich constitutes a socialistic attack on private property. Nothing could be further from the truth. The object of the programme is to distribute property more equitably than it is distributed today, and consequently greatly to strengthen the power of resistance of the institution of property against socialistic attacks. The warning in the Encyclical that progressive taxation must not be carried to the point where it amounts to concealed confiscation is one to which every economist will pay heed; and the further warning that complete equality is impossible in social relations will also receive assent. There is nothing in the Encyclical expressing disapproval of a reasonable degree of taxation designed, not to abolish, but to reduce inequalities of fortune. Not even the most hardened conservative denies that wealth should bear the greater part of the burden of taxation or that social services should be provided with the fruits of such taxation. The attempt to remove gross inequalities in distribution in the manner suggested is essentially an effort to ameliorate and to conserve the present system of civilization which recognises the sacredness of private property. It is only when the possibilities of such attempts have been exhausted that interference with proprietary rights are correctly described as socialistic. If there is one point that emerges more clearly than any other from the Encyclical it is that property has its duties and its obligations as well as its rights.

Indeed it is the strong insistence on the duties of property owners that causes the difference of emphasis between the Encyclical and the economists to which we have already called

attention. The Encyclical is addressed, primarily, to Catholics, to whose conscience it appeals. It rightly lays stress on the unbroken teaching of the Church from her earliest days on the duty of abundant almsgiving and calls attention to the innumerable benevolent and charitable associations which she has fostered—« wherein she has always succeeded so well as to have even extorted the praise of her enemies ». The Encyclical looks for the reform of the social system to the awakened conscience of Catholics to their duties towards their poorer neighbours and particularly towards their employees; but it quite emphatically insists that, in the absence of the requisite degree of private benevolence, the State must intervene to protect the working class.

The economists have been developing their science in a world where, unfortunately, the Catholic code of ethics is by no means universally regarded as binding, and they have consequently directed their attention in the first instance to State action as the principal means of social reform. But they have by no means overlooked the superior efficacy of private action if it could be evoked on a sufficiently large scale. The great English economists lay particular stress on the need for awakening the public conscience: Marshall wrote a most inspiring Essay on The Social Possibilities of Economic Chivalry, and Professor Pigou has shown that redistribution effected by private benevolence does not give rise to the adverse productional reaction which may accompany excessive taxation of the rich. It was with this consideration in mind that Sidgwick suggested that the benefits of redistribution would be maximized and its dangers minimized by a system in which private and voluntary contributions should be distributed by a public department. Such is of course practically the arrangement in Catholic societies where the funds of charity are subscribed by private almsgivers and administered by organized associations for the relief of the poor.

The difference between the Encyclical and the economists is therefore one of emphasis and not of opinion. The Encyclical, primarily addressed to Catholics, relies in the first place on justice and charity and looks to State action only as a last resort; the economists, writing in a non-Catholic atmosphere,

look mainly to the State as the organ of progress, while fully recognizing and admitting the superiority of private benevolence if it could be aroused. Apart from this difference of emphasis the resemblance between the teaching of the Encyclical and that of the economists is very remarkable. Both authorities agree that it is the duty of society to ensure that wages shall be fair and that the worker shall be secured an income sufficient to maintain him in decent comfort. Both authorities deny the validity of *laissez faire* as the maxim of ideal distribution. It is in this respect that the neo-classical school differs most profoundly from its great ancestor, the classical school, which regarded all interference by the State to raise wages as doomed to frustration. Forty years ago the doctrine of *laissez faire* in distribution was tottering; it has completely fallen to-day. The attitude of economics towards the regulation of wages at the present day approximates very closely to that of the Encyclical, which was, in this respect, in advance of contemporary scientific thought.

FRANK O'HARA

*Prof. of Political Economy, Catholic University of America,
Washington*

THE ENCYCLICAL AS A SOLUTION OF OUR AGRICULTURAL PROBLEM

In recent years in the United States the Encyclical *Rerum Novarum* has usually been thought of and spoken of as the Great Charter of the wage earners. For the first decade or two after it was issued, on the other hand, Americans were inclined to look upon it as a bulwark against socialism. But because of the declining interest in socialism in this country little is said of this aspect of the Encyclical at the present time. Nevertheless the teachings of Pope Leo on the subject of private property have an important application in our present day economic problems.

Shortly after the publication of *Rerum Novarum* Henry George who was at that time at the height of his influence as a teacher of the principles of the single tax on land wrote his « Open Letter to Pope Leo XIII » covering ninety printed pages in which he undertook to show that the views of the Encyclical on the ownership of the land were erroneous. It was George's opinion that the Encyclical was in the main an attack on the single tax doctrine. Thus in the opening paragraph of his reply to Pope Leo, referring to the Encyclical, he says « Since its most strikingly pronounced condemnations are directed against a theory that we who hold it know to be deserving of your support, I ask permission to lay before your Holiness the grounds of our belief, and to set forth some considerations that you have unfortunately overlooked ».

In view of the depressed condition of American agriculture for the past decade no serious observer would now think of applying Henry George's principles as a remedy for the ills of the farmer. On the other hand the principles of Pope Leo have today in this field a vitality and an importance that few

could have foreseen in 1891. It would not be too much to say that for a solution of the American farm problem nothing is more urgently needed than a proper understanding and a courageous application of the principles contained in the Encyclical *Rerum Novarum*.

To refute Henry George's contention that the appropriation by the state of the competitive rent of the land would be an aid to agriculture is an easy task. Indeed the application of the single tax program would bring upon agriculture an intolerable burden. To demonstrate this we need not do more than to show that the competitive rent of the single taxers is not a true economic rent and that it is doubtful whether there is any very appreciable true economic rent in agriculture in the United States today.

The classical illustration of the distinction between a competitive contract rent and the economic rent of the text books is to be found in the gloomy history of Ireland in the last century when tenants obsessed with a fierce land hunger outbid one another in a desperate effort to secure possession of the land. There the price offered as the contract rent was often more than either tenant or landlord believed there was any possibility of paying and the price actually paid for the right to use the land was in large measure squeezed out of what the text books would call the wages of the tenant.

In the United States today there are undoubtedly very many prosperous farms that yield to their owners a true economic rent. But there are very many more farms that not only do not yield a rent but do not yield to their owners even a decent wage when no allowance at all is made for rent of the land or for interest on the additional capital invested. In fact it is most probable that in the past year if wages had been paid to farm operators on the basis of wages paid to industrial workers there would not remain any net agricultural rent in the United States. To substantiate this statement let us examine some figures recently prepared by the U. S. Department of Agriculture.

In the September, 1930 issue of « Crops and Markets » (Vol. 7, No. 9) a study is made of the farm value, gross income, and cash income from farm production, for the United States, by States for the years 1928 and 1929. Since some farmers

receive incomes from other sources than the products of their farms and since from the necessities of the case the figures are estimates, there is a limit to the degree of reliance that may be placed upon them. But they are the best statistics obtainable at the present time and they undoubtedly are an approximation of the truth.

The latest figures are for 1929. In that year the gross income of farm operators in the United States amounted to 11,851 million dollars. From this amount were deducted the expenditures made by farm operators amounting to 6,273 million dollars. These expenditures covered operating costs, wages to hired labor, taxes, interest and rent paid by farm operators. The balance remaining to the farm operators available for capital, labor and management was 5,578 million dollars. This was equal to 882 dollars per farm. When the services of the farm operators were evaluated as the equivalent of the services of hired farm laborers (no allowance being made for the managerial ability of the farm operators) those services amounted to 4,523 million dollars. Deducting this amount for operators' labor from the total of 5,578 million dollars available for capital, labor and management we have remaining 1,055 million dollars as the reward for management and the use of capital. This amounts to 4 per cent on the operators' capital, since the current value of farm operators' capital used in production (including the value of their land but excluding the value of dwellings) was estimated at 26,119 million dollars. How much of this 4 per cent is interest on the operators' capital (including land) and how much is payment for managerial ability the writer in « Crops and Markets » does not attempt to say.

The foregoing figures are for 1929. Parallel figures for 1930 have not yet been published but a preliminary estimate (see Louis H. Bean, Senior Agricultural Economist, U. S. Department of Agriculture, in March, 1931 supplement of American Statistical Journal) places the gross income of farm operators for 1930 at 9,434 millions dollars. This is a falling off of 2,417 million dollars from the gross income of 1929. Since the total amount available for interest and management in 1929 was 1,055 million dollars it would appear that not only has this whole amount been wiped out but there is a deficit on account

of ownership and management of 1,362 million dollars. But since farm wages dropped 10.6 per cent from 1929 to 1930 (See « The Agricultural Situation », May, 1931 for indexes of farm wages) a part of this deficit must be charged to the wages of farm operators and a part to the wages of farm laborers. With this allowance made there still remains a deficit of 753 million dollars chargeable to the account of the farm operators' ownership and management for the year 1930. A part of this amount was absorbed by the operating expenses item. (The December, 1930 index number of the Department of Agriculture for « all commodities used in production » by farmers was 135 as compared with 145 for December, 1929). But we may expect that when the final figures for 1930 appear the item « income available for operators' capital and management » will show a great deficit.

If these figures are taken at their face value they indicate that farm operators in the United States in 1930 not only received no income from the capital which they had invested in land and other means of production but that they suffered a deficit because of their capital ownership. Even after all due allowance has been made for possible error in the statistics they still indicate that a single tax on land in the sense of Henry George would be paid in large measure not out of economic rent but out of the wages of the farm operators.

But the purpose of this paper is not so much to refute the contention of Henry George as to show the benefits that would follow an application of the principles of Leo XIII. Let us therefore set forth briefly these principles together with a summary statement of our main farm problem.

The following extracts from the Encyclical will probably be sufficient for our purpose. « ...this great Labor question cannot be solved except by assuming as a principle that private ownership must be held sacred and inviolable. The law, therefore, should favor ownership, and its policy should be to induce as many people as possible to become owners. Many excellent results will follow from this; and first of all, property will certainly become more equitably divided... If working people can be encouraged to look forward to obtaining a share in the land, the result will be that the gulf between vast wealth and

deep poverty will be bridged over, and the two orders will be brought nearer together. Another consequence will be the greater abundance of the fruits of the earth. Men always work harder and more readily when they work on that which is their own; nay, they learn to love the very soil which yields in response to the labor of their hands, not only food to eat, but an abundance of the good things for themselves and those that are dear to them... And a third advantage would arise from this: men would cling to the country in which they were born; for no one would exchange his country for a foreign land if his own afforded him the means of living a tolerable and happy life. These three important benefits, however, can only be expected on the condition that a man's means be not drained and exhausted by excessive taxation. The right to possess private property is from nature, not from man; and the state has only the right to regulate its use in the interest of the public good, but by no means to abolish it altogether. The state is, therefore, unjust and cruel, if, in the name of taxation, it deprives the private owner of more than is just ».

« The Socialists, therefore, in endeavoring to transfer the possession of individuals to the community, strike at the interests of every wage earner, for they deprive him of the liberty of disposing of his wages, and thus of all hope and possibility of increasing his stock and of bettering his condition in life. What is of still greater importance, however, is that the remedy they propose is manifestly against justice. For every man has by nature the right to possess property as his own... And he holds the right of providing for the life of his body prior to the formation of any State... Here again we have another proof that private ownership is according to nature's law. For that which is required for the preservation of life and for life's well-being, is produced in great abundance by the earth, but not until man has brought it into cultivation and lavished upon it his care and skill. Now, when man thus spends the industry of his mind and the strength of his body in procuring the fruits of nature, by that act he makes his own that portion of nature's field which he cultivates—that portion on which he leaves, as it were, the impress of his own personality; and it cannot but be just that he should possess that portion as his own, and

should have a right to keep it without molestation... The soil which is tilled and cultivated with toil and skill utterly changes its condition; it was wild before, it is now fruitful; it was barren, and now it brings forth in abundance. That which has thus altered and improved it becomes so truly part of itself as to be in a great measure indistinguishable and inseparable from it. Is it just that the fruit of a man's sweat and labor should be enjoyed by another? As effects follow their cause, so it is just and right that the results of labor should belong to him who has labored ».

The primary facts of the farm problem in the United States may be briefly set down as the following: For the past ten years agriculture has been under a cloud. Because of an increasing output of the principal farm products due to improving methods of production agricultural prices have fallen and the farmer is finding it more difficult to buy the products of the factory with the relatively lower priced products of the farm. At the same time the taxes upon the farms have in recent years doubled or more than doubled in amount and the farmer has been harder put to it to find the money with which to meet this burden. To make a long story short, the conditions in agriculture have been so unsatisfactory as compared with the conditions in industry that during the past decade millions of persons have migrated from the country to the city. This in itself is not abnormal, since the rural population is more prolific than the city population, and in order to maintain an even balance between city and country some of the increase of the country would normally be expected to find a place in the city. What is abnormal is that the farm population is declining not only relatively to the city but in absolute numbers. There are fewer persons living on the farm today than lived there ten years ago.

Among the many solutions that are being proposed for the agricultural problem two main lines of thought may be discerned. First there is the proposal that the existing economic tendencies in agriculture be recognised and promoted with the purpose of mechanizing agriculture and making it an industry of large scale units. The idea would be to make the farms into farm-factories with the intention of producing as large an output as was needed, at the lowest possible money cost. On the other

hand those who look upon farming not mainly as a business in which money can be made but as an occupation in which a large part of the population may live normal, wholesome lives would like to see a solution of the farm problem which would not deplete the farm population and which would leave agriculture in the main an occupation in which the individual farm family owned the soil which it cultivated.

Those who hold the first of these two views point to the great improvement that has taken place in agricultural technique in the last few years and urge that the introduction of factory methods has greatly reduced the cost of production on the more scientifically managed farms. If twenty or even ten per cent of the population can supply the nation with its farm products, they ask, why should the nation be burdened with the support of nearly thirty per cent of its population to perform this task? That the ownership of the farm lands of the nation should become concentrated in the hands of a relatively few wealthy individual farm owners or corporations does not seem to them an evil if only farm produce is supplied cheaply to the great majority of the population living in the cities. That the present independent farm owners should be replaced by a smaller number of farm-factories they look upon as an unfortunate but necessary cost of progress.

On the other hand those who look upon farming not primarily as a business but as a way of life argue that the substitution of farm-factories for independent farmers will result in a tremendous loss of human values. It is from the farm, these say, that physical and mental and moral health come to the cities. If deprived of the blood-stream constantly flowing from farm to city the cities would soon become anaemic indeed. When only ten per cent of the nation remain in the farm-factories directed by the newly developed superefficient farm-factory managers they will be but a poor substitute for the former source of rural health giving vigor, for they will have become factory operatives and will have lost much of the old virtue which we are accustomed to associate with a healthy, self-respecting, self sufficing, agricultural population. The difference between these new farm-factory operatives and the operatives of the city factories will not be sufficient to hold out any great

promise that the country will then be able to revitalize the life blood of the population.

Moreover, the population of independent farmers have a right to be considered as an integral part of the nation and not merely as a source of food supply for the city population. Even though it were possible to feed the cities from a much smaller area of land than is at present used and by means of a much smaller number of farm workers than at present still the independent farm families have a right to live as farm families. There are human and social values here involved that cannot be measured adequately in the dollars and cents standard of the merchant.

Thus in short is the issue joined between the two views that are struggling for supremacy in the solution of one of the most important problems confronting the American people today. The present paper is not designed to present in detail the arguments in support of these two positions but merely to show how some of the principles laid down in the Encyclical *Rerum Novarum* may apply in this controversy between the farm-factory view and the way-of-life view of farming.

Careful students of American agriculture point out that farmers as a class pay a much larger part of their income as taxes than do the industrial classes. A scholar of international reputation in this field stated in 1929 that farmers in the United States pay about ten per cent of their income in taxes as against six per cent paid by all others than farmers. This unjust burden would not bear so harshly upon them were it not for the inequalities of the general property tax under which so large a part of it is collected. It is not too much to say that the extra burden of taxation is the cause of many farmers losing their farms every year. But Pope Leo said « The State is unjust and cruel if, in the name of taxation, it deprives the private owner of more than is just ». If then we are to safeguard the rights of the marginal farmer whose cost of production is too high to permit him to remain in the field, as well as the rights of all other farmers, we should at once modify our system of taxation.

At the present time the majority of farm operators are either farm owners or on the road to becoming farm owners. Under the farm-factory plan on the other hand farming is to

be carried on on great farms as a large scale enterprise. There will be few farm owners and many employees on each farm. But it was Pope Leo's ideal that working people « be encouraged to look forward to obtaining a share in the land ». « Every man has by nature the right to possess property as his own ». When man « spends the industry of his mind and the strength of his body in procuring the fruits of nature, by that act he makes his own that portion of nature's field which he cultivates—that portion on which he leaves, as it were, the impress of his own personality; and it cannot but be just that he should possess that portion as his own, and should have a right to keep it without molestation ». « Is it just that the fruit of a man's sweat and labor should be enjoyed by another? » « The law should favor ownership, and its policy should be to induce as many people as possible to become owners ». A result will be « that the gulf between vast wealth and deep poverty will be bridged over, and the two orders will be brought nearer together ». From these quotations it is readily apparent that Pope Leo's ideal was the way-of-life view of farming rather than the farm-factory view. For if the farm-factory view should ultimately prevail there will be a relatively small number of owners instead of « as many people as possible ». And the worker's hunger for land ownership will be left unsatisfied.

The future of land ownership in America will depend upon which of the two ideals is written into the laws. It is the present writer's belief that the healthier result will come from adopting the ideal of Pope Leo XIII (1).

(1) Since the above was written the United States Department of Agriculture has prepared statistics of farm incomes for 1930 which show that not only was there no income available for operators' capital and management in 1930 but that there was a deficit of 346 million dollars, that is, farm operators received that amount less than they would have received if they had been paid wages at the rate of farm laborers' wages. See *Report* presented to the Interstate Commerce Commission, by L. H. BEAN, August 31, 1931.

LEO O'HEA, S. J.

Hon. Secretary and Principal of the Catholic Workers' College, Oxford

THE CATHOLIC SOCIAL GUILD

A remarkable letter to Cardinal Manning from H. M. Hyndman, founder of the Social Democratic Federation, socialist orator, unbeliever, is recorded in the Life of the Cardinal by Shane Leslie. « It has often surprised me », he wrote on November 26, 1886, « that no Catholic in this country has ever striven to emulate the noble work of M. Le Play or to take a leaf out of the book of le Comte de Mun. That the fight of the future will be between Catholics and ourselves both sides recognise, but that is surely no reason why each should not recognise the economic truths taught by the eminent men of the opposite camp. It is because something might still be done to stave off the relentless class war which is impending in this England of ours that I venture to write you this letter ».

It must be truly admitted that throughout the nineteenth century the social work and teaching of men like Bargemont, Ketteler, Toniolo, de Mun, was almost entirely unknown in Great Britain, and that our country, with the exception of a few individuals such as Manning, Bagshawe, Devas, who are frequently quoted in text books of the subject, had no share in the great movement which was to find its leader and chief in Leo XIII. It would be idle to speculate upon the causes of this seeming indifference and ignorance on the part of English Catholics. Perhaps we were slow to realise that the days of persecution had passed away and that the full duty of Christian citizenship had fallen upon us. Our numbers were few, our people on the whole belonged to the humbler classes. We were influenced by the *laissez faire* opinions around us. The more English element in the Catholic body may have feared to support any radical social action which might revive the old accusation of lack of patriotism. The more Irish element perhaps had its attention almost entirely concentrated on the

affairs and welfare of the country of its origin. Again the need for positive Catholic social teaching was not pressed upon us by the stimulus of fierce hostility to the Faith which has characterised both the liberal and socialist movements of the continental countries. For the British labour movement, both on the trade union and on the political side, has always been empiric rather than philosophic, representing a practical struggle for better conditions.

And yet even in Great Britain socialism has existed and has been a danger to the Faith. Many young men were led away by secularist principles and induced to scorn the Church. Even today in the Communist movement, small though it is, one finds many Irish names, names of men whose origin certainly was Catholic. And so the earlier popular Catholic social literature, about the beginning of the present century, was mainly devoted to criticism of socialism. Several pamphlets appeared on this subject. The positive side of Catholic teaching was almost, though not entirely, unrepresented. Alcoholism was at that time a great curse among the working classes, so great as almost to overshadow more fundamental causes. And so, perhaps under the influence of current protestant liberal ideas, there was an undue tendency to attribute all the sufferings of the workpeople to that cause. A considerable amount of literature, therefore, appeared on that subject and temperance societies, much needed, were encouraged.

Such then was the position at the beginning of the twentieth century. But a few writers were beginning to work on more constructive lines and in 1909, under the auspices of the Catholic Truth Society, a number of such students met together in order to collaborate, to plan a systematic effort to deal with the various social questions of the day. This meeting was the beginning of the Catholic Social Guild. Mgr. Parkinson, Rector of the great English seminary of Oscott, became its first President and a most active worker until his death fifteen years later when he was succeeded by a co-founder of the Guild, Archbishop Keating, of Liverpool, who had been Bishop of Northampton. He in turn has been followed by the present President, Bishop Thorman, of Hexham and Newcastle. Others who took part in this origin of the Guild were Miss M. Fletcher,

foundress of the Catholic Women's League, Mrs. Crawford, a convert of Cardinal Manning, Mr. L. A. Toke, a convert from Fabian socialism, etc. But the leading spirit, and perhaps the youngest of the group, was Charles Plater, S. J., a scholastic, not yet ordained. He had a great vision to see a task which needed doing and to discover and persuade the right person to do it. « One can do a great deal of good work », he once confided to an intimate friend, « if one is willing to allow others to take the credit for it ». Priests and laymen, students or manual workers, and nuns too, he would enlist for this task or that, whether for social study, for a book or pamphlet to be written, or for the undertaking of some social work, or to promote retreats, the movement which he had nearest at heart. His sympathies and friendships were wide indeed, and his early death in 1921 was mourned not only by a host of friends and helpers in the Faith, but by many Protestants of various denominations who still hold his memory in affection and feel that they owe to his encouragement many enterprises which they have undertaken for the betterment of social conditions.

Plater derived his conceptions and his inspiration in great part from Catholic social movements in France, Belgium and Germany which he had seen or heard of during visits abroad for study. Action Populaire of France and Volksverein of Germany suggested the need for a series of well planned literature dealing with the social question. Other organisations known to him or to his friends suggested the study circle method which has ever been the most important instrument in the Guild's work.

The time was ripe for a popular Catholic social movement, for already one or two study circles of working men were attempting to solve the problems of their daily lives on Catholic lines with the help of friendly priests. These little groups soon made contact with the new movement and so the Catholic Social Guild, which might have remained a small band of instructed writers and leaders, came from the commencement to include also students themselves, and became a democratic body in every sense of the word. The Guild elects its own governing body, and until recently elected its President, who now is appointed by the Archbishops of England and Wales. The

Guild may alter or revise its rules and constitution, subject to the veto of the President. Thus the Guild has a twofold origin, embodied in its motto: To promote the Study of Social Questions on Catholic Lines and to facilitate intercourse between Catholic Social Students and Workers. Always blessed and favoured, and, when need arose, protected, by ecclesiastical authority, the Guild has never been imposed upon either clergy or laity. How often have we impatiently wished that it were! The Guild has had to win its way by appeal and persuasion with clergy and with the students, in face of competing claims for Catholic energy, of the reluctance of British human nature to study, and even of misrepresentation and unfair criticism.

For though no Catholic society in Great Britain has had fuller approval from the Hierarchy, none, perhaps, has met with greater criticism, — proof enough that the Guild deals with, and has some little influence upon, the actualities of modern life. It is criticised for what it is said to teach and for what it does not teach. It is suspect of political bias, on the one side or the other, though it has always been careful, while allowing full liberty to its members, to exclude alliance of the Guild with any political party. It is criticised because it will not replace the tedious duty of study by a cut—and—dried programme like that of a political party, a programme which, according to the demand of the critics, should answer all questions, save the labour of thinking, and at the same time suit the desires and demands of all. It is criticised because it is not sufficiently demonstrative and sensational in its methods, and because it refuses to unify opinions on all sorts of questions like a body of dogma.

It may be sufficient answer to these friendly attacks to say that they rarely come from any of those who have laboured for the Guild or who have personal acquaintance of the work which it is doing. A wealthy Catholic once had a thorough examination made of the Guild's publications, not stopping short even when the writer was a priest or a bishop, in order to discover traces of the heresy of socialism. A long document was prepared and sent to the Bishops, much to the amusement of their Lordships. From other quarters have come criticisms based on a misconception of Catholic teaching and traditions. The fact

is that the Guild has still far to go in its task of integrating the Catholic mind in Great Britain with that great whole which is represented by *Rerum Novarum*, understood and interpreted by Catholics of the continental countries.

Appropriately the Guild finds place in a book devoted to the honour of this Encyclical, for the first pamphlet issued by the Guild was the translation of *Rerum Novarum*, and *Rerum Novarum* has from the beginning been its code and guide, 75,000 of this pamphlet have been sold, and 11,000 were sold during the past year. Other ecclesiastical documents have been presented in pamphlet form, and also special studies of various topical questions. The Guild's literature, produced from time to time according to special need, has usually been directed to provide simple text books for the study circles for whom larger books might be too expensive, or indeed not available. Sometimes the study club is conducted as a class, under a qualified teacher, a priest or university graduate, or a past student of the Catholic Workers' College. In such case government assistance may be had under certain conditions for the expenses of the class. More often there is no teacher, but the band of students do their reading and discussion together under the general direction of a chairman elected among themselves. Arduous and discouraging, at times, is this self-appointed task, yet we find at the moment that over fifty study circles have continued their weekly meetings in the winter months for three successive seasons, while several groups have unbroken records over many years.

More than once this work has gained the attention of experts and officials in the educational world, for much interest is devoted in England to adult education. A Protestant writer, speaking of efforts undertaken by the various Churches, has said, « Of individual Churches the Roman Catholic, with its Catholic Social Guild and the Study Clubs promoted by the Guild, is able to present the best record of systematic effort ». The work done by an average study club might appear slight, and its methods far from academic, but the study club does train the mind to think which, otherwise, would be led here or there at the mercy of mere catchwords, or would deteriorate in the effort to fill leisure moments with any passing pleasure. Our

experience in the Catholic Workers' College, whose students usually come to us from the study clubs, is that study club work definitely produces a standard of judgement and intelligence, if not of literary expression. Of one such circle, a group of Lancashire weavers, Mgr. Parkinson, who helped them by correspondence, used to say that they were fit to be in Parliament.

On the practical side the results of the study clubs are so varied that they are difficult to estimate. The greatest need of all is not teaching so much as the building up of a new social outlook, untainted by materialist surroundings, the creation of a Catholic social spirit. The study club provides a Catholic atmosphere and a rallying point. Many a soul has thus been saved from danger, and more than one recovered to the Faith, himself in turn to help in saving others. One has seen the mentality of the Catholic working classes changed in an entire district.

For various reasons we have not, nor are likely to have, either a Catholic political party or a Catholic trade unionism. The training of the Guild does not necessarily produce a break with industrial or political affiliations. Rather it tends to develop a spirit which will find many opportunities for apostleship within such movements. Methods of outside influence will depend on circumstances and individuals and are so varied, so trifling often, that they cannot be enumerated in detail. Two railwaymen, for instance, talk to their local political party and persuade them of the justice of our claim for Catholic schools. The party then supports a resolution on this subject in the municipal council. The resolution is forwarded to the government and to other towns where other Guild members promote it with varying success. Two men set to work quietly to remove Communist influences from a group of working men's clubs. A miner is able to correct misrepresentation of the continental Christian trade union movement in his trade union paper. A factory hand, thrown out of work by re-organisation in his trade, is able to get the needs of his fellows considered by a joint industrial council and, when satisfactory arrangements have been made, he presents every member of the council with a copy of *Rerum Novarum*. One needs to meet a

few such men talking their plans and their difficulties over together, in order to realise how the assistance of the Guild has strengthened their own faith and how their tactful intervention in daily work and local affairs gains respect for the Catholic Church. We feel that such humble efforts find a special blessing in *Quadragesimo Anno* for « the apostles of working men must be working men and the apostles of the industrial and commercial world should be employers and merchants ». Again the Guild helps to carry out a behest of the Holy Father who, in countries where the Bishops permit Catholics to join neutral trade unions, wishes that associations should be set up wherein they may receive a religious and moral training in order to impart their influence to others.

Discouragement and isolation are the two great perils for the study club. We always, therefore, endeavour to group neighbouring study clubs together for mutual aid and encouragement into branches or district councils. We visit them as often as time and means permit. For the resources of the Guild are severely limited. Its revenue is derived from some 2,400 subscriptions producing an annual sum of Lst. 700, and from occasional profits from sales of its literature. Its salaried staff consists of a director (who also directs the Catholic Workers' College), a manager, a travelling organiser, and a typist. For the rest, indeed for the greater part of its work, it relies, following the tradition set by Fr. Plater, upon volunteer labour.

Thus not only do our voluntary helpers assist us with lecturing, organising and leading study clubs, writing for our pamphlets or our monthly paper, but with their help we provide correspondence tuition to individuals or groups and an annual written examination in the various subjects of study. They help us too with our courses of study for schools.

This last mentioned department is interesting. The Guild has devoted most of its attention to the needs of the working classes because the working classes have been the more conscious of the need, and because our Catholic population in Great Britain is mainly of the working classes. Very few of the great employers and leaders in industry have been Catholic. Still the Guild has recognised its duty to preach to all classes alike. Fr. Plater, therefore, conceived a plan of social study for

secondary schools, with a system of examinations. These courses have been in successful operation for several years. They are intended for the last years of these schools, for children of 16 to 18 years of age. A course usually requires one lesson a week and is completed by the annual examination with a written paper of two hours. Thus an interest is stimulated and the seeds of knowledge are sown, to germinate often in later life. One hears of the lessons being taken home and of discussions with parents, either the rich or well-to-do, or the artizan whose child holds a bursary in a Catholic State-aided school. And these young pupils find their opportunities of helping the Guild later on. It must be admitted that, owing to the devotion of nun teachers, these school courses are far more popular in girls' schools than with boys. Some 200 pupils from some 20 schools enter each year for the Guild's examinations. The Guild is also able to help useful enthusiasts in the seminaries, who later become directors of Study circles, and of late has had some good groups among university students.

Fr. Plater had seen the Guild progress step by step, with study circles, publications, a monthly paper, lectures, and an annual social week. His last scheme for development was to be a residential college in Oxford for working men, but he died at the age of 46, during a lecture tour in Malta, overworked in a great cause, without seeing his last dream reach fulfilment. One great benefit of the Guild is that it has made the Catholic working classes vocal, and has enabled the Church better to discover their needs. And so it was through the Guild that the demand for a college became impressed on Fr. Plater. The men in the study clubs pointed out to him that for its own work the Guild needed trained working class organisers, and also that there were already in existence non-Catholic colleges, good, bad or indifferent, for working men, and that men trained therein came to exercise great influence in working class affairs, local and national. The Church, they said, had the most precious message of all to give; the message was worthy of every possible effort for its achievement.

Fr. Plater died in January 1921 and the Catholic Workers' College was opened in the autumn of the same year, as a memorial to his work. The beginning was made with a sum in hand

of Lst, 12 and with three students, a cotton operative, a railwayman and a metal worker. The next year the College entered into its present premises. Begging and the utmost borrowing had to be done, and the strictest economy to be exercised, in order to make this venture possible. In 1923 the zeal of Miss M. Fletcher provided hospitality for women students, a growing need in view not only of the employment of women in the textile industries and elsewhere, but also of the growing influence in public life which the full enfranchisement has brought to women. In 1925 the College became recognised by the State and began to earn an annual grant. In the same year the four Archbishops of England and Wales were made its Trustees. In 1926 the College was officially approved by the University of Oxford for the purposes of the University's Diploma in Economics and Political Science.

Thirty-five men and nine women have entered the College in the past ten years. 12 were miners, 10 metal workers, 6 textile workers, 3 clerks, 2 each were dock workers, factory hands, building workers, railway workers, and there was one each a postal worker, silversmith, teacher, electrician, and wood-worker. They have come from every large industrial area, chiefly from the north of England and from Scotland. Two have found vocations to the priesthood, two have proceeded to further university studies, but the great majority have returned to their former homes and means of livelihood, no richer in material things for having been to Oxford, but using their spare evenings or week-ends for a variety of good work according to their inclinations or their opportunities. They become active in local government affairs, or in trade union work, or in various Catholic societies. Especially they devote themselves with enthusiasm to voluntary work for the Catholic Social Guild and its study clubs. Thus they impart their own knowledge to others, they continue their own interest in further learning, and the teaching work of the College spreads far beyond the little handful who at any one time may be at Oxford.

Financial limitations have been acute, and at least once in those earlier years the question was raised of having to close the College. The fee is Lst. 100 for one year's residence of thirty-two weeks, divided into three terms, and the student

needs a further sum for travelling and personal expenses. A student usually resides for two years. These fees are provided by bursaries. Some have been given by individual benefactors, few and generous. Other bursaries have been given by Catholic societies, by groups of study clubs or by local committees. Such societies choose their own scholars subject to the advice of the College. The raising of these bursaries, often literally in pennies, has been a great venture of faith and has usually meant untold worry, anxiety and difficulty in these years of unparalleled poverty. This method, however, we consider to be the ideal, for the student is both encouraged in his work and held to a sense of responsibility when he knows the effort which is expended on his maintenance. The State grant is on a basis of about Lst. 20 per student per annum. There are a few donations during each year and these are usually devoted towards a debt which remains on the College property. There is no endowment and the income here described suffices, as a rule, to meet all necessary expenses.

Even if money were more readily to be had for this education of the Catholic working classes, other circumstances would always limit our numbers, for we require a student who can leave his work with reasonable expectation of regaining it in two years' time, one who can express his own mind and can at least put pen to paper, yet no hermit student, but one who has already shown promise that he will make a leader. Such men or women are few at the best of times.

The specially Catholic side of their studies is given in small classes in Moral Philosophy, Apologetics, and Social Ethics, taught by priests who are resident in Oxford and connected with University work. The secular subjects, Economics, History, Political Theory, Local Government, Trade Unionism, etc., are taught by graduates, tutors in the University. Here it must be explained that the essence of the Oxford method of teaching is the « tutorial » when each student in the University goes singly or with another, once or twice a week, to a University tutor who directs his reading and sets a task of study, even a little research at times, to be done during the coming week. The best of Oxford's teachers are engaged in this task, and such teachers willingly find time to help our

working men and women. Individual attention is thus provided and personal habits and methods of study and criticism are developed. The work is supplemented by various lectures in the University, and we must say that the success of the Catholic Workers' College has been due to the unfailing kindness of tutors and lecturers, Catholic and non-Catholic, ever ready to help and to advise us, and ready, too, to find friends and informal intercourse outside the ordinary lines of study. The miner hewing coals, the factory hand and the rest, look back with affection to, and not infrequently correspond with, the friends whom they have known at Oxford. They look back to the home in their little College, with a priest in charge as Principal, and with its little Chapel and the Blessed Sacrament, as in the days when the Faith ruled in Oxford, and they look back to that wider home of which the College in a sense is part, the University with its Colleges, its lecture rooms, and the tutor's study.

At the close of their two years' course our students usually take the examination, six written papers of three hours each, for the University's Diploma in Economic subjects. We find that the wage-earner who left school at the age of 14, and who has had little further opportunity for study except for some experience in the Guild's study clubs, can pass successfully through this course and that he is willing and ready, when his two years are ended, to return to manual labour and put to good use the knowledge which he has gained at Oxford.

We hope thus to promote that apostolate which the Holy Father desires. In the Letter to the Bishop of Lille in 1929 the Holy See urged that the Catholic trade unions should « provide more effectively for the Christian social education of all their members », and that « special care should be taken that all, particularly the leaders, should possess an adequate knowledge of technical, professional and economic questions ». This admonition offers a lesson even more pressing to a country like ours where industrial associations are not Catholic. The College, then, like the Guild, has the highest authority to point the way. In loyalty to this authority and supported by the prayers of all it hopes for great achievements in the years to come.

RENE PINON

*Professeur à l'École des sciences politiques,
membre de l'Académie des sciences coloniales, Paris*

L'APPLICATION DE L'ENCYCLIQUE DANS LES COLONIES

L'Encyclique *Rerum Novarum* s'adresse, par définition, à tous les temps et à toutes les fractions de l'humanité. Toutefois, la parole de Léon XIII a pour sujet particulier la condition des ouvriers (de *conditione opificum*); que faut-il entendre par ouvrier? Le travail est de tous les temps; l'homme qui travaille est de tous les pays; mais c'est la grande industrie, née au XIX^e siècle, qui a donné naissance à ces phénomènes nouveaux: le capitalisme, le salariat, le prolétariat urbain; ces phénomènes se sont manifestés en Angleterre d'abord où la présence de la houille et du fer a permis la naissance et favorisé le développement de la grande industrie, et ensuite dans tous les États de l'Europe occidentale et de l'Amérique du Nord. En Russie, par exemple, la grande industrie ne remonte guère plus haut qu'une quarantaine d'années. A l'époque où parut l'Encyclique, on peut dire que beaucoup de pays d'Asie, d'Afrique, d'Amérique et même d'Europe n'étaient pas encore dans ce courant d'intense industrialisation qui fut le fait nouveau qui provoqua l'intervention du Saint-Siège. L'empire britannique n'était pas achevé; l'empire colonial français était en formation; la période de mise en valeur n'était pas arrivée. On peut dire des pays nouvellement entrés dans le cycle de la vie européenne qu'ils entrent du même coup dans le rayon de lumière projeté par l'Encyclique de Léon XIII.

L'industrialisation des pays neufs, la naissance d'un prolétariat colonial sont donc des phénomènes nouveaux, postérieurs à l'Encyclique; de même l'emploi dans les industries d'Europe, en particulier dans celles de France, d'ouvriers coloniaux, ne s'est généralisé qu'après la guerre de 1914. Les ressources des pays neufs constituent une réserve, un trésor com-

mun pour l'humanité qui a reçu la mission divine de le découvrir et de le mettre en valeur : cette mise en valeur ne peut être réalisée qu'avec le concours de la main d'œuvre indigène. Le capital humain est donc indispensable à la mise en valeur de ces richesses. L'Encyclique nous apprend pourquoi et comment il doit être ménagé et comment il peut se multiplier. L'intérêt de la morale chrétienne qui exige le respect de la personnalité humaine dans les conditions du travail est donc d'accord avec l'intérêt de l'entreprise. Mais, surtout dans la période des débuts de la colonisation, dans les régions les plus primitives, cette identité n'apparaît pas toujours.

Les pays d'Asie et d'Insulinde se sont transformés, en ces dernières années, avec une extrême rapidité (1). La Chine, l'Hindoustan sont devenus des pays de grande industrie textile. L'Égypte file elle-même et tisse une partie de son coton. La culture, elle aussi, s'industrialise. Les grandes plantations de caoutchouc, en Malaisie et en Indo-Chine, la culture de la canne à sucre à Java et à Cuba, celle du coton en Égypte, du cacao dans la Gold Coast anglaise, etc., deviennent des exploitations industrielles qui absorbent une main d'œuvre considérable, trop souvent au détriment des cultures vivrières qui nourrissent la famille indigène et lui offrent des conditions plus saines de développement.

Ces modifications profondes de la vie des populations indigènes et de leur mode de travail se produisent dans des conditions extrêmement variables selon la région, le climat, la race, le degré de développement des populations. L'application des principes les plus justes et les plus nécessaires ne peut y être faite qu'avec tous les ménagements et les précautions indispensables ; une précipitation excessive peut produire des effets désastreux. Il est remarquable cependant que l'idéal actuel des colonisateurs, partout où la période du début, on pourrait dire du débroussaillage, est terminée, se rapproche de l'enseignement séculaire des Papes, notamment de celui qui émane de

(1) *L'Industrialisme dans les colonies*. Leçon du R. P. ARNOU à la Semaine sociale de Marseille (1930). Le texte de cette leçon est publié dans *Le problème social aux colonies*, compte rendu in extenso des cours et conférences. *À la Chronique sociale de France*, 16 rue du Plat, Lyon, I vol. in-8.

l'Encyclique de Léon XIII. Il suffirait, pour s'en convaincre, de se reporter aux ouvrages de M. Albert Sarraut ou de M. Georges Hardy, directeur de l'École coloniale, ou de considérer les documents qui règlent, à la Société des Nations, l'exercice des mandats B. Le rapprochement soit avec l'Encyclique, soit avec les enseignements du cardinal Mercier sur les devoirs coloniaux de la Belgique, est frappant. M. G. Goyau, dans son cours à la Semaine sociale de Marseille, cite ce passage de M. Sarraut : « Notre politique veut, à son effort civilisateur, associer ses protégés à mesure de leur capacité, les appeler progressivement à la gestion de leur pays » ; et M. Goyau ajoute : « C'est déjà ce que demandait à Philippe II, au nom de Saint Pie V, le nonce Castagna ».

Combien cette action civilisatrice et moralisatrice des puissances colonisatrices, éclairée par le christianisme, doit être délicatement nuancée et adaptée à des milieux indigènes très différents, nous l'avons montré nous-même dans notre leçon à la Semaine sociale de Marseille (1). Les conditions du travail sont précisément la partie la plus délicate de la tâche de la nation qui assume la direction et l'exhaussement moral de populations moins avancées. Les rapports entre employeurs et salariés, dans une colonie, se compliquent des relations entre le peuple dirigeant et les groupes dirigés : différence de race, de couleur, de mœurs, de langue, de religion, de législation, de traditions, d'histoire, de structure sociale, de besoins matériels et moraux. Les rapports de souveraineté, de gouvernant à gouverné, se superposent à des relations de patron à ouvrier, d'employeur à employé. La condition première de la réalisation de la justice doit être la connaissance exacte, approfondie, des populations dont la puissance colonisatrice a assumé la charge le jour où elle a établi sur elles son autorité ou sa protection. Et ces populations, plus on les étudie, plus on s'aperçoit qu'elles sont diverses, même les plus primitives. L'application immédiate et sans nuances des principes, même les plus justes, peut engendrer les plus grands maux et les plus grandes injustices. Toute politique sociale, aux colonies, est une oeuvre

(1) *Extrême variété des conditions naturelles et historiques, ainsi que de la structure sociale, dans les pays de colonisation. Ouvrage cité, page 91.*

d'adaptation de principes permanents, mais très généraux, à l'infinie variété des conditions locales.

A l'origine, le peuple colonisateur se heurte à des difficultés matérielles formidables et se trouve obligé de faire le bien de ses sujets malgré eux, surtout lorsqu'il s'agit de populations très arriérées, comme les noirs de l'Afrique Centrale. La Méridja d'Alger était, au moment de l'arrivée des Français, un marécage pestilentiel, et des milliers d'hommes sont morts pour l'assainir.

Pour les populations noires d'Afrique, le problème essentiel est celui du travail; beaucoup qui vivaient de la chasse ou de la cueillette ne peuvent parvenir à un état social plus élevé qu'en prenant l'habitude et le goût du travail. Comment les y accoutumer même, au besoin, malgré elles? Elles sont généralement incapables d'en comprendre les bienfaits et de se rendre compte de l'effort qu'elles ont à faire pour s'élever. L'abolition de l'esclavage est l'un des cas où notre loi morale chrétienne n'admet pas d'hésitation; mais comment inculquer aux esclaves libérés l'idée que travail et servitude ne sont pas une seule et même chose, que la libération ne les dispense pas de travailler et que le travail est un devoir sacré et bienfaisant? La nécessité d'inculquer peu à peu aux primitifs le goût du travail régulier conduit, par une pente naturelle, à une organisation du travail agricole qui ressemble soit au servage de la glèbe, soit au travail forcé: c'est là le danger et la difficulté. Le problème du travail forcé est très délicat et nul ne saurait le résoudre d'un mot par une affirmation doctrinale; il se pose différemment selon les pays, les climats, les populations. Les noirs de climat tempéré s'accoutument plus vite au travail que ceux de climat tropical. C'est une question de savoir s'il convient, pour les inciter à travailler, de s'appliquer à développer leurs besoins: des vêtements plus chauds, une meilleure nourriture, des cases plus confortables, oui; mais souvent on risque de multiplier d'abord leurs vices.

Il y a certainement des cas où le travail forcé lui-même est une regrettable nécessité, soit qu'il s'agisse d'accoutumer au travail des populations qui y sont réfractaires, soit qu'il paraisse opportun de tolérer un mal temporaire pour acquérir un bien permanent. Telle est, par exemple, la suppression de

ce fléau qui s'appelle le portage, dans l'Afrique Equatoriale, par la construction d'une route ou d'un chemin de fer. Mais il faut agir avec méthode et prudence et ne jamais laisser à l'arbitraire de quelques individus intéressés ou au mandataire de quelque société anonyme, la faculté de recruter la main d'oeuvre par voie d'autorité. Il faut toujours qu'il en résulte un bien pour l'indigène et que son intérêt ne soit jamais perdu de vue: les principes de l'Encyclique trouvent ici leur application. Il y a deux manières de respecter les coutumes indigènes: l'une, qui est souvent celle des anglo-saxons, procède du mépris; l'autre s'inspire de la charité. La théorie des « races incompétentes » qui devraient être, dans l'intérêt de la civilisation, expropriées, est en opposition directe avec les principes de l'Evangile rappelés par l'Encyclique.

Ainsi, dans les pays de colonisation, des précautions s'imposent pour l'application des règles établies par Léon XIII; mais la nécessité apparaît de plus en plus, à mesure que se répandent les méthodes de culture et les machines de la grande industrie, d'appliquer aux colonies ces principes salutaires. La question sociale ne se pose pas seulement pour un peuple, pour une race, pour des coreligionnaires, elle résulte de la transformation des modes de travail et elle devient de plus en plus urgente à mesure que se répand la civilisation européenne ou, tout au moins, ses outils et ses machines. « Il y a un ordre humain dont les exigences éclatent partout, dont la violation, sur quelque point de l'espace et dans quelque domaine d'activité que ce soit, menace le milieu humain réfractaire et lèse, à raison de l'interdépendance qui unit tous les milieux humains, l'espèce tout entière » (1). Si la transformation du travail au XIX^e siècle a été l'occasion de rappeler, en les adaptant à des conditions nouvelles, les principes de l'Evangile et de l'Eglise catholique, il n'en est pas moins vrai que ces principes sont de tous les temps et de tous les pays.

Comment convient-il d'établir, dans l'organisation du travail aux colonies, les garanties prévues par l'Encyclique? C'est l'objet d'une remarquable leçon de M. Joseph Danel à la

(1) EUGÈNE DUTHOIT, *Le problème social dans les pays de colonisation*, Semaine sociale de Marseille, page 43.

Semaine sociale de Marseille. Il insiste sur cette vérité que l'Encyclique n'est pas seulement un document social et moral qui a pour objet de sauvegarder la dignité humaine des travailleurs. Elle rappelle à tous les hommes qu'il existe, entre les activités de l'homme, une hiérarchie naturelle dont le respect s'impose à ceux qui emploient et organisent le travail. Tout travail doit être organisé de façon à être un pourvoyeur de richesse, un créateur de vie; il doit respecter et favoriser le développement de toutes les autres activités de l'homme.

En fait, en face des inconvénients inhérents à toute colonisation à ses débuts, en face des abus de la force plus difficiles encore à éviter lorsqu'il s'agit de travailleurs appartenant à une race qualifiée d'inférieure, ce furent, très souvent, les missionnaires de l'Evangile qui s'interposèrent, selon l'esprit de l'Encyclique, et qui prirent la défense des indigènes. Leur présence a été, en de nombreux cas, une sauvegarde pour les peuples gouvernés et a provoqué l'intervention de la Société Civile en faveur des travailleurs. D'autre part, leur influence a été particulièrement heureuse pour entraîner sans violence, par persuasion, au travail, les peuples les plus réfractaires et pour les élever peu à peu à un stade supérieur. Une fois de plus les missionnaires de l'Evangile ont été en même temps les missionnaires du travail. Ils contribuent ainsi efficacement à la formation d'une élite indigène qui sera, pour les peuples, un ferment de progrès et d'élévation morale.

La transformation des peuples qui semblaient les plus éloignés de la vie européenne, s'opère aujourd'hui à un rythme de plus en plus accéléré et elle s'opère particulièrement par la diffusion des outils et des méthodes de travail inventés par les peuples européens. Mais, de cette civilisation matérielle et trop souvent matérialiste, les peuples colonisateurs n'ont, en bien des cas, communiqué que le décor, les accessoires, les instruments, les armes; ils n'en ont pas communiqué l'essence qui est, — qu'on s'en félicite ou qu'on le déplore, c'est un fait, — chrétienne. L'heure vient, elle est déjà venue, où les peuples soumis, dans des conditions diverses, à une tutelle ou à une direction européenne, viendront nous demander compte de notre gestion et nous mettront en demeure d'exhiber nos titres. Ils voudront entendre de nous quel bien précieux nous

leur apportons pour justifier et légitimer une domination qui, le plus souvent, s'est établie par la force. Leur réclamation, envenimée par les agents de Moscou, prend parfois le ton d'une menace. Nous devrions, si nos civilisations étaient plus conscientes de tout ce qu'elles doivent au catholicisme et à l'Eglise, leur répondre: nous vous apportons, avec toutes ses conséquences, l'Encyclique de Léon XIII sur la condition des travailleurs, renouvelée et complétée par l'Encyclique de Pie XI.

DIE DEUTSCHE SOZIALPOLITIK UND DIE ENZYKLIKA « RERUM NOVARUM »

Unter *Sozialpolitik im engeren Sinne* sind die staatlichen Massnahmen zu verstehen, die darauf abzielen, das Verhältnis der Klassen und der Stände nach der Norm der sozialen Gerechtigkeit zu regeln und die gedrückten Klassen und Stände zu schützen und zu heben. Der Staat will so nach Möglichkeit allen seinen Angehörigen, auch den niederen Volksklassen, das *bene vivere*, ein menschenwürdiges Leben und eine befriedigende Teilnahme an dem kulturellen Leben sichern, indem er ihnen « Kraft, Lebensmut, geistige Regsamkeit, körperliche Unversehrtheit und Gesundheit, sittlichen Willen und andere Voraussetzungen für die Aufnahme und Fortentwicklung aller Kultur zu schaffen unternimmt » (1). Die Sozialpolitik im *weiteren Sinne* erstreckt sich auf Leitung, Förderung und Ausgleichung der verschiedenen Gesellschaftskreise durch den Staat und im Interesse des Staates (2). Wenn also etwa die sonst nicht zu bannende Gefahr besteht, dass Unternehmungen, die unmittelbar dem allgemeinen Nutzen zu dienen haben, von privaten Eigentümern zum eigenen Nutzen und Vorteil betrieben werden und sich damit die Frage der Verstaatlichung ergibt, so ist diese Frage eine solche der Sozialpolitik im weiteren Sinne des Wortes. Sogleich im ersten Satze war von « *Klassen* » und « *Ständen* » die Rede, auch diese Ausdrücke bedürfen einer kurzen Erklärung. Die moderne Klasse ist eine soziale Erscheinung, bei der in entscheidender Weise der wirtschaftliche Gesichtspunkt hervortritt, zu einer Klasse gehören solche, die, wie zum Beispiel die Arbeiter oder die Unternehmer, dieselbe Art Einkommen beziehen; zugleich verbindet man mit dem Aus-

(1) HEYDE, *Abriss der Sozialpolitik*, 6. Aufl., 1930, S. 10 f.

(2) v. HERTLING, *Kleine Schriften*, 1897, S. 254.

druck « Klasse » den Gedanken des bewussten Gegensatzes zu einer anderen « Klasse ». Von der Klasse in diesem Sinne unterscheidet sich der « Stand », sofern es sich dabei um einen kulturell bestimmten Begriff handelt: der Stand bezeichnet eine gesellschaftliche Gruppe innerhalb eines Volkes, verbunden nicht nur durch gleichartige Erwerbstätigkeit, sondern auch durch höhere, ideelle Interessen, verbunden nicht zuletzt durch eine vielleicht weit zurückreichende Tradition. Demgemäss kann auch das Wort « sozial » eine verschiedene Bedeutung annehmen; bezieht man es auf die Klassen, so gebraucht man es im engeren, bezieht man es auf die Stände, im weiteren Sinne. Spricht man, um ein Beispiel anzuführen, von « der » sozialen Frage, so denkt man regelmässig an die Arbeiterfrage, nimmt also « sozial » im engeren Sinne; doch wäre es nicht richtig, diesen Sprachgebrauch als den allein berechtigten anzusehen, denn in Wahrheit besteht die soziale Frage aus einer Reihe ernster gesellschaftlicher Probleme, sich erstreckend auch auf den bäuerlichen Stand, den Handwerkerstand, den Handelsstand, den Mittelstand. Da indes Papst Leo XIII. seine Enzyklika *Rerum Novarum* vornehmlich der Arbeiterfrage gewidmet hat, so wird hauptsächlich die soziale Frage im herkömmlichen Sinn in Betracht zu ziehen sein. Es wird sich also im wesentlichen um die Frage handeln, was der Staat zu tun vermag, um der gedrückten Lage des Proletariates, dessen hervorstechenden Wesenszug neben dem Leben « von der Hand in den Mund » besonders die Unsicherheit der Stellung und Existenz bildet, in befriedigender Weise abzuhefen. Die Massnahmen bezwecken den Schutz der *Arbeitskraft* und die Sicherung des gerechten *Lohnes*, und sie bezwecken den Schutz der *Persönlichkeit*, wobei an die hiezu unmittelbar dienenden Mittel zu denken ist (1).

1. Die ersten Anfänge der *deutschen Sozialpolitik* waren sehr bescheiden (2). Bis zum Jahre 1848 überliess man in Deutschland die Wirtschaft dem Walten des « Laissez faire » und der Herrschaft manchesterlicher Ideen. Lediglich aus militärischen Gründen wurde von *Friedrich Wilhelm III.* in Preussen

(1) HEYDE, a. a. O., S. 19 f.

(2) HEYDE, a. a. O., S. 21 ff.

eine Beschränkung der Kinderarbeit in Erwägung gezogen. Das betreffende sozialpolitische Gesetz kam endlich 1839 zustande, es gewährte jedoch nur in ungenügendem Masse Schutz und wurde zudem in ungenügender Weise durchgeführt; erst das Jahr 1878 brachte die obligatorische Fabrikinspektion, ohne die ein Gesetz wie das erwähnte lediglich auf dem Papier zu stehen pflegt. Nur in Bayern ging man etwas weiter als in Preussen, sofern hier die Sonntagsruhe geregelt ward. Von seiten der Arbeiterschaft geschah zur Verbesserung der eigenen Lage wenig, und es konnte auch nur wenig geschehen, weil sie vom gemeinsamen Bewusstsein der Klasse noch weit entfernt war. Von 1848-1878 erstarkte die Arbeiterbewegung, das Klassenbewusstsein erwachte in der Arbeiterschaft. Leider waren es namentlich sozialistisch und materialistisch denkende Männer wie Karl Marx, Engels, Lassalle, W. Liebknecht und Bebel, denen dieses Werk zu verdanken ist. Die wachsende politische Macht der sozialdemokratischen Partei und die zunehmende Bedeutung der neutralen Gewerkvereine, dazu die Bemühungen von hervorragenden Vertretern der Wissenschaft drängten *Bismarck* auf den Weg der Sozialpolitik. Für die soziale Gesetzgebung aber war von besonderer Bedeutung, dass kirchlicherseits vor allem der Mainzer Bischof *von Ketteler* in seiner berühmt gewordenen, 1864 erschienenen Schrift « Die Arbeiterfrage und das Christentum » eine durchgreifende soziale Reform befürwortete. Bischof Ketteler sieht in der sozialen Frage ein notwendiges Ergebnis aller irrigen religiösen, politischen und wirtschaftlichen Grundsätze, die der antichristliche Liberalismus überall verbreitet, und ist der Ueberzeugung, dass nur Christus und das Christentum der Welt und zumal dem Arbeiterstand zu helfen vermögen. Einen Hauptfehler der liberalistischen Auffassung erblickt er darin, dass die Arbeit als Ware betrachtet und behandelt und der schrankenlosen Konkurrenz und der Uebermacht des Kapitals preisgegeben wird. Die Behandlung der einzelnen Fragen, die sich auf Eigentum, Arbeit, Kapitalismus, Sozialismus, Gesellschaft, organische Auffassung, Selbsthilfe, Staatshilfe, Gerechtigkeit, Erneuerung der christlichen Gesinnung, berufsständische Gliederung und andere Lehrpunkte beziehen, ist so klar, tief und treffend, dass die Schrift als hervorragende Vorarbeit für die Enzyklika *Rerum Novarum*

erscheinen muss. Auch Bischof Ketteler ist ein gelehriger Schüler des hl. Thomas und versteht es, dessen Grundsätze auf die Zeitverhältnisse anzuwenden. So besaßen dann die politischen Vertreter des katholischen Volkes im Reichstag sichere Richtlinien, die es ihnen ermöglichten, dem christlichen Geiste in der deutschen Sozialpolitik Geltung zu verschaffen. Leider gelangten die christlichen Gedanken nur langsam und mühsam zum Durchbruch. Wäre dies noch zur rechten Zeit geschehen, so hätte der Sozialismus keinen so bedrohlichen Aufschwung nehmen können; zur Zeit Kettelers war nach dem Zeugnis dieses Bischofs die grosse Mehrzahl der Arbeiter noch christlich gesinnt, freilich bemühten sich schon damals die Vertreter des Liberalismus, die Arbeiter in « Bildungsvereinen » zu sammeln und ihnen dort den christlichen Glauben zu nehmen.

2. Endlich wurde mit der Sozialpolitik Ernst gemacht. In seiner Botschaft an den Reichstag vom 17. November 1881 stellt *Kaiser Wilhelm I.* unter Betonung des sittlichen Gedankens praktischen Christentums fest, dass die Heilung der sozialen Schäden nicht ausschliesslich im Wege der Repression sozialdemokratischer Ausschreitungen, sondern gleichmässig auf dem der positiven Förderung des Wohles der Arbeiter zu suchen sein werde, es sei sein Bemühen, dem Vaterland neue und dauernde Bürgschaften des inneren Friedens und den Hilfsbedürftigen grössere Sicherheit und Ergiebigkeit des Beistandes, auf den sie Anspruch haben, zu gewähren. Das in Aussicht genommene Versicherungswerk werde die Zusammenfassung der realen Kräfte des Volkslebens in Form korporativer Genossenschaften unter staatlichem Schutz erforderlich machen. Und nun erstand das grosse Werk der *Arbeiterversicherung*, die eine öffentlichrechtliche Sicherstellung des Arbeiters und seines Anspruches auf Schadenvergütung bezweckt. Die Versicherung tritt ein bei Krankheit, wenn dem Arbeiter ein Betriebsunfall zustösst, bei Invalidität, im Alter und bei Arbeitslosigkeit. Nur allmählich gelang es, auch auf dem Gebiete des *Arbeiterschutzes*, also auf dem Gebiete der Schadenverhütung, Fortschritte zu erzielen und Erfolge zu erringen, den Frauen- und Kinderschutz zu verbessern, die Sonntagsruhe zu gewährleisten. Nicht am wenigsten trug zur Förderung des Arbeiterschutzes *Kaiser Wilhelm II.* bei, der am Anfang seiner Regierung beabsichtigte,

die Arbeiterschaft für eine soziale Monarchie zu gewinnen und die schwierigen sozialen Fragen im Geiste der Gerechtigkeit zu lösen. Auch an die zum Gelingen des ganzen Planes unerlässlichen *internationalen* Massnahmen wurde gedacht. Im Jahre 1890 kam in der Tat die internationale Arbeiterschuttkonferenz in Berlin zustande, wobei eine allgemeine Bereitwilligkeit zu internationaler Mitarbeit zum Ausdruck kam. Mit grosser Freude hatte *Leo XIII.* diese Bestrebungen, gerichtet auf internationale Sozialpolitik, begrüsst, und der Papst sandte einen Vertreter zu der Konferenz. Die erwähnten Bestrebungen führten im Jahr 1900 zu einer internationalen Vereinigung für gesetzlichen Arbeiterschutz mit dem internationalen Arbeitsamt in Basel. Ebenfalls im Jahre 1890 wurde ein anderer wichtiger Erlass hinausgegeben, dessen Grundgedanken für die deutsche Sozialpolitik bestimmend geblieben sind bis zum heutigen Tag. « Neben dem weiteren Ausbau der Arbeiterversicherungsgesetzgebung », so heisst es in diesem Erlass, « sind die bestehenden Vorschriften der Gewerbeordnung über die Verhältnisse der Fabrikarbeiter einer Prüfung zu unterziehen, um den auf diesem Gebiet lautgewordenen Klagen und Wünschen, soweit sie begründet sind, gerecht zu werden. Diese Prüfung hat davon auszugehen, dass es eine Aufgabe der Staatsgewalt ist, die Zeit, die Dauer und die Art der Arbeit so zu regeln, dass die Erhaltung der Gesundheit, die Gebote der Sittlichkeit, die wirtschaftlichen Bedürfnisse der Arbeiter und ihr Anspruch auf gesetzliche Gleichberechtigung gewahrt bleiben. Für die Pflege des Friedens zwischen Arbeitgebern und Arbeitnehmern sind gesetzliche Bestimmungen über die Formen in Aussicht zu nehmen, in denen die Arbeiter durch Vertreter, die ihr Vertrauen besitzen, an der Regelung gemeinsamer Angelegenheiten beteiligt und zur Wahrnehmung ihrer Interessen bei Verhandlungen mit den Arbeitgebern und den Organen der Regierung befähigt werden ». Die Aktion zugunsten der Arbeiter wurde auf katholischer Seite lebhaft unterstützt durch den 1880 gegründeten, von den Grundsätzen des Bischofs Ketteler und des Papstes *Leo XIII.* geleiteten « *Volksverein für das katholische Deutschland* ». Besonders seit 1895 wurde auch der Arbeiterschutz ausgebaut. Mehr und mehr wurde beherrschendes Motiv der sozialpolitischen Bestrebungen der Gedanke der Höchstbewer-

tung der Persönlichkeitsrechte des Arbeiters. Die Bestimmungen beziehen sich auf die Sonntagsruhe, auf Truckverbot, Arbeitsordnung, Arbeiterausschüsse, Arbeitszeit, Schutz der Gesundheit, der Sittlichkeit, der Frauen, der Arbeiterinnen, der Jugendlichen, Verbot der Kinderarbeit, Regelung des Einigungswesens, Tarifvertrag, Tariftgemeinschaft, Schlichtungswesen. Wiesehr diese im Lauf der Jahrzehnte getroffenen und entwickelten Bestimmungen zugunsten der Arbeiter mit den Forderungen *Leos XIII.* harmonieren, ergibt eine Vergleichung mit seinem sozialen Programm ohne weiteres. Es sei nur daran erinnert, mit welchem Nachdruck Leo XIII. die unentziehbaren Rechte des Arbeiters betont, mit welchem Nachdruck der Papst den notwendigen und den persönlichen Charakter der Arbeit, die nur materialistischer Krämergeist als Ware ansehen und behandeln kann, geltend macht. Durch kluge, konsequente Politik haben es die grossen Führer des katholischen Volkes, die nicht nur Männer der Praxis und des Wortes, sondern auch Männer intensiven Studiums waren, verstanden, die Weisheit und Kraft der sozialchristlichen Grundsätze « wie ein heilkräftiges Lebensblut in die Adern des Staates zu leiten ». Und zudem ist es ja auch so, dass, wenn einmal die Sonne der Wahrheit aufgegangen ist, kein unbefangener und kein wahrhaft edler Mensch sein Auge ihrem Lichte verschliessen wird. Man denke nur an die Friedensbotschaft der Päpste.

Auf Anregungen *Leos XIII.* in seiner Enzyklika *Rerum Novarum* geht es auch zurück, wenn im Jahre 1894 in bewusstem Gegensatz zur Sozialdemokratie die ersten *christlichen Gewerkschaften* erstanden. An sich dienen ja die Gewerkschaften dem Bestreben, gegenüber einer mechanisierten Wirtschaft die Persönlichkeitsrechte der Mitglieder zur Geltung zu bringen und günstigere Arbeitsbedingungen und eine Hebung des Arbeiterstandes zu erreichen, durch das Mittel des Tarifvertrags, Regulierung des Arbeitsangebotes, Beeinflussung des Staates, durch Gründung von Konsumvereinen und Produktivgenossenschaften, durch Gründung von Arbeiterbanken, durch Aufkauf von Aktien wichtiger Unternehmungen. Aber, wie die Dinge lagen, war die Frontstellung gegen die Sozialdemokratie zur Lebensfrage für die christliche Arbeiterschaft geworden. Diese Notwendigkeit hatte Leo XIII. klar erkannt und deswegen die

christlich gesinnte Arbeiterschaft zu kraftvoller Gegenwehr und zu einmütigem Zusammenschluss aufgerufen. Die längst vor den Gewerkschaften, die zunächst den Sonderzwecken einzelner Arbeitszweige dienen, bestehenden *Arbeitervereine*, verfolgen ihrerseits vornehmlich religiöse und sittliche Zwecke, lassen es sich jedoch zugleich angelegen sein, die Mitglieder im Interesse ihrer beruflichen Tätigkeit weiterzubilden und sie auch sozialpolitisch zu schulen, sowie durch gemeinsame Kassen ihnen gewisse Vorteile zu sichern. Leo XIII. hat dem Arbeitervereinswesen durch die diesen Vereinen bekundete Schätzung und die ihnen gewidmeten Lehren neue starke Impulse gegeben. Beiden aber, den Arbeitervereinen und den Gewerkschaften, hat Leo XIII. durch seine tiefe, scharfsinnige Begründung des natürlichen Anspruches auf das Koalitionsrecht die Existenz gesichert. Pius X. hat sodann in seiner Enzyklika *Quam Singulari* im Jahre 1912, man darf hinzufügen, im Sinne Leos XIII. die christlichen Gewerkschaften, die sich nicht auf die Mitgliedschaft katholischer Arbeiter beschränken, unter der Voraussetzung anerkannt, dass die von Leo XIII. entwickelten Grundsätze unbedingt massgebend bleiben und Gefährdung und Schädigung des Glaubens ausgeschlossen sein müssen. Eine äusserst wichtige Entscheidung, die Pius XI. aufs neue bestätigt hat.

3. Dass das Werk der deutschen Sozialpolitik auf festem Grunde ruhte, hat der Weltkrieg gezeigt. So verheerend der Krieg im übrigen wirkte, die Sozialpolitik hat er nicht nur nicht erschüttert, er hat eher noch zu deren Befestigung beigetragen. Eine Reihe von neuen Bestimmungen kam hinzu. Die öffentliche Meinung war angesichts der Haltung der Arbeiter während des Krieges für die Sozialpolitik durchaus günstig. Ansehen und Macht der Arbeiter und zumal der Gewerkschaften hatten sich gesteigert. So sahen sich die Unternehmer zum Abschluss einer *Zentralarbeitsgemeinschaft* veranlasst, sie kam 1918 zustande und bezweckte eine wirtschaftlich-soziale Gemeinschaftsarbeit, wie sie während des Krieges auf Grund der Tarifverträge da und dort in die Erscheinung getreten war. Die beiderseitigen Organisationen sollten in der Uebergangswirtschaft auf allen Gebieten zusammenarbeiten, über die Schlichtung von Arbeitsstreitigkeiten wurden Vereinbarungen getroffen, desgleichen über die Anerkennung der Gewerkschaften, die paritätisch

sche Verwaltung der Arbeitsvermittlung, den Abschluss von Tarifverträgen, die Errichtung von Arbeiterausschüssen. Dies alles bedeutete einen tatsächlichen Triumph der sozialen Ideen und Forderungen des Papstes *Leo XIII.* Wie überzeugend hatte Leo nachgewiesen, dass die beiden Klassen keineswegs geborene Feinde, sondern aufeinander angewiesen seien, eindringlich hatte er ihnen die Notwendigkeit der Versöhnung verkündet und den Weg gewiesen, der zum Bewusstsein des gemeinsamen Berufsstandes führen musste. Leider herrschte jedoch der Wille zur Arbeitsgemeinschaft nicht lange vor.

Mehr und mehr dagegen hat das *Lohnproblem*, dessen zentrale wirtschaftliche und soziale Bedeutung ja auch Leo XIII. deutlich genug hervorgehoben, eine für die Arbeiterschaft günstige Lösung gefunden, durchschnittlich ist der Reallohn fast stetig gestiegen. Von unparteiischer, sachverständiger Seite wird festgestellt, dass jede weitere Steigerung der Nominallöhne nicht auf Kosten des Unternehmergewinnes gehen könne, sondern nur auf Kosten der Konsumenten oder des Betriebes, ausser es träte eine Minderung der Produktionskosten infolge rationellerer Wirtschaftsorganisation ein (1). Viel umstritten ist nach dem Zeugnis desselben Sachverständigen der Familienlohn, der neben Dauer und Art der Leistungen auch den Familienstand des Arbeiters berücksichtigt, also mit dem Prinzip « gleiche Leistung, gleicher Lohn » bricht und grundsätzlich das soziale Moment der Lohnanpassung an das Bedürfnis berücksichtigt. Familienlöhne seien natürlich nur möglich in Monopolbetrieben oder auf Grund des Zusammenschlusses konkurrierender Betriebe, weil sonst der Familienväter beschäftigende Produzent gegenüber einem solchen, der nur Ledige beschäftigt, im Nachteil wäre (2). Zweifellos erfordert die soziale Gerechtigkeit den Familienlohn.

4. Ein ganzes sozialpolitisches Programm ist enthalten in der *Verfassung des Deutschen Reiches* vom 11. August 1919, und zwar in den Artikeln 157-165. Von den in der Folge erlassenen Gesetzen seien genannt: das Hausarbeitsgesetz, das Stellenvermittlergesetz, das Betriebsrätegesetz, das Betriebsbilanz-

(1) HEYDE, *a. a. O.*, S. 103 f.

(2) HEYDE, S. 105.

gesetz, das Gesetz betreffend Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, die gesetzlichen Bestimmungen über Arbeitszeit, Tarifverträge und Schlichtungswesen. Im Sinn *Leos XIII.* erstrebt die Gesetzgebung den Schutz der Menschenwürde, für Arbeitsverhältnis und Produktionsprozess bleibt jener Schutz Leitstern und Aufgabe, eine Aufgabe, an deren Lösung sich aber auch die Berufsorganisationen und die berufsständischen Institutionen nach der Absicht des Gesetzgebers zu beteiligen haben.

Nicht minder deutlich spricht der Geist *Leos XIII.* aus den Bestimmungen der Verfassung selbst. Wenn die Arbeitskraft unter den besonderen Schutz des Reiches gestellt wird, ohne dass etwa die Arbeit einseitig als der ursprüngliche und allein berechtigte Erwerbstitel aufgefasst würde, wenn ein einheitliches Arbeitsrecht gefordert wird, wobei insbesondere die Absicht vorwaltet, den Organisationen der Selbsthilfe die erforderliche Freiheit zu verstatten, wenn die Freiheit der Vereinigung zur Wahrung und Förderung der Arbeits- und Wirtschaftsbedingungen gewährleistet wird, wenn dem Arbeiter der Anspruch auf die Wahrnehmung staatsbürgerlicher Rechte gesichert wird, wenn das Reich zur Erhaltung der Gesundheit und Arbeitsfähigkeit, zum Schutz der Mutterschaft und zur Vorsorge gegen die wirtschaftlichen Folgen von Alter, Schwäche und Wechselfällen des Lebens besondere Vorkehrungen trifft, wenn das Reich für zwischenstaatliche Regelung der Rechtsverhältnisse der Arbeiter zum Zweck der Gewährung eines allgemeinen Mindestmasses sozialer Rechte eintritt oder wenn in vernünftigen Grenzen Arbeitspflicht und Arbeitsrecht statuiert werden, so kommen hier nur Grundsätze zur Geltung, denen *Leo XIII.* klarsten Ausdruck verliehen hat. Mit Recht geht jedoch *Leo* insofern über die Forderungen der Deutschen Verfassung hinaus, als er nicht undeutlich den Ausschluss der verheirateten Frau, die einer Haushaltung vorzustehen und Kinder zu erziehen hat, von der Fabrikarbeit verlangt. Wiederum entspricht es durchaus der Denkweise *Leos XIII.*, wenn der selbständige Mittelstand in Landwirtschaft, Gewerbe und Handel durch Gesetzgebung und Verwaltung gefördert und gegen Ueberlastung und Aufsaugung geschützt werden soll. Die Krönung der deutschen Sozialpolitik, aber auch zugleich die Verwirklichung eines sozialen Grundgedankens *Leos XIII.* bedeutet der Arti-

kel 165 der Deutschen Verfassung. Danach sind die Arbeiter und die Angestellten berufen, gleichberechtigt in Gemeinschaft mit den Unternehmern an der Regelung der Lohn- und Arbeitsbedingungen sowie der gesamten wirtschaftlichen Entwicklung der produktiven Kräfte mitzuwirken. Die beiderseitigen Organisationen und ihre Vereinbarungen werden anerkannt. Und dann wird eine *Räteorganisation* begründet, anhebend im Betriebe, aufsteigend zum Reichsarbeiterrat und Reichwirtschaftsrat, eine grosse Organisation, die zum gesunden sozialen Organismus werden kann, wenn sie im Geiste der Enzyklika *Rerum Novarum* durchgeführt wird, wenn vor allem der christliche Gemeinschafts- und Berufsgedanke sie beseelt. Das Betriebsproblem, sagt mit Recht *Briefs*, « liegt in einer Tiefe, zu der Satzungen, äussere Institutionen und gesetzliche Normen nicht vordringen; der tiefste Gehalt des Problems ist ethisch; diese Ethik wird nicht durch eine neue Verfassung der Wirtschaft gewährleistet », wiewohl hierin für die Ethik besondere Schwierigkeiten oder besondere Förderungen liegen können. Mit weiser Mässigung vermeiden die das Räte-system regelnden Bestimmungen das Extrem der Bürokratisierung und Politisierung, sie bringen den Gesichtspunkt der Interessengemeinschaft wie den der Interessenverschiedenheit in rationeller Weise zum Ausdruck, sie wissen die Erfordernisse menschenwürdiger Freiheit und jene des Gemeinwohles harmonisch zu vereinigen und den Arbeiter in Gesellschaft und Staat als vollwertiges Glied einzufügen. Immer wieder zeigt sich das Bemühen, der Bedeutung des Arbeiterstandes gerecht zu werden, so, wenn im Falle der Zwangssyndizierung angeordnet wird, dass in den zu schaffenden Selbstverwaltungskörpern die Arbeiter an der Verwaltung zu beteiligen sind; dies bestimmt Artikel 156,2.

Gleich einem überragenden Bauwerk aber hebt sich die deutsche *Sozialversicherung* ab. Zur Erhaltung der Gesundheit und Arbeitsfähigkeit, zum Schutz der Mutterschaft und zur Vorsorge gegen die wirtschaftlichen Folgen von Alter, Schwäche und Wechselfällen des Lebens schafft das Reich ein umfassendes Versicherungswesen unter massgebender Mitwirkung der Versicherten, so Artikel 161. Hier fragt es sich, wie diese deutsche Schöpfung sich zu den Ueberzeugungen *Leos XIII.* verhält. Zweifellos hat Leo XIII. in seiner Enzyklika *Rerum Novarum*

ein unumwundenes Bekenntnis zur staatlichen Sozialpolitik abgelegt. Aber bei genauerem Studium der Enzyklika wird man zugleich finden, dass der Papst aufs sorgfältigste der staatlichen Ingerenz die Grenze zieht. Unaufhörlich wird betont, der Staat dürfe nur, soweit die soziale Notwendigkeit unbedingt reicht, sich einmischen, soweit jedoch die eigene Initiative und die eigenen Kräfte der Beteiligten ausreichen, habe der Staat sich nicht ins Mittel zu legen. Folgerichtig betont Leo XIII. sehr stark den Gedanken der Selbstverwaltung und der Selbsthilfe, zu unterstützen nötigenfalls durch staatlichen Schutz. So erhält man den Eindruck, dass dem Papste ein anderes System als Ideal vorschwebt, nicht das System des staatlichen Versicherungszwanges und der staatlichen Zwangsversicherung, sondern die von den Arbeiterorganisationen selbst teils allein teils zusammen mit den Unternehmern unter dem Schutz des Staates in die Hand genommene Sicherung der Zukunft. Leo XIII. will nicht eine staatliche Zwangsversicherung zur Ergänzung des Lohnes, sondern er will eine gerechte Verteilung des Ertrages der Produktion, eine gerechtere Verteilung zugunsten des Arbeiters, so dass nicht auf der einen Seite wenige Ueberreiche, auf der anderen grosse Massen mittelloser Proletarier sich finden. Der fleissige und tüchtige Arbeiter soll einen Lohn erhalten, der nicht nur für ihn und seine Familie ausreicht, sondern überdies es ermöglicht, bei genügsamem Leben Ersparnisse zu machen, ein kleines Vermögen anzusammeln und vielleicht ein Stückchen Land zu erwerben: ein überaus glücklicher und wertvoller Gedanke, ein Gedanke von ausserordentlicher sozialer Tragweite. Keineswegs soll nun damit gesagt werden, dass Leo XIII. jenes soziale Versicherungswerk verworfen und abgelehnt habe. Das wäre ein grobes Missverständnis. Unter Umständen kann das deutsche Verfahren von der sozialen Notwendigkeit gefordert sein. Nur als allgemeines Ideal wird man die soziale Zwangsversicherung nicht hinstellen dürfen. Stets aber muss es das grosse Ziel bleiben, der Unsicherheit der Existenz des Arbeiters ein Ende zu machen, ihn aus der proletarischen Erniedrigung und Mittellosigkeit zu erheben und ihm einen bescheidenen Wohlstand zu sichern, damit « er frei nach dem *einen* Notwendigen hinzustreben vermag ».

Auch im übrigen ist Leo XIII. weit davon entfernt, Zwangs-

massnahmen des Staates für das allein oder in erster Linie rettende Mittel anzusehen. Sicherlich ist der *Siedlungsgedanke* und ist der *Heimstättengedanke* von grosser Bedeutung, und sicherlich kann und muss der Staat, soweit es die soziale Notwendigkeit bedingt, diese Bewegungen auch mit öffentlichen Mitteln unterstützen. Aber in keiner Weise ist es gerechtfertigt, aus dem allerdings sozial hochbedeutsamen Wunsch Leos, es möchte dem fleissigen und strebsamen Arbeiter ermöglicht werden, von seinen Ersparnissen sich ein Stückchen Land zu erwerben, sozialistische Verteilungspläne und Bodenreformpläne abzuleiten. Christlich denkende Bodenreformer haben allen Grund, sich die Mässigung Leos XIII. zum Vorbild zu nehmen, sonst könnte es leicht geschehen, dass Eigentumsbewusstsein und Rechtsbewusstsein nicht zuletzt zum Schaden der Kirche auch beim katholischen Volksteil mehr und mehr erschüttert werden. Gleichwohl darf man gegen Leo XIII., wenn er dem Grundsatz der Mässigung treu bleibt und Recht und Eigentum nicht der Willkür preisgibt, keineswegs den Vorwurf erheben, als huldige er einem « statischen » Eigentumsbegriff und als hätte er kein Herz für die Not der Armen, sein Eigentumsbegriff ist vielmehr in genügendem Masse « dynamisch », wenn man diese viel missbrauchten und leicht zu missbrauchenden Ausdrücke anwenden will: erklärt er doch, dass es Sache des Staates sei, Eigentumsrecht und Gebrauch mit den Erfordernissen des Gemeinwohles in Einklang zu bringen.

Die soziale Notwendigkeit bildet nach Leo den Grund und die Grenze des staatlichen Rechtes der Einmischung in die private Sphäre. Auch die Grenze. Leo XIII. führt das Prinzip, wonach Freiheit und Eigentum nur innerhalb der Grenzen der sozialen Notwendigkeit eingeschränkt werden dürfen. konsequent durch. Ganz im Sinne des Papstes bestimmt Artikel 153 der Deutschen Verfassung, dass das *Eigentum* von der Verfassung gewährleistet sei und dass eine Enteignung « nur zum Wohl der Allgemeinheit » und auf gesetzlicher Grundlage vorgenommen werden dürfe, und zwar, wie Artikel 151 besagt, « nur im Dienst überragender Forderungen des Gemeinwohles ». Desgleichen wird mit Recht eine angemessene Entschädigung angeordnet. Wenn aber hinzugefügt wird: « soweit nicht ein Reichsgesetz etwas anderes bestimmt », so erscheint dies als eine äusserst

bedenkliche Bestimmung, wenn man erwägt, dass eine Mehrheit genügt, jenes Gesetz zustande zu bringen. Durchaus harmonisieren mit den Prinzipien Leos XIII. und der christlichen Tradition die weiteren Sätze, wonach Eigentum verpflichtet und sein Gebrauch zugleich Dienst sein soll für das gemeine Beste. Dasselbe trifft zu auf die einleitenden Bestimmungen von Artikel 155: « Die Verteilung und Nutzung des Bodens wird von Staats wegen in einer Weise überwacht, die Missbrauch verhütet und dem Ziele zustrebt, jedem Deutschen eine gesunde Wohnung und allen deutschen Familien, besonders den kinderreichen, eine ihren Bedürfnissen entsprechende Wohn— und Wirtschaftsheimstätte zu sichern ». Auch dagegen ist nichts einzuwenden, wenn ausgesprochen wird, dass Grundbesitz, dessen Erwerb zur Befriedigung des Wohnungsbedürfnisses, zur Förderung der Siedlung und Urbarmachung oder zur Hebung der Landwirtschaft nötig ist, enteignet werden kann; doch ist dabei vorauszusetzen, dass diese Massnahme wirklich nur im Sinne der ultima ratio in Anwendung kommt und dass dem Eigentümer nach Möglichkeit volle Entschädigung gewährt wird. Leicht missbraucht werden kann dagegen die weitere Bestimmung: « Die Wertsteigerung des Bodens, die ohne eine Arbeits— oder Kapitalaufwendung auf das Grundstück entsteht, ist für die Gesamtheit nutzbar zu machen »; wenn das heissen sollte, sie sei zu konfiszieren, so wäre die Bestimmung mit der Eigentumslehre der Enzyklika *Rerum Novarum* nicht vereinbar. Ähnlich ist zu urteilen, wenn Artikel 156 anordnet, das Reich könne durch Gesetz « für die Vergesellschaftung geeignete private wirtschaftliche Unternehmungen in Gemeineigentum überführen »; dies ist nur dann zulässig, wenn der Fall der sozialen Notwendigkeit vorliegt, wenn es sich insbesondere um die Herstellung von Gütern handelt, die Privaten eine allzu grosse soziale Macht in die Hand geben würde, so *Pius XI.* mit Recht in seiner Enzyklika *Quadragesimo Anno*; doch könnte ebendiese Einschränkung durch die Worte: « in sinngemässer Anwendung der für Enteignung geltenden Bestimmungen » angedeutet sein.

5. Um die Sozialpolitik in Deutschland, dessen Bevölkerung unter dem Zeichen eines bedenklichen Geburtenrückganges steht, sinn— und sachgemäss fortzuführen, sind grosse gesetzgeberische Werke in Aussicht genommen, Aufgaben auf dem

Gebiet des Tarifvertrags— und Schlichtungswesens, des Arbeitsschutzes und die Aufgabe einer Gesamtneuordnung der Sozialversicherung (1). Nicht ohne triftigen Grund hegen alle Verständigen die Ueberzeugung, dass, wenn es sich um Besserung der wirtschaftlichen und sozialen Verhältnisse handelt, keine Mühe und kein materielles Opfer zu gross und keine Fürsorge weitreichend genug sein kann, denn ein zerrüttetes wirtschaftliches und soziales Leben bedeutet für die Sittlichkeit der Massen eine ständige Versuchung und Gefahr. Deshalb muss der Staat das Werk der Sozialpolitik unbeirrt fortsetzen, wobei allerdings sorgsam darauf zu achten ist, dass der eigenen Initiative und der Selbstverwaltung der erforderliche Spielraum gelassen wird, und alle Gutgesinnten haben die Pflicht, an dem Werk der sozialen Reform, wovon Sein oder Nichtsein abhängig ist, sich zu beteiligen. Die Sozialpolitik ihrerseits aber muss sich in allen ihren Massnahmen an den unverrückbaren Grundsätzen des *natürlichen Sittengesetzes* und Naturrechtes orientieren. Eine Sozialpolitik, der die scharfe Orientierung an den unveränderlichen Grundsätzen der Sittlichkeit und des Rechts fehlt, wird, um ein Wort des Freiherrn *von Hertling* zu verwenden, unausweichlich in die Irre gehn. Mehr und mehr haben denn auch die deutschen Staatsmänner aus solcher Erfahrung die notwendigen Konsequenzen gezogen, und es ist im Hinblick gerade auf die deutsche Sozialpolitik Wort für Wort zutreffend, was *Pius XI.* in seiner Enzyklika *Quadragesimo Anno* feststellt: « Es soll nicht bestritten werden, dass einzelne Staatsregierungen bereits vor dem Rundschreiben *Leos XIII.* gewissen besonders dringenden Notständen auf seiten der Arbeiterschaft und gewissen besonders schlimmen Ungerechtigkeiten, verübt gegen sie, entgegentraten. Aber nachdem die Stimme des Papstes vom Lehrstuhl Petri über den ganzen Erdkreis gedrungen war, wandten die Staatsmänner, endlich ihrer Aufgabe vollkommener bewusst, ihr Denken und ihre Aufmerksamkeit der Forderung einer umfassenden Sozialpolitik zu ».

(1) HEYDE, *Sozialpolitische Uebersicht für das Jahr 1930* (« Jahrbuch des Arbeitsrechts », Band XI), 1931, S. 4.

A. D. SERTILLANGES, O. P.

Membre de l'Académie des Sciences morales et politiques, Paris

A QUELLES CONCEPTIONS ET A QUELLE STRUCTURE SOCIALE SE RATTACHENT LES ENSEIGNEMENTS DE L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM »

La doctrine des Encycliques est toujours la même. On ne doit pas chercher dans celle-ci des innovations, rien qui s'écarte des doctrines traditionnelles touchant les relations des hommes et l'organisation des peuples. En fait Léon XIII s'en réfère surtout à sa précédente Encyclique, *Immortale Dei*, qui traitait expressément de la *Constitution chrétienne des Etats*. Mais l'usage qu'il en fait se précise et s'adapte à une matière nouvelle, et il est intéressant de voir comment a lieu cette adaptation, par quels liens, dans la pensée du Pape, se rattachent les principes généraux de la sociologie chrétienne à ce qui concerne le sort des ouvriers.

On ne parle que de principes généraux, car le particulier est affaire de technique, et l'Eglise l'abandonne volontiers à la science. Mais plus les cadres sont amples, plus ils sont forts, car ils approchent du nécessaire, et leur rigidité, issue de la nature, est calculée par un Esprit sans défaut.

★
★★

Précisément, la base première sur laquelle s'établit l'enseignement pontifical est celle-ci : La société est un fait naturel, non arbitraire, non issu d'une volonté individuelle ou collective, non modifiable à volonté par conséquent, mais tenu de rester en accord avec les propriétés essentielles qu'emporte avec soi tout fait naturel, expression immédiate d'une volonté divine.

Cela est large. Tout système politique honnête et apte à procurer le bien des hommes s'y pourra ranger. Mais c'est tout de même une norme. Les systèmes d'utopie y trouveront leur

condamnation. Les gouvernants y trouveront la loi de leur règne, tenus qu'ils sont d'imiter, en régissant de par Dieu une chose divine, la sagesse, la justice, la bonté paternelle et universellement bienfaisante du Créateur.

Il faut avouer que jusqu'ici, les fins créatrices touchant la société des hommes n'ont guère été atteintes; la civilisation, pourrait-on dire, n'a pas commencé, car la vie humainement comprise comme un développement harmonieux de nos facultés et une participation un peu large aux bienfaits que cette terre nous offre n'est le fait que d'un tout petit nombre. C'est pourquoi la *question sociale* existe.

Sur quoi s'appuiera-t-on pour essayer de la résoudre, et au moyen de quelles forces? Invoquera-t-on aussitôt l'Etat et parlera-t-on d'abord d'organisation? Léon XIII estime que tout doit partir de l'individu, et qu'avant l'organisation, pour qu'elle soit efficace et tout d'abord pour qu'elle s'établisse, qu'on y consente et même qu'on la cherche, il faut se préoccuper de la moralité.

Ce sont là choses capitales, sur lesquelles l'Eglise a toujours insisté et dont l'Encyclique *Rerum Novarum* est pleine. Nous pouvons y ranger tout ce que nous avons à dire.



Tout doit partir de l'individu. La raison en est bien simple, c'est que l'individu est à la fois la *fin* de la société et son *principe*, et que tout part de la fin dans l'ordre d'intention et du principe actif dans l'ordre d'exécution.

Beaucoup de théoriciens refuseraient d'admettre que la fin de l'ordre social, ce soit le bien de l'individu. Trop imbus des idées païennes, ils font de l'Etat un dieu, comme un Saturne qui volontiers dévore ses propres enfants, qui en tout cas se les subordonne totalement, oubliant que lui-même, Etat, est chose temporelle, alors que l'individu, outre la part d'activité temporelle qu'il doit consacrer au bien de l'Etat, est, par son âme, en possession d'un trésor spirituel qui ne dépend de personne, que personne ne peut lui demander d'aliéner et que tout l'ordre social, au contraire, doit servir.

De là découlent une foule de conséquences. On ne permettra plus à l'Etat de méconnaître le droit naturel des individus en matière de conscience, en matière d'éducation, en matière de propriété individuelle, en matière d'héritage, en matière d'autorité familiale, en matière d'association, parce que tout cela, fondé en nature, rejoint l'ordre divin et se trouve requis pour l'accomplissement de nos destinées antérieurement à la constitution de l'Etat. L'Etat en est l'effet et non pas le principe.

Du reste, puisque nous accordons que l'individu est subordonné à l'Etat quant à ses activités temporelles, de cela aussi il faudra tirer les conséquences; Léon XIII n'y manque point, et à la déification de l'Etat il se refuse à substituer la déification de l'individu, le rejet des disciplines nécessaires. Dieu seul est Dieu; en lui se trouve le principe d'ordre qui régit d'une part la société et de l'autre les consciences. L'individualisme est aussi pernicieux que l'étatisme. Il arrive même que dans nos sociétés désorientées ces deux erreurs combinent leur malice. Mais toujours est-il que l'individu est fin dernière, parce que lui seul a une valeur décisive et une durée immortelle. Notre âme est en rapport avec des réalités qui dominent le temps. Le rôle des groupes dans lesquels nous entrons est de nous permettre, à nous individus, de réaliser notre destinée dans des conditions plus heureuses, bien loin que nous devions être sacrifiés, qui que nous soyons, à je ne sais quel bonheur collectif. « *Tout est pour les élus* »: ce mot de saint Paul est la formule mystique exprimant le primat, la priorité que reconnaît la politique chrétienne à l'individu *fin en soi*, ainsi que dirait Kant.



Une fois posés ces principes généraux, l'orientation de la doctrine est assurée et les solutions particulières sont facilement prévisibles.

Léon XIII a dirigé une notable partie de son Encyclique à l'encontre du libéralisme économique, alors soutenu de toutes parts. Or on voit aussitôt à quoi se rattache, doctrinalement,

cette condamnation. Le libéralisme exagère l'autonomie de l'individu au détriment de sa nécessaire subordination; il affecte de confondre la liberté avec l'indépendance, comme si toute liberté ne dépendait pas, dans son exercice, d'un ordre de faits préexistant qui la conditionne. Voir dans la liberté un fait premier et inconditionné, c'est méconnaître le fait social comme fait naturel; c'est s'appuyer sur une anthropologie erronée et dont les conséquences sont immenses.

On aura beau parler de *contrat social* et observer que la liberté de chacun trouve nécessairement sa limite dans une égale liberté des autres, cela ne suffit pas, à moins que le contrat dont on parle ne consiste, simplement, à reconnaître et à sanctionner une nature de choses antérieures à notre arbitraire, ayant Dieu, finalement, pour principe, et à moins que la liberté d'autrui, comme la nôtre, ne soit soumise à cet ordre, conformément à la droite raison.

Il suit de là que l'autorité, qui est le lien social, a, comme la société, un caractère naturel et divin, non dépendant de l'arbitraire du citoyen, bien qu'elle dépende, dans sa constitution et son contrôle, des volontés raisonnables. La loi, édictée par l'autorité, est normalement une dictée de raison et pour autant une dictée de la nature, une dictée de Dieu, non pas l'expression brute d'une volonté générale ou d'un équilibre de forces. On doit lui obéir, quand elle est juste, comme on obéit à une vérité éternelle, comme on obéit à Dieu. Que si elle abuse, c'est à dire sort de la raison attentive au bien social, ce n'est plus une loi, mais « un brigandage ».

Il suit de là encore que la société, fait naturel humain, doit être considérée comme un organisme *parfait*, c'est à dire embrassant toute la vie humaine sur terre, et non pas seulement, comme le veulent certains libéraux, la police intérieure et la guerre. C'est là que se greffe la question si débattue, au temps de l'Encyclique, si délicate, à la vérité, de l'intervention de l'Etat en matière économique et sociale.

La maxime attribuée à d'Argenson: « point trop gouverner », a du vrai; mais le libéralisme l'exagère gravement quand il la transforme en ce « laissez faire, laissez passer » qui a fait tant de ravages. « Toute loi est un mal, écrit Bentham, car toute loi est une atteinte à la liberté ». Mais en vérité se met-on

en société pour être libre? N'y est-on pas incliné par nature en vue de se réaliser pleinement et d'être heureux?

On accorde que l'autorité doit maintenir l'ordre. Or dès qu'il y a injustice quelque part, il y a désordre. On ne peut trouver d'ordre vrai que dans les droits respectés et les devoirs accomplis; il n'est pas suffisant d'empêcher les batailles, qui d'ailleurs ne sont jamais loin quand les injustices s'aggravent.

Les libéraux feignent d'espérer, avec les *physiocrates*, avec l'école économique dite *classique*, ou *orthodoxe*, qu'en laissant faire les libertés tout s'arrangera, que les intérêts s'équilibreront, autrement dit que le hasard saura se faire organisateur, à moins qu'un darwinisme pervers ne les persuade qu'il est bon de laisser écraser le faible par le fort et que tel est l'ordre vrai voulu de la nature. L'Eglise, elle, veut l'ordre rationnel, l'ordre du bien, et elle estime que le libre jeu des individualités ne saurait le procurer par lui-même.

Les hommes fussent-ils parfaits individuellement, encore faudrait-il accorder leurs perfections pour assurer les concours et éviter les interférences. Que sera-ce si les hommes sont pleins d'ignorances et de passions, livrés à l'égoïsme à un degré parfois presque féroce! Dans ces conditions, la liberté sans contrôle, c'est le chaos et c'est l'oppression; c'est une effroyable diminution du rendement social, car l'heureux déploiement des libertés et leur efficacité appellent des règles. Dans une machine bien réglée, tous les organes jouent librement et sont efficaces, dans une machine mal réglée, aucun.

Il ne faut donc pas s'étonner qu'une des nouveautés de l'Encyclique, une de ses raisons d'être, dans la pensée de son auguste auteur, ait été la revendication d'un prudent interventionnisme. Je dis prudent, parce que tout partant de l'individu et revenant à l'individu, comme nous en sommes d'accord, le rôle de l'Etat, s'il ne veut pas comprimer les forces productrices et brimer de légitimes indépendances, doit être un rôle surtout modérateur. On lui demande de procurer une organisation d'ensemble apte à recevoir l'effet des organisations spontanées et à parfaire l'ordre. Il doit créer, comme s'exprimera Sa Sainteté Pie XI, « un ordre juridique et social qui informe en quelque sorte toute la vie économique » et qui mette fin à l'effroyable dictature actuellement exercée par les accapateurs du marché

et les injustes détenteurs de l'argent. On lui demande ensuite une action spéciale protectrice des classes les plus impuissantes à se protéger elles-mêmes, comme sont les travailleurs, dont l'effort est à la base de la prospérité commune. Si en effet les gouvernements se doivent au tout, ils se doivent aussi aux parties, dans la mesure où elles ont besoin de son secours.

Que ces interventions se limitent au strict nécessaire, contentes de réprimer les abus et d'écarter les dangers, ce sera une sagesse supplémentaire, surtout si l'Etat a su favoriser et soutenir les groupes intermédiaires qui, entre l'individu et l'Etat, jouent un rôle appelé par la nature des choses.

En effet la doctrine de Léon XIII prévoit, en matière économique et sociale, la création spontanée, bien que sous le contrôle et avec l'aide de l'Etat, de sociétés particulières ou *corporations* destinées à encadrer l'activité individuelle et à la rendre à la fois plus heureuse et plus efficace. De tels groupements ne sont que des sociétés *imparfaites*; ils sont compris dans l'Etat; mais il ne s'ensuit pas que l'Etat, s'il peut les régler et réprimer leurs abus, ait le droit de leur dénier l'existence ou de les supprimer arbitrairement, comme il le fit en France en 1791.

Les corporations ne sont pas des groupements naturels comme la famille, société initiale, ou comme la nation, société parfaite; mais leur constitution est de droit naturel en ce sens que la nature y incline les hommes au nom du besoin, et après tout n'est-ce pas de ce même principe premier que la société civile elle-même tire son existence?

Qu'il y ait donc des arrangements de caractère social non pas seulement entre les individus appartenant à telle ou telle classe, c'est à dire occupant tel ou tel rang dans l'ordre économique, mais encore et surtout entre les divers éléments qui intègrent chacun de ces ordres, notamment ceux qui concourent à la production sous le nom de groupes professionnels. Les professions doivent être organisées chacune en elle-même; ensuite toutes doivent concourir au bien commun sous le contrôle et avec le concours de l'Etat.

Léon XIII estime tellement les corporations, qu'« en elles, dit-il, sont contenues d'une certaine façon toutes les oeuvres », en ce sens qu'elles remplacent quelques-unes de ces oeuvres et

tendent à rendre les autres inutiles, en garantissant à la société entière son bon fonctionnement, à l'ouvrier une vie bien encadrée et normale. Il ne veut pas que l'Etat s'immisce dans l'action intérieure de ces sociétés ni « touche aux ressorts intimes qui leur donnent la vie; car le mouvement vital procède essentiellement d'un principe interne et s'éteint très facilement sous l'action d'une cause extérieure ». On saisit là sur le vif la philosophie générale qui guide les déterminations du Saint Père. La vie sociale, comme toute vie, est une éclosion spontanée, elle part du dedans, donc de l'individu vivant, tout en requérant un milieu approprié et des interventions régulatrices ou limitatives.

Enfin, outre ces arrangements sociaux de l'intérieur, l'Encyclique prévoit ou suppose, pour que ses désirs paternels touchant la classe ouvrière soient pleinement atteints, des arrangements extérieurs, des ententes internationales. Sur ce point, on a le droit de dire que la doctrine chrétienne, si hautement formulée par Léon XIII comme par ses successeurs et ses prédécesseurs, est en avance sur toutes les doctrines humaines et sur les initiatives les plus généreuses; car en proclamant l'unité spirituelle du genre humain, cette doctrine a ouvert la voie à son unité morale tout d'abord et par là, progressivement, à son unité juridique, à son unité économique, et enfin à son unité politique, en quelque forme et à quelque degré que doive se réaliser cette dernière.

★ ★

Mais tout en combattant ainsi sur tous les terrains le libéralisme doctrinaire et le laisser-faire pratique, Léon XIII est obligé de se retourner avec la dernière énergie contre le socialisme. Non qu'il refuse de reconnaître ce qu'il y a de noble en ses aspirations et de fondé dans ses critiques du régime économique moderne; mais parce qu'il considère ses moyens et ses remèdes comme destinés à aggraver le mal au lieu de le guérir.

L'individualisme est une erreur; le socialisme en est une autre. L'individualiste a l'air de croire que l'Etat est l'ennemi de l'individu; le socialiste que l'Etat peut se substituer à l'in-

dividu et vivre à sa place. La vérité de l'Encyclique est entre ces extrêmes. Elle ne veut pas que le libéralisme économique écrase les petits, mais encore moins que le socialisme collectiviste étende son oppression sur tout le monde. Pour elle, l'idéal social consiste dans la plus grande somme de libertés et d'initiatives individuelles compatible avec la plus heureuse et la plus féconde harmonie sociale.

En cela, il n'est pas inutile de le remarquer, la science est avec elle. La division du travail vital est une loi reconnue par tous les naturalistes, par tous les anthropologistes. Le cerveau ne manoeuvre pas directement les cellules vivantes; il actionne des organes ayant un travail propre, et chaque cellule aussi a le sien, et tout part d'une cellule première qui est le germe. Ainsi tout a son origine dans l'individu et, par un effort de socialisation échelonnée: familles, groupements professionnels, Etat, arrangements d'États, le corps économique se construit et s'harmonise à l'instar de l'autre. La complexité croissante des organismes autonomes relativement et cependant coordonnés est la formule même du progrès, et puisque le collectivisme vient la heurter de front, c'est qu'il est une doctrine rétrograde. Pour la même raison, c'est une doctrine destructrice, comme tout ce qui contredit la nature, comme tout ce qui s'oppose au plan créateur. Ce serait le cas de rappeler cette parole d'Évangile: « *Toute plante qui n'a pas été plantée par mon Père sera arrachée* ».

★
★★

On parlait des aspirations socialistes: à supposer que ces aspirations fussent toujours parfaites, le Pape observe que la justification des moyens n'est pas pour cela obtenue, et que le caractère fallacieux de quelques-uns de ces moyens, l'immoralité de quelques autres suffisent pour condamner la doctrine. Mais d'ailleurs, l'idéal socialiste, tout en comprenant d'excellents éléments proclamés bien avant lui par le christianisme, est chez le plus grand nombre de ses adeptes un idéal vicié. Une élite se dégage ici du pire, tout en infligeant à l'idée de destinée humaine des déformations très graves; mais la masse, de nos jours, dans presque tous les pays, blasphème la destinée en la rendant purement temporelle, en excluant même parfois tout ce

qui fait le plus haut prix de la vie: famille, patrie, gloire, beauté, liberté, noble émulation, espérance. Plus rien que le ventre et les jouissances du ventre, l'idéal « de viande et de vin » dont parlait Lamartine. Pour faire du bonheur, on commence par en adultérer la notion! On fait appel aux sentiments bas, et le noble idéalisme populaire est utilisé au service de vils instincts.

Contre cela, Léon XIII n'a pas assez d'indignation. Il frémit d'une telle trahison de son peuple, et les faux bergers reçoivent de lui les plus rudes coups que peut-être ils aient jamais reçus. Son principe fondamental, avons-nous dit, est que la société est faite pour l'individu et qu'elle doit s'organiser de façon à permettre aux individus de réaliser leur destinée propre, qui est le déploiement de leur nature dans le sens du parfait. Mais quelle est la nature de l'homme? Elle est double. Il y a le corps et les activités corporelles qui se déploient dans le visible; il y a l'esprit qui se nourrit de l'invisible et vise à l'immortel. Cela condamne le matérialisme marxiste et tout ce qui lui ressemble. Aux yeux du peuple angoissé de sa condition terrestre, le Père commun est révolté de ce qu'on veuille par surcroît fermer le ciel. Mais l'intérêt de cette condamnation, on doit le comprendre, n'est pas seulement moral, il est économique aussi, il est politique aussi; car s'il est un principe évident, c'est que la fin toute dernière a forcément une influence sur tout le reste. L'ordre social terrestre ne peut se définir complètement sans tenir compte du céleste. Une philosophie chrétienne de la société et de l'économie, largement envisagée, doit donc en faire état, sous peine de voir fausser d'avance tous les problèmes.

Ajoutez que tous les appétits de jouissance allumés par ce matérialisme agressif présagent d'affreux conflits entre les hommes qui s'y livrent avec des chances inégales. Pratiquement, la maxime *Jouissons* équivant à celle-ci *Opprimons*. La nature est trop parcimonieuse et la société trop impuissante pour nous faire jouir tous, — sans compter que le désir de jouissance n'est jamais satisfait, qu'il est un infini, comme disent les philosophes. Alors, chaque individu ou chaque groupe particulier, chaque parti ou chaque classe sociale essaie de tirer à soi les possibilités de jouissance qui subsistent, et le plus faible est nécessairement écrasé.

C'est pourquoi Léon XIII dénonce comme des malfaiteurs sociaux ceux qui promettent aux masses un paradis terrestre en cette *vallée de larmes*. Un tel abus de confiance est véritablement criminel. Proudhon était plus loyal, quand il prononçait, lui révolutionnaire, ces courageuses paroles : « Il importe que l'homme puisse à l'occasion se mettre au-dessus du besoin et se passer même du nécessaire » (1).

Il ne s'agit pas ici de résignation béate ni, en présence des maux remédiables, d'une passive acceptation de ce qui est ; mais il importe de ne pas créer dans des âmes neuves et passionnées l'exigence de l'impossible ; on ne peut ainsi que provoquer des malheurs. A l'inverse, Léon XIII recommande la patience, non, encore une fois, pour décourager les nobles efforts et les justes revendications ; mais pour permettre une adaptation plus heureuse — ou moins malheureuse — à des situations qu'il n'appartient à personne de changer d'un coup de baguette, pour éviter qu'en prétendant violenter la félicité sociale on ne la ruine, et pour aider le prolétaire à comprendre, alors qu'il est tenté d'envie à l'égard des *heureux* de ce monde, qu'au fond le bonheur est en nous et dépend de nos vertus plus que de notre fortune.

Une telle prédication est éminemment bienfaisante. Recommander la patience au malade ne le décourage ni des remèdes ni des médecins ; mais cela favorise ce que l'on appelle son *moral*, et par là procure les meilleures conditions de son relèvement physique.

L'ouvrier patient de cette manière est un meilleur ouvrier, plus attaché à son travail, plus libre d'esprit pour envisager le bien commun de sa classe et de la société entière, inaccessible au découragement, étranger aux violences destructrices, jouant son rôle là où il est, au grand avantage et de lui-même et du corps social tout entier.

★
★★

Enfin, l'aspiration socialiste est répréhensible en ceci qu'elle poursuit l'égalisation des classes jusqu'au delà des bornes assi-

(1) Cfr.: *La Guerre et la Paix*, IV, 2.

gnées par la nature, c'est à dire par la Providence. Il y a un égalitarisme vrai, c'est celui qui veut assurer à tout homme, autant que le permettent les conditions de ce monde, le développement de sa personnalité et sa juste part de bonheur. Mais il est un autre égalitarisme, entaché de jalousie, d'utopie, qui ne tient nul compte des inégalités naturelles, et qui tend à abaisser, sous prétexte de le rendre commun, le niveau de la vie humaine, Léon XIII n'admet pas cet égalitarisme-là. Il professe que les inégalités naturelles ont un rôle social, qu'elles fondent la hiérarchie et la distribution des tâches, bases de tout heureux fonctionnement. L'égalité légitime signifie pour lui un égal respect de personnes inégales, d'inégales situations et d'inégales ressources. Il s'agit alors d'écarter les inégalités arbitraires, non les inégalités naturelles ou volontaires, et de fonder ainsi la hiérarchie vraie, au détriment des hiérarchies factices ou violentes. En dépit des prétentions scientifiques des socialistes, c'est Léon XIII qui a ici la science pour lui : car la science appuie l'idée de hiérarchie dans tous les domaines, en sociologie aussi bien qu'en biologie et en physique.

Il convient de remarquer le lien étroit qui rattache les fins égalitaires du socialisme et son matérialisme social. Dès que l'on ramène tout à l'*économique*, c'est à dire au matériel et au sensible, on ne peut plus concevoir l'égalité entre les hommes qu'à la manière d'une égalité de jouissances matérielles et sensibles. Au contraire, la fin humaine est-elle placée plus haut et consiste-t-elle principalement dans les biens de l'âme, tout change, l'égalité extérieure, devenue secondaire là même où elle est légitime, ne prête plus, en tous cas, à des revendications contre la nature.

★
★★

Considérant après cela les moyens que propose le socialisme au service de ses fins, l'Encyclique relève d'abord le caractère abstrait de la plupart et le peu de consistance des thèses dont ils s'autorisent. A certains égards, l'idéal est le pire ennemi du réel, à savoir quand il invite à méconnaître le réel et conduit à le heurter. Les problèmes concrets de la science ne se résolvent

point par idées générales : ainsi les intérêts concrets de la vie sociale ne se règlent point par les lois arbitraires et les simplistes conceptions socialistes. Pour cela seul, pour ses recettes trompeuses, et ses méthodes d'utopie, le socialisme est rejeté par Léon XIII au nom de la vraie vie humaine. Mais à plus forte raison rejette-t-on les moyens immoraux qu'il propose et condamne-t-on la prépondérance qu'il accorde aux soucis d'organisation sur l'inquiétude et le soutien effectif de la moralité.

Parmi les moyens immoraux, Léon XIII dénonce surtout, outre la suppression de l'héritage, qui méconnaît la quasi identité providentielle des parents et de l'enfant, le rejet ou la limitation abusive de la propriété privée, et la lutte des classes.

Ce dernier point ne peut manquer de tenir à cœur au représentant suprême d'une doctrine d'amour ; mais c'est aussi au nom de la nature des choses, du bon sens et de l'observation sociale, que le Pape résiste aux doctrines de combat qui ont fait et font encore tant de mal au genre humain.

Assurément, les classes sociales ont des intérêts antagonistes pour une part ; mais ce n'est que superficiellement ; au fond, elles sont solidaires, et la sagesse consiste donc pour elles à n'étudier et à ne défendre, chacune, ses intérêts propres qu'à l'intérieur d'un arrangement destiné à les unir. C'est le but de l'effort corporatif, si instamment recommandé par Léon XIII. Mais au surplus, la solidarité économique n'est pas tout. Avant d'être solidaires comme travailleurs, comme prolétaires, comme possédants, comme coopérants de la production, les hommes sont solidaires comme hommes, c'est à dire qu'ayant même nature, mêmes besoins, mêmes ressources à exploiter, mêmes périls à craindre, même destinée à réaliser, tout effort de l'un peut profiter à l'autre, tout intérêt de l'un peut devenir l'intérêt de l'autre, à la seule condition de garder sa limite, sauvegarde du bien de tous, et, par là, du bien de chacun.

Qu'un esprit de lutte à outrance ne vienne donc pas décourager l'amour, provoquer les réactions par ses injustices et risquer de piétiner le bien humain sous prétexte d'en assurer la répartition équitable. Les problèmes de répartition ont leur prix, mais les problèmes de production, de conservation et de paisible jouissance en ont bien davantage, et à leur solution la solidarité humaine la plus large est requise.

Léon XIII remarque avec juste raison que le rapprochement nécessaire des classes serait grandement favorisé par l'accession des pauvres à la propriété, et il propose cet effort aux amis de la paix sociale. Mais précisément le socialisme travaille en sens inverse, et en dépit d'amendements récents, que l'intérêt électoral rendait nécessaires, il est toujours un ennemi de la propriété privée, croyant y voir la cause du paupérisme, dans la mesure où il subsiste encore.

Léon XIII a beau jeu de montrer que la suppression de la propriété privée, bien loin d'améliorer le sort des petits, rendrait leur condition encore plus misérable. Ce n'est pas la propriété qui opprime les prolétaires, ce sont ses abus, et ceux-ci viennent pour une part d'une mauvaise organisation que le Pape lui-même dénonce; mais ils viennent avant tout de l'immoralité régnante, et c'est à cela que le socialisme, par une cécité vraiment effroyable, n'essaye en aucune manière de remédier.

Sur ce point, l'Encyclique *Rerum Novarum* est intarissable. Elle ne croit à aucun remède, si l'on n'applique d'abord celui-là. Tout commence à l'individu, encore une fois. Pour régénérer la société, il faut premièrement régénérer l'homme, assurer la domination de l'esprit sur la bête, de l'intérêt commun sur l'intérêt de personnalités excessives. Tout l'avenir social se trouve lié au progrès ou à la décadence des mœurs, l'histoire le prouve, autant que la réflexion et l'expérience.

Comment espérer, notamment sous le régime inorganique de la société actuelle, que la justice triomphera, si les passions guident seules l'activité en l'absence d'une solide conscience morale? Là où tous les moyens sont bons, l'on peut toujours s'attendre à l'emploi des pires. Et si cela se trouve à la fois dans la masse et chez ceux qui la mènent, d'où viendra l'ordre bienfaisant qui ferait fleurir la paix et la prospérité?

Cela est d'autant plus à considérer aujourd'hui que les responsabilités, jadis surtout individuelles ou attachées à des groupes restreints, sont devenues de plus en plus collectives. Si chacun s'exonère déjà de tout souci de moralité, les organismes collectifs fonctionneront d'autant plus sans règles morales. Où seront alors les freins à opposer aux abus, les efforts en faveur de la justice? Non seulement personne ne réfrènera le mal, mais beaucoup essaieront de le monnayer; on verra des habiles tenter

de créer des besoins pervers en vue de les satisfaire à leur avantage.

Mais d'autre part, quel moyen de relever la moralité sans faire appel à quelque chose de plus profond, et par là de plus nécessaire à tout l'ordre humain, à savoir le sentiment religieux? Sans la religion, Léon XIII déclare que la question sociale ne peut pas être résolue. Toute doctrine anti-religieuse lui apparaît de ce fait comme anti-sociale et anarchiste. Ce qu'elle peut conserver d'idéaliste et de moral, emprunté à l'antique foi, ne peut de lui-même se soutenir, manquant tout ensemble de fondement doctrinal et de moyens, spécialement de ces moyens sociaux dont l'ampleur répond seule à la nécessité du problème.

L'Eglise, organisation de l'idéal, pouvoir spirituel au sens d'Auguste Comte et dans un sens beaucoup plus élevé encore, tel est l'organe de la moralisation nécessaire au salut social. Elle seule, l'Eglise, par ses moyens intimes et administratifs, individuels et universels, a le pouvoir de discipliner partout les intérêts divergents pour les faire concourir, de calmer les passions, de réfréner les impatiences, de limiter les conflits, de ménager les réconciliations, parce que tout cela a son siège dans les coeurs, et que seul un pouvoir spirituel indiscuté peut agir sur les coeurs, par eux sur tout ce que leur mouvement détermine.

La constitution sociale du genre humain est double, en raison du double univers où nous sommes et de la double fin que nous avons à poursuivre. Esprit et chair, êtres enchainés au temps et liés pourtant à l'éternel, nous dépendons d'un double pouvoir. La société temporelle a son droit; la société spirituelle la complète, et, comme le chef du Positivisme l'avait bien vu, cette organisation du spirituel à l'état de spécialité indépendante, cette existence d'une Eglise « âme des nations » selon l'expression des Papes du Moyen-âge, est une des grandes originalités, une des sublimités de la civilisation chrétienne.

Ajoutez que ce pouvoir, indépendant du politique et de l'économique afin de les mieux servir, est indépendant aussi, et pour la même raison, des nationalités et des races. Par là, il est merveilleusement adapté aux rôles nouveaux qu'exige l'état actuel du monde. Un pouvoir spirituel international est une de ces chances que ne devrait sous-estimer aucun esprit clairvoyant.

On peut le dire indispensable, scientifiquement parlant, à toute l'évolution de l'avenir; il est là, plein de bienveillance et de puissance, prêt au service. Pourquoi faut-il que tant de préjugés éloignent de lui ceux qui font profession d'aimer cela même qu'il peut et veut promouvoir?

Le pouvoir spirituel demande à être compris; il demande à être accepté; il demande à être libre; il demande encore à être protégé; car lui demander de se protéger lui-même, c'est lui demander de s'armer, c'est à dire de perdre son caractère et de devenir un Etat dans l'Etat, un Etat en conflit éventuel avec d'autres Etats. Non. Mais un pouvoir spirituel protégé, par suite vraiment libre et vraiment lui-même, agissant comme tel dans des Etats et dans un monde temporel bien ordonnés, c'est l'essentiel des conditions de la prospérité humaine, de la civilisation, du progrès et de l'harmonie sociale.

Autant dire que ce serait le bonheur. Mais les hommes, croirait-on, ne veulent pas être heureux. En même temps que les difficultés croissent, voici que la foi baisse, et à mesure l'inquiétude grandit. On espère toujours, mais on ne sait plus quoi, et c'est ainsi que les uns s'affolent, que d'autres s'irritent, et que si facilement on recourt aux chimères. Léon XIII a, pour sa part, déclaré le vrai. Sa voix a été entendue d'un grand nombre. A l'occasion de l'anniversaire de son intervention, son successeur, glorieusement régnant, a précisé encore sa pensée, et l'on aime à saluer dans l'Encyclique *Quadragesimo anno* autre chose qu'une parole commémorative; c'est vraiment pour le peuple chrétien une espérance nouvelle, le point de départ d'un meilleur avenir.

H. SOMERVILLE

London

THE CATHOLIC SOCIAL MOVEMENT IN ENGLAND

It is a tribute to the greatness of the *Rerum novarum* as a sociological document that it has retained its force and applicability during the changes of forty years and has proved valuable and adaptable to countries of diverse religious conditions and at different stages of economic evolution. The conditions of Catholic life in Great Britain are very different from those in other parts of Europe, yet the Catholic social movement in this country is almost a direct, though somewhat belated, result of the *Rerum Novarum*, and it has found the Encyclical as apt a guide as if it had been written expressly for England. Of all the publications of the Catholic Social Guild during the last twenty years the *Rerum Novarum* has had not only the largest but the most constant sale. The number of copies sold last years was 6,000 and this is now about the normal annual sale and it is not in any way a forced circulation but represents the spontaneous demand of serious enquirers and students. During the present year the jubilee commemorations of the *Rerum Novarum* will no doubt cause greatly increased sales among the general Catholic public.

On first sight the popularity of the Encyclical in England is somewhat surprising. The Encyclical does not appear sensational or even very « advanced » to the English reader. England has long had strong trade unions, social legislation and standards of wages which, however they may fall short of what is desired, compare favourably with what prevails in other countries. The principle of the Living Wage is not actively contested by any important school of thought, though there may be difference, among Catholics as well as non-Catholics, as to what constitutes a Living Wage and as to the degree in which it is

attainable. The most proletarian of countries, England does not show that encouragement of small properties that Pope Leo XIII desired, but generally speaking it may be said that as far as the material measures recommended by the Pope are concerned England has long had them in practical operation. Yet the Encyclical continues ever fresh and inspiring to the Catholic workers of England; they still proclaim it the « Workers Charter »; and they receive from it an ever-widening vision of social opportunities and social needs. This vitality, longevity and democratic popularity of the *Rerum Novarum* in the conditions of England are evidence of the breadth and depth of the principles on which it is based; the Encyclical has the grand quality of inexhaustible, eternal truth, and is not made obsolete by its own achievements. The most « advanced » country, if we may use a question-begging term, will find that it has more to learn from the *Rerum novarum* than the most backward. And I would say that it has been the melancholy experience of England to learn that to adopt the social part of the Pope's teaching without the religious part ends in failure and disappointment. A country may raise wages, and shorten hours of labour, and protect women and young workers from toil unsuited to their strength; it may allow all reasonable freedom to labour organizations, and have the best machinery for averting and settling disputes; it may safeguard property and multiply small proprietors, and yet it may have missed the very essence of the social teachings of Pope Leo XIII. which is that « The main thing needful is to return to real Christianity, apart from which all the plans and devices of the wisest will prove of little avail ».

I have said that the Catholic Social Movement in England is a belated result of the publication of the *Rerum novarum*. Yet I would not wish to pay too little honour to the social influence of Catholicism in England during the first nine decades of the nineteenth century. At the beginning of the century the Catholic Church was almost blotted out from the nation's life. The convert Cardinal Newman witnessed to the state of things into which he himself had been born when he preached his famous sermon on the occasion of the re-establishment of the Hierarchy:

« My Fathers and Brothers, you have seen it on one side, and some of us on another; but one and all of us can bear witness to the fact of the utter contempt into which Catholicism had fallen by the time that we were born. You, alas, know it far better than I can know it; but it may not be out of place, if by one or two tokens, as by the strokes of a pencil, I bear witness to you from without, of what you can witness so much more truly from within. No longer the Catholic Church in the country — nay, no longer, I may say, a Catholic community; but a few adherents of the old religion, moving silently and sorrowfully about, as memorials of what had been. « The Roman Catholics » — not a sect, not even an interest, as men conceived of it; not a body, however small, representative of the great communion abroad — but a mere handful of individuals, who might be counted like the pebbles and detritus of the great deluge, and who, forsooth, merely happened to retain a creed which, in its day indeed, was the profession of a Church ».

It was at this time when the direct witness of the Catholic Church had been wholly suppressed that England became the first capitalistic nation in the world. The ruling philosophy was that of the Manchester School with its ruthless sacrifice of humanity to wealth and its destruction of all social bonds in the exaltation of Individualism. The Protestant principle of private judgement in religion was extended to economic life. *Laissez faire* was the rule of policy. Carried to its conclusion, *laissez faire* means the end of society as private judgement is incompatible with the idea of a Church. It was natural and logical, therefore, that when the reaction against economic individualism came it was among those who recognized the essentially social and corporate character of religion and who championed the claims of an institutional Church. It was for the Protestant Church of England, not the Catholic Church, that these claims were made, yet the protagonists derived their model from the Catholic Church of history. Coleridge and Southey are the chief literary representatives of the recoil from economic individualism. As University students they thought of a communal colony, but when their minds matured they became, with Wordsworth, « the spiritual leaders of the new

conservatism, imbuing it with a sense of righteousness and love of the people. They are the fathers of Tory Democracy and Christian social reform ». The quoted words are those of M. Beer, an Austrian Socialist who has written the most complete « History of British Socialism ». Robert Southey, more than any other of the literary men of his day, devoted himself to social economy, and it is significant that he put his social ideas in the mouth of the illustrious Catholic humanist and martyr, Blessed Thomas More. Southey's principal sociological work is entitled « Sir Thomas More, or Colloquies on the Progress and Prospects of Society ». This was written during that desolate time, described by Cardinal Newman, when the Catholic Church was but the name of something remote and foreign and hateful to the mass of Englishmen.

In 1833 began the Oxford Movement; it was a theological movement started, as Newman says, « on the ground of maintaining ecclesiastical authority, as opposed to the Erastianism of the State ». In exalting Church authority it necessarily condemned religious individualism, and it claimed for the Church functions of education and charity and the protection of the poor. W. G. Ward's « Ideal of a Christian Church », written before he was a Catholic, described the horrible conditions of the labouring poor in England and said it would be the function of an ideal Christian Church to issue the sternest prohibition, enforced by all spiritual sanctions, against any of its children engaging in occupations where the kind or amount of toil made the leading of a Christian life impossible. Ward avowedly saw his ideal Church in the medieval Catholic Church with its social powers.

The Oxford Movement was purely theological but it did much to form the political « Young England » movement or Tory Democracy of Disraeli. The works of Disraeli show the inspiration he derived from pre-Reformation England. In short we may say that it was the study of the religious and social life of England in its Catholic days that was a major influence in the first reaction against economic individualism and the beginning of the social reform movement in modern England.

Yet though so much was due to Catholic influence we must admit that the Catholics in England took little part in the social

movements of the nineteenth century (1). This was because Catholics were few in numbers, they were engrossed in the consolidation of their religious position, the « born » Catholics still retained the feelings of an isolated minority engendered by centuries of ostracism and persecution, and perhaps the anti-Erastianism of the converts prejudiced them against the use of the State as the agent of social reform.

There was one outstanding exception among Catholics, one Prince of the Church in England who was among the greatest of social reformers, who was a host in himself, and who won from the masses of the workers of England veneration for himself and respect for the Catholic Church. Cardinal Manning can be called, like Ketteler, a precursor of Leo XIII. Two years before the publication of the *Rerum novarum* there was a labour upheaval such as England had never known before. The dock workers came out on strike and the Port of London was brought to a standstill. It was the first time that the unskilled workers had attempted such organized action. No ships could load cargoes to move out to sea, and incoming vessels could not discharge the perishable goods and food supplies without which the country would be brought to famine. Public order was menaced by the tens of thousands of idle, hungry and angry men. There was not the public organization for dealing with industrial stoppages that exists to-day, and England felt she was on the verge of some fearful catastrophe. The whole world shared the sense of crisis and watched to see what would happen to the country that depended more than any other on its sea-borne trade.

Cardinal Manning was over eighty years old. During his long career as Archbishop of Westminster the workers of London, non-Catholic as well as Catholic, had learned to regard him as their father and friend. He had laboured unceasingly

(1) To avoid possible misunderstanding it should perhaps be said that the words « social movements » are used in a conventional sense distinguishing them from the ordinary works of education and charity in which the Church was always fruitful in England, as everywhere, and which are of the highest social value and importance. The distinguishing mark of « social movements » seem to be that they have been concerned with public rather than private action for the relief and help of those in need.

in social movements for the material as well as spiritual betterment of the people. The strike leaders called upon the aged Cardinal to intervene in their cause. Appeals had been made also to others, to the Protestant Bishop of London, to the Lord Mayor, and the Government. As soon as he received the call the Cardinal had said Mass at an early hour and had then driven to the offices of the Dock Directors to plead the cause of peace. After his first interview with them he remarked he had « never preached to so impenitent a congregation ». The directors felt financial difficulty in yielding to the workers' demands and they feared that if the men triumphed in one strike they would soon employ the same weapon again to win further concessions. Nor was all the obstinacy on the side of the employers. The strikers had gained public sympathy as they were making only the modest demand that their wages should be raised from fivepence to sixpence per hour, and this sympathy was shown in practical forms. Subscriptions rolled in to augment the strikers' funds, and the men receiving so much moral and material support were not inclined to meet the employers half way. The employers had been brought to accept the principle of an increase of one penny per hour but wanted the men to wait until April before the increase came into operation. Various earlier dates were successively named by the employers as pressure was applied to them, but without closing the gap between their offer and the workers' demands. In all the negotiations Cardinal Manning was the chief figure — he was the only man who had influence on both sides — and the other mediators faded into the background. One of those mediators described in generous words the work of the aged Cardinal: « Day after day from ten in the morning till seven or eight at night he spent interviewing, discussing negotiating. He never appeared disheartened or cast down. He was always confident that with time, tact and patience, peace would speedily prevail ».

On September 10 the employers were offering to date the increase from January I, while the men were demanding October I. Manning thought that November 4 should be accepted by both sides as a compromise. He drove down to the docks to address a meeting of the strikers on their own ground.

For three hours he pleaded and argued. The opposition was unyielding until he played his last card for peace. He would call to the Catholic workers in the docks and they would follow his lead, even against the Strike Committee! The meeting knew the Cardinal was right and by a majority vote decided to accept November 4. Two days later the employers accepted the terms from Cardinal Manning, and the settlement was nationally acclaimed as « the Cardinal's Peace ». It was the greatest victory ever obtained up to that time by Labour in England but it had been purified of all revolutionary poison and made a victory of good-will instead of violence by the influence of the Cardinal.

The strike had held the attention of the whole world and we may be sure that it had been closely followed by Pope Leo XIII. who must have been deeply impressed by the dramatic spectacle of a Catholic Cardinal in a Protestant country intervening in such a battle between Capital and Labour and, by securing an honourable peace, earning the praise and gratitude of the nation. Less than two years later the Encyclical *Rerum novarum* appeared. Mrs. V. M. Crawford, who was a personal friend of the Cardinal and is happily still with us, has written: « Men of every rank were touched by the warm human sympathy with suffering which the letter betrays throughout, and which makes it something much more than a cold official document. Largely on its account, to Cardinal Manning, as the present writer can testify, the Encyclical came as the crowning joy of a long life, so soon to be ended. To find that the supreme Head of the Church shared to the full his own passionate interest in the welfare of the working classes, and was as intimately acquainted with all their needs, was to him a matter of deepest thankfulness. « None but the Vicar of our Divine Lord », he wrote, « could so speak to mankind ».

Cardinal Manning died in 1892 and his successor as Archbishop of Westminster was Cardinal Vaughan. The new Archbishop was an outspoken upholder of the ideas of the *Rerum novarum*, as we may see from an address in 1899 in which he said:

« The Catholic Church in England is deeply interested in the social, economic, and religious condition of the people. She

is a Mother, whose heart bleeds for the sufferings of her children. Her mind is ever intent upon measures for their welfare. She is urged by the charity of Jesus Christ to walk in His footsteps.

« In the first part of this address I shall invite your attention to the deplorable material and moral condition of the lapsed masses of the poor, especially in the great centres of population. I shall do so in order to render more convincing what I shall describe in the second part as the Social Mission confided to the Catholic laity of England.

« The lamentable state of the masses of our poor is largely consequent upon the vices of the upper classes in the past. It is a natural result of utilitarian philosophy, of the inordinate growth of selfish individualism, which was substituted in the 16th. century for the old Catholic polity.

« The fate of the poor has always been bound up with that of the Catholic Church. As we have seen it in Italy in the 19th. century so was it in England in the 16th. The suppression of the Monasteries and the Gilds, the transference of their lands and of the great commons of England to the rich, created a lackland and beggared poor. Professor Thorold Rogers assures us that ' the workman was handed over to the mercy of his employer at a time when he was utterly incapable of resisting the grossest tyranny ' ».

It is somewhat surprising that under two such leaders as Cardinal Manning and Cardinal Vaughan there should have arisen no organization for the particular task of promoting the knowledge and application of Catholic social principles. We Catholics in England are apt to criticize ourselves for being backward so long. Self-accusation is generally salutary but perhaps a foreigner would judge us more leniently than we judge ourselves. Apart from the fact of our concentration as a minority on the work of making converts to the Catholic faith among our Protestant fellow-countrymen, there were several reasons why the Catholic social movement was slow to start in England. We were so small a minority that we could not form a Catholic political party, or Catholic trade unions or co-operative societies. These are possible in some other countries and they are a powerful stimulus to a Catholic social movement:

they are indeed the forms that the Catholic social movement takes. We were under no impelling necessity to form our own political, professional and trade organizations for we were able to join the ordinary non-confessional bodies in England with a clear conscience, knowing that they were as free from anti-Catholic bias as it is possible for non-Catholic bodies to be. Moreover, the absence of a specialized organ of Social Catholicism did not mean that its function was entirely unperformed. The Catholic Truth Society published many cheap and excellent pamphlets on social questions. The Catholic Young Men's Society, which has strong branches in the industrial centres of Great Britain, frequently arranged conferences on social questions. By these means the teachings of Pope Leo XIII. were propagated.

Organizations never do good work except in so far as persons work through them. The best social pamphlets of the Catholic Truth Society and the best social lectures of the Catholic Young Men's Society were those contributed by Charles Stanton Devas who for many years before his death in 1906 was the recognized Catholic authority in England on social questions. He was, indeed, the only Catholic in this country who could claim to have the qualification of being deeply learned in economics. We had not the advantage of possessing numerous experts in our midst but we were spared the confusion arising from controversies between experts with different opinions. The attitude of Mr. Devas toward the social question became the attitude of practically all Catholics in this country who took a serious interest in the matter. In this we were fortunate, for no teacher was more impregnated with the spirit of Leo XIII. than the layman, Mr. Devas. Catholic sociology owes to him several works of true science, two of them being textbooks of economics, a third « *Studies in Family Life* » written somewhat on the method of Le Play, and a fourth, a work of historical philosophy entitled « *The Key to the World's Progress* ». In 1902 he wrote a short but masterly study of « *The Political Economy of Leo XIII.* », the object of which was defined in its opening sentence: « The Encyclical of January, 1901, on Christian Democracy, mainly explanatory and supplementary, has rendered the teaching of Leo XIII. on social

questions complete, and invites the attempt to provide a digest or summary of what is scattered in his various Encyclicals, letters and addresses ». Mr. Devas produced a pregnant *Summa* of the social teachings of the great Pope, and for every statement made gave a reference to the volumes *Acta Leonis XIII.* which had been published in cheap and convenient form.

Remembering the episcopate of the great Cardinal Manning from 1865 to 1892, and the social apostolate of writers and speakers like C. S. Devas from the time of the issue of the *Rerum novarum* onward, it can be claimed that a Catholic social movement was stirring in England even if it had no *ad hoc* organization. This deficiency was made good in 1909 by the birth of the Catholic Social Guild. The foundation of the Guild and its successful work was chiefly due to the late Father Charles Plater S. J. He was not a specialist in social science but he had an extraordinary sensitiveness to the needs of the time and a genius for devising or adopting appropriate means to ends and of inspiring others with some of his own abounding zeal. He took the leading part in the foundation of the Guild before he was ordained priest and he was the life and soul of the Guild activities until he died in 1921, a victim to the overwhelming labours he placed upon himself.

The object of the Guild was to promote the application of Catholic principles in the remedy of social evils. Catholics had to equip themselves for this task by study and the Catholic Social Guild became primarily a study movement, which it still remains. The principal means of action of the Guild were publications, lectures and study circles, which came to be supplemented later by an annual Summer School and the Catholic Workers' College at Oxford. Although the first founders of the Guild were what we would call in England middle-class and upper-class people the Guild became almost at once a working-class movement in the sense that it was mainly the wage-earners who responded to its appeal, and it was in the industrial districts that its study clubs flourished. It was a time when the Catholic workers in Great Britain were feeling keenly the need of knowledge of the Church's social doctrine. Socialism was then sweeping Britain as it had never done before and as it has never done since. There has been Socialist propaganda and

organization in England for a hundred years but it was not till 1900 that a political alliance was formed between Socialist societies and the trade unions. The newly-formed Labour Party was considered to have achieved a stupendous success in 1906 when it won 29 seats at the general election. The Labour Party was not itself Socialist but its leaders were Socialists and its propaganda was carried on by the Socialist societies. British Socialism was never so exclusively or formally anti-religious as Socialism on the Continent. There were always many professing Christians in the Socialist ranks, even among the leaders. Yet the Socialist societies — as distinguished from the trade unions — were deeply infected with anti-religion and when a Catholic became a Socialist he nearly always lost his Faith. I must speak frankly and say that this may have been due partly to the fact that all Catholic references to Socialism at this time were hostile. It was generally assumed in the Church and in the Socialist movement that a Catholic could not be a Socialist. Distinctions were not so frequently drawn then as they are now between different meanings of the word Socialism. When Socialism was spreading like wildfire in the industrial districts Catholic working-men could not fail to be influenced. Some of them yielded to Socialism and abandoned their Faith. Others said: « A lot that the Socialists say about social evils seems true. How far may Catholics agree with them? » Thus Socialist propaganda made Catholic working-men eager to know what the Church had to say on social questions. The Catholic Social Guild came when it was most needed and it was welcomed by the Catholic people in the industrial districts.

One of the first things the Guild did was to circulate the Encyclical *Rerum novarum* published as a penny pamphlet. It sold in thousands and has continued to sell in thousands during all the twenty years of the Guild's existence. The Encyclical proved to be just what was needed by the Catholic working man under the impact of Socialist propaganda. It showed that the Pope was alive to the evils of Capitalism and put forward constructive proposals of reform. Among these constructive proposals the leading place was given to the Living Wage. The doctrine of the Living Wage, as set forth by the Pope, had a wonderful appeal to working men and it is broadly true to say

that the widespread circulation of the *Rerum novarum* by the Catholic Social Guild stopped defections from the Church of Catholics who ignorantly thought that they could not favour large social reforms and remain loyal Catholics.

The objectives and methods of the Catholic Social Guild were necessarily determined by the conditions under which it had to work. Catholics in England are a small minority — about 2½ millions out of a total population of 43 millions. In some districts, however, they are relatively strong. More than a quarter of all the Catholics of Britain are in one county, Lancashire, and there are concentrations of Catholics in Glasgow and other towns of the River Clyde, in the mining and shipbuilding centres of Northumberland and Durham, in the manufacturing towns of Yorkshire and the Midlands, in the seaport towns of South Wales, and parts of London, especially where the docks are situated. The great majority of Catholics in Britain belong to the working-class. Recognizing it as a necessity, however regrettable, that Catholics should belong to non-Catholic trade unions, co-operative societies and political parties the Catholic Social Guild aimed at giving Catholic workers an intellectual training which would increase their influence among their fellow-workers and fit them for positions of leadership in democratic organizations. The work is not pretentious, it only means that those who have passed through study clubs are better equipped than the generality of their fellows, and this gives them an advantage which may be decisive even though slight.

As a further development of the study club work of forming an élite the Catholic Workers College was started in Oxford in 1921. It is a small institution, having only seven or eight men students and two or three women, and the normal course lasts two years. But if the College succeeds in sending out each year no more than half-a-dozen Catholic workers, imbued with the spirit of apostolate and trained to something like University standard, it is rendering a service of incalculable value to the Catholic social movement. For the men and women from the College return, in the main, to their former homes and occupations, and they are definitely fitted to be leaders in local civic life and in labour organizations.

The Catholic social movement in England is a small thing

compared with the mighty organizations on the Continent, yet it has been very successful in proportion to the measure of its needs and opportunities. The Catholic working people are generally loyal to the Church and are not seduced to apostasy by Communism and Socialism, and there are friendly relations between the Catholic Church and the Labour Movement. The strength of Catholics within the Parliamentary Labour Party has been sufficient to prevent the passing of legislation that would be prejudicial to the interests of Catholic schools.

If I conclude this article by speaking of the possibilities of future developments I must express a personal view and run the risk of being mistaken. There is now universal suffrage in Britain and predominant political power is possessed by the wage-earning class. Legislation for many years past has increasingly favoured the workers, and the elected local authorities which administer the laws are largely under the control of Labour majorities. The workers of the various trades are organized in strong national unions. In times of strikes the families of strikers receive the necessities of life from the public authorities. The workers, in short, have very great powers, political and economic, for defending and advancing their interests. It was very necessary that the Church should champion the cause of the workers when they were weak, but I think it seldom happens that the Church ought to take the side of the stronger, and in England to-day the working class is, in my opinion, the paramount political power. It has always been the mission of the Church to remind the mighty of their responsibilities, and perhaps the time has come in England when it is less necessary to proclaim the rights than the duties of the workers. There has sometimes been a tendency to make a one-sided use of the *Rerum novarum*, to quote the denunciations of capitalist greed and the demands for fair treatment of the workers, while ignoring the Pope's insistence on the need for fidelity, moderation and frugality on the part of the workers. The Encyclical is advertised in England as the « Workers' Charter », but those who have read the whole of it know that it is a charter for the whole community and not for any particular class. The Encyclical is even more than a balanced and judicial statement of the respective rights and duties of rich and poor. The doctrine

of the Encyclical is not only economic and political, it is above all religious. « The things of earth cannot be understood or valued aright without taking into consideration the life to come ». « No practical solution of this question will be found apart from the intervention of religion and the Church ». It is the appreciation of this truth which is the most urgent need of non-Catholic England to-day. The need of the country indicates the duty of the Catholic social movement. As I have said before, apart from the multiplication of small property owners, England has adopted the economic measures recommended in the *Rerum novarum*. It has been found that economic improvements by themselves, without religious regeneration, do not bring social peace and stability. England has afforded the world a classic example of Capitalism and also of democratic social reforms, but at the end of it all Britain suffers from the decline of her trade and from an apparently incurable disease of unemployment. The experience of England confirms the words of Leo XIII. « We affirm without hesitation that all the striving of men will be vain if they leave out the Church ».

JAKOB STRIEDER

o. Prof. d. Wirtschaftsgesch. u. Wirtschaftsgeographie a. d. Universität,
München

DIE SOZIALGESCHICHTLICHE BE- DEUTUNG DES HL. FRANZISKUS

Im Jubiläumsjahr der Encyklika *Rerum Novarum* und im Erscheinungsjahr des Rundschreibens *Quadragesimo Anno* erinnern sich die Völker besonders lebhaft und dankbar ihrer früheren grossen sozialen Lehrer und Helfer. In solcher Erinnerung wird die Saat, die diese Menschenfreunde ausstreuten, von neuem fruchtbringend. Was sie für das Wohl der Menschheit, für den sozialen Frieden, für die Rettung der Gesellschaft getan haben, wirkt dann neu belebt und neu erkannt weiter.

Einzelne dieser sozialen Führer haben nur eine lokale oder höchstens eine nationale Bedeutung erlangt. Andere wirken auf immer international und damit weltgeschichtlich fort. Ganz im Vordergrund dieser grössten sozialen Lehrer und Erzieher steht S. Franziskus. Es ist deshalb berechtigt, wenn die vorliegende internationale Festschrift zur Feier des Jubiläums der Encyklika *Rerum Novarum* einem Beitrag Raum gibt, der die sozialgeschichtliche Bedeutung des Heiligen von Assisi zu umreissen versucht (1).

Es gibt nur ganz wenige grosse Persönlichkeiten, die bis auf den heutigen Tag in *allen* weltanschaulichen Lagern eine so allgemeine Verehrung und Liebe geniessen wie der hl. Franz von Assisi. Es gibt auch nur ganz wenige grosse Persönlichkeiten, die eine so nachhaltige und eine so vielseitige geschichtliche Wirkung ausgeübt haben wie St. Franziskus. In der Sozialgeschichte nimmt der Poverello keine weniger bedeutsame

(1) Der vorliegende Aufsatz stellt die etwas veränderte Uebearbeitung einer Studie dar, die ich unter dem Titel: *Die sozialgeschichtliche Bedeutung des hl. Franziskus*, in den « Franziskanischen Stimmen » veröffentlichte. Ich freue mich, dass nun auch den Lesern aus der romanischen Welt diese Arbeit bequem zugänglich wird.

Stellung ein als etwa in der Kirchengeschichte oder in der Kunstgeschichte Europas. Franz und einige seiner Ordensbrüder aus den nächsten Jahrhunderten des Mittelalters — ein Berthold von Regensburg, ein Bernhardin von Siena, ein Capistrano — gehören in die lange Reihe der stärksten Erwecker des sozialen Gewissens der Menschheit. In jedem Jahrhundert treten diese Erwecker in anderer Form auf. Im 19. Jahrhundert, als die Lohnarbeiterfrage immer mehr in den Mittelpunkt der sozialen Frage tritt, gesellt sich zum sozialen Prediger, ihn an unmittelbarer, sichtbarer Bedcutung vielfach überragend, der praktische Sozialpolitiker. Aber es wäre verkehrt, wenn man nun den grossen sozialen Predigern und Volkserziehern die geschichtliche Bedeutung absprechen wollte, weil sie ihre wirtschaftsethischen Forderungen nicht in bestimmten sozialpolitischen Vorschlägen und Forderungen konkretisiert haben. Soziale Paedagogik ist ebenso notwendig wie sozialpolitische Praxis, weil ohne eine weitverbreitete, ernste soziale Seelenstimung in allen Kreisen der Bevölkerung auch die sozialpolitische Praxis ihr Ziel nicht erreichen kann. Die heutige Krisis in der europäischen Gesellschaft bestände nicht, wenn nach dieser leicht fasslichen Wahrheit regiert worden wäre. Jedenfalls liegen hier noch gewaltige gesellschaftspaedagogische Aufgaben der Zukunft, bei denen S. Franziskus als Erzieher, als Vorbild auch heute noch wirksam sein kann.

Und noch Eines möchte ich sagen über die Voraussetzungen zur richtigen, objektiven Beurteilung des heiligen Franziskus und seiner sozialen Bedeutung. Wer Franziskus aus der positiven Sozialgeschichte mit der Bemerkung streichen möchte, sein Armutsideal sei eine Utopie, etwas Undurchführbares gewesen, der wird der Vielheit der Wege nicht gerecht, die die Menschheit zur soziaethischen Höhe führen. Gewiss war das franziskanische Ideal der absoluten Armut nicht in grösserem Masstab durchzuführen. Noch weniger liess es sich auf alle übertragen. Das Papsttum hat das sofort richtig erkannt und es verstanden, die von Franziskus getragene, unbegrenzte Volksbewegung in das abgesteckte Flussbett eines Mönchordens zu dämmen. Gewiss hat auch schon bald nach des Heiligen Tod selbst sein Orden in der Frage des Erwerbes von klösterlichem Besitz Konzessionen an die Realität der Dinge gemacht und machen

müssen. Aber das alles mindert die historische Bedeutung des Werkes des heiligen Franziskus nicht. Für die Selbstbesinnung der Menschheit, für die fundamental-notwendige Erkenntnis, dass die Lösung der sozialen Frage eine Weltanschauungsfrage ist (1), eine Frage der Seelenverfassung der Völker, dafür musste die Tat des Heiligen von Assisi von unberechenbarer Bedeutung werden. Denn von Franziskus ward das grosse Gebot der Menschenliebe in der Praxis ohne jeden Vorbehalt bis zur letzten Konsequenz durchgeführt.

Von dem Gesagten aus und nur auf dieser Grundlage werden wir ein objektives Urteil über die sozialgeschichtliche Stellung des heiligen Franziskus und seines Ordens gewinnen, über die im folgenden gehandelt werden soll. Ich möchte dabei ausdrücklich betonen, dass ich nicht von der grossen, allgemein bekannten charitativen Bedeutung des Heiligen von Assisi und seines Ordens, sondern von seiner sozialpolitischen Wirkung reden werde.

Das endende 12. und das beginnende 13. Jahrhundert, die Lebenszeit des heiligen Franziskus bedeutet für die wirtschaftliche und besonders für die soziale Entwicklung Europas einen wichtigen Wendepunkt. Die Naturalwirtschaft wurde damals in den ökonomisch fortgeschrittensten Ländern Europas endgültig durch die Geld- und Kreditwirtschaft ersetzt. Neben der Landwirtschaft und dem Handwerk wird der Handel, auch der Grosshandel und das Finanzwesen von wachsender Bedeutung. Selbst die Industrie in der Form von Hausindustrie oder Heimarbeit beginnt schon langsam ihre Flügel zu regen. Neue soziale Probleme tauchen damit in der Geschichte der Menschheit auf und fordern energische Versuche ihrer Lösung.

(1) Ich habe diesen Gedanken etwas breiter ausgeführt in meinem *Keteler-Essay*, der in italienischer Sprache in der *Raccolta di scritti in memoria di Giuseppe Toniolo* (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero »), in deutscher Sprache in der *Festschrift der sozial- und wirtschaftswissenschaftlichen Sektion der Görres-Gesellschaft* zum 40-jährigen Jubiläum der Encyklika *Rerum Novarum* erschienen ist (Der Titel der Festschrift lautet: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Paderborn, 1931). Dort habe ich auch auf die interessante Erklärung Werner Sombarts hingewiesen, dass ohne den christlichen Glauben und besonders ohne die christliche Liebe der völkermordende Klassenkampfgedanke nicht überwunden werden kann.

Italien, das Heimatland des Poverello, hat am stärksten und am frühesten von allen europäischen Ländern des Mittelalters seine wirtschaftliche Physiognomie in der angedeuteten Wandlung geändert. In Italien waren auf die schlechten Zeiten des 9. und 10. Jahrhunderts mit ihren Sarazenen- und Magyarenstürmen und anderen Schädigungen des Wirtschaftslebens bessere Zeiten gefolgt. Der nie ganz unterbrochene Handel mit Byzanz und der Levante überhaupt konnte in grösserem Stil aufgenommen werden. Dann brachten die Kreuzzüge die italienischen Kaufleute direkt in die gesamte griechisch-arabische Wirtschaftswelt hinein, die sich ihnen bis dahin fast nur durch die Vermittlung der Byzantiner und ausschliesslich auf dem Markt von Byzanz geöffnet hatte. Ein grossartiger Levantehandel wurde im Gefolge der Kreuzzüge das eigentliche Rückgrat der italienischen Wirtschaft.

Eine Fülle von Betätigungsmöglichkeiten ergab sich infolge dieser Vorgänge kühnen aufwärtsstrebenden Naturen der italienischen Handelswelt. Denn nicht genug damit, dass sich den Italienern in der Levante neue lohnendere Einkaufsgebiete eröffneten, auch Käufer von orientalischen Waren traten in wachsendem Masse seit dem 11. und 12. Jahrhundert an Italien heran. Die steigende Kultur in Flandern, in Deutschland, in Frankreich forderte italienische Waren. In erster Linie waren es naturgemäss die italienischen Städte, bei denen man die steigende Nachfrage zu decken suchte.

In und mit den genannten und vielen anderen Betätigungsmöglichkeiten hat sich in Italien, seit dem 12. Jahrhundert besonders, ein frühkapitalistischer Geist, ein Geist des ökonomischen Individualismus und Liberalismus in grösserem Stile entwickelt. Als seine Träger kommen kräftige, unermüdliche Persönlichkeiten im Wirtschaftsleben aller italienischen Handelsstädte empor. Das sind Männer, die sich nicht mit der im allgemeinen üblichen Wirtschaftsweise begnügten, mit der Wirtschaftsform, die wohl eine gewisse standesgemässe Nahrung verbürgte, aber nicht viel darüber hinaus, das sind Menschen, die, von einem rastlosen Erwerbstrieb gejagt, das Angesicht der italienischen Wirtschaft umwandeln, ihm moderne Züge und moderne Formen in einem beginnenden Frühkapitalismus zu geben sich anschicken.

Die Zeiten der Kreuzzüge mit ihren enormen wirtschaftlichen Anforderungen an die italienische Schifffahrt, an die Industrie, den Handel und die Finanzen der italienischen Städte führen einen wachsenden, italienischen Grosshändlerstand herauf. Ein Bankierstand von bald internationaler Bedeutung folgt, und auch die Industrie bleibt nicht zurück. Ein grosser Teil der orientalischen Gewerbebezüge wird aus der Levante nach Italien verpflanzt. Im Mittelmeer entsteht endlich als krönende Zinne dieses ganzen hochragenden Wirtschaftsbaues ein grosses Kolonialreich der Venetianer und Genuesen, entsteht eine Kolonialwirtschaft, die später den Portugiesen und Spaniern, ja selbst den Engländern und Holländern noch vorbildlich werden konnte. Wachsende Grossvermögen bildeten sich im Gefolge aller dieser Vorgänge in den italienischen Handelsstädten in den Händen zahlreicher Wirtschaftssubjekte heraus.

Aber auch die Kehrseite dieses glänzenden wirtschaftlichen Aufstiegs blieb nicht aus. Die Tatsache, dass die italienischen Unternehmer — die Heereslieferanten, die Reeder, die Finanzleute — aus dem Idealismus der Kreuzfahrer geschäftliche Gewinne in jeder Form zu ziehen vermochten und im Laufe der Kreuzzüge immer wieder zu ziehen wussten, diese Verquickung zwischen Idealismus und Geschäftsgeist musste entsittlichend wirken. Und weiter! Aus den Handelsstützpunkten der Italiener in der Levante wurde zugleich mit dem Luxus und der Genussucht der Orientalen deren Rücksichtslosigkeit und Geldgier ins Abendland übertragen. Das alles wirkte zurück auf die Geistesverfassung der Italiener. Ganze Bevölkerungsschichten änderten ihre Lebensanschauungen und ihren Lebensstil. Der langsame, karge Ertrag der Arbeit in Landwirtschaft und Handwerk verlor seine Schätzung gegenüber den rascheren und grösseren Gewinnen im Handel. Immer trennender und offensichtlicher wurde namentlich in den Städten der Gegensatz zwischen Reich und Arm. Allzuschnell war eine ganze Schicht von Neureichen in der unglaublich günstigen Wirtschaftslage der Kriegshochkonjunktur der Kreuzzüge emporgekommen. Neben den rechtlichen Unternehmern trat der rücksichtslose, der skrupellose.

So stellte sich schon diesem italienischen Frühkapitalismus der Kreuzzugszeit sein entartetes Zerrbild, der Mammonismus zur Seite. Alles, was später an Leiden und Mühsal bis in unsere

Zeit hinein aus der mammonistischen Entwicklung für die Menschheit sich ergeben sollte, das erscheint in deutlich erkennbarer Weise als gesellschaftliche, nicht mehr nur als vereinzelte Erscheinung schon im 12. und 13. Jahrhundert, im Zeitalter des heiligen Franziskus. Habsucht und Geldgier machten sich in grössten Umfang breit. Rücksichtslose Ausbeutung der Schwachen, besonders auch der Konsumenten ist die Folge. In der Heimarbeit, der Hausindustrie herrscht infolge allzu langer Arbeitszeit schlechte Bezahlung. Wohnungselend und das Elend der übertriebenen Frauen- und Kinderarbeit, wie es seinen Höhepunkt in den frühen englischen Fabriken des beginnenden 19. Jahrhunderts erleben sollte, treten schon im italienischen Mittelalter ganz langsam am Horizonte der Wirtschaftsgechichte auf. Namentlich in den frühen Industriezentren Italiens, in Mailand, in Florenz etc. ist das der Fall.

St. Franziskus steht an der Schwelle der geschilderten wirtschaftlichen Zeitenwende Europas. Schon damals schien manchen die neue Gestaltung des Wirtschaftslebens zwangsläufig, ein Kampf dagegen aussichtslos. Anderen dünkte die neue Entwicklung trotz aller Schattenseiten erfreulich und jeder Förderung würdig. Die Mehrheit der Gesellschaft verurteilte zwar den modernen Wirtschaftsgeist und seine Folgen und Auswirkungen, aber die Energie und den Mut konsequenten Widerstandes fand man nicht. Nur wer sich das klar macht, wird die ganze Kühnheit und die ganze Bedeutsamkeit der Tat des heiligen Franz begreifen. Nicht nur den Kindern von Assisi, auch den Kleinmütigen seiner Zeit und aller Zeiten musste der Poverello als ein Narr erscheinen, jenen, die stets nur dem Gestern leben, die nicht begreifen, dass letzten Endes immer nur die ganz grossen, kühnen Ideen die Weltgeschichte machen.

Inmitten, ja man darf sagen, ganz mitten drin in der neuen Welt der italienischen Kaufmannsherrlichkeit erblickte St. Franziskus im letzten Viertel des 12. Jahrhunderts das Licht der Welt. Sein Vater war einer der reichsten Kaufleute der Stadt Assisi, eine harte Natur, die, wie die Behandlung seines Sohnes zeigt, vor keinem Mittel zurückschreckte, um ihre Ziele zu erreichen. Von seiner Mutter, einer französischen Adelligen her mit dem heiteren, ritterlichen, sangesfreudigen südfranzösischen Naturell begabt, schien Franziskus, der anerkannte

Führer der reichen Jugend von Assisi, jenen Lebensweg vom reichen Kaufmannssohn in den Adel gehen zu sollen, der in den europäischen Ländern des Mittelalters in der dritten Generation so häufig war.

Da kam der Wendepunkt seines Lebens. Assisi sah eine jener Wandlungen eines grossen Menschen ganz zum Religiösen hin, eine jener welthistorischen Bekehrungen, vor denen der Ungläubige wie vor einem Rätsel nach Veranlassungen suchend steht. Wer in der Ursache dieser Wandlung die Gnade sieht, der fragt wenig nach ihrer äusseren Veranlassung. Fest steht, dass Franziskus alles verliess, Mutterliebe, Vaterhaus und Vatererbe, hohe Ziele eines sozialen Ehrgeizes, Luxus und Bequemlichkeit, irdische Schönheit und alles das, um sich der Armut zu vermählen, um der Bruder der Aermsten und der Aussätzigen zu werden. Seitdem durfte er die heilige Armut seine Braut nennen und in Liedern einfältigster und doch vielleicht tiefster Erkenntnis von ihr singen und sagen:

Du heilige Herrin Armut, der Herr erhalte Dich mit Deiner Schwester, der heiligen Demut!

Du heilige Herrin Liebe, der Herr erhalte Dich mit Deiner Schwester, der heiligen Untertänigkeit.

Die reine heilige Einfalt vernichtet alle Weisheit dieser Welt und die Weisheit des Fleisches.

Die heilige Armut vernichtet alle Begier, die Habsucht und die Sorgen dieser Welt.

Im einzelnen und in konkreter Form sah das Armutsideal des heiligen Franziskus, wie es in den ältesten Regeln niedergelegt ist (1), etwa folgendermassen aus: Verzicht auf jegliches Eigentum war Grundforderung. Wer sich Franziskus als Jünger anschliessen wollte, musste vorher in wortwörtlicher Befolgung der Lehre Christi all sein Gut verkaufen und den Erlös den Armen geben. Alle Brüder sollten in ärmlicher Kleidung einhergehen. Diejenigen Brüder, die arbeiten konnten, sollten arbeiten und dasjenige Handwerk ausüben, das sie gelernt haben. Zu diesem Zweck durften sie das notwendige Handwerkszeug besitzen. Für ihre Arbeit konnten die Brüder alles zum

(1) Hierfür wie für die folgenden Ausführungen überhaupt vergl.: FRIEDRICH GLASER, *Die franziskanische Bewegung. Ein Beitrag zur Geschichte sozialer Reformideen im Mittelalter*, Stuttgart und Berlin, 1903.

Leben Notwendige annehmen ausser Geld. Vermochten sie keinen Arbeitslohn in Form von Naturalien zu verdienen, so sollten sie um Almosen betteln wie andere Arme auch. Den Armen und Kranken hat in erster Linie der Dienst der Brüder zu gelten.

Die ältesten franziskanischen Ordensregeln drücken das Gesagte folgendermassen aus: Wenn die Brüder durch die Welt gehen, sollen sie nichts bei sich tragen, weder Sack noch Tasche, weder Brot noch Geld, noch Stock. Und wenn sie in ein Haus eintreten, müssen sie zuerst sagen: « Friede diesem Haus ». Der Gewalt sollen sie nicht mit Gewalt widerstehen, sondern wenn sie einer auf die Wange schlägt, sollen sie ihm auch die andere darreichen. Jedem Bittendem sollen sie willfährig sein. Nimmt ihnen einer etwas, was ihnen gehört, so dürfen sie es nicht zurückverlangen. Frieden und Liebe und Güte predigend, aber besonders in steter Hilfsbereitschaft durch die Tat beweisend, mögen sie ihres Weges ziehen.

Das Armutsideal des heiligen Franz, wie sein Auftreten überhaupt, stellt die stärkste Reaktion der mittelalterlichen Menschheit und Gesellschaft gegen die um sich greifende Geldwirtschaft, gegen den modernen, rastlosen Erwerbstrieb und gegen jenen Geist des Mammonismus dar, der gerade in den Anfängen der Geldwirtschaft, in den Zeiten neuer, ungeahnter Erwerbsmöglichkeiten sich besonders heftig und brutal verbreitete. Vielleicht ist nie das Geld höher geschätzt worden, vielleicht ist nie die unheimliche Macht, die in ihm liegt, mehr angebetet worden als in der ersten Zeit der beginnenden Geldwirtschaft. Wie ein schweres Fieber befiel den europäischen Volkskörper damals die Leidenschaft nach dem alles vermögenden Golde.

Aus diesem Taumel ruft St. Franziskus die Menschheit zur Besinnung. Er bannte für viele Nachdenkliche den ersten Zauber der Geldwirtschaft; denn Geld hat der heilige Franziskus verabscheut wie Sünde. Hässliche Fliegen nannte er die silbernen Denare, nicht höher als Mist, so forderte er, sollte man das Geld einschätzen. Uebereinstimmend berichten die Quellen von Franziskus und seinen Brüdern folgendermassen: « Am meisten freuten sie sich ihrer Armut, denn sie begehrten keinen Reichtum, sondern verachteten alles Vergängliche, was die, welche diese Welt lieben, begehren können. Vornehmlich aber traten

sie das *Geld* mit Füßen, wie Staub und, wie sie es gelehrt worden waren, achteten sie es an Wert und Gewicht dem Kot des Esels gleich. Sie waren immer freudig im Herrn; denn sie hatten nichts unter sich, was sie hätte betrüben können ».

Selbstverständlich war das Ideal vom « armen Leben » wie es Franz durchführte, nichts absolut und in jeder Hinsicht Neues. Nach der Apostelgeschichte hatten die ältesten Christen in einer Art Gütergemeinschaft gelebt. Das war einigermassen durchführbar, als die Gemeinden klein waren und sich im wesentlichen aus den ärmeren Volksklassen zusammensetzten. Als aber die Kirche dann im römischen Reich um sich griff, um schliesslich zur Staatskirche zu werden, da war es unmöglich, die patriarchalischen Verhältnisse und Lebensformen der Urkirche aufrechtzuerhalten. Wenigstens dann, wenn die Kirche ihre grosse Mission, das Beste der Kultur der alten Welt in das moderne Europa hinüberzuretten, erfüllen wollte. Christliche Weltflucht und freiwillige Eigentumsentäusserung behielt seitdem nur in dem werdenden Mönchtum eine Stätte der Auswirkung. Immerhin blieb aber auch in der *allgemeinen* christlichen Welt des frühen Mittelalters eine starke Ablehnung des Geschäftsgeistes, des Strebens nach grossen Vermögen. Alle Kirchenväter sehen in der Erwerbsgier eine Wurzel des Uebels, der Handel erscheint ihnen der Landwirtschaft und dem Handwerk gegenüber für das Seelenheil gefährlich.

Mit derartigen Ablehnungen der Sucht nach grossen Vermögen war es nun freilich schwer vereinbar, wenn auch die Klöster und Mönchsorden allmählich einen wachsenden Grundbesitz entwickelten, wenn nach dem Zeugnis der frühen Konzilien sich auch die Fälle mehrten, in denen unwürdige Priester jeden Grades von Stolz, Habsucht und Verschwendungssucht erfasst, der Kirche den Vorwurf der Verweltlichung, des Verfalls der Armenpflege, der Käuflichkeit ihrer Aemter eintrugen.

Mit wachsender Schärfe ist besonders im 11. und 12. Jahrhundert aus der Laienwelt heraus, in der ja auch der heilige Franziskus zeitlebens blieb, die radikale Forderung erhoben worden, die Kirche dürfe keinen weltlichen Besitz haben, die Geistlichkeit müsse zur apostolischen Armut zurückkehren. In der wirtschaftlich fortgeschrittenen Lombardei hatte Arnold von Brescia für solche revolutionäre Ideen einen geeigneten Nähr-

boden in dem ländlichen und in dem langsam aufsteigenden städtischen Proletariat gefunden.

In dem kalabrischen Abt Joachim von Floris gesellte sich im 12. Jahrhundert zu dem Agitator, der Arnold von Brescia war, ein sozial-philosophischer Kopf für die Vertiefung der Laienreformbewegung hinzu. In interessanten, geschichtsphilosophischen Betrachtungen stellt er drei Weltalter auf und prophezeit für das Jahr 1260 eine neue Zeit, in der ewiger Friede und allgemeine Eigentumslosigkeit herrschen würde. Durch einen besitzlosen Mönchsorden würde diese letzte und höchste Stufe menschlicher Entwicklung eingeleitet werden. Ungemein stark, wie immer in kulturellen Uebergangszeiten, haben diese Prophezeiungen gewirkt.

Schliesslich hatte sich auch in Frankreich gegen Ende des 12. Jahrhunderts eine starke Volksbewegung herausgebildet, die gegen die Verweltlichung der Kirche, gegen ihren Reichtum predigte. Petrus Waldus, ein Lyoner Kaufmann, der all sein Gut verliess, war der Führer der sogenannten Armen von Lyon. Von einem studierten Proletariat, von den sogenannten Vaganten lebhaft literarisch unterstützt, zogen die Anhänger des Waldus als Laienprediger durch das Land. Ueberall galt ihr Kampf insbesondere der verweltlichten Kirche. Mit den schärfsten Mitteln der Gewalt hat schliesslich das Papsttum diese radikale Bewegung niedergeworfen, die die Kirche zu vernichten drohte.

Es ist fraglich, ob Franziskus von den eben geschilderten Strömungen, besonders von Joachim von Floris beeinflusst worden ist. Jedenfalls war seine Stellung zur Kirche eine ganz andere. St. Franziskus, wie später auch seine Jünger, predigten die Verachtung des Geldes und die Verwerflichkeit der Gewinnsucht nicht nur der Kirche, sondern der Welt überhaupt. Es ist in der Literatur über den Poverello oft ausgesprochen worden: Franz war kein Vertreter eines religiösen Subjectivismus; an der Autorität der Kirche hielt er unverbrüchlich fest. Mit dem angeborenen Taktgefühl der Liebe begabt, wusste er trotz seines Armutsideals dem Papsttum Vertrauen abzugewinnen, sodass ihm und seinen Brüdern die Laienpredigt von dem Papste erlaubt wurde. Wenigstens insoweit, als sie sich auf die Sitten erstreckte. Franz hat dieses Vertrauen auch in seiner Weiterentwicklung nicht enttäuscht. Fernab von allem Fanatismus war

der Mann, der die Macht der Liebe als stärkste Waffe und als kräftigstes soziales Heilmittel wie kein Anderer erkannt hatte. Ein Zeitgenosse des Heiligen erzählt uns: « Wenn die Reichen dieser Welt den Weg zu Franz und seinen Brüdern fanden, so nahmen sie sie froh und freudig auf und hemühten sich, sie vom Bösen zurück zur Busse zu führen ». Franz ist kein Agitator. Immer ermahnt er nach dem Zeugnis der ältesten Quellen seine Zeitgenossen über Niemand zu richten und diejenigen nicht zu verachten, die sich dem Wohlleben hingaben und sich üppig kleideten. Denn Gott, sagte Franziskus, ist ihr Herr, wie er der unsrige ist und er hat die Macht sie an sich zu ziehen und gerecht zu machen. Wie ihre Brüder und Herren sollen seine Anhänger die Reichen verehren. Brüder wären sie, da sie von demselben Schöpfer erschaffen seien, Herren insofern sie die Guten durch die Sorge für ihren leiblichen Unterhalt bei der Busse unterstützen können. Immer wieder schärfte Franz den Seinen ein: « Keiner von Euch lasse sich zum Zorne oder Aergernis verleiten. Wohl aber möge jeder durch seine Milde andere zum Frieden, zur Güte und zum Mitleid leiten. Dazu sind wir berufen, dass wir die Verwundeten heilen, die Kranken stützen und andere vom Irrtum wegführen. Viele scheinen uns Glieder des Teufels zu sein, die einmal noch zu Schülern Christi umgewandelt werden ».

In dieser Ferne von jeglichem Fanatismus, von aller Feindseligkeit liegt das bis heute vielleicht am stärksten Wirksame und das Sympathischste einer Erscheinung, wie die des heiligen Franziskus. Wie er kein religiöser Subjektivist ist, so steht er auch von all denen weltenfern, die den Gleichheitsgedanken dadurch zu verwirklichen suchten, dass sie die Verteilung der Güter der *Anderen* fordern. Franz fing bei *sich* mit der Verwirklichung des Armutsideals an. Immer und überall wirkt er nicht allein und nicht in erster Linie mit dem Wort, sondern mit der unbeirrbaren Folgerichtigkeit seines eigenen Handelns. Der unwiderstehliche Reiz und der Zauber einer ganz geschlossenen, einheitlichen, genial-religiösen Persönlichkeit geht von ihm aus und fesselt jeden, der sich näher mit ihm beschäftigt. Dem mittelalterlichen Menschen, der noch nicht in rationalistischer Weise die Ueberwindung des Ideals durch die harte Wirklichkeit als etwas Unabänderliches hinnimmt, dem mittelalter-

lichen Menschen, auch wenn er nicht wie Franziskus zu handeln vermochte, erschien in durchsichtiger Klarheit hier die Verkörperung eines Ideals reinsten Christentums gegeben. Und Tausende von ungläubigen Beurteilern und Verehrern des heiligen Franz in unserer Zeit zeigen deutlich, dass auch dem areligiösen Menschen des 20. Jahrhunderts hier ein Ideal reinen Menschentums für immer aufgerichtet ist.

Wer die Tatsache, dass der heilige Franziskus mit seinem Orden und seinem Armutsideal nicht mit dem Papsttum und der Kurie zusammenstiess, in ihrer ganzen Bedeutung erkennen will, muss Folgendes erwägen. Auch die Kirche hatte der um sich greifenden Geld- und Kreditwirtschaft, den völlig geänderten wirtschaftlichen Verhältnissen zwar nicht in der Theorie, aber doch in der Praxis starke Konzessionen machen müssen. Je mehr die Kirche zur Weltkirche wurde, um so weniger konnte sie für ihre eigenen staatlichen Aufgaben die Geld- und Kreditwirtschaft oder konkret gesprochen, den neuen reichen Kaufmannsstand der italienischen Handelsstädte entbehren. In ganz grossem Zuge gesehen, verlief die praktische Benutzung des kapitalistischen Kaufmanns durch das Papsttum etwa folgendermassen: Die Kurie sah sich infolge ihrer wachsenden politik gezwungen, ein dichter und dichter werdendes System von Steuern und Abgaben über die ganze Christenheit, namentlich über den Klerus zu legen. Für diese Ueberweisung der Abgaben aus den verschiedensten Ländern nach Rom, bald auch für Vorschüsse auf diese Abgaben hin, konnten weder die Päpste noch die abgabenleistenden Kleriker den Kaufmann entbehren. Es ist bekannt, wie gerade die vielfachen Aufgaben, die das päpstliche Finanzsystem stellte, dazu beitrugen, aus der italienischen Kaufmannswelt als Oberschicht ein mächtiges, internationales Bankiertum erwachsen zu lassen. Dabei unterliegt es keinem Zweifel, dass die Päpste schon im 12. Jahrhundert bewusst und mit Absicht ihren kaufmännischen Gläubigern Zinsen bezahlt haben. Selbst die religiösesten Päpste mussten sich wie alle anderen Menschen dem Machtgebot der Umstände beugen. Ohne Zinszahlung war kein Geld zu beschaffen für die wachsenden Aufgaben einer Weltorganisation, wie sie die Kirche geworden war. So blieb nichts anderes übrig als im Widerspruch zum kanonischen Zinsverbot in praxi Zinsen zu

zahlen und damit den sich ausbreitenden Kaufmannsgeist und seinen rastlosen Erwerbstrieb moralisch und praktisch zu fördern.

Mit dieser indirekten, an sich ungewollten, aber ausserordentlich wirksamen Unterstützung, die die Kirche und das Papsttum dem Um-sich-greifen eines starken Erwerbstriebs zuteil werden liessen, wurde eine starke soziale und gesellschaftliche Gefahr heraufgeführt. Wir wissen, dass gerade in der Frühzeit der Geld- und Kreditwirtschaft das Streben nach leichtem und grossem Gelderwerb die Menschen besonders leidenschaftlich ergriff. Der häufige spekulative Aufkauf von Getreide und anderen unbedingten Lebensnotwendigkeiten, die Sucht, sich in den Genuss von übertriebenen Preisen durch Monopole zu setzen, solche und ähnliche Ausschreitungen des Erwerbstriebs hatten in einer Zeit noch unentwickelten Verkehrs viel grössere Aussicht auf Erfolg, waren also dem Gesellschaftsganzen viel gefährlicher als im Zeitalter voll entwickelten Verkehrs, wo die Konkurrenz der Weltwirtschaft solche Bestrebungen korrigiert und Angebot und Nachfrage in ein gewisses Gleichgewicht bringt.

Welche geistige Macht sollte da nun im Mittelalter dem Erwerbstrieb die nötigen Schranken anzuweisen imstande sein, wenn die Kirche selbst mit derjenigen Klasse in enger finanzieller und geschäftlicher Verbindung stand, in deren Reihen die Träger der genannten Ausschreitungen sassen. Gewiss hat das Papsttum trotz allem an einer Wirtschaftsethik festgehalten, die Uebertreibungen des Erwerbstriebs verurteilte, aber es wurde für die Rettung der mittelalterlichen Gesellschaft aus einem Versinken in den Mammonismus von grundlegender Bedeutung, dass der heilige Franziskus in den grossen sozialen Predigern seines Ordens der Kirche eine Kerntruppe stellte, die nicht aufhörte, auf jene sozialen Gefahren und Pflichten hinzuweisen, die mit Reichtum und wirtschaftlicher Wirksamkeit verbunden sein müssen. Immer wieder haben jahrhundertlang gerade die Franziskaner in der Volksseelsorge ein Wirtschaftsideal des christlichen Solidarismus, der Rücksichtnahme auf den Nächsten, der Befreiung des Menschen von unersättlicher Erwerbssucht gepredigt.

Nicht nur gegenüber Habsucht und Geldgier, nicht nur gegenüber Mammonismus und wirtschaftlicher Ausnutzung hat St. Franziskus ein leuchtendes Beispiel konsequentester Nächstenliebe aufgerichtet, nicht hierin allein liegt seine sozialgeschichtliche Bedeutung. Ein herrliches Beispiel hat er auch denen gegeben, die sich in Parteisucht zerfleischen und das bürgerliche Gemeinwesen in Gefahr bringen. Auch in politischer Beziehung war das Zeitalter des heiligen Franz eine Uebergangszeit, eine stürmische Zeit. Kaiser und Papsttum lagen im Streit. In den grossen italienischen Städten standen sich Guelfen und Ghibellinen in fortwährendem Bürgerkrieg gegenüber. Hier rang der Bischof mit dem städtischen Patriziat um die Stadtherrschaft, dort suchten bereits die Zünfte sich neben dem Patriziat in der Stadtverwaltung zur Geltung zu bringen und eine Demokratie der Aristokratie des Stadtadels gegenüberzustellen. Friedlosigkeit war die Signatur dieser und der folgenden Zeit. Wie für den sozialen Frieden, so hat St. Franziskus auch für den innerpolitischen Frieden gepredigt, geworben und im Ertragen von Hohn und Spott gelitten. Sein Friedensgruss, sein « pace » erklingt von seinen Jüngern weitergetragen laut durch die nächsten Jahrhunderte der friedlosen italienischen Renaissance wie durch ganz Europa. Möchte dieses « Pace », dieses « Der Friede sei mit Euch » auch in unserer Zeit einen starken Widerhall finden.

PETER TISCHLEDER

a. ö. Professor der Moraltheologie u. Sozialethik a. d. Universität,
Münster i. W.

EINGRIFFSRECHT UND EINGRIFFSPFLICHT DES STAATES ZUR LOESUNG UND LINDERUNG DER SOZIALEN FRAGE NACH DEM RUNDSCHREIBEN « RERUM NOVARUM »

In den katholischen Ländern des *romanischen* Sprach- und Kulturkreises, besonders in Belgien und Nordfrankreich, erregte das Rundschreiben *Rerum Novarum* wohl dadurch das grösste Aufsehen (um nicht zu sagen, geradezu Sensation) dass es sich gegen die katholischen Minimisten und Nichtinterventionisten entschied, die jedes Eingriffsrecht des Staates in der sozialen Frage, jedes Recht und jede Pflicht des Staates zur Sozialpolitik im eigentlichen Sinn verneinten, und dass es offen auf die Seite der Interventionisten trat, die die Sozialpolitik als eine aus dem innersten Wesen und Wesenszweck des Staates fließende zeitlose Aufgabe verteidigten und forderten. In Deutschland und Oesterreich war dieser Streit im grossen und ganzen doch geraume Zeit vor Erscheinen des Rundschreibens zugunsten der sozialpolitischen Verpflichtung des Staates entschieden und zwar vor allem durch das mannhafte Eintreten des Bischofs von Mainz, W. E. von Ketteler (1), den Leo XIII, selbst einmal mit unverhohlenem Respekt son grand prédécesseur genannt hat. Die praktischen Sozialpolitiker Brandts und Hit-

(1) O. PFÜLF, *Bischof von Ketteler* (3 Bde), Mainz, 1899; F. VIGENER, *Ketteler*, München u. Berlin, 1924; TH. BRAUER, *Ketteler*, Hamburg o. I.; F. STRIEDER, *W. E. von Ketteler u. die soziale Frage im deutschen Katholizismus*, in: *Die soziale Frage u. der Katholizismus*, Paderborn, 1931; KETTELER, *Schriften, ausgewählt u. hersg. von MUMBAUER*, 3 Bde, Kempten, 1911.

ze (1), die Sozialphilosophen Th. Meyer (2), Biederlack (3), Lehmkuhl, Cathrein (4), H. Pesch, A. M. Weiss (5), ja selbst Hertling, der gegenüber dem von F. Hitze befürworteten Tempo und Ausmass der Sozialpolitik immer wieder ernste Bedenken anmeldete, waren doch alle dank dieser weg- und zielweisenden Aufklärungs- und Anregungsarbeit Kettelers von der Berechtigung, Wohltätigkeit und Notwendigkeit staatlicher Sozialpolitik unbedingt durchdrungen und hatten höchstens, wie gesagt, über Tempo und Ausmass der Sozialpolitik verschiedene Meinungen.

Heute dagegen ist die Berechtigung oder die Tragbarkeit der Sozialpolitik, der staatlichen Ingerenz, durch die Absatz- und Wirtschaftskrise, die sich mehr denn je zu einer Krise des ganzen Wirtschafts-, Gesellschafts- und Staatssystems zuzuspitzen scheint, vielen ebenfalls fragwürdig geworden, sodass die grundsätzliche Stellung des Rundschreibens zu dem Eingriffsrecht des Staates in der sozialen Frage richtunggebend und klärend für die Gegenwart sein dürfte. Darum soll sie umschrieben werden nach folgenden Gesichtspunkten:

I. Begründung; II. Begrenzung; III. Inhalt der Sozialpolitik nach *Rerum Novarum*; IV. Rückblick und Ausblick.

I. - BEGRÜNDUNG DER SOZIALPOLITIK

Die Bejahung der Pflicht des Staates zur Sozialpolitik durch das Rundschreiben *Rerum Novarum* ist einschliessweise die schärfste Absage an den strengen *Liberalismus*, an seine Idee vom reinen Rechtsstaat, der sich erschöpfte in der blossen Produktion des Rechtsschutzes, sonst aber das Gesellschafts- und Wirtschaftsleben vollkommen beherrscht sein liess von der liberalen Spielregel: *Laissez faire, laissez passer, le monde va de lui-même*. In seinem unerschütterlichen Glauben an die restlose Güte der Triebe, besonders des Erwerbstriebes, und an den

(1) F. MÜLLER, *Franz Hitze*, Hamburg, 1928.

(2) TH. MEYER, *Die christlich-ethischen Sozialprinzipien u. die Arbeiter-Frage*, Freiburg, 1904.

(3) BIEDERLACK, *Die soziale Frage*, Innsbruck, 1904.

(4) *Moralphilosophie*, 2 Bde, Freiburg, 1923.

(5) *Soziale Frage u. Soziale Ordnung*, Freiburg, 1896.

bestmöglichen Erfolg ihres schrankenlosen Sichauswirkens in Gesellschaft und Wirtschaft, an die « prästabilisierte Harmonie », musste der strenge Liberalismus in der staatlichen Sozialpolitik eine unerträgliche Verengung des Spielraums dieser seiner eigensten Spielregel, wenn nicht gar ihre Bekämpfung und Beseitigung überhaupt sehen.

In besonnenem Wirklichkeitssinn geht nun das Rundschreiben aus von der *tatsächlichen* sozialen Lage; sie war alles andere als eine Bestätigung des liberalistischen Wahnglaubens an die prästabilisierte Harmonie, sondern, gekennzeichnet durch die den Staat und die Gesellschaft zerreissende Spaltung des Volkes in zwei Nationen, in eine zahlenmässig ganz kleine Herrschicht « übermässig Reicher » und in die « unabsehbare Menge der Besitzlosen unter einem fast sklavischen Joch », zeigte sie Staat und Gesellschaft geradezu in ihrem Bestand gefährdet. Diese Erschütterung des Staats- und Gesellschaftslebens, die nicht zuletzt eben durch die liberalistische Spielregel bedingt war, durch die Idee des Nachtwächterstaates, durch die völlige Gleichgültigkeit des Staates gegenüber dem Schicksal der besitzlosen, dem Marktmechanismus und seinem erbarmungslosen Spiel ausgelieferten Arbeitermassen, ist, so folgert das Rundschreiben, der unwiderlegliche Anschauungs- und Tatbeweis, dass die liberalistische Theorie und Praxis, dass insbesondere die Theorie und Praxis des liberalen *Staates* in sich selbst verfehlt sein, dass sie der Idee und Aufgabe des wahren echten Staates innerlich widersprechen muss.

Von der Idee des Gemeinwohls her, das Leo XIII. an anderen Stellen feiert « als das schöpferische Prinzip, als die erhaltende Grundkraft der staatlichen Gemeinschaft » « als die eigentliche und unmittelbare Quelle der staatlichen Gewalt », als « das oberste Kriterium des Staatslebens », als « das nach Gott erste und letzte Gesetz in der staatlichen Gemeinschaft, da es erst der staatlichen Gemeinschaft ihren Ursprung verleiht » (1), begründet Leo XIII. das *Recht*, ja die *Pflicht* des Staates zur bewussten und planmässigen Sozialpolitik und sozialen Fürsorge über die Tätigkeit des blossen Rechtsschutzes

(1) Vgl.: TISCHLEDER, *Die Staatslehre Leos XIII.*, M.-Gladbach, 1925 (137 f.)

hinaus. Mit scharfer Zuspitzung gegen den un- und widerchristlichen Liberalismus, aber auch unter Abweisung des gemässigten Liberalismus der *katholischen* Manchesterleute beweist Leo XIII., dass Vernachlässigung oder gar grundsätzlicher Verzicht des Staates auf Sozialpolitik und Sozialfürsorge praktisch eine Verletzung der *austeilenden* Gerechtigkeit, der Parität gegenüber der Gesamtheit seiner Bürger ist. Er zeigt, dass darum der liberale « Rechtsstaat » in der Wirklichkeit von selbst zum odiiösen *Unrechtsstaat* wird, insofern er zum parteiischen Geschäftsträger eben nur der Klassen und Stände, die überhaupt etwas zu schützen haben, und damit zum Stief- und Rabenvater gegen die besitz- und mittellosen Klassen, entartet; er legt dar, dass er durch den Verzicht auf die Ausgleichung der Gegensätze zwischen Kapital und Arbeit, ja durch die faktische Begünstigung und Vertiefung dieser Gegensätze mit seiner eigenen sittlichen Idee in Widerspruch gerät, und damit seine sittliche Daseinsberechtigung wie seinen tatsächlichen Bestand in Frage stellt. Nachdrücklicher, aber auch philosophisch tiefer und ethisch wirksamer ist die liberalistische Verneinung der staatlichen Ingerenzberechtigung und -Verpflichtung wohl nie zurückgewiesen worden wie durch die Worte: « Hier (durch sozialpolitische Betätigung zur » Hebung der Lage der Arbeiterklassen ») handeln die Regierungen, gestützt auf ihr *gutes Recht*, und (das geht gegen die katholischen Liberalen d. V.), ohne dass sie irgend *ein Verdacht eines Uebergriffes* treffen kann; denn das ist ja gerade die *Bestimmung und Aufgabe* des Staates, das Gemeinwohl zu fördern... Um noch tiefer auf die Sache einzugehen, man darf nicht aus dem Auge verlieren: Der Staat ist eine *einheitliche, gemeinsame* Einrichtung für *hoch* und *niedrig*. Die Besitzlosen sind vom naturrechtlichen Standpunkte aus mit den Angehörigen der besitzenden Stände *gleichberechtigte Bürger*, d. h.: sie sind *wahre und lebendige Glieder des Gesamtorganismus* des Staates in der Weise, dass sie durch die Familien als (organische) Mittelglieder (also nicht als verlorene Menschenatome, sondern in organischer Eingliederung d. V.) dem Staat angehören. Es erübrigt sich, eigens daran zu erinnern, dass die besitzlosen Arbeiter zudem in jeder Stadt die bei weitem grössere Zahl der Einwohner bilden. Wenn es also *ganz und gar unzulässig wäre, nur für einen Teil* der Staatsan-

gehörigen zu sorgen, den *anderen aber zu vernachlässigen*, so muss der Staat folgerichtig durch die *nötigen öffentlichen Massnahmen* die *Interessen der Arbeiterklassen* wahren. Geschieht dies nicht, so verletzt er die *Forderung der Gerechtigkeit*, die jedem das Seine zu geben befiehlt. Richtig bemerkt hierzu der hl. Thomas: « Wie der *Teil* und das *Ganze* in gewisser Hinsicht dasselbe sind, so gehört das, was dem Ganzen gehört, gewissermassen (irgendwie) auch dem Teile an ». Unter den vielen wichtigen Pflichten also, welche den für das Wohl des Volkes besorgten Staatsoberhäuptern obliegen, ist eine der ersten, dass sie *allen* Ständen der Bürger ihren Schutz *gleichmässig* angedeihen lassen in strenger Wahrung der sogenannten *austeilenden Gerechtigkeit* ». Das gilt um so mehr, als die Arbeiter auch einen ganz wesentlichen Anteil haben an der wirtschaftlichen Blüte des Staatswesens: « Ja, ihrer Arbeit wohnt eine solche schaffende Kraft inne, dass man mit Fug und Recht behaupten darf, nichts anderes als die Anstrengung der Handarbeiter sei der Born des Reichtums der Nationem. Es ist also nur eine strenge Forderung der Billigkeit, dass der Staat sich der Arbeiter annehme, auf dass ihr Wirken für das Gemeinwohl ihnen selber auch etwas eintrage, und dass sie, mit Obdach und Kleidung und dem zu einem gesunden Leben Nötigen versehen, ein weniger gedrücktes Dasein fristen können. Daraus folgt, dass alles zu begünstigen ist, was die Lage der Arbeiter irgendwie heben kann. Diese Fürsorge fügt nicht bloss niemand einen Nachteil zu, vielmehr nützt sie der Gesamtheit; denn der Staat hat ein offenes Interesse daran, dass jene Klasse, welche ihm so notwendige Dienste leistet, nicht so ganz und gar dem Elend preisgegeben sei ». Wenn man diese Beweisführung nun im einzelnen *analysiert*, so sind in ihm individual- und sozialetische Gesichtspunkte, staatspolitische und volkswirtschaftliche, aber auch und in erster Linie staats- und *volkssittliche* Motive harmonisch miteinander verbunden.

Sozialpolitik ist nicht etwas, was dem Wesen und Wesenszweck des Staates zuwider ist, sondern folgt ganz unmittelbar und notwendig aus seinem *Wesen*, wonach er die politische Organisation der ganzen Volksgemeinschaft ist, und seinen damit gegebenen inneren *Wesenszweck*, für alle da zu sein und allen in seinen Segnungen zugute zu kommen. Sozialpolitik, im beson-

deren als Fürsorge für die Klasse der Besitz-, der Schutz- und Wehrlosen im Staat, ist nicht ungerechtfertigte und unziemliche Begünstigung und Bevorzugung einer *einzelnen Klasse* auf Kosten der anderen, die im Gegensatz stünde zur Staatspolitik, zur unparteiischen Gerechtigkeit und Parität des Staates gegen alle seine Glieder, sondern ist umgekehrt erst die staatsethisch geforderte Durchführung der echten *iustitia distributiva*, deren eigenste Aufgabe es ist, die *relatio totius ad partem*, das rechte Verhältnis und Verhalten des Ganzen zu allen seinen Gliedern, die Gleichheit des rechten Verhältnisses zwischen den Zuwendungen und dem Wert wie dem Bedürfnis der verschiedenen Personen und Stände, die sogenannte *Parität*, herzustellen. Es darf und soll in einer Gemeinschaft zwar Verschiedenheit und insofern auch Ungleichheit der Stände, der Funktionen, der Würden und Entlohnungen geben, aber es darf in ihm *keine Verstossenen, keine Enterhten*, keine von den Segnungen des *Gemeinwohls Ausgeschlossenen* geben. Das verstiesse gegen das Wesen und den Begriff der *Gemeinschaft* und gäbe allen Vorwürfen des Sozialismus gegen den Staat recht, die ihn als Schöpfung rein interessehafter Macht- und Ausbeutungsbestrebungen des Privatkapitals, als ganz und gar parteiischen Geschäftsträger privatkapitalistischer Interessenpolitik hinstellen. Sozialpolitik ist also *Staatspolitik* im edelsten und höchsten Sinn des Wortes, ist der sprechende Tatbeweis, dass Staat und Gemeinwohl wirklich *für alle* da sind, und gerade nicht als Sonderdomänen nur gewisser Kasten und Klassen erscheinen. Und indem der Staat Sozialpolitik treibt, wird er nicht zur Abwechslung einmal die *staatssozialistische Versorgungsanstalt*, die Futterkrippe der Massen, sodass er umgekehrt dadurch sein Eigenrecht und Eigensein an die atomistisch gedachte Proletarierklasse verliert und zum blossen Werkzeug ihrer individualistisch-egoistischen Begehrlichkeit entartet, sondern er treibt Sozialpolitik zunächst, um *sich selbst treu* zu bleiben, um seiner *Idee* als politisch organisierter *Volksgemeinschaft* aller seiner Glieder, um seinen *Wesenszweck*, der Wahrung und Sicherung der Volkswohlfahrt für *alle* Klassen und Stände in seinem Schoss, gerecht zu werden. Sozialpolitik ist darum auch nicht etwa ein in seinem freien *Belieben* stehendes, nach Lust und Laune von ihm auszuübendes Vergnügen, sondern eine allezeit

und überall ihm gestellte, weil aus seinem Wesen fließende Aufgabe; sie ist einfach eine Forderung und Funktion der *austeilenden Gerechtigkeit*, d. h. jener gesetzlichen oder sozialen Gerechtigkeit, die den Umkreis seiner Pflichten gegen seine Glieder umschreibt als das theoretische und praktische Korrelat und Aequivalent zu jener anderen *iustitia legalis* und zu ihren Leistungen, welche umgekehrt die *Glieder gegenüber dem Ganzen* schulden und erfüllen. Die Sozialpolitik ist demnach nur die eigentümliche Loyalität des Staatsganzen gegenüber seinen Gliedern als Antwort auf deren Loyalität gegenüber dem Ganzen. Diese Loyalität verachten und versäumen wäre absolutistische Verkehrung des Staates zum pflichtenlosen, absoluten Selbstzweck, oder wäre individualistische Entleerung des Staates zum blossen Schauplatz und Gehäuse des freien Kräftespiels der Individuen.

Die Verpflichtung des Staates zur Sozialpolitik aus dem sozialemischen Gedanken der allgemeinen Staatspolitik darf also keineswegs verwechselt werden mit einem staatspolitischen *Utilitarismus*, der rein aus machtpolitischen, militaristischen, und merkantilistischen Erwägungen heraus sich zur Sozialpolitik bequemt, um durch Hebung oder Erhaltung der Bevölkerungszahl, durch Förderung und Bewahrung der Militärtauglichkeit, durch Gesund- und Starkerhaltung der wirtschaftlichen Arbeitskraft die Arbeiterbevölkerung lediglich im Dienste des verabsolutiert gedachten Staates gleichsam zu vernutzen; so hat Bismarck zeitweise die Sozialpolitik mit Vorliebe gesehen, so scheint sie der Fascismus, wie überhaupt jede absolutistisch und einseitig politische orientierte Weltanschauung zu sehen. Nein, sie ist zunächst und zuerst der Ausdruck und die Bekundung der dem Individualismus wie dem Sozialismus gleichermaßen unfassbaren Tatsache und Wahrheit, dass « der Staat und das Volk nicht nur eine ungezählte Summe von einzelnen, der Staatswille nicht nur die Anschwellung und Massenströmung bestimmter Triebe und Nützlichkeitsinteressen » (1), dass auch das Gemeinwohl folgerichtig nicht nur die Summe der Privat-

(1) MAUSBACH, *Der Gemeinschaftsgeist der Religion Christi*, in: *Soziale Arbeit im neuen Deutschland, Festschrift zum 70. Geburtstage von F. Hitze*, M. Gladbach, 1921 (14).

wohlfahrt aller einzelnen Bürger ist, dass vielmehr dem als moralischer Organismus aufgefassten Staatsvolk, « eine höhere Bedeutung und Macht gegenüber der blossen Masse der Individuen oder dem Volk als reinem Naturprodukt » (1) zukommt, sowie dass das Gemeinwohl von dem Privatwohl sich nicht nur zahlenmässig und quantitativ, sondern innerlich und wesentlich unterscheidet (Thomas), (2), « dass es ähnlich der Gesundheit und Lebensfülle des Organismus über dem Einzelwohl steht und doch allen einzelnen zugutekommt » (3). Die Sozialpolitik ist Mittel « zur Sicherung der ununterbrochenen Erreichung der Gesellschaftszwecke » (von Zwiedineck-Südenhorst), sofern diese als etwas *Eigenes* und *Höheres*, als direkt *soziale* Güter den blossen Individualzwecken gegenüberstehen, und auch nicht mittelbar zuletzt völlig ins Eigenwohl der einzelnen umbiegen; sie strebt die Wahrung der *iustitia legalis* und *distributiva* an nicht bloss zum Zweck der machtvollen Garantie der *Einzelrechte*, sondern um der *Gerechtigkeit selbst* willen. Denn « im Aufbau eines Staatswesens nach sittlichen Normen, in der Ordnung des Staatslebens nach dem Ideal der Gerechtigkeit liegt ein höherer, selbständiger Zweck: die *öffentliche Gerechtigkeit*. Gerade aus diesem Grunde ist die *iustitia legalis* der Würde nach der *iustitia commutativa* überlegen » (4). Ferner ist auch das durch Sozialpolitik angestrebte Ziel: « die Selbstbehauptung des Volkes, und zwar eines durch Geschichte, Sitte und Kultur eigenartig geprägten Volkes, dem auch im Menschheitsberuf ein bestimmter Beruf von der Vorsehung zugewiesen ist », der « Bestand und Fortschritt des Volkes ein an sich Wertvolles » und nicht « ausschliessliches Mittel » zur Wohlfahrt der einzelnen » (5).

Die bevölkerungspolitischen, volkshygienischen, volkswirtschaftlichen Erwägungen und Motive der Sozialpolitik verlieren in *dem* Augenblick die reine utilitaristische oder gar staatsabsolutistische und staatssozialistische Entstellung und Entwertung,

(1) DERSELBE, *Das organische Prinzip im Staats- und Gesellschaftsleben*: Aus kathol. Ideenwelt, Münster, 1921, (377).

(2) S. th. 2, 2 qu. 58 a 7 ad 2.

(3) MAUSEACH, *Organisches Prinzip* (377).

(4) Ebd. (381).

(5) Ebd. (380).

wo sie diesem eminent sittlichen und objektiven Ziel der Gesundheit, der inneren Ausgeglichenheit, der Vollkommenheit der staatlich geeinten Volksgemeinschaft ein- und untergeordnet werden. Der Staat, der Sozialpolitik treibt, um dem Ideal des gesund und harmonisch gegliederten moralischen Organismus, um dem Ideal der Darstellung und Verkörperung der Gerechtigkeit zu entsprechen, um dem Gebot der Selbstbehauptung und Selbstentfaltung als eines natur- und gottgewollten relativen Selbstwertes und Selbstzweckes, als « eines Ganzen von geistig-sittlichen Werten, das seine Bedeutung auch in sich selbst trägt » (1), gerecht zu werden, macht sich dadurch so wenig unsittlicher Selbstsucht schuldig, wie der Mensch, der sich zu rechtem und edlem Menschentum entfaltet; er erfüllt vielmehr seinen gottgesetzten Daseinszweck, durch die organische Vollen- dung seiner selbst sich « zu einer grossen geschichtlichen Ver- herrlichung Gottes im Leben der Menschheit » zu gestalten (2). Sozialpolitik und Staatspolitik in diesem Sinne steht zudem in keinem Gegensatz zur Sozialpolitik aus Rücksicht auch auf die *persönliche Menschenwürde* und die *persönlichen Rechte* der Staatsbürger, um die sie sich annimmt, so wenig Wohlsein, Ge- sundheit, Blüte, Harmonie des Ganzen im Widerspruch stehen zu Wohlsein und Gesundheit der einzelnen Glieder des Ganzen, sondern diese umegekehrt erst bedingen und ermöglichen. Sozial- politik aus dem Motiv der *iustitia legalis* ist kein Widerspruch zur Sozialpolitik *ex iustitia distributiva*, sodass die Bemühungen und Aufwendungen der Sozialpolitik für die pflege- und hilfs- bedürftigen Glieder, von diesen aus gesehen, doch auch das gerechte Aequivalent sind für deren ursächliche Leistungen an das Ganze, für deren schaffenden Beitrag zum Gemeinwohl. Von diesem Gesichtspunkt aus ist es unmöglich, die Aufwen- dungen der Sozialpolitik bloss als *Gnadenalmosen* freier herab- lassender Huld und Güte, als Gaben des Mitleids oder der guten Laune, als Aeusserungen bloss der Armenfürsorge oder gar als Zuckerbrot, das die damit Begnadeten staatsfromm er- halten solle, aufzufassen; sie sind vielmehr die Erfüllung und Leistung einer *ex iustitia legali und distributiva* geschuldeten

(1) MAUSBACH, *a. a. O.* (382).

(2) Ebd.

Pflicht, die zwar von den einzelnen nicht erzwungen werden kann, deren Nichterfüllung durch den Staat aber doch nicht die Verletzung nur einer Liebes-, sondern einer *Rechtspflicht* ist. Für die Sozialpolitik vertritt die Enzyklika den Grundsatz, dass auch dem Arbeiter zunächst sein *Recht* werden müsse, ehe man ihm von *Liebe* reden dürfe, dass er rechtlichen Anspruch habe auf politische Gleichberechtigung in Staat und Gemeinde, auf volle wirtschaftliche, gesellschaftliche und politische Anerkennung. Diese Auffassung und Darlegung der Sozialpolitik als des Mittels zur Herstellung der *iustitia legalis*, der Gerechtigkeit des *Staates gegen sich selbst*, zur Erzielung seiner eigenen allseitigen harmonischen Entfaltung, zur Herstellung der *iustitia distributiva*, der Gerechtigkeit des Staates *gegen alle seine Glieder* zum Entgelt ihrer Leistungen für das Gemeinwohl, vermeidet auf der einen Seite die individualistische Missdeutung des Gemeinwohls zur « Summe des Wohlbefindens aller einzelnen, oder erfahrungsmässig jener Auserwählten, die tatsächlich im Wettlauf um das Glück zum Ziele kommen » (1), auf der andern Seite die staatssozialistische Entwertung des Staates zur blossen Versorgungsanstalt, die den einzelnen alle eigene Verantwortung abnimmt, sodass « der Weg, die Arbeit sozialistisch, das Ziel aber individualistisch bliebe » (2), sie vermeidet es, weil sie aus der Idee des organischen Solidarismus geboren ist.

II. - DIE BEGRENZUNG DER SOZIALPOLITIK

Die Grenzen der Sozialpolitik ergeben sich aus eben dem organischen Gedanken, aus dem sie ihre *Begründung* hat. Die Behauptung, dass der Sozialpolitik, dass dem Eingriffsrecht des Staates ganz bestimmte unüberschreitbare Grenzen gezogen sind, wird von selbst zur Absage an den *Staatsozialismus*. Denn dieser leugnet jene Grenzen, weil er als Gegenbewegung zum Individualismus die Selbständigkeit und Eigenart der Individuen, wie der organischen Lebens- und Gemeinschaftskreise im Schoosse des Staates übersieht; die von ihm angestrebte soziale Einheit muss wegen der Verkennung oder Vernachlässigung der

(1) MAUSBACH, *a. a. O.* (375 ff.)

(2) Ebd. (376).

lebendigen Persönlichkeit als des Ansatzpunktes zur organisch erwachsenden Sonderfamilie und Sondergruppe mehr den Character eines Mechanismus als eines Organismus annehmen, muss zum mechanisch zusammengehaltenen und mechanisch bewegten Rythmus von Menschenatomen werden, zum Kreisen « stofflicher Massenteilchen, die alle das gleiche Wesen haben, alle den gleichen mechanischen Gesetzen folgen » und, in eine Schablone gepresst, in einen umfassenden gewerblichen Staatsbetrieb zusammengezwungen sind (1). « Ueber der mechanischen Gleichheit der Individuen steht beim Staatssozialismus die starre Einheit des Ganzen, die zentrale Staatsleitung. Der sozialistische Einheits- und Gleichheitsstaat will sich selbst zum Eigentümer aller werteschaaffenden Kräfte machen, durch staatliche Bevormundung alle Produktion und Verteilung der Güter bestimmen; er möchte, wenn es möglich wäre, sogar in ähnlicher Weise das Bildungsleben vom Staate aus regeln. Damit sinkt von selbst die Kraft und Eigenart des persönlichen Wollens, die Freudigkeit und Mannigfaltigkeit des konkreten beruflichen Schaffens » (2).

Dem Marktmechanismus des freien Kräftespiels, dem zuliebe der strenge Liberalismus jede bewusste und planmässige Sozialpolitik als regelwidrige Hemmung und Störung des harmonischen Gangs des Gesellschafts- und Wirtschaftslebens verwirft, tritt gegenüber der nicht minder starre Mechanismus der sozialistischen Gesellschafts- und Wirtschaftskaserne; sein Ziel ist die organisatorisch- planhafte Bewältigung der gesellschaftlichen Bedarfsdeckung durch eine zentralistisch beherrschte und geleitete Produktion wie durch eine zentralistisch geordnete und durchgeführte Verteilung. In diesen staats- oder gesellschaftssozialistischen Kollektivismus wird die Sozialpolitik eigentlich zunächst zur *Sozialrevolution*, zur völligen Ausschaltung jeder individuellen Wirtschaftsfreiheit, jeder selbständigen einzelpersonlichen Wirtschaftsinitiative. Sozialpolitik im Staatssozialismus ist gleichbedeutend mit der Leugnung jedweder Schranken und Grenzen der zentralistischen Staats- oder Gesellschaftsmacht gegenüber den einzelnen Menschen und Gruppen.

(1) MAUSBACH, a. a. O. (365).

(2) Ebd. (366).

Nach dem organischen Gedanken setzt sich aber die zentrale Lebens- und Seelenkraft nicht einfach an die Stelle der energetischen Regungen und Bewegungen der einzelnen Zellen, Organe und Glieder, an die Stelle ihres Eigenlebens und ihrer Eigenkraft: « Die physikalische und chemische Energie jedes Teilchens wirkt im Organismus weiter, sie erscheint nur gesammelt und kombiniert, sie wird gesteigert zur Höchstleistungen des künstlerischen Aufbaus und technischen Betriebs, die alle menschliche Kunst bei weitem übertreffen » (1). Erst recht kann dann der Lebensprozess und Lebensinhalt der *Gesellschaft* nicht einfach den Eigenwert und das Eigenleben der einzelnen unterdrücken, ersetzen und ausschalten; denn diese einzelnen sind bei aller unlösbaren Verschlingung in die Gesellschaft doch lebendige Persönlichkeiten, die für und in sich bestehen; jeder einzelne ist nach dem tiefen Worte des Aquinaten quodammodo omnia, ein Wert- und Weltall im kleinen, das auch gegenüber dem Gesellschaftsganzen seinen Selbstwert hat und behauptet und nicht analog dem Tierindividuum einfach in der Gattung Mensch versinkt. Ja, soll die Gemeinschaft selbst zu wahrer Blüte sich entwickeln, soll ihr Lebensinhalt zur vollen Entfaltung kommen, soll ihr Lebensprozess in voller Kraft sich auswirken, so bedarf sie der machtvollen Selbstbehauptung und Selbstregung ihrer Glieder; denn « die ethische Kultur der Gesinnung und des *persönlichen* Wollens ist die Voraussetzung für die *soziale* Kultur der Gemeinschaftsentfaltung, der ethische *Individualismus* der Persönlichkeit ist die Bedingung für den ethischen *Sozialismus* sittlicher *Personen* » (2). Darum die besondere Schärfe der Enzyklika in der Abweisung eines überspannten Kollektivismus, wie er sich in den Sozialisierungsplänen des Sozialismus äussert, wie er seinem Kampf gegen die Sondereigentumseinrichtung, gegen die private Wirtschaftsfreiheit, gegen die Selbstsorge und Selbstverantwortlichkeit des einzelnen wie des Menschen, sofern er Haupt einer Familie ist, und damit gegen die Familie selbst als die ursprünglichste, naturnächste, organischste und notwendigste Gesellschafts-, Wirtschafts- und Kultureinheit zugrundeliegt.

(1) MAUSBACH, *a. a. O.* (372).

(2) TH. STEINBÜCHEL, *Der Sozialismus als sittliche Idee*, Düsseldorf, 1921 (239).

1.) Das Sondereigentum als Voraussetzung und Ausse- rung

a.) des Selbstandes der *Einzelperson*.

Die *Eigentumsfeindlichkeit* des Kollektivismus wird notwendig zur Persönlichkeitsfeindlichkeit oder ist vielmehr schon Wirkung der Persönlichkeitsfeindlichkeit des Sozialismus, sofern er die aus dem geistigen Wesen des Menschen von selbst fließende Befähigung und Berufung zur vernünftigen wirtschaftlichen Selbstsorge, die auch die Zukunft umspannt, verkennt. Der Mensch hat Recht auf Eigentum nicht erst auf Grund staatlicher oder gesellschaftlicher Einweisung und Ermächtigung, sondern auf Grund seines Personseins, das jeder gesellschaftlichen Vereinigung zeitlich und ideell vorausliegt. Allgemeines staatliches Futterkrippenwesen, Sozialpolitik im Sinne und im Ausmasse einer gottstaatlichen Providenz, die dem einzelnen jede Selbstsorge und Selbstverantwortung abnimmt, ja sie ihm durch die Verwehrung und Vernichtung des Rechtes auf persönliche Wirtschaftsfreiheit unmöglich macht, ist *Sünde wider die Natur* und das *Naturrecht*. « Es ist kein Grund vorhanden, die Staatsfürsorge geltend zu machen, um damit die Abschaffung des Privateigentums zu rechtfertigen; denn der Mensch ist älter als der Staat. Er besass somit von Natur aus das Recht auf das Leben und auf die Erhaltung seines körperlichen Daseins, ehe überhaupt ein Staatswesen erstand ».

b.) des Selbstandes der *Familie*.

Das Sondereigentum und die wirtschaftliche Selbständigkeit und Verfügungsfreiheit sind aber noch weit tiefer begründet und gefordert, sofern sie die materielle Lebensbasis der *Familiengemeinschaft*, sofern sie die einzig wirksame materielle Bürgschaft für ihren Bestand und für die natur- und gottgewollte Erfüllung ihrer ganz unverzichtbaren Lebenszwecke darstellen. Die Ersetzung der Familie und ihrer Funktionen durch die Gesellschaft, die Auslieferung der Kinder an die Staatsfürsorge, die Einführung allgemeiner Gesellschaftssklaverei, weil eben Staat und Gesellschaft als alleinige Wirtschaftsträger und Versorgungsmächte jederzeit durch das Mittel einer unwürdigen Brotkorbpolitik die einzelnen Familienglieder, Eltern wie Kinder, zu vergewaltigen vermöchten, wäre zudem auch die

Bedrohung und letztlich die Zerstörung der Gesellschaft selbst, die auf der *Familie* als ihrer Grundlage aufruht. Darum ist es wahrlich nicht bürgerliche Sentimentalität oder das Nichtloskönnen von veralteten Anschauungen, sondern Aeusserung höchster ethischer Weisheit und ernstesten sozialen Verantwortungsbewusstseins, wenn Leo XIII. die Verfälschung und Uebertreibung der Sozialpolitik bis zur Vernichtung der elterlichen Wirtschafts-Gewalt und ihres Korrelats, der elterlichen Fürsorgepflicht, mit allem Nachdruck verwirft: « Wenn die Sozialisten die elterliche Fürsorge beiseite setzen, um an ihrer Statt die Staatsfürsorge einzuführen, so vergreifen sie sich damit am Naturrechte und zerreißen die Bande der Familie ». « Die Familie ist aber, so klein sie ist, eine *wahre Gesellschaft*, sie ist älter als jedes staatliche Gemeinwesen und darum besitzt sie notwendigerweise — ganz und gar unabhängig vom Staate — ihre innewohnenden Rechte und Pflichten ». In der Familie « regiert eine *selbständige*, die väterliche Gewalt. Innerhalb der von ihren nächsten Zwecken bestimmten Grenzen besitzt demgemäss die Familie zum mindesten die gleichen Rechte wie der Staat, wo es gilt, die für ihre Erhaltung und ihre berechtigte freie Bewegung unerlässlichen Mittel auszuwählen und anzuwenden ». « Wenn aber nun die einzelnen Bürger und die Familien im Anschluss an den Staat gerade von ihm Schädigung statt Nutzen, Schmälerung des ureigenen Rechtes statt Wahrung dieses Rechtes fänden, dann müsste man sich eher mit Widerwillen von einem solchen Gesellschaftsgebilde abwenden, als dass man es schätzen und nach ihm Verlangen tragen könnte. Ein grosser und verhängnisvoller Irrtum liegt also in dem Ansinnen an den Staat, er solle und könne nach Willkür in das Innere des Hauses, in die Familie eindringen ». « Die väterliche Gewalt ist so beschaffen, dass sie weder vernichtet noch vom Staate an sich gezogen werden kann... Die Kinder sind ein Etwas vom Vater, wie sich der heilige Kirchenlehrer Thomas von Aquin ausdrückt; sie sind gleichsam eine Entfaltung seiner Person. Sie treten, wenn man es richtig betrachtet, *nicht unvermittelt und selbständig* in das staatliche Gemeinschaftsleben ein, sondern sie werden darin eingeführt (und gehören ihm an) an Hand der Familie (und in sie eingebettet), der sie entstammen ».

Jede Sozialpolitik findet ihre unübersteigbare Schranke an diesem gottgewollten Selbstrecht und Selbststand der Familie: « Das *Naturrecht* verwehrt den staatlichen Behörden, diese Schranken zu übersteigen ».

Von hohem Interesse ist, wie Leo XIII, gerade hier den Staatssozialismus und eine zum Staatssozialismus entartende Sozialpolitik als unsittlichen, widernatürlichen Gegensatz zur wahren Idee und Wirklichkeit der Gemeinschaft, d. h. zu ihrer im tiefsten und letzten Grund *organischen* Wesensbeschaffenheit verwirft; er entlarvt den scheinbar doch so *sozialen* Kollektivismus mit seiner allgemeinen Staatsfürsorge, die dem einzelnen alle eigene Sorge abnimmt, als in der Wurzel vergifteten Individualismus und *Atomismus*, und veranschaulicht diesen atomistisch-individualistischen Grundzug, diese alle wahre und echte, alle organische und lebendige Gemeinschaft pulverisierende und auflösende Zersetzungstendenz des Staatssozialismus mit seiner Ueberspannung der staatlichen Ingerenz gerade am Schicksal der Familie in einer staatssozialistischen Gesellschaftsordnung. Für den kollektivistischen Staatssozialismus ist die Gesellschaft nur ein künstliches, nachträglich gemachtes, durch eine zentrale Autorität zusammengehaltenes Gebilde, in der die einzelnen nicht Glieder einer Gemeinschaft, sondern Summanden einer Summe sind (1). Für die (aus der Natur und Wirklichkeit erhobene) organische Gemeinschaftsauffassung ist der Staat, ist die Gesellschaft ein *moralischer Organismus*, der sich aufbaut aus natürlich erwachsenden Lebenskreisen und Lebens-einheiten, aus Zwischenorganismen mit eigenem Leben, eigenem Zweck, eigener Gewalt, unbeschadet ihrer Einordnung in das umfassende höhere Gemeinschaftsganze, ihrer Hinordnung auf das grössere Gemeinschaftsziel. Der Mensch geht nicht im Staatsbürger und Gesellschaftssklaven auf, er kommt nicht schon als Mündel und Kostgänger der Gesellschaft zur Welt, sondern gehört dem Staat und der Gesellschaft zunächst gar nicht unmittelbar, sondern nur auf dem Umweg über die Familie an; und wenn er den Familienverband entwachsen ist, so wächst er eben in andere Naturgebilde hinein wie in Gemeinde und Stamm etc., die im Schosse des Staates als seine Vorstufen

(1) STEINBÜCHEL, *a. a. O.* (218).

entstehen und bestehen, er wird aber auch dann noch lange nicht zu dem wehrlos in die Gesellschaftsmühle hineingewirbelten Menschenatom, das einfach im Staat aufzugehen hat und als dürftigen Ersatz für seine Menschheits- und Persönlichkeitswürde die Staatsversorgung entgegennimmt: « Die Bürger und die Familien dürfen nicht einfach im Staat aufgehen, es muss die Handlungs- und Bewegungsfreiheit, soweit es ohne Schädigung des öffentlichen Wohles und ohne Unrecht gegen irgend jemand möglich ist, gewahrt bleiben ».

2.) Die organisierte Selbsthilfe der Arbeiterschaft als Schranke der staatlichen Ingerenz.

Eine Absage an den Staatssozialismus stellt schliesslich auch der nachdrückliche Appell der Enzyklika an die *organisierte Selbsthilfe* der Arbeiterschaft dar, zu der die eingehende Begründung und Rechtfertigung der *Koalitionsfreiheit* der Arbeiterschaft als eines natürlichen und darum von staatlicher Willkür unabhängigen Menschenrechts den Weg zu bahnen sucht. « Ermächtigt durch das Naturrecht, dürfen sich die Menschen zu privaten Gesellschaften zusammenschliessen. Der Staat ist aber berufen, das Naturrecht zu schützen, nicht zu untergraben. Sollte ein Staat seinen Bürgern dennoch die Bildung solcher Gesellschaften verbieten, so würde er damit gegen seine eigene Grundlage ankämpfen, da er ja selbst ganz ebenso wie die privaten Gesellschaften in dem gleichen Triebe der Menschen, nämlich in dem zur gegenseitigen Vereinigung, seinen Ursprung hat ». « Der Staat möge daher diesen auf dem Rechtsboden stehenden Vereinen seine schützende Hand leihen, nicht aber in ihre inneren Angelegenheiten eingreifen. Denn das Leben geht eben von innen, von der eigenen Lebenskraft aus und nur zu leicht kann ein Eingriff von aussen dieses Leben zerstören ».

Gewerkschaft als organisierte Selbsthilfeorganisation der Arbeiterschaft, *Gewerkschaftspolitik* als organische Ergänzung der Sozialpolitik auf der Grundlage gesetzlicher Anerkennung der Gewerkschaften als gleichberechtigter Vertragsparteien gegenüber den Arbeitgeberverbänden im Tarifvertrags-, Einigungs-, Schlichtungswesen, in der Arbeitsgerichtsbarkeit und Arbeitsrecht, in der Betriebssozialpolitik ist ja überhaupt *sinnvoll* nur in einer nichtsozialistischen, nichtzentralistischen

Staats- und Gesellschaftsordnung. Im *kollektivistischen* Staat wird jede Selbsthilfe durch die Staatsfürsorge und die zentrale Staatsleitung, die alles allein entscheidet und anordnet, ersetzt; im *überzentralisierten* Staat nimmt die Gewerkschaft den Charakter einer blossen *Zwangsinnung* an, der wahre Selbstverwaltung und Selbstentscheidung ebenfalls völlig, genommen ist, weil sie eben in allen ihren Aeusserungen und Regungen der zentralen politischen Gewalt und ihrem rein politischen Ziel unterworfen ist. Der Korporationsstaat nach diesem Muster ist nur das Schein- und Zerrbild einer echten Korporationsverfassung und liegt nicht in der Linie der Enzyklika, weil er der Koalitionsfreiheit und wahren Selbstverwaltung durch das einseitige Ueberwiegen der staatlichen Ingerenz kaum mehr Raum lässt. Dagegen dürfte der Versuch des Staates, auf Arbeitgeber und Arbeitnehmer einen gewissen *rechtlichen* Druck auszuüben in der Richtung einer sozialpolitischen Durchformung der Wirtschaft und Gesellschaft, in der Richtung auch eines gewissen Sozialversicherungszwanges wie der öffentlich-rechtlichen Qualifizierung der Gewerkschaften mit den Zielen und Absichten der Enzyklika wenigstens nicht in offenem Gegensatz stehen, wenn diese auch selbst in ihren Forderungen so weit nicht geht.

Die beiden katholischen Führer der deutschen Sozialpolitik *Franz Hitze* auf der einen, *Freiherr von Hertling* auf der anderen Seite, standen sich hier in ihren Ansichten unvermittelt gegenüber. *Hertling* verwarf jede Reorganisierung der Gesellschaft durch öffentliche Verbände auf dem Wege des rechtlichen Zwanges als soziale Staatsomnipotenz, er bestritt jede *rechtliche* Verpflichtung des Arbeitgebers zur Realisierung des Arbeitsrechtes und wollte die sozialen Schäden nur durch persönliche Taten der Nächstenliebe oder durch öffentliche Fürsorgemassnahmen behoben haben (1). Man wird bei ihm den Eindruck nicht los, dass seine Bedenken und Einwände gegen eine weitergehende Sozialpolitik und Sozialreform doch geboren sind aus einer zu einseitigen Betonung des staatlichen *Rechtszweckes*,

(1) *Aufsätze und Reden sozialpolitischen Inhalts*, Freiburg, 1884 (43 ff.); CL. BAUER, *Wandlungen der sozialpolitischen Ideenwelt im deutschen Katholizismus des 19. Jahrhunderts*, in: *Die soziale Frage u. der Katholizismus* (38 ff)

aus der Verkenning der Tatsache, dass es auch eine wahre *soziale* Gerechtigkeit gibt, die der Staat ex officio zu wahren, die er im Wirtschafts- und Gesellschaftsleben gegen sich herausbildende Misstände und Schäden durch die Schaffung eines sozialen Rechtes auch unter Beschränkung entgegenstehender individueller Rechte zur Herrschaft zu führen hat. « Wo die öffentliche Ordnung, das Gemeinwohl... ein bestimmtes Verhalten (Tun oder Unterlassen oder Dulden) des Eigentümers verlangt, da kann es nicht entscheidend darauf ankommen, ob eine staatliche Behörde dies rechtzeitig erkennt und zum obrigkeitlichen Gebot erhebt. Auch ohne obrigkeitliches Gebot, ohne ausdrücklichen Gesetzesbefehl ist der Eigentümer nicht bloss durch Billigkeit und Liebe, sondern durch die der öffentlichen Ordnung und dem Allgemeinwohl geschuldete Rücksicht gebunden. Diese Bindung ist *rechtlicher* Art. allerdings nicht im Sinne der *strengen* und *ausgleichenden* Gerechtigkeit, sondern in jenem weiteren Sinne, der auch die *austeilende* und sogenannte *gesetzliche* Gerechtigkeit einbegreift. Es ist die *gesetzliche* Gerechtigkeit dem *ungeschriebenen* Gesetz gegenüber: wir nennen sie nach dem Vorgang von H. Pesch und in Uebereinstimmung mit Mausbach und anderen die *Justitia socialis*, die « soziale Gerechtigkeit » (1). Diese zunächst ungeschriebene « soziale Gerechtigkeit » richtet den Blick nicht wie die ausgleichende Gerechtigkeit *nur auf die Individualrechte* der einzelnen, sondern primär auf das Recht des *Gemeinschaftsganzen* zu einem in sich geordneten, harmonisch ausgeglichenen, normalen Gang des Gesellschafts- und Wirtschaftslebens; sie ist darum gleichsam das die *soziale Autorität* immerfort mahnende *soziale Gewissen*, das sie verpflichtet, die Verhältnisse nicht einfach fatalistisch hinzunehmen, sondern rechtlich so zu gestalten, dass der Gesellschaftsorganismus dem sozialen Ideal « der massvollen und geordneten Entsprechung, die man Symmetrie nennt », « des Gleichgewichtes zwischen den beiden Klassen von Kapital und Arbeit » möglichst nahe kommt, dass

(1) v.: NELL-BREUNING, *Kirche und Eigentum*, Wirtschafts- und sozialpolitische Flugschriften, Gladbach-Reydt, 1930. Nr. 5/6 (31). Vgl.: JOH. MESSNER, *Zum Begriff der sozialen Gerechtigkeit*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Paderborn, 1931 (416 ff.)

er « das Bild eines gesunden und der Natur entsprechenden Gemeinwesen darstellt » (Leo XIII.) (1).

Hitze unterscheidet sich von Hertling vor allem darin, dass er sozialpolitische Massnahmen des Staates nicht nur im *äussersten Fall der Verelendung*, der Bedrohung der Menschenwürde des Arbeiters für gerecht hält, sondern dass er darüber hinaus das Recht des Staates zur Herausgestaltung einer positiven *schöpferischen* Sozialreform, einer soziologisch vollkommeneren Gesellschaftsordnung nach den Forderungen der sozialen Gerechtigkeit vertrat. Er ging allerdings in seiner Erstlingsschrift: *Kapital und Arbeit* wohl nach der anderen Seite darin zu weit, dass er in seinem sozialen Optimismus, in dem ungestümen Drang seines Herzens nach möglichst rascher und gründlicher Hilfe die freie arbeitsteilige Gesellschaft zu einseitig durch den *politischen* Verband zu ersetzen suchte, dass er den von ihm geforderten ständischen Sozialismus, der an die Stelle der politischen Vertretung des Parlaments treten sollte, nicht von unten her, aus der Selbsttätigkeit und Selbstverantwortlichkeit dieser Stände, sondern zu ausschliesslich *von oben her, vom Staat* allein erwartete: « Es muss wieder regiert werden » in die gesellschaftlichen Verhältnisse hinein; « schaffen wir mal die Institutionen, der Inhalt wird sich schom finden » (2). « Soll es zu einer ernsten Vergesellschaftung und festen Ordnung kommen, dann bedürfen wir des Staates ». « Nur eine durchgreifende Gesetzgebung, nur die allgegenwärtige Hand des Staates kann Ordnung schaffen » (3). « Man muss die Guten zwingen in Aktion zu treten, damit die Bösen nicht die Ueberhand bekommen » (4). In diesen überspitzen Aeusserungen musste ein Mann wie Hertling Staatssozialismus in Reinkultur sehen. Andererseits erfasste Hitze doch vom Gesichtspunkt der *sozialen Gerechtigkeit*, von eigentlich sozialetischen Standpunkt einer positiven und autonomen Sozialreform, die nicht feststellt, was allenfalls gerade noch individualrechtlich erlaubt und positivrechtlich noch nicht strafbar ist, sondern was auch positiv *sozial erstrebenswert*, sozial normal ist, die sozialrecht-

(1) Vgl.: TISCHLEDER, *Staatslehre Leos XIII.*, 71 (142).

(2) *Kapital und Arbeit*, 392, 487.

(3) Ebd., 439.

(4) Ebd., 540.

liche und soziaethische Problematik tiefer, und er hat gegenüber den Hertlingschen Rechtsstaatsgedanken, der doch noch recht stark an den liberalen Nachtwächterstaat gemahnt, recht, wenn er sagt: « Auf die Gerechtigkeit allein lässt sich kein Staatswesen gründen; zunächst und fundamental ist zwar der Staat Rechtsstaat, aber nicht, um damit abzuschliessen, er hat zum weiteren Ausgang und Ziel die *Liebe* » (1).

Berührt sich das nicht mit dem Gedanken der Enzyklika: « Da die Staatsgewalt von Gott stammt, als ein Ausfluss seiner höchsten Herrschaft, so soll die Regierung geführt werden nach dem Vorbild seiner göttlichen Macht, die mit gleicher *Vaterliebe* für die einzelnen Geschöpfe wie für das Weltall sorgt. Wenn nun ein Schaden erwachsen ist oder ein solcher dem Staatsganzen oder den Interessen einzelner Stände droht, so ist es Pflicht des Staates einzugreifen, sofern nicht anders abgeholfen werden kann ». Die Staatsregierung als geschöpfliche und irdische Nachahmung und Stellvertretung der göttlichen Vorsehung deckt sich nicht mit der Vorstellung Hertlings, dass sie sich auf die blosse Rechtswahrung zu beschränken habe.

III. - DIE INHALTLICHE BESTIMMUNG DES STAATLICHEN EINGRIFFSRECHTS

Der Inhalt des staatlichen Eingriffsrechtes lässt sich mit J. Hässle (2) vielleicht am besten unter folgenden Stichworten umreissen.

1.) Die staatliche Ingerenz äussert sich *direkt-negativ*, sofern sie die Aufgabe erfüllt, sozialen *Schutz* zu gewähren gegen *Schäden* und *Nöte*, gegen die der einzelne Mensch oder Stand sich nicht ausreichend zu schützen ermag. Diese *Schutzfunktion* des Staates soll aber das soziale Elend nicht nur rein *repressiv* beseitigen, sondern auch *präventiv* ihm entgegen arbeiten, sie soll nicht nur durch mittelbare Massnahmen, sondern

(1) Ebd., 170; Vgl.: MAUSBACH, *Katholische Moraltheologie*, Münster, 1930 (27); derselbe, *Naturrecht und Völkerrecht*, Freiburg, 1918 (61); TISCHLEDER, *Staatslehre* Leos XIII. (149 ff); F. MÜLLER, *F. Hitze u. sein Werk*, 1928 (44 ff.)

(2) *Das Arbeitsethos der Kirche*, Freiburg, 1923 (217 ff.)

auch durch *unmittelbar* auf Abstellung dringende Eingriffe dem sozialen Elend zu Leibe rücken. Sie soll dies sowohl aus der *sozialethischen* Rücksicht auf das Gemeinwohl, « das nicht nur oberstes Gesetz, sondern geradezu Grund- und Endzweck der Staatsgewalt ist », als auch aus der *individualethischen* Rücksicht der Wahrung der Einzelrechte, « da die Regierung nicht das Interesse der Regierenden, sondern dass der Regierten bezweckt ». « Wenn also Wirren drohen infolge aufrührerischer Haltung der Arbeiter oder infolge verabredeter Arbeitsausstände, wenn die natürlichen Familienbände in den Arbeiterkreisen gelockert werden, wenn bei den Arbeitern die Religion gefährdet ist, weil ihnen nicht genügend Zeit und Gelegenheit für die religiösen Pflichten gegeben wird, wenn ihrer Sittlichkeit Gefahr droht infolge gemeinschaftlicher Verwendung der beiden Geschlechter in den Arbeitsräumen oder durch andere Lockungen zur Sünde, wenn die Arbeitgeber die Arbeiter in ungerechter Weise belasten oder ihnen Bedingungen aufnötigen, die unter der persönlichen Würde des Menschen sind, wenn ihre Gesundheit durch übermässige Anstrengungen untergraben wird oder durch sonstige Anforderungen, die ihrem Alter und Geschlecht nicht angemessen sind, in allen diesen Fällen *muss die Staatsgewalt innerhalb bestimmter Grenzen eingreifen*. Diese Schranken zieht jeweils die Angelegenheit selber, welche die staatliche Hilfe erheischt; nur soweit sollen nämlich die Verhältnisse *gesetzlich* geregelt werden, als es zur Behebung der Misstände oder zur Abwehr der Gefahr nötig ist, *aber nicht weiter* ».

Unter die Kompetenz der *direkt-negativen* staatlichen Ingerenz fallen also nach der Enzyklika, die das in späteren Ausführungen nochmals unterstreicht und begründet, *gesetzliche* Vorkehrungen und Eingriffe zur Verhütung von Streiks durch Ausbau einer gesetzlich geregelten *Schlichtungsordnung* und einrichtung: « das wirksamste und geeignetste Gegenmittel (gegen Streik wegen zu langer oder zu beschwerlicher Arbeit » oder « zu kargen Lohnes ») besteht darin, dem Uebel mit *gesetzlichen* Massregeln vorzubeugen und seinen Ausbruch zu verhindern durch *rechtzeitige Beseitigung der Ursachen*, die sonst den Kampf zwischen den Lohnherren und den Arbeitern herbeiführen könnten ».

Sodann ist der Staat kompetent zu gesetzlichen Bestimmungen, die den *sittlichen* und *religiösen* Schutz der Arbeiterpersönlichkeit bezwecken, die also die Sonntagsruhe betreffen, die in den Betrieben sittliche Kautelen schaffen für die sittliche Reinheit der Arbeiterperson und der Arbeiterfamilie.

Was den *physischen* und *wirtschaftlichen* Schutz der Arbeiter anbelangt, so hat der Staat durch Gesetze gegen das Ausbeutertum « die bedrückte Arbeiterschaft aus der Hartherzigkeit habsüchtiger Menschen zu befreien, welche Menschen wie Waren zu ihrem Gewinn masslos ausnützen ».

Er soll eine zwar nicht *schematische*, aber den einzelnen Arbeitsarten, den individuellen Kräften, dem Alter und Geschlecht, der Jahreszeit, dem Klima und Ort der Arbeit angepasste gesetzliche Regelung der *Arbeitszeit* vornehmen.

Er soll die *Kinderarbeit* verbieten, soll die *Frauenarbeit* überwachen, dass die Würde der Frau nicht gefährdet, die weibliche Kraft nicht überanstrengt sei, dass die Frauenarbeit nicht zur Lohndrückerei entartet.

Allerdings wendet sich die Enzyklika, die auf dem Boden des zunächst *freien Arbeitsvertrags* steht, dagegen, « dass sich in diesen und ähnlichen Fragen (der Arbeitszeit, Arbeitsbedingungen, Arbeitslohn, der Schutzmassregeln gegen Gesundheitsgefahren zumal in den Arbeitsräumen) die staatliche Behörde in zu weitgehender Weise einmische »; sie soll vielmehr für den Abschluss des freien Arbeitsvertrages die notwendigen gesetzlichen Voraussetzungen und zu seiner sicheren Durchführung den notwendigen Schutz schaffen. Die unmittelbare Regelung betr. Arbeitszeit, Arbeitslohn, Arbeitsschutz soll vielmehr Aufgabe zunächst der *organisierten Selbsthilfe* der Arbeiter, näherhin der von Leo vorgeschlagenen Ausschüsse aus Arbeitgebern und Arbeitnehmern sein, die etwa einerseits den Fabrik- und Betriebsausschüssen, andererseits den Einigungsämtern entsprechen, wie sie in den deutschen Betriebsräten und Schlichtungsausschüssen konkrete gesetzliche Form gewonnen haben. Da die Enzyklika dem durch diese Ausschüsse ergehenden Schiedsspruch *allgemein verbindliche Kraft* zuerkannt haben will, denkt Leo wohl nicht an *Einzel-sondern* an *Kollektivverträge* von Organisation zu Organisation « unter Aufsicht und Schutz der Behörden ». Dem Papst schwebt eine den neuzeitlichen Bedürf-

nissen angepasste Erneuerung der alten *Zünfte* vor, wie sie zum Teil in den Gewerkschaften, zum andern Teil in den Arbeitervereinen Wirklichkeit geworden sind. Im Gegensatz zu der *staatlichen* Regelung der Kranken-, Alters-, Unfall- und Invalidenversicherung, des Schlichtungswesens, des Gewerbe- und Arbeitsrechts überhaupt scheint die Enzyklika diese Einrichtungen zunächst als *freie Schöpfungen* entweder der Arbeitgeber oder der Arbeitnehmer, oder beider zusammen, und nicht als *gesetzliche* und *staatliche* Schöpfungen vorzusehen. Man wird aber darum die staatliche Einführung und Forderung dieser Einrichtungen doch wohl kaum als den eigentlichsten Intentionen der Enzyklika grundsätzlich widersprechend bezeichnen dürfen; denn einmal war die Entwicklung damals noch nicht völlig zu übersehen, sondern stand noch in den ersten Anfängen, sodann hat die Erfahrung bald gezeigt, dass die Staatsautorität, dass die gesetzliche Regelung einfach nicht zu entbehren ist, wenn z. B. der Schiedsspruch, wie Leo das fordert, *entscheidende Geltung* haben soll, dass ferner der soziale *Versicherungszwang* allein den Erfolg des Versicherungszweckes sicherstellt, da ohne solchen der grösste Teil des Volkes ihr fern bliebe, und zwar gerade der am wenigsten widerstandsfähige, der unter dem Druck der Tagessorge an die Sicherstellung der Zukunft einfach nicht denkt (1).

2.) *Indirekt-positiv* soll die staatliche Ingerenz ohne Ausschaltung und Verdrängung der privaten Initiative das « Gemeinwohl fördern durch wirksam umfassende Massnahmen allgemeiner Fürsorge », durch planmässige « Sorge für die Reinheit der Sitten, für ein wohlgeordnetes Familienleben », durch eine gesunde und massvolle *Steuerpolitik*, durch eine Art Bodenreform, Begünstigung des Landerwerbs von seiten der Arbeiter, worin Leo einen Weg zu deren Entproletarisierung erblickt, durch Förderung von Handel und Gewerbe, durch Sorge um einen blühenden Stand der Landwirtschaft. Die *positive* staatliche Ingerenz soll also nach Leo zur Vermeidung des von ihm verworfenen Staatssozialismus sich *mehr mittelbar* äussern. « Zweck des Staates ist es hiernach, nur diejenigen Aufgaben des Volks-

(1) Vgl.: H. WEBER, *Streit und Wahrheit um die deutsche Sozialversicherung*, Freiburg, 1931 (21 f.)

wohls zu verwirklichen, die die Kraft des einzelnen übersteigen, die öffentlichen Güter des Rechts, der Ordnung, der Sicherheit, des Friedens zu wahren, von denen alle fruchtbare und freudige Arbeit der Bürger abhängt. Hierzu gehören im Wirtschaftsleben die allgemeinen Bedingungen der Blüte von Gewerbe und Handel, im kulturellen Leben die allgemeine äussere Förderung des Schulwesens, der Kunst und Wissenschaft, der Sittlichkeit und Religion » (1).

3.) *Direkt-positiv* soll die staatliche Ingerenz in der Regel sich nicht betätigen, d. h. der Staat soll gemeinhin nicht selbst als Wirtschaftssubjekt auftreten und die freie Wirtschaftstätigkeit der einzelnen niederkonkurrieren und lahmlegen, er soll keinen Wirtschaftskollektivismus und auch keinen Kultursozialismus installieren. Er soll und darf als wahrhaft souveränes Gebilde mit eigenem öffentlichen Rechte *spezielle Forderungen* an die Bürger richten, er soll aber nicht als gottstaatliche Providenz ihnen *generell gebend* gegenüberreten, indem er ihnen mit der Selbstsorge auch jede Verantwortlichkeit und mit dieser jede innere und äussere Eigenfreiheit abnimmt. Nicht Ueberspannung der *Freiheit* zur *Anarchie*, wie der *Individualismus* will, nicht zentralistische Uebertreibung der *Ordnung* bis zur *Vernichtung* der *Freiheit* wie es der *Kollektivismus* anstrebt, sondern *Freiheit in der Ordnung*, dass ist die Forderung der goldenen katholischen Mitte, die die Enzyklika erhebt.

IV. - RÜCKBLICK UND AUSBLICK

Schaut man auf den heutigen Stand der Sozialpolitik, so kann man feststellen, dass die Enzyklika mit ihrem Eintreten für die Sozialpolitik in allen Punkten recht behalten hat sowohl gegen deren *Verneinung* durch den *Liberalismus* zu Gunsten des *laissez faire*, wie gegen deren Ueberspannung zur *Sozialrevolution* durch den *Sozialismus*.

Die Vorwürfe und Bedenken des *Liberalismus* gegen die Sozialpolitik: sie sei wirtschaftlich untragbar, sie vernichte die Wirtschaftsfreiheit, sie sei der Tod der kapitalistischen Wirtschaftsweise, sind alle durch die Tatsachen widerlegt. Denn

(1) MAUSBACH, *Das organische Prinzip* (376).

zieht man das Fazit der sozialpolitischen Entwicklung bis zum heutigen Tage, so wird man feststellen müssen: « der grösste Teil dessen, was *Rerum Novarum* vor eineinhalb Generationen vorschlug ist heute durch Sozialpolitik, Arbeitsrecht, gemeinsame Beredungen zwischen Belegschaften und Arbeitgebern (Werkgemeinschaften) und durch eine vom Unternehmertum getragene Betriebssozialpolitik weithin realisiert oder jedenfalls in Realisierung begriffen. Es ist überraschend, dass dieses päpstliche Programm von 1891 viel stärker in der Linie der praktischen Entwicklung gelegen ist als alles, was liberale Arbeitgeber und sozialpolitische Theoretiker damals vorschlugen » (1). « Die kapitalistische Wirtschaft ist unter ein gesetzlich und organisatorisch verfestigtes Normensystem gestellt worden; die Wirtschaft ist kapitalistisch nur noch so weit vollziehbar, als sie unter diesem sozialen Normensystem privatwirtschaftlich ertragreich bleibt. Der Umkreis eines unter liberalen Spielregeln möglichen Wirtschaftens ist sozialpolitisch verengt » (2), und die Industrie lebt und verdient doch und ging nicht zugrunde. Ja, die kapitalistischen Kreise haben selbst ungezählte Möglichkeiten der Wahrung und Führung eigener Interessen zu Gunsten kartellmässiger, syndikatärer, konzern- und trustartiger Bindungen preisgegeben, haben aus sich heraus auf die liberale Spielregel der freien Konkurrenz, dieses nach klassisch-liberaler Auffassung einzig möglichen und unfehlbaren Regulators der Wirtschaft, verzichtet und scheinen sich ganz wohl dabei zu fühlen. Diese « planwirtschaftlichen Tendenzen im Kapitalismus (die doch den strengen Liberalismus ad absurdum führen) haben die Sozialpolitik in ihrem bestehenden Umfang erst tragbar gemacht und anderseits die soziale und wirtschaftliche Position des Arbeiters verbessert. Der organisierte Kapitalismus erst, also derjenige, der *wichtige Elemente des Liberalismus in sich beseitigt hatte*, ermöglichte bessere Löhne, welche die Monopolpolitik der *Gewerkschaften* dann erzwang » (3).

(1) GÖTZ BRIEFS, *Die Arbeiterenzyklika und die Sozialpolitik im System des Kapitalismus*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Paderborn, 1931 (259 f.)

(2) Ebd. 261.

(3) GÖTZ BRIEFS, *a. a. O.* (262).

Auf der anderen Seite hat sich aber auch der *Sozialismus* unverkennbar den Forderungen von *Rerum Novarum* unter Zurückstellung oder sogar Preisgabe seines *sozialrevolutionären* Programms genähert. Das Hineinwachsen des Sozialismus in den Staat, in die Gewerkschafts- und Genossenschaftsbewegung, die Möglichkeit der Ausnutzung der Chancen, die das kapitalistische System zur Verbesserung der Arbeiterlage bietet und der von den Gewerkschaften her auf ihn ausgeübte Zwang zur praktischen Wahrnehmung dieser Möglichkeiten liessen eben den Sozialismus in der Sozial- und Gewerkschaftspolitik noch einen anderen, ja wirksameren und schnelleren Weg zum Sozialismus erkennen als den der Sozialrevolution. So kann denn auch bezüglich wenigstens des deutschen Sozialismus Götz Briefs eine ähnliche Selbstkorrektur in der Richtung von *Rerum Novarum* feststellen wie bezüglich des Liberalismus: « Der Sozialismus hat in der Stunde seiner Vorherrschaft in Deutschland ein sozialpolitisches Program verwirklicht, das allenfalls als *gewerkschaftlich*, aber *nicht* als *sozialistisch* angesprochen werden kann. Die Zentralarbeitsgemeinschaft, die Vereinbarung zwischen Arbeitgeber- und Arbeitnehmerverbänden vom 15. November 1918, die Schlichtung, die Tarifverhandlungen, das alles sind Dinge, die stärker in der Linie von *Rerum Novarum* als in der Linie eines sozialistischen Programmes liegen. § 1 der Statuten der Arbeitsgemeinschaft lautete: Die Zentralarbeitsgemeinschaft bezweckt die gemeinsame Lösung aller die Industrie und das Gewerbe Deutschlands berührenden wirtschaftlichen und sozialen Fragen, so wie auch aller sie betreffenden Gesetzgebungs- und Verwaltungsangelegenheiten. Ein solcher Satz könnte in *Rerum Novarum* stehen » (1).

Sind auf diese Weise weitgehend die Forderungen von *Rerum Novarum* wenigstens *äusserlich* verwirklicht, ist vor allem das Selbstrecht und der Selbststand des Sozialen gegenüber einer zur Dämonie entarteten Autonomie der Wirtschaft anerkannt, so wird « die weitere Entwicklung der Sozialpolitik gekennzeichnet sein müssen von der Rezeption der *geistigen Fundamente* (der Enzyklika), die der Sozialpolitik selbst noch ihren

(1) a. a. O.

Platz in einem grösseren Organismus von Ordnungskräften des sozialen Lebens anweisen » (1).

Durch Sozialkritik zur Sozialpolitik und durch diese zur Sozialreform, das ist der durch *Rerum Novarum* vorgezeichnete Weg. Sozialpolitik und Sozialreform werden eine Zukunft nur haben, wenn sie sich orientieren an dem nüchternen, auf konkrete Einzelziele ausgerichteten Wirklichkeitssinn der Enzyklika, und wenn sie zugleich getragen sind von ihrem ethischen Idealismus, von ihrem hohen Geist des christlichen Solidarismus. Das Ideal muss sein gegenüber jedem radikalen Utopismus von rechts oder links die *sozialpolitisch* und damit *sozialethisch durchgeformte Wirtschaft mit dem lebendigen Menschen als ihrem König und Mittelpunkt*.

(1) Ebd.

Schrifttum: TH. BRAUER, *Deutsche Sozialpolitik u. Deutsche Kultur*, 1926; H. HERKNER, *Die Arbeiterfrage* (2 Bde ⁸, 1923); v. HERTLING, *Naturrecht u. Sozialpolitik*, 1893; F. HITZE, *Kapital u. Arbeit*, 1880; derselbe, *Zur Würdigung der deutschen Arbeiter-Sozialpolitik*, 1913; L. HEYEDE, *Abriss der Sozialpolitik*, 1928; A. GÜNTHER, *Sozialpolitik*, 1922; I. MESSNER, *Sozialökonomik u. Sozialethik*, 1927; derselbe, Artikel: *Sozialpolitik, Sozialreform, Sozialkritik, Soziale Ordnung, Soziale Gerechtigkeit* im *Staatslexikon* der Görresgesellschaft, IV. Ed., 1931; P. TISCHLEDER, *Die Staatslehre Leos XIII.*, 1925; derselbe, Artikel: *Leo XIII.* im *Staatslexikon*, III Bd.; derselbe, Artikel: *Die grundlegenden christlichen Soziallehren*, in: *Die soziale Frage u. der Katholizismus*; AD. WEBER, *Der Kampf zwischen Kapital u. Arbeit*, 1921; H. WEBER u. P. TISCHLEDER, *Handbuch der Sozialethik*, Bd. I, *Wirtschaftsethik*, 1931; O. v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Sozialpolitik*, 1931; H. PESCH, *Handbuch der Nationalökonomie* (5 Bde, I ⁴, 1924, II ³, 1920, III, 1913, IV u. V, 1923); F. DESSAUER, *Kooperative Wirtschaft*, I, 1929; O. SCHILLING, *Die soziale Frage*, München, 1931.

MAX TURMANN

*Professeur à l'Université de Fribourg et à l'École polytechnique
Fédérale de Zurich, membre correspondant de l'Institut de France*

LÉON XIII, LES CATHOLIQUES SOCIAUX ET LES ORIGINES DE LA LÉGISLATION INTERNATIONALE DU TRAVAIL

La législation internationale du travail qui, non sans peine ni sans difficultés, s'élabore aujourd'hui grâce à l'action de l'Organisation internationale du travail, a des origines relativement récentes, car celles-ci ne remontent guère au delà des quarante dernières années du XIX^{ème} siècle.

A côté de quelques sociologues, à l'esprit élevé et généreux, deux écoles ont eu une part prépondérante dans l'élaboration et la diffusion des idées d'entente internationale en matière de législation du travail : ce sont les catholiques sociaux et les socialistes qui, si profondément séparés qu'ils fussent, les uns des autres, sur les principes et les solutions de tant de questions importantes, collaborèrent parfois, notamment, comme nous le verrons, au Congrès de Zurich en 1897, pour avancer l'heure où serait inauguré l'accord entre les nations dans le domaine de la législation du travail.

En ces quelques pages, je me propose d'examiner quelle fut sur ce point l'oeuvre du Saint-Siège et des catholiques sociaux des divers pays.

I

Voyons d'abord les raisons qui ont amené et déterminé les catholiques sociaux à soutenir et à s'efforcer de faire réussir l'idée de la législation du travail.

Tout d'abord, les catholiques ont trouvé dans la notion chrétienne d'humanité une première raison qui milite en faveur de la protection internationale des travailleurs : les hom-

mes, en effet, ne sont-ils pas frères en Jésus-Christ et, au dessus des multiples frontières, n'y a-t-il pas la « chrétienté » qui comprend tous les humains et devrait les unir dans une même aspiration de justice et de charité? Nous sommes les enfants d'une même et immense famille, dont le Père commun a érigé l'amour du prochain à la hauteur d'une loi fondamentale. Dès lors, comment les peuples pourraient-ils refuser de s'entendre pour sauvegarder les droits et les intérêts des faibles?

Mais, ce ne sont pas seulement leurs convictions religieuses qui ont amené les catholiques sociaux à réclamer un accord international en ce qui concerne la protection légale des travailleurs: l'étude des faits économiques et sociaux les conduisit à la même conclusion.

Ils constataient, en effet, que l'évolution économique prenait de plus en plus un caractère international. Chaque jour s'étendaient les domaines de la vie économique qui sont soumis à une entente entre les peuples. Au congrès international de Zurich, l'un des catholiques sociaux qui a eu la plus grande part dans la diffusion de ces idées, M. Gaspard Decurtins, membre du Conseil national suisse et, plus tard, professeur à l'Université de Fribourg, disait entre autres choses (1): « Le monopole de fait dont jouissent les entreprises de transport justifie aux yeux de nos commerçants cette thèse, érigée en dogme, que les risques incombent à l'entreprise. Cette thèse est devenue un principe de droit international; consacrée par des traités internationaux, elle est, par ce fait, devenue le droit protecteur du commerçant en quelque lieu que circulent ses marchandises... Pourquoi l'ouvrier de l'industrie moderne, contraint qu'il est de livrer sa vie et sa santé à la merci de la machine de ses patrons, ne serait-il pas digne de la même sollicitude que la marchandise du trafiquant? Et pourquoi l'état de choses étant le même pour tous les pays civilisés et industriels, une réglementation internationale ne serait-elle pas, dans ce domaine, tout aussi indiquée que pour les relations commerciales? » A l'appui de sa question, M. Decurtins faisait très justement remarquer que « les conditions dans lesquelles la main d'oeuvre est exploitée

(1) *Rapport au Congrès international pour la protection ouvrière à Zurich* (1897), pag. 117 (Zurich, Librairie de la Société suisse du Grütli, 1897).

dans un pays ne demeurent pas sans influence sur la situation des ouvriers dans le pays voisin ». Et antérieurement à M. Decurtins, un religieux allemand, le R. P. Kolb, avait déclaré : « La réglementation internationale est un devoir, une obligation du temps présent. C'est une nécessité pour le marché du monde » (1).

Mais les catholiques sociaux invoquaient un argument encore plus fort pour justifier la nécessité d'une entente internationale.

Ils faisaient remarquer que cette entente est à peu près indispensable au développement, en chaque pays, de la législation protectrice des travailleurs. Sans cet accord entre les puissances, en effet, la concurrence étrangère peut empêcher un Etat d'édicter certaines lois sociales qui mettraient ses nationaux industriels dans une situation trop défavorable à l'égard de leurs rivaux extérieurs. « Introduisez en Suisse, disait M. Decurtins (2), la journée de travail de huit heures et laissez subsister chez les peuples voisins la journée de onze ou de dix heures : la conséquence fatale sera d'affaiblir la Suisse dans sa lutte avec l'étranger et l'ouvrier suisse lui-même en pâtira. Imposez aux industriels belges l'interdiction radicale de tout travail de la femme, grevez-le d'une responsabilité sévère calquée à peu près sur le modèle suisse, et laissez pendant ce temps subsister en France l'état de choses actuel, l'industrie belge tout entière poussera les hauts cris et se plaindra avec raison d'être mise hors d'état de concourir avec la France. Et c'est précisément parce que le marché de la main d'oeuvre, parce que l'industrie elle-même sont choses internationales que le droit du travail ne saurait être plus longtemps arrêté dans son développement par les barrières qui séparent les nations ».

De son côté, le comte de Mun déclarait dans un discours qu'il prononçait un peu plus tard (3) : « Il n'est pas possible de faire une législation vraiment protectrice des travailleurs sans aboutir à la nécessité d'une législation internationale du travail ».

(1) Cfr. : revue l'« Association catholique », 1891, pag. 341.

(2) DECURTINS, *op. cit.*, pag. 110.

(3) DE MUN, *Discours*, tome IV, pag. 153.

Telles sont les principales considérations qui ont déterminé les catholiques sociaux, dans les divers pays, à se prononcer nettement en faveur d'une législation internationale du travail.

Mais ils ne se sont pas contentés de manifester une adhésion purement platonique: ils se sont appliqués, dans la mesure de leurs forces, à appuyer, dès l'origine, tout mouvement et toute initiative qui visaient à l'institution d'une semblable législation. Et c'est ce que nous allons voir.

II

Ayant fait son chemin dans les milieux populaires comme dans les cercles scientifiques, l'idée d'un accord international en matière de législation du travail devait naturellement aboutir à une initiative gouvernementale.

Le parlement suisse a été le premier, parmi les parlements, à exprimer le souhait que se réalise cet accord international. En 1880, le Conseil national helvétique vota une motion demandant au Conseil fédéral suisse « d'entamer des négociations avec les principaux Etats industriels en vue de préparer l'élaboration d'une législation internationale sur les fabriques ». Sauf l'Autriche et l'Italie, qui demandaient à connaître au préalable le programme des réunions proposées, tous les gouvernements répondirent par une fin de non-recevoir.

Cet échec ne devait pas ruiner l'idée; il ne fit qu'en retarder la réalisation et l'idée continua à progresser dans l'opinion publique, grâce notamment à l'appui des associations ouvrières et des catholiques sociaux.

Le 25 janvier 1884, en France, à la Chambre des députés, le comte de Mun, de concert avec Mgr. Freppel et plusieurs autres députés catholiques, proposa d'inviter le gouvernement « à préparer l'adoption d'une législation internationale qui permet à chaque Etat de protéger l'ouvrier, sa femme et son enfant, contre les excès du travail, sans danger pour l'industrie nationale ».

Après avoir rappelé que jadis l'Eglise était « une puissance médiatrice, reconnue, acceptée de tous », qu'elle était « la tutrice des petits et des faibles », le comte de Mun continuait en

ces termes (1): « Aujourd'hui le monde s'est détourné d'elle. Qui mettra-t-on à sa place, sinon le concert des Etats civilisés? On fait bien des conventions internationales pour régler les lois de la guerre; on en fait pour le transport des colis postaux, pourquoi n'en ferait-on pas pour régler les conditions du travail? On fait bien des congrès pour les intérêts qui captivent l'attention des hommes: pour l'électricité, pour les arts, pour les sciences: pourquoi ne ferait-on pas un congrès pour le travail? Voilà ce que je demande. Il y a une nation voisine, la plus petite, mais la plus avancée dans la législation sociale, qui en a fait la proposition: c'est la Suisse, en 1881, si je suis bien informé; ses ouvertures n'ont pas été accueillies. Je voudrais que la France se donnât la gloire de les reprendre; il a là une mission capable de la tenter, d'enflammer son coeur et son génie. Elle a porté, dans l'histoire des siècles, un renom de générosité et de chevalerie dont le souvenir est cher à tous ses enfants, quelle que soit la manière dont ils envisagent son passé. Depuis ses origines, son nom s'est lié avec celui des petits et des faibles. C'est à leur service qu'elle a semé sur tous les rivages du monde des souvenirs héroïques. Les circonstances ont changé, mais la cause est restée la même; il y a toujours des petits et faibles. Je supplie la patrie française de rester fidèle à ses traditions ».

D'autre part, en Allemagne, le parti catholique demanda, en 1882, la réunion d'une conférence en vue d'arriver à une entente internationale sur les problèmes du travail. En 1887, le Congrès des catholiques allemands réclama la réglementation internationale du repos du dimanche. De leur côté, les groupements socialistes menèrent une action analogue: ainsi, en 1886, les députés socialistes allemands défendirent au Reichstag une motion en faveur de la réunion d'une conférence internationale.

Il y avait donc lieu de penser que le terrain avait été bien « préparé par le travail assidu de nombreuses personnes appartenant aux milieux les plus opposés ». Et, pour la seconde fois, la Suisse allait prendre l'initiative du mouvement.

Deux députés, appartenant à des groupes différents, MM. Decurtins et Favon, présentèrent, le 27 juin 1888, au Conseil na-

(1) Cfr.: DE MUN, *Discours*, tome III, pag. 123 et suiv.

tional suisse une proposition « invitant le Conseil fédéral à faire des démarches auprès des gouvernements européens en vue de créer une législation protectrice des ouvriers qui comporterait les points suivant : 1° protection du travail des enfants ; 2° limitation du travail des femmes ; 3° repos dominical ; 4° journée normale de travail ».

Le Conseil fédéral supprima de ce programme la journée normale de travail ; mais, avec cette modification, la motion fut prise en considération à l'unanimité et M. Decurtins fut chargé de rédiger un mémoire sur la question.

Ce mémoire fut déposé en 1889. Il proposait les mesures suivantes comme bases des délibérations de la future conférence internationale : 1° fixation d'une limite d'âge pour les enfants employés dans les fabriques et dans les mines ; 2° interdiction du travail de nuit des femmes et des personnes mineures ; 3° interdiction de l'emploi des femmes dans certaines industries dangereuses ou nuisibles à la santé ; 4° interdiction du travail du dimanche ; 5° introduction de la journée maximale de travail pour les personnes mineures.

En s'inspirant du rapport du député catholique, le Conseil fédéral elabora le programme des délibérations projetées et adressa des invitations aux gouvernements européens. La plupart des Etats pressentis étaient disposés à accepter l'invitation, lorsque Guillaume II fit connaître son désir de réunir à Berlin la conférence projetée ; devant la toute puissante initiative impériale, le gouvernement helvétique ne put faire autrement que de s'effacer.

Je n'ai point à refaire ici l'histoire de la Conférence de Berlin aux délibérations de laquelle le Saint-Siège fut officiellement représenté par Mgr. Kopp, prince-évêque de Breslau. Il me suffira de rappeler que Léon XIII écrivit à l'empereur Guillaume pour approuver l'idée d'une entente internationale en matière de travail : « Il faut, disait le Saint-Père, que ce difficile et important problème soit résolu selon toutes les règles de la justice... L'action combinée des gouvernements contribuera puissamment à l'obtention de la fin tant désirée ».

Dans les divers parlements, ce furent souvent des députés catholiques qui demandèrent aux gouvernements d'envoyer des délégations officielles aux réunions de Berlin : tel fut le cas en

Autriche où le prince de Lichtenstein insista, au Reichsrath pour que le gouvernement se fit représenter à la conférence et, en Belgique, où M. Helleputte demanda, à la Chambre des représentants, que les délégués belges proposassent de soumettre à l'arbitrage du Pape les conflits entre le monde du capital et le monde du travail. Tel fut aussi le cas en France où, le 17 mai 1889, le comte des Mun rappela que, dès les premiers mois de l'année 1885, il avait invité le gouvernement français à préparer l'adoption d'une législation internationale du travail: « J'ai peut-être quelque droit, fit-il remarquer, de rappeler que, depuis plusieurs années, je n'ai, de concert avec beaucoup de mes amis, manqué aucune occasion de réclamer une législation internationale du travail et de répéter que l'entente sur les points principaux entre les nations industrielles était le seul moyen de remédier aux abus de la concurrence et de rendre possible et efficace la législation de chaque pays » (1).

III

La Conférence de Berlin de 1890 marquait, comme le constate M. Léon Grégoire (2), « la reconnaissance officielle par tous les Etats représentés, de cette indéniable vérité que la question du travail était devenue une question internationale ».

Sans doute, comme le constatait plus tard M. Millerand, « elle n'aboutit, en raison même de l'ampleur de son programme, qu'à rien ou à très peu de chose, au point de vue des résultats pratiques immédiats ». Néanmoins, elle peut « compter parmi les événements les plus considérables du siècle », car « c'est d'abord, déclarait le comte de Mun (3), la mise à l'ordre du jour des gouvernements de la question sociale, et, par là même, la reconnaissance publique des droits des ouvriers; c'est ensuite l'indice très frappant de l'heureuse tendance qui commence à pousser les peuples à chercher dans l'arbitrage et l'entente commune le règlement de leurs intérêts ». Mais, ajoutait aussi-

(1) Cfr. DE MUN, *Discours*, tome IV, pag. 150.

(2) LÉON GRÉGOIRE, *Le Pape, les catholiques et la question sociale*, pag. 239.

(3) Cfr.: DE MUN, *Discours*, tome IV, pag. 265.

tôt M. de Mun, « il est évident que, pour le moment, les ententes internationales se borneront là ».

Néanmoins, loin de se contenter de ce premier succès, les partisans d'une législation internationale du travail redoublèrent d'activité et des personnalités dont les idées religieuses et sociales étaient aussi profondément opposées que peuvent l'être les idées de catholiques couronneux et de socialistes militants, unirent, dans une certaine mesure leurs efforts en vue d'amener la réalisation de ce qu'elles considéraient, les unes et les autres, comme une réforme capitale.

Les catholiques sociaux étaient d'ailleurs encouragés par le Saint-Siège dans leur activité en vue d'arriver à une législation internationale du travail. C'est ainsi que, par l'entremise de Mgr. Jacobini, Léon XIII avait félicité M. Decurtins de la motion qu'il avait présentée au Conseil national suisse (1).

Mais, ne se contentant pas de cette approbation générale, le Saint-Père voulut exprimer directement sa pensée sur la grave question d'une entente internationale en matière de législation du travail. Dans l'Encyclique *Rerum Novarum*, il n'avait pas abordé ce point; aussi saisit-il l'occasion qui lui fut offerte, en avril 1893, par le Congrès de Bienne. A cette assemblée ouvrière suisse, où l'élément socialiste dominait, M. Decurtins fit voter la motion suivante: « Le Congrès exprime le vœu que le prochain Congrès ouvrier international à Zurich s'occupe de la question de la législation internationale sur la protection des travailleurs; on compte également que les Sociétés catholiques ouvrières défendront avec énergie les postulats concernant la protection ouvrière énoncés dans l'Encyclique de Léon XIII ».

Touché de l'hommage qui était ainsi rendu à ses enseignements sociaux par la classe ouvrière, même par l'élément socialiste, le Souverain Pontife écrivit à M. Decurtins une lettre dans laquelle il exprimait sa pensée au sujet de la législation internationale du travail.

« ...Nous n'approuvons pas moins, déclarait Léon XIII, cette autre résolution du Congrès de Bienne, en vertu de laquelle doit être prochainement convoquée une nouvelle et plus

(1) On trouve le texte de cette lettre dans *Le Pape Léon XIII* par Mgr. T. SERCLAES, tome II, pag. 56.

nombreuse réunion d'ouvriers, qui demandera d'un vote unanime à ceux qui président aux affaires publiques d'appliquer leurs soins à ce que partout des lois qui soient les mêmes protègent la faiblesse des enfants et des femmes qui travaillent, et fassent entrer dans la pratique les conseils que nous avons donnés dans notre lettre. Il n'est pas besoin de grandes démonstrations pour que l'on comprenne que ce vœu est souverainement raisonnable. Car s'il y a un motif grave et juste pour lequel l'autorité publique ait le droit d'intervenir pour protéger par des lois les intérêts des ouvriers, on ne pourra assurément pas en trouver de plus graves ni de plus justes que la nécessité de venir en aide à la faiblesse des enfants et des femmes, desquels la génération future tire ses commencements ou son origine et d'où dépendent, en grande partie, les forces et la puissance de chaque nation... Il est évident pour tous combien serait imparfaite la protection donnée au travail des ouvriers si elle l'était par des lois différentes que chaque peuple élaborerait pour son compte, car les marchandises diverses venues de divers pays se recontrent sur les mêmes marchés. Certainement, la réglementation imposée, ici ou là, au travail des ouvriers aurait cette conséquence que les produits de l'industrie d'une nation se développeraient au préjudice de ceux d'une autre nation ».

Ainsi donc Léon XIII approuvait l'idée d'un Congrès ouvrier international en vue de jeter les premières bases d'un accord entre les différents peuples industriels.

Il avait été décidé à Bienne que cette assemblée se tiendrait à Zurich au mois d'avril 1894. Mais les organisateurs avaient compté sans l'opposition anticléricale des socialistes allemands et autrichiens, renforcés plus tard par les socialistes français, exception faite des guesdistes.

Néanmoins, les promoteurs du Congrès en annoncèrent la tenue pour la dernière semaine du mois d'août 1897. L'assemblée s'ouvrit, le 27 août, à la Tonhalle de Zurich. Elle comprenait 263 congressistes ayant droit de vote : 165 socialistes et 98 chrétiens sociaux. Des deux côtés étaient venus les chefs et les orateurs les plus en vue d'Allemagne, d'Autriche, de Belgique, de France, d'Italie, de Suisse et de plusieurs autres pays. Durant les six jours que durèrent ces assises, on discuta les ques-

tions relatives au repos du dimanche, au travail des enfants, des jeunes gens, des femmes et des adultes, ainsi qu'au travail de nuit et aux industries dangereuses.

Le dernier jour fut consacré à l'étude des « voies et moyens de réaliser la protection ouvrière internationale ». M. Decurtins avait été chargé du rapport: nul mieux que cet éminent catholique n'aurait pu exposer le problème et indiquer les solutions.

Tout d'abord, il rappela les questions très diverses qui étaient déjà réglées par des conventions internationales. Pourquoi n'agirait-on pas de même pour la protection du travail? Dans ce domaine, en effet, une entente entre Etats se justifie mieux que dans beaucoup d'autres, puisqu'un grand nombre de difficultés ne peuvent être résolues que de cette façon. L'argument tiré de la concurrence n'est pas le seul que l'on puisse faire valoir. Les relations qui existent actuellement entre ouvriers de tous les pays font que l'amélioration de la situation des travailleurs d'une région a nécessairement une répercussion dans les autres régions. Comment, dès lors, un Etat refuserait-il aux ouvriers de son territoire la protection que l'Etat voisin accorde chez lui? « Si ces inégalités d'Etat à l'Etat ne sont pas aplanies, il en résultera fatalement, affirmait M. Decurtins, des crises convulsives périodiques et des perturbations dans le travail national ». Après avoir résumé les efforts accomplis en vue d'obtenir une entente entre les puissances industrielles, il examinait les moyens propres à réaliser la législation internationale pour la protection du travail. Ce qu'il fallait en premier lieu, c'était éclairer l'opinion publique sur la nécessité de cette entreprise. Une fois l'opinion publique gagnée à cette cause, aucun gouvernement ne pourrait plus enrayer le mouvement. Dans leurs programmes, les partis ouvriers de tous les pays et de tendances diverses devront inscrire au nombre de leurs revendications les plus importantes la législation internationale pour la protection du travail. Dans les parlements, les représentants de ces mêmes partis devront entreprendre une action parallèle afin d'amener les gouvernements à étudier ce problème. En terminant, M. Decurtins insistait sur l'utilité que présenterait l'institution d'un « Office international pour la protection ouvrière », qui réunirait et publierait des informations concer-

nant les questions ouvrières et organiserait des congrès pour délibérer sur le développement de la législation protectrice du travail.

Après un rapport très documenté sur cette question, présenté par M. Curti, conseiller d'Etat de Saint-Gall, les congressistes adoptèrent à l'unanimité le vœu en faveur de cet Office et la constitution d'une commission permanente.

Ainsi donc, à Zurich, les catholiques sociaux travaillèrent activement à faire réussir l'idée d'une entente internationale sur les questions ouvrières.

IV

De retour dans leurs patries respectives, ils n'oublièrent pas les engagements pris en Suisse. Et, de nouveau, plusieurs d'entre eux saisirent les parlements de ce grave problème.

C'est ainsi qu'au Reichsrath autrichien, dans le courant de l'année 1898, le groupe chrétien social déposa une motion invitant le gouvernement à provoquer la réunion d'une conférence internationale pour la réduction des heures de travail. C'est ainsi également qu'à la Chambre des représentants de Belgique, le 30 mars 1898, au cours de la discussion du budget du ministère des Affaires étrangères, M. Carton de Wiart préconisa la création de cet Office international réclamé par les congressistes de Zurich : « Notre neutralité et l'exiguïté de notre territoire, déclara l'éloquent député catholique de Bruxelles, nous interdisent les ambitions guerrières, et c'est tant mieux ! Mais cette neutralité même nous facilite un rôle d'organisation scientifique internationale. Si nous voulons apporter à cette tâche toute l'ardeur qu'elle requiert, nous aurons rendu à nos populations ouvrières un important service dont bénéficiera, dans d'autres pays encore, la cause de la justice et de l'humanité » (1).

Léon XIII tint aussi à encourager les hommes de foi qui avaient pris la direction du mouvement international et qui voulaient continuer l'oeuvre commencée.

Sa bénédiction paternelle alla tout naturellement à celui qui avait été l'âme du congrès de Zurich, à M. Decurtins. Voici

(1) *Annales parlementaires belges*, 1898, pag. 988.

dans quelles circonstances. Les représentants des associations chrétiennes eurent assurément une part importante dans les délibérations de l'assemblée zurichoise. Cependant une lacune s'était faire sentir. Les membres catholiques avaient pu se convaincre qu'il leur manquait une organisation internationale. Ils se trouvaient par là même dans un état d'infériorité incontestable; car, tandis que les groupes socialistes opéraient sur une base commune, ils éprouvèrent beaucoup de difficultés à se concerter d'après un programme d'ensemble. Aussi, à l'issue du congrès, sentant le besoin de s'unir par une organisation plus intime, ils élurent à l'unanimité un comité chargé de travailler à la création d'une Union internationale des groupes ouvriers catholiques. « Le président de ce comité, annonça la *Liberté* de Fribourg (1), a envoyé à Rome un rapport dans lequel il a exposé l'origine et le but de ce projet. Le Saint-Père l'a fait examiner avec soin dans tous ses détails. Sa Sainteté a bien voulu témoigner sa satisfaction pour l'oeuvre entreprise à la suite du congrès de Zurich. En effet, M. le conseiller national Dr. Decurtins vient de recevoir de S. E. le Cardinal Rampolla une lettre lui faisant savoir que le Souverain Pontife approuve pleinement et entièrement l'Union internationale projetée et lui accorde sa bénédiction ».

Les idées d'entente et de collaboration internationale pénétraient donc de plus en plus dans les divers milieux, et, en particulier, dans les groupements catholiques sociaux.

On put même croire un moment que M. Nyssens, ministre de l'Industrie et du Travail en Belgique, allait créer à Bruxelles l'Office international désiré par les congressistes de Zurich. Mais des circonstances politiques vinrent à l'encontre de ce projet.

Il fallut encore attendre. Mais, avec la fondation de l'« Association internationale pour la protection légale des travailleurs », on toucha au but et l'on eut à Bâle le centre souhaité depuis longtemps.

Cette Association internationale fut créée au Congrès international de législation du travail, dont les deux principaux promoteurs furent MM. Cauwès et Raoul Jay, professeurs à la Faculté de droit de Paris, et qui se tint à Paris, au Musée Social,

(1) N° du 26 avril 1898.

du 25 au 29 juillet 1900. De ce congrès, qui réunit les partisans de l'intervention légale, sans distinction de nationalité, ni d'opinions sociales ou religieuses, on peut bien dire que M. Raoul Jay fut vraiment l'âme, comme il devait rester jusqu'à sa mort l'un des plus actifs dirigeants de la section française de l'Association. Or M. Raoul Jay était un catholique social et c'est dans ses convictions qu'il puisait sa généreuse ardeur.

Au cours même du Congrès de Paris, il fut amené à faire, à ce sujet, une émouvante déclaration que nous reproduisons d'après le compte-rendu officiel (1): « Je suis catholique convaincu et j'ajoute qu'en portant aux questions qui nous occupent ici l'intérêt passionné que mes amis connaissent, je ne fais qu'obéir aux préceptes de Celui que nous reconnaissons pour notre Maître divin. Mais, vous le savez, du premier jour, — la composition du comité de patronage en fournirait au besoin la preuve décisive, — notre pensée a été d'appeler à ce congrès, sans distinction d'opinions et de croyances, tous les partisans de la protection légale des travailleurs, et je puis déclarer hautement que jamais il n'est entré dans mon esprit, qu'il répugnerait à ma conscience de faire faire par voie détournée je ne sais quelle manifestation confessionnelle à des hommes qui ne partagent par mes convictions ».

Cette déclaration fut faite à l'occasion d'un débat soulevé par l'opposition que rencontra auprès de quelques congressistes l'admission d'un représentant du Saint-Siège dans le comité de l'Association internationale. « Nous ne vous demandons pas de faire une manifestation catholique, ajouta M. Raoul Jay, mais nous avons, en revanche, le droit de vous demander de ne pas faire une manifestation anticatholique. Nous vous le demandons avec instance ». Deux socialistes, de nuances un peu différentes, vinrent appuyer la motion de M. Raoul Jay et la cause fut entendue.

Depuis lors, en vue du but commun, la collaboration a toujours été cordiale entre les catholiques sociaux et les représentants des autres doctrines au sein de l'« Association internationale pour la protection légale des travailleurs ».

(1) *Congrès international pour la protection des travailleurs*, 1900, Paris, A. Rousseau, pag. 549 et suiv.

Cette Association constitua, fort opportunément, l'instrument d'étude, de propagande et d'action qui, d'une part, en groupant les bonnes volontés individuelles, et d'autre part, en instruisant, orientant et stimulant les dirigeants des nations industrielles de l'Europe, allait permettre d'inaugurer la préparation d'un Code international du travail. Avec les conférences internationales et gouvernementales de Berne de 1905, 1906 et 1913, provoquées par l'« Association pour la protection des travailleurs », fut inaugurée, en effet, l'élaboration des premiers chapitres de ce Code.

Mais la guerre mondiale vint tout interrompre.

Au lendemain de la paix, l'oeuvre de la législation internationale du travail fut reprise, avec une activité accrue, par l'Organisation internationale du travail.

Les catholiques sociaux de tous les pays ont tenu, dès les origines de cette institution, à lui témoigner leurs sincères sympathies et lui ont apporté un ardent concours que M. Albert Thomas et les membres du Bureau international du travail se sont toujours plus à publiquement reconnaître (1).

En agissant ainsi, d'ailleurs, les catholiques sociaux n'ont fait que rester fidèles à leurs doctrines et à leurs traditions.

(1) Outre les Rapports annuels de M. Albert Thomas, nous citerons à l'appui de cette affirmation le volume: *Dix ans d'organisation internationale du travail* (cfr.: pag. 429-432 et pag. 451-464), publié par le Bureau international du travail (Genève, 1931).

ALBERT VALENSIN, S. J.

Professeur aux Semaines sociales de France

L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM » ET LES CLAUSES OUVRIERES DU PACTE DE LA SOCIÉTÉ DES NATIONS

C'est un fait notable dans l'histoire des relations internationales, que les Etats signataires du pacte du 28 juin 1919, ne se soient pas contentés d'aborder les problèmes de la politique, mais que, s'ouvrant largement à des préoccupations d'ordre général et humain, ils aient déclaré s'être entendus sur les bases d'un *régime du travail*. Leurs représentants ont donc pensé que la politique dépendait aujourd'hui de la sociologie. Se sont-ils trompés? Des événements récents fournissent la réponse. Car ils montrent avec évidence que l'échange grandissant des produits du travail et du travail lui-même devient pour les Etats une cause de perpétuels conflits, quand une discipline volontairement acceptée de tous, ne substitue point à l'anarchie des intérêts, l'ordre fécond des collaborations rationnelles.

Pour assurer cet ordre, il convenait de protéger le travail. C'est ce qu'ont voulu faire les plénipotentiaires, qui ont signé la déclaration suivante:

« Les Hautes Parties contractantes, reconnaissant que le bien-être physique, moral et intellectuel des travailleurs salariés, est d'une importance essentielle au point de vue international, ont établi pour parvenir à ce but élevé, l'organisme permanent prévu par la section I et associé à celui de la Société des Nations.

« Elles reconnaissent que les différences de climat, de mœurs et d'usages, d'opportunités économiques et de tradition industrielle, rendent difficile à atteindre d'une manière immédiate l'uniformité absolue dans les conditions du travail.

« Mais persuadées qu'elles sont, que le travail ne doit pas être considéré simplement comme un article de commerce, elles pensent qu'il y a des méthodes et des principes pour la régle-

mentation des conditions du travail, que toutes les communautés industrielles devraient s'efforcer d'appliquer autant que les circonstances spéciales, dans lesquelles elles pourraient se trouver, le permettraient ».

Tels sont les considérants exposés dans l'article 427 et qui précèdent les clauses ouvrières du pacte de la Société des Nations. Les clauses elles-mêmes se trouvent dans la XIII partie du pacte: elles sont divisées en deux sections, dont la première porte le titre d'organisation du travail et la seconde celui de principes généraux.

Ceux-ci suggèrent plus d'un rapprochement avec les enseignements de l'Encyclique *Rerum Novarum*. Il suffit de les parcourir pour s'en convaincre.

Le premier principe, qui pourrait être appelé fondamental, parce que tous les autres en dépendent, exprime le caractère inaliénablement humain de tout travail fait par l'homme. Les sept suivants sont des principes dérivés; ils expriment les droits essentiels qui sont la conséquence de ce caractère humain. Ils se divisent en deux groupes, les cinq premiers ayant trait au travail en général, les trois autres à diverses espèces de travailleurs.

Voici d'abord les principes concernant le travail en général: puisque le travailleur est non une chose, mais un homme, il aura, déclarent les Hautes Parties contractantes:

- 1) le droit de s'associer; c'est le second principe;
- 2) le droit d'exiger un salaire convenable; c'est le troisième principe;
- 3) le droit de limiter son travail à une journée de huit heures ou à une semaine de quarante-huit heures; c'est le quatrième principe;
- 4) le droit d'interrompre enfin son travail par le repos hebdomadaire, plus exactement le repos dominical; c'est le cinquième principe.

Viennent ensuite les principes concernant les travailleurs en particulier et qui formulent les droits respectifs de chacun:

- 1) le droit des enfants et des jeunes gens, le droit des premiers à ne pas être employés du tout, celui des seconds à ne l'être qu'avec certaines restrictions; sixième principe;

2) le droit des femmes à recevoir, quand leur travail est égal, un salaire égal à celui des hommes; septième principe;

3) le droit des étrangers à être traités économiquement d'une manière équitable, quand ils résident légalement dans un pays; huitième principe.

Le neuvième et dernier principe est d'ordre immédiatement pratique et formule le devoir de chaque Etat d'organiser un service d'inspection comprenant non seulement des hommes mais des femmes, et ayant pour mission d'assurer l'application des lois et règlements pour la protection des travailleurs.

Ainsi d'un premier principe général sortent logiquement tous les principes particuliers, dont les signataires du pacte de la Société des Nations prétendent faire *la charte internationale du travail*.

Veut-on se rendre compte de la parenté de cette charte avec l'Encyclique *Rerum Novarum*, une comparaison attentive des textes s'impose.

Le texte du premier principe est celui-ci: « le travail ne doit pas être considéré simplement comme une marchandise ou un article de commerce ».

Une notion du travail est impliquée dans cette déclaration. Ce n'est point certes la notion que le libéralisme physiocrate avait depuis le XVIII^e siècle propagée dans le monde industriel et d'après laquelle, les patrons n'auraient à considérer dans le travail que le chose fournie, la force mise à leur service, et évaluée selon les fluctuations de l'offre et de la demande. Si la notion du travail suggérée par ce texte est juste, il faudra dire que le travail est une *acte humain*, employés et employeurs, ouvriers et patrons font donc un échange qui n'est pas, à proprement parler, dans les catégories commerciales, mais les dépasse pour pénétrer dans le domaine des relations que commande la justice sociale et que règle la fraternité humaine.

Or cette notion du travail n'est-elle point celle-là même, que, il y a quarante ans, le Pape Léon XIII avait indiquée dans son Encyclique? Le Souverain Pontife s'exprimait ainsi:

« Quant aux riches et aux patrons, ils ne doivent point traiter l'ouvrier en esclave, mais respecter en lui la dignité de l'homme relevée encore par celle du chrétien.

« Le travail du corps au témoignage commun de la raison

et de la philosophie chrétienne, loin d'être un sujet de honte, fait honneur à l'homme, par ce qu'il lui fournit le moyen de sustenter sa vie. Ce qui est honteux et inhumain, c'est d'user de ces hommes comme de vils instruments de lucre et de ne les estimer qu'en proportion de la vigueur de leurs bras ».

Et précisant dans un autre passage de l'Encyclique la notion catholique du travail, Léon XIII ajoutait :

« Travailler c'est exercer son activité dans le but de se procurer ce qui est requis pour les divers besoins de la vie, mais surtout pour l'entretien de la vie elle-même : a mtungeras ton pain à la sueur de ton front. (*Gen.*, III, 19). C'est pourquoi le travail a reçu de la nature comme une double empreinte : il est personnel, parce que la force active est inhérente à la personne et qu'elle est la propriété de celui qui l'exerce et qui l'a requise pour son utilité. Il est nécessaire parce que l'homme a besoin du fruit de son travail pour conserver son existence et qu'il doit la conserver pour obéir aux ordres irréfragables de la nature ».

De la comparaison que nous venons de faire entre ce texte de l'Encyclique et celui de la première clause ouvrière du pacte de la Société des Nations, il ressort déjà que les représentants du monde civilisé se sont en fait ralliés à un point de vue, auquel s'était placé, longtemps auparavant, le Vicaire de Jésus-Christ.

La coïncidence n'est ni moins surprenante ni moins instructive, si nous poursuivons la comparaison.

« Le droit l'association, en vue de tous objets non contraires aux lois aussi bien pour les salariées que pour les employeurs » : tel est le second principe que proclame le pacte. Or Léon XIII, indiquant les moyens, qui, à ses yeux, paraissent les plus aptes à hâter la solution des conflits entre employés et employeurs, ouvriers et patrons, déclare que l'un de ces moyens est l'exercice du droit d'association :

« La société privée celle qui se forme dans un but privé, comme lorsque deux ou trois s'associent pour exercer ensemble le négoce. Or de ce que les sociétés privées n'ont d'existence qu'au sein de la société civile, dont elles sont comme autant de parties, il ne suit pas, à ne parler qu'en général et à ne considérer que leur nature, qu'il soit au pouvoir de l'Etat de leur dénier l'existence. Le droit à l'existence leur a été octroyé par

la nature elle-même, et la société civile n'a pas été instituée pour l'anéantir. C'est pourquoi une société civile qui interdirait les sociétés privées s'attaquerait elle-même puisque toutes les sociétés publiques et privées tirent leur origine d'un même principe, la naturelle sociabilité de l'homme ».

Avec ce droit l'association, le droit d'exiger un juste salaire se trouve dans le pacte et dans l'Encyclique formulé d'une manière équivalente. La pacte exige « le paiement aux travailleurs d'un salaire leur assurant un niveau de vie convenable tel qu'on le comprend dans leur temps et dans leur pays ». La formule est sage. Elle manifeste le prudent souci de ne point imposer une règle rigide et absolue à la détermination d'un salaire, qui pour être équitable, doit tenir compte des conditions changeantes du milieu culturel dans lequel se trouvent les travailleurs. Mais le principe ainsi énoncé étant une fois admis, on ne saurait plus dire, comme le prétendait l'école libérale, que le salaire est juste, quand il correspond purement et simplement au travail fait. Mais on doit dire qu'il n'est juste que quand il correspond au besoin raisonnable de la vie du travailleur. On ne saurait plus dire que sous la seule pression mécaniquue de l'offre et de la demande, patrons et ouvriers sont libres de faire les conventions qu'il leur plaira, mais on doit dire qu'ils sont obligés, les uns et les autres d'observer une justice que leur volonté n'a pas à créer, mais à reconnaître.

Or Léon XIII avait dit :

« Conserver l'existence est un devoir imposé à tous les hommes et auquel ils ne peuvent se soustraire sans crime. De ce devoir découle nécessairement le droit de se procurer les choses nécessaires à la subsistance et que le pauvre ne se procure que moyennant le salaire de son travail.

« Que le patron et l'ouvrier fassent donc tant et de telles conventions qu'il leur plaira, qu'ils tombent d'accord notamment sur le chiffre du salaire, au dessus de leur libre volonté, il est une loi de justice naturelle plus élevée et plus ancienne, à savoir que le salaire ne doit pas être insuffisant à faire subsister l'ouvrier sobre et honnête.

« Que si contraint par la nécessité ou poussé par la crainte d'un mal plus grand, il accepte des conditions dures, que d'ailleurs il ne lui serait pas loisible de refuser, parce qu'elles lui

sont imposées par le patron ou par qui fait l'offre du travail, c'est là subir une violence contre laquelle la justice proteste ».

Peut-on imaginer accord plus complet? Sans doute par le principe qui vient d'être émis, ne sont pas résolues toutes les questions, parfois délicates et toujours complexes, que soulève le salaire. Mais on peut sans exagération affirmer qu'elles sont toutes orientées dans un même sens: celui du droit supérieur à la vie qu'a le travailleur, non seulement comme homme, mais encore comme père, non seulement comme individu, mais encore comme chef de famille.

Les gens qui sont plus préoccupés d'établir l'équilibre de leur budget que celui de leurs principes, ont vivement critiqué en divers pays la loi de huit heures. Non contents de discuter, — ce qui peut être légitime — telle ou telle application du principe de la limitation des heures du travail, ils s'en sont pris au principe lui-même. Mais ce dernier est-il contestable?

La pacte l'avait d'ailleurs formulé en des termes fort modérés. Il se contentait de proclamer: « l'adoption de la journée de huit heures ou de la semaine de quarante huit heures, comme but à atteindre partout où il n' a pas été obtenu, l'adoption d'un repos hebdomadaire de vingt-quatre heures au minimum, qui devrait comprendre le dimanche, toutes les fois que ce sera possible ».

Il ne s'agit donc pas ici d'une règle rigide, mais d'un idéal. Le monde industriel est invité à y tendre par de progressives réformes. Quant au dimanche sa mention explicite mérite d'être soulignée. N'est-il pas en effet le véritable jour de repos dans la tradition des peuples qui voient en lui le jour du Seigneur.

Or Léon XIII avait écrit:

« Exiger une somme de travail qui en émoussant toutes les facultés de l'âme écrase le corps et en consume les forces jusqu'à l'épuisement, c'est une conduite que ne peuvent tolérer ni la justice ni l'humanité.

« L'activité de l'homme bornée comme sa nature, a des limites qu'elle ne peut franchir. Elle s'accroît sans doute par l'exercice et l'habitude, mais à la condition qu'on lui donne des relâches et des intervalles de repos. Ainsi le nombre d'heures d'une journée de travail ne doit pas excéder la mesure des forces des travailleurs et les intervalles de repos devront-ils être

proportionnés à la nature du travail, et à la santé de l'ouvrier et réglés d'après les circonstances des temps et des lieux ».

Un peu auparavant, le Souverain Pontife, parlant de la vie de l'âme chez l'ouvrier, signalait parmi les exigences de cette vie, le repos dominical :

« C'est de là que découle la nécessité du repos et de la cessation du travail au Jour du Seigneur. Qu'on n'entende pas toutefois par ce repos une plus large part faite à une stérile oisiveté ou encore moins, comme un grand nombre le soutiennent, ce chômage fauteur de vices et dissipateur de salaires, mais bien un repos sanctifié par la religion ».

Personne ne s'étonnera certes d'entendre tomber ces paroles des lèvres d'un Pontife. Mais en a-t-on saisi la portée ? Elles sont aptes à donner à la question du repos des travailleurs sa véritable signification. Oui, arrêter le travail peut être synonyme parfois de déchaîner la licence. N'en concluons pas, qu'il faut asservir le travailleur et le lier à sa tâche comme un forcat à sa chaîne. Mais concluons seulement qu'il faut le moraliser et lui apprendre à user de sa liberté en homme et en chrétien.

Nous aurons achevé le parallèle entre les clauses ouvrières du pacte de la Société des Nations et l'Encyclique, si nous ajoutons que les trois clauses particulières concernant les enfants, les femmes et les étrangers se retrouvent dans les deux documents.

An sujet des étrangers, le document pontifical n'avait pas à être aussi explicite que le document politique. La raison en est obvie. Les Etats dont les pouvoirs expirent à leurs frontières, ne sauraient assumer des obligations internationales juridiques, qu'à la condition que soit préalablement reconnu un droit positif international. C'est ce qu'entendent les signataires du pacte, quand ils déclarent, que « les règles édictées dans chaque pays devront assurer un traitement économique équitable à tous les travailleurs résidant légalement dans le pays ». L'Eglise qui n'a pas de frontières, et qui, en chaque nation est chez elle, sans toutefois devenir une église nationale, puisque elle est catholique, c'est-à-dire universelle, l'Eglise n'avait pas à préciser le caractère universellement humain des lois de justice qu'elle proclamait.

Mais en ce qui regarde le travail des enfants et des femmes,

elle a par la bouche de Léon XIII devancé les déclarations de Versailles. Les délégués proclament: « La suppression du travail des enfants et l'obligation d'apporter au travail des jeunes gens des deux sexes des limitations nécessaires pour leur permettre de continuer leur éducation et d'assurer leur développement physique; le principe du salaire égal sans distinction de sexe, pour un travail de valeur égale ».

Or le Pape avait dit:

« Ce que peut réaliser un homme valide dans la force de l'âge, il ne serait pas équitable de le demander à une femme ou à un enfant. L'enfance en particulier, et ceci demande à être strictement observé, ne doit entrer à l'usine qu'après que l'âge aura suffisamment développé en elle les forces physiques, intellectuelles et morales; sinon comme une herbe encore tendre, elle se verra flétrie par un travail trop précoce, et il en sera fait de son éducation ».

Quant au salaire égal pour l'homme et pour la femme, il est tellement dans les perspectives de la pensée pontificale, que quand le Saint Père fixe le salaire juste, il parle purement et simplement de l'ouvrier, sans préciser s'il s'agit d'un homme ou d'une femme.

Reste la neuvième clause, dont nous avons dit plus haut qu'elle était d'ordre essentiellement pratique. Elle indique un des moyens d'assurer l'application des mesures édictées en faveur de l'ouvrier. « Chaque Etat, y est-il dit, devra organiser un service d'inspection, qui comprendra des femmes, afin d'assurer l'application des lois et règlements pour la protection des travailleurs ».

Or cette intervention de l'Etat, le Pape l'avait lui-même préconisée. Et les expressions dont il s'était servi, méritent d'être soulignées:

« S'il arrive que les ouvriers abandonnant le travail, ou le suspendant par les grèves, menacent la tranquillité publique, que les liens naturels de la famille se relâchent parmi les travailleurs, qu'on foule aux pieds l'accomplissement de leur devoir envers Dieu, que la promiscuité des sexes ou d'autres excitations au vice constituent dans les usines un péril pour la moralité, que les patrons écrasent les travailleurs sous le poids de fardeaux iniques ou déshonorent en eux la personne humaine

par des conditions indignes ou dégradantes, qu'ils attentent à leur santé par un travail excessif et hors de proportion avec leur âge et leur sexe, dans tous ces cas, il faut absolument appliquer dans de certaines limites la force et l'autorité des lois.

« Les droits où qu'ils se trouvent, doivent être religieusement respectés et l'Etat doit les assurer à tous citoyens, en prévenant et en vengeant leur violation. Toutefois dans la protection des droits privés, il doit se préoccuper d'une manière spéciale des faibles et des indigents. La classe riche se fait comme un rempart, de ses richesses et a moins besoin de la tutelle publique. La classe indigente au contraire, sans richesses pour la mettre à couvert des injustices, compte sur tout sur la protection de l'Etat. Que l'Etat se fasse donc à un titre tout particulier, la providence des travailleurs, qui appartiennent en général à la classe pauvre ».

Voilà donc comparées une à une les clauses ouvrières du pacte de la Société des Nations et les principales déclarations de l'Encyclique sur la condition des ouvriers. Et peut-on avoir un doute sur la coïncidence des principes dont s'inspirent les deux documents?

Instructive est cette constatation. Pourquoi un catholique n'aurait-il pas quelque fierté à la faire? Il voit ainsi que l'Eglise, à laquelle on reproche souvent de suivre le mouvement du siècle, l'a ici précédé, que ce sont des principes catholiques que proclament, sans l'avoir probablement voulu, les spécialistes du monde civilisé, désireux de donner aux peuples meurtris et frémissants, les directives d'une action internationale génératrice de paix.

Le Pape des ouvriers fut vraiment un précurseur.

Dans l'hommage que lui rend aujourd'hui une sociologie avisée, il y a d'ailleurs pour des catholiques autre chose qu'un motif de puste fierté. Il y a, n'hésitons pas à le redire sans cesse, l'indication d'un urgent devoir: celui de propager les vérités sociales, que leur enseigna Léon XIII. Car selon la profonde remarque d'un philosophe, Mr. de Bonald dans l'*Avertissement préliminaire* à son *Traité du ministère public*: « Un homme a rempli la première et la plus noble destination de l'être intelligent et raisonnable, lorsqu'il a appliqué son esprit à connaître

la vérité et à la faire connaître aux autres, c'est une fonction publique et une sorte de ministère, qu'il ne paie pas trop cher de sa fortune, de son repos ni même de sa vie ».

Si les catholiques, patrons et ouvriers, modestes petits commerçants ou puissant industriels, ne veulent pas être les injustes détenteurs d'un bien qui appartient à tous, ils doivent donc, semble-t-il, sortir de la quiétude d'un silence déshonorant et prendre délibérément le parti de la vérité. Ils doivent faire en sorte qu'à leurs convictions catholiques corresponde une action catholique, dirigée par les principes catholiques.

La logique de la foi réclame pareille conduite, celle des évènements l'impose. Car voici que des deux extrémités opposées de l'horizon, s'avancent et montent soulevées parfois par un vent de tempête les vagues menaçantes de deux barbaries : la barbarie communiste et la barbarie ploutocratique. Déjà elles heurtent avec fracas les rives de notre vieil Occident. Aussi paraît-il opportun de fixer l'esprit public sur les principes sociaux, qui en inspirant aux peuples le respect de la dignité du travail et des droits de la personne humaine, prépareraient entre eux les fécondes collaborations de la paix.

A. VERMEERSCH S. J.

*Prof. de theologie morale et de science sociale
à la « Pontificia Universitas Gregoriana », Rome*

LA JUSTICE DANS LA « RERUM NOVARUM »

Tandisque l'école libérale trouvait juste tout salaire convenu sans contrainte extérieure, Léon XIII, dans son Enc. *Rerum Novarum*, enseignait un taux de salaire fixé, en dehors de toute convention, par une loi naturelle supérieure à l'accord des parties. Ce point de vue semblait nouveau dans le monde moderne des affaires. Il donna lieu à des débats. Même les catholiques qui professaient ou se flattaient d'être dociles à leur Pasteur suprême, furent divisés d'opinion sur la portée et sur le titre de l'obligation en cause. Toute une littérature surgit à propos de se qu'on appela le *juste salaire*.

Les suggestions de S. S. Pie XI, — depuis l'Enc. *Quadragesimo anno* nous pouvons même dire son exemple, — ont donné lieu à de nombreuses études de ce qu'il a appelé la grande charte chrétienne du travail. Il nous a paru qu'un examen, non plus borné à la question du salaire, mais plus général de la part faite à la justice dans la *Rerum Novarum* ne manquerait ni d'utilité ni d'intérêt. N'ayant pas souvenance que pareil inventaire ait été fait, nous avons entrepris de dépouiller complètement l'Encyclique à ce point de vue, relevant tous les passages où il est question de justice, et cherchant à préciser chaque fois de quelle justice il est question.

L'Université catholique du S. Coeur, la grande Alma Mater Milanaise, nous a gracieusement ménagé une large place dans le livre d'or qu'elle publie à l'honneur de l'immortel monument de Léon XIII.

Notre étude comprendra ces trois Parties :

- 1) *De la justice en général;*
- 2) *De la justice dans toute l'Encyclique;*
- 3) *Du juste salaire dans l'Encyclique.*

Les controverses donnent sa raison d'être à cette troisième Partie, plus spéciale, comme le titre l'indique.

I - DE LA JUSTICE EN GÉNÉRAL

Rien ne servira mieux au dessein que nous poursuivons dans cet article, que de nous former l'idée la plus exacte et la plus complète possible de la justice et des vertus auxquelles elle prête son nom.

Le mot de justice éveille toujours une idée d'exactitude, d'adaptation, de concordance, de correspondance avec un modèle, une règle, une mesure.

Dans la conversation même, nous disons assez indifféremment: c'est exact, c'est *juste*. La balle frappe-t-elle le centre de la cible, on félicite le tireur d'avoir visé *juste*. « La justice, dit S. Th. (2, 2, q. 57, art. 1 c.) implique une certaine égalité, comme l'indique le nom lui-même: de choses qui sont égalisées on dit vulgairement qu'elles sont ajustées ». Pour nous élever plus haut, le juste serait dans l'ordre naturel l'homme qui, faisant tout son devoir, mènerait une vie conforme au plan idéal du bien; dans l'ordre surnaturel, c'est l'homme auquel la grâce habituelle a donné la forme exigée par le plan divin. La justice, ainsi largement entendue, est une note commune de toute vertu, surtout de toute vertu morale: celle-ci en effet, se gardant à la fois du trop et du trop peu, se tient dans le milieu, dans le « juste milieu », ne pèche ni par excès ni par défaut. Une vertu qui ne serait pas adaptée à sa règle, en d'autres termes, qui ne serait pas juste, cesserait d'être vertu.

Non contente de qualifier toute vertu, la justice deviendra naturellement le nom propre d'une vertu où cette exactitude, cette mesure, cette équation revêt un relief spécial et distinctif.

Quel sera ce relief?

Les vertus morales ont pour objet formel une honnêteté, un bien. En général, ce bien comporte diverses réalisations: des réalisations obligatoires et des réalisations facultatives; réalisations obligatoires des actes ou des omissions commandés; réalisations facultatives des actes ou des omissions laissés à notre initiative.

Supposé maintenant une vertu où ce jeu d'actes libres et

d'actes commandés n'a pas lieu; dont la bonté s'arrête au nécessaire, ne s'aperçoit on pas que cette vertu implique une mise en équation plus rigoureuse, ou, si l'on aime mieux, plus parfaite?

Or, cette vertu existe; c'est celle qui veille au respect de tous les droits. Ici, nous entrons dans un domaine où le facultatif n'a pas de place. Le droit se présente comme impérieux; il entend être satisfait; il ne veut pas l'être à demi.

D'autre part, satisfaire au droit d'autrui, est éminemment honnête. C'est une garantie de la paix, de l'ordre social, toujours troublé par une activité qui se heurte à des droits.

Il y a donc une vertu de justice qui attire l'homme au charme spécial de satisfaire au droit de chacun; de rendre à chacun ce qui lui est dû en vertu d'un droit, ou, suivant l'expression équivalente de S. Thomas, ce qui lui est dû comme étant sien (1).

Cette équation rigoureuse avec le droit d'autrui, qui caractérise la vertu de justice, nous permet de lui reconnaître cette autre singularité ou plutôt spécialité: tandis que les autres vertus accomplissent même leurs actes obligatoires en tant qu'ils sont honnêtes selon l'objet formel de chacune d'elles, ou, si l'on aime mieux, en tant qu'elles y trouvent l'honnêteté spéciale (religion, piété) de leur objet formel, la vertu de justice s'attache à l'honnêteté de faire ce qu'elle doit, rien de plus, rien de moins: ses actes sont honnêtes en tant qu'ils sont dus (2).

Sous l'empire d'un bon sentiment, on pourra faire plus que son devoir, dépasser, par exemple, en livrant une marchandise, la quantité stipulée; mais cela se fera ou pour être plus certain d'avoir livré ce qu'il fallait, et alors on aura obéi à une impulsion de justice, mais sans en faire l'acte extérieur, ou l'on aura suivi une tendance à la générosité, à la compassion, et dans ce cas la vertu de libéralité, de miséricorde sera venue s'associer à la vertu de justice. Retenons donc, à la suite de S. Th. que

(1) « *Proprius actus iustitiae nihil aliud est quam reddere unicuique quod suum est* » (2, 2, q. 58, art. 11, c.).

(2) St. Thomas remarque à ce propos que si la contrainte enlève le mérite, il n'en va pas de même de la nécessité qui découle d'un précepte obligatoire, ou d'une fin à laquelle on ne peut se soustraire (2, 2, q. 58, art. 3, ad 2).

la vertu de justice satisfait aux droits; et que son honnêteté spéciale consiste à faire ce qu'elle doit: « *Bonum sub ratione debiti* pertinet proprie ad iustitiam ». « C'est en tant qu'il est dû que le bien appartient proprement à la justice » (3).

Nous voici, par la force des déductions, amené à préciser la notion du *droit*, puisqu'on ne saurait comprendre le justice, sans le droit auquel elle satisfait.

Rappelons d'abord la distinction classique du droit *objectif* régulateur, qui est la loi, d'où les droits dérivent, et d'un droit *subjectif, formel*, inhérent à la personne et dont l'objet, la matière s'appelle également *droit*, comme dans cette locution: à la loi de protéger mes droits.

Assez longtemps nous avons accepté et essayé de justifier la définition courante, d'après laquelle le droit subjectif serait une *faculté morale inviolable de la personne*; et, pour ajouter le terme ou l'objet de cette faculté, ce serait la faculté morale, inviolable, d'avoir, de faire, d'exiger.

Un ami, dont nous apprécions le génie philosophique, nous fit voir l'erreur de cette définition, qui ne donne pas la notion primitive du droit, et ne s'applique pas à tous les droits.

Essayons de dégager la vraie notion primitive du droit *subjectif*.

Il est incontestable qu'avoir des droits c'est une propriété de la personne, qui, par conséquent se trouve en toute personne et ne se trouve pas ailleurs. Dans la langue juridique, la personne se définit même: *subiectum iuris*: un sujet de droit.

D'autre part, la personne se distingue des choses en ce qu'elle a une fin personnelle: elle est l'être qui existe pour lui-même: « *ens sibi existens* », qui ne peut donc être subordonné comme moyen à une autre personne. Cette inviolabilité, qui est commune à toute personne, — est-elle un droit, un droit *d'être*, qui précède celui d'agir, d'avoir ou de réclamer? Il paraît bien qu'il en est ainsi. Cependant cette inviolabilité est-elle une faculté? Nullement. Qu'est-ce donc? N'est-elle pas une exigence de la personnalité, qui se confond avec la relation (non réelle) d'identité à soi-même et la relation réelle d'égalité avec les autres personnes?

(1) 2, 2, q. 79, art. 3, c.

Cette inviolabilité de la personne ne doit-elle pas s'étendre aux choses reliées à la personne comme moyens pour la conduire à sa fin? Cette extension s'impose si l'on ne veut admettre que la nature a insuffisamment pourvu à l'*autonomie* de la personne, qui exclut la servitude, la dépendance d'autrui dans la poursuite de la fin.

Inviolable en elle-même, la personne l'est encore dans les choses reliées à elles pour sa fin et qui s'appellent les *siennes*. Inutile de chercher plus loin. Le respect du droit est le respect de l'égale personnalité de tous les hommes. Et le droit lui-même est une exigence de la personne, qui dérive de sa finalité et est proportionnée à celle-ci. Des facultés d'agir, de posséder, d'exiger, se trouveront ensuite parmi les choses réclamées par la personnalité, donc parmi les objets du droit *subjectif* (1), quand le développement de la personne la rendra capable d'avoir ces facultés, mais elles ne sont pas le droit subjectif lui-même.

La définition ordinaire du droit subjectif présente cet autre grand inconvénient, qu'elle conduit à nier logiquement tout droit aux enfants, aux insensés et aux personnes morales. Car ni les personnes morales ni les personnes physiques privées de l'usage de la raison ne sauraient agir par elles-mêmes, ni, par conséquent, avoir la faculté en laquelle consisterait le droit.

Qu'on ne dise pas, que ces personnes auraient la faculté sans l'exercice. Pareille distinction se conçoit quand il s'agit de facultés qui sont physiquement quelque chose de réel, par exemple *l'intelligence*; mais elle ne se comprend pas dans l'ordre moral, où la faculté n'est rien sans la capacité interne (2) habituelle de la faire passer en acte.

Qu'on n'insiste pas, en invoquant l'exercice de la faculté par des représentants.

Car ces représentants n'existent qu'après une institution positive de la loi; et s'ils peuvent faire valoir les exigences de

(1) Ma *faculté d'agir* peut être pour autrui *objectivement* inviolable.

(2) Nous disons *interne*, parce que le droit subjectif est complètement indépendant des obstacles extérieurs qui pourraient être mis à son actualisation. Du reste, dans notre conception du droit subjectif, il est clair que la relation d'invocabilité, de domination, de suprématie subsiste malgré toute coaction contraire.

la personnalité d'autrui, ils ne sauraient exercer des droits entendus comme des facultés qui ne sont rien dans leur prétendu possesseur. Il serait alors plus exact de dire que le droit de l'incapable est chez le représentant. C'est là, en effet, une des explications essayées par ceux qui s'en tiennent à la définition en vogue. D'autres ne reculent pas devant la conséquence de refuser le droit à l'enfant, à l'insensé.

Nous croyons pouvoir confirmer notre notion du droit subjectif de l'autorité de S. Thomas. Le Dr. Angélique ne définit nulle part le droit subjectif. Mais nous avons appris de lui que la justice satisfait à ce droit; et d'après S. Thomas, son acte propre consiste à rendre à chacun le sien (1). Or le sien, c'est, pour chaque personne, ce qui lui est dû selon l'exigence de sa personnalité. S. Thomas emploie cette autre expression: « ce qui lui est dû selon l'égalité de proportion »; en d'autres termes, ce qui lui est dû pour qu'elle ait tout ce que sa personnalité exige.

« Ce qui est à chacun, écrit le P. Pègues, O. P. (2), c'est ce qui lui est *proportionné*, ce que sa personnalité exige, ce qu'il faut qu'il ait, étant donné ce qu'il est lui-même parmi les êtres qui sont ». Si, donc, par son acte propre, la justice donne à chacun ce que sa personnalité exige, c'est que cette exigence constitue le droit subjectif lui-même.

Les espèces de justice. Puisque justice et droit sont en parfaite correspondance, il y aura autant de justices qu'il y a de droits à distinguer.

Une première espèce de justice rend à la personne ce qu'elle exige comme telle parmi les personnes avec lesquelles elle coexiste: c'est la justice *commutative*, qui protège la personne dans son individualité, veille aux rapports d'égal à égal entre les personnes. Mais les personnes humaines ne sont pas destinées à vivre séparées, isolées; elles doivent vivre en société. La société poursuit un bien commun, qui est sa fin indépendamment des membres.

Existant ainsi pour elle-même, elle est personne et a ses exigences personnelles. Mais elle a également le caractère d'un

(1) 2, 2, q. 58, art. 11, c.

(2) *Commentaire de la Somme*, t. XI, in 2, 2, q. 58, art. 11.

tout, dont les personnes physiques sont des parties. Or le tout et les parties sont dans cette relation réciproque, que le tout est pour les parties, que les parties sont pour le tout. Il y a donc des exigences personnelles du tout vis-à-vis des membres; et des exigences personnelles des membres vis-à-vis de la société considérée comme leur tout. Et à ces deux genres d'exigences, fondées sur la personnalité, correspondent, pour y satisfaire, deux justices nouvelles: la justice *légale* et la justice *distributive*. Encore un pas nous reste à faire pour parvenir à l'entière clarté. C'est par les biens qui sont à eux que les membres servent la société; c'est par les biens qui sont à elle que la société sert les membres. Ces services mutuels sont dus à ces personnes. Il s'ensuit donc que ce qui est aux membres, comme tel aussi appartient en quelque façon au tout, et que ce qui est à la société est aussi par destination aux membres, on pourrait dire à travers la possession immédiate de la société. Si nous voulons construire logiquement les trois justices correspondant à trois espèces de droits, nous mettrons en premier lieu la justice qui satisfait aux exigences ou appartenances immédiates des personnes: la justice commutative; et nous lui opposerons la justice qui satisfait aux exigences médiates. Mais comme le droit de la société à la coopération des membres, ou sur ce qui est aux membres, se différencie du droit des membres au concours de la société ou sur ce qui est de la société, ce genre de justice se divise aussitôt en deux espèces: la justice *légale*, par laquelle les membres rendent à la société ce qu'ils lui doivent, et la justice *distributive*, par laquelle la société remplit ses devoirs vis-à-vis des membres.

Ce sont là trois justices proprement dites (1), car toutes les trois satisfont à des droits; elles ont chacune leur essence, car elles ont un objet formel distinct: toutefois la justice légale n'a pas de matière spéciale, parce qu'elle commande les seuls actes réclamés par le bien commun, qui sont tous des actes déjà vertueux. Comme ces actes peuvent ressortir à toutes les vertus, on comprend aussi le nom de justice *générale* donné à la justice légale.

Nous n'avons pas nommé la *justice sociale*, dont il est fait

(1) Cfr 2, 2, q. 58, art. 5, c.

tant usage dans les livres de morale sociale. Le lecteur pourra s'en étonner. Notre raison est simple: à moins d'identifier la justice sociale avec la justice générale, il n'y a pas de vertu spéciale qui puisse mériter ce nom. Expliquons-nous. Remontant à l'idée de mesure, d'équation appelée par le mot de justice, sans doute l'*équilibre social* peut se dire une *justice sociale*; et les choses souhaitables ou indispensables pour cet équilibre, peuvent encore se dire souhaitées, réclamées par la *justice sociale*. Mais y a-t-il lieu de ce chef d'introduire avec le Père Lehmkuhl (1) une vertu spéciale, qui nous porterait à nous intéresser au bien commun, à travailler à ce bien commun? Nullement. Car le bien commun est très utilement servi par des actes surérogatoires, et la disposition à ce dévouement ne saurait être une vertu de justice proprement dite, puisque celle-ci ignore les actes surérogatoires, ayant pour objet le bien commandé par le droit (2). Serait-ce une autre vertu spéciale? Nullement. Les actes en appartiendraient à diverses vertus et ils ne se spécifient pas pour se terminer à une personne collective plutôt qu'à un particulier. La miséricorde, par exemple, témoignée à la société est de même espèce que celle témoignée à un infortuné. Le terme utile d'une vertu ne lui donne pas son objet formel. La différence spécifique n'apparaît que dans un droit spécial de la société, que reconnaît la *justice légale*. Nous pouvons donc conclure, que la justice sociale est une expression imprécise qui désigne un but plutôt qu'une vertu, un but auquel diverses vertus concourent. Les mots: « la justice sociale demande » peuvent d'ordinaire se traduire: la paix sociale, l'équilibre social sont intéressés à telle mesure, à telle entreprise, à telle réforme. Ce bien peut se poursuivre par piété envers la patrie, par charité, par reconnaissance, sans qu'il faille en appeler à une vertu nouvelle.

Nous avons maintenant, ce nous semble, les éléments voulus pour comprendre plus aisément le sens des mots de *justice* dans l'Encyclique, et bien situer la réalité que ces mots recouvrent.

(1) *Theol. mor.*, I, 901. Le vénérable auteur fait de cette vertu, la justice légale, mais il reconnaît aussitôt qu'elle n'est pas une vertu de justice proprement dite; il s'écarte donc de S. TH., 2, 2, q. 58, art. 5, c.

(2) Bonum, *sub ratione debiti*, dit S. Thomas, 2, 2, q. 79, art. 3, c

II. - DE LA JUSTICE DANS L'ENCYCLIQUE « RERUM NOVARUM »

Dans cette seconde Partie, nous allons parcourir toute l'Encyclique, notant au passage tous les endroits où il est question de justice et de droit, et cherchant à déterminer quelle justice intervient.

Les pages citées entre parenthèses sont celles de la publication officielle *Acta Leonis XIII*, tom. XI, où l'Encyclique *Rerum Novarum* occupe les pages 97 à 144. La traduction est nôtre; nous avons visé à la stricte exactitude plutôt qu'à l'élégance.

Au début de l'Encyclique, le Pape rejette la solution socialiste. Il la dit « *très injuste*, parce qu'elle fait violence aux possesseurs légitimes, pervertit la notion de l'État, et bouleverse tout l'ordre social » (99). L'injustice qui méconnaît à la fois les droits des particuliers, la notion de l'État et renverse l'ordre social, est évidemment opposée à la justice commutative.

Pour quel but prochain travaille l'ouvrier, se demande encore le Pape? Pour posséder quelque chose en propriété... Du travail qu'il fournit il entend retirer le *droit* non seulement d'exiger un salaire mais d'en disposer à la volonté » (99). Ce droit relève encore manifestement de la justice commutative.

Les socialistes, dit-il un peu plus loin, proposent un remède qui répugne ouvertement à la *justice* (100), parce que le droit de propriété privée est donné à l'homme par la nature. C'est encore, sans doute possible, la justice commutative qui a la tutelle de ce droit. A l'encontre de la prétention socialiste de faire appel à la providence de l'État, l'Encyclique remarque que l'homme est antérieur à la cité; et que, par conséquent, avant qu'il y eût un État quelconque, il devait tenir de la nature le *droit* de pourvoir à la sauvegarde de sa vie, et de son corps (102). Droit de *justice commutative*, dirons-nous également ici et quelques lignes plus loin, où, parlant de la partie du sol arrosée des sueurs de l'homme, le Pape déclare complètement dans l'ordre, que l'homme possède comme sienne cette partie, en vertu d'un *droit* auquel personne ne peut porter atteinte (103).

Léon XIII s'attache ensuite à revendiquer la propriété du sol pour celui qui y a bâti ou qui l'a cultivé, contre ceux qui

nient l'existence de ce droit (103). « *La justice* souffrirait-elle qu'on s'empare et qu'on jouisse d'un bien imprégné de la sueur d'autrui? A bon droit l'ensemble du genre humain, les yeux fixés sur la nature, trouve dans la loi même de la nature le fondement du partage des biens... Les lois civiles qui, lorsqu'elles sont justes, empruntent leur vertu à la loi naturelle, confirment *ce droit* et lui donnent l'appui de la force » (103).

Il est toujours question ici de la *justice commutative* et du droit correspondant.

Passant à un autre argument, l'Encyclique montre comment les droits des particuliers sont renforcés par leur enchaînement, leur connexion avec les devoirs des hommes dans la société domestique. Aucune loi ne peut enlever à l'homme le *droit* naturel et originaire de se marier, ou limiter la fin principale de l'union conjugale... La famille ou la société domestique, plus ancienne que tout État, possède donc certains *droits* et certains *devoirs*, qui ne dépendent en rien des pouvoirs publics (104).

Ce droit relève toujours de la *justice commutative*.

« Il faut donc, continue le Pape, appliquer à l'homme père de famille, le *droit de propriété* que la nature, nous l'avons démontré, a concédé aux personnes isolées: ce droit est même d'autant plus fort, qu'au foyer domestique la personne humaine est plus complexe. D'après une loi très sainte de la nature, le père de la famille doit pourvoir à la nourriture et à tout l'entretien de ceux qu'il a engendrés... » Dans le choix et l'emploi des moyens nécessaires pour sa conservation et une juste autonomie, la famille obtient des droits au moins égaux à ceux de la société civile. Au moins égaux, disons-nous, par ce que la société domestique, étant logiquement et historiquement antérieure à la société civile, ses droits et ses devoirs doivent être également antérieurs et davantage fondés sur la nature. « Si, en entrant dans la société, les familles au lieu d'être aidées se trouveraient offensées, si leurs *droits*, au lieu de protection y subiraient une diminution, la société, plutôt que d'être l'objet d'un désir, serait à prendre en dégoût » (105).

Les droits de la famille sont toujours ceux que protège la *justice commutative*. Car violer le droit de tutelle et d'administration, c'est offenser cette vertu de justice.

Mais tout en interdisant à l'État de forcer l'entrée du sanctuaire de la famille, on justifie son intervention, lorsqu'elle est nécessaire pour aider une famille à bout de ressources, comme aussi, en cas de graves conflits intérieurs, pour assurer à chacun son droit : ce n'est point là usurper les *droits* des citoyens mais les munir d'une tutelle juste et obligée (106).

Mais le pouvoir public ne peut pas aller au-delà. « Par conséquent les socialistes offensent la *justice naturelle* et gâtent le ciment des familles, lorsqu'ils substituent la providence de la république à celle des parents » (106).

Le devoir de tutelle reconnu à la puissance publique relève de la *justice distributive*; la *justice naturelle* qui se trouve offensée par le plan socialiste est ici la *justice commutative*, parce que ce plan tend à enlever aux parents un droit strict. L'expression *justice naturelle* est en soi moins définie, moins déterminée; elle se distingue, par son origine, de la *justice contractuelle*, postérieure à une convention.

A la fin de la réfutation du socialisme, nous relevons ces mots : « Outre l'*injustice*, il apparaît trop clairement, quels troubles, quelle odieuse servitude des citoyens suivrait cette substitution de la providence de l'État... Par toutes ces considérations, on voit qu'il faut complètement répudier cette thèse *socialiste* de la mise en commun des possessions... elle contredit les *droits naturels* des particuliers. Il faut poser comme fondement l'inviolabilité de la propriété privée » (106). « Nous abordons avec confiance et en usant de *notre droit* la recherche du remède » (107).

L'injustice du système socialiste, les droits qu'il contredit sont du domaine de la *justice commutative*.

C'est la même justice encore qui sanctionne la compétence de l'autorité publique. Un peu plus loin, s'apprêtant à passer en revue les devoirs réciproques des prolétaires et des riches, l'Encyclique veut d'abord s'occuper des devoirs qui dérivent de la *justice* (110). De quelle justice? De la *commutative* évidemment.

Cependant, parmi les devoirs de l'ouvrier, on y nomme celui de ne pas pactiser avec des hommes pervers, dont la jactance donne malicieusement des espoirs immodérés et de grandes promesses (110). A quel titre ceci intéresse-t-il la *justice*?

Parce que, comme il est dit tout aussitôt, ce sont des artisans de ruines. Les procédés malhonnêtes qui amènent celles-ci violent la *justice commutative*. Parmi les devoirs que la *justice* impose aux patrons, Léon XIII nomme le respect de la dignité personnelle et chrétienne de l'ouvrier, et condamne, par suite, la mésestime et l'abus des forces humaines. Il oblige le patron « à avoir souci des intérêts religieux et spirituels des prolétaires, à veiller à ce que l'ouvrier vague pendant un temps suffisant à la piété; qu'il ne soit pas exposé à des séductions corruptrices, à des tentations de pécher; ni détourné des soins domestiques et du souci de l'épargne ».

Le Pape entend-il faire de tous ces devoirs des devoirs de justice? Nous pensons plutôt que, dans son énumération, il cesse de peser rigoureusement la qualité de chaque devoir, plus préoccupé de la grave réalité de chacun que du titre auquel il est dû. Il est admis que le patron n'assume pas, au nom de la justice commutative, un *devoir d'éducation* positive vis-à-vis des ouvriers adultes; la *justice* cependant défend de leur nuire comme aussi de les *contraindre* à négliger leurs devoirs. D'autres vertus, comme la religion, la piété, la miséricorde, complètent ici la mission de la justice.

Léon XIII dit ici fort exactement: « Les riches doivent religieusement prendre garde de ne pas nuire aux intérêts des prolétaires ni par contrainte, ni par ruse, ni par des procédés usuriers » (III).

L'Encyclique mentionne alors une première fois le *juste salaire*, pour dire que, dans la fixation du salaire convenable, il y a diverses considérations à faire; pour condamner, au nom des lois divines et humaines (*iura*), l'oppression intéressée des indigents et des miséreux, et la spéculation sur la misère d'autrui; et pour rappeler que frustrer quelqu'un du salaire dû est un grand crime qui crie vengeance au ciel.

Remarquons que les *iura* nommés à cet endroit sont les prescriptions du droit objectif, et que l'expression « ut mercedis statuatur ex aequitate modus » se traduirait littéralement « pour fixer un taux de salaire équitable ». Cependant le mot *aequitas* peut également signifier l'égalité de justice, et la *Civiltà* par exemple, dans sa traduction lui donne ce sens à cet endroit: « il determinarla secondo giustizia ». Cette interprétation est

favorisée par l'Encyclique *Quadragesimo*, qui cite ce passage pour rappeler que déjà Léon XIII faisait dépendre de plusieurs éléments la fixation du juste salaire. Comme cependant un salaire non seulement juste mais encore équitable, est évidemment dans les vœux du Pape, nous ne voyons pas de raison pour forcer la valeur du terme *aequitas*.

Passant au bon emploi de la richesse, l'Encyclique distingue la *juste* possession de l'argent, et un emploi qu'elle appelle également *juste* (113). Mais, la suite le prouve, le mot *juste* est employé ici dans deux sens différents. La juste possession est la possession *légitime* sanctionnée par le *droit naturel*. Le *juste* usage est l'usage irrépréhensible, honnête, vertueux, et la justice commutative se voit expressément exclue, par le contexte (114): « ce ne sont pas là des devoirs de justice mais de charité ».

« Tel est l'idéal des devoirs et des droits que professe la philosophie chrétienne » (116). Léon XIII termine son exposition de la doctrine des devoirs et des droits qui règlent les rapports des patrons et des ouvriers, des riches et des pauvres, par cette phrase, où le mot *devoir* conserve son sens général, et le mot *droits* son sens précis d'exigences de la justice, presque toujours commutative.

Sans nommer la *justice sociale*, l'Encyclique, en expliquant le rôle de l'État, décrit comment elle sera réalisée. Les pouvoirs publics doivent d'abord, par tout l'ensemble des lois et des institutions, faire en sorte que la structure et l'administration de la société soient de nature à amener la prospérité de la communauté et des particuliers (120-121).

Parmi les éléments de la prospérité, l'Encyclique signale la sauvegarde de la religion et de la *justice*, la modération et l'équitable répartition des impôts (121). La *justice* peut s'entendre ici de toute vertu de justice, mais la justice commutative est plus en vue, puisque la justice distributive revient aussi dans les charges fiscales, et la justice légale dans tous les conseils donnés ici au législateur, qui est d'après S. Thomas, comme le constructeur de cette justice (1).

La mission de l'État fournit ensuite à Léon XIII l'occasion de déclarer que les pouvoirs publics ont tout droit « *iure suo*

(1) 2, 2, q. 58, art. 6.

optimo » de rehausser la condition des prolétaires. Nous l'avons déjà dit auparavant, que la *compétence* donne à l'autorité un droit de *justice commutative*.

Il explique ensuite comment la *justice distributive* (il la nomme lui-même) oblige le prince à se montrer soucieux du bien des citoyens de toute classe. Négliger une classe, remarque-t-il, serait « violer la *justice* qui commande d'attribuer à chacun le sien ». Attribuer à chacun le sien, le *cuique suum*, c'est l'expression classique pour définir l'acte propre de la justice commutative. Cependant la classe de citoyens simplement négligée peut aussi dans un sens très véritable, se plaindre de n'avoir pas en sa part. Nous estimons que Léon XIII ne parle ici que de la *justice distributive*.

Quand, un peu plus haut, il est dit que les prolétaires sont de *droit naturel* citoyens aussi bien que les riches, « *pari iure cum locupletibus natura cives* », il ne faut pas penser à une égalité de droits qui ne se vérifie pas partout et n'est donc pas sanctionnée par la loi naturelle: le droit naturel leur donne seulement la qualité de citoyens, et par là le titre à obtenir les soins de l'État. *Pari iure* se traduirait bien par: *un titre de même valeur*. Ce titre est protégé par la justice commutative.

Un peu plus loin, l'Encyclique insiste: « l'équité ordonne que l'État ait souci des prolétaires » (123). Comme l'équité proprement dite est peu préceptive, nous inclinons à croire qu'ici encore l'équité est synonyme de justice; et puisqu'il s'agit d'une sollicitude positive à l'égard de citoyens, la justice est ici la *justice distributive*.

L'Encyclique s'étend aussi sur la tutelle des droits. « Il est, dit-elle, de l'intérêt public et privé... que la justice soit tenue pour inviolable, et qu'aucune classe ne puisse impunément opprimer l'autre... Les droits de n'importe qui doivent être religieusement respectés, et la puissance publique doit, en réprimant et vengeant les injustices, veiller à ce que chacun ait le sien. Toutefois dans la protection des droits particuliers, il faut principalement tenir compte des faibles et des indigents » (125).

Il est manifeste que tout est ici du ressort de la *justice commutative et distributive*.

L'Encyclique insiste cependant sur la protection de la pro-

priété privée. Vu l'ardeur des convoitises, il faut contenir la plèbe. Sans doute, par des moyens que la *justice* ne désavoue pas, celle-ci peut travailler à améliorer son sort; mais enlever à autrui son bien, et sous couleur d'une absurde égalité, envahir le bien d'autrui, c'est défendu par la justice, et c'est contraire au bien commun. La grande majorité des ouvriers préfèrent devoir leur avancement à un travail honnête et sans *injustice* envers personne » (125).

Il n'est question ici que d'*injustices* contraires à la justice commutative.

L'égle dignité personnelle de tous les hommes permet au Souverain Pontife de faire apparaître sous son vrai jour le précepte du repos dominical. « Il ne s'agit pas ici, dit-il, de *droits* laissés à la discrétion de l'homme, mais de devoirs envers Dieu qu'il est nécessaire d'observer religieusement » (127). *Les droits* laissés à la discrétion de l'homme sont les droits d'ordre privé sur lesquels veille la *justice commutative*.

Venant à parler des biens du corps et des biens extérieurs en général, Léon XIII veut avant tout qu'on arrache les ouvriers à l'exploitation d'hommes cupides qui, pour gagner de l'argent, abusent des personnes. « Ni la justice, ni l'humanité n'admettent qu'on exige une telle somme de travail que l'excès abrutisse l'âme et ruine le corps » (128). Cette justice est bien la *commutative*. Dans tout contrat de travail, continue-t-il, cette condition expresse ou tacite est contenue, qu'il soit pourvu au repos suffisant de l'âme et du corps. La convention contraire serait immorale, car nul ne peut ni demander ni promettre l'omission des devoirs qui lient l'homme envers Dieu ou soi-même (129).

La convention immorale étant nulle, on ne pourrait sans *injustice commutative*, en presser l'exécution. Cependant ni la stipulation ni l'exécution *volontaires* n'offenseraient la justice, en vertu du principe, qu'on ne saurait être injuste envers qui consent.

Le principe invoqué sert de transition à la célèbre question du juste salaire minimum. Cette question a donné lieu à d'ardentes controverses sur le titre auquel ce salaire est dû. Elle mérite d'être traitée à part. Nous le ferons, dans la troisième Partie, quand nous aurons achevé de parcourir l'Encyclique. Bornons-nous, pour l'instant, à donner les textes.

« Plusieurs raisonnent comme suit : en payant le salaire convenu, le patron a libéré sa promesse; il ne doit plus rien. Injuste serait seulement le maître qui refuserait de payer tout le prix, ou l'ouvrier qui n'exécuterait pas tout le travail qu'il est obligé de faire. Mais ce raisonnement est incomplet : il y manque une considération de très grand poids. La main d'oeuvre a deux notes : elle est *personnelle*, parce que la force est attachée à la personne et appartient en propre à celui qui l'exerce et qui l'a reçue pour son utilité; elle est aussi *nécessaire*, parce que l'homme a besoin du fruit de son travail pour vivre : or la nature ordonne à l'homme de pourvoir à sa subsistance. En tant que la main d'oeuvre est *personnelle*, l'ouvrier est libre de se contenter d'un moindre salaire ou même de travailler pour rien. Mais si vous y joignez le caractère de *nécessité*, c'est un devoir commun à tous et auquel on ne peut manquer sans pécher, de conserver sa vie... L'ouvrier et le maître ont donc beau tomber librement d'accord, notamment sur le taux du salaire, il reste toujours qu'une exigence de la *justice naturelle*, antérieure et supérieure à la libre volonté des parties, veut que le salaire ne soit pas inférieur à l'entretien d'un ouvrier sobre et honnête.

« Que si, contraint par la nécessité ou par crainte d'un plus grand mal, l'ouvrier souscrit une condition plus dure que, bon gré mal gré, il doit accepter parce qu'elle lui est imposée par le maître ou l'entrepreneur, il subit là une violence contre laquelle proteste la *justice* (129-131).

« Si l'ouvrier reçoit un salaire suffisant pour se maintenir avec sa femme et ses enfants dans une certaine aisance, il s'efforcera, s'il est sensé, d'épargner, et, selon une suggestion naturelle, il tâchera d'avoir un superflu pour arriver à un modeste patrimoine. Car, nous l'avons vu, la question présente ne peut être pleinement et efficacement résolue si l'on ne part de ce principe, que le *droit* des possessions privées doit être inviolable.

« Aux lois donc de favoriser ce droit, et de veiller autant que possible à répandre le goût de la propriété dans la multitude. Il s'en suivra de grands avantages; et tout d'abord une plus équitable répartition des biens » (131-132).

Après ces réflexions sur le salaire, l'Encyclique affirme de nouveau que le droit de posséder des biens en particulier ne

provient pas d'une loi humaine, mais est donné par la nature. « L'autorité publique ne peut donc l'abolir mais seulement le régler pour l'harmoniser avec le bien commun. Ce serait donc chose injuste et inhumaine que d'enlever à titre d'impôts plus qu'il ne convient aux biens des particuliers » (133).

L'injustice dont le pouvoir public se rendrait coupable par des exactions exagérées offenserait la *justice commutative*.

Léon XIII mérite d'être appelé le fondateur des syndicats chrétiens. Au moment d'en traiter dans l'Encyclique, il veut démontrer leur opportunité et leur légitimité. Ils ont, dit-il, le *droit* de se former.

Ce droit, qui le sanctionne? La *justice commutative*, qui protège les personnes morales et les personnes physiques (134).

« Tous les citoyens, continue-t-il, tous et chacun d'eux ont droit de participer proportionnellement aux avantages de la société civile... Mais de plus, il n'est pas en soi et en général au pouvoir de la république d'interdire l'existence de sociétés privées. Car le *droit naturel* permet aux hommes de s'unir en société et l'État est fait pour protéger le droit naturel, non pas pour le ruiner » (134-135).

La *justice distributive* assure à chacun sa part des avantages sociaux; le droit qui autorise l'association est la *justice objective*, contenue dans la loi divine. Mais l'interdiction non justifiée des associations offenserait la *justice commutative*.

Après avoir posé le principe du droit d'association, le Pape en tempère sagement l'application. « Il arrive, dit-il, que la loi s'oppose avec raison à des associations, lorsque leur but est en désaccord manifeste avec la probité, avec la *justice*, avec le salut de l'État. En pareil cas, la puissance publique peut les empêcher de naître, et dissoudre celles qui se sont formées; mais il doit prendre les plus grandes précautions, pour ne pas sembler violer les droits des citoyens, et pour ne pas, sous prétexte d'utilité publique, faire des décrets que la raison n'approuve pas. Car il faut obtempérer aux lois dans la mesure où elles sont d'accord avec la droite raison et aussi avec l'éternelle loi de Dieu ».

Ce pouvoir de l'État sur les associations malfaisantes est donné sans doute pour le bien commun, mais il existe comme un *droit* de justice commutative dans la société, considérée

comme personne morale, et dans ceux qui la régissent, les mandataires du pouvoir. Les droits violés par une intervention abusive de l'autorité sont également des droits relevant de la *justice commutative*.

En 1891, le monde catholique était sous la vive impression des persécutions dirigées ou préparées contre les Instituts religieux. Léon XIII, paternellement ému, leur consacre une page de son Encyclique pour proclamer leur droit et déplorer le fait de tant de spoliations iniques.

Leur droit à la vie résulte de la loi naturelle, puisque leur but est honnête; il résulte du *droit* de l'Église, qui les reconnaît, puisqu'elles sont des associations religieuses. « L'État, dit l'Encyclique, n'a aucun pouvoir sur elles; il a plutôt le devoir de les respecter, de les garder, et, le cas échéant, de les protéger contre l'*injustice* ». Mais dans bien des régions, l'État a commis à leur égard de multiples *injustices*: en les soumettant à la loi civile, en leur ôtant leur qualité de personne morale, en les dépouillant de leurs biens. « Or sur ces biens il y a un *droit* de l'Église, un *droit* de chaque membre, un *droit* des fondateurs, un *droit* de ceux qui devaient en bénéficier » (136). Par la violation de ces droits, la *justice commutative* est lésée.

Mais il était intéressant de connaître quels sont les titulaires de ces droits. Le Souverain Pontife en désigne spécifiquement quatre. Il déplore d'autant plus des spoliations aussi iniques et pernicieuses, qu'elles ont lieu au moment où la loi proclame la liberté d'association, et tandis qu'on laisse toute liberté à ceux qui complotent contre l'Église et l'État.

Revenant aux syndicats chrétiens, le Pape observe que pour échapper à l'*injuste* et intolérable tyrannie de groupements qui accaparent l'industrie, les ouvriers chrétiens n'ont d'autre alternative que d'entrer dans des associations périlleuses pour la religion, ou de s'associer entre eux et d'unir leurs forces (137). Nul n'hésitera à dire que cette oppression tyrannique offense la *justice commutative*. Il demande ensuite que l'État protège ces associations légitimes de citoyens « *iure sociatos* », mais sans se mêler de leur vie intime; car « si les citoyens ont la liberté de s'associer, ils doivent avoir aussi le droit de se choisir librement le régime et les statuts qu'ils estiment mieux convenir à leur

but » (138-139). Ce droit est toujours un droit de *justice commutative*.

L'Encyclique donne aussi des conseils pour les organisations sociales. « Au sein des associations, afin de ne faire *injure* à personne, il est du plus haut intérêt que les charges soient réparties avec intelligence, et clairement définies ». « Il faut que les droits des patrons soient mis en harmonie avec les droits et les obligations des ouvriers » (148). L'*injure* et les *droits* dont il est fait ici mention se réfèrent évidemment à la justice commutative.

Vers la fin de cette mémorable charte, Léon XIII évoque le spectacle des premiers chrétiens « qui sans ressources et puissance, ont réussi à obtenir la faveur des riches et le patronage des puissants ». « On pouvait les voir actifs, laborieux, pacifiques, modèles de *justice* et surtout de charité ».

La *justice* est prise ici pour la vertu qui rend à chaque personne et en toute situation ce qui lui est dû : c'est donc, suivant les cas, la justice commutative, ou distributive, ou légale.

CONCLUSION DE CETTE PARTIE

Arrivé au bout de nostre enquête, il nous reste à en acter ici brièvement le résultat.

Une seule justice est une fois nommée de son nom spécifiques : c'est la justice *distributive*. Elle l'est pag. 122. « Parmi les devoirs des princes se trouve celui d'avoir également souci de chaque classe de citoyens, en observant rigoureusement la justice distributive ». Sans qu'elle soit nommée, on peut encore la reconnaître à son rôle, dans quatre ou cinq passages.

Une ou deux fois la justice peut s'entendre de l'honnêteté en général ou de la justice au sens générique du mot.

Mais presque toujours il s'agit de la justice commutative. La justice que Léon XIII ne qualifie pas autrement, est pour lui la justice commutative. La *justice sociale*, à laquelle recourent comme à leur suprême ressource les adversaires du salaire familial, n'obtient aucune mention. Léon XIII paraît, à bon droit, ignorer une vertu *spéciale* qui mériterait ce nom.

III. - L'ENCYCLIQUE ET LE SALAIRE FAMILIAL

Aucune définition de l'autorité compétente ne nous oblige à admettre tel titre, par exemple la justice commutative, comme celui auquel est dû le salaire familial. A notre humble avis, S. S. Pie XI, ni dans l'Encyclique sur le mariage chrétien, ni dans celle qui continue la *Rerum Novarum*, n'a entendu renchérir, sous ce rapport, sur les enseignements de son glorieux prédécesseur. La discussion reste ouverte. Il s'ensuit qu'il sera fort malaisé d'imposer à un patron chrétien qui a loyalement payé le salaire convenu et en usage dans la région, un devoir de restitution pour paiement de salaire insuffisant.

Vaut-il dès lors la peine de travailler une question, sans espoir de rallier l'unanimité autour de l'opinion que l'on croit vraie, que l'on est même convaincu d'avoir bien étayée?

Nous répondons que même l'obligation moins avérée, sur laquelle plane un certain doute, tient en éveil les consciences délicates et persuade à beaucoup une conduite plus sûrement correcte, plus à l'abri d'inquiétantes responsabilités. « Pour moi, écrivait excellemment Ch. Périn (1) dans les débats qui suivirent la *Rerum Novarum*, la véritable portée des décisions de l'Encyclique sur le salaire, c'est d'abord de proscrire toute spéculation sur le nécessaire de l'ouvrier. C'est ensuite de déterminer le patron, par la crainte de la justice commutative, à faire tout ce que comporte l'état de son industrie pour assurer à l'ouvrier un salaire suffisant; à prendre toutes les mesures qui peuvent directement ou indirectement améliorer sa condition et lui assurer le nécessaire ». (Voir aussi les pp. 403-407; 414-417.)

Abordons donc la question sérieusement et loyalement, sans parti pris.

Rappelons d'abord un cadre historique, dans lequel s'est mue la controverse.

Une *assemblée générale des catholiques* devait se réunir à Malines, l'année même de l'Encyclique, 1891. Afin d'éviter au sein de ce Congrès international des discussions trop passionnées

(1) Pag. 687. *Premiers principes d'économie politique* (Paris, Lecoffre, 1896, ed. 2^a), suivis d'une étude sur le juste salaire.

ou trop irritantes, le Cardinal Archevêque de Malines, qui était alors Pierre Lambert Goossens, soumit au S. Siège les trois questions suivantes :

« Dans l'Encyclique *Rerum Novarum* il est dit : « Que le patron et l'ouvrier fassent tant et de telles conditions qu'il leur plaira, qu'ils tombent d'accord notamment sur le chiffre de salaire ; au-dessus de leur libre volonté il est une loi de justice naturelle plus élevée et plus ancienne, à savoir que le salaire ne doit pas être insuffisant à faire subsister l'ouvrier sobre et honnête » (De T' Serclaes, *Léon XIII*, II, p. 108).

« On demande I. — Est-ce que par ces mots « justice naturelle » on doit entendre la justice commutative, ou plutôt l'équité naturelle ?

« On demande II. — Le maître pêche-t-il, qui paye le salaire suffisant à la sustentation d'un ouvrier, mais insuffisant à l'entretien de sa famille, soit que celle-ci comprenne avec sa femme de nombreux enfants, soit qu'elle ne soit pas nombreuse ?

« On demande III. — Les maîtres pêchent-ils, et pour quelle raison pêchent-ils, quand, sans user de violence ni de fraude, ils donnent un salaire moindre que ne le mérite le travail fourni et que ne le réclame une honnête sustentation, et cela parce que de nombreux ouvriers se présentent, qui se contentent de ce petit salaire ou y ont consenti librement ? »

Le S. Siège ne jugea pas à propos de résoudre officiellement ces questions ; de les munir d'une réponse authentique, qui aurait été un complément ou un supplément de l'Encyclique *Rerum Novarum*. Voulant cependant donner une certaine satisfaction, il chargea un théologien de rédiger sur elles un rapport avec des conclusions motivées. Ce théologien, on le sut par après, n'était autre que le Card. Zigliara, qui passe pour avoir collaboré à l'Encyclique.

Voici ce travail, que le R. P. Esbach, alors Supérieur du Séminaire français, publia six mois après, le 22 mars 1892, dans la « Science catholique », p. 389-393. Nous empruntons à cette Revue le texte latin, original, que nous reproduisons ici en note. La traduction française est nôtre ; nous avons cependant consulté la version française que De T' Serclaes donne de quelques passages dans son livre, revu et approuvé par Léon XIII, page 107 ss.

Le Cardinal donne à chacune des trois questions une courte réponse, qu'il fait à chaque fois suivre d'une explication. Nous grouperons ici les trois réponses, puis leur justification (1).

(1) Réponses du Saint-Siège sur la question du juste salaire.

In *Encyclica Rerum Novarum* dicitur:

« Esto igitur, ut opifex atque herus libere in idem placitum, ac nominatim in salarii modum consentiant, subest tamen semper aliquid ex iustitia naturali, idque libera paciscentium voluntate maius et antiquius, scilicet alendo opifici, frugi quidem et bene morato haud imparem esse mercedem oportere ».

Dubium I. — Num verbis: « iustitia naturalis » intelligitur iustitia commutativa, an vero aequitas naturalis?

Ad dub. I. — Per se loquendo intelligitur iustitia commutativa.

Explanatio. — Equidem opus operarii plurimum differt a mercimonio, sicut merces differt a pretio. Opus enim operarii est opus procedens a libertate humana, induens propterea rationem meriti et iuris ad mercedem, seu praemium; et ideo longe nobilius mercimonio et pretio, quae sola permutatione absolvuntur. Nihilominus, gratia perspicuitatis, opus operarii consideratur ut quaedam merx et praemium seu merces ut quoddam pretium. Nec immerito: nam licet opus operarii nobilius quid sit merce, totam tamen retinet rationem mercis, ex qua parte haec dicit ordinem ad pretium. Rectissima ergo est ratiocinatio S. Thomae, I-II, q. CXIV, art. 1.

« Id enim merces dicitur quod alicui recompensatur pro retributione operis vel laboris, quasi quoddam pretium eius. Unde sicut reddere iustum pretium pro re accepta ab aliquo est actus iustitiae, ita etiam recompensare mercedem operis vel laboris est actus iustitiae ». Actus iustitiae, inquam, commutativae. Sicut enim emptio et venditio, ita opus et merces pro communi utilitate contrahentium sunt, dum scilicet unus indiget re vel opera alterius et e converso. Quod autem est pro communi utilitate, non debet esse magis in gravamen unius quam alterius, et ideo debet secundum aequalitatem rei, quae est proprietas iustitiae commutativae, inter dominum et operarium contractus iustitiae institui. (Cfr. II-II, q. LXII, art. 1.)

Quod si quaeratur criterium, quo statui debeat illa aequalitas rei inter opus manuale operarii et mercedem dandam a domino, respondemus: criterium illud in *Encyclica* dicitur petendum esse ex operarii fine immediato, qui imponit ei naturale officium seu necessitatem laborandi, ex victu nempe et vestitu ad convenienter vitam sustendendam, et ad quem primo et principaliter labor manualis ordinatur (*ib.*, q. CLXXXVII, art. III). Quoties igitur opus tale sit, quod operarius per ipsum satisfaciatur praedicto suo officio naturali consequendi finem immediatum laboris sui, ac merces ad consequendum hunc finem, victum nempe ac vestitum convenientem, impar sit; per se loquendo et considerata rerum natura, habetur obiectiva inaequalitas inter opus et mercedem, et ideo laesio iustitiae commutativae.

Duo tamen hac in re sunt generatim consideranda. Alterum est quod sicut pretium rerum venalium non est punctualiter determinatum a lege

Réponse à la 1^e demande: « De soi, on comprend la justice commutative ».

Réponse à la 2^e demande: « Il ne péchera pas contre la justice; il pourra cependant pécher ou contre la charité ou contre l'honnêteté naturelle ».

Réponse à la 3^e demande: « De soi, ils pèchent contre la justice commutative ».

naturae, sed magis in quadam communi aestimatione consistit, ita et de mercede generatim est dicendum. Unde, firma manente exigentia ex ratione finis, victus nempe ac vestitus convenientis, mercedi operari ex communi aestimatione fit, aut saltem fieri potest, salva iustitia, modica additio vel minutio, sicut in mercium pretio modica additio vel diminutio ex publica aestimatione, non videtur tollere aequalitatem iustitiae (II-II, q. LXXVII, art. 1 ad 1). Alterum est quod in assignanda aequalitate iustitiae inter mercedem et opus manuale, non solum attenditur a communi aestimatione tum qualitas tum quantitas operis, sed etiam tempus durationis eius, item pretia rerum quae emi ab operario debent, ad convenientem victum et vestitum; quae pretia non sunt ubique eadem.

Quod si denique sine laesa iustitia erga operarium, iuxta dicta, multum iuvatur herus ex opere eius, potest hic quidem, propria sponte ac laudabiliter, aliquid operario supererogare, sed hoc pertinet ad eius honestatem quin teneatur ex iustitia. Valent scilicet in re nostra principia quae dantur pro iusta emptione et venditione (*ibid.*, in corp. act.)

Dubium II. — An peccabit herus qui solvit quidem mercedem opificis sustentationi sufficientem, sed imparem ipsius familiae alendae, sive haec constet uxore et numerosa prole, sive haec non ita numerosa sit? Si affirmative, contra quamnam virtutem?

Ad dub. II. — Non peccabit contra iustitiam, poterit tamen quandoque peccare vel contra charitatem, vel contra naturalem honestatem.

Explanatio. — Ex hoc ipso quod, iuxta declarata in responsione ad primum dubium, aequalitas mercedis et operis observatur, plene satisfit exigentiis iustitiae commutativae. Opus autem est opus personale operarii, et non familiae ipsius, nec ad familiam ipsam refertur primo et per se, sed secundario et per accidens, quatenus mercedem acceptam operarius cum suis distribuit. Sicut ergo familia opus, in casu, non auget, ita ex iustitia non requirit ut merces debita operi ipsi augeatur.

Poterit tamen peccare contra charitatem, etc., at non generatim et per se, sed per accidens, et in aliquibus casibus. Unde in responsione dictum est: « quandoque ».

Contra charitatem, non solum modis illis omnibus quibus homo circa charitatem erga proximum peccare potest, sed peculiari etiam modo. Etenim opus operarii cedit in emolumentum heri. Quoties ergo hic ad exercenda charitatis officia in singulis casibus ex praecepto charitatis adigitur, ordinem etiam charitatis observare tenetur. Qui quidem ordo proximiores facit hero

Éclaircissement de la 1^e réponse: « Le travail de l'ouvrier diffère grandement d'une marchandise, tout comme le salaire diffère du prix. Car le travail de l'ouvrier procède de la liberté humaine, revêtant à cause de cela un caractère méritoire et donnant droit au salaire, c'est à dire à une récompense; et dès lors il est bien plus noble qu'une marchandise et un prix qui consistent dans un simple échange.

operarios diuturnum opus exercentes in eius utilitatem, quam pauperes alios nihil pro ipso agentes. Quocirca herus potens charitatis officia exercere operarios suos praeferre debet, eis ex charitate elargiendo, quod iustitia minime exigit, ut merces sic aucta ex charitate sustendandae familiae etiam operarii minus insufficiens evadat. Haec autem generice et quasi theoretice sunt habenda; in praxi enim non temere iudicandum est an herus peccet vel non peccet contra charitatem.

Contra honestatem, cuius proprium est retribuere sponte scilicet et non ex iustitia. Nolumus intelligere hic honestatem, gratitudinem inducentem ex beneficio accepto, opus enim operarii non est beneficium, quia mercede secundum aequalitatem rei compensatur; sed quod herus ex opere operarii magnum beneficium et emolumentum percepit, quando reapse percipit, et ideo ex quadam naturali honestate recompensare per supererogationem quodammodo tenetur, sicut in resp. ad I §. « Quod si denique », nullo tamen iure in operario ad illam supererogationem existente, ut patet.

Dubium III. — An et qua ratione peccant heri qui, nulla vi aut fraude utentes, minus dant salarium quam opera praestita meretur, ac honestae sustentationi sufficit, ideo quod plures operarii sese offerunt, qui parvo illo stipendio contenti sunt seu in illud libere consentiunt.

Ad dub. III. — Per se loquendo peccant contra iustitiam commutativam.

Explanatio. — Dictum est quod opus operarii, quamvis merx proprie non sit, merci tamen, perspicuitatis gratia, comparari potest, quia in ordine ad mercedis aequalitatem habet totum id quod habet merx ad pretium, et aliquid etiam amplius. Unde recta instituitur argumentatio a minori ad maius. Atqui in emptione non licet, per se loquendo, emere rem minus quam ex communi aestimatione, spectata temporum ac locorum ratione, valet. Ergo a fortiori neque licitum est, sed est contra iustitiam, minus dare salarium quam praestita opera meretur, id est honestae sustentationi sufficit. De hoc dubio videatur Encyclica, pag. 38 et 39. Dixi « per se loquendo »; per accidens possunt dari casus particulares, in quibus heri conducere licite valent operarios inadaequata mercede contentos. Puta si herus aut nullum aut omnino suae vitae convenienter sustendandae insufficiens beneficium retraheret, si mercedem adaequatam largiretur, imo etiam damnum exinde caperet. Hoc enim in casu ac in similibus, etsi quaestio sit prima facie de iustitia, revera tamen est quaestio magis de charitate, qua herus et sibi et aliis providet ». (Cfr. *Expl.* ad 1 dub. § Duo tamen).

« Cependant, pour plus de clarté, le travail de l'ouvrier est considéré comme une marchandise, et sa récompense, c'est-à-dire, le salaire, comme une sorte de prix. Et ce n'est pas sans raison; car bien que le travail de l'ouvrier soit plus noble qu'une marchandise, il retient cependant le caractère d'une marchandise, en tant qu'il se réfère à un prix. Le raisonnement de S. Th., 2, 2, q. 114, art. 1, est donc parfaitement exact. « On appelle salaire ce qui est alloué à quelqu'un en compensation de son ouvrage ou de son labeur, comme en guise de prix. Comme donc c'est un acte de justice, que de payer le juste prix d'une chose reçue d'autrui, c'est de même un acte de justice de payer le salaire pour une oeuvre ou un travail. Acte de justice commutative disons-nous. Car aussi bien que l'achat et la vente, de même le travail et le salaire intéressent communément les deux parties contractantes, tandis que l'une a besoin du bien ou du travail d'autrui, et réciproquement. Or, ce qui existe pour une utilité commune ne doit pas être onéreux plus pour l'un que pour l'autre; et dès lors le juste contrat entre le maître et l'ouvrier doit se faire selon l'équivalence objective, ce qui est une caractéristique propre de la justice commutative. (Voy. 2, 2, q. 57, art. 1.)

« Si l'on demande suivant quel critère doit s'établir cette équivalence objective entre le travail manuel de l'ouvrier et le salaire dû par le maître, nous répondons: l'Encyclique dit que ce critère doit être demandé à la fin immédiate que l'ouvrier a en vue, et qui lui impose le devoir naturel ou la nécessité de travailler, afin de se sustenter convenablement par la nourriture et le vêtement.

« C'est à cette fin que le travail manuel est rapporté en premier lieu et principalement (ib., q. 187, art. 1). Par conséquent, chaque fois que le travail fourni est tel que par lui l'ouvrier satisfasse à son devoir naturel d'atteindre la fin immédiate de son activité, et que le salaire est insuffisant à réaliser cette fin, c'est-à-dire, à l'entretien et à l'habillement convenables: en soi et à considérer la nature des choses, il y a entre le travail et le salaire une inégalité objective, donc une lésion de la justice commutative.

« En général cependant il y a en cette matière lieu à cette double considération:

« La première, que le prix des choses vénales n'est pas déterminé ponctuellement par la loi de la nature, mais dépend plutôt d'une certaine estimation commune; or il faut d'ordinaire dire la même chose du salaire. Par conséquent, tout en maintenant l'exigence, déduite de la fin, d'un entretien et d'un vêtement convenables, l'estimation commune ajoute ou du moins peut ajouter, sans injustice, une légère augmentation ou diminution, de même que dans le prix des marchandises une addition ou une diminution modique venant de l'estimation publique, ne rompt pas, à ce qu'il semble, l'égalité de la justice (2, 2, q. 77, art. 1 ad 1). Et voici l'autre considération: Dans la détermination de la juste équivalence entre le salaire et le travail manuel, l'estimation commune a égard non seulement à la qualité et à la quantité de l'oeuvre, mais aussi au temps employé, au prix des choses que l'ouvrier doit acheter pour être convenablement nourri et vêtu: or ces prix ne sont pas les mêmes partout.

« Si, comme il vient d'être dit, le maître peut, sans être injuste envers l'ouvrier, retirer grand avantage du travail de celui-ci, il lui est loisible de donner spontanément et louablement un surplus à l'ouvrier; mais ceci sera, de sa part, hôte sans être commandé par la justice. En d'autres termes, ont cours en notre matière, les principes de justice admis pour l'achat et la vente (S. Thomas, là même, dans le corps de l'article).

« *Éclaircissement de la 2^e réponse.* Par là même qu'on observe, comme il vient d'être déclaré dans la réponse au premier doute, l'équivalence entre le salaire et le travail, il est pleinement satisfait aux exigences de la justice commutative.

« Le travail est l'oeuvre personnelle de l'ouvrier, et non de sa famille; ce travail ne se rapporte pas tout d'abord et en soi à la famille, mais subsidiairement et accidentellement, en tant que l'ouvrier partage avec les siens le salaire qu'il a reçu. De même donc que la famille, dans l'espèce, n'ajoute pas au travail, de même il n'est pas requis par la justice que l'on doive ajouter au salaire mérité par le travail lui-même.

« Cependant, il pourra pécher contre la charité, etc., non pas généralement et en soi, mais accidentellement et dans certains cas. C'est pourquoi la réponse porte: « parfois ».

« Il péchera contre la charité, non seulement de toutes les façons dont un homme peut manquer à la charité envers le prochain; mais encore d'une façon particulière. En effet, le travail de l'ouvrier est profitable au patron. Celui-ci donc, aussi souvent qu'un précepte de la charité l'oblige à remplir des devoirs de charité, doit encore, dans chacun des cas, observer l'ordre de la charité. Or, cet ordre rapproche du patron les ouvriers qui s'emploient longtemps à son avantage plus étroitement que les autres pauvres qui ne font rien pour lui. C'est pourquoi le maître qui peut remplir des devoirs de charité, doit donner la préférence à ses ouvriers, leur allouant par charité, ce que la justice ne demande nullement, l'accroissement voulu pour que par ce supplément de charité, le salaire soit moins insuffisant pour entretenir également la famille. Ceci soit dit en général et quasi théoriquement; car dans la pratique il ne faut pas décider à la légère si le maître pêche ou non contre la charité.

« L'honnêteté (contre laquelle il pourra pécher) a ceci en propre, qu'elle donne spontanément et non par justice. Nous ne voulons pas entendre ici l'honnêteté de la reconnaissance pour un bienfait reçu, car le travail de l'ouvrier n'est pas un bienfait, puisqu'il est compensé adéquatement par le salaire; mais par ce que le maître, dans le cas de profits réels, retire du travail de l'ouvrier un grand bénéfice et avantage, et se trouve ainsi obligé par une certaine honnêteté naturelle à une gratification surérogatoire comme il est dit au paragr.: « Que si finalement » de la réponse au premier doute: mais, comme il est clair, l'ouvrier n'a aucun droit à ce surérogatoire.

« *Éclaircissement de la 3^e réponse.* Il a été dit que le travail de l'ouvrier, sans être proprement une marchandise, se peut cependant, pour plus de clarté, comparer à une marchandise, parce que sous le rapport de l'équivalence du salaire, ce travail a tout le rapport d'une marchandise à son prix, et même quelque chose de plus. On peut donc construire un argument à fortiori. Or, dans l'achat, l'on ne peut pas, en soi, acheter un objet au-dessous de la valeur que, vu les temps et les lieux, l'estimation commune lui attribue. Donc à plus forte raison, il n'est pas permis, mais c'est contre la justice, de donner un salaire moindre que le travail fourni ne le mérite, c'est-à-dire,

ce qui suffit à un honnête entretien. Sur ce doute consulter l'Encyclique.

« Je dis de soi, car des cas peuvent se présenter accidentellement, dans lesquels il est permis aux patrons d'engager des ouvriers qui se contentent d'un salaire inadéquat. Par exemple, si en donnant le salaire adéquat, le maître devait ne retirer aucun profit, ou seulement un bénéfice tout-à-fait insuffisant à son train de vie convenable; ou même subir un dommage positif. Dans ce cas et dans d'autres analogues, bien qu'à première vue il soit question de justice, en réalité cependant il s'agit davantage de la charité par laquelle le patron pourvoit à lui-même et à autrui ». (Voy., *L'explication de la réponse au premier doute*, au §: « En général cependant il y a lieu de faire cette double considération ».)

Le travail du Card. Zigliara fut transmis par le Secrétaire d'État, le Card. Rampolla, à l'archevêque de Malines, avec cette introduction: « Le Saint-Père, ayant ordonné l'examen de ces doutes, il a été formulé la consultation suivante que je remets ci-joint à Votre Éminence, pour en faire tel usage qu'elle jugera plus opportun » (1).

Là-dessus, le Card. Goossens proposa au S. Siège de publier ces réponses avec cet en tête: « Le Card. archevêque de Malines, ayant proposé au Saint-Père quelques doutes soulevés au sujet de la question du salaire traitée dans l'Enc. *Rerum Novarum*, a reçu par l'intermédiaire du Secrétaire d'État, S. É. le Card. Rampolla, les réponses suivantes ». Mais ce préambule fut peu goûté au Vatican. Un autre lui fut suggéré par le Card. Secrétaire d'État, en ces termes: « Sa Sainteté a déclaré que V. É. pourrait modifier le préambule par où débute l'exemplaire qu'Elle m'a communiqué, de manière à dire que V. É., ayant proposé quelques doutes soulevés au sujet de la question du salaire traitée dans l'Enc. *Rerum Novarum*, vu la gravité et la délicatesse du sujet, un consulteur fut chargé de soumettre à l'examen les doutes susdits et à faire connaître son avis à leur

(1) « Il Santo Padre avendo ordinato che si esaminassero tali dubbii, è stato formulato l'opinamento che io qui unito rimetto alla E. V., affinché Ella se ne possa valere nel modo che ravviserà più opportuno ».

propos: ce qu'il a diligemment fait, donnant à chacune des questions des réponses opportunes » (1).

A la suite de cette notification, le Cardinal renonça à publier le document, qui demeura ignoré durant six mois, jusqu'à ce que le P. Esbach le divulguât dans la *Science catholique*.

Le document donna lieu à des controverses. On discuta sur le degré d'autorité qu'il fallait lui reconnaître. A tort, selon nous. La correspondance échangée entre la Secrétairerie d'État et l'archevêché de Malines prouve clairement que le Saint-Siège n'entendait ni répondre lui-même aux questions posées ni faire siennes les réponses qu'il communiquait. Il s'y attache l'autorité privée d'un théologien de valeur, non étranger à la rédaction de la *Rerum Novarum*, qui fut sollicité d'étudier la matière, de formuler ses conclusions et dont l'oeuvre reçut le laissez-passer de Rome.

Plus intéressante est la controverse sur le sens même de la seconde réponse, qui regarde le salaire *familial*.

Le lecteur se souviendra qu'on distingue le salaire familial *absolu* et le salaire familial *relatif*.

Le salaire familial *absolu* est un salaire qui se paye à tout ouvrier, célibataire ou père de famille, et est tel qu'avec l'appoint *normal* d'économies antérieures et du travail de la femme et des enfants, un ouvrier puisse vivre convenablement, selon sa condition, avec une famille non grevée de charges extraordinaires.

Le salaire familial *relatif* serait un salaire qui, variant selon le nombre des enfants, suffit à la subsistance honnête de la famille telle qu'elle est au concret.

Aucun catholique ne soutenait que le salaire familial relatif pût se réclamer de la *justice commutative*, mais les catholiques

(1) « Sua Santità ha manifestato che Ella potrebbe modificare il preambolo premesso all'esemplare da lei comunicatomi, nel senso di dire che, avendo l'Eminenza Vostra proposti alcuni dubbii sollevati intorno alla questione del salario trattata nell'Enciclica *Rerum Novarum*, stante la gravità e delicatezza dell'argomento, è stato incaricato un consultore di togliere ad esame gli anzidetti dubbii e a manifestare in proposito il suo parere, ciò che egli ha prontamente eseguito dando ai singoli quesiti opportune risposte ».

étaient divisés d'opinion quand il s'agissait du salaire familial absolu.

Or, la seconde question, vu les paroles « insuffisant à l'entretien de sa famille, soit que celle-ci comprenne avec sa femme de nombreux enfants, soit qu'elle ne soit pas nombreuse », pouvait s'entendre du salaire familial absolu ou du salaire familial relatif, et suggérerait plutôt une réponse qui ferait la distinction. Le Card. Zigliara ne la fit pas; et niant l'obligation de justice, passa chez les uns pour être adversaire de la thèse du salaire familial absolu, en tant que dû en justice commutative, tandis que d'autres, notamment le P. Esbach, soutenaient qu'il ne s'était prononcé que contre l'obligation en justice du salaire familial relatif. Vu l'ambiguïté de la question, nous estimons également que le Cardinal ne nous a pas fait connaître son opinion au sujet du salaire familial absolu.

Ces réponses appellent de notre part quelques autres réflexions. Nous observons tout d'abord que le Cardinal, dans aucune des trois réponses, ne connaît cette vertu de *justice sociale* que certains auteurs imaginèrent plus tard pour échapper à l'alternative d'avoir à reconnaître, dans le devoir de payer le salaire familial, une obligation de justice commutative, ce qui leur semblait trop, ou une simple obligation de charité, ce dont ils ne pouvaient se contenter.

Il faut avouer ensuite que l'*honnêteté naturelle*, nommée par le Cardinal dans la seconde réponse, est et demeure quelque chose de bien imprécis, même après les éclaircissements fournis. Nous apprenons seulement, que ce devoir d'honnêteté ne ressortit ni à la justice ni à la gratitude, et que l'accomplissement en est spontané.

Aujourd'hui, nous dirions plus exactement que l'honnêteté *naturelle* s'oppose ici à la justice *contractuelle*, et que le devoir, distinct de la gratitude et de la justice commutative, appartient à la vertu d'*équité*.

Nous relevons, en troisième lieu, la marche progressive des idées depuis l'année 1891, où ces réponses furent données.

Le théologien romain ne paraît préoccupé que des aliments et du vêtement. Voyez comment, tant dans l'Encyclique *Casti Connubii* et dans la plus récente, *Quadragesimo anno*, on fonde le juste salaire sur le postulat du bien commun. Mais, ce qui

plus est, le dernier document Pontifical n'accepte plus comme juste le salaire qui permet à l'ouvrier de vivre convenablement; il exige en outre que le salaire permette à l'ouvrier, dans les conditions normales, d'aspirer à une situation meilleure, grâce à laquelle de prolétaire il sera devenu propriétaire foncier.

Après ces remarques, venons en à l'examen de l'Encyclique elle-même.

Reconnaissons impartiellement la doctrine du salaire qui y est expressément professée, et tâchons de dégager celle qui s'en déduit par voie de conséquence logique.

1. *La doctrine expressément professée.*

L'Encyclique parle deux fois du juste salaire. Une première fois, quand, après la répudiation du socialisme, elle formule ses propres enseignements positifs, et commence par dénombrer les devoirs mutuels qui lient les travailleurs et ceux qui les emploient (110-111); une seconde fois, lorsqu'elle passe en revue les devoirs de l'État envers les prolétaires (129-132).

Dans le premier passage, l'Enc. interdit aux maîtres de traiter en esclaves leurs ouvriers, et revendique pour ceux-ci le droit aux égards dus à la personne humaine, que le travail n'avilit point et dont on doit respecter les devoirs d'ordre moral et religieux. Entre les devoirs principaux des maîtres, est-il dit ensuite, prévaut celui de donner à chacun ce qui lui revient en justice. Quelle quotité de salaire set due? Cette question est complexe; plusieurs éléments doivent être considérés: mais les riches et les patrons ont à se souvenir que ni la loi divine ni la loi humaine n'admettent l'oppression intéressée de nécessiteux et de malheureux, ou l'exploitation de la détresse d'autrui. Mais frustrer le mercenaire du salaire qui lui est dû est un grand crime qui crie vengeance au ciel.

Ainsi donc, dans ce premier passage, Léon XIII souligne le devoir de payer un juste salaire, mais ne dit pas de quelle nature est ce devoir, ne formule pas les règles de son évaluation. Il condamne toutefois l'exploitation de l'indigence, et rappelle la sévérité de la S.te Écriture pour ceux qui, dans le paiement du salaire convenu, se rendent coupables de fraude. Car, le salaire *dû* nous paraît ici synonyme de salaire *convenu*. En d'autres termes, le Pape se préoccupe ici d'un double devoir des

patrons: celui de promettre un salaire fixé à un taux qui soit juste, sans en donner les normes, et il écarte comme injuste dans la fixation du salaire l'abus de la force ou de la puissance; puis celui de payer intégralement le salaire convenu. Avant la convention, il faut observer la justice naturelle; la convention faite, intervient la justice contractuelle, dont la violation est particulièrement odieuse. « *Mercedis modus ex aequitate* » signifie le taux que réclame l'égalité, c'est-à-dire, la justice commutative. *Aequitas* n'est pas la simple équité; c'est l'opposé d'une iniquité.

Dans le second passage, Léon XIII revient au juste taux du salaire, pour établir au moins un salaire minimum. Nous devons convenir ici que la rédaction de cette partie est embarrassée, et semble à première vue manquer de certaine cohérence. Après avoir énoncé le principe, qu'on ne peut ni demander ni promettre l'omission de ses devoirs envers Dieu ou envers soi-même, le passage est presque tout entier consacré à nier, à l'encontre de l'école libérale, que la justice soit satisfaite dès qu'on paye le salaire librement convenu, puis à inférer du devoir de la propre conservation, l'obligation pour l'ouvrier de faire servir son labeur à son entretien et par conséquent d'exiger un salaire adéquat à ses besoins. On s'attend donc à une condamnation qui, au nom de la justice, frapperait, indépendamment de la volonté de l'ouvrier, tout contrat qui ne lui donne qu'un salaire inférieur. Pourtant pareil contrat ne se voit finalement taxer d'injuste, que s'il a été extorqué à l'ouvrier, à son corps défendant.

Comment concilier cette restriction ou cette réserve avec les énoncés absolus auxquels elle paraît contredire?

Serrons de plus près le texte.

« Le salaire se fixe par le libre consentement des parties. Payer le salaire convenu, c'est tout ce que la justice impose au maître ».

Léon XIII n'admet pas cette règle. Pourquoi? Parce que, antérieurement à toute convention, une *valeur objective* minimum du travail se déduit de la fin immédiatement assignée par Dieu au travail, qui est de pourvoir à la subsistance convenable du travailleur. Etant donné cela, quel que soit l'accord intervenu, un salaire inférieur ne répond pas à la justice objective.

Et les parties ne sauraient par leur accord rendre juste un taux qui ne l'est pas. Mais, d'autre part, il est toujours loisible à la personne humaine de ne pas user d'un droit, d'un droit même auquel elle ne pourrait renoncer. Le contrat qui stipule un salaire trop bas sera donc toujours *matériellement* injuste; mais il ne le sera *formellement* que si le consentement a été extorqué. Voilà comment des prémisses aussi catégoriques peuvent ne conduire qu'à une conclusion aussi tempérée. Ensuite, pour fixer le salaire à sa juste valeur, le Pape compte sur les collèges professionnels, plutôt que sur le pouvoir public.

Ce salaire minimum comprend-il l'entretien de l'ouvrier seul, ou encore le supplément réclamé par les charges normales de l'ouvrier adulte? L'Encyclique ne le dit nulle part expressément. Elle ne fournit aucune solution authentique ni pour l'affirmative ni pour la négative. Le champ demeure ouvert aux libres discussions, et celles-ci se produisirent nombreuses et animées. Voir dans nos *Quaestiones de iustitia*, le n. 427 et ss. où les opinions sont rapportées.

2. La doctrine qui se déduit de l'Encyclique.

La réponse affirmative se déduit, pensons-nous, sans effort du contexte, et cela de deux manières.

1. A quelques lignes de distance, l'Enc. enseigne que le salaire ne peut être inférieur à l'entretien d'un ouvrier sobre et honnête; et ajoute, que si le salaire lui permet d'entretenir *facilement* lui-même, sa femme et ses enfants, l'ouvrier, guidé par la nature, saura se ménager une réserve en vue d'arriver à la propriété stable. Tout ne nous dit-il pas qu'il s'agit d'un même ouvrier, considéré soit seul soit avec sa famille, qui reçoit d'abord le minimum voulu (pour lui et sa famille), puis un salaire plus abondant dont l'avantage social est aussitôt mis en relief? L'ouvrier n'est donc pas, dans les estimations de l'Encyclique, séparé des siens.

2. Auparavant (104-105), le Pape a expressément enseigné que le même droit de propriété revient à l'homme isolé et à l'homme considéré comme chef de famille; ou plutôt qu'il revient à fortiori à l'homme considéré comme chef de famille. Or, le droit de propriété n'est pas seulement le droit de posséder, c'est aussi celui d'acquérir. Si donc l'ouvrier comme tel a

droit à percevoir comme minimum le salaire nécessaire à sa subsistance, ce même minimum lui est dû comme père de famille. Dès lors, la limite inférieure du salaire dû doit, en soi, s'apprécier eu égard aux besoins normaux d'un ouvrier marié.

« La famille, écrit fort bien De T' Serclaes (113-114), entité primordiale et nécessaire dans la société, a droit à l'existence au même titre que l'individu, et... par conséquent le fondement de l'exigence du salaire suffisant est identique dans les deux cas. Il nous semble donc établi que la doctrine du salaire familial découle directement de l'Encyclique *Rerum Novarum* ».

D'après des témoignages dignes de foi, Léon XIII a déclaré dans telle audience privée que, personnellement convaincu de l'obligation, en justice commutative, du salaire familial absolu, il n'avait pas voulu imposer cette doctrine dans l'Encyclique. Cette déclaration confirme la manière dont nous avons nous-même compris cette grande charte du travail.

FRANCESCO VITO

*Assistente nell'Istituto di Scienze economiche
dell'Università Cattolica del S. Cuore, Milano*

LO SVILUPPO DELLA POLITICA SOCIALE IN GERMANIA E LE DIRET- TIVE DELLA « RERUM NOVARUM »

1. - GLI ORIENTAMENTI IDEOLOGICI E GLI INDIRIZZI PRATICI NEL CAMPO DELLA POLITICA SOCIALE IN GERMANIA SUL CADERE DEL SECOLO SCORSO

« Nella questione sociale lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente dell'altra, quasi che i ricchi ed i proletari debbono essere per disposizione di natura in continua lotta tra loro. Questo è contrario tanto alla ragione che alla verità, poichè invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle la natura che nel consorzio civile armonizzassero fra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; nè il capitale può stare senza il lavoro, nè il lavoro senza il capitale ».

Questo brano della *Rerum Novarum*, che riassume uno dei punti fondamentali del piano di riforma sociale proposto da Leone XIII il 15 maggio 1891, racchiude una verità che è oggi pressochè universalmente riconosciuta, al punto da apparirne superflua la stessa formulazione. Altrettanto non può dirsi accadesse anche all'epoca in cui esso veniva pronunziato. Chi rievochi il movimento ideologico e gli indirizzi pratici che dominavano il terreno sociale di quell'epoca deve constatare come l'appello alla collaborazione delle classi, espresso nel passo su riferito, e l'invito all'autorità statale a voler fecondare con un sano ed equilibrato intervento nelle materie sociali lo sforzo dei singoli e dei gruppi verso il conseguimento della pace sociale e del progresso civile — altro caposaldo del programma leoniano — erano ancora ben lungi dal trovare generale acco-

glimento tra le masse, gli uomini di governo, gli studiosi. Ciò vale specialmente se si ha riguardo alla Germania.

Precisamente un anno avanti Federico Engel, nel dettare da Londra la prefazione alla quinta edizione tedesca del manifesto comunista, rinnovava al proletariato di Germania il caloroso incitamento a condurre con violenza crescente la lotta impegnata, che aveva ormai assicurato sì promettenti conquiste. « Proletari del mondo, unitevi! Solo poche voci fecero eco al nostro grido allorchè or sono 42 anni per la prima volta lo lanciammo al mondo... Oggi invece, mentre io traccio queste righe, sono gli eserciti proletari di America e di Europa che marciano, a squadre serrate, sotto la stessa bandiera, verso lo stesso fine, come un sol uomo » (1).

L'effetto avutosi dalla superba manifestazione di forze faceva sì che l'anno successivo i rappresentanti delle masse proletarie dei vari Paesi, riuniti a Congresso a Bruxelles, proclamassero il primo maggio giornata di sciopero generale. Essa doveva aprire gli occhi dei capitalisti di tutto il mondo sulla progressiva realizzazione del manifesto comunista.

La Germania offriva terreno particolarmente favorevole alla penetrazione della propaganda rivoluzionaria e distruggitrice, come aveva mostrato la grande e pericolosa agitazione operaia scoppiata nel 1889 nel bacino minerario della Ruhr, cessata dietro l'intervento diretto di Guglielmo II. Intanto il socialismo, organizzatosi sul terreno politico faceva rapidi progressi (alle elezioni del 1890 esso raccoglieva un numero di voti doppio di quello del 1887 (2)) e veniva penetrandosi sempre più di idee marxistiche. Il programma di Gotha, in base al quale nel 1875 il partito social-democratico era sorto per l'alleanza dei lassalliani e delle associazioni professionali dominate da W. Liebknecht ed A. Bebel, si rivelava bisognoso di riforme, perchè divenuto ormai inconciliabile col radicalismo dei suoi capi. Il riconoscimento della lassalliana « legge di bronzo » dei salari mal si accordava con la tattica rivoluzionaria; tanto meno vi si accordava l'idea delle cooperative di produzione, egualmente ereditata dal Lassalle e dallo Schultze-Delitsch. Fu così che al Congresso di Erfurt del 1891 veniva accolto il nuovo pro-

(1) *Das Kommunistische Manifest*, Berlin, 1891, p. 8.

(2) HERKNER, *Die Arbeiterfrage*, II Band, Berlin, 1922, p. 371.

gramma, tutto impregnato di marxismo, che era stato formulato da K. Kautsky (1). L'appello alla lotta contro il « capitalista sfruttatore » risuonava con nuovo vigore: « Il numero dei proletari cresce a dimisura; l'armata dei lavoratori superflui si ammassa sempre più; il contrasto tra sfruttatori e sfruttati diventa ognor più acuto e più feroce diventa la lotta di classe tra borghesia e proletariato, che divide la società in due schiere nemiche » (2).

È evidente che di fronte a tali minacce lo Stato non poteva rimanere inerte. Se ne avvide in tempo Bismark, e si diede all'opera per tener lontana una catastrofe rivoluzionaria attraverso provvedimenti in favore dei lavoratori. Sotto la sua ispirazione il 17 novembre 1881 Guglielmo I emanava il noto proclama (3), in cui solennemente dichiarava non potersi i mali sociali eliminare esclusivamente con la repressione degli atti di rivolta delle masse socialiste; essere invece necessario procedere ad un'opera positiva di miglioramento delle sorti dei lavoratori.

La politica sociale riceveva così una notevole spinta. Nel 1883 venne l'assicurazione contro le malattie; nel 1884 l'assicurazione contro gli infotuni nell'industria; nel 1889 l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia. La severa legislazione contro la social-democrazia, emanata nel 1878, era destinata a cadere, perchè rivelatasi capace piuttosto di rafforzare le forze di quella anzichè indebolirle; e nel 1890 veniva infatti revocata.

La « ragion di Stato » aveva aperto gli occhi dei governanti sulla necessità dell'intervento dell'autorità sociale per la eliminazione delle cause dei conflitti di classe. Si trattava ora di vedere fino a che punto fosse suscettibile di giungere la esigenza della difesa dello Stato nella via della riforma sociale. E la crisi Bismark-Guglielmo II sta a dimostrare come prima o poi tale fattore di sviluppo sociale dovesse manifestare la propria insufficienza. Quando il giovane imperatore, incoraggiato dal suc-

(1) ADLER, *Die Entwicklung des sozialistischen Programmes*, in: « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », 1891; SIMKHOWITSCH, *Die Krisis der Sozialdemokratie*, in « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », 1899.

(2) *Programma di Erfurt*, in: « Neue Zeit », 1891.

(3) Riportato in: DIEHL und MOMBERT, *Sozialpolitik. Ausgewählte Lesestücke*, ecc., Karlsruhe, 1922, p. 185.

cesso ottenuto nella funzione regolatrice spiegata nella vertenza dell'industria mineraria della Ruhr (1889), volle fare un passo avanti sul terreno della politica sociale e riconobbe che non solo all'operaio invalido, vecchio o malato deve porgere aiuto lo Stato, bensì anche all'operaio sano, attraverso la tutela del lavoro, incontrò la resistenza di Bismark. Appena dopo la emanazione del proclama del 4 febbraio 1890 (« Per migliorare le condizioni della classe lavoratrice io son deciso a fare tutto quanto è possibile entro i limiti consentiti dalla necessità di conservare all'industria tedesca la sua posizione sul mercato mondiale ») (1) Bismark abbandonò il governo.

Idee così profondamente radicate come quelle del liberalismo economico e dello Stato come centro della società non è facile siano superate da un giorno all'altro!

Vi erano però in Germania altre correnti di pensiero e di azione da cui Guglielmo II potè sentirsi incoraggiato a perseverare nel suo disegno: intendiamo riferirci alle correnti religiose (sia del campo cattolico che evangelico) e a quelle umanitarie. Queste ultime trovarono la più cospicua espressione nell'opera dei seguaci dell'indirizzo etico storico dell'economia, di solito denominati socialisti della cattedra (2). Furono essi (Brentano, Conrad, Held, Hildebrand, Knapp, Nasse, Roscher, Schmoller, Wagner) che, in unione con uomini della vita pratica, avevano nel 1872 dato vita alla gloriosa Lega della Politica Sociale, chiamata a studiare i singoli problemi sociali ed a proporle alla pubblica opinione ed al governo la soluzione richiesta dalla esigenza di tutela delle classi inferiori (3). Noi domandiamo allo Stato, all'intera società ed ai singoli individui, che serbino fede a questo ideale: che una parte sempre crescente del nostro popolo sia ammessa a godere degli alti beni della cultura, della elevazione sociale e della prosperità » esclamava lo Schmoller nel discorso programmatico inaugurale di Eisenach (4).

(1) Riportato in: DIEHL und MOMBERT, *Sozialpolitik*, op. cit., p. 186.

(2) PHILIPPOVICH, *Das Eindringen der sozialpolitischen Ideen in die Literatur*, in: *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im neunzehnten Jahrhundert* (Schmoller Festgabe), II Band, Leipzig, 1908.

(3) CONRAD, *Der Verein für Sozialpolitik und seine Wirksamkeit auf dem Gebiete der gewerblichen Arbeiterfrage*, Jena, 1906.

(4) SCHMOLLER, *Rede zur Eröffnung der Besprechung über die soziale*

La benefica azione veniva però in certo modo neutralizzata dal movimento, spiccatamente reazionario, promosso da grandi industriali e capitalisti, che rigettava qualsiasi atto di legislazione sociale come elemento estraneo e dannoso al gioco delle forze economiche. È il cosiddetto « punto di vista: signori in casa propria » che si voleva rivendicare al datore di lavoro. Tale mentalità trova la più chiara espressione nel discorso pronunciato nel 1897 dal Von Stumm alla Camera prussiana, nel quale vengono violentemente attaccati lo Schmoller e il Wagner (1) e nel quale si ritrovano le medesime radicali argomentazioni liberalistiche del tipico manchesterianesimo (Ure, Baines, Cooke Taylor, ecc.) (2).

Senonchè è facile pensare che non erano tali resistenze quelle che potevano arrestare il cammino della politica sociale. Più importante è invece l'altra questione: fino a che punto i motivi umanitari, che ispiravano in gran parte il movimento su indicato, possono cogliere le ragioni ultime dei conflitti sociali e pervenire all'adeguato superamento di essi. Non bisogna dimenticare che quel movimento era fiorito su un campo di prevalente orientazione liberale. Per esso il libero gioco delle forze economiche presenta delle lacune e si palesa insufficiente in quanto non è in grado di soddisfare le esigenze di ordine sociale. A correggere tale deficienza è chiamata la politica sociale; ma questa deve muoversi ed operare sempre sul terreno dell'economia individualistica, il cui principio regolatore è l'interesse privato dei singoli. Correzione, adunque, integrazione dell'ordine economico; non riforma di esso.

È interessante rilevare a tale riguardo quale fosse la posizione del Brentano. Mentre da un lato egli elabora la sua geniale teoria giustificatrice delle coalizioni operaie (3), come gli

Frage in Eisenach, in: *Zur Sozial- und Gewerbepolitik der Gegenwart*, Leipzig, 1890.

(1) Si veda in proposito: WAGNER, *Mein Konflikt mit dem Freiherrn von Stumm*, Berlin, 1895.

(2) URE, *Philosophy of Manufactures*, 1835. (Tradotto in: Biblioteca dell'economista, 2ª serie, vol. III).

(3) Svolta per la prima volta in: BRENTANO, *Arbeitergilden der Gegenwart*, Leipzig, 1871-72; successivamente in: *Arbeitsverhältnis gemäss dem heutigen Recht*, Leipzig, 1877; *Die gewerbliche Arbeiterfrage*, in: *Schöneberg's Handbuch der politischen Oekonomie*, Tübingen, 1882.

organi che rendono possibile il funzionamento del meccanismo della domanda e dell'offerta sul mercato della merce lavoro (1), d'altra parte conserva il suo scetticismo di fronte all'intervento dello Stato a favore della classe operaia, come di fronte ad un elemento perturbatore dell'ordine economico.

Le possibilità di sviluppo sulla via della politica sociale incontravano presso i seguaci della scuola storica dell'economia, del pari che presso l'autorità statale, come sopra si è visto, il loro limite nel punto in cui politica sociale significasse alterazione del puro meccanismo del mercato.

A denotare tale mentalità è particolarmente atta la considerazione che l'assicurazione contro la disoccupazione, che per motivi sociali e storici avrebbe dovuto segnare l'inizio delle assicurazioni sociali, viene introdotta in Germania solo nel 1927. Nel 1883, nel 1884, e nel 1889 si istituiscono, come si è visto sopra, quei rami di assicurazione che garantiscono il sostegno al lavoratore per il caso che egli, per ragioni puramente soggettive (invalidità, vecchiaia, malattia), non è in grado di offrire il proprio lavoro al mercato; si è però ancora lontani dal riconoscere la necessità o legittimità dell'assicurazione contro la disoccupazione, perchè questa viene ancora riguardata come troppo aperta violazione del principio della formazione del prezzo del lavoro secondo la domanda e l'offerta (2).

Da quanto si è detto risulta quale fosse la costellazione ideologica nel campo della politica sociale in Germania agli inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso. Da un parte: le correnti marxistiche, negatrici, per principio, di ogni politica sociale. Dall'altra: tutta una gamma di concezioni sociali, nelle quali si ritrova sì la legittimazione della politica sociale (ragione di Stato, motivi umanitari, insufficienza del gioco della domanda ed offerta di lavoro in mancanza di coalizioni di lavoratori, ecc.) ma essa è subordinata al funzionamento dell'ordinamento economico esistente, che risolve in sé i problemi sociali.

(1) Si veda la critica del BRIEFS, *Gewerkschaften*, in: *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, IV Auflage.

(2) BRIEFS, *Wirtschaft, Staat und Gesellschaft*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, Paderborn, 1931, p. 259.

Al di là dell'una e dell'altra concezione si trovano i vari piani di riforma sociale, tra i quali si inquadra la « *Rerum novarum* ».

2. - LO SVOLGIMENTO DEL CATTOLICESIMO SOCIALE IN GERMANIA.

Esaminando lo stato attuale della politica sociale si resta colpiti dallo sviluppo che essa ha raggiunto rispetto all'epoca in cui apparve la « *Rerum novarum* », cioè agli inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso. Ciò vale, naturalmente, non solo per la Germania, ma altresì per tutti i paesi economicamente più progrediti. Non dev'essere ora privo di interesse indagare entro quali limiti il messaggio di Leone XIII, di cui quarant'anni or sono poteva scriversi: « *Assurement cette Encyclique, jetée dans le grand débat qui occupe le monde, est par elle-même un acte d'une nouveauté singulière et caractéristique, l'acte d'un pape qui ne se désintéresse d'aucun des problèmes humains.* » (1) sia oggi divenuto realtà.

È questa l'indagine che ci proponiamo di compiere nelle pagine che seguono. Ad essa poniamo due limitazioni:

I. Non ci assumiamo di dimostrarc che quelle realizzazioni sociali che oggi ci è dato salutare, le quali si trovano in perfetta corrispondenza col programma leoniano del 1891, si siano conseguite sotto l'influsso di quest'ultimo. La vita sociale è un fenomeno eminentemente complesso, che mal consente allo storico di sceverare quanta parte spetti all'una o all'altra ideologia nella determinazione dei fatti sociali (2). A tale fondamentale difficoltà di indagine viene ad aggiungersi nel caso in esame quella derivante dalla circostanza che i diversi postulati contenuti nella « *Rerum novarum* » erano già stati precedentemente formulati in vari campi, particolarmente dagli studiosi

(1) *Revue de deux mondes*, 1891, p. 950.

(2) *** *La nuova Enciclica « Quadragesimo Anno »*, in: « *Civiltà Cattolica* », 20 giugno 1931, p. 504. Sull'opera spiegata dalla gerarchia ecclesiastica per la soluzione della questione sociale in attuazione del programma leoniano: *La hiérarchie catholique et le problème social depuis l'Encyclique « Rerum Novarum »*, 1891-1931, Paris, 1931.

della scuola sociale cattolica, come più avanti si dimostrerà. Allo scopo della nostra disamina basterà fare il semplice raffronto fra il Documento del 1891 e la realtà del 1931; quello non perde affatto il suo valore per la circostanza che questa, pur rispecchiando il contenuto del primo, si è compiuta per vie diverse che non fosse l'influenza diretta del pensiero e dell'azione sociale cattolica. E propriamente, il significato del documento consiste in ciò: nell'aver ravvisato la vera essenza dei rapporti fra Stato, società e vita economica, che dovevano per l'una o l'altra via tradursi in realtà. Che, ad ogni modo, la fecondità e gli influssi della « *Rerum novarum* » non abbiano mancato di rivelarsi nello sviluppo sociale di molti Paesi è però fatto innegabile. Su questo argomento cediamo volentieri la parola al compilatore del volume commemorativo del decennio della fondazione dell'Istituto Internazionale del Lavoro di Ginevra: « Il grande movimento nato in seno alla Chiesa Cattolica dall'Enciclica « *Rerum novarum* » ne ha dimostrato la fecondità. Questa Carta Cattolica del lavoro ha penetrato del suo spirito un numero importante di associazioni, che si sforzano di stabilire un ordine sociale di equità. Mentre il documento del 1891 esprime la dottrina corrente, affermata, alla loro volta, dai Papi successori di Leone XIII, dinanzi alle trasformazioni degli ultimi anni, ai conflitti economici della guerra e del dopo guerra, sotto la spinta di realtà imprevedute, la gerarchia cattolica si è applicata a precisare e a dettagliare gli insegnamenti tradizionali sul salario conveniente, sulle assicurazioni, sull'intervento della legge, sui sindacati e le relazioni di mutua comprensione fra capitale e lavoro. E poichè, anche limitato come è da principi secolari, rimane vastissimo il campo delle ricerche dove i cattolici, pensatori ed uomini di azione, alle prese con le mutevoli contingenze della vita industriale, possono muoversi sotto la propria responsabilità, si sono manifestate varie tendenze, sempre nel quadro della « *Rerum Novarum* », e sono sorte scuole particolarmente premurose delle intese internazionali. I cattolici come tali han potuto dare il loro concorso all'opera della protezione operaia definita dalla parte XIII del trattato di Versailles ed alle aspirazioni onde essa procede ».

2. Intendiamo inoltre limitare il nostro esame alla Germania. E ciò per due ragioni. In Germania l'ultimo decennio del secolo scorso si apriva, come si è visto, con l'imperversare minaccioso del marxismo, banditore della lotta di classe. La scienza aveva ben poco da opporre alla profezia marxistica. I migliori studiosi nel campo dell'economia non andarono al di là della ricerca di « ricette per salvare ciò che ancora era da salvare » (1). La critica che Marx aveva fatto all'ordinamento capitalistico veniva largamente accettata. Sembrava, adunque, che ad un'organica e progrediente politica sociale non fosse ormai più da pensare. La proclamazione della lotta di classe significava condanna di ogni politica sociale. « Socialismo borghese » aveva designato Marx nel manifesto comunista l'azione di coloro che mirano a riparare i disagi sociali, e, come tale, aveva sdegnosamente ripudiato quale mezzo diretto ad assicurare la persistenza della società borghese. « La completa accettazione del principio della lotta di classe, come viene propugnata da Marx ed Engel, esclude fundamentalmente ogni possibilità di intesa. Niente politica di compromessi; niente pacifica contrattazione con le forze esistenti; niente promovimento del bene comune. Il proletariato tende invece all'assoluto dominio; solo con la completa vittoria del proletariato potrà la lotta vedere la fine » (2).

La « Rerum Novarum » rappresentava la vera posizione antitetica del marxismo. Chi vincerà? Programma di Erfurt o « Rerum Novarum »?

Vi è poi un'altra ragione che rende particolarmente attraente lo studio delle vicende sociali della Germania in relazione alla « Rerum Novarum ». Quivi gli studiosi cattolici si erano da un pezzo cimentati con la questione sociale ed avevano fatto degli sforzi notevolissimi sulla via della soluzione. Che anzi il fecondo fermento di idee e le preziose esperienze da essi compiute sul terreno politico, economico e sociale debbono aver fornito elementi non trascurabili alla costruzione di Leone XIII; sicchè, se si potè affermare « che l'Enciclica di Leone XIII sulla

(1) WEBER (Adolf), *Arbeitgeber und Arbeitnehmer*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 171 (riportato anche in: *Sozialpolitik*, München, 1931).

(2) SOMBART, *Der proletarische Sozialismus*, I Band, Jena, 1924, p. 377.

questione operaia può considerarsi la conclusione ed il coronamento di quanto illustri pensatori e sociologi cattolici avevano scritto ed agitato, sostenendo la necessità di un programma di riforma sociale basato sugli immutabili principi del Cristianesimo » (1), ciò può dirsi soprattutto rispetto ai pensatori e sociologi cattolici tedeschi (2).

Gioverà pertanto richiamare per sommi capi lo svolgimento del pensiero sociale cattolico di Germania nel secolo XIX fino alla « Rerum Novarum ». Sono fattori disparati che operano, in via diretta o indiretta, su di esso. Correnti dottrinali da un lato: e qui, in primo luogo, lo sviluppo della dottrina cattolica in generale, e poi il movimento di idee politico-sociali nell'intera Germania. D'altro canto la nuova realtà economica e sociale: le trasformazioni verificatesi nella struttura economica e sociale dell'intera Germania, e quelle manifestatisi nell'ambito della Germania cattolica (3). Per cogliere gli inizi del movimento nel campo cattolico sociale occorre aver presente che ad una chiara e completa visione del nuovo stato di cose creatosi nei rapporti economici e sociali nella prima metà del secolo scorso a seguito dello sviluppo del capitalismo (progressi tecnici, sviluppo del macchinismo, estensione della grande azienda, assorbimento su vasta scala dell'artigianato nell'industria, trasformazione nei rapporti giuridici, eliminazione di ogni legame corporativo e dei residui dell'epoca mercantilista) si giunge relativamente tardi, e non solo fra i pensatori cattolici. Il fenomeno dei conflitti sociali appare dapprima come un problema politico o morale. Bisogna venire fino a Karl Marx da un lato e ad Adam Müller dall'altro per trovare espresso in maniera consapevole lo stretto rapporto intercedente tra struttura eco-

(1) *** *Leone XIII e l'Enciclica sulla questione operaia*. A cura della Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia, Firenze, 1908, p. 5.

(2) Per le idee sociali del cattolicesimo francese prima e dopo la *Rerum Novarum* si veda: GUITTON, 1891: *Une date dans l'histoire des travailleurs*, Paris, 1931; TURMANN, *Le développement du catholicisme social depuis l'Encyclique « Rerum Novarum »*, Paris, 1900.

(3) BAUER, *Wandlungen der sozialpolitischen Ideenwelt im deutschen Katholizismus des XIX Jahrhunderts*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 11-12.

nomica e ordine sociale (1). È così che per lungo tempo, pur essendo avvertita dai cattolici nella sua piena gravità la questione sociale, vale a dire il complesso dei conflitti scaturienti dall'ordinamento capitalistico in aggiunta ai conflitti che, per essere indissolubilmente legati alla natura umana, sono immanenti ad ogni sistema economico, essa non viene colta alla sua radice. Ciò si rivela chiaramente nei rimedi che vengono proposti. Si riconosce la triste situazione a cui viene ridotta la classe lavoratrice per la crescente potenza di coloro che sono in possesso dei mezzi di produzione; si deplora l'effetto disgregatore del vincolo familiare e distruttore dell'ordine morale derivante dal grandioso e rapido processo di industrializzazione, del formarsi improvviso della grande città e della grande impresa, dove si scaricano masse crescenti di uomini, ecc.; ma a tutto ciò si pensa di poter riparare attraverso un'opera di rinnovamento spirituale, ispirata alla carità cristiana e rifuggente da ogni intervento statale, e con un ritorno alle forme organizzative del medio evo. A determinare tale direzione di pensiero dovè avere peso non trascurabile la circostanza che il cattolicesimo tedesco, nella prima metà del secolo XIX, raccoglieva una gran massa dell'artigianato.

Sorge così l'idea di un sistema corporativo da sostituire a quello classista del capitalismo, nella quale confluiscono elementi della dottrina scolastica, della gloriosa tradizione delle corporazioni medioevali e del romanticismo. Tale idea verrà poi successivamente elaborata, liberata dalla primitiva incertezza e mano mano staccata dal modello delle corporazioni medioevali. D'altra parte verrà sempre più prendendo consistenza il riconoscimento e l'accettazione dell'ordinamento capitalistico, mentre la prospettiva della costituzione corporativa della società verrà in alcuni attenuandosi per sboccare in una generale esigenza di riforma del capitalismo, in altri verrà a subire una diversa trasformazione e a presentarsi come il termine ultimo dell'opera di riforma sociale. Nell'uno e nell'altro caso, adunque, pieno riconoscimento della politica sociale.

Ma ben lungo sarà il cammino da percorrere prima che si

(1) DE MAN, *Kapitalismus und Sozialismus*, in: *Kapital und Kapitalismus*, I Band, Berlin, 1931, p. 53-74.

pervenga a tale stadio di maturità. Chi si accinge a seguire, sia pure fuggevolmente, il succedersi delle varie tappe che caratterizzano quel cammino si incontra subito con la nobile figura di Emanuele Ketteler, vescovo di Magonza, una delle personalità più cospicue del movimento ideologico e pratico del cattolicesimo sociale in Germania. Egli è colui che ne guida le fasi decisive. Due ordini di considerazioni sono, a nostro avviso, da aver presenti se ci si vuol rendere conto del grande influsso avuto dal Ketteler. Egli possiede una mirabile attitudine a penetrare e a valutare ogni mutamento che si produce nell'ambiente sociale, economico e politico e a trarne avviso per adeguarvi gli orientamenti del cattolicesimo sociale. Inoltre il Ketteler, nel momento in cui nella formulazione del suo ideale di riforma sociale rievoca la dottrina sociale giusnaturalistica del tomismo, si pone realmente sulla via di quella che sarà la soluzione cristiana della questione sociale. Qui riposa infatti il fondamento di ogni riforma che viene formulata in nome dei principi cristiani, perchè qui si ritrova il principio ordinatore dei rapporti fra individuo e società quale è professato dal cristianesimo. L'« essere » è il fondamento del « dover essere »; la ragione umana ricava dalla natura la norma da cui questa è regolata e ne sviluppa altresì la norma dell'agire umano. « Le ultime categorie dell'essere sono le ultime categorie del dover essere » (1). Ora, una volta ammesso il postulato verso un ordine sociale rispondente a dei principi fissi ed immutabili, è evidente che deve cadere la concezione, secondo la quale quello non possa realizzarsi che nella forma avutasi nel medio evo. Così, per opera di Ketteler, il diritto naturale diventa l'arma efficace per il superamento delle tendenze reazionarie dirette ad un puro ritorno al medioevalismo, che avrebbe potuto ostacolare la adeguata visione della realtà. Questi punti fermi fissati dal Ketteler acquistano sempre maggiore forza chiarificatrice nell'ulteriore svolgimento del cattolicesimo sociale e si troveranno infine a fondamento della stessa « Rerum Novarum ».

Agli albori del movimento troviamo il Ketteler intento a lenire direttamente i mali derivanti dai disordini sociali attra-

(1) HAESSLE, *Das Arbeitsethos der Kirche nach Thomas von Aquin und Leo XIII*, Freiburg, 1923, p. 16.

verso una profonda opera ispirata alla carità evangelica. Il contatto con la realtà doveva però ben presto destare nella sua mente, più di ogni altra mai aperta a penetrare il senso delle vicende sociali, la necessità di una azione sociale che andasse al di là della pura assistenza religiosa e dell'aiuto individuale. Ad Adolf Kolping, che si accingeva a fondare, con carattere esclusivamente religioso, quelle associazioni di artigiani che oggi, sotto il nome di « Figli di Kolping » si diffondono in tutta la Germania e fuori (1), il Ketteler additò il modo di formare sul terreno economico e sociale, attraverso la educazione religiosa, una forza compatta, capace di resistere all'onda rivoluzionaria e di costituire il fermento della futura rinnovazione della società (2).

Un passo ulteriore verso la comprensione esatta del problema sociale doveva essere quello del riconoscimento del contenuto economico della questione sociale. Ed a ciò il Ketteler fu condotto dalla osservazione dei progressi nelle idee sociali che si compivano al di fuori del campo cattolico. Allo scopo di rafforzare la posizione del lavoratore nel processo capitalistico si veniva diffondendo in diversi settori politici e sociali (Schulze-Delitzsch, Huber) l'idea di cooperative di produzione, di consumo e di credito fra gli operai. Nel pensiero di Lassalle questo movimento doveva anzi costituire molto di più che un semplice rafforzamento della posizione dei proletari; in aggiunta alla forza politica che questi avrebbero conquistata in virtù del suffragio universale, le cooperative di produzione dovevano segnare, attraverso il finanziamento dello Stato, l'inizio dell'epoca socialista. Sotto l'influsso di tale movimento gli studiosi cattolici si accostano ancora di più alla realtà. Se ancora si vagheggia la costruzione di una organica società, alimentata dal soffio del cristianesimo e orientata verso il medioevalismo, si comincia però a chiedere l'intervento dello Stato per la soluzione dei conflitti sociali (3).

(1) BOPP, *Adolf Kolping und die Gesellenbewegung*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 103.

(2) STRIEDER, *W. E. von Ketteler und die soziale Frage im deutschen Katholizismus*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 49.

(3) PILGRAM, *Soziale Fragen betrachtet aus dem Prinzip kirchlicher Gemeinschaft*, Freiburg, 1855.

Ma nel Ketteler il mutato orientamento è ancora più sensibile. Nel volume pubblicato nel 1864 sulla « Questione Sociale e il Cristianesimo » (1) egli ammette che per risolvere la questione sociale occorre scendere sul terreno economico e migliorare la posizione del lavoratore. A tale scopo promuove anch'egli il movimento cooperativo, senza però perdere di vista l'ideale superiore della riforma totale della società. In opposizione al Lassalle egli vuole che le cooperative si sviluppino come spontanee formazioni fra gli operai e respinge perciò l'azione dello Stato. A chiarire tale mutamento di rotta nel Ketteler non basta accennare all'influsso del Lassalle, che è certo innegabile (2); occorre aver presenti anche le reali condizioni dell'economia tedesca dell'epoca. Dopo la metà del secolo scorso lo sviluppo industriale tedesco fece passi impreveduti; l'importanza della « fabbrica » aumentò smisuratamente; la popolazione operaia si accrebbe sempre più. Verso quell'epoca, inoltre, cominciò a formarsi nel proletariato una vera e propria coscienza di classe. Mentre la prima generazione di lavoratori dell'industria del secolo XIX era ancora una massa eterogenea per la diversità di origine, di precedente occupazione, di ambiente, di mentalità, la seconda generazione, per essere nata e vissuta nel nuovo clima creato dal progrediente industrialismo, aveva già molto di comune. Infine resta da notare che con lo scoppio della crisi del 1857, la situazione precaria degli operai apparve in tutta la sua crudezza (3).

Il movimento cooperativo si mostrò però in pratica insufficiente. Soprattutto apparve chiaro che esso non poteva giovare che ad un numero limitato di lavoratori. Questo riconoscimento, in unione alla circostanza che il numero degli operai occupati nelle fabbriche aumentava sempre più, mostrò la necessità di migliorare la posizione del lavoratore nella fabbrica (tutela del lavoro) e di assisterlo nella conclusione del contratto di lavoro (diritto del lavoro). Così era fatto il passo decisivo verso la politica sociale.

(1) KETTELER, *Die Arbeiterfrage und das Christentum*, Mainz, 1864.

(2) VIGENER, *Ketteler. Ein deutsches Bischofsleben des XIX Jahrhunderts*, München, 1924.

(3) STRIEDER, *W. E. Von Ketteler*, op. cit., p. 52-53.

Ancora una volta è presso il Ketteler che la mutata posizione si manifesta a chiare note. Mentre nel citato volume egli aveva propugnato il superamento del capitalismo attraverso il movimento cooperativo, constata ora (1869) nello scritto: « Cristianesimo e Democrazia Sociale » (1) che nè con tal mezzo nè con qualunque altro è possibile superare il capitalismo. È necessario perciò riconoscerne l'esistenza e su questo terreno agire per mitigarne gli eccessi per mezzo della politica sociale. L'idea della protezione del lavoro da parte dello Stato trovava poi precisamente nel Ketteler un fecondo rafforzamento nella concezione dei doveri dello Stato per il benessere degli individui, imposti dal diritto naturale. Con ciò erano anche segnati i limiti dell'intervento dello Stato.

L'atteggiamento conciliativo verso il capitalismo e la propensione all'attuazione di un programma di politica sociale, che avevano trovato la prima inequivocabile espressione presso il Ketteler, incontrano d'ora innanzi sempre più terreno favorevole. Intanto i cattolici si erano organizzati in forza politica e sedevano in parlamento. Essi si trovavano così di fronte ai problemi concreti della politica sociale e, sebbene le esigenze di condotta politica spesso guadagnavano il sopravvento sul programma sociale, essi potevano mettersi sulla via delle realizzazioni. Il rafforzarsi poi delle correnti favorevoli alla politica sociale al di fuori del campo cattolico (socialisti della cattedra, Lega per la politica sociale), non che l'inizio del programma bismarkiano erano altrettanti fattori fecondi per l'elaborazione delle idee sociali in campo cattolico.

Qua e là ritornavano però nuove voci invocanti una « *societas perfecta* », che è inconciliabile col capitalismo e non può pertanto conseguirsi col mezzo della politica sociale; questa cura dai sintomi i malanni sociali senza coglierne le cause. Il Vogelsang, partendo dalla critica che il Ketteler aveva fatto dell'ordinamento capitalistico e servendosi di altri strumenti critici tolti in prestito ad Adam Müller, Ferdinand Lassalle e Karl Marx, propone un ordinamento corporativo a base professionale, distinto in gruppi autonomi. La corporazione deve realiz-

(1) KETTELER, *Christentum und Sozialdemokratie*, pubblicato nella raccolta di scritti del Ketteler a cura del Pfülf, III Band, 1869.

zare nel pensiero del Vogelsang l'unione del capitale e del lavoro, non già nel senso di una distruzione della moderna tecnica dell'azienda ma nel senso che sia dato ai lavoratori la partecipazione alla responsabilità e alla direzione del proprio lavoro; inoltre l'unione del « politico col sociale » nel senso che al gruppo professionale dev'essere riservata una funzione politica (1).

Non molto dissimile dalla concezione del Vogelsang è quella di Frantz Hitze, che, del resto, non esita a dichiararsene discepolo (2). Nel suo scritto « Capitale e Lavoro » (3) apparso per la prima volta nel 1880, egli propone la riorganizzazione della società attraverso organismi professionali, da crearsi e controllarsi dallo Stato, ai quali sia riservato di regolare la produzione e le condizioni di essa, della vendita, dell'istruzione professionale, delle istituzioni di assistenza sociale, ecc. La pratica attività, con cui Frantz Hitze si conquistò alti meriti sul terreno sociale, doveva però in guisa notevole modificare la sua concezione. Dopo che, sedendo in parlamento, ebbe ad occuparsi di problemi concreti, e, svolgendo la sua funzione direttiva delle associazioni operaie cattoliche, ebbe a compiere una larga esperienza sulla vita dell'operaio (4), egli riconobbe la necessità della politica sociale per elevare economicamente, moralmente e spiritualmente le masse e prepararle ad una reale collaborazione alla vita sociale e statale (5).

Sulla modificazione dell'atteggiamento di Frantz Hitze deve avere certo anche influito la critica mossagli dal Von Hert-

(1) Gli scritti in cui il Vogelsang ha esposto il suo programma sono numerosissimi; si veda: VOGELSANG, *Gesammelte Aufsätze über sozialpolitische und verwandte Themata*, Augsburg, 1886; nonché i saggi apparsi in: « Vaterland », Wien, e in: « Monatschrift für christliche Sozialreform », Wien. Per una completa bibliografia: KNOLL, *Karl Vogelsang und der Ständegedanke*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, o. cit., p. 64 e ss.

(2) MÜLLER, *Franz Hitze und sein Werk*, Hamburg, 1928, p. 31.

(3) HITZE, *Kapital und Arbeit* (senza data) Als Manuskript gedruckt.

(4) PIEPER, *Franz Hitze und die Korporationsidee*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 93.

(5) Ciò si può vedere confrontando le diverse edizioni dell'opera: *Die Arbeiterfrage*; ad esempio quella del 1902 (München, Gladbach), con l'annesso: *Die Arbeiterfrage im Lichte der Statistik*.

ling (1), le cui argomentazioni si muovono nella stessa linea del pensiero del Ketteler. La necessità dell'attuazione di un programma sociale deriva il Von Hertling, precisamente come il Ketteler, dalla nozione del diritto naturale dell'individuo alla libertà, alla esistenza ed alla protezione da parte dello Stato.

Col Von Hertling si raggiunge la formulazione esatta dei punti principali che univano la maggior parte dei pensatori cattolici di Germania sull'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso. Il motivo fondamentale sta nell'affermazione dei diritti naturali dell'individuo, che aveva formato, per così dire, la catena d'oro nella tradizione sociale a partire dal Ketteler. Motivi etici della riforma sociale; mezzi economici per la sua attuazione; politica sociale da esercitarsi sul terreno del sistema capitalistico (2); così si può sintetizzare il pensiero sociale cattolico in questa fase di sviluppo che precede immediatamente la « Rerum Novarum ».

E così era preparata la « Rerum Novarum ». Con questa si chiudeva definitivamente, in senso affermativo, il dibattito sul problema della politica sociale (3).

Ma le disparità di valutazione del sistema capitalistico non potevano sparire di un tratto. Così l'austero atteggiamento del Vogelsang si ritrova anche in parecchi scrittori, che vedono nel capitale e nel capitalismo sfruttamento ed abuso (4); nella concorrenza un principio di disordine (5). Per altri invece è riprovevole solo il capitalismo che è degenerazione della tendenza al guadagno, che è posposizione dei principi di ragione, di moralità e di fede al godimento materiale e al guadagno, o, come si usa dire, il pseudo capitalismo (6), od anche il mammoni-

(1) HERTLING, *Einige Bemerkungen zu Franz Hitzes Kapital und Arbeit*, in: *Aufsätze und Reden sozialpolitischen Inhalts*, Freiburg, 1884.

(2) BAUER, *Wandlungen der sozialpolitischen Ideenwelt im deutschen Katholizismus*, op. cit., p. 42.

(3) Molto più acuta che in Germania la controversia fra intervenzionisti e non intervenzionisti era in Francia ed in Belgio: al Congresso di Liegi del 1890 se ne era avuto un saggio palese.

(4) RATZINGER, *Die Volkswirtschaft in ihren sittlichen Grundlagen*, Freiburg, 1895; HOHOFF, *Warenwert und Kapitalprofit*, 1902.

(5) KEMPEL, *Göttliches Sittengesetz und neuzeitliches Erwerbsleben*, Mainz, 1902.

(6) In questo senso parlano di pseudocapitalismo: KELLER, *Unterneh-*

smo (1). Sostanzialmente è questa la posizione che occupa la dottrina del Pesch, al quale i cattolici tedeschi devono l'unico trattato di economia fondato sui principi del cristianesimo, che essi abbiano finora. Per il Pesch non è già il capitalismo in senso tecnico, vale a dire la moderna attrezzatura tecnica della produzione, neanche il capitalismo quale sistema basato sulle economie private, guidato dallo spirito di lucro, che sieno riprovevoli. Solamente è condannabile la posizione di sfrenato dominio dei possessori del capitale, raggiunta attraverso gli abusi e le degenerazioni delle economie private. Tale capitalismo ha, secondo il Pesch, l'effetto di affievolire la morale sociale ed individuale, di sconvolgere la famiglia, di avvelenare i rapporti sociali, di porre i popoli l'un contro l'altro. Esso può essere sanato con un profondo rinnovamento interiore e con la realizzazione di un sistema solidaristico del lavoro (2). Se pure successivamente il Pesch completa la critica di tale forma di capitalismo (3) non può dirsi tuttavia che egli propenda per la assoluta negazione del sistema capitalistico. Ciò risulta a chiare note dal suo scritto autobiografico (4).

In generale si può affermare che la maggior parte degli studiosi cattolici di Germania accetta il punto di vista del Pesch (5); anche se non tutti trovano accettabile la parte posi-

mertum und Mehrwert. Eine sozioethische Studie zur Geschäftsmoral, Köln, 1912; EBERLE, *Katholische Wirtschaftsmoral*, Freiburg, 1921. Contro il capitalismo così inteso si rivolgono le: *Lehren und Weisungen der österreichischen Bischöfe über soziale Fragen der Gegenwart vom Advent 1925*. Si veda anche: NELL BREUNING, *Grundzüge der Börsenmoral*, Freiburg, 1928, p. 5.

(1) WALTER, *Kapital und Kapitalismus*, in: *Staatslexikon*, IV Auflage.

(2) PESCH, *Lehrbuch der Nationalökonomie* (in 5 volumi), II Band, Freiburg, 1909.

(3) Ciò accade nella seconda edizione dell'opera.

(4) *** *Volkswirtschaftslehre in Selbstdarstellungen*, I Band, Leipzig, 1924, H. PESCH, p. 15-205.

(5) Così è di colui che è l'erede e il continuatore del pensiero del Pesch: il Gundlach. Si veda: GUNDLACH, *Zur Soziologie der katholischen Ideenwelt und des Jesuitenordens*, Freiburg, 1929; *Solidarismus*, in: *Staatslexikon*, V Auflage; nonché i saggi apparsi in: « Das Neue Reich », « Stimmen der Zeit », « Schweizerische Rundschau ». Inoltre: NELL BREUNING, *Grundzüge der Börsenmoral*, op. cit. (Einleitung); *Kirche und Kapitalismus*, München-Gladbach (senza data) e l'intera serie di: *Wirtschafts- und Sozial-*

tiva del sistema, vale a dire l'ordinamento solidaristico del lavoro. Su questa base, che è poi quella su cui poggiano i documenti dell'autorità ecclesiastica (ad esempio: le direttive emanate dall'arcivescovo di Colonia Card. Schulte il 15 dicembre 1926, a seguito di discussioni avute con scienziati cattolici, rappresentanti di lavoratori ed imprenditori (1), si tende a formare un fronte unico, per assicurare il successo della battaglia contro le forze avverse (2).

L'atteggiamento dei sindacati cristiani non si discosta gran che da siffatta posizione. Il conflitto scoppiato tra essi e una parte delle associazioni operaie cattoliche a proposito della interconfessionalità del movimento operaio e della tattica da seguire, è ormai definitivamente superato. Si ricorderà che sotto il pontificato di Pio X una delle quattro più grandi associazioni delle leghe operaie cattoliche (Associazione delle leghe operaie cattoliche con sede in Berlino), che, (3) sotto la diretta autorità degli Ordinari e distinte per diocesi perseguono un'opera di for-

politischen Flugschriften, cui quest'ultimo appartiene; *Kapitalismus und Organisationsprinzip der Wirtschaft*, in: « Das Neue Reich », 1928; *Hoch- und Ueberkapitalismus*, in: « Stimmen der Zeit », 1925; nonchè i saggi apparsi, oltre che in: *Das Neue Reich*, anche in: « Deutsche Arbeit », « Schöner Zukunft », « Soziale Revue », « Stimmen der Zeit », « Theologische Praktische Quartalschrift », « Schweizerische Rundschau »; BRIEFS, *Das Kapitalismusproblem im deutschen Katholizismus des XIX Jahrhunderts*, in: « Das Neue Reich », 1926-27; BREY, *Hochscholastik und Geist des Kapitalismus*, Münchener Dissertationen, 1927; BRAUER, *Christentum und öffentliches Leben*, München-Gladbach, 1927. Così orientata è anche la pregevole e recente opera: WEBER (Heinrich) und TISCHLEDER, *Handbuch der Sozialethik*, I Band, *Wirtschaftsethik*, Essen, 1931 (dedicata a F. Hitze e ad H. Pesch). In essa si troverà la più completa bibliografia sull'argomento.

(1) *Richtlinien zur sozialen Verständigung*, in *Kirchlicher Anzeiger für die Erzdiözese Köln*, 1927 (riportato anche in: NELL BREUNING, *Kirche und Kapitalismus*, op. cit.)

(2) MESSNER, *Um die katholische soziale Einheitslinie*, Wien, 1920. È la raccolta di una serie di articoli apparsi in: *Das Neue Reich*. Dello stesso: *Sozialökonomik und Sozialethik*, Paderborn, 1929. Le medesime idee vengono professate dalla rivista: « Das Neue Reich », diretta appunto dal Messner. Si vedano colà altri scritti del medesimo autore.

(3) Esse sono: Associazione delle leghe operaie cattoliche della Germania occidentale (München-Gladbach), della Germania meridionale (München), della Germania orientale (Breslau), Associazione delle leghe operaie

mazione religiosa e morale e di educazione professionale, lasciando ai sindacati cristiani (interconfessionali) la difesa degli interessi economici sul terreno delle rivendicazioni materiali, si staccò dalla comune linea di condotta. Essa tendeva a raggruppare le funzioni (moralì e religiose) delle associazioni confessionali e quelle (economiche) dei sindacati, contro cui faceva valere il rigetto del principio di interconfessionalità ed il rigetto dello sciopero come mezzo di lotta. Per adempiere le funzioni dei sindacati essa formò nel proprio seno le cosiddette «sezioni professionali» (1). Il dissidio è oggi, come si è detto, superato. Nell'ottobre 1919, con l'intervento degli Ordinari, si addivenne ad un'intesa tra i sindacati cristiani e la nominata associazione, in base alla quale gli iscritti alle sezioni professionali di quest'ultima venivano ammessi nei sindacati. L'atteggiamento dei sindacati cristiani rispetto al capitalismo si può desumere da quanto il Brauer affermava nel discorso programmatico pronunciato nel novembre 1920 in Essen, in occasione del X Congresso dei sindacati stessi. «È necessario, egli ritiene, superare lo spirito capitalistico, non già negare il progresso materiale che ci ha apportato il capitalismo. È necessario che l'uomo ritorni ad essere il vero soggetto dell'economia; che si ricostituiscano i valori racchiusi nella famiglia e nello Stato; che i capitalisti non si considerino investiti di potere illimitato di usare e di abusare della proprietà, ma sentano la responsabilità di chi è amministratore della proprietà privata per il benessere collettivo» (2).

Se il riconoscimento, in linea di principio, della legittimità del sistema capitalistico e della necessità di ovviare ai danni che dalle degenerazioni di esso derivano all'ordine morale, reli-

cattoliche (Berlin). Si veda in proposito: VITO, *Il movimento sociale cattolico di Germania nell'ora presente*, in: «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», novembre-dicembre 1930, p. 558 e segg.

(1) RHENANUS, *Christliche Gewerkschaften oder Fachabteilungen in katholischen Arbeitervereinen?*, 1904; PESCH, *Ein Wort zum Friede in der Gewerkschaftsfrage*, 1908. Le discussioni al riguardo si possono leggere in: *Arbeiter-Almanach*, 1909. Si veda anche: GRESS, *Die Entwicklung der christlichen Gewerkschaftsidee*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 36 e segg.

(2) BRAUER, *Christentum und Sozialismus*, Köln, 1920.

gioso e sociale accomuna gran parte degli studiosi cattolici tedeschi, non mancano tuttavia dei punti rispetto ai quali persistono divergenze di pensiero. Appartiene ormai alla tradizione del pensiero sociale cattolico in genere, e di quello tedesco in ispecie, l'idea dell'ordinamento corporativo a base professionale, come la forma più adatta a garantire la personalità morale degli individui. Ora, la precisazione delle linee di tale ordinamento e, specialmente la determinazione del concetto di corporazione, che dovrebbe sostituire la classe, non è ancora avvenuta. In molti scritti che trattano dell'argomento si notano incertezze ed imprecisioni di linguaggio, che denotano non essersi ancora raggiunta la necessaria maturità della costruzione. V'è chi combatte, ad esempio il solidarismo del Pesch in nome dell'idea corporativa, con la quale quello sarebbe inconciliabile (1), dimostrando insufficiente comprensione dell'uno o dell'altra (2). Le incertezze su questa materia si manifestano anche durante le discussioni del Congresso della Confederazione Generale delle Leghe operaie cattoliche, tenutosi nel 1930 a Magonza (3).

Le vive discussioni avutesi dopo la guerra a proposito della crisi del sistema capitalistico hanno determinato nuovi sviluppi nel pensiero sociale dei cattolici tedeschi. Da una parte il desiderio di concorrere con un'opera positiva alla eliminazione dei gravi sconvolgimenti manifestatisi nella vita economica ha indotto taluni a vedere in un largo e diretto intervento dei cattolici nell'economia il mezzo veramente efficace per ricondurvi il rispetto della dignità umana e dell'ordine morale. Gli abusi del capitalismo, si è detto, non appartengono alla sua essenza. Il compito dei cattolici non è perciò di opporsi al capitalismo e cercare di abbatterlo; è piuttosto quello di collaborare con opera

(1) KOCON, *Der Ständestaat des Solidarismus*, in: «Hochland», 1928.

(2) Si vedano i giusti rilievi del NELL BREUNING, *Kapitalismus und Organisationsprinzip der Wirtschaft*, op. cit., il quale richiama opportunamente il GUNDLACH, *Zur Soziologie der katholischen Ideenwelt und des Jesuitenordens*, op. cit., note 37 e 38. Per il pensiero del Gundlach si veda anche: *Stand und Klasse e Berufsethos*, in: «Stimmen der Zeit», 1929. Sul concetto di corporazione: PIEPER, *Berufsgedanke und Berufsstand im Wirtschaftsleben*, München-Gladbach, 1925.

(3) Si confronti il nostro menzionato scritto: VITO, *Il movimento sociale cattolico di Germania nell'ora presente*, I. c.

positiva all'andamento delle imprese capitalistiche. Attraverso tale collaborazione lo spirito del cattolicesimo potrà trasfondere nella vita economica nuovi valori ed arricchirla di contenuto (1).

D'altra parte la stessa considerazione della crisi del sistema capitalistico ha indotto altri pensatori a scostarsi, in un certo senso, dal capitalismo e a cedere alquanto rispetto alla tradizionale posizione di avversione radicale al socialismo. Essi sono venuti riconoscendo che un'anima di verità è contenuta nel socialismo; sono venuti accordando favorevole valutazione alla necessità storica del movimento socialista. La circostanza poi di dover ormai far conto del socialismo come forza politica deve avere influito non poco su questo avvicinamento di pensiero. Quello che però è, a nostro avviso, il fattore decisivo di tale accostamento è che il socialismo stesso ha a poco a poco abbandonato molti dei punti programmatici che lo separavano dal cattolicesimo. Ciò appare principalmente dalle pubblicazioni dei teorici del socialismo. Come caratteristica al riguardo segnaliamo la dottrina di Eduard Heimann, che nell'opera *Teoria sociale del Capitalismo* (2), pur serbandosi fedele al socialismo, sviluppa una teoria della politica sociale. Adottando gli schemi dialettici hegheliani, egli rappresenta la politica sociale al tempo stesso come corpo estraneo ed elemento essenziale del sistema capitalistico. In quanto « elemento essenziale » essa salva dalla caduta catastrofica il sistema capitalistico; in quanto « corpo estraneo » essa prepara l'avvento del socialismo, in quanto corrode progressivamente le basi del capitalismo. La evoluzione subita dal socialismo tedesco si rivela inoltre nella tattica dei sindacati socialisti (3), e nell'orientamento assunto dal partito socialista, da quando questo è costretto a compiere opera positiva di governo. Per queste considerazioni vorremmo parlare piuttosto di un certo avvicinamento del socialismo al cat-

(1) KELLER, *Der moderne Kapitalismus*, in: *Deutschland und der Katholizismus*, herausgegeben von Meinertz und Sacher, II Band, Freiburg, 1918, p. 345 e segg. Il Keller, rappresentante tipico di questa tendenza, aveva manifestato idee analoghe già in: *Unternehmertum und Mehrwert*, op. cit.

(2) HEIMANN, *Soziale Theorie des Kapitalismus*, Tübingen, 1929.

(3) Si veda avanti, a pag. 619.

tolicesimo sul terreno economico anzichè del fenomeno opposto. Di questo avvicinamento, che si verifica anche fuori di Germania, ha preso atto Pio XI nella recente Enciclica *Quadragesimo anno*, quando ha affermato: « Più moderato (rispetto al comunismo) è l'altro partito che ha conservato il nome di socialismo; giacchè non solo professa di rigettare il ricorso alla violenza ma, se non ripudia la lotta di classe e l'abolizione della proprietà privata, la mitiga almeno con attenuazioni e con temperamenti. Si direbbe quindi che, spaventato dai suoi principi e delle conseguenze che ne trae il comunismo, il socialismo si pieghi e in qualche modo si avvicini a quelle verità che la tradizione cristiana ha sempre solennemente insegnate; poichè non si può negare che le sue rivendicazioni si accostano talvolta e molto da vicino a quelle che propongono a ragione i riformatori cristiani della società ».

Il risultato di tale avvicinamento fra socialismo e cattolicesimo sociale in Germania si è manifestato in molti scritti di pensatori cattolici che hanno messo in evidenza i punti in cui cattolicesimo e socialismo procedono di conserva (1). Come è facile immaginare, il mutato linguaggio dei cattolici di fronte al socialismo ha generato poi qualche equivoco in campo cattolico, come dimostra la ripresa della disputa sul concetto di proprietà, che spesso viene condotta in termini e linguaggio socialisti. Taluno, per esempio, ha espresso l'idea che la Chiesa debba farsi iniziatrix della revisione del concetto di proprietà, il quale risente dell'assolutezza della vecchia concezione pagana (2). La proprietà, si afferma, ha una funzione sociale; e

(1) STEINBÜCHEL, *Sozialismus als sittliche Idee*, Düsseldorf, 1921; SCHELER, *Prophetischer oder marxistischer Sozialismus?*, in: *Schriften für Sozial- und Weltanschauungslehre*, III Band, 1924; PIEPER, *Kapitalismus und Sozialismus als seelisches Problem*, München-Gladbach, 1924; BRIEFS, *Der soziale Volksstaat und der Sozialismus*, in: *Festschrift für Franz Hitze*, München-Gladbach, 1921; BEYER, *Katholizismus und Sozialismus*, 1927; DESSAUER, *Kooperative Wirtschaft*, Bonn, 1929; BRAUER, *Der moderne deutsche Sozialismus*, Freiburg, 1929. Si confronti poi: BRIEFS, *Die wirtschafts- und sozialpolitischen Ideen des Katholizismus*, in: *Die Wirtschaftswissenschaft seit dem Kriege* (Brentano Festgabe), I Band, 1923.

(2) JOSTOK, *Aufriss der heutigen Eigentumsfrage*, in: *Schweizerische Rundschau*, 1929. Si veda la critica del CATHREIN, *Sozialismus und Katholizismus*, Paderborn, 1929, p. 41 e segg.

l'uso sociale dei beni è dovere giuridico del proprietario. Colui che col cattivo uso della cosa lede i diritti della società perde la proprietà. L'atteggiamento ostile rispetto alla proprietà privata non poteva che trovar eco nella schiera dei social-romantici (1), i quali, per il rigetto incondizionato del sistema capitalistico, si staccano dal ceppo comune, di cui si è parlato sopra (2); d'altra parte si fa sentire anche in taluni studi di carattere storico diretti ad illustrare il concetto di proprietà in S. Tommaso o nella scolastica medioevale (3).

Dalla schiera dei social-romantici si è staccata però una pattuglia, la quale ha addirittura varcata la barriera separatrice del campo dei riformatori cattolici e dei socialisti; barriera per abbattere la quale aveva consumato invano tutte le energie Wilhelm Hohoff (4). Intendiamo riferirci al cosiddetto movimento del socialismo cattolico, che negli ultimi anni ha tanto fatto parlare di sé. Si tratta invero di un movimento recente, sorto nel tardo dopoguerra, che pertanto si distingue nettamente dalle correnti di socialismo religioso affiorate in campo protestante in Olanda ed in Svizzera agli albori del secolo (5). Non mancano tuttavia dei punti di contatto fra l'uno e l'altro movi-

(1) OREL, *Oekonomia perennis*, Mainz, 1930.

(2) Si raggruppano appunto attorno all'Orel, e sono piuttosto vicini alla rivista viennese: « *Schönere Zukunft* ». Sopra questa corrente si veda: FANFANI, *Una pretesa soluzione cristiana della questione sociale*, in: « *Vita e Pensiero* », luglio 1931.

(3) HORVATH, *Eigentumsrecht nach dem hl. Thomas von Aquin*, Graz, 1929; KRAUS, *Scholastik, Puritanismus und Kapitalismus*, München, 1930. Per la critica all'Horvath si veda quanto scrivono lo SCHILLING, in: « *Theologische Revue* », 1930; lo BIEDERLACK, in: « *Linzer Theologische Quartalschrift* », 1930; NELL BREUNING, *Die Eigentumslehre*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 140; PIEPER, *Eine katholische Revision des Eigentumsbegriffs vom hl. Thomas her*, in: « *Die Volkswirte* », Juni 1931. Si veda anche quanto scrivemmo noi al riguardo in: « *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* », gennaio 1931.

(4) MESSNER, *Hohoff*, in: *Staatslexikon*, V Auflage.

(5) Sul socialismo religioso in campo protestante: HÖNIGSHEIM, *Romantische und religiös-mistisch verankerte Wirtschaftsgesinnungen*, in: *Die Wirtschaftswissenschaft seit dem Kriege*, op. cit., I Band (Cap. V: *Der religiöse Sozialismus*). Qui si fa il tentativo di stabilire dei raffronti tra il socialismo religioso e il movimento di Gandhi in India e alcune correnti di socialismo russo.

mento. I cattolici socialisti professano non solo una netta e decisa avversione al sistema capitalistico, come tutta la schiera dei social-romantici, ma si dichiarano per la instaurazione della economia socialista, avvivata dal senso religioso. Per essi il socialismo è l'autentico movimento di redenzione del proletariato. Ma il socialismo, in quanto socialismo marxista, attraversa oggi una grave crisi a causa della insufficiente valutazione dell'anima del proletariato, che è caratteristica del marxismo. Solo la religione può dare al socialismo quel contenuto spirituale di cui esso ha bisogno (1). Il pensiero sociale cattolico si sarebbe, a giudizio dei socialisti cattolici, rivelato insufficiente a dare alla classe proletaria l'aiuto che essa attende. Per conseguire la propria meta i socialisti cattolici intendono servirsi degli stessi mezzi propugnati dai socialisti; non disdegnano pertanto la lotta di classe, anche se dichiarano di voler rifuggire dall'estremismo marxista.

Questi brevi cenni basteranno, crediamo, a caratterizzare ai fini della nostra indagine il nuovo movimento. Dalle vicende che ha finora avuto non pare possa affermarsi che ad esso sia riservato largo successo e proselitismo. Sul terreno religioso, intanto, esso presta il fianco ad attacchi di ordine teologico, in quanto, ad esempio, attribuisce al cristianesimo il carattere di etica religiosa diretta a liberare l'individuo dalle ristrettezze temporali con l'amore e la giustizia; in quanto adotta — almeno alcuni dei suoi rappresentanti — una distinzione fra Religione e Chiesa che è inconciliabile col Cristianesimo quale Religione rivelata, ecc. (2). Ciò spiega come l'autorità ecclesiastica non abbia mancato di mettere in guardia i cattolici di

(1) Si veda: MERTENS, *Katholische Sozialisten. Programmatiscbe Aufsätze*, Mannheim, 1930; BAUER, *Sozialdemokratie, Religion und Kirche*. Inoltre la rivista: « Das rote Blatt der katholischen Sozialisten », che è uscita dal gennaio 1929 al dicembre 1930; col gennaio 1931 si è fusa con la « Zeitschrift für Religion und Sozialismus », organo del movimento socialista protestante. Di minore importanza è il settimanale: « Sonntagsblatt des arbeitenden Volkes »; caratteristico invece per l'indirizzo del gruppo austriaco di socialismo cattolico è il: « Menschheitskämpfer », che è sotto la diretta ispirazione di Otto Bauer. La serie di scritti: *Schriftenreihe der religiösen Sozialisten*, Mannheim, emana da rappresentanti del socialismo cattolico e di quello protestante.

(2) GUNDLACH, *Religiöser Sozialismus*, in: *Staatslexikon*, V Auflage.

fronte alla propaganda del socialismo cattolico. Così l'arcivescovo di Friburgo ha sconsigliato ai propri diocesani la lettura del: *Das Neue Volk* (1), che riveste lo stesso carattere della menzionata rivista *Das Rote Blatt*, e ha proibito agli ecclesiastici di collaborarvi. A tali disposizioni si è associato anche l'arcivescovo di Colonia. D'altra parte il programma economico dei socialisti cattolici è fondato su di una inesatta valutazione della realtà. Essi fanno carico al sistema capitalistico di ridurre i lavoratori al servaggio, di opprimerli con un assoluto diritto di proprietà, di sconvolgere l'ordine sociale sostituendovi l'arbitrio dei potenti, ecc.; e non si rendono conto dei notevoli miglioramenti che sono stati assicurati alla classe lavoratrice dalla politica sociale (2). Non si rendono conto del grado di libertà che oggi viene garantita al lavoratore dallo Stato; della protezione di fronte agli arbitri del datore di lavoro di cui il lavoratore gode in forza del diritto del lavoro; del rafforzamento della posizione del lavoratore derivante dall'istituto del contratto collettivo, ecc. Soprattutto non si rendono conto del fatto che l'antitesi capitalismo-socialismo non è ormai che un ricordo storico, oggi che il socialismo stesso muove alla realizzazione dei suoi postulati sul terreno capitalistico, per la via della politica sociale (3).

Riassumendo le sommarie osservazioni sul movimento sociale cattolico di Germania a partire dalla « *Rerum Novarum* » si può affermare che, se la diversa valutazione del sistema capitalistico divide in varie correnti il cattolicesimo sociale tedesco, lo unisce però la chiara visione di un'opera di riforma, ispirata a motivi etici, aderente alla realtà economica, da perseguire attraverso la politica sociale. Diversa è pure la meta ultima cui, secondo le varie correnti, dovrebbe condurre la riforma sociale; ma ciò non impedisce che si proceda di conserva sulla via delle concrete realizzazioni. Unica eccezione è rappresentata dalla corrente del cosiddetto socialismo cattolico, che non solo dichiara la programmatica avversione al sistema capitalistico, ma disde-

(1) CATHREIN, *Sozialismus und Katholizismus*, op. cit.

(2) MESSNER, *Klassenkämpferischer Sozialismus*, in: *Das Neue Reich*, 12 Jahrgang; BEHAM, *Katholischer Sozialismus*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit.

(3) Si veda a pag. 604.

gna anche di collaborare sul terreno di esso alla politica sociale. Tale posizione radicale, che sta per essere superata nello stesso campo socialista, se dovesse guadagnar terreno fra i cattolici, annullerebbe di un colpo i magnifici progressi lentamente e faticosamente realizzati dal cattolicesimo sociale in Germania nel corso degli ultimi decenni.

3. - IL PROGRAMMA SOCIALE DELLA « RERUM NOVARUM »

Prima di passare all'esame del quadro concreto sotto cui si presenta l'attuale stato della politica sociale in Germania gioverà richiamare brevemente le linee principali della « Rerum Novarum ».

Suo punto di partenza è la considerazione del capitalismo come sistema economico, dell'ordinamento sociale in cui esso si riflette, delle manifestazioni che accompagnano il suo sviluppo.

La moderna economia viene caratterizzata dalla « Rerum Novarum » in ciò che ne rappresenta la manifestazione saliente: l'industrialismo, che ha reclutato a suo servizio la tecnica e la scienza. Essa poggia sulla collaborazione del capitale e del lavoro, ma nei ceti direttivi, che dispongono del capitale, è diffusa la sete sfrenata al guadagno e domina l'egoismo. Perciò si va affievolendo in essi il senso di responsabilità di fronte all'intera società ed in particolare di fronte agli elementi più deboli. Conseguenza di tutto ciò è la sproporzione enorme nella distribuzione della ricchezza, che porta seco lo squilibrio nei rapporti sociali. La potenza economica dei dominatori di capitali viene abusata a danno della massa lavoratrice, che viene talora minacciata finanche nella dignità umana e nella gioia del lavoro. Di qui gli inevitabili conflitti sociali; di qui il movimento di protesta da parte degli oppressi, che non conosce limiti e attenta la pace, l'ordine sociale, la vita stessa dello Stato.

A riprova della sostanziale conformità da noi affermata tra il pensiero della « Rerum Novarum » e i risultati della elaborazione dei pensatori cattolici di Germania basterà richiamare qui la formulazione che Franz Hitze aveva dato alla questione sociale. Per lui gli elementi della questione operaia si riassumono

così: concentrazione di produzione e capitale in poche mani e separazione del capitale dal lavoro; concentrazione della popolazione nelle città e nei centri industriali; separazione del lavoratore dal focolare domestico; meccanizzazione del lavoro; sostituzione del lavoro maschile col lavoro delle donne e dei fanciulli; prematuro distacco del fanciullo dal seno della famiglia; assimilazione del lavoro alla merce; minaccia dei beni personali del lavoratore: vita e sanità, moralità e vincolo familiare (1).

Il sistema dei rimedi che Leone XIII propone per ovviare ai mali sociali riposano sulla concezione cristiana della società, per cui l'individuo non è solo lavoratore ma soprattutto personalità morale. Perciò egli invoca il rinnovamento del senso cristiano di giustizia e carità in tutti i ceti sociali; il senso di corresponsabilità nei rapporti fra capitale e lavoro; l'intervento dello Stato per regolare i rapporti fra le classi per mezzo della legislazione sociale; il riconoscimento del diritto di associazione ai lavoratori per la tutela dei propri interessi; la creazione di istituzioni atte a risolvere pacificamente le controversie fra datori di lavoro e lavoratori, ecc.

A chi voglia valutare la portata di questo Documento non deve sfuggire una considerazione: esso si avvicina di tanto alla realtà quanto gli consente di parlare un linguaggio che abbia su di essa l'influenza voluta, ma ne rimane lontano di tanto quanto gli assicura di non essere travolto negli sviluppi storici successivi insieme agli elementi transitori della realtà sociale. Tutti i problemi dell'ora vengono studiati e vagliati, ma per nessuno di essi viene pronunciata una parola definitiva, che pretendesse ipotecare il futuro. È perciò che i nuovi sviluppi economici e sociali, che oggi ci è dato constatare, non hanno in nessun punto contraddetto l'Enciclica leoniana (2). Ciò vale principalmente per i compiti pratici della politica sociale. In tutta quanta l'Enciclica vibra un caloroso senso di compassione per la dolorosa sorte del proletario, « dell'infinita moltitudine di proletari cui un piccolissimo numero di straricchi ha im-

(1) HITZE, *Die Arbeiterfrage* ecc., op. cit.

(2) SCHWER, *Zeitbedingte Elemente im Rundschreiben « Rerum Novarum »*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 409.

sto un giogo poco men che servile ». Con particolare insistenza viene accentuata « l'estrema necessità di venire senza indugio con opportuni provvedimenti in aiuto dei proletari, che per la maggior parte trovansi indegnamente ridotti in assai misere condizioni ». Viene inoltre più volte accennato alla possibilità di elevare la situazione del proletario col porlo in condizione « di acquistare una piccola proprietà », il che sarebbe fecondo di alacrità nel lavoro, rafforzamento dei vincoli familiari, attaccamento nel suolo nativo ». Ma nessun limite viene segnato al promovimento di tale esigenza. Invano si cercherebbe, ad esempio, nella Enciclica leoniana la proposta di un generale frazionamento della terra per dare all'operaio la possibilità di diventare padrone di un pezzo di terreno. Ciò è tanto più notevole in quanto proprio all'epoca in cui veniva emanata l'Enciclica si rafforzava il movimento (1) che va sotto il nome di riforma della terra (Henry George). Se si considera la mutata struttura delle forze economiche appare evidente che l'attuazione di un generale frazionamento della terra cagionerebbe oggi danni alla produttività dell'agricoltura che non sarebbero certo compensati dai vantaggi che ne deriverebbero ai lavoratori.

Nella *Rerum Novarum* viene egualmente affermata la esigenza che il salario assicuri all'operaio la esistenza; ma invano si cercherebbe nell'Enciclica, ad esempio, l'affermazione di un obbligo giuridico in tale senso, che incomba incondizionatamente ed assolutamente sul singolo datore di lavoro, qualunque sia la situazione della propria azienda. Intorno a questo punto si sono riaccese le discussioni degli ultimi tempi, a cagione della situazione precaria in cui molte imprese furono condotte dagli abusi di potenza delle organizzazioni operaie in vari Paesi. Una parola chiarificatrice riguardo alle dispute sollevatesi nel campo cattolico è contenuta nella recente Enciclica *Quadragesimo Anno*, emanata da Pio XI in ricorrenza del quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum*. In essa è detto che nella fissazione del salario vanno tenuti presenti diversi criteri: esigenze di vita del lavoratore, condizioni dell'azienda, pubblico bene economico (2).

(1) WEBER (Adolf), *Arbeitgeber und Arbeitnehmer*, op. cit., p. 180.

(2) VITO, *La « Quadragesimo Anno » e i problemi dell'economia moderna*, in: « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », maggio-luglio 1931.

Analoga posizione assume altresì la *Rerum Novarum* rispetto a molti altri problemi: l'intervento dello Stato, la tutela del lavoro, il diritto di associazione, ecc. Ciò che ad essa preme è affermare dei principi, segnare delle vie; buon volere degli studiosi, consapevolezza di governanti dovevano compiere il resto. Se tutto ciò si ha presente diventa facile rendersi conto come problemi che oggi sono al primo piano delle discussioni in materia di politica sociale non trovano accenno nella *Rerum Novarum*, o vi sono semplicemente adombrati; ad esempio, tutti i problemi che si connettono al contratto collettivo, all'organizzazione interna dell'azienda, ecc. Si tratta di problemi recati dal dinamico evolversi dall'ordinamento economico, che nell'ultimo decennio del secolo scorso nessuno poteva predire. Ad essi però, precisamente in virtù della peculiarità della *Rerum Novarum* or ora segnalata, è possibile dare la adeguata soluzione alla luce dei principi esposti da Leone XIII. Ed è così che Pio XI, a quarant'anni di distanza, volendo riprendere la parola sulla questione sociale, non ha avuto che a riportarsi alla *Rerum Novarum* e farne la riaffermazione. Solo per le modificazioni sopravvenute nel frattempo nel sistema economico (processo avanzato di concentrazione delle aziende, delle imprese e dei capitali; organizzazione internazionale nel campo della produzione, del commercio e delle banche; trasformazione dei rapporti di concorrenza, ecc.) era necessario che Egli facesse sentire la parola ammonitrice della Chiesa, richiamando quei medesimi principi che sono a fondamento della *Rerum Novarum*. Non si poteva meglio esprimere la perenne vitalità di questo Documento che con le parole con cui Adolf Weber chiude il pregevole saggio su *Imprenditori e lavoratori secondo l'Enciclica*, già menzionato: « Se Leone XIII fosse oggi ancora in mezzo a noi e avesse ancora da scrivere sulla questione sociale non avrebbe che a modificare delle locuzioni che risentono dell'epoca in cui vennero adoperate. Tutto ciò che di sostanziale egli volle dire quarant'anni or sono potrebbe ripetere esattamente oggi. Che anzi alcune sue osservazioni svelano solo oggi il loro profondo significato » (1).

(1) WEBER (Adolf), *Arbeitgeber und Arbeitnehmer*, op. cit., p. 188.

4. - LO STATO ATTUALE DELLA POLITICA SOCIALE IN GERMANIA

Ora è venuto il momento di esaminare per sommi capi la politica sociale di Germania. Adottiamo tale espressione in senso lato, come fa la maggior parte dei cultori tedeschi di questa disciplina. Perciò prendiamo in esame il complesso di attività e di disposizioni dirette a regolare i rapporti fra le classi, a garantire l'ordine e la pace sociale e a promuovere l'elevazione delle classi umili, siano soggetti di essi lo Stato o altri organi pubblici, gli imprenditori o i lavoratori e le rispettive organizzazioni, od altri organismi non direttamente interessati (1).

Non è nostro proposito di dimostrare l'influenza diretta esercitata dalla *Rerum Novarum* sullo svolgimento della politica sociale di Germania, come sopra si è dichiarato, ma solo di far vedere che questa si muove in gran parte nelle linee del programma leoniano. Ad evitare la frammentarietà di esposizione non si potrà fare a meno, in molti punti, di allacciare ai primi atti della politica sociale, che rimontano ad epoche precedenti l'Enciclica, gli sviluppi posteriori.

Da quanto si è avuto occasione di esporre appare che il programma politico-sociale di questa si può sintetizzare così: esso abbraccia tre campi, che sono in realtà strettamente collegati, ma che per comodità di esposizione possono essere con procedimento logico tenuti distinti:

1. Tutela della sfera del diritto dell'individuo, che si estrinseca nella protezione del lavoro da parte dello Stato e nel riconoscimento della libertà di associazione dei singoli come fondamento della difesa legittima degli interessi individuali.

2. Tutela del salario, dovuta in ragione dei due caratteri naturali del lavoro: personalità e necessità.

3. Tutela della personalità morale e religiosa dell'individuo.

Questa tripartizione sarà lo schema in cui ci sforzeremo di inquadrare la politica sociale di Germania (2).

(1) VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Sozialpolitik*, Leipzig, 1911, p. 154; VON WIESE, *Einführung in die Sozialpolitik*, Leipzig, 1910, p. 30.

(2) HEYDE, *Sozialpolitik*, Leipzig, 1931.

1. La protezione del lavoro da parte dello Stato, che troviamo agli inizi della politica sociale nei diversi Paesi, non incontra ormai più alcuna opposizione di principio, se pure è oggetto di discussione l'estensione che può ad essa accordarsi senza pregiudizio dell'economia nazionale. La legislazione sociale relativa a questo campo è, in Germania, assai avanzata. Con essa lo Stato apporta una restrizione alla libertà di contrattazione fra datore di lavoro e lavoratore, creando a vantaggio di quest'ultimo una posizione favorevole. A questo ordine di disposizioni appartengono: la fissazione della durata massima del lavoro (che è di regola di otto ore); la fissazione di un periodo di pausa durante la giornata di lavoro; la prescrizione del riposo settimanale e festivo; le speciali disposizioni protettive del lavoro delle donne e dei fanciulli; la imposizione all'imprenditore di misure protettive della vita e della sanità del lavoratore da attuarsi nell'azienda. Non meno importanti di tali disposizioni, che presuppongono la esistenza di un rapporto di lavoro, sono quelle che trovano applicazione là dove per un motivo od un altro non sussiste il rapporto di lavoro. Ciò può accadere per cause di ordine economico generali (disoccupazione derivante dalle fluttuazioni economiche), ovvero per cause di indole particolare al lavoratore (insufficiente conoscenza delle condizioni di domanda del lavoro, manchevole istruzione professionale, ecc.). A porgere aiuto all'operaio sono diretti in quest'ultimo caso gli istituti, creati o incoraggiati dallo Stato, per l'avviamento e l'istruzione professionale e gli uffici di collocamento; nel primo caso l'assicurazione contro la disoccupazione. Una particolarità della lotta alla disoccupazione condotta in Germania consiste nel procurare occasioni di lavoro ai disoccupati per mezzo di prestiti e di sussidi accordati dall'Istituto Nazionale per il collocamento e investiti in impieghi produttivi. Per impieghi produttivi si intendono quelli suscettibili di accrescere i generi di alimentazione, le materie prime ed i semilavorati.

Oltre che dallo Stato direttamente la protezione del lavoro viene promossa anche dalle organizzazioni professionali. I compiti e le funzioni di questa sono in realtà molto ampi e complessi e toccano principalmente la personalità giuridica e morale dell'individuo, come stanno a dimostrare le lunghe e tenaci

lotte combattute nel corso del secolo scorso dalla classe proletaria per il riconoscimento del diritto di associazione. Non trascurabile è però l'azione da esse spiegata per influire sul mercato del lavoro e indurre i datori di lavoro a concessioni in favore dei lavoratori nonchè l'opera di assistenza da esse espletata in favore degli iscritti, per mezzo di istituzioni di assicurazione, di mutualità, di soccorsi vari, ecc.

In Germania la libertà di associazione, concessa già nel 1869, oggi in virtù della nuova costituzione (art. 159) pienamente assicurata e garantita, ha consentito lo sviluppo di un potente movimento operaio. Più che in altre Nazioni esso risente notevolmente dell'orientamento politico, morale e religioso delle masse lavoratrici, come appare dal programma e dall'indirizzo dei tre più potenti organismi sindacali: sindacati liberi, a tendenza socialista (oltre 4 milioni di iscritti); sindacati cristiani, dalla manifesta orientazione cristiana (circa 800.000 iscritti); sindacati tedeschi Hirsch-Dunker, ispirati a idee liberali (circa 160.000 iscritti). Posizione parallela ad essi occupano i tre più grandi sindacati di impiegati. Accanto al movimento sindacale è poi quello delle associazioni operaie a carattere educativo: associazioni confessionali, sportive, artistiche, ecc.

I sindacati operai, cui sono di fronte, a tutela degli interessi dei datori di lavoro, le leghe degli imprenditori, sono in definitiva strumenti di lotta e pertanto pericolosi in quanto possono far ricorso a mezzi violenti. La legislazione tedesca non conosce il divieto assoluto dello sciopero, ma negli ultimi tempi essa ha fatto passi notevoli sulla via della limitazione delle lotte del lavoro per mezzo della creazione della speciale magistratura del lavoro.

2. Il duplice carattere di personalità e necessità del lavoro esige che si provveda anche alla diretta tutela della remunerazione del lavoro, tanto più che il livello di essa è fra gli elementi decisivi della elevazione della classe lavoratrice. Esaminato sotto l'aspetto sociale, l'andamento del salario in Germania si presenta come uno dei più favorevoli: il salario nominale ha subito interrottamente nuovi aumenti e tali aumenti hanno per lo più superato quelli dei prezzi dei generi di consumo giornaliero, sicchè può dirsi che anche il salario reale è venuto sempre più crescendo. E ciò è avvenuto, evidentemente, non

indipendentemente dagli influssi della politica sociale. La fissazione di autorità di un salario minimo non è in Germania stabilita legislativamente, se si fa eccezione delle disposizioni che governano la materia del lavoro a domicilio. Ma sulla via della fissazione ufficiale del salario minimo si è praticamente arrivati attraverso le decisioni della magistratura del lavoro. Altre misure protettive del salario consistono nello stabilire un privilegio in favore del lavoratore pei casi in cui vi sia pericolo di insolvenza da parte del datore di lavoro; nel limitare la sequestrabilità del salario; nel vietare la corresponsione del salario in natura; nel vietare la pattuizione di acquisto di prodotti presso determinati rivenditori, ecc. Ad assicurare il più razionale impiego del salario sono dirette anche istituzioni create dalla iniziativa stessa degli operai (cooperative di consumo).

Ma l'importanza prevalente spetta indubbiamente all'assicurazione sociale come misura protettiva del salario. Con essa si mira ad assicurare al lavoratore il complemento del salario, a corrispondergli cioè quella parte di salario che deve coprire i bisogni dei periodi di inattività (malattia, invalidità, ecc.). L'assicurazione sociale in Germania comprende, oltre alla assicurazione contro la disoccupazione, di cui si è parlato, l'assicurazione contro le malattie, quella contro gli infortuni e quella contro l'invalidità. Caratteri comuni ad esse tutte sono: l'obbligatorietà dell'assicurazione; l'esistenza di una pretesa giuridica nel lavoratore; la partecipazione di datore di lavoro e lavoratore alla raccolta e all'amministrazione dei fondi.

L'assicurazione sociale, la cui origine rimonta all'epoca di Bismark, ha subito dopo la guerra un'enorme estensione e negli ultimi anni ha toccato cifre impressionanti (nel 1930: 7.061 milioni di marchi!). Da più parti si osserva che tale sviluppo fu troppo celere e sproporzionato alla formazione dei capitali, all'altezza dei salari ed alle spese pubbliche e pertanto si propongono mutamenti di rotta. D'altra parte vengono rilevati errori che furono commessi nella stessa esecuzione della legislazione sulle assicurazioni. Comunque si pensi di ciò, è certo che estensione ed ordinamento dell'assicurazione sociale sono oggi argomenti di vive controversie in Germania.

3. Se gran parte delle istituzioni, disposizioni, ordinamenti sin qui denunciati mirano in definitiva a salvaguardare la per-

sonalità del lavoratore, come è particolarmente del riconoscimento legislativo della libertà di associazione, rimangono tuttavia ancora da segnalare dei campi della politica sociale nei quali direttamente la individualità morale e religiosa del lavoratore vien fatta oggetto di tutela. Così apposite disposizioni di legge sanciscono prescrizioni a tutela del buon costume nell'interno dell'azienda, e assicurano al lavoratore la possibilità di partecipare a pratiche religiose. A proteggere inoltre il senso di dignità e libertà individuale del lavoratore di fronte alle minorazioni derivanti dal contratto di lavoro sono dirette le norme relative al licenziamento, le limitazioni della cosiddetta clausola di concorrenza ecc. La posizione di inferiorità in cui si trova il lavoratore di fronte all'imprenditore si cerca di superare per mezzo dell'istituto del contratto collettivo. Con esso si mira a dare alla volontà collettiva della massa lavoratrice una espressione giuridica, dalla quale trae norma il contenuto dei singoli contratti di lavoro. Ma l'istituto del contratto collettivo, per quanto progredito esso sia, mal riesce a regolare anche le questioni interne dell'azienda. Esso viene pertanto integrato dall'« ordinamento interno dell'azienda », diretto a porre una diga all'assolutismo del datore di lavoro nell'azienda, ed alla cui formulazione partecipano i lavoratori stessi attraverso i consigli di fabbrica. Di questi sarà parola più avanti.

5. - L'AVVENIRE DELLA POLITICA SOCIALE DI GERMANIA E LA « RERUM NOVARUM »

La sommaria esposizione che precede non dovrebbe lasciar dubbio sulla esattezza della nostra tesi: che cioè la politica sociale in Germania ha fatto dei notevoli progressi nei tre campi di attività additati dalla *Rerum Novarum*: tutela della sfera del diritto dell'individuo, tutela del salario, tutela della personalità morale e religiosa dell'individuo.

Con ciò non si vuole affermare che in Germania la *Rerum Novarum* abbia trovato piena attuazione, nè che la Germania sia all'avanguardia quanto allo sviluppo della politica sociale. Si è già visto, a proposito delle assicurazioni sociali, come da parte degli stessi studiosi di Germania sia stato sollevato il dubbio: se

la Germania si trovi sulla giusta via quanto ad estensione e ordinamento della politica sociale (1). Il problema viene oggi seriamente discusso, come appare dai frequenti e vivaci dibattiti che hanno eco nella stampa scientifica. Esso formò oggetto di interessante trattazione nella sessione dell'anno scorso della Lega per la politica sociale (2). Particolarmente viene agitata la questione: se la politica sociale oggi esistente sia realmente capace di realizzare i fini cui è diretta. Taluno ha espresso la preoccupazione, non certo del tutto infondata, che la eccessiva pressione esercitata sulle economie private a vantaggio della politica sociale possa metterne in pericolo le ragioni ultime (pressione tributaria, tendenza delle imprese a sostituire rapidamente e su vasta scala l'uomo con la macchina, aumento di disoccupazione; intensificata meccanizzazione del lavoro, ecc.). Si parla da altri di ipertrofia di alcuni rami di assicurazione sociale; si lamenta che essa indebolisce il senso di iniziativa e di responsabilità, ecc. Si discute dei limiti entro cui è possibile praticare politica sociale in un sistema economico (capitalismo) che consente l'intervento dello Stato solo come fatto eccezionale. Tutto ciò sta a dimostrare essere eccessivamente ottimistico un giudizio pienamente favorevole sulla politica sociale in Germania.

Quanto poi all'altra questione: se davvero possa dirsi del tutto attuata la *Rerum Novarum* in Germania,, non troviamo di meglio che far nostra la profonda considerazione che ha in proposito espresso recentemente il Briefs: « Forse tutti i grandi problemi che agitano oggi la politica sociale non sarebbero così scottanti se ancora più dei postulati fondamentali della *Rerum Novarum* fossero stati tradotti in realtà. Finora sono stati realizzati i più importanti; lo sviluppo futuro della politica sociale sarà caratterizzato dalla ricezione dei fondamenti spirituali del grande Documento, che assegnano alla politica sociale la sua vera funzione fra le forze di ordine della vita sociale » (3). Resta ancora adunque da attuare ciò che è condizione impre-

(1) HARTZ, *Irrwege der deutschen Sozialpolitik*, Berlin, 1928.

(2) WEBER (Adolf), und HEIMANN, *Grundlage der Sozialpolitik*, München, 1930.

(3) BRIEFS, *Wirtschaft, Staat und Gesellschaft*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 263-264.

scindibile di successo e che però non può essere raggiunto con una semplice norma legislativa: il rinnovamento della interna disposizione dei singoli. Qui sta, a nostro avviso, il problema centrale del domani sociale della Germania. Su di esso ritorneremo più avanti.

La valutazione dell'intero movimento sociale di Germania sarebbe qui fuori posto. Ciò che a noi premeva di mettere in rilievo è che a distanza di quaranta anni dal giorno in cui venivano lanciati al mondo due documenti di orientamento pienamente antitetico: il programma di Erfurt, contenente la glorificazione della lotta di classe e il bando ad ogni opera tendente a mitigare i conflitti sociali, e la *Rerum Novarum*, contenente l'invito alla pacifica e feconda collaborazione di classe, nel rispetto reciproco degli insopprimibili diritti della personalità umana, sotto l'egida dell'autorità sociale, non si può negare che la storia ha dato ragione a quest'ultimo.

Il documento più significativo al riguardo è l'accordo concluso il 15 novembre 1918 tra i rappresentanti dei sindacati operai e le organizzazioni dei datori di lavoro, che va sotto il nome di Commissione Centrale del Lavoro, concluso proprio nel novembre 1918, epoca in cui il socialismo tedesco godeva di una posizione politica preminente; epoca in cui i sindacati operai socialisti superavano, come ancora oggi, in potenza ogni altro organismo sindacale! Sulla base della piena uguaglianza di diritti dei lavoratori e dei datori di lavoro si stabiliva con quell'accordo di volersi applicare, da parte degli uni e degli altri, « allo studio ed alla soluzione di tutte le questioni economiche e sociali inerenti alla produzione e dei problemi giuridici relativi ». È questa una espressione che ben potrebbe trovar posto nella *Rerum Novarum*!

Per meglio rendersi conto dell'atteggiamento conciliatorista dei sindacati socialisti occorrerebbe seguire passo passo il cammino che essi hanno percorso allontanandosi sempre più dal principio di lotta di classe. Specialmente dopo la guerra però si fece palese il nuovo orientamento. È caratteristico il fatto che tra le numerose proposte di rinnovazione del Programma del Partito Socialista (partito socialista e sindacati socialisti, denominati « sindacati liberi », sono in Germania in

stretta relazione) che vennero pubblicate nel 1920 (1) non ve n'è che una nella quale ricorre l'espressione « lotta di classe »; e, si noti, viene adoperata tale espressione per rilevare che il bolscevismo predica la lotta di classe in senso diverso da quello inteso da Marx ed Engel. Come conseguenza di ciò si è avuto anche una modificazione dei rapporti fra i sindacati socialisti e quelli di altro colore. In particolare si nota che la opposizione fra sindacati socialisti e sindacati cristiani ha perduto l'asprezza del periodo prebellico (2). Al Congresso del partito socialista del 1927 (Kiel) veniva dichiarato di voler desistere dalla agitazione antireligiosa.

Alle tendenze collaborazionistiche fra capitale e lavoro, che trovarono espressione saliente nella « Commissione Centrale di Lavoro », si allacciano direttamente i problemi relativi ai « Consigli di Fabbrica », la cui istituzione veniva annunciata nel medesimo documento e subito dopo tradotta in disposizioni di legge. La creazione dei Consigli di Fabbrica non risponde, a dir vero, alla soddisfazione di un unico ordine di esigenze: essa venne sostenuta nel periodo rivoluzionario in diverse settori politici e sociali, in base a disparate valutazioni. Per alcuni essa doveva rappresentare il trasferimento in Germania di istituzioni similari della Russia e quindi il mezzo per giungere alla socializzazione. Per altri si doveva con la istituzione dei « Consigli di Fabbrica » opporre una radicale reazione al parlamentarismo, cui doveva essere sostituito un sistema di parlamenti economici. Per gli uni e gli altri, adunque, doveva trattarsi di istituzione che valica i confini della fabbrica. Altri invece la volevano ristretta appunto all'azienda, ripromettendosene la « democratizzazione dell'azienda ». Da altri, in fine, veniva propugnata come un nuovo organo di politica sociale. Fra queste svariate tendenze si cercò da parte del governo di pervenire ad un compromesso; come tale si presenta la formulazione che ne fu fatta nella Costituzione di Weimar (3).

(1) *Das Programm der Sozialdemokratie. Vorschläge für seine Erneuerung*, Berlin, 1920, citato dal WEBER (Adolf), *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit*, Tübingen, 1930, p. 84.

(2) VITO, *Il movimento sociale cattolico di Germania nell'ora presente*, l. c.

(3) HEYDE, *Sozialpolitik*, Leipzig, 1931, p. 56.

Come precedente storico dei « Consigli di Fabbrica » vanno ricordate le cosiddette commissioni di azienda, già previste nella Costituzione di Francoforte del 1848-49, che dovevano avere la funzione di eliminare controversie fra datori di lavoro e lavoratori; stabilire l'ordinamento interno dell'azienda e vigilarne l'osservanza; sviluppare la previdenza e l'assicurazione contro le malattie, ecc. Tali commissioni non erano state però dichiarate obbligatorie per legge, sicchè furono istituite qua e là solo per iniziativa di singoli imprenditori. Ad esse si era cercato di fare appello, specialmente in campo cattolico, per vedere attuato per questa via un vivo e profondo collegamento fra padroni e operai nell'ambito dell'azienda (1); ma senza risultati positivi. La proposta avanzata da Franz Hitze per la obbligatorietà delle commissioni di azienda durante la discussione sulla legislazione protettiva del lavoro nel 1891 cadde inesorabilmente per l'opposizione degli industriali da una parte e dei socialisti dall'altra (2).

Una volta introdotti ora i « Consigli di Fabbrica » è evidente che dovevano risvegliarsi nei propugnatori del riavvicinamento fra datori di lavoro e lavoratori nella fabbrica le antiche speranze. Ormai l'esperienza aveva dimostrato che il regolamento dei rapporti di lavoro fatto esclusivamente per mezzo dei sindacati mostrava delle lacune gravi in quanto non riusciva, nè poteva riuscire, a tener conto delle innumerevoli particolarità e bisogni concreti delle singole aziende e dei singoli rami di attività economica. Quell'opera, altrettanto difficile quanto essenziale, diretta a dare al lavoratore la gioia del lavoro, la fiducia nel lavoro, la responsabilità del lavoro, non può essere compiuta che dentro la fabbrica. Quale funzione hanno in realtà adempiuto i « Consigli di Fabbrica »? L'aspettativa di coloro che se ne ripromettevano il progressivo mutamento della costituzione economica sono state del tutto smentite (3). Notevoli risultati si sono ottenuti quanto alla tutela degli interessi comuni dei lavoratori di fronte ai datori di lavoro e quanto

(1) Con gli stessi intendimenti si lavorava in Francia intorno ai conseils d'usines.

(2) WEBER (Adolf), *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit*, op. cit., p. 521.

(3) BRIGL-MATTHIAS, *Das Betriebsräteproblem*, Berlin, 1926.

all'accrescimento di produttività del lavoro, favorita dall'appoggio dei lavoratori all'opera direttiva degli imprenditori. Oltre a ciò non pare possano ascriversi all'attivo dei « Consigli di Fabbrica » altri notevoli risultati. Soprattutto è venuta meno la speranza, che molti su di essa avevano fondato, che col loro mezzo si potesse superare quel complesso di fattori di ordine tecnico, economico e sociale che sono cause di conflitti nell'interno dell'azienda. Le ragioni dell'inefficacia dei « Consigli di Fabbrica » in questo dominio è da ricercare, come viene generalmente riconosciuto dagli studiosi, nella forte influenza che su di essi esercitano i sindacati.

Ed è perciò che si va ora in cerca di nuove vie verso il superamento degli elementi della questione sociale che hanno origine nell'azienda. Da un lato vi è lo sforzo degli studiosi diretto ad individuare tali elementi, a scrutarne le cause ed a proporre i rimedi (1); d'altra parte vi sono pratici esperimenti che vengono compiuti dai singoli imprenditori (2). Per mitigare gli influssi sfavorevoli che derivano agli operai dalla tecnica del lavoro (monotonia, meccanizzazione, gravezza, pericolo, ecc.), si pensa di ricorrere alla cosiddetta « lavorazione a gruppi ». Più esecuzioni, che fanno parte dell'intero processo lavorativo dell'azienda, vengono raggruppate in parziali processi lavorativi, rispetto a ciascuno dei quali vengono ordinati altrettanti gruppi di lavoratori (3). Per correggere i fattori economici sfavorevoli al lavoratore che si incentrano intorno al salario: il suo carattere di semplice fondo di consumo, che mal consente la formazione di riserve per le necessità della vita e perpetua il rapporto salariale del lavoratore, ecc., si cerca di eliminare ogni elemento capace di aggravare la situazione del lavoratore nei sistemi di corresponsione del salario (garanzia di un minimo di salario nei contratti a cottimo, ecc.); si cerca

(1) BRIEFS, *Betriebssoziologie*, in: *Handwörterbuch der Soziologie*, I Lieferung, Stuttgart, 1930. *Probleme der sozialen Betriebspolitik*, herausgegeben von BRIEFS, München, 1930; GECK, *Die sozialen Arbeitsverhältnisse im Wandel der Zeit*, Berlin, 1931.

(2) GECK, *Autonom-betriebliche Sozialpolitik*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 312 e segg.; WINSCHUH, *Praktische Werkpolitik*, Berlin, 1923.

(3) HELLPACH, *Gruppenfabrikation*, Berlin, 1922.

inoltre di stabilire, attraverso la misurazione individuale della capacità lavorativa, un rapporto tra sforzo del lavoratore e risultato economico (1). Su questa via si propongono inoltre esperimenti anche più radicali. Si pensa, ad esempio, di frazionare la grande azienda e dare alle singole officine piena autonomia amministrativa, offrendo all'operaio la possibilità di valorizzare la propria attitudine e diligenza e di migliorare notevolmente la propria posizione (2). A questo piano di riforma sono legati gravi inconvenienti. In qualche esperimento tentato si è ad essi ovviato attuando una decentralizzazione direttiva anzichè un vero e proprio frazionamento dell'azienda (3). Sono noti poi altri espedienti a cui si fa ricorso: partecipazione degli operai agli utili e al capitale dell'azienda, azionariato operaio, assicurazione, ecc., la cui efficacia incontra però dei limiti (4). Non meno importanti sono i tentativi diretti a superare quello che è motivo più profondo di conflitti sociali: la incertezza dell'esistenza che accompagna la sorte del proletario, il senso di inferiorità rispetto al datore di lavoro, la sua posizione di elemento estraneo all'andamento dell'azienda. Qui sarebbero da elencare i vari sistemi diretti a far partecipare gli operai alla gestione dell'azienda, ad eccitare l'interessamento per l'andamento dell'azienda stessa, ecc. Si giunge finanche ad apportare una fondamentale modificazione alla struttura dell'azienda, dandole il carattere di fondazione (Zeiss, Güntz, Carlsberg), nella quale viene giuridicamente assicurata la ripartizione degli utili agli operai (5).

(1) NEUMAYER und SCHWENGER, *Von arbeitstechnischer zu lohntechnischer Rationalisierung*, in: «Magazin der Wirtschaft», Jahrgang 6, N. 3.

(2) ROSENSTOCK, *Werkstattaussiedlung*, Berlin, 1922; JOSTOCK, *Entproletarisierung*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 397.

(3) SCHWENGER, *Das System Bat'a*, in: «Soziale Praxis», 1928; *** *La fabrique de chaussures Bat'a*, in: *Études sur les relations industrielles*, Bureau international du travail, Études et Documents, Genève, 1930; DEVINAT, *Le conditions de travail dans une entreprise rationalisée*, in: «Revue Internationale du Travail», 1930.

(4) WEBER (Adolf), *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit*, op. cit., p. 506-510; VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Gewinnbeteiligung*, in: *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, IV Auflage.

(5) SCHWENGER, *Die soziale Frage im industriellen Betrieb*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit. Un altro sistema è quello Epstein. Si veda: EPSTEIN, *Die autonome Fabrik*, Dresden, 1907.

Come si vede, l'accordo conchiuso nel 1918 fra sindacati e organizzazioni padronali, la creazione di istituzioni dirette ad avvicinare sempre più i datori di lavoro e i lavoratori nell'ambito dell'azienda, l'opera dell'imprenditore che cerca di migliorare la posizione dei suoi operai e non disdegna di trattare insieme ad essi degli interessi dell'azienda, ecc., sono segni non dubbi dei progressi realizzati sul terreno della collaborazione tra capitale e lavoro. Questa è una conquista che nessuno vorrà negare alla politica sociale di Germania e nessuno potrà svalutare, sol che consideri — e su questo a noi preme richiamare l'attenzione del lettore — quale era la costellazione delle forze politiche, economiche e sociali di quel Paese 40 anni or sono.

Tuttavia sarebbe inesatto ritenere che con l'attuazione delle menzionate istituzioni e, anche, il perfezionamento di esse sia possibile fare di operai e padroni un cuor solo ed un'anima sola ed eliminare così definitivamente ogni conflitto sociale. Per giungere a quella mèta — non si dimentichi peraltro che la imperfezione della natura umana non consentirà mai la eliminazione assoluta di sorgenti di dissidi sociali — ci vuol ben altro: è necessaria un'opera profonda di educazione, che porti il singolo a ricercare non soltanto il proprio privato benessere ma altresì il benessere collettivo. Che questa opera di educazione non può essere donata da qualsiasi disposizione di legge, da qualsiasi accordo, da qualsiasi istituzione è ormai cosa chiara a tutti; come a tutti è chiaro che qui si entra invece nella sfera morale e religiosa. Questa pone un limite anche alla scienza (1). La scienza sociale si è trovata nel corso del suo sviluppo sempre di fronte ad un *aut-aut*. O è la società il fine supremo di ogni attività umana, o è l'individuo la mèta ultima della società; o è l'individuo mero strumento in servizio del tutto sociale, o sono tutti gli organi sociali, lo Stato, la famiglia, la classe, la professione non altro che mezzi ordinati agli scopi dei singoli. Chi vuol giudicare sui due principî in base alla « pura ragione » deve necessariamente pervenire al risultato che si tratta di principî contraddittori. Solo una potenza soprannaturale può stringere principio individuale e principio

(1) MESSNER, *Sozialfrage und soziale Ordnung*, Wien, 1928.

sociale in vivente unità, può conferire al tempo stesso all'individuo ed alla società valore autonomo (1).

Se si ricerca ora quanto sia stato compiuto in Germania per penetrare gli animi di lavoratori e datori di lavoro del senso di solidarietà umana, di carità sociale, di spirito di abnegazione, si perviene — purtroppo — ad un ben scarso bilancio! La politica sociale di Germania ha creduto troppo nella efficacia dell'apparato burocratico e delle istituzioni; troppo poco nella efficacia del volere dell'uomo (2). È un fatto innegabile che in Germania si è data alle istituzioni di politica sociale una grande estensione, non si è però al tempo stesso curata l'educazione sociale. E così si odono da ogni parte recriminazioni sugli effetti demoralizzatori di taluni istituti di politica sociale; sul preoccupante livello cui è discesa la moralità delle assicurazioni sociali; sugli abusi e gli sfruttamenti che si compiono all'ombra della legislazione sociale (3). E ciò, se è doloroso, non è però inspiegabile.

Così non può recar meraviglia constatare che il menzionato accordo del 1918, su cui ben a ragione si erano concentrate le più vive speranze, dopo avere recato un non disprezzabile contributo alla soluzione di questioni del lavoro, non solo, ma altresì di tutta una serie di problemi della produzione sollevatisi tra il 1918 e 1924 (4), non resistette alle inevitabili difficoltà che dovevano frapporsi al suo cammino e finì. Si dovè purtroppo constatare che mancavano quelle interne disposizioni che erano indispensabili perchè i paragrafi dell'accordo non restassero morta espressione! (5).

Come si è sopra accennato, molti e non lievi sono i problemi che gravano sull'avvenire della politica sociale in Ger-

(1) WEBER, *Arbeitgeber und Arbeitnehmer*, op. cit., p. 186.

(2) BRIEFS, *Das gewerbliche Proletariat*, in: *Grundriss der Sozialökonomik*, IX, Tübingen, 1926, p. 235.

(3) WEBER (Heinrich), *Die moderne deutsche Sozialpolitik im Lichte der Grundsätze des Rundschreibens*, in: *Die soziale Frage und der Katholizismus*, op. cit., p. 274; *Streit und Wahrheit um die deutsche Sozialversicherung*, Freiburg, 1931.

(4) TÄNZLER, *Die deutsche Arbeitgeberverbände, 1904-1929. Ein Beitrag zur deutschen Arbeitgeberbewegung*, Berlin, 1929.

(5) WEBER (Adolf), *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit*, op. cit., p. 533.

mania. A quelli enunciati si potrebbe aggiungerne altri, se non bastasse il richiamo all'attuale situazione critica dell'economia tedesca, che discende in non piccola parte dagli errori della politica sociale degli ultimi anni.

Ma fra tali problemi, uno ve n'ha che occupa la posizione centrale: occorre ricercare nuove vie per arrivare ad una reale, viva e duratura compenetrazione degli interessi dei singoli e della collettività, all'armonico confluire delle attività di individui e gruppi, al senso sincero e profondo di solidarietà che lega coloro che sono figli del medesimo Padre. In questa ricerca bisogna attingere ancora alla *Rerum Novarum*.

LEWIS WATT, S. J.

*Professor of Moral Philosophy, Heythrop College,
Chipping Norton, Oxon*

« RERUM NOVARUM » AND THE EVOLUTION OF CAPITALISM IN GT. BRITAIN

For the purpose of this chapter, it is unnecessary to discuss the question of the origin of capitalism in the world, and in Great Britain in particular. It is sufficient to observe that in the eighteenth century progress towards a capitalist organisation of industry in Great Britain (with which country alone we are here concerned) received an enormous impetus, as the result of which this country became predominantly industrial, whereas previously it had been predominantly agricultural. During the sixteenth and seventeenth centuries new markets were opened up to trade in Asia and America, and the increased demand for goods stimulated machine-production. At the beginning of the eighteenth century, machinery was in a very rudimentary stage of development, but after the middle of that century a series of remarkable inventions (the spinning-jenny of Hargreaves, the water-frame of Arkwright, the « mule » of Crompton and the powerloom of Cartwright) revolutionised the spinning and weaving of cotton cloth. These inventions would have been of little use but for the invention of the steam-engine by James Watt (1736-1819), the central fact in what has come to be known as the Industrial Revolution. The need for accurately made parts for steam-engines gave rise to the new craft of engineering, while the unsatisfactory character of wood as the material from which machines were made stimulated the development of the iron and coal industries. Steel could not be used on a large scale until the Bessemer process was discovered in 1856, and even then its use was limited until in 1878 two chemists, Thomas and Gilchrist, discovered a process for removing phosphorus from ores. The wool industry was revolutionised more slowly than the cotton industry, but it too gradually adop-

ted the inventions to which reference has been made above. The growth of commerce and industry as a result of the Industrial Revolution naturally led to a great improvement in methods of transport. The roads in Great Britain, which up to the middle of the eighteenth century had been in a deplorable condition, were greatly improved, and in 1830 George Stephenson proved by demonstration of his engine « The Rocket » that steam locomotion was possible, and with that date it may be said that « the railway age » began. The fate of sailing ships was sealed when in 1838 the steamships « Sirius » and « Great Western » crossed the Atlantic Ocean under steam-power, though the sailing ship was not really beaten by its rival until the last quarter of the nineteenth century.

While the Industrial Revolution was developing, another revolution was taking place in agriculture. The new system of industrial production by machinery led to an increased demand for labour, and, when steam-power came into use, to a concentration of the workers in towns, so that they might be near the factories in which the machines were installed. Many who had previously worked on the land, either as owner-cultivators or as the paid employees of farmers, migrated to the new towns from the villages in order to become factory-workers, a process which was hastened by the « enclosure » movement in the last quarter of the eighteenth century. This was a widespread campaign by large landowners and others to destroy the peasant and yeoman class of cultivators by amalgamating their small properties into large farms which could be cultivated by capitalist methods. The enclosure movement was accompanied by many abuses of political and economic power, and it is generally admitted that its social effect was bad, for it ruined a class of men whose prosperity is essential to a wholesome national economy, and has left Great Britain with the problem of a rural proletariat. Nowhere in the world has the peasant been divorced from the land as he has been in Great Britain. From the purely technical point of view, the agricultural revolution introduced better methods of production, and a wider use of machinery, but even so the problem of establishing British agriculture on a sound economic basis remains one of the major problems of statesmanship, and has not yet been solved. It

would be out of place to discuss it here, but it may be mentioned that it underlies the present controversy as to the advisability of substituting a policy of protection for that of free imports, the farmers demanding that an import duty be charged upon foreign agricultural products, the industrialists desiring that raw materials of all sorts be admitted free of duty.

The effect on the working classes of the industrial and agricultural revolutions was in many ways disastrous. They were driven into the factories partly by the enclosure movement, partly by the impossibility of continuing their home-industries (especially weaving and spinning) in competition with the machine-production of the new capitalism. The old home-life of the worker's family was broken up, the wife having to go to work in the factories or the mines, and even young children having to join the ranks of the wage-earners. Those who remained in the villages became agricultural labourers, and thus Great Britain developed a proletariat, both rural and urban. They owned little or nothing; they worked to the point of exhaustion for wages which gave them no chance of a decent human life; they lived in houses which were little more than hovels, and in towns which developed without any supervision and were unsanitary and disease-ridden; in the factories, women were at the mercy of overseers to whom morality was no more than a name, and the men in the grasp of employers whose sole object was to seize the opportunities of profits offered by the widening market, and to whom the workers were but labour-power. This state of things is well described in the words of Pope Leo XIII:

« Workingmen have been surrendered, isolated and helpless, to the hard-heartedness of employers and the greed of unchecked competition... so that a small number of very rich men have been able to lay upon the teeming masses of the labouring poor a yoke little better than that of slavery itself ».

It is interesting to compare these words with those used by a committee of Manchester weavers in the year 1823:

« We cannot hear without strong emotion our Merchants boast their ability to undersell all other nations, while that ability is acquired by reducing us to the Borders of Starvation,

and keeping us but one remove from slavery... The evils of a Factory-life are incalculable. There uninformed, unrestrained youth of both sexes mingle, absent from parental vigilance, from reproof and instruction, confined in artificial heat to the injury of health; the mind exposed to corruption, and life and limbs exposed to machinery ».

Five years earlier (1818) an anonymous manifesto on behalf of the workers urged « that Labour being the corner-stone upon which civil society is built, no able, active Labourer ought to be offered less for his labour than will support the family of a sober and orderly man in decency and credit ». These words remind us of the language of *Rerum Novarum* with regard to wages: « Wages ought not to be insufficient to support a frugal and well-behaved wage-earner ».

These examples of the protests of the workers are sufficient to show that their spirit was far from revolutionary, and that their complaints were not exaggerated is clear from the language used by a special committee of the House of Commons as early as 1806:

« Your Committee may venture to throw out for the consideration of the House whether it be quite equitable towards the parties or conducive to the public interest that on the one part there should arise a great accumulation of wealth, while on the other there should prevail a degree of poverty from which the parties cannot emerge by the utmost exertion of industry, skill and assiduous application, and may, at an advanced period of life notwithstanding perpetual labour, be obliged to resort to parish aid for the support of their families. Is it just that such a state of things should be permitted to exist? »

Unfortunately the governing classes of Great Britain were in no mood to listen sympathetically to such an appeal. The rationalism of the preceding century was now bearing its fruit in the social and economic order. In France the Physiocrats had propounded the policy of *laissez-faire*, and in 1776 Adam Smith had published his famous book, *The Wealth of Nations*, in which he defended what he called « the obvious and simple system of natural liberty ». The essence of the philosophy of

laissez-faire, or of « natural liberty », is that the economic world is ruled by natural laws as inevitable in their operation as the laws of physics. To attempt to interfere with such laws is at best useless, and at worst disastrous to the national welfare. Every law or social institution which interferes with liberty of production and distribution, or with free competition for markets (*including the market for labour*), is politically and socially bad. Adam Smith's characteristic doctrine is that the general welfare is best secured when every man pursues his own self-interest, for « the invisible hand » (of Providence) brings this result to pass. His influence on the ruling class was great, and they accepted the general philosophy of his system while ignoring certain of the modifications and qualifications he had (somewhat illogically) introduced. His successors, Ricardo and Malthus, still further emphasised the physical impossibility of changing economic laws, with the result that the ruling class became convinced that the deplorable condition of the workers had been proved by the science of political economy to be inevitable.

Apart from the fact that the workers were excluded from the franchise, and were therefore unable to exercise influence on the legislature by means of the vote, their position was made as defenceless as possible by the Combination Laws, which forbade all associations of workers for the improvement of their economic status, and were passed at the end of the eighteenth century. These Acts remained in force for a quarter of a century, and even after their repeal in 1825 trade unions, though no longer criminal, remained illegal associations. Not until 1871 did they receive the sanction of the legislature to exist.

In the year 1895, Pope Leo XIII was able to congratulate the British nation on its social institutions, which he could not have done fifty years earlier. The course of this progress must now be traced, within the limits prescribed by the title of this chapter; that is to say, an account will be given of the measures applied to correct the abuses of early capitalism, but nothing will be said of such wider developments as the improvement of the towns and of the public health, or of the extension of the franchise to the middle-class (1832), to the urban working-

class (1867) and finally to the agricultural labourers (1885). Nor will anything be said about social insurance against old-age, sickness or unemployment.

In spite of the growth of the philosophy of *laissez-faire* among the ruling classes of Great Britain, there was happily a small body of social reformers who were active in pressing for legislation to correct the abuses of the factory system. The first step in this direction was an attempt to protect a particularly helpless class, known as parish apprentices. These were pauper children supported at the expense of the public under the poor law system and living in the workhouses which that system established. The employers in the cotton industry, in search of cheap labour, contracted with the « guardians of the poor » (the authorities charged with the administration of the poor law) for the supply of groups of these children, who from the age of seven and upwards became apprentices and lived in specially built « prentice houses » next door to the new mills. A witness before a committee of the House of Commons in 1816 reported that most of these children came to the Lancashire mills from London, and were from seven to eleven years old; others came from Liverpool, and were aged from eight to fifteen. They were bound to remain apprentices until the age of twenty-one. Their ordinary working-hours were from 5 a.m. till 8 p.m., with two breaks of half-an-hour each, on every weekday; on Sundays they cleaned machinery from 6 a.m. till noon. They were, in practice, entirely at the mercy of their employers, and no one was charged with their moral instruction. Epidemics amongst these children awakened public alarm, and in 1802 Sir Robert Peel, himself an employer, succeeded in passing an Act of Parliament which limited the working hours of the apprentices to twelve, between 6 a.m. and 9 p.m. Provision was made for some education and moral instruction of the children in the course of the working day. The Act was followed by protests from millowners that it would be prejudicial to the cotton trade. But they had no reason to be troubled, for the Act proved almost useless, owing to the fact that the provisions for its enforcement were insufficient. It appointed no public inspectors, but relied on inspectors to be appointed by the local magistrates, themselves often employers.

No means of forcing these magistrates to appoint inspectors were provided. This experience taught British social reformers that it is necessary to have professional inspectors, appointed by the central government.

The importation by employers of parish apprentices, rather than the employment of local children, was partly due to the use of water-power to drive the mills; for this necessitated the construction of mills near streams, and often at some distance from centres of population. But with the invention of steam-power, this motive ceased to operate, and mills were constructed in places where labour could easily be obtained locally. The wages of the adult workers were so low that the children of the working class were driven into the mills to supplement the earnings of their parents. Like the parish apprentices, they worked from early morning to late at night from the age of six or seven under the charge of overseers who beat them mercilessly in order to keep them from falling asleep and to make them work harder. In 1815 Sir Robert Peel decided to attempt to introduce legislation to protect these children as he had tried to protect the parish apprentices. In this attempt he met with violent opposition from many of the millowners, and when, in 1818, the House of Commons at last passed a Bill to regulate child-labour, it was rejected in the House of Lords at the instance of Lord Lauderdale, who argued that it violated « that great principle of political economy, that labour ought to be left free ». Nevertheless, in the following year (1819), an Act was at last passed which prohibited the employment of children under nine years of age and limited the working-hours of children under sixteen to twelve. Unfortunately this Act proved useless for the same reason as the Act of 1802, viz. the non-provision of professional inspectors. It should be noted that the Act applied only to cotton-mills.

From this it will be seen how little had been done by the end of the first quarter of last century to correct the abuses of the factory system. An inefficacious attempt had been made to protect children in cotton-mills; other children in industry and adult workers still groaned in their bondage. In the coal-mines, boys were employed everywhere, and girls in certain districts, from the age of five; their working-day (or night, for they

worked below ground) lasted twelve hours in some districts, and from fourteen to sixteen in others. Cases were not uncommon of children working forty-eight hours without a break. The description of the conditions under which children of both sexes worked in the mines is horrible beyond words. It is to be found in the minutes of evidence given before the Commission on the Employment of Children, which reported to Parliament in 1842, and is too long to summarise here.

Undismayed by the failure of their efforts to remedy conditions in factories, the small group of reformers continued their efforts, and in 1833 succeeded in securing an Act of Parliament which extended regulation to all textile factories. This Act limited the working-hours of children between nine and thirteen to nine in the day and forty-eight in the week; and the hours of children between thirteen and eighteen to twelve in the day and sixty-nine in the week. But the real importance of this Act is that it introduced for the first time the principle of professional inspectors appointed by the central Government. From this time factory legislation became effective.

Hitherto, we have seen, legislation had been concerned with children. In 1842 it was extended to women, for by an Act of that year the employment of women and girls underground was absolutely prohibited, and no boy was to be employed underground below the age of ten. In 1844 the hours of work of women were legislatively limited to twelve.

The social reformers were striving hard all this time to obtain the Ten Hours day, and in 1847 the hours of labour in textile factories of women and children were limited to ten. Although the Act provided only for the hours of these two classes, the hours of men were necessarily limited by it, owing to the interdependence of the labour of men, women and children in the factories.

Before continuing the history of the evolution of British capitalism, it will be well to consider the facts which have been enumerated in the light of *Rerum Novarum*. Pope Leo XIII wrote,

« It is shameful and inhuman to treat men like chattels to make money by, or to look upon them merely as so much muscle or physical power... The employer must never tax his

work-people beyond their strength, or employ them in work unsuited to their age and strength... The first thing of all is to save the poor worker from the cruelty of men of greed, who use human beings as mere instruments for money-making. It is neither just nor human so to grind men down with excessive labour as to stupefy their minds and wear out their bodies... Daily labour should be so regulated as not to be protracted over longer hours than strength admits... Work which is quite suitable for a strong man cannot rightly be required from a woman or a child. And, in regard to children, great care should be taken not to place them in workshops and factories until their bodies and minds are sufficiently developed... Women are not suited for certain occupations... In all agreements between masters and work-people there is always the condition expressed or understood that there should be allowed proper rest for soul and body. »

These extracts show clearly how opposed to the Church's social philosophy were the misery and wretchedness in which the workers found themselves in Great Britain in the early part of last century. That the State was justified in interfering in order to protect them, notwithstanding the opposition of those who maintained the doctrine of *laisser-faire*, is proved beyond question by those passages of *Rerum Novarum* which treat of the function of the State; e. g.

« If in workshops or factories there were danger to morals through the mixing of the sexes or from other harmful occasions of evil; or if employers laid burdens upon their workmen which were unjust, or degraded them with conditions repugnant to their dignity as human beings; finally, if health were endangered by excessive labour, or by work unsuited to sex or age—in such cases there can be no question but that, within certain limits, it would be right to invoke the aid and authority of the law. »

Another point which may be mentioned *en passant* is that *Rerum Novarum* establishes the right of workmen to associate in trade unions for the protection of their legitimate interests, and requires the State to protect them. Consequently, the Com-

bination Laws were in conflict with Catholic principles, and their repeal was a salutary reform.

In the second half of the nineteenth century, the protection of the laws was extended more and more widely. To describe the process in detail would be to re-write British industrial history, but some of the more salient measures may be mentioned. After 1875 no child under ten years of age could be employed in a textile factory, or (after 1878) in any factory or workshop. In 1887 it was forbidden to employ children under twelve years in or about a coal-mine. The age at which children, can be employed in factories was raised to eleven in 1891, and to twelve in 1901; in mines, to thirteen in 1900 and to fourteen in 1911. Other legislation has made further provision for their protection; more especially, Acts of 1918 and 1920 prohibit the employment of children under fourteen in industry. The employment of boys and girls who are under eighteen years of age is subject to legislative provisions too complicated to describe here. As regards the labour of women, no woman is allowed to work in a factory or workshop for four weeks after childbirth, and women must not be employed underground in mines and in certain dangerous industries. The legislation now in force for the regulation of the conditions of labour of women and young people is extremely complicated, and it is expected that it will be codified in the near future.

Pope Leo XIII most wisely insists that those who work in mines should have shorter hours of labour than other workers, and in Great Britain mine-workers have a shorter working-day fixed by legislation, whereas in other industries the length of the working-day is usually fixed by negotiations between the trade-unions and the employers, subject to the Ten Hours Act already referred to. Since the Great War, there has been a marked tendency to decrease the hours of labour in all forms of industry. In 1906 a Board of Trade inquiry showed that the average working week was one of about 54 hours; it is now about 48 hours. Nevertheless, many youths and girls still work 60 or more hours in each week, and the demands which are made for legislative prohibition of this seem to be in full accord with *Rerum Novarum*.

I have been thus far concerned to show how the State has interfered with the conditions of labour in order to remedy the abuses of the factory system and to prevent the exploitation of the worker. There are other legislative provisions, such as the obligation imposed on employers to compensate workers for accidents, to fence machinery and to provide proper sanitary accommodation in factories, etc., with which I have no space to deal. No one considering the history of British capitalism in the last century would deny that the opposition of Catholic social teaching to *laissez-faire* was justified in the sphere of State intervention with the conditions of industry.

We must now consider another question, that of wages. In the matter of wages, the State has interfered far less than it has with other conditions of labour. The teaching of *Rerum Novarum* is well-known, with its insistence on a naturally just minimum wage. In Great Britain the level of wages was raised gradually not by the State but by the trade-unions; at least in those industries in which the workers were organised. The trade-unions have constantly pressed for a wage sufficient to support the worker, his wife and three children; and as a result of their efforts the standard of life of the workers as a whole rose steadily throughout the nineteenth century. The present worldwide economic crisis has resulted in a campaign for the reduction of wages in many industries, and, although the trade-unions have resisted, wage-reductions have been effected very generally, and more will follow in the next few months. This campaign is causing grave dissatisfaction amongst the workers, who believe that they are being sacrificed to enable the banks to receive undiminished interest. Weakened as they have been by the strike of 1926, which greatly reduced their funds, and by the long-continued unemployment, the trade-unions are reluctant to declare a strike to resist these wage-reductions, but there can be no doubt that the suspicions which they entertain of the motives of their employers in reducing wages are dangerous to social and industrial peace. The doctrines of Marxist socialism have never made much headway in Great Britain, and the leaders of the workers have not preached the class-war; but there is every likelihood that class-hostility will develop rapidly unless the suspicions of the workers can

be allayed. How that might be done in accordance with the teachings of *Rerum Novarum* will be discussed in a moment.

The last paragraph dealt with industries in which the workers were organised in trade-unions for the protection of their standards of life. In « unorganised » industries, the State has interfered, primarily to prevent sweating (i. e. the payment of unduly low wages), by setting up trade boards. The members of these boards are appointed by the Central Government, and the function of each of the boards is to establish standard rates throughout the industry with which it is concerned. There are trade boards in 37 industries, covering a million and a half workers (including agricultural workers), and an employer who violates their decisions can be punished as a criminal. These boards are considered by social reformers to be among the most beneficent measures ever introduced.

Returning to the question of the relations between the employers as a class and the workers as a class, and the importance of averting hostility between them, something must be said of a most remarkable application of Pope Leo XIII's recommendation of committees for negotiation between employers and workers, a recommendation repeated by Cardinal Gasparri in 1915. I refer to what has become known as « The Whitley Scheme », which was proposed by a governmental Committee on Industrial Relations set up in 1916 under the presidency of Mr. J. H. Whitley. Briefly, the scheme was that in every organised industry there should be established Joint Industrial Councils, representing employers and workers, for the consideration of matters affecting the progress and well-being of the trade. In each of these industries, it was recommended that there should be a council for every workshop or factory or mine; these councils should send delegates to a district council; and the district council should send representatives to a national council, which would represent the whole industry. It is obvious that if such a scheme could have been carried into effect, the relations between employers and workers would have put on a new and improved basis. Unfortunately, the scheme has had little success. One of the reasons for this has been the reluctance of employers to disclose financial information to the committees, and without such disclosure the workers remain sus-

picious that they are not being justly treated in the distribution of the product of industry, so that the root-cause of hostility between the classes remains as before. The more enlightened of our social reformers realise that until greater publicity is given to the facts of industry suspicion will continue to exist in the minds of the workers, with grave danger to social peace.

A further step in the direction of conciliation between the classes was taken by a prominent British industrialist, Sir Alfred Mond (later Lord Melchett), who persuaded a number of other employers to join him in inviting the leaders of labour to confer, with a view to mutual understanding and conciliation. These conferences, which met with some success, were entirely unofficial, but they were later accepted by the two great associations which represent British employers and by the Trades Union Congress, and it was understood that these bodies were to continue them. Little has been heard of any further progress recently, and it is to be feared that Sir Alfred Mond's bold initiative will come to nothing.

The encyclical *Rerum Novarum* recommended that social reform should be undertaken by the joint action of associations of employers and employed, the assistance of the State being invoked when necessary, and only insofar as necessary. We have now seen to what abuses the theory and practice of *laissez-faire* (condemned by the encyclical) led in Great Britain, how the State intervened more and more to regulate conditions of labour, particularly the labour of women and young persons, and how the trade-unions succeeded in obtaining the recognition of the law. We have seen, too, the attempts which have been made to establish permanent liaison councils representing the trade-unions and the associations of employers. It is extremely difficult to know how far the influence of *Rerum Novarum* is responsible for measures of social reform since 1891, since British social reformers have been for the most part non-Catholics, and therefore unwilling to attribute to the Pope any credit for their ideals. It may well be, however, that the social activities of Cardinal Manning had the effect of impressing Catholic social ideas on the minds of the more thoughtful social reformers of this country. Furthermore, these reformers have undoubtedly been influenced by reform movements on the Continent of

Europe, and by the social reform provisions of the Peace Treaties, and have thus been influenced indirectly by *Rerum Novarum*. It may be added that even if *Rerum Novarum* has had no influence on the evolution of social reform in Great Britain, the fact that reform has taken, under the pressure of circumstances, the course it has taken proves the wisdom of the papal instructions.

Nothing has been said in the foregoing part of this chapter about strikes and lockouts, which are such an unhappy concomitant of the capitalist system as it has hitherto existed. It will be remembered that *Rerum Novarum* mentions as reasons for strikes too long hours of labour, too heavy work and too low wages; and that it urges the State to pass laws to remove the causes of these disputes, and to prevent the outbreak of industrial warfare. The numerous and costly stoppages of work (both strikes and lockouts) which have occurred in Great Britain, and which still occur, prove that much progress has yet to be made before the ideal of the encyclical is realised. Apart from the legislation already described to remove the causes of strikes by improving conditions of labour, attempts have been made to forestall industrial stoppages owing to disputes by means of arbitration. Many such stoppages are, of course, averted by private negotiations between employers and trade-unions, but private negotiations often break down. Consequently legislation has been passed to enable the State to intervene. In this matter State intervention is a very delicate matter, as it is impossible to force free workers to accept conditions which they believe to be unjust; and it is dangerous to impose regulations on industry which may ruin it. The line which legislation has followed in this country is to give the State power to investigate the facts in dispute between employers and workers, and to arbitrate between them *if they consent*. Compulsory arbitration is not considered to be desirable.

Undoubtedly the main message of *Rerum Novarum* is a spiritual one, exhorting all who are engaged in industry to practise justice and charity in accordance with the teachings of Christianity. The truth of this as the fundamental requirement of a healthy social and economic order is becoming more and more widely realised, at least in theory, as may be seen from

the frequent allusions by employers and employed to the need for a « new spirit » in industry, the spirit of goodwill and brotherhood. But in practice, only too often these professions of faith are forgotten, and self-interest becomes the ruling motive. Indeed, not infrequently one hears appeals to « inevitable economic law » to excuse abuses, quite in the tone of the discredited *laissez-faire* philosophy. Since British industry has become organised on the joint-stock principle, with shareholders who know little or nothing of the conditions under which the industry (of which they are really the proprietors) is carried on, and seek only profits, the necessity for educating the nation in the principles of morality, social as well as individual, is more urgent than ever. It is for this reason that the future of British industry is bound up with the future of Christianity in these islands.

FINITO DI STAMPARE IL 20 DICEMBRE 1931, CON
I TIPI DELLA TIPOGRAFIA PONTIF. ED ARCIVESC.
S. GIUSEPPE IN MILANO, VIA VESPRI SICILIANI 68

PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Richieste e vaglia alla Società Editrice « VITA E PENSIERO »

Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano (108)

Serie prima: SCIENZE FILOSOFICHE.

Vol. I. - Fasc. 1 — FRANCESCO OLGATI, *L'anima di S. Tommaso*. Saggio filosofico intorno alla concezione tomistica. Vol. in-8 di pag. 149 (esaurito).

Fasc. 2. - MARIANO CORDOVANI, *Rivelazione e filosofia* (esaurito).

Fasc. 3. - GIUSEPPE ZAMBONI, *La gnoseologia dell'atto*. Vol. in-8 di pag. 160 L. 8

Fasc. 4. - Contributi del laboratorio di psicologia e biologia. *Serie prima*. Vol. in-8 di pagg. 332 con due tavole fuori testo e numerosissimi disegni L. 12

Il volume contiene:

1. GEMELLI AGOSTINO, *L'insegnamento della psicologia nell'Università Cattolica del S. Cuore*.
2. PASTORI GIUSEPPINA, *Sull'anatomia macro-microscopica nella « Epiphisis cerebri » nei mammiferi e nell'uomo*.
3. GATTI ALESSANDRO, *Nuove ricerche sopra l'apprezzamento del centro nelle figure piane geometriche*.
4. GALLI ARCANGELO, *Ricerche sui rapporti esistenti tra la complessità dei fenomeni associati e la forza delle associazioni*.
5. BERRETTA M., *I testi di associazioni preferite come mezzo diagnostico di insufficienza mentale nei fanciulli anormali*.
6. GALLI ARCANGELO, *Ricerche sperimentali sull'influenza del punto di fissazione nel fenomeno stroboscopico*.
7. CANESI A., *Ricerche preliminari sulla psicologia della preghiera*.
8. GATTI ALESSANDRO, *Contributo allo studio dell'illusione di Poggendorff*.

Fasc. 5. - AMATO MASNOVO, *Il neo-tomismo in Italia*. Vol. in-8 di pag. 248 L. 12

Vol. II - *San Tommaso d'Aquino. Pubblicazione commemorativa del VI Centenario della canonizzazione* con scritti di:

M. GRABMANN - A. GEMELLI - D. LANNA - A. BERNAREGGI - G. BUSNELLI - E. CHIOCCHETTI - M. CORDOVANI - M. DE MUNNYNCK - A. MASNOVO - F. OLGATI - P. ROSSI - P. ROTTA - R. M. SCHULTES - G. SESTILI, preceduti dall'Enciclica di S. S. Pio XI e pubblicati a cura della Facoltà di Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Vol. in-8 di pagine 320, con una tavola fuori testo (esaurito).

Vol. III. - MARIANO CORDOVANI, *L'attualità di S. Tommaso d'Aquino* (esaurito).

Vol. IV. - FRANCESCO OLGIATI, *L'anima dell'Umanesimo e del Rinascimento*. Saggio filosofico (esaurito).

Vol. V. - GIUSEPPE ZAMBONI, *Introduzione al corso di gnoseologia pura*. Vol. in-8 di pag. VIII-134 (esaurito).

Vol. VI. - AGOSTINO GEMELLI, *Il significato filosofico del centenario della canonizzazione di S. Tomaso d'Aquino* (esaurito).

Vol. VII. - *Immanuel Kant. Volume commemorativo del II centenario della nascita*, a cura del P. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M. Vol. in-8 di pag. 328 con una tavola (esaurito).

Vol. VIII. - AGOSTINO GEMELLI, *Il mio contributo alla filosofia neo-scolastica*. Vol in-8 di pag. 86 L. 5

Vol. IX. - FRANCESCO OLGIATI, *L'idealismo di Giorgio Berkeley e il suo significato storico*. Vol. in-8 di pag. 221 (esaurito).

Vol. X - GIAN BATTISTA VICO, *Volume commemorativo del II centenario della pubblicazione della « Scienza nuova »* a cura del P. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M. Vol. in-8 di pag. 212 L. 12

Vol. XI. - *Contributi del laboratorio di psicologia e biologia, serie seconda*. Vol. in-8 di pag. 264 L. 20

Il volume contiene:

1. PASTORI GIUSEPPINA, *Contributo all'anatomia patologica dell'epiphisis cerebri (corpo pineale)*.
2. GALLI ARCANGELO, *Di alcune illusioni ottiche per associazioni nei bambini e nei deficienti*.
3. GATTI ALESSANDRO, *La percezione dei rapporti spaziali nei complessi visivi. Contributo allo studio delle modalità della percezione dei complessi rappresentativi. I.^a comunicazione*.
4. ZAMA ALBERTO, *La percezione dei complessi visivi ottenuti per fusione binoculare delle parti che li costituiscono*.
5. GATTI A. e VACINO G. M., *L'immagine consecutiva nei bambini*.
6. MICHOTTE A. e GALLI A., *Ricerche sulla sintesi sensoriale nel campo della sensibilità cinestesica*.

Vol. XII. - PAOLO ROTTA, *Il Cardinale Nicolò di Cusa nella vita e nel pensiero*. Vol. in-8 di pag. XVI-448 e una tavola fuori testo L. 20

Vol. XIII. - CASOTTI MARIO, *La pedagogia di Raffaello Lambruschini*. Vol. in-8 di pag. 300 L. 15

- Vol. XIV. - CASOTTI MARIO, *Il « Moralismo » di G. C. Rousseau*. Volume in-8 di pagine 96 L. 5
- Vol. XV. - OLGATI MONS. FRANCESCO, *Il significato storico di Leibniz*. Vol. in-8 di pag. 256 L. 15
- Vol. XVI. - MASNOVO MONS. AMATO, *Da G. D'Auvergne a T. D'Aquino*. Vol. I: *Guglielmo d'Auvergne e l'ascesa verso Dio*. Volume in-8 di pag. VIII-324 L. 20
- Vol. XVII. - MASNOVO MONS. AMATO, *Problemi di metafisica e di criteriologia*. Volume in-8 di pag. 60 L. 5
- Vol. XVIII. - CASOTTI MARIO, *Maestro e scolaro. Saggi di filosofia dell'educazione*. Vol. di pag. 330 L. 15
- S. *Agostino, pubblicazione commemorativa del XV centenario della sua morte*. Supplemento speciale al volume XXIII della *Rivista di Filosofia Neo Scolastica*.

Il volume contiene:

Sanctissimi Domini Nostri Pii, divina Providentia Papae Pio XI Litterae encyclicae: « Ad salutem humani generis ». Fr. A. GEMELLI, O. F. M., Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del S. Cuore, *L'agostinismo eterno*. — Mons. A. MASNOVO, professore di ruolo di Storia della filosofia medioevale, *L'ascesa verso Dio in S. Agostino*. — P. Rossi, professore incaricato di Cosmologia, *Le evoluzioni cicliche del mondo secondo S. Agostino*. — M. CASOTTI, professore incaricato di Pedagogia, *Il « De Magistro » di Sant'Agostino e il metodo intuitivo*. — R. AMERIO, dottore in Filosofia, *Forme e significato del principio di autocoscienza in S. Agostino e in Tommaso Campanella*. — P. S. VISMARA, O. S. B., lettore di Storia moderna, *La storia in S. Agostino e in G. B. Vico*. — Sac. F. PELLUZZA, dottore in Filosofia, *La causalità della grazia efficace nel pensiero di S. Agostino*. — Fr. A. GALLI, O. F. M., libero docente, aiuto di Psicologia, *Saggio sulla analisi psicologica dell'atto di fede in S. Agostino*. — UMBERTO A. PADOVANI, professore incaricato di Storia delle religioni, *La città di Dio di S. Agostino: teologia e non filosofia della storia*. — P. A. ODDONE, S. P., professore di Esposizione della dottrina e della morale cattolica, *La dottrina di Sant'Agostino sulla menzogna e la controversia con S. Girolamo*. — Mons. F. OLGATI, professore di ruolo di Storia della filosofia moderna, *L'antiagostinismo di Giansenio*. — M. ROBERTI, professore di ruolo di Storia del diritto, *Contributo allo studio delle relazioni fra diritto romano e patristica, tratto dall'esame delle fonti Agostiniane*. — E. ALBERTARIO, professore di ruolo di Antichità grecoromane, *Riflessi di storia antica nel « De Civitate Dei »*. — C. CALCATERRA, professore di ruolo di Lingua e Letteratura italiana, *S. Agostino nelle opere di Dante e del Petrarca*. — G. NICODEMI, professore incaricato di Storia dell'arte, sovrintendente capo ai civici istituti di storia ed arte del Comune di Milano, *S. Agostino e l'arte*. — Mons. G. GALBIATI, professore incaricato di Lingua e Letteratura araba, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, *Il Codice Ambrosiano C. 155 Inf. e la versione trecentista del « De Civitate Dei »*.

Serie seconda: SCIENZE GIURIDICHE.

- Vol. I. - Fasc. 1. — *Sulla riforma del codice penale italiano.*
A proposito del progetto Ferri. Parere della Facoltà di scienze sociali dell'Università Cattolica del S. Cuore (esaurito).
- Fasc. 2. - EMILIO ALBERTARIO, *Animus furandi*. Contributo alla dottrina del furto nel diritto romano e bizantino (esaurito).
- Fasc. 3. - GIULIO BATTAGLINI, *Introduzione allo studio del diritto penale* (esaurito).
- Fasc. 4. - LUIGI RAGGI, *Il potere discrezionale e la facoltà regolamentare*. Vol. in-8 di pag. 20 L. 2
- Vol. II. - G. B. BIAVASCHI, *La moderna concezione filosofica dello stato*. Vol. in-8 di pag. XII-472 (esaurito).
- Vol. III. - EMILIO ALBERTARIO, *Delictum et crimen nel diritto romano e nella legislazione giustiniana*. Vol. in-8 di pag. 80 L. 5
- Vol. IV. - GIOVANNI CARRARA, *Il boicottaggio*. Vol. in-8 di pagine 224 (esaurito).
- Vol. V. - EMILIO ALBERTARIO, « *L'arbitrium boni viri* » del debitore nella determinazione della prestazione. Vol. in-8 di pag. 32 L. 3
- Vol. VI. - GIULIO BATTAGLINI, *Le distinzioni dei reati in rapporto al momento consumativo*. Vol. in-8 di pag. 36. L. 4
- Vol. VII. - Fasc. 1. - EMILIO ALBERTARIO, *A proposito di « Interpolationenjad »*. Risposta ad una critica di Otto Lenzel. Vol. in-8 di pag. 24 L. 3
- Fasc. 2. - EMILIO ALBERTARIO, *Sul diritto agli alimenti* (Note di diritto romano). Vol. in-8 di pag. 48 L. 4
- Vol. VIII. - GIAN BATTISTA CASTIONI, *Sorte del matrimonio in caso di morte presunta. A proposito della riforma all'istituto dell'assenza*. Vol. in-8 di pag. 80 L. 5
- Vol. IX. - FERDINANDO MARCONCINI, *L'economia del lavoro*. Vol. in-8 di pag. 674 L. 45
- Vol. X. - GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO, *L'ammissione nella classificazione degli atti amministrativi*. Vol. in-8 di pag. 97 L. 7

- Vol. XI. - MARCO T. ZANZUCCHI, *Le successioni legittime*. Volume in-8 di pag. VIII-228 L. 15
- Vol. XII. - GIACOMO DELITALA, *Il divieto della reformatio in pejus nel processo penale*. Vol. in-8 di pag. XII-216. L. 12
- Vol. XIII. - ANTONIO CICU, *La filiazione*. Vol. in-8 di pag. XIII-216 L. 12
- Vol. XIV. - *Studi dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi dalla Facoltà di Giurisprudenza*. Vol. in-8 di pag. 528. L. 30

Il volume contiene:

FR. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., Rettore Magnifico dell'Università Catt. del Sacro Cuore, *Sulla concezione di una Facoltà giuridica cattolica (A modo di introduzione)*. — Prof. EMILIO ALBERTARIO, *Discorso commemorativo*. — Diritto romano e storia del diritto: EMILIO ALBERTARIO, *L'arbitrium boni viri sull'onere di un fedecommesso*. — AGEO ARCAN- GELI, *I contratti agrari nel De agricultura di Catone (prolegomeni)*. — MELCHIORRE ROBERTI, *Le associazioni funerarie cristiane e la prosperità ecclesiastica nei primi secoli*. — ARTURO CARLO JEMOLO, *Scipione de' Ricci*. — Diritto privato: LUDOVICO BARASSI, *Le zone di confine nelle singole branche del diritto*. — ANTONIO CICU, *La nozione di erede nel diritto privato vigente*. — MARIO ROTONDI, *L'autonomia del codice di commercio nei lavori della Commissione reale per la riforma dei codici*. — Diritto pubblico: GIOVANNI VACCHELLI, *Regime giuridico della fluen- za e regolazione dei grandi laghi della valle del Po*. — LUIGI RAGGI, *Sulla negotiorum gestio nei confronti della pubblica amministrazione*. — FRANCESCO ROVELLI, *La legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*. — ROMEO VUOLI, *L'ordinamento amministrativo della città di Roma*. — ACHILLE DONATO GIANNINI, *La classificazione delle imposte nel diritto tributario*. — ANTON MARIA BETTANINI, *Note di cerimoniale diplomatico*. — Diritto penale e medicina legale: GIULIO BATTAGLINI, *Sull'azione civile per risarcimento di danni contro l'impu- tato assolto per totale infermità di mente*. — AGOSTINO GEMELLI, *De conceptus « impotentiae coeundi » definitio sub respectu medicinae pastoralis*. — GIACOMO DELITALA, *Pena relativamente indeterminata e liberazione condizionale*. — ANTONIO CAZZANICA, *Considerazioni medi- co-legali in tema di separazione di coniugi*. — Economia e statistica: ANGELO MAURI, *I nuovi sviluppi dell'economia agraria*. — MARCELLO BOLDRINI, *Per la storia della biometria: L'orologio da polso di Gio- vanni Flojer*.

- Vol. XV. - LUIGI RAGGI, *Della legge penale e della sua applica- zione*. Vol. in-8 di pag. 130 L. 15
- Vol. XVI. - *Osservazioni intorno al « Progetto preliminare di un nuovo Codice penale (agosto 1927 - Anno V) »* - Vo- lume in-8 di pag. VIII-224 L. 12

Avvertenza. — F. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., *Il Progetto preliminare di un nuovo codice penale dal punto di vista della psicologia e della antropologia criminale.* — LUIGI RAGGI, *Della legge penale.* — VINCENZO OMODEI-ZORINI, *Osservazioni sulle pene.* — GIACOMO DELITALA, *Le dottrine generali del reato nel Progetto Rocco.* — FRANCESCO ROVELLI, *Delle misure di sicurezza - Osservazioni generali.* — GIULIO BATTAGLINI, *Alcune riflessioni sulle misure di sicurezza.* — ANTONIO CAZZANICA, *Rilievi d'ordine medico-legale intorno a talune disposizioni contenute nel Progetto preliminare del Codice penale.* — VINCENZO DEL GIUDICE, *I « Delitti contro i culti » e l'esercizio delle potestà ecclesiastiche.* — GIOVANNI VACCHELLI, *La fedeltà nel mandato ed i reati contro la pubblica economia.*

- Vol. XVII. - MELCHIORRE ROBERTI, *Svolgimento storico del diritto privato in Italia.* Vol. in-8 di pag. xvi-400 L. 20
- Vol. XVIII. - VINCENZO ARANGIO RUIZ, *Lineamenti del sistema contrattuale nel diritto dei papiri.* Vol. in-8 di pag. 210. L. 10
- Vol. XIX. - AMEDEO GIANNINI, *Le convenzioni di diritto internazionale privato.* Vol. in-8 di pag. 208 L. 12
- Vol. XX. - EMILIO ALBERTARIO, *La pollicitatio.* Vol. in-8 di pagine 90 (esaurito).
- Vol. XXI. - VINCENZO DEL GIUDICE, *Le nuove basi del diritto ecclesiastico italiano.* Vol. in-8 di pag. 90 (esaurito).
- Vol. XXII. - EMILIO ALBERTARIO, *I problemi possessorî relativi al servus fugitivus.* Vol. in-8 di pag. 30 (esaurito).
- Vol. XXIII. - *Osservazioni della Facoltà di Giurisprudenza intorno al progetto di un nuovo Codice di procedura penale.* Vol. in-8 di pag. 40 L. 4
- Vol. XXIV. - CARLO CERETI, *La tutela giuridica degli interessi internazionali.* Vol. in-8 di pag. xvi-200 L. 15
- Vol. XXV. - ENRICO GROPPALLO, *Contributi alla teoria generale della prescrizione.* Volume in-8 di pag. 160 L. 10
- Vol. XXVI. - ARANGIO RUIZ VINCENZO, *Persone e famiglia nel diritto dei papiri.* Vol. in-8 di pag. 120 L. 6
- Vol. XXVII. - AMEDEO GIANNINI, *Le convenzioni internazionali di diritto marittimo.* Volume in-8 di pag. 496 L. 25
- Vol. XXVIII. - SALVATORE SATTA, *Contributo alla dottrina dell'arbitrato.* Vol. in-8 di pag. 200 L. 10
- Vol. XXIX. - MARIO PETRONCELLI, *Il diritto della non retroattività delle leggi in diritto canonico.* Vol. in-8 di pagine 74 L. 5

- Vol. XXX. - AMEDEO GIANNINI, *Il movimento internazionale per l'unificazione del diritto commerciale*. Vol. in-8 di pagine iv-136 L. 8
- Vol. XXXI. - GIAGOMO MARCORÀ, *L'azione civile di responsabilità contro gli amministratori di società anonima*. Vol. in-8 di pag. 222 L. 12
- Vol. XXXII. - GIUSEPPE BETTIOL, *L'efficacia della consuetudine nel diritto penale*. Vol. in-8 di pag. 80 L. 5
- Vol. XXXIII. - *Conferenze per il XIV Centenario delle Pandette (15-12-530 — 15-12-1930)*. Vol. in-8 di pag. 373. L. 25

Il volume contiene:

PIETRO DE FRANCISCI, Rettore della R. Università di Roma, Ordinario di storia del Diritto romano: *Premesse storiche alla critica del Digesto*. — VINCENZO ARANGIO RUITZ, Ordinario di istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Napoli: *Precedenti scolastici del Digesto*. — PAUL COLLINET, de la Faculté du Droit à l'Université de Paris: *L'originalité du Digeste*. — FERNAND DE VISSCHER, de la Faculté de Droit à l'Université de Gand: *Le Digeste: Couronnement de la politique impériale vis à vis des Prudents*. — BIONDO BIONDI, Ordinario di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Catania: *Diritto e processo nella legislazione di Giustiniano*. — FRITZ PRINGSHEIM, Ordinario di Diritto romano nella Università di Freiburg in B.: *Equità e buona fede*. — SALVATORE RICCOBONO, Preside della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Palermo, Ordinario di Istituzioni di Diritto romano: *Le tendenze arcaiche di Giustiniano*. — LEOPOLDO WENGER, Ordinario di Diritto romano nella Università di München: *Diritto egizio nell'età di Giustiniano*. — BERNHARD KUEBLER, Ordinario di Diritto romano nella Università di Erlangen: *La giurisprudenza romana e la sua influenza sullo svolgimento del diritto*. — SIRO SOLAZZI, Ordinario di Diritto romano nella R. Università di Napoli: *Pupilli e minorenni nel Diritto giustiniano*. — PIETRO BONFANTE, Accademico d'Italia, Ordinario di Diritto romano nella R. Università di Roma: *L'edizione italiana del Digesto e gli studi di Diritto romano*. — EMILIO ALBERTARIO, Professore di Diritto romano nell'Università Cattolica del S. Cuore: *Da Diocleziano a Giustiniano*.

Serie terza: SCIENZE SOCIALI.

- Vol. I. - Fasc. 1. - ARISTIDE CALDERINI, *La composizione della famiglia secondo le schede di censimento dell'Egitto romano (esaurito)*.
- Fasc. 2. - LUIGI CORSI, *L'applicazione dei principî evangelici nei rapporti internazionali*. Vol. in-8 di pag. 40 (esaurito).

- Vol. II. - JACOPO MAZZEI, *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*. Vol. in-8 di pag. xx-464. (esaurito).
- Vol. III. - FEDERICO MARCONCINI, *Saggio sulla rendita e sulle sue modificazioni imputabili all'azione dei mezzi di trasporto*. Vol. in-8 di pag. 84 L. 6
- Vol. IV. - ROMEO VUOLI, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*. Vol. in-8 di pag. 80 L. 4
- Vol. V. - ROMEO VUOLI, *Il Podestà e la consulta municipale nell'ordinamento giuridico del Comune*. Vol. in-8 di pag. 112 L. 12
- Vol. VI. - FEDERICO MARCONCINI, *Le vicende dell'oro e dell'argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione monetaria latina (1803-1925)*. Vol. in-8 di pag. 412 L. 25
- Vol. VII. - *Raccolta di scritti in memoria di Giuseppe Toniolo nel primo decennio della sua morte*. Vol. in-8 di pagine VIII-480 con una tavola fuori testo L. 25

Il volume contiene i seguenti scritti:

FR. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: *Avvertenza* — FILIPPO MEDA, membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto « Giuseppe Toniolo » di studi superiori, *L'insegnamento di Giuseppe Toniolo*. — SAC. AUGUSTO ARIENTI, Capo redattore della « Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », *Per un metodo scientifico nell'ordinamento cristiano della economia*. — P. ANGELO BRUCCULERI, S. J., Redattore della « Civiltà Cattolica », *Giuseppe Toniolo il milite della democrazia cristiana*. — GEORGES LEGRAND, Professore di economia sociale nell'Università di Namur, *Principi e realizzazioni nell'opera di Giuseppe Toniolo*. — EUGÈNE DUTHOIT, Presidente della Commissione generale delle Settimane sociali di Francia, Professore della Facoltà di giurisprudenza della Università Cattolica di Lilla, *Les nouveautés de l'économie industrielle au regard des principes chrétiens*. — GIOVANNI A. RJAN, D. D., Professore di teologia morale, Rettore della Catholic University of America, *La Chiesa e le questioni economiche*. — DR. SIGISMONDO WAITZ, Vescovo di Feldkirch Innsbruck, *Chiesa cattolica, industrialismo e questione sociale*. — JOHN O' GRADY, HP. D., Segretario della Conferenza nazionale delle opere cattoliche di Washington, *Un capitolo di teologia pastorale*. — TEODORO BRAUER, Professore di economia politica nella scuola tecnica superiore « Fridericiana » di Karlsruhe, *La volontà di civiltà del movimento operaio cristiano*. — MARIO MARSILI LIBELLI, Professore nella R. Università di Firenze, incaricato di economia politica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *La parte dell'illusione nelle azioni economiche*. — JACOPO MAZZEI, Professore di politica economica nel R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze, *Le evasioni e le eccezioni alla clausola della nazione più favorita*. — ENRICO LECHTAPE, Libero docente nell'Università di Münster i. W., *Il fondamento*

del diritto d'imposta. — ANGELO MAURI, Professore di istituzioni di scienze economiche nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *La dottrina economica di Pietro Verri* — JAKOB STRIEDER, Professore nell'Università di Monaco, *L'importanza storico-sociale di Wilhelm Emmanuel von Ketteler.* — FEDERICO MARCONCINI, Professore di scienza delle finanze nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Le illegittimità del prestito di moneta e interesse in due omelie del secolo IV.* — ERMANN VON SCHULLERN-SCHRATTENHOFEN, Professore nell'Università di Innsbruck, *Una questione storico-sociologica.* — MARCELLO BOLDRINI, Professore di statistica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *La popolazione di Matelica nel secolo XVII.* — REMO VIGORELLI, Professore di arte bancaria nella Università Cattolica del Sacro Cuore, *Per una indagine economica sulla piccola proprietà agricola in Italia.* — ALBINO UGGÈ, Assistente nel Laboratorio di statistica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *La misura statistica della mobilità del lavoro.* — FR. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., Professore di psicologia sperimentale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Ricerche sperimentali sulla natura e diagnosi dell'abilità manuale.*

- Vol. VIII. - MARCONCINI FEDERICO, *Profilo di Giuseppe Toniolo economista.* Volume in-8 di pag. 106, con l'elenco completo delle opere di G. Toniolo L. 6
- Vol. IX. - VITO FRANCESCO. *I sindacati industriali. Cartelli e gruppi.* Vol. di pag. 360 esaurito
- Vol. X. - ROMEO VUOLI, *Il preside e il rettorato nell'ordinamento giuridico della provincia.* Vol. in-8 di pag. 120 L. 10

Serie quarta: SCIENZE FILOLOGICHE.

- Vol. I. - GIUSEPPE GHEDINI, *Lettere cristiane nei papiri greci del III e IV secolo.* Vol. in-16 di pag. 376 L. 18
- Vol. II. - CESSI CAMILLO, *Le origini della letteratura greca: Appunti.* Vol. in-8 di pag. 52 L. 3
- Vol. III. - LUIGI SORRENTO, *Italiani e Spagnuoli contro l'egemonia intellettuale francese nel settecento. Dissertazione proemiale.* Vol. in-8 di pag. 58 L. 5
- Vol. IV. - GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Il proemio degli Annali di Quinto Ennio.* Vol. in-8 di pag. 5 L. 4
- Vol. V. - GIUSEPPE GHEDINI, *La lingua greca di Marco Aurelio Antonino.* Vol. in-8 di pag. 90 L. 10
- Vol. VI. - GIUSEPPE GHEDINI, *Le clausole ritmiche nella Historia persecutionis africanae provinciae di Victor de Vita.* Vol. in-8 di pag. 80 L. 6
- Vol. VII. - *Raccolta di scritti in onore di FELICE RAMORINO.* Vol. in-8 di pag. XXIV-707 con una tavola fuori testo. L. 75

Il volume contiene :

GINO FUNAIOLI, *I Cesari di Svetonio* — VICTOR MACNEJEN, *Le composés dans la langue et la poésie homérique* — ENGLEBERT DRERUP, *Antikriste Odyssee-Studien* — MARIO ATTILIO LEVI, *Studi su Timeo di Tauromenio* — PIETRO DE FRANCISCI, *Una questione cronologica relativa alla compilazione del Digesto* — PAOLO FABBRI, *Claudio in Sicilia e il Ratto di Proserpina* — LUIGI CASTIGLIONI, *In Senecam rhetorem, Pomponium Melam, Cornelium Nepotem, animadversiones criticae* — PAOLO ROTTA, *La lettera CXXI di Seneca e la teoria dell'istinto nello Stoicismo* — M. BUDIMIR, *Fortuna Viscata* — MARIO SALMI, *Rilievi lombardi tratti da stampe del Mantegna (con 4 tavole)* — FRANCK TENNY, *Arrius, Catullus, Car. 84 and Lucilius Hirrus* — CAMILLO CESSI, *Romanzi virgiliani* — PAOLO UBALDI, *Un ricordo crisostomeo nel «Giorno» del Parini* — FR. ELEZOVITCH, *Rerum universitatis pulchritudo* — CARLO LANDI, *Alcune osservazioni sulle odi romane di Orazio* — GUIL. KROLL, *De Claudii morte* — CHARLES H. BEESON, *Paris Lat. 7530. A Study in Insalut Symptoms* — GEORGES MEAUTIS, *Les adversaires de Périclès* — N. VULIC', *Il luogo di nascita di S. Girolamo.* — EUGEN FEHRLE, *Zu Varro, Res rust. 1, 2, 25 ff.* — ALBERTO CORBELLINI, *L'ironia e le ambagi del Vate nell'epodo XVI di Orazio* — G. A. S. SNYDER, *De Sarcophago quodam Delphis in Museo Syngrio conservato (con 4 tavole)* — ALEXANDER SOUTER, *Miscellanea Latina* — SAL. LURIA, *ΤΟΝ ΣΟΥ ΤΙΟΝ ΦΡΙΕΟΝ (Die Oidipussage und Verwandtes* — GAETANO CURCIO, *Gli epodi di Orazio* — GIULIO SALVADORI, *«Ubi Petrus ibi Ecclesia»* — GIOVANNI BATTISTA PIGHI, *Il libro di Catullo Veronese* — JEAN TOLSTOI, *Une survivance du langage des contes populaires chez Hérodote* — PIERRE JOUGET, *Une nouvelle requête de Magdala* — EMILIO ALBERTARIO, *Le definizioni dell'obbligazione romana* — KURT WITTE, *Der Literaturbrief des Horaz an Augustus* — MARCELLO CIPODONICO, *Gli «Arcana factorum» dell'Eneide* — RODOLFO VARI, *Quid affinitatis Oppiani Halicuticorum codices nonnulli habeant, quaeritur* — STANISLAUS WITKOWSKI, *De Homero artis regiones describendi inventore* — J. TROTZKI, *Studien zur Ueberlieferungsgeschichte Columellas* — ERNST KALINKA, *Der Sapphische Elfsilber des Horaz* — GAWRIL I. KAZAROW, *Une nouvelle inscription relative à l'histoire de la Thrace ancienne (con 1 tavola)* — NICOLA TERZAGHI, *Un codice torinese delle Epistole di Cicerone (con 1 tavola)* — ACHILLE BELTRAMI, *Seneca e Frontone* — GIULIO GIANNELLI, *La colonia panellenica di Turi nei primi trent'anni dalla sua fondazione* — LUDWIG RADEAMACHER, *Ein mythisches Bild in der Apokalypse der hl. Anastasia* — MARCO GALDI, *De Tertulliani «de cultu foeminarum» et Cypriani «ad virgines» libellis commentatio* — ALBERTO CHIARI, *De codice laurentiano XXXII, 16* — GIOVANNI GALBIATI, *Ovidii de piscibus et Gratii de venatione fragmenta Ambrosiana* — KARL MARÓT, *Aus der Frühzeit der Epik* — TH. ZIELINSKI, *Abiecta non bene parmula...* — GIUSEPPE GHEDINI, *Uso anormale del piuccheperfetto congiuntivo in Optato di Milevi* — PAOLO REVELLI, *Figurazioni cartografiche dell'età imperiale in un codice ambrosiano di Solino del primo trecento (con 1 tavola)* — FEDERICO AGENO, *Indicazioni di sesso negli Ichneutai - di Sofocle* — JOSEPH MESK, *Zu den Prosa und Vershymnen des Aelius Aristides* — ARISTIDE CALDERINI, *Quid de optimo viro praedicent tituli in urbe Roma et in Africa reperti.*

Vol. VIII. - LUIGI SORRENTO, *Francia e Spagna nel Settecento*
- *Battaglie e sorgenti di idee.* Vol. in-8 di pag. VIII-324.

L. 15

Vol. IX. - GINO FUNAIOLI, *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargerio di Vito Gallo.* Vol. in-8 di pag. 510 L. 35

- Vol. X. - FEDERICO OLIVERO, *Sulla teoria poetica del Newman*.
Volume in-8 di pag. 64 L. 4
- Vol. XI. - LADISLAO MITTNER, *La concezione del divenire nella lingua tedesca*, con introduzione di LUIGI SORRENTO. Volume in-8 di pag. 130 L. 8
- Vol. XII. - *Conferenze virgiliane, tenute all'Università Cattolica del Sacro Cuore in commemorazione del Bimillenario virgiliano*. Vol. in-8 di pag. 168 L. 15

Il volume contiene:

GIUSEPPE ALBINI, Rettore Magnifico della R. Università di Bologna: *Virgilio: L'anima e l'arte*. — JERÔME CARCOPINO, della Sorbona: *Le paysage latin de l'« Eneide »*. — R. S. CONWAY, della Università di Manchester: *Virgilio: Poesia e impero*. — CH. ZIELINSKI, della Università di Varsavia: *Virgilio e la tragedia della maternità*. — FRITZ WEEGE, della Università di Breslavia: *Virgilio e l'arte figurativa del suo tempo*. — GINO FUNAIOLI, stabile di Letteratura latina nella Università Cattolica del Sacro Cuore: *Virgilio, poeta della pace*.

Serie quinta: SCIENZE STORICHE.

- Vol. I. - GIOVANNI SORANZO, *La lega italica (1454-1455) (esaurito)*.
- Vol. II. - SILVIO VISMARA, *Il concetto della storia nel pensiero scolastico (esaurito)*.
- Vol. III. - PIETRO BELLEMO, *Concetto e compiti della geografia economica*. Vol. in-8 di pag. 68 L. 4
- Vol. IV. - PIETRO BELLEMO, *Attraverso la Padania orientale nei tempi antichi (Appunti di geografia economica)*. Volume in-8 di pag. 28 L. 2
- Vol. V. - GIULIO GIANNELLI, *La spedizione di Serse da Terme a Salamina. Saggi di cronologia e di storia*. Vol. in-8 di pag. VIII-84 L. 6
- Vol. VI. - ARISTIDE CALDERINI, *Saggi e studi di Antichità*. Volume in-8 di pag. VIII-304 con 24 tavole fuori testo.
L. 25
- Vol. VII. - PIETRO BELLEMO, *I fattori geografici nella localizzazione delle industrie*. Vol. in-8 di pag. 48 L. 3
- Vol. VIII. - EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Il trasferimento dello studio Visconteo da Pavia a Piacenza (dal 1398 al 1400)*. Vol. in-8 di pag. 64 L. 4

- Vol. IX. - GIULIO GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro - Parte prima*. Vol. in-8 di pag. VIII-96 con tre tavole fuori testo L. 10
- Vol. X. - ARISTIDE CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*. Vol. in-8 di pag. CXXXVI-594. (esaurito).
- Vol. XI. - GIULIO VALERIANO CALLEGARI, *Introduzione allo studio delle antichità americane*. Vol. in-8 di pag. 70. L. 5
- Vol. XII. - GIOVANNI SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione occidentale in Asia*. Volume in-8 di pag. XII-625, con cinque tavole fuori testo (esaurito).

Serie sesta: SCIENZE BIOLOGICHE.

- Vol. I. - GIUSEPPINA PASTORI, *Sulla ematoporfria sperimentale da benzolderivati*. Vol. in-8 di pag. 32 L. 3
- Vol. II. - LUDOVICO NECCHI, *Lo studio e la classificazione dei fanciulli anormali. Per un orientamento biologico nel campo della neuropsichiatria infantile*. Vol. in-8 di pagine IV-100 (esaurito).
- Vol. III. - GIUSEPPINA PASTORI, *Sulla frequenza delle eredità nei fanciulli anormali*. Vol. in-8 di pag. 136 L. 8
- Vol. IV. - *Contributi del laboratorio di psicologia e biologia. Serie terza*. Vol. in-8 di pag. VIII-436 con numerose tavole fuori testo e illustrazioni (esaurito).

Il volume contiene :

1. LUDOVICO NECCHI, *Ricerche medico-statistiche sui fanciulli anormali*.
2. GIUSEPPINA PASTORI, *Pineali accessorie e relazioni tra gli organi pineale e subcommessurale*.
3. GIUSEPPINA PASTORI, *Qualche osservazione sulla patogenesi delle calcificazioni pineali*.
4. GIULIO CASTIGLIONI, *Ricerche ed osservazioni sull'idea di Dio nel fanciullo*.
5. A. M. VACINO, *Contributo allo studio delle immagini eidetiche*.
6. AGOSTINO GEMELLI, *Introduzione allo studio della percezione*.
7. ALESSANDRO GATTI, *Di una illusione nel campo delle sensazioni cinestesico-tattili*.
8. ALESSANDRO GATTI, *I complessi visivi per presentazione successiva delle singole parti*.
9. ALBERTO ZAMA, *La percezione tattile della forma*.
10. AGOSTINO GEMELLI, *Contributi allo studio della percezione: IV. Il comparire e lo scomparire della forma*.

Vol. V. - *Contributi del laboratorio di biologia e psicologia.*
Serie quarta. Volume in-8 di pagine 100, con 18 tavole
fuori testo L. 15

Il volume contiene:

- PASTORI GIUSEPPINA, *Contributo allo studio della fine struttura dei gangli simpatici* (con 4 tavole).
PASTORI GIUSEPPINA, *Origine e distribuzione delle fibre nervose nella epiphysis cerebri* (con 9 tavole).
PASTORI GIUSEPPINA, *Morfologia comparata e struttura istologica dell'organo subcommessurale nei mammiferi in rapporto alle sue possibili funzioni* (con 5 tavole).

Vol. VI. - *Contributi del Laboratorio di biologia e psicologia.*
Serie quinta. Vol. in-8 di pag. 580 con numerose figure
e tavole fuori testo L. 50

Il volume contiene:

A. GALLI, *La percezione della forma nella visione periferica.* —
A. GALLI, A. ZAMA, *Ricerche sulla percezione di configurazioni geometriche piane mascherate in tutto o in parte da altre configurazioni.* —
A. GALLI, *Sopra la percezione di movimenti apparenti prodotti con stimoli sensoriali diversi.* — A. GALLI, *Contributo allo studio delle percezione delle variazioni di chiarore e di illuminazione.* — A. GEMELLI, *Emotions et sentiments.* — A. GEMELLI, *Sulla natura e sulla genesi del carattere.* — A. GALLI, *Saggio sulla analisi psicologica dell'atto di fede in S. Agostino.* — A. NECCHI, A. GALLI, *Ricerche sui fanciulli instabili.* — A. GALLI, *Contributo allo studio del giudizio morale nei fanciulli normali ed anormali* — A. GEMELLI, *I problemi attuali della psicotecnica nella industria nazionale* — A. GEMELLI, *Sulla attività psicotecnica del Laboratorio di Psicologia sperimentale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* — A. GEMELLI, *Sur la nature de l'habilité manuelle* — A. GEMELLI, *Recherches expérimentales sur le diagnostic de l'habilité motrice* — A. GEMELLI, *Recherches expérimentales sur la forme des mouvements volontaires* — A. GEMELLI, A. GALLI, *Sull'adattamento dell'attività umana all'attività della macchina* — A. GEMELLI, *Sul valore dei tempi di reazione semplice in ordine all'applicazione di essi alla selezione personale* — A. GEMELLI, *Problemi di psicologia sperimentale nello studio degli esercizi fisici* — A. GEMELLI, *Sulla selezione dei piloti di aviazione* — A. GEMELLI, G. PASTORI, *Sulla rieducabilità di animali scerebrati.*

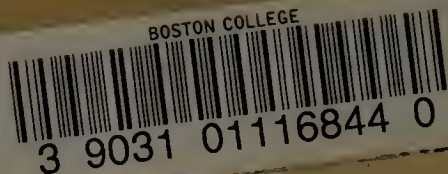
Serie settima: SCIENZE RELIGIOSE.

Vol. I. - UMBERTO A. PADOVANI, *Vito Fornari.* Saggio sul pensiero religioso in Italia nel sec. XIX (esaurito).

Vol. II. - MARIANO CORDOVANI, *Il Rivelatore* (esaurito).

Vol. III. - ANNA CRISTOFOLI, *Il pensiero religioso di P. Gioachino Ventura.* Vol. in-8 di pag. iv-260 L. 10

Vol. IV. - UMBERTO A. PADOVANI, *Vincenzo Gioberti ed il cattolicesimo.* Una pagina nella storia moderna della Chiesa. Con documenti inediti. Vol. in-8 di pag. xii-510 L. 35



PUBBLICAZIONI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Serie ottava: STATISTICA.

Vol. I. - MARCELLO BOLDRINI, *Sviluppo corporeo e predisposizioni morbose. Contributi statistici alla conoscenza della medicina costituzionale.* Vol. in-8 di pag. XII-236 con tavola fuori testo (esaurito).

Vol. II. - MARCELLO BOLDRINI, ALBINO UGGÈ, *La mortalità dei Missionari.* Vol. in-8 di pag. 67 L. 5

Vol. III. - *Contributi del laboratorio di statistica. - Serie prima.*
Vol. in-8 di pag. VIII-444 con grafici, figure e tavole fuori testo (esaurito).

Il volume contiene:

1. MARCELLO BOLDRINI, *Effetti demografici ed eugenici del consumo del vino.*
2. PIA STERNA, *Il traffico dei viaggiatori nella navigazione sul Lago Maggiore.*
3. ALBINO UGGÈ, *La teoria della popolazione di Gianmaria Ortes.*
4. MARCELLO BOLDRINI, *La proporzione dei sessi nei concepimenti e nelle nascite.*
5. PIETRO ROTA SPERTI, *La proporzione dei sessi negli aborti e nei parti distocici.*
6. ALBINO UGGÈ, *Confronti internazionali fra i quozienti di mortalità per varie cause secondo il metodo dei coefficienti tipo.*
7. AMINTORE FANFANI, *Diffusione della paralisi progressiva in paesi malarici.*

Vol. IV. - MARCELLO BOLDRINI, *La fertilità dei biotipi. - Saggio di demografia costituzionalista.* Volume in-8 di pagine XVI-238, con numerose tavole fuori testo L. 20

Serie nona: SCIENZE POLITICHE.

Vol. I. - ANTON M. BETTANINI, *Lineamenti di storia della colonizzazione francese.* Vol. in-8 di pag. 130 L. 8

Vol. II. - ANTON M. BETTANINI, *Lo stile diplomatico.* Vol. in-8 di pag. 280 con 3 tavole L. 15

Vol. III. - ANTON M. BETTANINI, *Benedetto XIV e la repubblica di Venezia - Storia delle trattative diplomatiche per la difesa dei diritti giurisdizionali ecclesiastici.* Vol. in-8 di pag. 348 L. 20

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice «Vita e Pensiero» Piazza S. Ambrogio, 9, Milano (108), aggiungendo il 10 % per spese postali, e L. 0,50 se si desidera la raccomandazione.